MORGAN LLYWELYN
I GUERRIERI DEL RAMO ROSSO
(Red Branch, 1989)

A mio figlio

INTRODUZIONE

Benvenuti alla narrazione delle vicende del Ramo Rosso. Le eroiche leggende della elite di guerrieri dell'antica Irlanda del nord formano il cosiddetto Ciclo dell'Ulster, che è la più antica opera di prosa vernacolare della letteratura occidentale. Memorizzate così come sono avvenute, le singole storie su cui è basata quest'opera sono state trasmesse oralmente di generazione in generazione dai bardi prima dell'introduzione della scrittura ed hanno avuto luogo almeno duemila anni fa. Tali storie, originariamente intese come una cronaca di effettivi eventi storici, sono state poi trasformate in miti nelle epoche successive.

La prima versione scritta del Ciclo dell'Ulster è stata ricavata da una tradizione orale ancora più antica da alcuni monaci irlandesi del Sesto Secolo avanti Cristo, e sono quindi antecedenti al Ciclo Arturiano e al *Beowulf.*

In epoche recenti, le scoperte archeologiche hanno notevolmente contribuito a verificare le storie epiche narrate dai bardi che tanto avevano ispirato in passato W. B. Yeats e altri scrittori: le rovine di Emain Macha e di Cruachan degli Incantesimi sopravvivono a tutt'oggi come parte del tesoro storico irlandese, ed è possibile camminare sui loro bastioni o sostare sul campo adiacente la colonna di Cuchulain... e ascoltare con un tremito il suono di un battere d'ali di corvo.

Morgan Llywelyn
Irlanda

GLOSSARIO FONETICO

In tutto il romanzo, dovunque questo era possibile, sono state utilizzate versioni semplificate di nomi irlandesi. Tali nomi risalgono a circa duemila anni fa, e nessuno studioso odierno può stabilire con certezza quale possa essere stata la loro pronuncia originale, ma la conoscenza di qualche fondamentale regola di pronuncia irlandese può essere d'aiuto.

VISIT…

La *C* è sempre dura, pronunciata come una K, mentre il *Ch* è un suono morbido e gutturale, come in tedesco. La *G* è dura e non si pronuncia mai come una *j.* Se abbinata ad una e oppure ad una *i,* la *S* si pronuncia *sh.* Si ritiene inoltre che in passato molte altre consonanti venissero aspirate a tal punto da renderle quasi mute. Nell'elenco sottostante, là dove i nomi sono stati modificati sostanzialmente per semplificarli, è fornita, fra parentesi, la loro versione antica.

NOMI PROPRI

Ayfa (Aife, o Aoife)	Ay'-fa (Ee-fe)
Ailell	Al'-ill
Badb	Bîve
Bricriu	Brik'-roo
Cathbad	Kaff'-a
Conall Cearnach	Kô'-nal Kar'-nah
Conor (Conchobar)	Kon'-or
Cuchulain	Koo-hull'-in
Deirdre (Derdriu)	Dayr'-druh
Duffach	Duff'-ah
Emer	Ee'-mer (Ay'-ver)
Fedlimid	Fe'-lim-i
Ferdiad	Fer-dee'-uh
Finavir (Finnabhair)	Fin'-a-vir
Frassach	Frass'-ah
Laeg	Loy
Leary Buadach	Leer'-ee Boo'-yah
Lugaid	Loo'-ih
Lugh	Loo
Macha	Mah'-ha
Naisi (Noisiu)	Nee'-sha
Niamh	Neev
Setanta	Shay-tahn'-tah (Shay-dahn'-dah)
Syka (Scathach)	Sky'-ah
Sualtim	Soo'-al-dav
Tuatha de Danann	Too'-uh day Dan'-aim

NOMI GEOGRAFICI

Ath Cliath	Awth Klee'-uh
Cúil Sibrille	Kil Siv'-rel
Cruachan	Kroo'-a-han
Emain Macha	Ev'-in Mah'-ha
Murthemney	Mur'-thev-ne
Slieve Fuad	Shlee'-av Foo-id
Uisnach (Uisliu)	Oosh'-neh

VARIE

Beltaine	Bell-tawn'-yuh
Gae Bulga	Gay Bul'-guh
Grianan	Gree'-nawn
Ges, gessa	Gesh, gesh'-uh
Lughnasa	Loo'-nas-ah
Ogham	Ohm
Samhain	Sau'-win

PARTE PRIMA

EMAIN MACHA

Come verderamata fiamma di pagano
splendore, piene di sfida
le lignee sale emergono
dal loro manto di nebbia.
Per venti generazioni,
la reale fortezza
è stata protetta da eroi.

Eroi.

Udite! Stridendo le porte di quercia si aprono
sui cardini di ferro.
Adorni di piume i carri si scagliano
verso di noi, trainati da cavalli che scaturiscono
al galoppo, selvaggi,

dall'antichità.
Ecco che giungono!

Guerrieri.

Ancora una volta un giovane bruno li guida,
intrepido.
Con gli occhi splendenti e le morbide labbra,
può spezzare le ossa
o infrangere il cuore.
Cuchulain.

Il Mastino dell'Ulster.

1

L'atmosfera che circondava il bambino vibrava di tensione. Lui non poteva vedere l'ira o il desiderio represso, ma ne avvertiva i residui che si accumulavano come granelli di polvere negli angoli della fortezza: recriminazioni taciute affollavano i silenzi e sguardi amari saettavano, scagliati come lance, al di sopra della testa del piccolo Setanta.

A volte, gli capitava di svegliarsi di notte con il cuore che batteva a precipizio e lo stomaco contratto, mentre l'oscurità premeva su di lui: in essa si poteva annidare qualsiasi cosa, in quel mondo pervaso da forze invisibili, e Setanta rimaneva sdraiato in preda alla tensione, anticipando l'ignoto fino a quando lo sfinimento non lo faceva precipitare di nuovo nel sonno.

Setanta era sensibile e al tempo stesso coraggioso, quindi gli si aprivano davanti due strade: poteva diventare una piccola creatura sottomessa e timida... oppure poteva sfidare l'ignoto e imparare a combattere.

I suoi primissimi ricordi riguardavano le mani di sua madre. In contrasto con i capelli scuri, Dectera aveva una pelle candida come il latte, e Setanta amava guardare le sue dita luminose che creavano disegni sulla stoffa con il ricamo. Il volto di sua madre era più difficile da visualizzare, perché possedeva un'espressione vaga e sognante che ne sfocava i lineamenti rendendoli simili a quelli di un'immagine riflessa nell'acqua. Setanta sapeva che i suoi zigomi erano alti e che gli occhi avevano lo stesso colore grigio argenteo dei suoi... ma la vera Dectera non viveva dietro quel volto.

La sua assenza interiore faceva parte di un più grande mistero, e perfino

il bambino poteva vedere l'effetto che questo stava avendo su suo marito. Sualtim, capo di Dun Dalgan, era un uomo robusto dai capelli rossi e dall'indole amabile, e tuttavia ad ogni stagione che passava il suo sorriso diveniva sempre più lento ad affiorare, le sue sopracciglia erano sempre più pronte ad aggrondarsi, e lui era sempre più inquieto e irritabile.

Nei confronti del loro unico figlio, Dectera e Sualtim mostravano la stessa gentile indifferenza che riservavano ai servitori e ai cani: non lo abbracciavano né lo sgridavano, si limitavano a tollerarlo, in quanto le loro passioni erano gelosamente riservate alla lotta in corso fra loro.

Il bambino non aveva mai sentito i suoi genitori litigare, ma vedeva le ferite nascoste che trapelavano dai loro sguardi.

Durante i primi anni di vita, Setanta ebbe una balia chiamata Dethcaen, la figlia di un druido; snella e alta... ad un bambino chiunque sembrava alto... Dethcaen era la sola persona in tutta la fortezza che avesse tempo per lui, e spesso si sedeva a gambe incrociate accanto al focolare di pietra, senza curarsi della fuliggine che le pioveva addosso, prendendo il piccolo in grembo per cantargli qualcosa o narrargli una storia. Quando fosse diventato più grande, Setanta avrebbe poi avuto un tutore che lo avrebbe educato come si conveniva al figlio di un guerriero dell'aristocrazia gaelica, ma per ora lui stava apprendendo nozioni di ogni sorta da una dorma che conosceva ciò che popolava le ombre.

«C'è un *ges*, una proibizione, su di te» lo avvertì Dethcaen. «Se qualcuno dovesse svegliarti mentre stai dormendo, questo causerà tenibili conseguenze. Ti si dovrà quindi permettere sempre di svegliarti di tua iniziativa.»

Setanta accettò la cosa senza discutere, e così fecero anche tutti gli altri, perché Dethcaen era la figlia di un druido. Una volta ricevuto l'avvertimento, i servitori badarono sempre di lasciare che il bambino dormisse fino a svegliarsi spontaneamente.

Setanta non era la sola persona della fortezza ad essere sottoposta ad un *ges*. Molti altri ne avevano uno o anche più di uno... per esempio Anulan il sovrintendente non poteva mai entrare in un edificio da una porta rivolta a sud e non poteva neppure mangiare burro e formaggio durante lo stesso pasto, mentre una delle sentinelle di guardia alla porta dei cani non poteva parlare durante i giorni del sangue di sua moglie. Fino a quando tutti obbedivano a quelle regole, disastri innominabili venivano tenuti a bada.

Dethcaen intratteneva spesso il piccolo a lei affidato narrandogli storie del passato, perché fra gli abitanti gaelici di Erin la storia era un comune

argomento di conversazione.

«Noi discendiamo da una banda di comandanti di carri da battaglia che ha invaso e conquistato l'isola molto tempo fa» narrò un giorno, «prima ancora che Roma avesse degli eserciti.»

«Roma?» Setanta inclinò il capo da un lato e fissò la ragazza attraverso la folta selva di ciglia scure, mentre Dethcaen pensava che ciglia così belle erano sprecate in un maschio.

«Roma è una terra che si trova ad est» spiegò la ragazza, accantonando i Romani con un cenno noncurante della mano. «Anche i suoi abitanti sono guerrieri, ma sono abbastanza saggi da lasciarci in pace su Erin. Noi siamo una razza di *eroi*.»

«Chi c'era qui quando sono giunti i condottieri dei carri da guerra?» domandò ancora il bambino, assestandosi in grembo a Dethcaen. Da alcune stagioni, ormai, era diventato troppo grande perché lei potesse tenerlo comodamente in braccio, e il suo peso le intorpidiva le gambe, ma entrambi amavano troppo quella vecchia abitudine per porvi fine. «Chi hanno sottomesso i nostri antenati, per conquistare Erin?»

Automaticamente, Dethcaen lanciò uno sguardo cauto in giro per la stanza, poi rispose con voce che era quasi un sussurro.

«I Tuatha de Danann... il popolo della dea Danu. Essi hanno lottato contro i Gael in una serie di spettacolari battaglie, usando arti magiche che i condottieri dei carri da guerra non avevano mai visto prima. Ma alla fine noi li abbiamo sconfitti, e...»

«E?»

«E i Danann sono svaniti.»

Setanta si lasciò scivolare giù dalle ginocchia della ragazza, perché voleva assorbire quelle notizie con i piedi ben piantati per terra, a gambe larghe.

«Come può qualcuno svanire?»

«Si sono fusi con la terra stessa, o almeno è questo ciò che dicono gli uomini eruditi. I Danann hanno riposto il loro spirito negli alberi, oppure si sono insinuati nel sottosuolo per vivere dentro enormi caverne dall'ingresso nascosto, e c'è chi crede che essi siano immortali, mentre altri ritengono che possano invece morire e sostengono di averli sentiti piangere i loro morti. Comunque, sii certo di questo: i Tuatha da Danann sono molto diversi dai Gael, Setanta. Qualsiasi altra cosa possano essere, di certo sono magici, dotati di una magia temibile. Nessuno conosce i limiti dei loro poteri, ed essi non hanno mai veramente abbandonato Erin. Sono tutt'intorno

a noi, invisibili ma presenti e vivi in un modo che noi non possiamo comprendere.»

Una magia temibile. Setanta sforzò la propria mente, nel tentativo di capire quelle parole.

«Allora sono dèi? Che aspetto hanno? Sai dove c'è un...»

Entrando in quel momento nella sala, Sualtim indirizzò a Dethcaen un'occhiata eloquente e la ragazza si affrettò a cambiare argomento, mettendosi a parlare di un suo parente che intagliava arpe: per quanto Setanta si affannasse a tirarla per una manica, non aggiunse più una sola parola su quel popolo magico.

Di fronte a quel rifiuto di ulteriori informazioni, il bambino procedette ad interrogare Gelace la cuoca, Anulan il sovrintendente e le serve dalle mani arrossate che lavavano gli abiti, ma non apprese molto di più, tranne il fatto che in effetti i Danann erano considerati dèi o almeno semidei e che alcuni di essi avevano nomi come Manannan delle Onde o Lugh Figlio del Sole. Nomi potenti, invocati con reverenziale e superstizioso timore.

Comunque, era evidente che qualcuno aveva proibito a tutti di discutere con lui di quegli argomenti. I Danann erano dunque così orribili? Erano forse dei mostri?

Setanta era consapevole che se le cose stavano davvero così avrebbe fatto meglio a disinteressarsi di loro, ma nonostante tutto i Tuatha de Danann continuarono ad occupare un angolo vibrante e remoto della sua mente e lui non riuscì a dimenticarli, in quanto si trovava nella sgradevole situazione di aver appreso troppo ma non abbastanza. Di conseguenza, continuò a tormentare Dethcaen per avere ulteriori notizie al riguardo, con il risultato che Sualtim finì per accorgersene e per mandare via la figlia del druido.

«Sei troppo grande per avere ancora una bambinaia» disse, come unica spiegazione, al bambino in preda alla disperazione.

Setanta sapeva però qual era il vero motivo di quella decisione: la sua curiosità gli era costata cara, perché c'era un segreto che lui non avrebbe dovuto conoscere, e gli adulti erano gelosi dei loro segreti. Benissimo, allora... dopotutto, non si trattava che di storia.

Essendo soltanto un bambino privo di una sua storia personale, gli fu facile accantonare il passato e considerarlo come un mucchio di parole e di cenere, e cominciò invece a pensare al futuro, perché lui sarebbe stato presente in esso.

Per tenere occupato il figlio dopo la partenza di Dethcaen, Sualtim ordinò al proprio fabbro di forgiargli una spada in miniatura e una manciata di

piccole lance, ma subito dopo tornò a disinteressarsi di lui e quindi il compito di istruire Setanta nell'uso delle nuove armi ricadde sugli armigeri che custodivano la fortezza: il bambino imparò in fretta, e le lodi degli armigeri destarono nel suo animo trascurato e bisognoso di affetto un tale entusiasmo da indurlo ben presto ad alzarsi ogni mattina prima dell'alba per precipitarsi sul campo di addestramento, ignorando i borbottii del ventre vuoto.

Luminoso, esuberante e pieno di energie, Setanta si misurava contro ogni avversario che riusciva a trovare, con grida e risate che costituivano suoni poco familiari nella cupa fortezza.

Una delle guardie gli fabbricò poi un bersaglio di paglia modellato in modo da avere la forma di un uomo, e lui si esercitò su di esso con la sua piccola spada, lanciando urla di sfida e cercando di assumere un aspetto feroce, fermandosi soltanto quando i frammenti di paglia riempirono l'aria, facendolo starnutire. Era piacevole colpire qualcosa di solido, perché nella fortezza c'erano troppe cose che erano invece prive di sostanza.

Dun Dalgan dall'Aspetto Luminoso sorgeva su un'altura che dominava una baia dalle acque scintillanti. In gaelico, *dun* significava fortezza, e Dun Dalgan era la roccaforte di Sualtim, il condottiero di carri di un clan che possedeva molte mucche. In tempo di guerra, la fortezza poteva essere usata come avamposto militare, ma da quando Dectera era venuta a vivere là con suo marito Dun Dalgan era stata utilizzata soltanto come base per proteggere il clan e quanti dipendevano da esso.

Costruita sul modello della maggior parte delle roccaforti gaeliche, la fortezza era circondata da un profondo fossato e da un terrapieno sovrastato da una palizzata di legno: al di là di quelle mura, le case dei parenti di Sualtim sorgevano sparse fra i boschi e sull'erbosa pianura di Murthemney... edifici circolari dalla struttura in legno che sosteneva pareti di vimini e tetti di paglia. Il clima mite rendeva possibili costruzioni di quel genere ed ogni abitazione aveva un piccolo appezzamento dì terreno su cui si coltivavano cavoli ed altri vegetali, in modo da aumentare l'abbondante scorta di pesce e di selvaggina fornita costantemente da Erin.

All'interno della palizzata della fortezza, la dimora di Sualtim era costruita nello stesso modo delle altre, anche se su scala più vasta, ed era formata da una sala rotonda dai molteplici usi, con il soffitto a punta sostenuto da colonne intagliate, su cui si aprivano piccole camere da letto fornite di entrate separate, segno di aristocrazia. Gli appartenenti alle altre classi sociali avevano case dotate di una sola stanza che serviva per tutto.

Davanti alla sala centrale spiccava un ulteriore simbolo di nobiltà, un prato ornamentale chiamato *urla*... anche se quello di Dun Dalgan aveva sempre bisogno di essere ripulito dalle erbacce. Al di là del prato c'erano le cucine, la casa per la fermentazione della birra, la latteria, il granaio, il forno per il pane, i magazzini, una casa per gli ospiti con la porta afflosciata sui cardini arrugginiti e una sala rettangolare per i banchetti adatta a intrattenere folle numerose. Il tetto di quest'ultimo edificio era però in un tale stato di abbandono da essere prossimo a crollare, e del resto era passato molto tempo dall'ultima volta che a Dun Dalgan si era tenuto qualche banchetto.

Vicino alla porta settentrionale, poi, sorgeva il capanno che ospitava il carro da guerra di Sualtim. Quando ancora era un bambinetto grassoccio, Setanta aveva imparato da solo a salire una vacillante scala di legno che portava ad una piattaforma sulla sommità della palizzata, da dove lui poteva osservare Sualtim quando usciva con il carro da guerra per far esercitare i cavalli.

Rifiutando i servigi di un auriga, il condottiero guidava di persona i due animali ad alta velocità, e il bambino amava guardare e applaudire mentre il carro descriveva grandi cerchi sulla pianura vuota, scagliandosi avanti al galoppo anche se non c'era nessuno da inseguire. A volte, poi, Sualtim gridava due parole dal significato misterioso... "Ramo Rosso!"... con una voce in cui sfida e malinconia si mescolavano in pari misura.

Ogni volta, Sualtim tornava indietro soltanto quando i cavalli erano ansanti e coperti di schiuma: allorché il carro oltrepassava di nuovo le porte, le guardie abbassavano la lancia in segno di rispetto, ma Dectera non usciva mai incontro al marito che rientrava. Soltanto Setanta trotterellava sulle orme del padre, cercando di imitare il suo modo di camminare e di avviare con lui una conversazione sulle qualità dei cavalli e sulle tecniche di guida.

Con il trascorrere delle stagioni, le risposte di Sualtim si fecero però sempre più brevi e più rade, ogni volta la sua voce divenne gelida nel breve tempo necessario per raggiungere la camera dove Dectera era in attesa: i due adulti e il bambino erano come tre isole separate e divise una dall'altra, e sebbene qualche volta Setanta lasciasse scorrere lo sguardo da Sualtim a Dectera, implorandoli silenziosamente entrambi, essi non lo udivano mai, perché le parole non pronunciate che echeggiavano fra loro erano già troppo rumorose.

Poi, in un giorno d'estate, Sualtim uscì con il carro e non fece ritorno: dritto come un giavellotto scagliato con mano ferma, imboccò invece la

strada che portava a nord da Dun Dalgan. Dall'alto della palizzata, con la mano sollevata a proteggersi gli occhi dal bagliore accecante del sole che si rifletteva sulla baia, ad est, Setanta vide il carro di suo padre scomparire in mezzo alla polvere, e quando essa tornò a posarsi tutto ciò che rimase fu la strada vuota.

Il ragazzo ne fu sconcertato.

«Dov'è andato mio padre?» domandò a sua madre. «Perché ci ha lasciati? Tornerà? È partito a causa di qualcosa che ho fatto?»

«Tu non hai fatto nulla» replicò Dectera, accarezzando con un gesto distratto i capelli neri del figlio. «Questo non ha nulla a che vedere con te. Ora va' a giocare.»

Setanta non le credette, perché era ancora abbastanza giovane da pensare di essere il centro del mondo, intorno al quale ruotava tutto il resto. Di conseguenza, decise che la partenza di Sualtim doveva in qualche misura essere avvenuta per causa sua. Il bambino non poteva sapere che suo padre aveva tollerato il ricordo del passato fino a quando esso non aveva quasi distrutto la sua virilità, costringendolo a fuggire per conservare la sanità mentale. Da parte di Sualtim non si trattava di mancanza di amore, ma di mancanza di resistenza.

La sua partenza ebbe però un effetto devastante su Setanta.

Il bambino si era sforzato con ogni mezzo per dimostrare di essere un degno discendente di un nobile guerriero e per rendere suo padre orgoglioso di lui, ma ora sapeva che in qualche modo aveva fallito. Se soltanto fosse stato più grande, più forte, più coraggioso...

Ordinò ai servitori di costruirgli un altro bersaglio di paglia e lo demolì con la spada prima che il sole avesse coperto metà del suo percorso, sopra la baia.

Nonostante la partenza di Sualtim, nella fortezza la vita continuò a scorrere più o meno come prima, perché il guerriero aveva lasciato ordini precisi: le sue guardie offrirono come sempre protezione ai parenti confinanti che ne avessero bisogno, le mandrie vennero condotte al pascolo e le alghe furono disseccate su grandi padelle piatte per ricavare il sale per la carne. Le erbacce crebbero però sempre più alte sull'*urla,* e il tetto della sala per i banchetti infine crollò una mattina con un sonoro fruscio e una nuvola di polvere.

Dectera non si preoccupò di ordinare che lo riparassero, e fece ben pochi sforzi per avviare una nuova vita: approntò qualche abito di lana per l'inverno e ricamò il bordo di alcune tuniche; una mattina, poi, quando il tuto-

re di Setanta giunse dalla propria casa, lo intercettò sul sentiero per chiedergli se ricordava le parole di un'antica canzone.

Caisin si grattò la barba ricciuta con aria perplessa.

«Se vuoi, ti posso elencare le leggi dell'ospitalità, che insegnerò oggi a tuo figlio. Ma una canzone...» Il tutore scrollò le spalle, lasciando la frase in sospeso.

«Parlava di un uomo con gli occhi verdi» insistette Dectera. «Devi conoscerla, un tempo la conoscevamo tutti. Senti se la musica ti sembra familiare...» La donna accennò alcune note con una voce intonata ma incerta per il disuso.

«Non l'ho mai sentita» garantì Caisin.

L'impeto d'energia che aveva pervaso Dectera si spense; strascicando i piedi, la donna tornò nella sala principale e trascorse l'intera giornata seduta al telaio, con le mani in grembo.

Nello stesso modo, l'esistenza a Dun Dalgan smise di progredire, sospesa come gli insetti intrappolati nelle perle d'ambra che Dectera portava al collo.

Setanta sentiva la mancanza di ragazzi della sua età con cui giocare, ma nella fortezza non ce n'erano, o almeno non c'erano figli di guerrieri o di proprietari di mandrie, bambini di rango con cui lui potesse giocare... e gli era proibito giocare con i figli dei servi. Possedeva una palla e un bastone da lancio in legno di frassino decorato in bronzo che un tempo era appartenuto a Sualtim, ma il tiro della palla era un'attività di squadra e lui non aveva compagni con cui praticarla. Di conseguenza, si esercitò da solo fino ad effettuare lanci che sarebbero stati all'altezza di un uomo adulto, ma alla fine la solitudine ebbe la meglio su di lui, inducendolo ad abbandonare il bastone sull'erba e a tornare ad attività più infantili, come infastidire il pollame, lottare con i grandi mastini regali che suo padre aveva abbandonato alla fortezza e correre per la latteria, facendo ruotare i panieri fino a quando le serve non lo rimproveravano per aver reso rancido il burro.

Nel complesso, si annoiava terribilmente.

Alla fine, recuperò il bastone e la palla e andò con essi da Dectera.

«Gioca con me» supplicò.

«Io? Giocare con la palla?»

«Basterà che la lanci, ed io la prenderò. Non lo facevi, quando eri bambina?»

Dectera si sforzò di ricordare, e per un momento Setanta intravide qualcuno che non aveva mai visto prima, una ragazza timida dal sorriso accat-

tivante. Poi gli occhi di sua madre tornarono a velarsi.

«Se l'ho fatto, l'ho dimenticato» rispose. «Ho dimenticato tante cose.»

L'inverno, la stagione della manutenzione, si trascinò lento per Setanta. In condizioni normali, un condottiero avrebbe dovuto istruire il proprio figlio nella cura delle armi e sovrintendere alle riparazioni delle pareti e del tetto di paglia, ma Sualtim era lontano, quindi Setanta giocò all'esterno il più a lungo possibile, fino a quando un periodo di freddo e'' di neve non lo costrinse a cercare riparo in casa, dove lui sviluppò l'abitudine di raggomitolarsi in un angolo, per non dare fastidio, e di perdersi nelle proprie riflessioni.

Un ragazzino costretto a trascorrere troppo tempo da solo avrebbe potuto scivolare in un atteggiamento di contemplazione e di malinconia, ma in Setanta il cattivo umore durava raramente a lungo, perché lui era giovane e pieno di energie, e se ne liberava ben presto immaginando qualche eroica avventura in cui suo padre aveva il ruolo principale. In quei sogni ad occhi aperti, di solito Sualtim aveva il volto di Setanta.

Quando finalmente tornò la stagione del sole, i ranuncoli fiorirono sui prati sovrastanti il mare, e Setanta li attaccò con la sua spada, staccandone le teste dorate e sconfiggendo da solo un intero esercito; corse lungo le alture all'inseguimento delle farfalle, si arrampicò sulle rocce circostanti le polle d'acqua, pescò, tese trappole e si arrampicò sugli alberi. Fece tutto quello che un ragazzo solitario poteva fare in attesa di diventare un uomo.

Poco dopo la stagione del raccolto, alcuni carri carichi di provviste giunsero rumorosi dalla strada del nord, e Setanta raggiunse a precipizio le porte quando ancora il primo veicolo non aveva oltrepassato la palizzata, sollevandosi in punta di piedi per poter vedere sopra il gomito della guardia. Il carro quasi non si era fermato che già il ragazzo si stava arrampicando su di esso, puntellandosi con i piedi contro le fiancate di legno dipinto a disegni gialli e rossi.

Tutto ciò che trovò nel carro aveva il fascino del nuovo: balle di stoffa tinte con colori intensi di cui non si era mai visto l'uguale a Dun Dalgan, attrezzi e utensili che brillavano privi di ruggine.

«Ehi, tu, scendi dal mio carro!» gridò il conducente.

«Io ho il diritto di stare qui» ribatté Setanta, consapevole nel profondo del proprio essere che nessun infimo carrettiere poteva dargli ordini. Toccò quindi qualcuno di quegli oggetti nuovi e infine scese con comodo dal carro, come se quella fosse stata la sua intenzione fin dall'inizio.

«Quanti anni hai, ragazzo?» chiese il conducente, scoccandogli un'oc-

chiata.

«Sono sopravvissuto a dieci inverni.»

«E li hai impiegati anche per affilare la lingua. Cosa ti dà il diritto di parlare in questo modo?»

Setanta sollevò il capo, con un lampo nello sguardo.

«Mio padre è il condottiero Sualtim, signore di Dun Dalgan.»

«E ti aspetti che ci creda?» sbuffò in tono sprezzante il carrettiere, girandosi poi verso i compagni, che erano impegnati a scaricare i loro veicoli. «Questo ragazzo sostiene di essere il figlio di Sualtim!»

Qualcuno scoppiò in una rude risata.

«Mio padre *è* Sualtim... se è ancora vivo» insistette il bambino, serrando i pugni. «E Dectera è mia madre.»

Il carrettiere era un uomo robusto e stempiato, vestito con una rozza tunica marrone lunga fino al ginocchio e stretta in vita da un pezzo di corda, da utilizzare nell'eventualità che qualche finimento si fosse rotto; il suo unico gioiello era un bracciale di ferro. Per contrasto, il ragazzino dai capelli bruni che lo stava fissando con occhi roventi portava una tunica di lino ricamata con simboli celtici rossi e azzurri ed un corto mantello fermato alla gola da una spilla d'argento. L'uomo socchiuse gli occhi, fissando la spilla: il figlio di Dectera... probabilmente lo era davvero.

Il carrettiere accennò a dire qualcos'altro sul conto di Sualtim, ma l'espressione del ragazzo lo indusse a ripensarci: quello non era un bambino comune... se le storie che circolavano sul suo conto erano vere, e potevano benissimo esserlo, perché quella era la Piana di Murthemney, nella parte meridionale del regno dell'Ulster, nella terra di Erin, dove qualsiasi cosa poteva essere vera.

«Sualtim è vivo» affermò infine il carrettiere, in tono più gentile.

«Lo hai visto? Dov'è?»

«Non lo sai? Tua madre non ha ricevuto sue notizie?»

«Non ne riceve tutti i giorni» si corresse Setanta, in tono noncurante, anche se era troppo tardi. «Mi stavo chiedendo dove lui possa trovarsi in questo momento.»

«E dove, se non ad Emain Macha, con il re?»

«Con il re...?»

«Conor mac Nessa, naturalmente, il Re dell'Ulster. Certo avrai sentito parlare di lui. Emain Macha è la sua fortezza reale, dove risiedono i guerrieri del Ramo Rosso, fra cui Sualtim. Un giorno potresti andarci anche tu.»

«Prima dovrà crescere ancora parecchio» commentò un altro conducente, avvicinandosi con passo indolente. «È piccolo per la sua età, ma considerata la famiglia da cui proviene può darsi che lo accettino lo stesso nella Squadra dei Ragazzi e che gli insegnino a cacciare e a combattere. Sono sorpreso che tua madre ti tenga qui, ragazzo» concluse l'uomo, fissando in faccia Setanta.

«Credi forse che lei voglia che questo ragazzo vada ad Emain Madia, dove la sua"presenza ricorderebbe a tutti...» cominciò l'altro carrettiere, poi s'interruppe prima di dire troppo e di mettersi nei guai. I due uomini si scambiarono una di quelle occhiate tipiche degli adulti che Setanta conosceva assai bene e gli girarono bruscamente le spalle per finire di scaricare i rispettivi veicoli.

Lasciato a se stesso, il ragazzo si allontanò, desiderando di poter protendere gli orecchi come un cavallo, per sentire quello che i due stavano dicendo. Sferrò con il piede nudo un calcio alla ricca terra marrone, poi raccolse un sasso e lo scagliò contro un maialino intento a cercare qualcosa da mangiare vicino al mucchio dei rifiuti, mentre alle sue spalle un ronzio di conversazione saliva sempre più intenso dal gruppo dei carrettieri: consapevole che quegli uomini stavano parlando di lui alle sue spalle, Setanta si sentì arrossire per l'imbarazzo.

Quando Dectera uscì all'aperto per esaminare le merci dei carri, il ragazzo si rintanò in uno dei magazzini perché, per chissà quale ragione, in quel momento non se la sentiva di essere visto da sua madre. Trascorse là il resto del pomeriggio, intagliando con il coltello sempre la stessa forma sui pali che sostenevano il tetto... la sagoma rozza ma riconoscibile di un uccello, con la testa girata e la schiena incurvata. Da sempre, Setanta aveva tracciato dovunque quel disegno, senza saperne il perché, realizzandolo nella polvere con un bastone o nel fango con una pietra quando non aveva nessun altro strumento a disposizione. Quella era la sua unica realizzazione artistica.

Rientrò nella sala soltanto dopo il tramonto.

«Dov'eri?» gli chiese Dectera.

Setanta non era però dell'umore adatto per subire il consueto interrogatorio.

«Dove si trova Emain Macha?» controbatté.

Sua madre si limitò a fissarlo, sorpresa.

«Mi hanno detto che mio padre adesso è là. E mi hanno parlato di una cosa chiamata Squadra dei Ragazzi. Di cosa si tratta? È formata da ragazzi

come me? Posso andare a conoscerli?» Nella sua impazienza, Setanta stava affastellando le parole le une sulle altre.

Come spesso accade, il futuro si abbatté su Dectera mentre lei era ancora impegnata a confrontarsi con il passato: molte cose che erano state tenute nascoste a suo figlio minacciavano ora di abbattere le barriere protettive da lei erette.

«Non voglio che tu abbia nulla a che fare con la Squadra dei Ragazzi» replicò. «Fingi che non esista.»

«Come posso fingere qualcosa al riguardo quando non so neppure di cosa si tratti?»

È già troppo astuto, pensò Dectera.

«La Squadra dei Ragazzi» rispose, con voce appena udibile sopra il crepitare del fuoco, «è un gruppo di giovani selvaggi che causerebbero guai dall'alba al tramonto se non fossero tenuti sotto controllo da un istruttore deciso non appena sono abbastanza grandi da sfuggire alla madre. Sono i figli del Ramo Rosso.»

«Il Ramo Rosso?» ripeté Setanta, trattenendo bruscamente il respiro.

«Sualtim apparteneva... appartiene... al Ramo Rosso» spiegò Dectera, sentendosi troppo stanca per tenere a bada le domande del figlio, la cui giovane e sfacciata mascolinità le fiaccava le forze. «È nato dalla linea di discendenza di Rory il Rosso, i cui discendenti maschi formano la guardia scelta del re dell'Ulster. Il ramo di Rory, il Ramo Rosso del clan Ulaid. Sono tutti assassini boriosi e prepotenti» proseguì, con voce piena di disprezzo, «e i figli non sono migliori dei padri. Molto tempo fa, la squadra è stata creata nel tentativo di controllare i cuccioli fino a quando non fossero stati in età di prendere le armi e di combattere come uomini. La Squadra dei Ragazzi fornisce loro l'addestramento nelle arti della guerra.»

«Se mio padre appartiene al Ramo Rosso, allora io ho il diritto di entrare nella Squadra dei Ragazzi!» esclamò Setanta, raggiante.

L'ovvio disgusto dimostrato da sua madre nei confronti dei guerrieri e del Ramo Rosso gli pareva al tempo stesso arbitrario e irragionevole: quelli erano guerrieri, eroi, tutto ciò che ogni uomo sarebbe dovuto essere. Erano l'elite.

Forse però le donne non erano in grado di comprendere quel genere di cose: la Squadra dei Ragazzi, il Ramo Rosso... quei nomi echeggiarono vibranti dentro di lui.

Adesso che era riuscito a convincere sua madre a parlare, non avrebbe lasciato cadere l'argomento.

«E cosa mi dici di Emain Macha?» insistette, serrando una mano intorno alla coscia di Dectera.

«Emain Macha» ripeté lei, mentre lo sguardo le si velava. «Quando vivevo là, da ragazza, credevo che quello fosse il mondo intero. È la roccaforte del clan Ulaid, il clan che domina l'Ulster, fin da quando una donna guerriera chiamata Macha dai Capelli Dorati ne ha tracciato la pianta sul terreno con la spilla del suo fermaglio. C'è stata anche un'altra Macha, nella mia epoca... ma era molto diversa...» Là voce le si spense.

«E adesso Conor è il re e vive là?» volle sapere Setanta, mentre le sue dita intensificavano la stretta.

«Conor mac Nessa» annui Dectera. «Conor, figlio di Nessa, così chiamato perché il sangue reale gli deriva dal lato materno della famiglia. Suo padre era Fachtna il Gigante. Dopo che Fachtna è morto, Nessa ha sposato Fergus mac Roy, l'allora re dell'Ulster, che ha allevato Conor come suo figlio. A suo tempo, e in modo piuttosto curioso, Conor gli è succeduto sul trono. Immagina, mio fratello Conor re dell'Ulster...» concluse, con un sorriso molto strano.

«Tuo fratello è il re?» esclamò Setanta, fissandola con stupore.

«In effetti è il mio fratellastro, ma una volta eravamo vicini, davvero molto vicini...» Il sorriso di Dectera tremolò, scivolò in tralice e scomparve mentre lei sbatteva le palpebre parecchie volte e aggiungeva, in tono aspro: «Adesso, se non altro provvede perché qui siamo ben riforniti di provviste e perché nessuno ci infastidisca. Suppongo che dovrei esserglielene grata, perché a volte Conor sa essere gentile. Suppongo che pensasse di essere gentile, quando mi ha incitata a sposare il suo buon amico Sualtim di Dun Dalgan. Erano insieme nel Ramo Rosso» specificò, come se questo spiegasse tutto.

«Se tu sei la sorella del re, perché noi non siamo ad Emain Macha insieme a mio padre e alla Squadra dei Ragazzi?» domandò Setanta. «Non è forse nostro diritto? Io sono nato là?»

«No» replicò Dectera, fissando un punto imprecisato al di là della testa del figlio. «Tu sei nato vicino a Brugh na Boinne, durante una tempesta di neve. Siamo venuti qui... dopo. Dopo tante cose.»

«Ma qual è il luogo a cui appartengo veramente?» insistette Setanta, cercando di strappare alla madre la risposta che desiderava.

Gli occhi di lei si colmarono di stelle che sarebbero potute essere lacrime.

«Noi non apparteniamo a nessun posto, tu ed io, almeno a nessun posto

che io sappia come raggiungere, anche se devo tentare, nella mia mente, nei miei sogni...» Dectera si riscosse e tornò ad assumere un tono aspro. «Sii contento di stare qui, Setanta. Dun Dalgan è tutto quello che abbiamo, e qui conduciamo una vita abbastanza confortevole.»

«Qui non viviamo affatto! Stiamo soltanto aspettando di diventare vecchi e di morire, e non *succede* nulla!»

La passione divampò sul volto del ragazzo, e con sua sorpresa Dectera si accorse che il figlio stava crescendo: forse non sarebbe mai stato alto, e del resto neppure lei lo era, ma i muscoli che già rivestivano il suo corpo preannunciavano una forza notevole.

Poi, per la prima volta, scorse sul suo volto l'inconfondibile marchio di suo padre. L'intensità.

Il fuoco.

Dectera trattenne a stento un grido, e si portò entrambe le mani alle labbra per impedirsi di pronunciare un nome.

«Cosa c'è? Madre, cosa succede?» chiese il ragazzo, dimostrando inconsciamente nei confronti della madre la stessa tenerezza esibita un tempo da suo padre... e peggiorando così la situazione.

Dectera cominciò a tremare, mentre il dolore del rimpianto saliva dal suo corpo in ondate dall'odore metallico.

Aiutami, implorò silenziosamente. *Non posso sopportare questo, ' aiutami!*

Fuori echeggiò un tuono e il vento si levò a percuotere la sala, facendo danzare le fiamme del focolare in una pioggia di scintille.

«Portami il mantello» mormorò Dectera a suo figlio, «perché mi è venuto freddo.»

Il ragazzo corse a prendere il mantello azzurro che lei preferiva, e la donna glielo strappò di mano con dita gelide come ghiaccioli, avvolgendoselo intorno alle spalle. Cominciando ad avvertire un certo timore, Setanta aiutò la madre ad alzarsi in piedi e l'accompagnò fino alla sua camera, dove lei si lasciò cadere sul letto con un sospiro, girandosi verso la parete. Nel tentativo di darle conforto, Setanta l'avvolse nelle coltri di pelliccia, rincalzandogliele intorno al corpo; così facendo, sfiorò involontariamente il seno di lei, che cedette come liquido sotto la leggera pressione, e subito ritrasse la mano come se si fosse scottato.

Dectera rifiutò di mangiare e di alzarsi, e rimase distesa con gli occhi chiusi, ascoltando il vento, mentre Setanta cercava di riempire il silenzio chiacchierando del contenuto dei carri e delle condizioni dei buoi aggiogati

ad essi; il ragazzo evitò però di menzionare ancora Emain Macha, anche se desiderava disperatamente apprendere qualcosa di più sul conto della Squadra dei Ragazzi, il cui nome aveva su di lui lo stesso effetto di uno squillo di trombe che lo stesse convocando.

Quando fu certo che Dectera si fosse addormentata, si sdraiò infine accanto a lei con le mani intrecciate dietro la nuca e lo sguardo fisso sul tetto di paglia.

Un giorno si sarebbe munito di una spada... una vera, non un giocattolo.... ed avrebbe seguito la strada verso nord: avrebbe trovato Emain Madia ed avrebbe stretto amicizia con altri ragazzi come lui, figli di guerrieri. Sualtim sarebbe stato felice di vederlo e lo avrebbe accompagnato dappertutto, vantandosi del figlio più di quanto facesse qualsiasi altro padre.

Il sogno era caldo e dorato: sprofondando in esso, Setanta si addormentò con il sorriso sulle labbra.

Nel sonno, Dectera si agitò, muovendo il corpo con una serie di gesti convulsi, come se stesse cercando di mantenere l'equilibrio. Poi scivolò, rotolò... e si venne a trovare di nuovo ad Emain Macha, il giorno del suo matrimonio.

Una pioggia sommessa era caduta in maniera intermittente per tutta la notte, ma il mattino aveva portato con sé un pallido sole. Dectera scivolò fuori del cubicolo in cui dormiva e attraversò con passo leggero *l'urla,* perché in quella mattina così speciale voleva raccogliere la rugiada e lavarsi la faccia con essa per garantirsi una bellezza imperitura: questa era infatti la magia della rugiada raccolta nel giorno di Beltaine, il primo giorno d'estate ed anche quello in cui per tradizione si celebravano i matrimoni.

Quando il suo volto fu roseo e lucido, Dectera sedette su una panca di quercia e cominciò a spazzolarsi i capelli con un pettine d'avorio, uno dei molti doni portati al re dell'Ulster dai mercanti d'oltremare, che lo avevano consegnato insieme alla scimmia. Tutti erano rimasti stupiti alla vista di quella creatura legata ad un guinzaglio dorato: un regalo davvero notevole, quel buffo ometto peloso con il ventre rotondo e le gambe magre. La scimmia aveva lo sguardo di un bambino perplesso, e quando era morta era stata seppellita con tutti gli onori sotto la soglia della Casa Macchiettata.

I tuoi pensieri stanno divagando, si rimproverò Dectera. *Oggi dovresti pensare soltanto a Sualtim.*

Il pettine crepitò fra i suoi capelli e lei prese a cantare fra sé un'antica

canzone che parlava di un uomo con gli occhi verdi. Sualtim aveva gli occhi verdi... oppure no? D'un tratto, non riuscì a ricordarlo. Rammentava però che le sue mani erano grandi... grandi e coperte di lentiggini sul dorso. Ogni volta che l'abbracciava, Sualtim le lasciava scorrere lungo il suo corpo con fare possessivo, e quando lei sussultava scoppiava a ridere.

«La penserai diversamente quando saremo sposati» affermava, pizzicandole un gluteo con forza sufficiente a farle male, non per crudeltà ma perché non sapeva quanto fosse tenera la sua pelle.

E adesso il momento del matrimonio era venuto. Con la coda dell'occhio, Dectera scorse Conor emergere dalla Casa del Re e dirigersi verso il *grianan,* il solario delle donne. I suoi capelli dorati erano così diversi da quelli neri di lei, il suo passo deciso contrastava con quello delicato di Dectera, e sebbene fosse da poco uscito dall'adolescenza Conor mac Nessa attirava già lo sguardo di ogni donna di Emain Madia... e non soltanto perché era il re.

Infilato il pettine nella sua custodia di cuoio dorato, Dectera balzò in piedi e corse verso il fratello. In quel momento successero due cose: una nube passò sul sole e lei ebbe l'impressione di scorgere una figura fra i cespugli, al limitare del prato.

Poi Conor la chiamò per nome e Dectera si dimenticò di tutto per correre fra le sue braccia.

«Perché hai un'aria così seria?» la rimproverò scherzosamente Conor. «Dovresti essere tutta sorrisi nel giorno del tuo matrimonio.»

Le posò le dita sugli angoli della bocca per costringerli a sollevarsi e Dectera sorrise, perché non riusciva mai a resistere al suo modo di fare.

«Così va meglio» approvò suo fratello. «Sualtim è un uomo fortunato. Guarda come ti si sono allargati i fianchi in una stagione: sei matura e gli darai figli forti, Dectera.»

Lei sentì le guance che cominciavano a bruciarle: detestava il modo noncurante con cui Conor diceva cose del genere, come se stesse discutendo di cavalli da riproduzione, e non le erano mai piaciuti quei discorsi grossolani; preferiva piuttosto ascoltare la musica dell'arpa oppure contemplare le stelle, o raccogliere fiori.

Le altre donne vennero a cercarla e le si raccolsero intorno, scacciando via il re, perché qualsiasi uomo costituiva una seccatura, la mattina di un matrimonio. Conor si arrese con la stessa grazia con cui faceva ogni altra cosa.

«Non rendete mia sorella troppo bella» raccomandò soltanto alle donne,

«altrimenti il povero Sualtim non riuscirà ad aspettare.»

Risero tutte, tranne Dectera.

Le donne l'accompagnarono poi in una stanza privata e sprangarono la porta. Anche se il momento del bagno sarebbe giunto soltanto poco prima di entrare nel letto coniugale, le donne si accertarono che le sue unghie fossero tagliate e arrotondate, le tinsero di un rosso più acceso le guance e i polpastrelli con il succo della pianta di *ruam,* e le drappeggiarono intorno al corpo uno strato di *sida,* la seta acquistata dai mercanti d'oltremare, così sottile da delineare le forme del suo corpo. Sopra di essa, Dectera indossò un abito di *srole* azzurro, un tessuto spesso e lucido trattenuto in vita da una cintura di ametiste, poi le dorme le arrotolarono i capelli lunghi fino alla vita e li raccolsero in una reticella d'oro, lasciandole ricadere qualche ciocca sulla fronte. Da ultimo, le infilarono nei piedi morbidi stivali di cuoio.

Quando infine fu pronta, le donne la lasciarono sola. Secondo la tradizione, sua madre avrebbe dovuto farle compagnia, servendole vino speziato e fornendole consigli scontati fino a quando lo sposo non si fosse presentato per il rapimento di rito, ma Dectera aveva insistito per poter essere sola, quella mattina. E nel giorno delle nozze perfino la timida Dectera poteva avanzare delle richieste, anche se Nessa aveva accondisceso con riluttanza, perché era una donna che voleva partecipare ad ogni cosa.

Con l'unica compagnia dei propri pensieri, la ragazza si appoggiò al davanzale, ascoltando uno scricciolo che stava trillando pieno di orgoglio nel covare le sue numerose uova. Fuori, i raggi di sole e le nubi s'inseguivano sul terreno, ma forse il sole avrebbe vinto, dopo tutto, ed avrebbe scacciato le nuvole. Mentre rifletteva, Dectera notò un albero all'esterno della camera... un albero con un lungo ramo sporgente che lei non aveva mai visto prima.

Un momento più tardi trasse un profondo respiro di sorpresa: un uomo era fermo così vicino all'albero da dare l'impressione di essere una cosa sola con esso, e ciò che lei aveva visto non era un ramo, bensì il suo lungo braccio proteso a chiamarla.

Dectera si ritrasse dalla linea di visione dello sconosciuto, ma le parve di continuare a sentire il suo sguardo su di sé. La finestra della camera era troppo stretta per permettere il passaggio di un uomo adulto, e con un solo grido lei avrebbe potuto chiamare una dozzina di guerrieri... ma non lo fece. Il cuore le batteva con violenza alla base della gola, tanto da minacciare di soffocarla.

Poi un ombra attraversò la finestra: lui era là, e la stava fissando.

Il suo volto era unico, perché gli uomini dell'Ulster non avevano una fronte così alta né una bocca tanto ampia e tenera. Gli uomini dell'Ulster erano barbuti, mentre quello sconosciuto aveva le guance lisce e la pelle sottile. Quando sorrise, i suoi lineamenti parvero modificarsi e assumere un aspetto nuovo e ancora più piacevole.

«Quanto sei bella, Dectera» le disse, in un dialetto ignoto di cui lei però comprese ogni parola. «Ti ho osservata, e tu non appartieni a quell'uomo dai capelli rossi. Tu appartieni a me.»

Lo sconosciuto allungò un braccio attraverso la finestra e chiuse le dita intorno al polso di lei; osservando la scena come se quanto stava accadendo non avesse avuto nulla a che fare con la sua persona, Dectera non tentò di liberarsi. Le spalle dell'uomo erano troppo ampie perché lui potesse varcare la finestra, ma Dectera era snella e sottile. *Potrei uscire io,* pensò.

Dall'esterno, al di là della porta, giungevano rumori di festeggiamenti: botti di birra e di sidro che rotolavano sul prato, e i suoni che indicavano l'inizio dei giochi nuziali. Voci maschili gridavano e ridevano, e ad esse si mescolavano le voci di alcune donne sposate che stavano cantando una canzone adatta all'evento, sottolineando con piacere alcune frasi.

La stretta dello sconosciuto sul suo polso si accentuò, poi d'un tratto lui aprì le dita e Dectera si trovò libera, con la pelle che le doleva per la cessazione di quel contatto. Tutto accadde così lentamente che quasi le parve un sogno, e tuttavia quel sogno era una realtà che lei voleva durasse per sempre. Quando lo sconosciuto le sorrise, Dectera posò un ginocchio sul davanzale, contorcendosi di traverso per insinuare il proprio corpo nell'apertura.

In quel momento qualcuno bussò alla porta.

«Non sono pronta!» strillò lei, con voce acuta. «Andate via!»

Il suo tono ebbe l'effetto di un allarme: la persona dall'altra parte della porta, chiunque fosse, la chiamò per nome una volta, due, poi chiese aiuto. Ci fu un battere di pugni, quindi una spalla massiccia si abbatté sul legno, nel tentativo di praticare un'apertura con la forza. Dectera si scagliò in avanti nel vuoto e rotolò oltre la finestra, cadendo giù, giù, giù fra le braccia di lui.

Nel letto di legno intagliato, Dectera si contorse nel sogno e urlò.

Setanta balzò in piedi prima ancora di aprire gli occhi impastati dal sonno: nella penombra sua madre era una macchia indistinta, una sagoma in-

forme che si agitava e gemeva. II ragazzo si protese verso di lei e cercò di abbracciarla, ma Dectera lo colpì ripetutamente con le mani.

«Madre, sono io, Setanta!» esclamò lui, cercando di raggiungerla all'interno del suo incubo, sempre più frenetico nel vedere che la madre non reagiva ai suoi tentativi. «Svegliati, madre, è tutto a posto! Oh, per favore, svegliati!»

Adesso Dectera stava singhiozzando e invocava al tempo stesso qualcuno, ma i suoni che emetteva non avevano significato per Setanta: si sarebbe potuto trattare di un nome come di un'imprecazione. Soprattutto, il ragazzo non capiva perché non riusciva a svegliarla.

Forse sua madre era malata! Forse stava morendo!

Disperato, Setanta chiamò aiuto con quanto fiato aveva in gola.

2

Le grida del ragazzo fecero accorrere nella camera tutti gli abitanti della fortezza, creando così una tale ressa che le guardie si vennero a trovare nell'impossibilità di estrarre la spada. Quando guardarono all'interno, però, si accorsero che non c'era nessun nemico da combattere, perché scorsero soltanto Setanta, chino sulla madre.

«Ha qualcosa che non va!» esclamò il ragazzo.

Gelace spinse allora di lato gli uomini e avanzò nella stanza, sbirciando il volto di Dectera alla luce di una candela che le rischiarava le braccia chiazzate di rosso.

La cera calda colò su una spalla di Dectera senza che lei mostrasse di accorgersene. In effetti, Dectera era consapevole della gente che l'attorniava, ma essa le sembrava altrettanto priva di sostanza quanto le ombre che si annidavano sotto gli alberi e faceva parte ai suoi occhi di un tenue sfondo indistinto. In primo piano c'era *lui,* che la prendeva fra le braccia e la portava via...

Nel sogno Dectera urlò, non per il terrore ma piuttosto per il timore che qualcuno li potesse fermare, perché dal momento in cui lo sconosciuto l'aveva toccata ogni altra cosa aveva cessato per lei di avere importanza.

Una guardia riuscì a forzare la porta e attraversò di slancio la camera nel momento stesso in cui Dectera si lasciava cadere fuori della finestra: l'uomo si protese nel tentativo di afferrarla, ma lei gli colpì le mani per tenerle lontane.

«Dobbiamo affrettarci» sussurrò lo sconosciuto, in tono urgente. Il mantello che aveva indosso sembrava fatto di una nebbia calda che si avvolse intorno ad entrambi non appena Dectera si aggrappò a lui.

Proprio allora le nuvole si fecero più massicce e scoppiò un temporale, una pioggia violenta e battente sospinta da un pungente vento di settentrione. Uomini rabbiosi sopraggiunsero di corsa dal lato opposto dell'edificio, correndo a testa bassa per riparare la faccia dall'infuriare della tempesta improvvisa, e Sualtim apparve in testa al gruppo, con la spada in una mano e la lancia nell'altra.

Quando però gli uomini arrivarono nel punto in cui si erano trovati poco prima Dectera e lo sconosciuto, là non c'era più nessuno.

Nel sonno da cui non si voleva svegliare, Dectera ricordò il viaggio fra le sue braccia... oppure avvolta nel suo mantello o trasportata dal vento... non avrebbe saputo stabilirlo con esattezza, ma del resto non aveva importanza. Erano fuggiti da Emain Macha sulle ali della tempesta, mentre lei sentiva gli orecchi che le vibravano e si teneva stretta allo sconosciuto, traendo calore dal suo corpo per evitare di svenire e sentendo la sua pelle che la bruciava anche attraverso lo spessore degli abiti.

E alla fine erano giunti... in un altro posto.

La tempesta era cessata, come per un ordine preciso, e lo sconosciuto aveva adagiato Dectera su uno stretto giaciglio coperto di cuscini, in un ambiente il cui arredo le appariva strano; poi lui le aveva accarezzato il volto, spingendole indietro i capelli scuri e bagnati.

Gelace trasse indietro i capelli di Dectera, intrisi di sudore.

«L'ho già vista in questo stato» osservò, «la prima volta che l'hanno portata qui.»

«Chi l'ha portata qui?» volle sapere Setanta, tenendosi aggrappato ad una mano della madre come per costringerla con la forza a rimanere con lui.

«Il re suo fratello e Fergus mac Roy, il campione del re. Sono stati loro a salvarla, e non è stata una cosa facile, tanto che i capelli di Fergus sono diventati di colpo tutti grigi. Dovunque siano andati per riprendere tua madre, non si tratta di un luogo che tu o io vorremmo visitare.»

Il giaciglio era posto su una bassa piattaforma e la camera non era buia, ma pervasa di un bagliore perlaceo.

«Il viaggio ti ha stancata?» chiese lo sconosciuto, sorridendole.

Dectera deglutì a fatica: aveva la bocca molto arida e il suono della voce di lui sembrava avere l'effetto di inaridirgliela ulteriormente.

«No» rispose. «Ma dove siamo?»

Lui le posò tre dita sulle labbra.

«Non è necessario che tu lo sappia, Dectera. Devi sapere soltanto questo.»

Lo sconosciuto ritrasse le dita e accostò le labbra a quelle di lei. Dectera sentì la bocca di lui che si muoveva contro la propria, schiudendogliela a forza, poi la sua lingua saettò alla ricerca delle radici stesse del suo spirito.

In un primo momento, lei rimase talmente stupita che non reagì, poi le parve di tentare di respingerlo, ma in realtà non fu così: le sue mani lo strinsero a sé, la sua bocca prese ad imitare ciò che faceva la sua. Dectera ebbe la strana sensazione di fondersi in lui... poi lo sconosciuto prese ad accarezzarle il corpo con un tocco lieve come una piuma.

Gelace e due serve liberarono Dectera dal groviglio delle coltri e cominciarono a massaggiarle il corpo con panni umidi, per dare sollievo alla pelle ardente per la febbre.

La sua pelle ardeva per la febbre dovunque lui la toccava.

Una parte di Dectera doleva come un ventre vuoto, soltanto che si trattava di un dolore più dolce che proveniva da un punto più basso di quel suo corpo traditore che persisteva ad agire di propria iniziativa senza un ordine diretto e cosciente da parte sua e che adesso si stava contorcendo contro quello dello straniero, in preda alla frenesia del desiderio.

«Ma io dovrei sposare Sualtim.» Quelle parole le giunsero come da molto lontano, pronunciate dalla sua stessa voce... o forse era stato qualcun altro a pronunciarle. In ogni caso, esse non avevano significato, se contrapposte al suo desiderio.

Lui scoppiò in una risata ricca e profonda.

«Tu sposerai me, Lewy dalla Lunga Mano» replicò, poi s'immobilizzò, senza imporsi, attendendo con forza dominata dalla gentilezza che fosse lei a decidersi.

«Non ho mai acconsentito a sposarti» replicò Dectera, mentre il suo corpo continuava a muoversi, chiedendo, esigendo.

«Ah, invece ti sei promessa a me in ogni notte stellata in cui hai contemplato il cielo, sognando. Quando ti sei seduta su quella panca di quercia per pettinarti i capelli, stavi desiderando me, e quando hai battuto le mani

al suono del canto di un uccello, mi hai convocato.»

Anche lui prese a muoversi nello stesso modo, esigendo a sua volta.

Lewy dalla Lunga Mano.

Allorché gli offrivano sacrifici nel cerchio di pietre erette, i druidi lo invocavano con un altro, più formidabile nome: Lugh, Figlio del Sole.

Al di là del cerchio di luminosità, Dectera avvertì altre persone che cercavano di raggiungerla e di allontanarla da lui. Udì voci che quasi riconobbe, che la stavano chiamando, che pretendevano la sua attenzione, e si venne a trovare in due posti contemporaneamente, lacerata dal desiderio di essere in entrambi. Doveva scegliere.

«Madre!»

Le donne avevano allontanato Setanta dal capezzale della madre per poterla curare più liberamente, ma ora lui si liberò dalla loro stretta con una forza ingigantita dalla paura.

«Madre, per favore, svegliati!» implorò, mentre il suo cervello gli presentava orribili possibilità. Dectera stava morendo, era già morta, ed ora lui si sarebbe trovato completamente abbandonato: l'avrebbero portata via con il volto coperto e lui si sarebbe ritrovato del tutto solo nella sala echeggiante di Dun Dalgan.

«Madre... madre... madre.» Nella sua angoscia, Setanta si gettò in ginocchio accanto al letto.

A fatica, Dectera aprì gli occhi, con le palpebre appesantite dai baci di Lewy. Ancora un istante e gli sarebbe appartenuta totalmente... sentendosi all'apice del desiderio, si preparò a riceverlo, ma in quel momento si accorse che il volto di lui non la stava più guardando dall'alto, che adesso era accanto a lei, premuto contro la sua mano, che era stretta da... non da Lewy. Era un ragazzo.

«Setanta?»

La sua voce suonò molto debole, pervasa da un tono di delusione che sconvolse il ragazzo, ma almeno si era svegliata, e questo colmò Setanta di gioia. Stringendole la mano con forza ancora maggiore, se la premette contro il cuore, desiderando che lei rispondesse alla sua stretta. Sapeva che stava piangendo, ma del resto aveva appena subito un terribile spavento.

Gelace si protese per toccare la fronte di Dectera.

«La febbre sta calando, perciò ora si rimetterà. Dovresti riposare, ragazzo. Lei non ci lascerà, ha avuto soltanto una crisi.»

Circondate le spalle di Setanta con un braccio, la cuoca lo allontanò dal letto.

Povera piccola creatura, pensò. *Questa non è una casa adatta a lui: avrebbe dovuto essere adottato da una famiglia che potesse allevarlo nel modo giusto. Ma come doveva essere allevato? Chi può dirlo?*

All'alba, Dectera stava meglio. Era pallida e apatica, ma Gelace riuscì ad indurla a mangiare un po' di brodo mentre Setanta divorava un'abbondante colazione con l'appetito di un giovane lupo. Il ragazzo stava trangugiando gli ultimi bocconi di una ciotola di uova d'anatra con cereali e miele quando arrivò il guaritore.

Come Caisin, il tutore di Setanta, il medico Frassach apparteneva alla *filidh*, la classe professionale che, anche se non considerata al livello della nobiltà, aveva comunque un rango pari a quello dei guerrieri. Bardi, druidi, guaritori e giudici brehon appartenevano tutti alla *filidh*. Un tempo, Frassach aveva sperato di conquistarsi un posto nel seguito di un importante signore della guerra, ma il suo talento era risultato inferiore alla sua ambizione e adesso, come Dectera, lui era relegato in quell'angolo sperduto, costretto a curare le fragili ossa dei vecchi e le infiammazioni alla vescica dei capi di bestiame.

Il corriere che portava la notizia della crisi di Dectera era arrivato a tarda notte alla dimora del guaritore, che si trovava ad una considerevole distanza dalla fortezza, e Frassach aveva impiegato un certo tempo a radunare tutti i medicinali di cui poteva avere bisogno. Poi aveva dovuto sprecarne dell'altro per placare sua moglie, una donna che quotidianamente condiva il suo cibo con le proprie lamentele.

«Non è bene andare fuori di notte in questo modo quando non c'è la luna» aveva protestato sua moglie. «Te ne vai sempre nel momento peggiore. La mia schiena dolente non ha forse bisogno di cure? E il mio fianco? E ieri avevo un po' di sangue in un occhio, ne sono certa. Inoltre, il sentiero è lungo e buio e ti potrebbe succedere qualcosa.»

«Non mi succederà nulla. Prenderò con me una torcia e conosco la strada. Inoltre, nessuno farebbe del male ad un membro della *filidh*, perché non è permesso.»

«Quel ragazzo non vive forse a Dun Dalgan?» aveva insistito la donna, giocherellando con i propri anelli di rame.

«Il figlio di Dectera? Naturalmente.»

La moglie del guaritore, una donna magra dal volto grasso segnato dal sonno, aveva incurvato le spalle e si era stretta le braccia intorno al corpo.

«Sai quello che dicono sul conto del ragazzo, marito. E che accadrà se suo padre dovesse sapere che Dectera si è ammalata ed è morta mentre era

affidata alle tue cure? Non ti potrebbe fare qualcosa di terribile?»

Frassach aveva percorso correndo tutta la strada fino a Dun Dalgan, accelerando ancora di più il passo ogni volta che era dovuto passare vicino a tumuli e a boschetti di rovi, ma era partito in ritardo e al suo arrivo Dectera si era già ripresa... per quanto era possibile.

La cuoca Gelace, che aveva curato la padrona con i propri decotti, accolse il guaritore con l'aria di chi è irritato dall'intrusione di un rivale.

«Sei in ritardo, Frassach. L'ho già curata io.»

«Visita comunque mia madre» chiese Setanta.

Frassach gli lanciò un'occhiata: il tono imperioso della voce del bambino era sproporzionato rispetto alle sue dimensioni. Il ragazzo stava maturando, e presto le cose sarebbero cambiate a Dun Dalgan.

«Accompagnami da lei, ragazzo» replicò, seguendo Setanta nella piccola camera da letto con le pareti a cannicciata adiacente alla sala principale della fortezza.

Con Setanta praticamente incollato al suo gomito, Frassach annusò l'alito di Dectera, le osservò le venature degli occhi, tastò il tono muscolare della pelle sotto il mento. Alla fine, ridusse in poltiglia alcuni boccioli di tagete fino ad ottenere una pasta che assottigliò con l'urina di vacca, chiamata acqua completa perché conteneva le essenze di tutte le piante mangiate dall'animale. Ultimato l'impasto, lo applicò alle tempie e alla pianta dei piedi della donna, ordinando inoltre che per tre giorni e tre notti le venisse dato da bere soltanto un infuso di foghe di rosolida bollite nel latte.

Mentre lavorava, Frassach borbottò anche alcuni incantesimi professionali ignoti a Gelace, una cosa che gli diede un lieve e sprezzante piacere.

Quando infine ebbe fatto tutto il possibile, il guaritore si raddrizzò con una smorfia e prese a massaggiarsi la base della schiena.

«Tua madre si rimetterà presto, Setanta» affermò, in tono rassicurante, notando che il ragazzo lo stava osservando con malcelata impazienza. «Ha bisogno soltanto di pace e di tranquillità, quindi lasciatela dormire quanto vuole. Mi sorprende però vederla di nuovo in queste condizioni dopo tanto tempo. Cosa ha causato la crisi?»

«Nulla! Stavamo soltanto parlando. Le ho posto alcune domande su Emain Macha e sul re, e...»

Frassach allontanò le mani dalla schiena e incrociò le braccia sul petto.

«Ti voglio dare un consiglio: non cercare di costringere tua madre a parlare del passato, o di Emain Macha.»

«Ma perché non dovrei? Non ho il diritto di sapere qualcosa al riguardo?

Lei proviene da Emain Macha, suo fratello è il re, ed io dovrei essere là con mio padre, dovrei...»

«Basta!» La voce di Frassach fendette l'aria, tagliente, troncando quel flusso di parole. «L'ultima volta che Dectera ha avuto una crisi di questo tipo... subito dopo essere giunta qui... sono stato io a curarla, ed allora ho avvertito tutti che lei era di costituzione delicata, ordinando a Sualtim, a Conor e agli altri di non porle altre domande, ed ora lo dico anche a te, Setanta: il suo cervello è confuso e febbricitante, quindi lascia perdere il passato.»

Il ragazzo non si lasciò però sviare con tanta facilità.

«Non voglio farle del male. Voglio soltanto sapere cosa è successo.»

«Chi può dirlo?» sospirò Frassach. «Tutto questo ha avuto inizio quando la povera Dectera è stata rapita il giorno delle sue nozze. Quella del rapimento è un'antica usanza: lo sposo afferra la donna che intende sposare e la porta via... soltanto per un breve tratto... al fine di dimostrare la propria forza. È un'usanza innocua e tutti si divertono, ma per qualche motivo il rapimento di tua madre non ha seguito lo schema consueto e l'ha lasciata molto... sconvolta.»

La comprensione affiorò sul volto di Setanta, rischiarandolo.

«Sualtim l'ha spaventata, vero? L'ha spaventata tanto che si è sentita male, ed è stato per questo che alla fine lui se n'è andato, giusto? Si sente ancora colpevole per aver fatto stare male mia madre.»

Frassach rifletté che quel ragazzo aveva davvero una mente pronta. Tuttavia, era chiaro che non gli era stato detto nulla, il che significava che si voleva tenerlo all'oscuro di tutto, quindi era meglio lasciare che pensasse di aver trovato la risposta giusta... il che poteva anche essere vero.

«Infatti» replicò il guaritore. «Qualsiasi riferimento al passato angoscia Dectera, come tu stesso hai visto. Lascia perdere, ragazzo, è la cosa migliore che puoi fare per lei. Non porle domande, se non vuoi che la febbre torni ad aggredirle il cervello. Al riguardo voglio un tuo solenne giuramento. Allora, lo giuri?»

Setanta deglutì a fatica: era ancora subissato da interrogativi senza risposta, ma quella richiesta di pronunciare un giuramento lo faceva sentire molto adulto e implicava un'adulazione che lo esaltava.

«Lo giuro sul sole e sulla luna» dichiarò, con il tono di voce più solenne di cui era capace.

Più tardi, mentre giaceva insonne sul suo letto, rimpianse di non aver posto a Frassach altre domande prima di pronunciare il suo voto. Cosa era

successo a Dectera nel tempo intercorso fra il suo rapimento da Emain Macha e il suo arrivo a Dun Dalgan? Perché Conor e quell'uomo chiamato Fergus avevano dovuto salvarla? E da cosa? Da Sualtim? E tuttavia dopo l'avevano affidata proprio a lui...

Disteso a fissare le ombre, Setanta decise che stava cominciando ad odiare i misteri.

Sopraggiunse l'inverno e Setanta continuò a mantenere la promessa fatta, una cosa talmente difficile da dargli motivo di congratularsi con se stesso: se poteva impedirsi di pronunciare quelle domande che gli bruciavano sulle labbra in maniera quasi irresistibile, allora poteva fare qualsiasi cosa.

S'impegnò quindi a prendersi cura di Dectera per cercare di renderle la vita più piacevole, perché adesso si accorgeva di quanto fosse delicata e sensibile, e pensava che se si fosse dimostrato premuroso nei suoi confronti, lei non si sarebbe più ritirata in un posto dove lui non poteva seguirla. Per divertirla, imparò alcuni trucchi con la palla e il bastone da lancio, e imparò perfino a camminare sulle mani, aggirandosi così per la sala nel tentativo di far ridere sua madre. Alla fine, ci riuscì, anche se lei rise soltanto per cortesia e la sua risata fu sottile quanto la lastra di ghiaccio che d'inverno si formava sull'acqua della bacinella.

Adesso, Dectera evitava di guardare in faccia il figlio, e questo suo atteggiamento lo feriva profondamente.

Pur non ponendo domande, Setanta ascoltò però con attenzione le conversazioni dei mercanti e dei lavoranti che arrivavano alla fortezza, e scoprì così che Emain Macha si trovava al nord e che una forcella fra le montagne indicava la strada per raggiungerla. Quella forcella, come molte altre, permetteva agli abitanti della fortezza reale di vedere i fuochi che segnalavano eventuali invasioni anche in luoghi lontani come la costa.

Adesso che ne sapeva abbastanza da individuare quel nome, Setanta udì frequenti riferimenti a Fergus mac Roy ed apprese che il precedente re dell'Ulster non era soltanto il campione del re, ma anche l'istruttore della Squadra dei Ragazzi... ed ogni accenno a quella squadra aveva l'effetto di eccitarlo.

A Dun Dalgan dall'Aspetto Luminoso, lui non riusciva ad immaginare chiaramente se stesso o ciò che sarebbe diventato: lì la vita era un dono privo di forma, e Setanta aveva bisogno di un padre che gli facesse da modello, di amici con cui misurarsi e con cui crescere.

Ed era tormentato dal continuo desiderio di entrambe le cose.

Quando il fango invernale cedette il posto ai fiori della primavera, Setanta prese a spingersi sempre più lontano dalla fortezza.

«Tenete d'occhio il ragazzo ma non interferite con i suoi movimenti» ordinò il capitano delle guardie ai suoi uomini. «Ricordatevi di quando eravate giovani: i ragazzi che crescono a volte hanno bisogno di andare un po' in giro da soli.»

Dectera, d'altronde, non parve turbata dalle lunghe assenze del figlio, perché i suoi pensieri erano altrove.

Lei sarebbe più felice se anch'io fossi altrove, rifletté Setanta, infelice. Quella consapevolezza destò in lui il desiderio di piangere, ma di recente aveva stabilito che ormai era troppo grande per farlo.

Invece, un piano cominciò a prendere consistenza nella sua mente.

Ignorando la strada settentrionale che puntava in maniera diretta alla volta di Emain Macha, il ragazzo prese invece l'abitudine di usare la porta meridionale e di portare sempre con sé, quando partiva per le sue passeggiate solitarie, la piccola spada e le lance, l'amato bastone da lancio, un mantello di scorta ed un involto di pane e formaggio, in modo da abituare le guardie a vederlo equipaggiato in quel modo. Fornito di tutto il necessario, vagava poi per la Piana di Murthemney, insegnando a se stesso ad acquisire familiarità con luoghi sconosciuti.

A sudovest della fortezza scoprì un giorno un pilastro di pietra grigia dalla superficie ruvida che sorgeva vicino ad un campo come un gigantesco dito accusatore puntato verso il cielo. Nessun uomo che non fosse un druido avrebbe mai osato toccare una di quelle pietre verticali, ricordo di una razza svanita dai poteri ignoti.

La seconda volta che si trovò a passare vicino al pilastro, Setanta scorse un enorme corvo appollaiato su di esso. Quando si avvicinò, l'uccello non volò via e si limitò invece ad attenderlo e a fissarlo con il suo sguardo da predatore. Subito Setanta pensò al Corvo della Battaglia, la temuta Morrigan che era una divinità della guerra il cui nome veniva sussurrato in tono sommesso e inorridito, perché sotto le spoglie di un corvo la Morrigan visitava i campi di battaglia, incitando i combattenti alla strage e banchettando poi con i cadaveri.

D'un tratto, il ragazzo fu assalito da uno scherzoso senso di sfida che lo indusse ad estrarre la spada e a scattare in avanti con l'arma protesa.

«Salute alla Morrigan!» esclamò, gettando indietro i capelli e scoppiando in una risata. «Io diventerò il più grande fra tutti i tuoi guerrieri, quindi tienimi d'occhio!»

Scagliò poi la spada in aria e l'arma ruotò verso l'alto, seguita dallo sguardo del corvo e del bambino; quando ricadde, Setanta l'afferrò con un'abile rotazione del polso proprio davanti al pilastro di piètra.

Il corvo rimase immobile fino a quando le dita di Setanta non si furono richiuse intorno all'elsa, poi allargò le ali e la loro fredda ombra cadde sul volto del ragazzo.

Subito l'umore allegro di Setanta si dissipò e lui si allontanò dal pilastro alla ricerca di altre aree da esplorare, evitando da quel momento il campo su cui esso sorgeva.

Ad ogni giorno che passava, Setanta diveniva sempre più forte, nuovi muscoli gli gonfiavano le braccia e le gambe e la sua resistenza andava crescendo in proporzione... e con essa la consapevolezza che presto sarebbe stato in grado di sopravvivere da solo. Presto sarebbe potuto andare ad Emain Macha, proprio come aveva fatto Sualtim.

E finalmente si sentì pronto. Al sorgere della nuova alba lasciò Dun Dalgan dalla porta dei pastori, dando in tutto e per tutto l'impressione di un ragazzo avviato ad una giornata di gioco. Fischiettando un po' fuori tono, si diresse a sud con passo tranquillo sotto gli occhi della sentinella che sbadigliava, ma non appena fu uscito dal raggio visivo della fortezza deviò verso ovest e poi verso nord, fino a ricongiungersi alla strada per Emain Macha.

Una volta su di essa, camminò con passo deciso per la maggior parte della giornata, incitato dal senso dell'avventura, badando però a lasciare la strada e a nascondersi in un bosco o nell'ansa di un ruscello ogni volta che intravedeva qualcuno in lontananza, consapevole che sua madre avrebbe potuto in qualsiasi momento mandare una squadra a cercarlo.

Finché il sole continuò a splendere, Setanta rimase di buon umore, entusiasmato dal paesaggio circostante che gli riusciva del tutto nuovo: esultante, prese a lanciare in aria la palla, colpendola con il bastone e correndole poi dietro per riprenderla. Più tardi, cominciò ad intravedere alcune colline dall'innaturale sagoma perfettamente arrotondata.

«Sembrano seni di donna» mormorò, meravigliato e tanto inesperto da pensare di essere la prima persona che avesse mai notato quella somiglianza.

Sentendosi splendidamente, pensò che avrebbe ricordato in eterno il profumo dell'aria in quel giorno per lui così importante.

Poi però le ombre iniziarono ad allungarsi verso di lui e il vento si fece più freddo, mentre con il progressivo avanzare dell'oscurità il mondo parve

espandersi e allungarsi verso distanze inimmaginabili dove qualsiasi cosa poteva essere in attesa. Setanta posò la mano sull'elsa della spada e protese in fuori la mascella con atteggiamento coraggioso, nel caso che qualcuno lo stesse osservando, ma non scorse nessuno, perché la gente saggia era da tempo tornata a casa e sedeva ora accanto ad un fuoco caldo.

Infine la luce abbandonò il paesaggio circostante come se qualcosa l'avesse risucchiata.

Con le gambe dolenti per la stanchezza e il corpo tremante per il freddo, alla fine Setanta si decise a prepararsi un letto nella depressione scavata da chissà quale animale sotto la radice marcia di un tronco, e una volta adagiato sul muschio morbido si sentì abbastanza comodo, pensando che doveva essere così che dormivano i guerrieri in viaggio per una razzia di bestiame.

Prima di allora, però, non aveva mai dormito per terra, senza essere circondato da pareti protettive, e si sentiva nudo.

Dectera si è accorta della mia scomparsa e sta piangendo per me? si chiese. Non voleva farla piangere, ma sarebbe stato ancora peggio se sua madre non avesse versato una sola lacrima per lui.

Il mattino successivo si svegliò affamato. Dopo aver trangugiato una grossa porzione di pane e formaggio, esaminò ciò che restava dei suoi viveri e si domandò per quanto tempo gli sarebbero durati, perché quelle scorte gli parevano davvero scarse in previsione di un viaggio di durata imprecisata.

Quando riprese la marcia, inventò un nuovo gioco per passare il tempo: scagliava una lancia come se stesse mirando ad un daino in fuga, poi spiccava la corsa per cercare di intercettare l'arma prima che toccasse terra. Per quanto si sforzasse, la lancia cadeva sempre prima che potesse prenderla, ma dopo un po' imparò a lanciarla con una traiettoria più alta e arcuata che almeno gli dava una minima possibilità di successo, scoppiando a ridere quando qualche volta riusciva ad afferrarla.

Finché si teneva impegnato, non si sentiva troppo solo.

Notando un'ampia polla limpida a poca distanza dalla strada, fece infine una pausa per bere e per lavarsi, perché la polvere e il sudore gli si erano mescolati sulla pelle che ora prudeva in maniera insopportabile. Aveva quasi finito quando sentì un suono simile ad un colpo di tosse, e nel sollevare lo sguardo scorse un corvo appollaiato su un ramo, intento a fissarlo.

Un uccello arrogante dalle piume lucide, simile a quello che aveva visto sul pilastro di pietra.

Sfoggiando un'indifferenza che non provava, volse le spalle al volatile e si rimise i vestiti, ma non appena tornato sulla strada sentì sopra la propria testa un secco frusciare d'ali e nel guardare in alto scorse il corvo che stava volando sopra di lui, nella sua stessa direzione. Il volatile scese più in basso, girando in cerchio, e Setanta poté scorgere il grosso becco crudele.

«Sei soltanto un uccello!» gridò, rifiutando di lasciarsi intimidire. «Soltanto un mucchio di penne e di ossa. Io sono il figlio di un guerriero, e non ho paura di te.»

Poi prese a camminare più in fretta, tenendo d'occhio la creatura.

Il corvo lo seguì. A volte calò al suolo qualche metro più avanti rispetto a lui e procedette per un po' con arroganti saltelli lungo i solchi lasciati sulla strada da innumerevoli carri, oppure si appollaiò ancora su qualche ramo o saettò rapido attraverso l'aria, con le penne iridescenti sotto il sole estivo, sullo sfondo del cielo azzurro.

A poco a poco, Setanta si abituò alla sua presenza, al punto che nelle occasioni in cui l'uccello lo precedette tanto da scomparire alla sua vista, si accorse di sentirne la mancanza... ma il volatile ricomparve sempre.

Quando il ragazzo si arrestò per il pasto di mezzogiorno, il corvo planò vicino a lui e rimase ad osservarlo con la testa piegata da un lato. Pur essendo a corto di viveri, Setanta gli gettò un pezzetto di pane e l'uccello afferrò subito quell'offerta, divorandola, mentre il ragazzo consumava in fretta il suo pasto, sapendo che stava mangiando troppo ma non riuscendo a contenersi perché avere lo stomaco pieno gli dava una sensazione di sicurezza.

Il bel tempo tramontò insieme al sole e un vento umido annunciò la pioggia con il sopravvenire della sera. Ben presto la strada si trasformò in un letto di fango; non essendo riuscito a trovare un riparo, Setanta dovette accontentarsi di avvolgersi nel mantello a ridosso del lato sottovento di un masso coperto di licheni, con la pioggia che picchiava sulla pietra come un tamburo. Il ragazzo si addormentò subito ma si svegliò ben presto con il collo irrigidito e dolente: allungò una mano per tirarsi addosso le coperte calde ma non le trovò. Tutto era bagnato, ed anche lui era bagnato, infreddolito e solo. Nessuno sapeva dove si trovava e dal momento che non aveva visto squadre di ricerca doveva supporre che nessuno fosse venuto a cercarlo.

Potrei morire senza raggiungere Emain Macha, si disse. *È per questo che il corvo mi sta seguendo? Sta aspettando di poter spolpare le mie ossa?*

Non riuscì a riaddormentarsi, quindi si raggomitolò quanto più gli era possibile, aspettando il giorno e ascoltando il battito violento del proprio cuore.

Finalmente l'oscurità cedette il posto al grigiore che precedeva l'alba, e allorché il panorama circostante cominciò lentamente ad apparire, la prima cosa che Setanta riuscì a discernere fu il corvo appollaiato su una roccia vicina, accoccolato sotto le proprie ali. In qualche modo, l'uccello si accorse che lui si era svegliato, perché si scrollò e lo fissò, poi aprì due o tre volte il becco e saltò giù dalla roccia, avvicinandosi.

A Setanta era capitato di vedere i corvi cogliere il frutto maturo costituito dagli occhi di un animale morente, quindi serrò con violenza le palpebre e trattenne il respiro... fino a quando la curiosità non ebbe la meglio su di lui. Aprendo un occhio, guardò attraverso il fitto velo delle ciglia e scorse il corvo fermo ad appena un metro dalla sua faccia.

Seguendo un'ispirazione improvvisa, spalancò allora anche l'altro occhio più che poteva e indirizzò all'uccello una rovente occhiata in tralice.

Con uno stridio, il corvo saltellò da un lato poi, quasi imbarazzato dalla propria reazione di paura, si arrestò e cominciò ad arruffare le piume bagnate.

Pioggia. Odio la pioggia. Ed anche il freddo, l'umidità e il fango. Per quanto mi sforzi di sfruttare al meglio una situazione spiacevole, questo non è il clima adatto per me.

Il ragazzo mi aveva incuriosita. Quel trucco che aveva fatto con gli occhi era stato un 'insolita manifestazione di spavalderia. E se ben alimentata la spavalderia si può trasformare in vero coraggio.

Alimentarla, però, non è affar mio.

E non lo sono neppure i bambini, anche se spesso gli adulti li trascinano nei miei affari. È scontato che gli adulti facciano tutto nel modo sbagliato.

Mi rendo conto di essere cinica, ma questo clima mi ha inasprita. Vivrei molto meglio in un posto più caldo e asciutto... come un deserto. Sì, in un deserto potrei lavorare con la massima efficienza, ma a nessuno di noi è permesso di avere delle preferenze. Siamo quello che siamo e facciamo ciò che dobbiamo.

Io, per esempio, mi occupo di guerra.

Gli strumenti del mio mestiere sono la magia e il terrore. Finora non avevo usato la magia con il ragazzo, ma lui aveva dimostrato una meravigliosa resistenza al terrore. Sapere sul conto degli uomini più di quanto

abbia mai voluto sapere è uno dei miei fardelli: posso vedere nel loro spirito, quindi sapevo che questo bambino, Setanta, era spaventato, ma era già in grado di fare ciò che molti adulti non riescono a fare: nonostante la paura era riuscito a pensare e ad agire.

Forse era un risultato delle sue origini.

La pioggia continuava a cadere, ma il peggio ci aveva oltrepassati e la tempesta si stava spostando verso sud, quindi era opportuno mettersi in cammino, se volevamo arrivare a destinazione. Per quanto mi lisciassi le penne, mi sentivo quasi troppo bagnata per poter volare e le mie piume puzzavano di umidità.

Dannato clima. Imprecherei volentieri contro di esso, ma questo è un altro dei miei fardelli: gli umani, con il loro colorito vocabolario, si possono appellare ad un intero panteon di dèi e di semidei per maledire tutto quello che vogliono... ma a chi ci possiamo rivolgere noi?

Essere chi sono non è facile.

3

La prima mattina era il momento migliore della giornata, perché nella tranquillità che precedeva l'alba si poteva riflettere nelle condizioni ideali, prima di essere sopraffatti dalle distrazioni della giornata. La verità, però, era che Fergus mac Roy amava poltrire a letto: quando finalmente Nessa lo costrinse ad alzarsi, la giornata aveva già iniziato a scorrere senza di lui e Fergus dovette balzare in essa senza aver ancora formulato nessun progetto.

Come sempre, il campione del re ebbe l'impressione di essere partito con un leggero svantaggio sugli altri.

Fergus, che era un uomo massiccio e vigoroso, era orgoglioso di essere il guerriero prescelto per rappresentare Conor mac Nessa in duello... un buon re era troppo prezioso perché la sua vita potesse essere messa a repentaglio... ed aveva anche altri motivi di orgoglio: la propria posizione di istruttore della Squadra dei Ragazzi, una moglie la cui bellezza era un tempo stata cantata dai bardi, figli robusti e devoti figli adottivi. Nel complesso, era un uomo soddisfatto e felice.

La tempesta che si era abbattuta su Emain Macha nella notte si era già allontanata, lasciandosi alle spalle una limpida giornata estiva. Tutt'intorno, le collinette reali sorgevano avvolte nel loro manto di lucida erba nuova e sovrastate ciascuna da una vasta costruzione in legno le cui porte era-

no spalancate per lasciar entrare l'aria profumata; parecchi guerrieri si aggiravano fra esse con aria importante, i servitori attraversavano di corsa i prati e i bambini sciamavano dovunque, misti ai cani da caccia. La fortezza del re ribolliva di attività e, sotto la luce del sole, abbagliava lo sguardo con i suoi colori.

Invece che di vimini, le pareti delle sale reali erano costruite di legno rivestito di gesso sbiancato con la calce e brillavano di un candore talmente intenso che le navi dei mercanti le potevano scorgere dal lontano mare. I tetti conici avevano la dorata tonalità della paglia fresca, e le persone che si aggiravano con fare tanto energico fra gli edifici sfoggiavano tuniche e mantelli di ogni immaginabile tonalità... dal carminio al giallo, dall'azzurro al porpora d'importazione e al verde intenso... con ricami in filo d'oro e d'argento e grandi fibbie e spille di bronzo.

Quelli erano i Gael del clan Ulaid, la dinastia regnante dell'Ulster.

Emergendo tardivamente dalla propria camera da letto, Fergus mac Roy contemplò gli altri membri del suo clan con occhio incredulo: come potevano tante persone essere così affaccendate... e rumorose... ad un'ora così mattutina?

Fergus non era il solo a pensarla così. Cathbad il capo druido si era da tempo allontanato alla ricerca dei silenzio che regnava in un grande cerchio di monoliti a nord della fortezza e Fedlimid, l'arpista del re, si era ritirato con il suo strumento in una macchia d'alberi nota come la Foresta Dolente, per poter comporre indisturbato le sue ballate.

Fergus li invidiò entrambi, perché sebbene un'incipiente emicrania cominciasse a farsi avvertire lungo il lato sinistro del suo volto, la Squadra dei Ragazzi stava aspettando i suoi insegnamenti.

Il guerriero decise di dedicare le attività di quella giornata, che per legge era divisa in tre parti distinte, a studi tranquilli, che non provocassero strilli... il solo pensiero gli faceva pulsare la fronte.

Decisamente, non dovevano esserci strilli.

Nessa gli passò accanto, diretta al pozzo, e lui le posò una mano sul braccio.

«Potresti portarmi un tampone di lino intriso d'acqua fredda?» le chiese.

«Di nuovo?» sorrise lei, senza compassione. «Se non rimanessi seduto fino a tarda notte nella casa della birra, il giorno successivo non avresti queste emicranie.»

«C'è un *ges* su di me, e tu lo sai bene» protestò Fergus, in tono di dignità offesa. «Non posso rifiutare nessuna amichevole offerta di bere in compa-

gnia.»

«Il che costituisce una scusa molto comoda» ribatté sua mogie, e non gli portò il panno freddo che lui aveva chiesto.

Fergus si avviò infine verso il Boschetto dell'Istruzione, cercando di organizzare i propri pensieri in un cervello indolenzito che sobbalzava in un cranio altrettanto dolente. Quella poteva essere la giornata adatta per spiegare un po' di storia: avrebbe potuto parlare... in tono sommesso... del clan Ulaid, il cui nome significava produttori di lana, e delle vittorie che lo avevano reso il clan dominante nell'Ulster. Alcune di quelle battaglie erano eventi degni di essere narrati... ah, ma quello sarebbe stato un errore.

Rifletti, ordinò Fergus al proprio cervello sofferente. *Se ci mettiamo a parlare di battaglie e di vittorie, i ragazzi cominceranno presto a gridare e ad applaudire.*

Niente storia, quindi, neppure il minimo accenno casuale all'antica faida ancora in corso fra l'Ulster e il confinante regno del Connaught, ad ovest.

Mi chiedo se potremmo parlare delle nuvole, pensò malinconicamente Fergus, *o magari restarcene sdraiati a guardarle. In silenzio.*

Vedendolo arrivare, i ragazzi gli corsero incontro: quello era un gruppo che prometteva bene... composto interamente da figli di famosi combattenti che mostravano con chiarezza la loro ascendenza nobile, anche se in mezzo a tante teste rotonde e rossicce se ne scorgeva di tanto in tanto qualcuna bruna dal volto più snello e maturo. Comunque quei ragazzi erano affidati a lui, e Fergus li amava tutti, senza eccezioni.

«La prima lezione della giornata sarà sulla riparazione degli stivali» annunciò, preparandosi al coro di gemiti di delusione. L'istinto di autoconservazione lo indusse però ad essere saldo nella propria decisione, perché la riparazione degli stivali era un argomento innocuo e tranquillo. «Se le vostre calzature dovessero marcire e rovinarsi mentre siete lontani da casa, potreste ritrovarvi azzoppati per le vesciche, ed un uomo che ha male ai piedi è svantaggiato in combattimento. Andate in giro scalzi ogni volta che potete, come facciamo tutti, ma all'occorrenza sappiate come proteggervi i piedi.»

I ragazzi borbottarono fra loro ma non osarono discutere apertamente, perché quello era Fergus mac Roy, robusto come una quercia e con cosce di un diametro sette volte superiore a quello di un uomo comune... o almeno questo era ciò che cantavano i bardi.

Il loro istruttore adagiò la propria mole su una panca e cominciò a dimostrare come modellare il cuoio ammorbidendolo con il grasso sciolto e

manipolandolo fino a dargli la forma della gamba, per poi tenerlo fisso al suo posto con alcuni lacci incrociati. Quando finalmente i ragazzi ebbero acquisito la padronanza di quella tecnica, Fergus si accorse che la ribellione cominciava a serpeggiare fra loro: i suoi pupilli erano annoiati, e quella era la condizione peggiore, per un ragazzo.

«Per ora basta» decise, un istante prima che i suoi allievi esplodessero. «Una partita di lancio della palla nel campo di gioco vi rinfrescherà un poco. Io aspetterò qui all'ombra e sovrintenderò al gioco.»

I ragazzi lo oltrepassarono di corsa come altrettanti sassi scagliati da una fionda. Palle e bastoni da lancio si materializzarono dal nulla e mentre i ragazzi decidevano strillando la formazione delle due squadre Fergus si guardò intorno alla ricerca di un posto il più lontano possibile dal campo... sotto un albero, magari, dove si disponevano sempre le scacchiere quando il tempo era buono. Una tranquilla partita a scacchi era la forma più quieta di battaglia, anche se di certo non era la meno seria.

Si avviò verso le scacchiere, scorgendo Conor mac Nessa che era già là alla ricerca di un avversario. Il campione del re uscì sotto la luce del sole e immediatamente una rossa fascia di dolore gli serrò la fronte, inducendolo ad arrestarsi con un sussulto. Se soltanto la giornata non fosse stata così luminosa...

... Lance di luce trapassarono le palpebre di Setanta, costringendole ad aprirsi: il mondo intorno a lui era immerso nel chiarore del sole, come se non avesse mai conosciuto la pioggia, e lui si sollevò a sedere, massaggiandosi gli occhi con i pugni sporchi. Dopo tutto, non era morto.

Questo era già qualcosa.

Si affrettò ad alzarsi in piedi, guardandosi intorno. La nebbia stava scivolando giù dai picchi purpurei delle montagne, gocce d'acqua brillavano su ogni foglia e su ogni ramo, riflettendo la luce in modo da creare minuscoli arcobaleni.

Da qualche parte, nelle vicinanze, echeggiò il gracchiare di un corvo.

«Allora sei ancora là?» esclamò il ragazzo, guardando in quella direzione. «Sei cocciuto quanto me.»

Si assestò quindi come meglio poteva i vestiti bagnati e improvvisò una misera colazione con quanto rimaneva del cibo che aveva portato da casa, insieme ad alcune more che gli tinsero le labbra di un intenso rosso cupo. Ne gettò anche qualcuna al corvo, che però ignorò i frutti.

Quando ebbe finito di mangiare, raccolse le sue cose e si rimise in cam-

mino, accompagnato ancora una volta da un secco frusciare di ah.

Con il trascorrere della mattinata, Setanta fu assalito dalla sensazione di essere isolato nello spazio: gli sembrava di essere sospeso in un territorio ignoto, con sua madre da qualche parte dietro di lui e suo padre che lo attendeva più avanti. La vasta indifferenza dell'universo cominciò ad avere un effetto opprimente sul suo animo e le spalle gli si incurvarono progressivamente sotto il peso del cielo azzurro... una cosa che non sfuggì all'uccello, mentre entrambi proseguivano il cammino.

Setanta era talmente assorto nelle proprie riflessioni che non *si* accorse che la strada era diventata molto più larga e che il suo limitare era adesso libero da cespugli ed erbacce: ignorando le usanze dei re, infatti, lui non sapeva che i membri del clan di un re avevano l'obbligo di tenere lontane le erbacce dalla *slighe*, la strada che portava alla roccaforte del sovrano.

Il territorio circostante la dimora del re doveva riflettere la sua condizione reale, ma in tutta Erin la terra era trattata con cura rituale, perché gli abitanti dell'isola erano consapevoli della loro totale dipendenza da essa.

Da colei che donava e che distruggeva.

Dalla dea madre.

In certi giorni, a Dun Dalgan, Setanta aveva avuto occasione di osservare le donne che andavano ad offrire doni ad una figura di pietra intagliata nota come Sheela-na-Gig: il simulacro era manifestamente femminile, ma al tempo stesso era spaventosamente orribile, ih quanto rappresentava l'aspetto della dea madre in cui nascita e morte erano intrecciate in maniera inscindibile. La dea era in pari misura pronta a generare la vita come a divorare i suoi piccoli, a donare grano e bestiame come a riprenderli nel proprio corpo a marcire, e con le dita teneva allargati i genitali per mostrare il sentiero attraverso cui si muoveva la vita.

L'immagine di Sheela-na-Gig aveva al tempo stesso spaventato e disgustato Setanta, e lui era rimasto a guardare senza comprendere mentre le donne seppellivano ai suoi piedi i residui del parto oppure drappeggiavano su di essa ghirlande di fiori, o le versavano sul volto sangue ancora caldo. Il ragazzo era troppo giovane per riflettere sulla dualità della dea.

Nell'aggirare l'ultima svolta della *slighe*, Setanta si arrestò bruscamente: in un bagliore fra il verde e l'oro, la visione che era Emain Macha pervase la sua sfera cosciente.

In tutta la sua breve vita, nulla aveva preparato Setanta alla vista della roccaforte reale dell'Ulster: la fortezza era troppo vasta, il terrapieno che la circondava era troppo ampio, il fossato parallelo ad esso troppo profondo.

Le grandi sale sulle loro collinette artificiali apparivano più formidabili di qualsiasi cosa che lui potesse aver mai immaginato, ed anche la più piccola fra esse era tanto vasta da far apparire Dun Dalgan minuscola al suo confronto.

Il ragazzo rimase immobile sulla strada, mentre la piccola spada gli sfuggiva dalle dita improvvisamente prive di forze.

Era stato uno stupido a tentare una cosa del genere, si disse: un bambino solo, che cercava di porre l'assedio ad un posto del genere per pretendere di essere riconosciuto e ammesso! Avrebbero riso tutti di lui. O, peggio ancora, non si sarebbero neppure accorti della sua presenza, così come lui non si accorgeva dei moscerini che gli volavano intorno.

Setanta si sedette in mezzo alla strada, perché si sentiva le gambe prive di forze ed esse rifiutavano di portarlo oltre. Non poteva continuare ed era ormai troppo lontano per tornare indietro: chinando il capo, si chiese se fosse facile morire.

Il corvo si librò giù dal cielo e andò ad atterrare sul bordo della strada, avanzando poi a piccoli saltelli e agitando le ah per attirare l'attenzione del ragazzo.

Quando Setanta non sollevò lo sguardo, gli beccò una caviglia, facendola sanguinare.

Il ragazzo scoccò al volatile un'occhiata rovente, ma non si mosse, perché si sentiva la mente svuotata e priva anche del più piccolo pensiero: stanchezza e sconvolgimento lo pervadevano completamente.

Il corvo rizzò allora le penne sulla testa e lungo il collo in una sorta di cresta e beccò ancora Setanta in maniera crudele.

«Vattene da me!» urlò il ragazzo. Improvvisamente, la sua voce infantile s'incrinò e la prima nota virile vibrò in essa.

Tanto il ragazzo quanto l'uccello ne furono sorpresi.

«Vattene da me, ho detto» ripeté Setanta, tentando senza successo di ripetere quella singola sillaba risonante che sottintendeva il futuro.

Il futuro. Qualcosa si agitò in lui: non poteva rimanere seduto lì sulla strada per sempre. Un giorno sarebbe diventato un uomo.

Adesso il corvo era fermo accanto al suo braccio, e lui cercò di colpirlo.

«Vattene, non ho bisogno di te.»

Hai bisogno di me, ribatté una strana voce sibilante, secca quanto le penne di un corvo.

Setanta barcollò all'indietro sui talloni e fissò il volatile con assoluto stupore.

Hai bisogno di me.

Il ragazzo non sentì quelle parole con gli orecchi, ma le avvertì piuttosto in maniera più profonda, nell'interno delle ossa e in un angolo del suo spirito.

Hai bisogno di me, insistette la voce, *perché ti definisca un vigliacco, dal momento che la tua gente non è qui per farlo. In sua assenza, io affermo che tu la disonori, restando accoccolato nella polvere come uno schiavo.*

Setanta balzò immediatamente in piedi, con i pugni serrati.

«Non sono un vigliacco, sono il figlio di un guerriero!»

Udì un suono simile ad un'aspra risata: la voce del corvo si stava facendo beffe di lui.

Ti fermi prima ancora di aver cominciato, umano, disse. *Un pulcino ha più coraggio di te, altrimenti non riuscirebbe mai ad uscire dall'uovo.*

«Non mi sono fermato. Mi stavo soltanto riposando.»

Un ragazzo forte come te, con una notte di riposo alle spalle e una strada senza difficoltà da percorrere? Hai bisogno di cibo... ma non avverti il profumo di carne arrosto che giunge da Emain Macha? Va' laggiù e reclamane una porzione, se vuoi definirti il figlio di un guerriero. Oppure resta accoccolato qui sulla strada, coraggiosa Radice del Valore, e lasciati schiacciare dalle ruote, quando i veri guerrieri giungeranno con i loro carri da guerra.

La voce irreale continuò ad echeggiare negli orecchi di Setanta, beffarda e sarcastica.

Radice del Valore!

Poi il corvo allargò le ah e spiccò il volo.

Setanta si avviò per seguirlo, e il volatile continuò a rimanere nel suo campo visivo, sorvolandolo in cerchio con ascese e picchiate, senza cessare di deriderlo. Setanta giunse a desiderare di poterlo colpire con una delle sue lance, ma l'uccello non si avvicinò mai abbastanza.

Vigliacco! gli gridò contro. *Il figlio di un guerriero... proprio!*

Un passo dopo l'altro, il corvo lo guidò e lo pungolò fino ad Emain Macha.

La porta principale della fortezza era spalancata, e quando Setanta la raggiunse il corvo volò via... ma ormai il ragazzo non aveva più bisogno di lui, perché adesso stava avanzando di propria iniziativa, spinto dalla curiosità. Le guardie sulla torre di avvistamento lo osservarono entrare ma non pensarono neppure di fermare un ragazzino solo e appiedato e lo seguirono

con uno sguardo divertito quando lui si addentrò nella fortezza, con gli occhi grigi sgranati per la meraviglia.

Il terrapieno e la palizzata erano all'esterno del fossato, anziché al suo interno, come avveniva di solito, e al di là del fossato sorgeva un'altra palizzata con un'altra porta sorvegliata, che però Setanta oltrepassò con la stessa facilità della prima. Poi la fortezza lo avviluppò.

Un sentiero ben tracciato seguiva la curva del terreno verso l'alto e verso le collinette reali, ma si biforcava prima di arrivarvi, e la diramazione portava ad un erboso campo di gioco dove decine di bambini stavano strillando: un bastone da lancio brillò nell'aria e una palla saettò lontano, subito inseguita da un gruppo di contendenti. Era in corso una partita di lancio della palla. L'area di gioco era curata in maniera impeccabile e neppure un filo d'erba era più alto del mignolo di un uomo, il che faceva sì che la palla venisse tenuta sollevata soltanto quanto bastava per infilare un bastone da lancio sotto di essa. Nessun'altra vista sarebbe potuta apparire più invitante ad un ragazzino che da sempre desiderava di giocare a palla in gruppo.

Setanta emise un grido di gioia e, senza soffermarsi a riflettere, sfilò il proprio bastone da lancio dai lacci che lo fissavano al suo bagaglio per poi spiccare la corsa verso il campo di gioco.

Alcuni componenti della Squadra dei Ragazzi scorsero lo sconosciuto che si stava avvicinando, ma non si presero la briga di mostrare di averlo notato, perché quello era il loro territorio e toccava allo straniero offrire per primo un saluto. Secondo la tradizione, infatti, c'erano determinate parole da pronunciare, offerte da avanzare, e quelle formalità erano state instillate con cura nella mente di tutti i componenti della squadra.

Nessuno aveva però insegnato le stesse cose a Setanta.

Il suo entusiasmo era al di là di ogni limite: si trovava all'interno di Emain Macha, aveva ovviamente trovato la meravigliosa Squadra dei Ragazzi ed essi stavano giocando proprio come lui aveva sempre desiderato con tutto il suo cuore di poter fare. Un gioco di squadra, una partita fra amici!

Improvvisamente la palla volò nella sua direzione e Setanta si gettò nella partita come un viaggiatore da tempo in cammino avrebbe potuto gettarsi verso un caloroso benvenuto. Dimentico della stanchezza, saettò in avanti e s'impadronì della palla.

Un ululato di indignazione si levò dagli altri giocatori.

Con un ampio sogghigno dipinto sulla faccia, Setanta spinse la palla ora da una parte ora dall'altra, schivando i ragazzi che cercavano di fermarlo:

aveva immaginato quella scena così tante volte e ripassato mentalmente le tecniche necessarie con tale costanza che adesso gli sembrava quasi di giocare da solo in un regno al di fuori delle capacità degli altri e non sentì neppure le loro grida rabbiose, perso com'era nella gioia del momento: finalmente si stava misurando contro i suoi coetanei e stava scoprendo che era effettivamente dotato di una notevole abilità.

Schivò da un lato e quando un ragazzo massiccio con i capelli del colore del pelo di una volpe cercò di bloccarlo lo evitò con un facile volteggio, venendo così a trovarsi di fronte ad un'apertura minuscola ma di cruciale importanza: con un solo, splendido colpo, scagliò la palla attraverso quell'apertura, segnando il punto.

Un ruggito si levò intorno a lui, ma non si trattò di un suono amichevole. In un primo tempo, Setanta lo scambiò per una manifestazione di ammirazione per il suo tiro, ma a mano a mano che il suo entusiasmo si placò cominciò poi a notare l'espressione dei ragazzi che stavano convergendo su di lui.

Un giovane alto si portò davanti al gruppo. Biondo e robusto, Follaman era il figlio primogenito di Conor mac Nessa, e dietro di lui si accalcavano i suoi fratelli minori, l'altrettanto biondo Fiacra e il ricciuto Cormac, pronti a sostenere Follaman in ogni sua azione e a ripararsi dietro di lui al minimo accenno dì pericolo.

«Noi non ti conosciamo» affermò Follaman, e Setanta si accorse con avvilimento che la voce dell'altro ragazzo era già cambiata. «E tu non ti sei adeguatamente presentato: ti sei insinuato in mezzo a noi senza prima riconoscere la nostra superiorità e implorare la nostra protezione, quindi devi essere molto ignorante... probabilmente il figlio di un pastore o di un raccoglitore di alghe. È ovvio che non sei una compagnia adeguata per figli di eroi.»

Follaman accompagnò quel discorso altezzoso con uno sguardo offensivo dall'alto in basso che destò l'ira di Setanta. Il ragazzo però si controllò, perché quelli erano i compagni che aveva tanto desiderato e non doveva renderseli ostili subito dopo averli trovati; d'altro canto, doveva però anche asserire in fretta il proprio valore e dimostrare di essere il degno figlio di un condottiero di carri, in modo che Sualtim potesse essere orgoglioso di lui.

«Più di ogni altra cosa, desidero essere vostro amico e compagno» replicò quindi nel suo accento più educato, squadrando le spalle e alzando il mento. «Non intendo però chiedere la vostra protezione perché sono un

vostro pari, come ho appena dimostrato sul campo di gioco.»

«Pari!» Per poco Follaman non si strozzò per controllare una risata. «Piccola miserabile pulce di bosco, non potresti mai essere un mio pari. Non sai chi sono?»

«No» ribatté, freddo, Setanta, «ma neppure tu sai chi sono io, quindi suppongo di dovertelo mostrare.»

Con un gesto lento e deliberato posò per terra il bastone da lancio, poi si sputò sulle mani, le sfregò fra loro e trasse un profondo respiro.

Si aspettava che quei ragazzi gli dessero una battuta tale da lasciarlo a terra svenuto: ne era talmente certo che la sua immaginazione si spinse fino a quel punto e oltre, abbandonando nel passato il dolore e, con esso, la paura. La sconfitta e le conseguenti percosse erano inevitabili, quindi non avevano importanza... ma lo stile con cui avrebbe affrontato la cosa avrebbe forse deciso tutto il suo futuro.

Una volta libero dalla paura, Setanta sentì la saggezza affiorare in lui come una bolla.

Esaminando la folla di ragazzi furenti che aveva di fronte, si accorse che il più grosso di tutti non era Follaman, bensì un giovane dalla mascella particolarmente squadrata e dai letali occhi verdi.

«Tu sei il più grosso» gli disse, «quindi il primo colpo spetterà a te.»

Senza lasciare all'interpellato il tempo di riprendersi dalla sorpresa e di ribattere, Setanta tornò a rivolgersi a Follaman.

«Essendo il più massiccio dopo di lui, il secondo colpo sarà tuo. Bada però di assestarne soltanto uno, perché anche gli altri hanno diritto al loro turno.»

Setanta prese quindi a circolare fra il gruppo, assegnando a ciascun ragazzo il suo posto mentre essi lo fissavano a bocca aperta, dal momento che quel comportamento esulava da qualsiasi stile di combattimento a loro noto.

Una volta che ebbe disposto tutti i contendenti secondo le loro dimensioni, Setanta si accostò al ragazzo con gli occhi verdi.

«Cominciamo» disse.

Conall Cearnach, dalla mascella squadrata, si guardò intorno nella speranza di scorgere Fergus mac Roy, non perché gli dispiacesse pestare per bene quel presuntuoso intruso, ma perché avrebbe preferito che la voce dell'autorità gli impartisse un ordine preciso in una situazione anomala. Il nuovo venuto era uno sconosciuto, probabilmente un ospite in visita ad Emain Macha, e le leggi dell'ospitalità erano molto precise: nessuno dove-

va abusare di un ospite, e l'uomo che lo faceva si copriva per sempre di vergogna.

D'altro canto, quel ragazzo bruno e piccolo aveva chiesto di essere colpito, e le mani di Conall Cearnach dolevano per il desiderio di farlo. Come regolarsi?

In quel momento un grosso corvo scese in picchiata scaturendo dal nulla e volò dritto contro i suoi occhi. Istintivamente, Conall sollevò le braccia per proteggersi, e in quello stesso istante Setanta udì lo stridere di una voce beffarda.

Vigliacco, vigliacco, non mi meraviglia che Sualtim ti abbia abbandonato! Colpiscilo, Radice del Valore! Colpiscilo!

Qualsiasi esitazione che Setanta potesse aver nutrito evaporò di colpo e la furia lo pervase ardente dalla radice dei capelli alla pianta dei piedi. Il suo cervello fiammeggiò, esplodendo in una rossa nebbia di scintille, la vista gli si appannò per una spirale carminia punteggiata d'oro e un calore delizioso gli avviluppò tutto il corpo. Fondendosi in esso, Setanta avvertì l'estasi del coraggio senza limiti che gli scorreva nelle vene, gli gonfiava i muscoli e accendeva una scintilla d'immortalità nei suoi tendini mortali.

Sul campo di gioco di Emain Macha un ragazzo divenne Furia.

In seguito, ogni membro della Squadra dei Ragazzi fornì una versione diversa della storia, e per ciascuno dì essi la verità risultò sottilmente diversa. Alcuni videro il corvo, altri no; alcuni pensarono che Setanta fosse stato straordinariamente fortunato, altri sostennero che gli avversari contro cui aveva combattuto erano stati straordinariamente lenti. Tutti però concordarono su un punto: la cosa che li aveva attaccati non era soltanto un bruno ragazzo robusto dalla tunica impolverata.

Conall Cearnach aveva ancora un braccio sollevato per ripararsi dal corvo che gli pareva di aver visto quando i pugni intrecciati di Setanta lo colpirono con violenza al diaframma. Conall si piegò su se stesso e si accasciò in ginocchio, con gli occhi che sporgevano dalle orbite.

«Basta così, con te!» urlò Setanta. «Aspetta in coda alla fila, se ci vuoi riprovare.»

Si girò quindi subito verso Follaman, che già si aspettava un colpo al ventre, dal momento che quella tattica si era rivelata così efficace con Conall; di conseguenza, Follaman si accoccolò in avanti per parare l'attacco, e Setanta gli piombò addosso come se stesse scalando un albero, lanciando un ruggito d'ira e calandogli le mani sulla testa e sugli orecchi: un colpo

raggiunse alla tempia il figlio del re, che si ritrovò a fissare un'oscurità pervasa di stelle vorticanti. Barcollando, sollevò un braccio nel tentativo di liberarsi di Setanta, ma il ragazzo più piccolo afferrò l'arto e si appese ad esso come se fosse stato il ramo di un albero: contrariamente agli insegnamenti ricevuti, Follaman si lasciò sfuggire un grido di dolore nel sentire il braccio che veniva quasi strappato dall'alveolo.

Immediatamente, Setanta lasciò la presa e piombò sulla vittima successiva, Fiacra. Sempre pervaso dall'ira, attaccò ciascun ragazzo in maniera differente, cosicché nessuno di loro poté preparare una difesa adeguata. Adesso la sua furia si stava nutrendo di se stessa, crescendo e consumandolo: si era spinto così lontano animato da grandi speranze, e tuttavia quei ragazzi lo avevano respinto e deriso... Setanta afferrò un altro avversario per la gola e quasi lo strozzò, calpestando poi il suo corpo semisvenuto e girandosi appena in tempo per assestare un violento colpo di testa contro la mascella di Cormac, terzo figlio del re, che aveva cercato di prenderlo alle spalle. Setanta sentì uno scricchiolio di ossa rotte, ma capì che non si trattava delle *sue* ossa.

Ormai, la Squadra dei Ragazzi era nel caos. I suoi componenti stavano cercando di agire congiuntamente per sopraffarlo ma Setanta era dotato di una spaventosa agilità che gli permetteva di schivare gli attacchi mentre lui proseguiva secondo la sua lista mentale, inseguendo cocciutamente ciascuno di coloro che vi erano segnati e rifiutando di lasciarsi fuorviare. I suoi avversari erano invece stati istruiti nei rituali del combattimento gaelico, che prevedevano dimostrazioni di forza e di abilità con la spada e con la lancia, in quanto nessuna tribù aveva uomini da sprecare, e lo scopo era quello di evidenziare la propria superiorità e non di scatenare una carneficina.

Quell'intruso sembrava però intenzionato proprio a fare una carneficina. Non aveva ancora ucciso nessuno, ma ormai i ragazzi cominciavano a temere che presto sarebbe accaduto, perché l'ira che lo spingeva era qualcosa che esulava dalla loro comprensione. Una ventina di membri della squadra erano già feriti, con il naso sanguinante o un occhio gonfio, ma ben pochi fra loro erano stati abbastanza rapidi da riuscire ad assestare un colpo a Setanta.

In fin dei conti, però, il loro avversario era soltanto un bambino, e perfino la Furia non poteva sostenerlo a tempo indefinito, in quanto il suo corpo ancora immaturo aveva dei limiti di resistenza. A poco a poco, Setanta cominciò ad avere il fiato corto e allora la Squadra dei Ragazzi finalmente

lo sopraffece e cominciò a mietere una spaventosa vendetta.

A Setanta però non importò: adesso era in mezzo a loro, circondato dalla loro compagnia. La Furia iniziò a sbiadire e un lento sorriso gli apparve sul volto.

Nel frattempo, Fergus venne avvertito di quanto stava accadendo. Un servitore dalla tunica immacolata si avvicinò di corsa alla scacchiera proprio quando lui e Conor erano sul punto di addentrarsi nella parte più seria della partita.

«La Squadra dei Ragazzi ha sorpreso uno sconosciuto e lo sta uccidendo, sul campo di gioco!» gridò il servitore.

Fergus e il re si scambiarono un'occhiata espressiva.

«Forse dovremmo metterli tutti al guinzaglio» commentò poi Conor, in tono divertito. «E con la museruola» aggiunse.

Fergus si issò in piedi e l'emicrania, che aveva intanto cominciato ad attenuarsi, tornò a tormentarlo.

«Diventeranno buoni guerrieri» rammentò al figlio adottivo, poi si avviò verso il campo di gioco.

Arrivò appena in tempo per scorgere l'assurdo sorriso di Setanta, un istante prima che il bruno sconosciuto scomparisse sotto un'ondata di ragazzi assetati del suo sangue. Addentrandosi fra un mulinare di braccia sollevate e di pugni serrati, Fergus cominciò ad allontanare i propri allievi dalla mischia.

«Smettetela immediatamente!» ordinò, ma i ragazzi furono lenti ad obbedirgli.

Pensando che sarebbe stato più facile allontanare un branco di mastini da una cagna in calore, Fergus cominciò allora a distribuire a sua volta alcuni colpi e alla fine riuscì a districare il groviglio di corpi. In fondo ad esso c'era lo sconosciuto, ancora in condizioni accettabili ma certamente pieno di ammaccature.

Disteso sulla schiena, Setanta percepì la luce sopra di sé e aprì gli occhi, scorgendo un uomo grosso e peloso chino su di lui: l'uomo indossava una tunica da guerriero di colore giallo, lunga fino al ginocchio e sovrastata da un corto mantello rosso fermato sulla spalla da una spilla d'oro. Una spilla regale.

Puntellandosi su un gomito, il ragazzo scrollò il capo per schiarirsi le idee, poi si issò in piedi barcollando, con uno sforzo che gli costò più di quanto volesse ammettere, perché adesso che la Furia era svanita si sentiva i muscoli rilassati e tremanti. Ritrovò però il sorriso di prima e lo sfoggiò

davanti a Fergus.

L'istruttore della squadra lasciò vagare lo sguardo da quello sconosciuto ai suoi allievi, che in confronto apparivano assai più malconci: nessuno di essi riusciva a esibire una spavalderia pari a quella del nuovo venuto, e una decina dava l'impressione di essere stata masticata e poi risputata, come Fergus stesso commentò in seguito con il re.

«Il tuo è un gioco piuttosto pesante» affermò infine, rivolto al ragazzo sconosciuto.

Setanta stava lottando per respirare nonostante il dolore alle costole, ma riuscì a rimanere in piedi. Gli altri ragazzi erano tutt'intorno a lui, e poteva avvertire l'odore metallico del loro sudore che si mescolava al suo. Guardandosi intorno, scorse più di un ragazzo scoccargli un'occhiata di riluttante ammirazione e uno di essi, rosso di capelli e lentigginoso, ammiccò addirittura al suo indirizzo.

«La colpa è di quanti mi stanno intorno» ribatté, rivolto a Fergus. «Sono venuto qui da straniero, ma loro non mi hanno offerto la cortesia dovuta ad uno straniero.»

«Non sapevi che nessuno si unisce alla Squadra dei Ragazzi senza aver prima chiesto loro il permesso?»

«Non lo sapevo, altrimenti non lo avrei fatto» spiegò Setanta. «Loro però hanno preteso che chiedessi protezione, ed io ho rifiutato. Non sono io quello che ha bisogno di essere protetto» aggiunse in tono significativo, guardando in direzione dei numerosi feriti.

In quel momento un secondo uomo attraversò a grandi passi il campo di gioco, diretto verso il gruppo; notando che tutti i presenti si giravano nella sua direzione, Setanta fece altrettanto, e quando scorse il nuovo venuto comprese il perché di quell'attenzione.

Il massiccio collare d'oro intorno al robusto collo bianco non era necessario a identificare il re dell'Ulster, perché ogni linea orgogliosa del volto e del corpo di Conor mac Nessa era già di per sé un'identificazione sufficiente, dalla lucente barba dorata alla scattante articolazione delle ginocchia. La sua tunica era fatta di *sida*, ed era piuttosto corta, perché le sue gambe erano giudicate troppo ben formate per essere tenute nascoste. Osservandolo, Setanta ebbe l'impressione di notare qualcosa di familiare nel suo volto, e quando in seguito vi ripensò giunse alla conclusione che si trattava di una somiglianza con sua madre, gli stessi zigomi alti e la stessa bocca ben modellata.

«Dicci il tuo nome e a quale famiglia appartieni, ragazzo» ordinò Conor.

Quella era l'opportunità che Setanta stava aspettando, ma quando cercò di rispondere la sua nuova voce infida lo tradì, incrinandosi e strappando una risata agli altri ragazzi. Accigliandosi, Setanta fece un secondo tentativo.

«Mi chiamo Setanta e sono figlio del condottiero di carri Sualtim di Dun Dalgan. Mia madre è Dectera, la sorella del re dell'Ulster» dichiarò, aggiungendo quelle ultime parole per ulteriore enfasi ed ergendosi sulla persona quanto più gli era possibile nelle sue condizioni malconce.

Conor gli indirizzò un'occhiata penetrante poi, come era sua abitudine, prima di parlare si accarezzò con le dita la barba biforcuta e arricciata, in modo da dare l'impressione che la sua decisione fosse assai più ponderata di quella di qualsiasi altro uomo.

Avrei dovuto adottare io quella posa, pensò Fergus.

«La forma della tua testa» rifletté Conor, ad alta voce, «e quegli occhi d'argento... li conosco bene. Ah, Dectera» aggiunse, con espressione più dolce, poi si riscosse dalle proprie riflessioni e chiese, in tono deciso: «Sei venuto qui da solo, ragazzo? Oppure è stata mia sorella ad accompagnarti?»

Setanta si sentì offeso che il re avesse potuto anche soltanto suggerire una simile eventualità.

«Sono venuto con i miei mezzi» ribatté con fermezza. «Ho fatto tutto il viaggio da solo.»

Non gli parve che ci fosse motivo di accennare al corvo.

«Allora non ti manca il coraggio» annuì Conor, «e neppure un cuore ardito... del resto basta guardare cosa hai fatto a questi ragazzi.» Il sovrano lanciò un'occhiata al suo primogenito, Follaman, che arrossì per l'imbarazzo, poi aggiunse: «Il tuo posto è qui ad Emain Macha ed io sono orgoglioso di darti il benvenuto. Se avessi saputo del tuo arrivo, avrei organizzato un benvenuto più... appropriato.»

«Il benvenuto è stato meraviglioso» garantì Setanta, mentre il suo sorriso tornava ad affiorare.

Il re celò a sua volta un sorriso nella folta barba.

«Informerò tua madre che sei al sicuro presso di noi... stai bene, vero?» domandò, in tono preoccupato, fissando una lacerazione nella tunica del ragazzo, sotto la quale il sangue cominciava a filtrare da un'escoriazione.

«In questa stagione la stoffa è stata tessuta piuttosto male» commentò Setanta, abbassando lo sguardo sulla propria persona. «Pare che tenda a rompersi al minimo urto di un ramoscello, vero?»

Il re afferrò il bambino in un forte abbraccio che gli compresse tutti i lividi, ma Setanta non sentì dolore, perso com'era nella beatitudine del primo abbraccio paterno della propria vita.

«Ora andremo alla Casa del Re» decise Conor, «e cercheremo indumenti adeguati al figlio di mia sorella.»

Più tardi, quando ebbe il tempo di ripensarci, Setanta si chiese come mai il re non lo avesse invece chiamato il figlio di Sualtim.

Guidato dal sovrano e scortato fino alla soglia dai membri più o meno malconci della Squadra dei Ragazzi, Setanta raggiunse la sommità della più alta fra le collinette reali: il sentiero era sgombro anche dal più piccolo sassolino, l'*urla* tagliato di fresco era un mare di ranuncoli, l'aria era fragrante di fiori e pervasa dalle note di un'arpa. II gruppo salì sempre più in alto, e d'un tratto si venne a trovare in cima alla collinetta, con tutto l'Ulster che si stendeva sotto di esso.

La fortezza era molto ben situata, perché da essa in una giornata limpida era possibile vedere le Sperrin a nordest, la Slieve Gallion a nord, la Slieve Mish a nordest, la Slieve Fuad a sud e l'azzurro bagliore del mare ad est. Monti e mare. Chiunque possedesse un terreno così sopraelevato doveva davvero essere un grande re.

Sono qui, pensò Setanta. *Sono davvero qui.*

Sulla soglia della sala reale indugiò un momento per concedersi di lanciare una lunga occhiata alla strada da cui era giunto, e sentì qualcosa bruciargli alla base della gola.

Poi si girò e seguì Conor mac Nessa nella Casa del Re.

4

Una porta di legno di quercia rivestito in bronzo si aprì verso l'interno su una vasta sala circolare alta sette lunghe lance fino al conico tetto di paglia; l'interno dell'edificio odorava di fumo e di cenere, di lana umida e di birra, di cani irsuti e coperti di pulci e di stravaganti candele di cera, che mantenevano all'interno una luminosità pari a quella diurna.

Mobili partizioni in legno di cedro intarsiato in argento e in bronzo servivano a dividere lo spazio interno a seconda delle esigenze, in quanto la Casa del Re non era soltanto la residenza di Conor mac Nessa ma fungeva anche da sala delle udienze ed era inoltre di solito affollata dai membri della famiglia reale, incluse le due mogli del sovrano, oltre che dai membri della *filidh* che facevano parte del seguito di Conor e dalla sua personale

banda di guerrieri scelti.

I trecento membri del Ramo Rosso non si trovavano però sempre tutti là contemporaneamente, in quanto dovevano montare a rotazione la guardia ai pochi passaggi attraverso le montagne e le foreste che davano accesso al regno del nord; quando Setanta entrò nella sala in essa era presente circa un terzo del Ramo Rosso, cento guerrieri che occupavano le panche a loro riservate intorno alla piattaforma sollevata su cui si trovava il seggio intagliato del re. L'alto seggio era decorato con pezzi di ametista, di ambra e di cristallo di rocca, e vicino ad esso, ai due lati, c'erano i posti riservati al poeta Athairne, al giudice brehon Sencha e a Cathbad dal Volto Gentile, il druido del sovrano.

Le dimensioni e lo splendore della sala reale abbagliarono Setanta, che ruotò lentamente su se stesso, cercando di assorbirne ogni particolare, dall'odore di tutte quelle persone ammassate all'assortimento di vivaci colori; poi una risatina lo indusse a piegare il capo per guardare verso l'alto.

Poco al di sotto del tetto di paglia, una balconata di legno correva lungo tutta l'ampiezza della sala, e parecchie donne erano raccolte contro la ringhiera, intente ad osservare il pavimento sottostante: alcune di esse ridevano e indicavano Setanta alle altre, perché accadeva di rado che bambini impolverati venissero introdotti nella Casa del Re.

La galleria non era l'unica area costruita a esclusivo beneficio delle donne; come la maggior parte delle residenze fortificate, anche Emain Macha possedeva un *grianan*, un solario che poteva essere utilizzato soltanto da donne di rango e che era dotato di numerose finestre per ammettere la luce e l'aria e per facilitare i lavori di cucito e di ricamo. A parte il pranzo principale della giornata, che gli uomini del Ramo Rosso consumavano nella Casa del Re come segno di particolare favore da parte di Conor mac Nessa, le' donne partecipavano a tutte le attività quotidiane insieme ai loro consorti.

Adesso, mentre il giorno si avviava a finire senza che Setanta se ne fosse accorto, una vasta folla era raccolta nella sala e stava osservando l'arrivo del ragazzo sconosciuto.

Dethcaen, la figlia del druido Cathbad, era fra le donne raccolte sulla galleria.

«Elva, guarda laggiù» esclamò, afferrando per un braccio la donna che aveva accanto. «io conosco quel ragazzo, l'ho allevato quando era piccolo, a Dun Dalgan, e non mi sarei mai aspettata di vederlo qui.»

Elva, una donna matura dal volto così segnato da ricordare una pezza di

lino stropicciata, guardò nella direzione indicata da Dethcaen e subito distolse lo sguardo con una scrollata di spalle: c'era una sola persona che Elva desiderasse veder arrivare ad Emain Macha.

Quando ormai lei e suo marito Fedlimid, l'arpista del re, avevano quasi rinunciato alla speranza di avere figli, Elva aveva finalmente scoperto di essere incinta, ma mentre ancora il bambino stava prendendo forma nel suo ventre, Cathbad aveva posato una mano sull'addome di Elva ed aveva pronunciato una spaventosa profezia.

«Questa bambina diventerà una fanciulla talmente bella che alla bellezza verrà dato un nuovo nome» aveva detto. «Gli eccessi sono però letali in qualsiasi cosa, e l'eccesso di bellezza di questa ragazza inciterà i campioni a battersi per lei e a causa sua l'Ulster si tingerà di sangue. La sua nascita sarà la più grande tragedia che si abbatterà sul Ramo Rosso.»

Immediatamente un grido si era levato da tutti i presenti, che avevano richiesto che la bambina non ancora nata venisse uccisa nel grembo materno. A quell'epoca, però, Conor mac Nessa era appena asceso al trono e desiderava crearsi la fama di un re saggio e compassionevole... senza contare che era affezionato al suo arpista e non voleva uccidere la sola figlia di quell'uomo ormai avanti negli anni.

«Non appena sarà nata, prenderò questa bambina sotto la mia protezione» aveva quindi decretato, «e la farò allevare in segreto, nascosta alla vista di tutti gli uomini, in modo che la sua bellezza non possa infiammare l'animo di nessuno. Se crescendo risulterà straordinaria come afferma Cathbad, allora la sposerò io stesso, conferendole così un rango tanto alto che nessuno oserà più aspirare a lei.»

Il decreto del giovane re era stato osservato, e nel giorno stesso in cui la bambina era nata, Elva l'aveva consegnata alla balia scelta da Conor, una donna degna di fiducia chiamata Levarcham. Da allora la piccola, a cui era stato imposto il nome di Deirdre, era stata allevata in un luogo segreto, e nessuno ad Emain Macha l'aveva mai vista... tranne il re che di tanto in tanto andava a controllare come stava crescendo.

Ormai però Elva sentiva il gelo dell'età che le si insinuava nelle ossa, rendendole fragili, e desiderava vedere la sua Deirdre ancora una volta prima di morire... un desiderio che era divenuto un'ossessione, privandola di qualsiasi interesse nei confronti degli altri bambini.

«Cos'è per me un ragazzo sconosciuto?» ribatté quindi.

Dethcaen era però la figlia di un druido, e il dono della profezia si destò in lei in risposta alla domanda di Elva.

«Lo straniero che vedi laggiù sarà conosciuto un giorno in tutta Erin, e diventerà ancora più famoso della tua Deirdre.»

Elva riconobbe il tono profetico che permeava la voce della ragazza, ma non se ne curò.

«Le profezie dei druidi mi contraggono lo stomaco» ritorse, acida.

Una folla di curiosi si stava intanto raccogliendo intorno a Setanta, mentre Conor mac Nessa osservava la scena in disparte, con le braccia conserte, fissando il ragazzo con una strana espressione, al tempo stesso felice e guardinga, negli occhi azzurri.

Setanta però non stava più prestando attenzione al re, perché era intento a scrutare la stanza alla ricerca di un altro volto... ma Sualtim non sembrava essere fra i guerrieri del Ramo Rosso raccolti nella sala.

Poi Conor parlò... e le sue parole allontanarono ogni pensiero relativo a Sualtim dalla mente di Setanta.

«Questo ragazzo chiamato Setanta è il figlio di mia sorella» dichiarò il re, con voce stentorea, in modo che tutti lo potessero sentire. «Ed io lo nomino mio figlio adottivo, a partire da oggi membro a pieno titolo della famiglia reale.»

Nella sala "echeggiarono alcuni sussulti di sorpresa, fra cui anche quello dello stesso Setanta: con la testa che girava e gli orecchi che rombavano, il ragazzo si sentì prossimo a svenire, tanto per l'eccitazione quanto per le conseguenze dello scontro di poco prima.

Diventare il figlio adottivo del re era l'ultima cosa che lui si fosse aspettato. Caisin gli aveva spiegato ogni cosa sull'adozione, una pratica mediante la quale i nobili mandavano i propri figli ad essere allevati presso altre famiglie nobiliari al fine di stabilire legami di affetto su cui si potesse far leva in caso di guerra.

Ma essere adottato dal re in persona... Setanta riusciva a stento a comprendere un simile onore: era venuto alla ricerca di un padre e ne aveva trovato invece un altro che gli stava offrendo riconoscimenti e onori che andavano al di là di qualsiasi suo sogno.

Poi Follaman gli si avvicinò, massaggiandosi una spalla con aria contrita.

«Non sono una persona che nutra rancori» dichiarò, «quindi sii il benvenuto nella famiglia del re. Mi piace abbastanza l'idea di avere un fratello adottivo capace di operare magie: forse potrai liberarmi dei terribili sogni che mi assalgono ogni tanto, quando ho la febbre.»

«Io non so fare magie.»

«E allora cos'è che hai fatto sul campo di gioco? Hai cambiato forma, ti abbiamo visto tutti. I capelli ti si sono rizzati in testa e ti sei ingrandito, Setanta. Giuro sulla carne e sul sidro che hai assunto dimensioni doppie di quelle normali, altrimenti non avresti mai potuto sconfiggermi. E questa è di certo magia.»

Mutare forma? pensò Setanta. *Io? Impossibile. Quella è una cosa che possono fare soltanto le persone magiche, e la magia è una cosa da temere, con cui non voglio avere nulla a che fare. Dethcaen diceva...*

Una donna snella che indossava un abito a strisce si fece largo fino a lui attraverso la folla. Sulla scia dell'annuncio di Conor, i presenti stavano cercando di avvicinarsi a Setanta per fare buona impressione su di lui, ma tutti si ritrassero per cedere il passo alla figlia del druido, perché sebbene non appartenessero al popolo magico, i druidi ne avevano da tempo appresi in parte i segreti ed erano quindi degni di timore e di rispetto.

«Mi pareva che fossi tu» osservò la donna. «Ti ricordi di me?»

Setanta le indirizzò una lunga occhiata e il suo volto s'illuminò quando la riconobbe.

«Dethcaen!»

«Sono io. E tu sei troppo pallido» affermò la *ragazza*, affrettandosi a sorreggerlo per un gomito mentre lui barcollava. «Devi mangiare e riposare. Hai messo qualcosa nello stomaco, in tutta la giornata?»

Setanta aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare.

«Alcune more, credo, ma mi sembra che sia stato molto tempo fa.»

Sotto lo sguardo pieno di approvazione del re, Dethcaen s'incaricò di provvedere al ragazzo, accompagnandolo fino ad una panca adiacente ad un focolare e facendolo sedere prima che le gambe gli cedessero. Dopo averlo sistemato, mandò un servitore a prendere pane e burro.

«Dov'è mio padre, Dethcaen?» chiese Setanta, dopo essersi un po' ristorato.

«Il tuo nuovo padre adottivo è laggiù, intento a parlare con il poeta.»

«Mi riferivo a Sualtim di Dun Dalgan. Non è qui? Ho fatto tutta questa strada per trovarlo e voglio che lui sia orgoglioso di me. Quando crescerò, farò parte anch'io del Ramo Rosso.»

Dethcaen assunse un'espressione piena di disagio. Anche se il re aveva goduto del proprio gesto magnanimo, quel bambino avrebbe avuto bisogno di una guida dotata di buon senso che gli impedisse di rendere ancora peggiore una situazione già imbarazzante.

«In effetti Sualtim è ad Emain Macha, ed immagino che presto lo ve-

drai» rispose, «ma non cercare di stargli troppo insieme e non ti aspettare troppo da lui. Te lo dico come amica, Setanta: è meglio non rimescolare certe situazioni. Adesso sei stato accolto nella famiglia del re e questo dovrebbe bastarti» concluse, posando una mano sulla spalla del ragazzo, che però si liberò con una contorsione da quella stretta. I suoi muscoli robusti non sembravano quelli di un bambino.

«Ho diritto a essere riconosciuto da mio padre» insistette Setanta, con cocciutaggine.

«Ascoltami, ragazzo, e sii paziente» dichiarò la figlia del druido, fissandolo negli occhi. «Ciò che ti spetta ti giungerà a tempo debito.»

In quel momento qualcun altro richiese la sua attenzione e Dethcaen dovette allontanarsi. Subito, il suo posto venne occupato da un ragazzino magro con il volto cosparso di lentiggini.

«Io sono Laeg, figlio di Riangabra» si presentò il ragazzo, i cui occhi erano ridenti quanto lo sguardo ammiccante che lui aveva indirizzato a Setanta, sul campo di gioco. «Sono il migliore di tutti con i cavalli quindi un giorno, quando avrai bisogno di un auriga, ricordati di me.»

Il volto ossuto di Laeg era aperto e schietto quanto una giornata estiva e destò l'immediata simpatia di Setanta.

«Saremo sempre compagni, io e te» decise *(ciò che ti spetta ti giungerà a tempo debito).*

Ora aveva un amico. Setanta serrò un pugno e colpì con delicatezza Laeg sopra il cuore per cementare quella nuova amicizia.

Poi Laeg cedette il posto al ragazzo con la mascella squadrata e i letali occhi verdi. Per la seconda volta in quella giornata il giovane alto e muscoloso e il nuovo venuto si soppesarono a vicenda con cautela, e Setanta non riuscì a stabilire se ci fosse qualche possibilità di amicizia sul volto imperscrutabile dell'altro, pur provando simpatia per quel ragazzo, che di certo aveva la stoffa dell'eroe.

«Sono Conall Cearnach, figlio di Amorgen.» Quel nome venne scagliato in faccia a Setanta come una sfida.

D'un tratto, Conall Cearnach parve a Setanta più grosso di quanto lo ricordasse.... e meno propenso al perdono di quando lo fosse Follaman mac Conor. Anche se il corpo gli doleva dappertutto, Setanta decise che a quanto pareva non aveva ancora finito di dimostrare ciò che valeva, e si alzò in piedi.

«Dal momento che non puoi essere Setanta» replicò, «suppongo che la migliore alternativa residua sia quella di essere Conall Cearnach.»

Gli occhi dell'altro ragazzo si dilatarono.

«Razza di insolente... avremmo dovuto farti a pezzi.»

«Allora vogliamo ricominciare daccapo?» chiese Setanta, gettando indietro il capo per allontanare dagli occhi una ciocca di capelli neri. «Sei tu il primo?»

Conall esitò, poi un riluttante sorriso gli aleggiò agli angoli della bocca, attenuandone la piega dura per natura.

«Sei pazzo» decise. «Lo faresti sul serio, vero?»

«Sì. Forse non vincerei, ma di certo non perderei.»

«Sarai una persona molto interessante da conoscere» dichiarò il ragazzo dagli occhi verdi, scuotendo il capo, «ma hai ancora molte cose da imparare. Per esempio, ora ci troviamo nel *maigen* del re: l'area circostante la fortezza di una persona di alto rango costituisce un luogo sicuro, un santuario, e il santuario circostante Emain Macha si estende fin quasi alla Foresta Dolente ad ovest e al crocicchio ad est. Nessuno può infrangere la pace all'interno del *maigen* senza il permesso del suo proprietario, quindi non possiamo combatterci ad Emain Macha a meno che Conor non lo permetta... e lui non lo farà.»

«Ma avete lottato con me sul campo di gioco.»

«Ah, il campo di gioco... quello è una cosa diversa, giusto? Ma per ora i nostri confronti sono sospesi. Dethcaen mi ha mandato da te perché ti accompagnassi alla Casa di Tethra... dove dormono i membri della Squadra dei Ragazzi.»

Mentre parlava, Conall aveva guidato chissà come Setanta fra la folla e oltre la porta, e adesso il ragazzo più piccolo dovette correre per mantenere il passo del compagno.

Conall lo precedette fino ad un basso edificio rettangolare dalle pareti in cannicciata e intonaco, il cui interno era pieno di paglericci.

«Prendi quello» disse, indicando un giaciglio a Setanta. «Dethcaen ha detto di lasciarti dormire quanto vuoi e di non disturbarti, perché c'è un *ges* su di te.»

«Un *ges*» ripeté con gratitudine Setanta, lasciandosi cadere sul pagliericcio come un albero abbattuto.

Sulla soglia, Conall Cearnach indugiò per lanciargli un'ultima occhiata.

È pazzo, pensò, *ma è interessante.*

Quando rientrò nella Casa del Re, Conall trovò la sala che ronzava come un alveare, e tutti stavano parlando di Setanta. Il ragazzo passò da un gruppo all'altro, ascoltando in silenzio perché di rado partecipava alle con-

versazioni spicciole, preferendo risparmiare le proprie energie per l'azione. Se aveva parlato tanto con Setanta lo aveva fatto soltanto per sfoggiare le proprie cognizioni dopo che lui lo aveva sconfitto.

«Il figlio adottivo del re... come no!» sbuffò Duffach, che era conosciuto come lo Scarafaggio dell'Ulster. Duffach, che era uno dei più famosi membri del Ramo Rosso, era comodamente seduto su una panca, intento a pulirsi la barba dai residui dell'ultimo pasto. Sbirciando i compagni da sotto le massicce sopracciglia, lo Scarafaggio dell'Ulster aggiunse: «La sorella di Conor, Dectera, non ha forse dormito nello stesso letto di suo fratello fino a quando lui non ha preso moglie? E Conor non ha cominciato un po' troppo improvvisamente a incoraggiare il matrimonio fra sua sorella e Sualtim?»

«In tutte le famiglie si dorme assieme» ribatté Ernan del Ferro, «perché così si sta più caldi.»

«Non stavo parlando di dormire» precisò Duffach, accompagnando le parole con un esplicito gesto che strappò una risata ai suoi amici. «Tutti sapevano che Dectera adorava il fratello. Gli stava così appiccicata che quel poveretto non aveva spazio neppure per la sua ombra.»

Sopraggiunse un servitore che reggeva un piatto di rami di salice intrecciati carico di frittelle al salmone e parecchie mani si protesero verso il cibo, afferrandolo e divorandolo; soltanto quando sul piatto rimasero poche briciole Brocc il Tasso, dagli irsuti capelli argentei, si decise a prendere la parola.

«Il ragazzo è figlio di Sualtim, deve esserlo. E a meno che Sualtim non lo rinneghi esplicitamente, il che è improbabile, ha diritto a diventare membro del Ramo Rosso non appena sarà abbastanza grande da impugnare le armi.»

«Potrebbe appartenere comunque al Ramo Rosso» persistette Duffach, «se suo padre è Conor mac Nessa.»

«Conor non avrebbe mai osato infrangere il *ges* contro l'unione con una sorella» sottolineò Brocc, scuotendo il capo.

«Anche se era ubriaco e lei gli è andata troppo vicino?»

«Ti dirò io cosa è successo» ribatté Ernan del Ferro, protendendosi in avanti. «Sualtim l'ha rapita il giorno delle nozze, proprio come avrebbe dovuto fare, ma deve essersi dimostrato un po' troppo impaziente e lei si è spaventata come capita ogni tanto alle donne. Poi è fuggita via da lui ed ha trovato qualcuno che l'ha ospitata mentre era impegnata a mettere insieme quella ridicola storia...»

«Non era ridicola e non credo che l'abbia inventata» intervenne un uomo florido e robusto chiamato Gergind, un guerriero che aveva fruttato alla Casa del Ramo Rosso un numero incredibile di trofei di guerra. «Ero con Sualtim, il giorno del matrimonio, e giuro sulla luna e sulle stelle che non l'ha mai toccata neppure con un dito. Quello è stato uno strano giorno, a cui è seguito un anno ancora più strano. Ricordate la Pestilenza degli Uccelli? Sono andato a caccia di quegli uccelli con Conor e gli altri, quindi ero presente quando finalmente hanno ritrovato Dectera, e so ciò che abbiamo e *non* abbiamo visto... il che in effetti è la cosa più importante. *Io* penso che Setanta sia indubbiamente stato generato da...»

«Voi guerrieri avete la lingua più sciolta di altrettante comari» interloquì una voce imperiosa.

Conall Cearnach, che stava ascoltando al limitare del gruppetto, sgusciò via mentre la madre del re si insinuava fra le panche dei guerrieri del Ramo Rosso... del resto Nessa aveva da tempo l'abitudine di addentrarsi senza esitazione in aree vietate alle altre donne.

«Prendi quello che vuoi e sfida chiunque a protestare» aveva spesso ripetuto a suo figlio.

I rudi guerrieri si strinsero sulla panca per fare posto alla donna, che si sedette e lanciò un'occhiata contrariata al piatto vuoto, raccogliendo infine qualche briciola residua.

«La paternità di quel nuovo ragazzo riguarda soltanto lui» affermò infine, rivolta a quanti l'attorniavano, «e mio figlio il re non vuole che se ne discuta. Ha reso Setanta membro della nostra famiglia e non c'è altro da aggiungere.»

Chiamò quindi con un cenno un servitore di passaggio perché le servisse il nuovo vino recentemente acquistato dai mercanti d'oltremare, versandolo nella coppa personale che Nessa portava sempre con sé, un boccale di liscio legno d'olivo bordato in filo d'oro.

Gli uomini rimasero in silenzio fino a quando lei non ebbe vuotato il boccale.

«Sai chi ha veramente generato quel bambino, Nessa?» domandò infine Gergind, con aria ingenua.

Nessa, che aveva già visto passare tre generazioni e che era ancora una donna attraente... a prezzo di notevole fatica da parte sua... si girò a scoccargli un'occhiata rovente.

«Io so tutto quello che succede nell'Ulster» ribatté con fermezza. «Tutto!»

Poi si alzò di scatto e in un momento si portò nel centro della stanza, cominciando a parlare con qualcun altro, mentre i guerrieri si scambiavano occhiate significative.

«Non lo sa neppure lei» commentò infine Brocc il Tasso.

Conall si era intanto messo alla ricerca di Follaman, e lo trovò presso il guaritore del re, dal quale era andato per farsi medicare le ferite. L'edificio destinato alle cure dei guerrieri feriti era ad una certa distanza dalle costruzioni reali, al fine di garantire la tranquillità e la quiete, ed era quindi un luogo adatto ad una conversazione privata.

«Follaman, prima di oggi avevi mai sentito parlare del nipote del re?» domandò Conall.

«Ora che mi ci fai pensare, credo di sì» replicò Follaman, dopo un momento di riflessione. «Quando ero piccolo, la mia balia mi ha raccontato una strana storia che ormai avevo quasi dimenticato... qualcosa sul fatto che la sorella di mio padre aveva avuto un bambino dopo aver inghiottito un seme in una coppa di vino. Per qualche tempo, allora, avevo creduto che fosse così che nascevano i bambini.»

«Setanta è diverso, ma non credo che lo sia fino a *questo* punto. Un seme in una coppa di vino... che razza di idea. Tuttavia...» proseguì Conall, socchiudendo gli occhi verdi con aria meditabonda, «quali che siano le sue origini quel nuovo ragazzo è un combattente nato, e se sopravviverà abbastanza a lungo da diventare adulto si rivelerà prezioso, dal momento che abbiamo bisogno di tutti i guerrieri disponibili.»

«Fino a quando non cadrà preda dei Dolori» predisse Follaman. «Nessun guerriero dell'Ulster serve più a qualcosa quando insorgono i Dolori.»

«Emain *Macha!»* esclamò Maeve, sputando quel nome come un'imprecazione.

Osservandola, Ailell si accorse che sua moglie stava volutamente provocando lo scoppio di un accesso d'ira, ma del resto lui si era aspettato una cosa del genere, considerato che di recente il suo umore era stato anche troppo sereno.

«Perché continui ad annoiarci intessendo le lodi di questa roccaforte dell'Ulster?» stava intanto chiedendo Maeve al bardo girovago fermatosi presso di loro per intrattenerli. «Adesso sei nel Connaught, nella roccaforte che *io* ho edificato, e non mi aduli di certo intessendo le lodi di una fortezza costruita da un'altra donna!»

«Macha dai Capelli Dorati è morta da quattrocento anni, Maeve» inter-

venne Ailell in tono mite. «Non è in competizione con te.»

«Davvero?» ritorse Maeve, scoccandogli un'occhiata rovente. «Per tutta la mia infanzia ho sentito i poeti cantare le imprese dell'ultima signora della guerra di Erin, la grande Macha, fino ad avere la nausea di lei e di ciò che ha realizzato.»

'Ma io l'ho superata. Bardo, guardati intorno e ammira la mia Cruachan degli Incantesimi: se sei onesto, devi ammettere che è più splendida delle roccaforti del nord nella stessa misura in cui la luminosità del Connaught lascia in ombra l'Ulster.

Con fare nervoso il bardo, che era originario dell'Ulster, lasciò vagare lo sguardo per la grande sala fumosa. Essendo un membro della *filidh,* non osava mentire, perché la struttura stessa della storia di un intero popolo si basava sul rispetto della verità da parte dei bardi... ma al tempo stesso non era impaziente di rispondere con schiettezza alla domanda di Maeve. La sua espressione lo spaventava, e del resto la maggior parte delle persone che si venivano a trovare alla presenza di Maeve avevano la tendenza a guardarla nello stesso modo in cui avrebbero potuto osservare un nodoso ceppo di pino posto nel focolare e in procinto di scoppiare.

Fra sé, il bardo pensò che quella era comunque una donna piacevole da ammirare... il poeta che era in lui non ne poteva negare le attrattive: alta e statuaria, con le braccia candide e il seno rigoglioso, Maeve aveva una pelle così trasparente da sembrare illuminata dall'interno e i capelli le ricadevano in un'intricata massa ramata tutt'intorno al volto, senza che nessun pettine fosse mai riuscito a costringerli all'obbedienza.

Ciò che nessuno dimenticava in lei erano però gli occhi: le pupille erano incolori, e tuttavia Maeve sembrava capace di attingere il colore che preferiva da un lago, dal muschio o da una pietra per dare loro una tonalità, e quando era furente esse assumevano il bagliore dorato di una luce di candela.

Il suo stesso nome, Maeve, significava "intossicante... colei che rende ubriachi", e la prima volta che l'aveva incontrata Ailell aveva compreso il perché di quel nome: Maeve era come una forza magnetica, e per quanto lo facesse spesso infuriare, lui continuava a sentirsene attratto. Quando aveva cominciato a corteggiarla, il padre di Maeve, il re Eochaid, lo aveva messo in guardia.

«Se monterai su un carro insieme a mia figlia andrai incontro ad un viaggio difficile.»

Giovane e pieno di sicurezza, Ailell aveva riso di quelle parole. La metà

degli uomini di rango principesco della regione sostenevano di aver diviso il letto con Maeve, e tuttavia ogni volta lei li aveva infine respinti: conquistare e sposare una simile preda avrebbe reso famoso chi ci fosse riuscito, e in qualità di figlio del re del Leinster, Ailell sentiva di avere più diritto degli altri al possesso di una donna come quella.

Di conseguenza, si era lanciato in un difficile corteggiamento e alla fine l'aveva conquistata almeno in parte, nella misura in cui qualsiasi uomo avrebbe mai potuto conquistare Maeve. Adesso era famoso. Maeve e Ailell... la gente pronunciava i loro nomi in un unico respiro, ed insieme essi governavano su Cruachan degli Incantesimi, la fortezza che lei aveva ereditato dal padre. Ma Eochaid aveva avuto ragione... il viaggio era molto duro.

Ailell lanciò al bardo un'occhiata colma di comprensione.

«Non ci parlare più di Emain Macha» disse.

«Sbagliato, marito» intervenne perversamente Maeve, sollevando una mano. «Ora che ci penso, voglio sentire tutto quello che questo poeta ci può dire in merito a quella fortezza. Non hai notato che le sue parole descrivono soltanto la sua potenza in fatto di armamenti e di fortificazioni? La cosa non ti insospettisce?»

Ailell fissò la moglie inarcando entrambi i sopraccigli.

«Il bardo» proseguì Maeve, «ci ha già parlato delle tre sale principali di Conor mac Nessa... la Casa del Re, dove i guerrieri del Ramo Rosso hanno il loro posto d'onore, la Casa Macchiettata dove, se dobbiamo credere a quest'uomo, sono riposte armi e scudi in quantità innumerevole, e la Casa del Ramo Rosso, le cui pareti sono decorate da un numero parimenti elevato di teste conservate come trofei. Tutte queste splendide descrizioni sono animate dall'intenzione di indurre i popoli al di fuori dei confini dell'Ulster a credere che quella terra e il suo re siano inconquistabili, ma io ritengo che nessun uomo si prenderebbe il fastidio di dare una tale impressione se segretamente non temesse invece di essere conquistato.»

Nonostante tutto, Ailell avvertì una sfumatura di ammirazione: i pensieri di Maeve erano sempre in anticipo su quelli di tutti gli altri, pronti ad aggirare angoli che sfuggivano all'attenzione dei più.

«L'ultima volta che ho visitato Emain Macha è stato molti anni fa, all'epoca in cui regnava Fergus mac Roy» replicò, rivolto alla moglie. «Allora ero soltanto un ragazzo e sono andato là con mio padre per discutere di un accordo sul bestiame, ma il posto mi è parso ben fortificato. Non capisco perché Conor mac Nessa dovrebbe mandare di proposito in giro dei bardi

per...»

«Idiota!» esclamò Maeve, in tono di disgusto. «Nel cervello non hai altro che noiosi ricordi? Se stai cominciando a vivere nel passato come un vecchio privo di futuro, Ailell, ti avverto che non so cosa farmene di un vecchio.»

'Conor mac Nessa si sta vantando troppo anche per essere un Gael, il che significa che da qualche parte ha una debolezza da nascondere... o magari un tesoro. Connaught e Ulster si stanno combattendo saltuariamente lungo i confini ormai da anni, ma finora io ho permesso che la reputazione degli Ulaid mi scoraggiasse dall'organizzare un'invasione su vasta scala... e adesso comincio ad accorgermi che questo potrebbe essere stato un errore.

Un lento sorriso le affiorò sulle labbra mentre i suoi occhi incolori accarezzavano le pareti della sala, immaginando le ricchezze di Conor mac Nessa ammucchiate sotto il suo tetto.

«In effetti» mormorò, appoggiandosi all'indietro contro le pelli di lupo che rivestivano la sua panca e lasciando scorrere un dito sulle pieghe dell'abito di pura *sida*, «dobbiamo prendere in considerazione l'idea di invadere e di saccheggiare l'Ulster. Di trasferire su Cruachan la gloria di Emain Macha.»

Osservandola, Ailell si trovò a pensare che qualsiasi altra donna si sarebbe accontentata di quello che già aveva... ma non Maeve, che nutriva disperate ambizioni per Cruachan, al punto che a volte Ailell avvertiva la convinzione che quella fortezza significasse per lei più di qualsiasi altra cosa, perfino del marito e dei figli.

Come sempre gli accadeva quando sentiva l'entusiasmo crescere nella voce di lei, Ailell si lasciò però travolgere e trascinare e si alzò in piedi con uno sbadiglio, stiracchiandosi come se fosse stato pronto a marciare in quel preciso istante. Visto in tutta la sua statura, Ailell costituiva una figura imponente, contraddistinta da intensi occhi azzurri e da denti candidi e squadrati, ed era di tutta la testa più alto di Maeve, che non era certo di bassa statura. Se voleva, poteva incombere sulla moglie, e questa era una cosa che gli piaceva perché qualche rara volta Maeve si rilassava e assumeva l'atteggiamento remissivo di una ragazzina, sollevando lo sguardo su di lui come se avesse effettivamente avuto potere su di lei. In quei momenti, Ailell provava nei suoi confronti un espansivo impeto d'affetto che lo induceva a perdonarle molte cose, perché gli pareva di intravedere la bambina che lei era stata, una bambina che toccava una corda di istinto paterno sepolto in profondità nell'animo del guerriero.

In tutti gli anni che avevano trascorso insieme, Ailell era riuscito una volta soltanto a leggere fino in fondo nell'animo della moglie.

Lui e Maeve stavano tornando insieme da una proficua scorreria che come di consueto era stata progettata da Maeve e combattuta da Ailell, e con il loro piccolo gruppo di guerrieri si erano accampati per la notte in una valletta isolata. Quando si erano svegliati, al mattino, avevano trovato il terreno coperto da un sottile strato di ghiaccio, e nell'aprire gli occhi Ailell aveva anche scoperto che sua moglie non era più nel giaciglio che avevano improvvisato sul muschio con i mantelli, ed era invece accoccolata di spalle ad una certa distanza da lui.

Pensando che Maeve si fosse appartata per soddisfare un bisogno fisiologico, Ailell le si era avvicinato di soppiatto con l'intenzione di farle uno di quei rudi scherzi che di solito le piacevano quando erano impegnati insieme in qualche scorreria... Maeve amava essere considerata allo stesso livello degli altri guerrieri, quando non era impegnata a covare la sua fortezza di Cruachan o a sedurre la sua più recente conquista. Allorché aveva abbassato lo sguardo su di lei, però, Ailell aveva sentito le parole che gli si spegnevano sulle labbra.

Maeve aveva trovato un cucciolo di volpe che si era allontanato troppo dalla madre e dalla tana ed era morto congelato durante la notte: i suoi deboli richiami dovevano essere stati troppo flebili perché la volpe li sentisse... o forse la vicinanza degli umani l'aveva spaventata e indotta a restare alla larga.

Adesso Maeve stava tenendo il piccolo fra le mani e se lo stringeva al petto come per restituirgli un po' del calore perduto. E stava piangendo.

Prima di allora, Ailell non aveva mai visto sua moglie piangere. Era rimasto a guardarla per un lungo momento, poi si era allontanato con un passo talmente leggero da rispettare perfino la fragilità di un uovo. In seguito, non aveva mai rivelato a Maeve ciò che aveva visto, ma da allora aveva preso a considerarla preziosa in un modo che non sapeva neppure spiegare: ora una piccola porzione di quella donna affascinante e complessa apparteneva a lui, e nessun altro uomo l'avrebbe mai vista... una consapevolezza che serviva a sorreggerlo.

Chiunque poteva dormire con Maeve, ma soltanto Ailell l'aveva vista piangere.

Adesso sul volto di lei non c'era però traccia di tenerezza: fissandola, Ailell scorse occhi duri come la selce, una bocca serrata nella concentrazione richiesta dall'elaborazione di quel nuovo progetto, e comprese che qualun-

que fosse risultato essere quel progetto, lui l'avrebbe seguita per l'eccitazione di vedere cosa sarebbe successo.

Maeve mostrò però di non avere fretta di organizzare un'invasione dell'Ulster. Accolse nel proprio letto il bardo in visita per il tempo necessario ad apprendere tutto ciò che lui sapeva sui punti di forza e sulle debolezze di Conor mac Nessa, poi cominciò ad elaborare piani, ma proprio allora il clima di Erin intervenne, scatenando un susseguirsi interminabile di piogge. Maeve era una stratega troppo abile per far marciare gli uomini nel fango se questo non era necessario, quindi decise per il momento di rimanere a casa e di apportare migliorie alla sua amata Cruachan, in attesa del momento propizio. Lo sguardo che le brillava negli occhi rivelò però a suo marito che lei non si era dimenticata dell'Ulster.

Nel frattempo nell'Ulster il ragazzo chiamato Setanta stava crescendo. Ignorando la pioggia che piegava gli alberi sotto il proprio peso, Setanta era continuamente impegnato ad apprendere qualcosa di nuovo o a migliorare qualche capacità già acquisita. Fergus mac Roy era un abile istruttore, e ben presto il suo più recente pupillo fu in grado di affilare una lama di coltello, di sonnecchiare anche stando in piedi, di trafiggere i pesci con la lancia nell'acqua bassa, di far tuonare uno scudo colpendolo con le nocche e di scagliare il giavellotto senza intoppi attraverso un folto boschetto.

Ognuno di quei successi destò in lui il desiderio di correre da suo padre per riceverne le lodi e per mostrargli di cosa era capace, ma non lo fece perché rammentava l'avvertimento che Dethcaen gli aveva dato al suo arrivo e che aveva poi continuato a ripetergli ogni volta che lo aveva incontrato in giro per Emain Macha.

E così passarono le stagioni e Setanta continuò a crescere senza scambiare una sola parola con Sualtim, anche se spesso lo scorgeva in mezzo agli altri guerrieri del Ramo Rosso. Con una pazienza incredibile per un bambino, Setanta stava aspettando che fosse l'adulto a fare la prima mossa.

E tuttavia Sualtim non lo guardava mai, non sembrava accorgersi della sua esistenza, non mostrava in nessun modo di notarlo.

Di notte, Setanta si contorceva nel letto per il dolore di quel rifiuto. Perché? Continuava a chiedersi.

Infine, giunse il momento in cui non riuscì a resistere oltre. Quel giorno Sualtim era uscito con una spedizione di caccia per procurare cacciagione per un banchetto, e quando le sentinelle di guardia alla torre gridarono che la spedizione stava rientrando, Setanta corse più in fretta di tutti gli altri per poter essere il primo a salutare i cacciatori.

Il ragazzo si collocò in prima fila davanti alla folla sempre più fitta, in modo da bloccare quasi la strada ai carri carichi che stavano oltrepassando con fragore le porte. Sualtim procedeva accanto al carro di testa, carico di trofei di caccia... daini e tassi, e cinghiali la cui testa pendeva oltre il bordo dei veicolo, con il sangue che ancora colava dalla lingua nera.

Il signore di Dun Dalgan non poté fare a meno di notare il ragazzo che praticamente gli sbarrava il passo. Sualtim non era cambiato molto, aveva ancora un aspetto robusto e amabile, anche se adesso i suoi lineamenti apparivano più rilassati di quanto lo fossero stati quando ancora viveva con Dectera... e riconobbe Setanta, sebbene questi si fosse allungato di gambe e allargato di spalle.

Ma girò volutamente la testa dall'altra parte.

Setanta lo seguì con lo sguardo, incredulo.

In previsione di una caccia coronata da successo, i servitori del re si erano preparati a cucinare per giorni interi. Per le carni più coriacee avevano scavato nel terreno fosse in cui avevano calato recipienti di legno rivestiti di muschio dolce: gettando pietre roventi nell'acqua per farla bollire, avrebbero così potuto cucinare la carne fino a farla staccare dall'osso; altre parti sarebbero invece state affumicate e conservate, ma i bocconi migliori sarebbero stati arrostiti subito allo spiedo per Conor mac Nessa e i guerrieri del Ramo Rosso.

Quei primi frutti della caccia furono quindi preparati immediatamente per lo spiedo, e ben presto il profumo della carne che cuoceva pervase l'aria.

Setanta però si accorse di non avere fame.

Più tardi, si recò alle trincee che si trovavano alle spalle delle collinette reali e che venivano usate come latrine; vicino ad esse scorse Sualtim, che gli dava le spalle ed era intento a parlare con altri guerrieri, e quando si fu accostato maggiormente si accorse che stavano parlando di lui.

«Seguiamo i suoi progressi con notevole interesse» commentò uno dei guerrieri. «Sai che Setanta ha sconfitto perfino Conall Cearnach in finto combattimento? E nessuno sconfigge Conall.»

«Nessuno tranne me» intervenne Setanta.

Gli uomini girarono di scatto la testa a guardarlo, e nell'imbarazzante momento che seguì Sualtim si rese conto che doveva dire qualcosa, perché i suoi compagni se lo aspettavano.

«Ti stai comportando bene» affermò quindi, fissando Setanta e scegliendo con cura le parole. «Qualsiasi uomo sarebbe orgoglioso di avere un fi-

glio come te.»

Il ragazzo trasse un profondo respiro, con l'impressione di essere in punta di piedi per la tensione dell'attesa di ciò che sarebbe seguito.

«Continua a rendere il re orgoglioso di te» concluse Sualtim, poi si affrettò ad allontanarsi perché nessuno potesse notare l'espressione dei suoi occhi.

È tutto qui? pensò Setanta, stupefatto. *È tutto qui?*

Gli altri lo stavano fissando e lui si dimenticò del motivo che lo aveva condotto alle latrine, impegnato com'era a combattere un dolore molto più intenso. Estrasse quindi dalla cintura la piccola spada che portava sempre con sé e si avviò giù per il pendio, lanciando l'arma in aria e afferrandola al volo con un'incredibile esibizione di abilità, fischiettando e mostrandosi indifferente e sereno.

Da quel momento, ogni volta che incontrò Sualtim lo ignorò completamente.

Come figlio adottivo del re, Setanta aveva ricevuto una quantità di nuovi articoli di vestiario, che aderivano in ogni dettaglio all'elaborato codice di condotta noto come legge brehon: adesso il ragazzo aveva tuniche di lino a cinque pieghe, un'ampia giacca di lana di morbida lavorazione, un grande mantello bordato di pelliccia. Orecchini d'oro gli brillavano ad entrambi i lobi e possedeva perfino un paio di scarpe da cerimonia da portare soltanto nelle occasioni speciali, perché le suole decorate con bande d'argento erano troppo delicate per poter essere usate quotidianamente.

«Vorrei che mia madre potesse vedere queste cose» commentò il ragazzo, parlando con Dethcaen.

La figlia del druido era da poco divenuta madre e si sentiva stanca e irritabile.

«A Dectera non interesserebbe» ribatté, secca, prima di riuscire a trattenersi. Non appena scorse l'espressione ferita apparsa sul volto del ragazzo, rimpianse le proprie parole, ma ormai era troppo tardi.

Un corvo era appollaiato su un albero vicino al campo di gioco, e quando passò sotto quei rami Setanta udì nella mente la voce dell'uccello.

A Dectera non importa di te più di guanto importi a Sualtim. Soltanto io ti amo, Radice del Valore.

Poco dopo qualcuno si precipitò a chiamare Fergus.

«Il figlio adottivo del re ha scatenato un'altra lotta ed ha rotto per la seconda volta la mascella a Cormac.»

Fergus, che era notevolmente rapido in rapporto alla sua mole massiccia,

arrivò sul campo di gioco in tempo per trovare Setanta al centro di un cerchio di ragazzi abbattuti. Il suo aspetto era spaventoso, e lui sembrava gonfiarsi, risplendere e tremare in preda a spasimi che gli tendevano le giunture secondo angolazioni inumane. Nel vederlo, il vecchio guerriero trattenne a fatica un brivido, ma la sua mente di combattente lo avvertì che di certo Setanta avrebbe in futuro terrorizzato il nemico.

Avvolto dalla Furia, il ragazzo si stava arrendendo con gioia ad essa. La resa era la parte più dolce, il fondersi nel calore e nella luce carminia, abbandonando il controllo a qualcosa che era più forte di lui.

Il corvo gli urlò qualcosa.

Poi, in questa che era la sua seconda Furia, Setanta mosse un ulteriore passo. L'estasi rovente dell'abbandono si raffreddò e fu rimpiazzata in un batter d'occhio da una gelida ferocia controllata da una mente che lui non poté non riconoscere come la propria. Il tempo parve arrestarsi, mentre Setanta prendeva a pensare con una tale rapidità e chiarezza da dargli l'impressione che quanti aveva di fronte fossero immobili e paralizzati, mentre lui era libero di agire con rapidità incredibile. Il piacere sensoriale era svanito, e tutto ciò che rimaneva era un assassino calcolatore, la cui unica motivazione era la distruzione. E uccidere. Uccidere.

Il corvo scoppiò a ridere.

I membri della Squadra dei Ragazzi cominciarono ad indietreggiare, e il più piccolo fra essi trattenne a stento un singhiozzo di terrore.

L'istante successivo Fergus si gettò addosso a Setanta prima che quell'immagine potesse terrorizzare anche lui: sfruttando il proprio fisico massiccio, il guerriero spinse a terra il ragazzo gravandogli addosso con il proprio corpo, ma sebbene Setanta pesasse appena la metà di quanto pesava lui, si accorse con sgomento di essere a stento in grado di tenerlo sotto controllo.

Cos'è questo ragazzo? si chiese.

Poi si accorse che la crisi stava passando e che il corpo sotto il suo si stava rilassando e ammorbidendo, stava tornando ad essere umano. Con cautela, Fergus si alzò in piedi e protese la mano per aiutare Setanta a rialzarsi. Quello *era* Setanta, anche se il suo volto era ancora arrossato e i suoi occhi avevano un'espressione selvaggia.

«Cosa ti ha preso, ragazzo?» domandò Fergus mac Roy, con il tono di voce più brusco che riuscì a trovare, scosso com'era dall'accaduto.

«Voglio che la squadra chieda la mia protezione perché io sono il migliore fra tutti» dichiarò Setanta, gettando indietro il capo per allontanare i

capelli dagli occhi, e il suo volto deciso parve sfidare chiunque a contestare quell'affermazione.

Questo ragazzo è pericoloso quanto un carro da guerra sfuggito al controllo, pensò Fergus, poi si girò verso la Squadra dei Ragazzi.

«Qual è la vostra opinione?»

I ragazzi mormorarono fra loro e chinarono il capo. In un angolo, Cormac stava piangendo per il dolore dovuto alla mascella fratturata, ed alcuni di coloro che erano stati abbattuti cominciavano a rialzarsi a sedere, sputando frammenti di denti.

Ad uno ad uno, i ragazzi riconobbero la superiorità di Setanta, poi Follaman e Fiacra, i figli del re, pronunciarono la dichiarazione formale, mentre Cormac si trovava impedito a parlare a causa della mascella fratturata e Conall preferiva rimanere in silenzio come al solito. Gli altri ragazzi si limitarono a raccogliersi intorno a quei quattro.

«I guerrieri del Ramo Rosso e i loro figli sono eroi, uomini dal coraggio eccezionale» affermò Follaman, «ma suppongo che perfino gli eroi possano avere un campione. Anche i re hanno un campione personale, e tu sarai il campione della Squadra dei Ragazzi, Setanta. Se in Erin ci fossero altre squadre come la nostra... il che non è... ti chiederemmo di affrontare i loro campioni in duello per difendere l'onore di tutti noi, così come Fergus mac Roy rappresenta mio padre.»

Setanta annuì, placato da quel pubblico riconoscimento delle proprie capacità, e Laeg venne avanti per assestargli un'allegra pacca sul braccio, desideroso di partecipare a quell'importante momento. La lotta era finita.

In qualche modo, quello scontro ebbe l'effetto di placare la sofferenza di Setanta, che tornò ad essere il ragazzo allegro ed esuberante di un tempo, pronto ad aiutare un amico, a ridere per primo di uno scherzo, ad unirsi ad un canto. Uno fra i membri di una confraternita ma primo fra i suoi pari, visto che adesso la maggior parte degli altri ragazzi gli era amica e che lui era ovviamente il favorito del re.

Il che avrebbe dovuto essere sufficiente a colmare quello spazio vuoto nel suo animo. *Avrebbe* dovuto esserlo...

Mentre lo osservavo conquistarsi il suo posto fra gli altri, mi sentii orgogliosa di lui e compresi che quello era un ragazzo speciale, che sarebbe riuscito a cancellare le cicatrici lasciate involontariamente su di lui da Sualtim e da Dectera, perché non era tipo da lasciarsi menomare dalle emozioni.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo provato quell'emozione che gli umani chiamano tenerezza, ma quel ragazzo che mi aveva attirata nella sua vita per ignoranza, aveva toccato qualcosa dentro di me che credevo essere avvizzito da tempo.

Una volta avevo un figlio... Mechi era il suo nome... che era nato sulla sacra collina di Tara quando io vivevo là sotto la forma di una donna. È successo molto tempo fa, naturalmente, e non mi pare che a quell'epoca piovesse così tanto. Allora avevo un grande focolare con lo spiedo per cucinare, ed una camera rischiarata da mille candele di cera, e gli uomini venivano a inginocchiarsi davanti a me per rendermi omaggio.

E nel frattempo mio figlio correva libero e spensierato sui prati, sporcandosi le gambe con il polline dorato dei ranuncoli.

Poi Mechi è stato ucciso. Il figlio di Cet il Gael lo ha ucciso per divertirsi, come se stesse cacciando un daino. Non perdonerò mai la razza dei suoi uccisori, ed ho giurato di ripagarla incoraggiando i suoi membri a distruggersi a vicenda, generazione dopo generazione.

Uccidete, li incito. Uccidete.

Tuttavia, non sono un mostro. Ho conosciuto l'amore. E la prima volta che ho incontrato quel bambino allora noto come Setanta, ho ricordato l'amore.

Amore e guerra... che altro c'è? E fra i due l'amore è il più pericoloso.

Per questo mi ammanto del volto della guerra.

5

«Il nostro Setanta esaurirà presto le mie capacità di addestramento» confessò Fergus a Conor mac Nessa.

I due si trovavano nella rimessa dei carri da guerra, intenti ad esaminare un veicolo costruito da poco. Osservando l'asta spezzata di una piuma decorativa montata con eccessiva noncuranza, Conor si accigliò, forse per il danno o forse per le parole del suo campione". In ogni caso, essendo il re, non accennò neppure a toccare la decorazione danneggiata e chiamò invece con un cenno un artigiano specializzato, che si precipitò a sostituire la piuma in questione con un'altra ancora più grande, tinta di un intenso colore rosso. Un sorriso soddisfatto apparve sul volto di Conor mentre questi contemplava il suo carro.

«Pensi che Setanta diventerà un guerriero migliore di te?» domandò a Fergus.

«Non migliore» ribatté l'altro, con dignità offesa, «diverso. Avrà bisogno di qualcuno che sappia sfruttare al massimo le sue capacità, ed io ammetto di non riuscire a comprendere alcune di esse. Si tratta di doni che ereditiamo con il sangue, e non so neppure con certezza quale sangue lui...» Fergus lasciò a mezzo la frase.

Il re socchiuse gli occhi, senza replicare in alcun modo, e il silenzio si prolungò fra loro.

Mentre agganciava i pollici alla cintura di cuoio... che di nuovo cominciava ad essere troppo stretta... Fergus desiderò di possedere almeno in parte modi riflessivi e decisi come quelli di Conor mac Nessa. Sapeva di agire e di parlare spesso d'impulso, ma la sua natura lo portava a gettarsi a capofitto nelle cose, come fece anche adesso... spinto dalla consapevolezza che quella conversazione era necessaria, anche se personalmente avrebbe preferito di gran lunga parlare di carri e di cavalli.

Tuttavia, la Squadra dei Ragazzi e il suo addestramento erano una sua responsabilità, e in passato lui era stato fin troppo propenso a liberarsi delle proprie responsabilità, il che spiegava come mai adesso il suo figlio adottivo fosse re dell'Ulster. L'astuto Conor mac Nessa, che amava pianificare le cose in anticipo, proprio come aveva fatto sua madre.

Quando suo marito Fachtna era stato ucciso, Nessa era venuta a vivere ad Emain Macha sotto la protezione di Fergus mac Roy. A quell'epoca, Nessa era ancora molto bella, e inevitabilmente Fergus aveva finito per chiederle di sposarlo.

«Sarò lieta di sposarti» aveva replicato Nessa, «ma la dote che chiedo è elevata. Il padre di mio figlio Conor non apparteneva a quel ramo del clan Ulaid al cui interno vengono scelti i re, ed io desidero un rango più elevato per lui e per i suoi discendenti. Di conseguenza, ti sposerò soltanto se lo prenderai come tuo figlio adottivo e giurerai che se mai tu ti dovessi allontanare da Emain Macha per un periodo di tempo prolungato, permetterai a Conor di fungere da re per quattro stagioni. Lui ha ereditato sangue nobile dal mio ramo della famiglia e non disonorerà il regno. Al tuo ritorno, naturalmente, Conor tornerà a cederti il trono, ma da allora i bardi dovranno ricordarlo come un re, e i suoi figli avranno titolo regale.»

In quel momento, Fergus era troppo dominato dal desiderio per pensare con chiarezza, quindi aveva acconsentito a quella richiesta apparentemente semplice, impaziente com'era di avere Nessa nel suo letto. Del resto, Conor era un ragazzo attraente e intelligente, e lui si era sentito orgoglioso di averlo come figlio adottivo.

Poi era giunto un giorno in cui Fergus si era dovuto allontanare da Emain Macha per un lungo periodo di tempo, e Nessa gli aveva ricordato la promessa fatta. Lui era stato così costretto a rispettare la parola data, e nel lasciare Emain Macha con i suoi guerrieri per una campagna contro gli uomini del Munster, aveva affidato il trono a Conor mac Nessa. Il giovane era ancora soltanto un ragazzo, ma godeva della simpatia del popolo, quindi Fergus se ne era andato con un senso di sollievo, pensando di avere le spalle ben protette.

Non appena lui e i suoi uomini erano partiti, però, Nessa aveva preso a incitare i membri della famiglia reale a distribuire le ricchezze di Emain Macha alle famiglie dei guerrieri del Ramo Rosso, il cui sostegno era indispensabile al re, ed ogni volta aveva sottolineato che quei doni venivano da Conor mac Nessa.

Quando infine era tornato, con una fila di teste nemiche che pendevano dal bordo del suo carro, Fergus aveva trovato il figlio adottivo saldamente installato sul trono.

«Ma il vostro vero re è tornato!» aveva protestato.

«Ne dovremo parlare» avevano ribattuto gli altri. «Il giovane Conor ha una generosità senza pari, il che costituisce il più regale fra gli attributi. È intrepido, ha un onore senza macchia, e non prende mai una decisione senza aver riflettuto, anche se ha vissuto soltanto sedici inverni. Gli uomini gli offrono perfino le loro spose per la prima notte di nozze, il che è il massimo tributo! Conor rappresenta ciò che di meglio c'è nell'Ulster... cosa che *tu* hai noncurantemente cessato di fare, mac Roy... e noi vogliamo che continui ad essere re.»

I guerrieri del Ramo Rosso avevano acconsentito all'unanimità, e perfino quelli che erano appena tornati dalla campagna insieme a Fergus avevano votato contro di lui, perché al ritorno avevano trovato le famiglie arricchite grazie alla generosità di Conor. La posizione dei guerrieri era risultata adamantina e irremovibile.

E senza il supporto degli eroi degli Ulaid, un re non poteva reggersi sul trono.

Fergus era rimasto sconvolto.

Quando ci aveva riflettuto sopra, però, era giunto alla conclusione di dover essere contento che Conor non avesse deciso di ucciderlo. Presso i Gael, la carica di re era elettiva, e il sovrano doveva provenire dal clan dominante... nell'Ulster quello degli Ulaid. Il titolo non era però vitalizio, per cui un re che non si dimostrava all'altezza del suo compito poteva essere

deposto, il che avveniva in genere mediante il suo assassinio da parte dell'aspirante nuovo sovrano.

Fergus era stato re per molto tempo, abbastanza da arrivare a stancarsi degli obblighi connessi alla carica: un re non poteva permettersi di ubriacarsi per timore di fare una stupidaggine, e doveva aspettarsi di poter essere interrotto in qualsiasi momento mentre era a letto con la moglie, per scendere tremante di freddo nella sala centrale a formulare una decisione spesso impopolare e per scoprire al ritorno che tanto il letto quando la moglie si erano raffreddati.

Fergus amava bere e detestava prendere decisioni, quindi si era lasciato persuadere senza troppe difficoltà, e Conor lo aveva ricompensato elargendogli titoli più adatti al suo carattere: quello di campione del re e quello di istruttore della Squadra dei Ragazzi. Il suo ultimo, piccolo regno.

E questa era una responsabilità che lui non poteva rifiutare.

«Se Setanta è figlio di un guerriero» osservò con cautela, scrutando lo sguardo di Conor, «allora so cosa aspettarmi da lui. Ma se non lo è... ah, Conor, da quando lui è arrivato, la fortezza è diventata una fucina di dicerie.»

«Lo so. È una situazione imbarazzante per il povero Sualtim.»

«Allora perché non riconosce il ragazzo come suo figlio?» suggerì Fergus, ma poi non riuscì a trattenersi dall'aggiungere: «Se lo è davvero?»

Conor rimase inespressivo in volto e fissò il carro da guerra come se si aspettasse di ricevere un messaggio da esso.

Fergus fece un altro tentativo.

«Lui... quello che ha rapito Dectera il giorno delle nozze... lui *era* Lewy dalla Lunga Mano?»

«Chi può dirlo?» ribatté Conor mac Nessa.

Sovraccarico com'era di energie, Setanta era sempre l'ultimo a lasciare il campo di gioco, sebbene il resto della Squadra dei Ragazzi fosse così fanaticamente devota allo sport da destare le lamentele di Cathbad il druido.

«Non c'è nulla di sacro nel segnare punti» era solito borbottare il vecchio.

Un pomeriggio, il re trovò il figlio adottivo impegnato in una partita particolarmente appassionante.

«Vieni con me, Setanta» chiamò, curvando le mani a coppa intorno alla bocca. «Cullen il fabbro mi ha invitato ad un banchetto insieme ai miei figli.»

Il ragazzo corse con riluttanza verso i confini del campo, ma non posò il bastone da lancio.

«Non puoi aspettare che la partita sia finita?»

«Non posso. Il fabbro ci aspetta e non lo voglio insultare arrivando tardi alla sua tavola.»

«Allora avviati, ed io ti raggiungerò non appena conclusa la partita. Seguirò le tracce del tuo carro.»

Conor scoppiò a ridere, scuotendo il capo. Un tempo anche lui era stato un ragazzo che amava le partite a palla, quindi si incamminò verso la casa del fabbro e lasciò Setanta alla sua vittoria.

Gli abili artigiani occupavano un posto di rango elevato nell'antica Erin, e Cullen il fabbro godeva di una posizione più elevata degli altri perché fabbricava le armi per il Ramo Rosso; di conseguenza, era un uomo abbiente, che possedeva una sua fortezza cinta da mura e ricchezze sufficienti ad intrattenere il re dell'Ulster.

Come al solito, quando lasciava Emain Macha, Conor portò con sé non soltanto i figli ma anche una scorta di guerrieri del Ramo Rosso, il suo druido, il suo bardo e il giudice brehon. Giunto alla fortezza di Cullen, il gruppo ricevette un caloroso benvenuto, perché Cullen si aspettava da parte del re un'ordinazione di nuove armi, e per mettere Conor nella giusta disposizione d'animo aveva fatto macellare parecchi buoi. La fragranza della carne arrosto aleggiava per la sala come una musica, il pavimento era coperto di giunchi freschi ed un fuoco ruggiva allegramente nel camino centrale.

Quando giudicò che tutti gli ospiti fossero entrati, Cullen chiese al re se poteva chiudere la fortezza per la notte.

«Ma certo» acconsentì Conor... che si era del tutto dimenticato di aver invitato anche Setanta.

Cullen chiuse quindi il cancello e sprangò le porte, ma prima di fare entrambe le cose liberò all'esterno il suo cane da guardia; il grosso mastino affamato prese a gironzolare intorno alle mura mentre gli invitati godevano della birra spumosa, della carne saporita e delle serve compiacenti messe a disposizione dal fabbro.

Famoso per la sua ferocia, il mastino di Cullen conosceva ogni campo e ogni depressione della tenuta del suo padrone: dopo aver controllato tutt'intorno con ringhi sommessi, la bestia andò a sdraiarsi davanti alle porte, con le zampe incrociate e un bagliore rosso negli occhi, desideroso di uccidere qualcosa.

Cullen si era spesso vantato che il suo mastino valeva quanto quattro guardie umane.

Al tramonto, Setanta arrivò lungo le tracce del carro, fischiettando e giocando mentre camminava: per alleviare la noia del tragitto, si stava esercitando lungo la strada con la palla e il bastone da lancio.

Sentendolo arrivare, il mastino balzò in piedi, snudando le zanne ed emettendo un terribile ringhio echeggiante. Quel suono sovrastò il vociare presente nella sala di Cullen e indusse Conor a irrigidirsi.

«Il mio figlio adottivo! Mi ero dimenticato di lui, e adesso deve essere là fuori con il tuo cane!» esclamò, balzando in piedi e lasciando cadere la donna che gli sedeva in grembo sui giunchi freschi che coprivano il pavimento.

Tutti i presenti si precipitarono verso le porte per aprirle.

Fuori, Setanta scorse il cane che gli si scagliava contro nella penombra del crepuscolo e per un momento rimase a fissarlo con meraviglia, perché non aveva mai visto un cane così grosso. Magro come il dolore e bianco come il gelo, con la punta degli orecchi rossa come il sangue: il mastino di Cullen.

Una sola, disperata occhiata intorno rivelò al *ragazzo* che nelle vicinanze non c'erano alberi su cui arrampicarsi, e la sua spada era un giocattolo, inutile contro un simile mostro. Tutto ciò di cui disponeva era il bastone da lancio...

Un istante prima che il cane lo raggiungesse, Setanta lanciò la palla in aria e fece ruotare il bastone con tutte le sue forze.

La palla saettò in avanti e volò fra le fauci aperte dell'animale, piantandosi in profondità nella sua gola. Spinto dallo slancio, il mastino completò tuttavia il balzo e andò a colpire al torace il ragazzo, che istintivamente si aggrappò ad esso per non perdere l'equilibrio, sentendo il terribile ringhio che gli echeggiava negli orecchi e il puzzo di mastino che gli penetrava nelle narici.

Poi il cane gli si accasciò fra le braccia e Setanta indietreggiò di un passo, lasciandolo cadere.

Soffocando, il mastino prese a contorcersi al suolo, prossimo alla morte, e la sua agonia turbò Setanta che, pur avendo avuto intenzione di ucciderlo, non tollerava però di vederlo soffrire in quel modo; sapendo che se avesse cercato di togliergli la palla dalla gola avrebbe ottenuto soltanto di farsi devastare una mano, il ragazzo afferrò l'animale per le zampe posteriori e gli fece descrivere un ampio arco, mandandolo a sbattere con la te-

sta contro il pilastro che contrassegnava la porta di Cullen. Sangue e frammenti di cervello chiazzarono la pietra.

In quel momento il fabbro e i suoi ospiti sopraggiunsero di corsa.

Fergus mac Roy si fece largo a gomitate fra la ressa per accertarsi che Setanta fosse illeso, mentre Cullen rimase a fissare il suo cane con aria sgomenta.

«Questo fedele animale ha protetto la mia casa per anni» affermò infine. «Per *anni*. Chiunque tu sia, ragazzo, non sei il benvenuto qui.»

«Stai parlando al mio figlio adottivo» intervenne, brusco, Conor mac Nessa.

«Buon per te, con i tuoi alti terrapieni, i tuoi profondi fossati e i tuoi guerrieri del Ramo Rosso! Ma questo cane era tutto ciò che io avevo per difendere il mio bestiame e le mie donne, e il tuo ragazzo lo ha ucciso.»

Tutti i presenti fissarono Conor.

Questa è una di quelle situazioni sgradevoli che io ho sempre odiato, pensò Fergus, *e sono lieto che ora il problema sia suo e non mio.*

Prima però che il re potesse parlare, Setanta intervenne.

«Se in una parte qualsiasi del territorio c'è un cucciolo di questa specie, lo comprerò io per te» disse a Cullen, «pagandolo con i miei orecchini d'oro. E lo addestrerò di persona affinché possa prendere il posto del tuo mastino.»

«Mi sembra una proposta onesta» convenne il fabbro, sconcertato. «Ma nel frattempo chi mi proteggerà?»

«Io» ribatté Setanta, e nel notare l'occhiata sorpresa indirizzatagli da Conor, giurò a se stesso che avrebbe reso il padre adottivo orgoglioso di lui. «Fino a quando il cucciolo non sarà pronto a prendere il posto dell'altro cane, sarò io il tuo mastino, Cullen, e proteggerò la tua dimora notte e giorno.»

«Cosa ne pensi?» domandò Cullen, rivolgendosi al re.

«Penso che tu ti sia appena procurato il migliore mastino che potrai mai avere» replicò Conor mac Nessa.

In quel momento Cathbad il druido venne avanti e posò una mano sulla testa del ragazzo. Il druido del re era un uomo alto, di età indefinibile, con una massa di capelli bianchi che gli ricadeva dalla fronte ampia. Il tocco della sua mano destò in Setanta una sorta di solletichio, ma a quanto pare anche lui ebbe un simile effetto sul druido, perché questi ritrasse le dita come se si fosse ustionato.

«Hmmm» mormorò poi Cathbad, e tutti si disposero ad ascoltare con at-

tenzione, come si conveniva quando parlava un druido. «Setanta, oggi ti sei conquistato un nome da guerriero: hai combattuto eroicamente ed hai accettato eroiche responsabilità, quindi d'ora in poi sarai conosciuto come Cu Cullen, il Mastino di Cullen.»

Il Mastino di Cullen. Cuchulain, nella lingua gaelica, un nome che nessun guerriero aveva mai portato prima di allora. Venendo dal druido del re, quello era un onore senza pari.

Setanta si rese conto della portata dell'onore resogli, ma troppe cose erano accadute troppo in fretta.

«Preferirei essere soltanto Setanta figlio di Sualtim» disse d'impulso, prima di avere il tempo di riflettere, poi incontrò lo sguardo di Conor e desiderò che la terra si aprisse per inghiottirlo.

«Credo però che per te sia meglio essere Cuchulain» replicò tuttavia il re, con un sorriso. «Vieni, giovane Mastino, andiamo a banchettare insieme.»

Ancora una volta era accaduto qualcosa di magico, e ancora una volta il ragazzo non riuscì a comprenderne il significato, pur comprendendo di essersi scagliato verso un inatteso rito di transizione e di essersela cavata bene.

Come avrebbe appreso in seguito, sopravvivere a simili esperienze generava un senso di sicurezza tutto particolare.

Quella notte, nella sala di Cullen, Setanta banchettò con i guerrieri e più tardi, quando le ossa vennero gettate a terra, lui le prese ridendo fra i denti, proprio come avrebbe fatto un cane, rosicchiandole con uno stile così canino che ben presto tutti i presenti cominciarono ad applaudirlo e a incitarlo.

Da quella sera, Setanta si alzò ogni mattina all'alba per andare a pattugliare i confini della tenuta di Cullen, in guardia contro eventuali intrusi; a volte, durante la giornata tornava ad Emain Macha per partecipare ai corsi della Squadra dei Ragazzi, ma tornava sempre da Cullen al tramonto, prendendo posizione davanti alla porta del fabbro e accoccolandosi come un cane da guardia per dormire con l'orecchio teso.

Con suo disappunto, durante il periodo in cui lui svolse le funzioni di cane da guardia, nessun razziatore cercò di rubare il bestiame di Cullen o di rapire le sue serve. Qualche tempo dopo un cucciolo venne acquistato, addestrato e consegnato al fabbro, e questo pose termine all'obbligo di Setanta.

Ormai, però, la storia del mastino di Cullen si era diffusa anche al di

fuori dei confini dell'Ulster, perché gli uomini si divertivano a raccontare la storia del cane mostruoso e del suo giovane uccisore, abbellendola ogni volta con nuovi particolari fino a quando parve che quel ragazzo valesse da solo quanto un esercito.

«Se il Mastino di Cullen è un esempio del genere di guerrieri che nascono nell'Ulster di questi tempi» commentò un signore della guerra tribale, esprimendo il parere di molti, «non voglio avere guai con loro.»

Maeve del Connaught scoppiò però a ridere quando sentì quella storia.

«Conor mac Nessa si è ridotto a vantarsi di un *cucciolo*» affermò con disprezzo.

Il ragazzo chiamato ora Cuchulain continuò intanto a perfezionare la sua educazione. Da Athairne apprese la storia di Ruari e del ramo della sua famiglia che proteggeva ora l'Ulster. Da Bricriu Lingua-Aspra imparò gli insulti e gli epiteti che i guerrieri usavano per spingere gli avversari ad accantonare ogni cautela e da Sencha, il primo giudice brehon, apprese tutto ciò che concerneva la somma qualità dell'onore.

«L'onore è per un uomo ciò che il sole è per la terra» affermò Sencha. «Senza di esso, non si può prosperare, e se anche tutto il resto dovesse venirti meno, l'onore è il solo tesoro che nessuno ti potrà mai togliere, lo scudo che nessuno potrà penetrare a meno che tu glielo permetta. L'onore è sacro per il Ramo Rosso.»

Cuchulain pensò che l'onore era una cosa splendida e pulita, che vincolava con la stessa forza di un *ges*, e decise che esso avrebbe contrassegnato il suo posto nel mondo, anche se era privo di un padre. Il suo incrollabile onore lo avrebbe identificato per sempre.

Ciò che più lo affascinava era però lo studio delle varie tecniche di combattimento, a cui erano abbinate dimostrazioni delle loro particolari abilità da parte di svariati guerrieri del Ramo Rosso che esponevano le manovre o le imprese con cui si erano procacciati la fama sul campo di battaglia. Dopo aver appreso come eseguire un fendente o come manovrare un carro, i ragazzi si raccoglievano in cerchio e ascoltavano con ammirazione il racconto della battaglia che aveva reso famoso il loro istruttore del momento.

Un giorno, Bricriu Lingua-Amara si avvicinò alla squadra proprio mentre Naisi figlio di Uisnach finiva di raccontare come avesse difeso il guado di un fiume, un racconto pieno di eroismo che si concludeva con la rotta degli avversari. Anche se era piuttosto modesto rispetto agli altri guerrieri del Ramo Rosso, Naisi riuscì comunque ad attribuirsi una certa gloria con la sua narrazione.

Bricriu, un uomo tutt'altro che avvenente, con le labbra grosse e gli occhi opachi, rimase ad ascoltare con aria impassibile e le mani sui fianchi, e quando Naisi ebbe finito, si rivolse a sua volta alla squadra.

«A sentire come lo racconta Naisi, tutto sembra meraviglioso... dopo. Adesso che lui è a casa, asciutto.»

'Ora lasciate che vi dica cosa significa realmente essere un guerriero. Guerra è essere stanchi, infreddoliti, affamati e concentrati a cercare di restare vivi; è sentire i visceri che vi si allentano per la paura al punto che chi vi sta vicino si allontana a causa del puzzo. Guerra è uomini morti che marciscono sul campo di battaglia con il ventre che si gonfia per i gas fino a scoppiare con un rumore che una volta udito non si dimentica più. La guerra è tutto questo: non vi aspettate di più e non cercate di renderla qualcosa di diverso da ciò che è, altrimenti causerete più guai di quanti valga la pena di passarne per causa vostra. Sopportate più difficoltà di quante crediate di poterne tollerare e uccidete ogni uomo che cercherà di uccidervi e diventerete dei guerrieri. Tutte queste chiacchiere valgono quanto le piume che decorano i carri.

E si allontanò zoppicando.

I ragazzi si scambiarono occhiate imbarazzate e sgomente. Sapevano tutti che Bricriu era un uomo dal carattere cupo, ma sentirlo denigrare la gloria acquisita in battaglia dai Gael li metteva a disagio.

Naisi si affrettò a cercare di riparare il danno. Il giovane era stato da poco promosso guerriero dopo aver servito il proprio apprendistato nella squadra dei ragazzi e tutti lo trovavano simpatico, tanto per la sua indole allegra quanto per il suo volto avvenente dai capelli neri e dagli occhi azzurri.

«Ignorate Bricriu» consigliò Naisi, pensando fra sé che non c'era niente di meno gradito di una verità non richiesta. «Lingua-Amara è stato colpito anni fa alla schiena da una lancia, e questo gli ha rovinato non soltanto i reni ma anche il carattere. Un uomo non è mai di buon umore quando è costretto a controllare ogni giorno il colore della sua urina temendo di scorgervi un presagio di morte.»

Nel lasciare il Boschetto dell'Istruzione, Cuchulain notò su un basso ramo d'albero un corvo solitario di dimensioni insolite che non spiccò il volo quando lui si avvicinò.

«Qual è la verità sulla guerra?» chiese al volatile.

Il corvo sollevò le piume della testa in una cresta e lo fissò con occhi roventi, ma nessuna voce echeggiò nella mente dì Cuchulain: doveva trovare

la risposta da solo.

Per reazione, il ragazzo si impegnò con rinnovata energia negli addestramenti. Con il passare delle stagioni, aveva imparato ad evocare la Furia quasi a suo piacimento, ed amava la vibrazione di potere che avvertiva quando il calore lo pervadeva e il suo corpo cominciava a mutare. In quei momenti, anche gli adulti lo temevano, e Cuchulain sapeva che se avesse voluto avrebbe potuto attingere a quella forza unica per infliggere a una dozzina di avversari più darmi di quanti essi potessero sperare di infliggerne a lui.

Appena al di là del sensuale calore della Furia si stendeva poi il gelido regno in cui gli era possibile muoversi alla massima velocità mentre gli altri sembravano come paralizzati, in cui il suo cervello era pervaso da una freddezza priva di rimorsi e libera da ogni emozione. Quando era in quelle condizioni, non riusciva a distinguere gli amici dai nemici, ed anche se non aveva ancora ucciso nessuno sentiva le dita che gli vibravano per l'imperioso desiderio di mietere vittime.

Sebbene l'impiego della Furia gli apparisse ancora in qualche misura una sorta di gioco, Cuchulain si stava avvicinando ormai alla virilità e con il passare del tempo si accorse che quel gioco diventava più letale ogni volta che lo praticava, il che lo portò a sospettare che la Furia potesse crescere al di là della sua abilità di controllarla. E allora in lui non sarebbe rimasto più nulla di Setanta: sarebbe esistito soltanto il Mastino.

Il Mastino di Cullen.

L'invincibile Mastino di Cullen... questa era la sola cosa che contava: un giorno la Furia lo avrebbe trasformato in un campione come Fergus mac Roy, scelto per difendere l'onore del proprio popolo in duello.

Di notte, steso sul suo giaciglio, Cuchulain sognava di diventare un campione.

Altri sogni arrivarono però a turbarlo a mano a mano che il suo torace si allargava e che la sua voce si faceva più profonda, e sulla scia di quei sogni lui si agitava nel sonno e si destava con il corpo pervaso da un calore pulsante. Ben presto, il suo sguardo cominciò a seguire con interesse le donne di Emain Macha, e la vista di un arrotondato fianco femminile esposto nell'atto di chinarsi a raccogliere una brocca caduta acquisì il potere di distrarlo talmente da fargli sbagliare anche un semplice tiro con la lancia.

«Il Mastino si avvicina all'età della riproduzione» scherzarono i suoi amici, accorgendosi della cosa. Quando poi scoprirono che quei commenti avevano l'effetto di farlo arrossire, gli scherzi si intensificarono ancora di

più, anche se i suoi compagni badarono sempre di non scatenare la sua Furia.

Cuchulain iniziò allora a chiedersi in che modo gli altri ragazzi affrontassero e risolvessero il problema, e notò che i membri più grandi della squadra stavano cominciando a trovarsi una compagnia femminile. Follaman aveva una ragazza piccola e in carne, ordinata e cinguettante come uno scricciolo, con cui intraprendeva lunghe passeggiate in cerca di funghi anche nella stagione sbagliata; Conall Cearnach era sempre al centro di un nutrito cerchio di ragazze nubili e perfino Laeg, per quanto ossuto e lentigginoso, era stato visto in compagnia di una delle figlie di Sencha, una ragazza che quando camminava faceva ondeggiare i fianchi in maniera tale da attirare l'attenzione di tutta la Squadra dei Ragazzi.

«È un miracolo che non si rompa le ossa, muovendosi a quel modo» commentò Ferdiad figlio di Daman, osservandola.

Gli altri ragazzi ridacchiarono e contribuirono con grossolane elaborazioni personali dello stesso concetto... tutti tranne Cuchulain, che arrossì e distolse lo sguardo.

Dormendo poco e male, Cuchulain cominciò a perdere l'appetito e cerchi scuri gli si formarono sotto gli occhi, ma ancora non riuscì a indursi ad avvicinare una ragazza: tutte le volte che qualcuna lo guardava lui inventava una rapida scusa per allontanarsi nella direzione opposta.

Il medico reale, Fingan, era però un attento osservatore. Per parecchie fasi della luna tenne d'occhio senza commenti la sempre maggiore inquietudine del famoso giovane Mastino, e alla fine intercettò Cuchulain e lo affrontò con schiettezza.

«Sei malato, ragazzo?»

«Mi sento benone.»

Fingan insinuò una mano sotto la mascella di Cuchulain e lo costrinse a girare la faccia verso il sole.

«Il tuo aspetto non mi piace molto. Hai forse qualche dolore che stai cercando di nascondere?»

«A volte» sussurrò Cuchulain, contorcendosi per l'imbarazzo, «mi sento sopraffare da una terribile debolezza...»

«Quando?» esclamò Fingan, in tono urgente e allarmato, protendendosi in avanti.

Cuchulain rimpianse di aver parlato, ma se si voleva essere onorevoli non bisognava mentire.

«Di notte» ammise, «quando sogno... di donne. Mi sveglio sentendomi

debole e... e sono tutto bagnato.»

Il medico, un uomo basso e magro dalle gambe storte e dal volto stretto, gettò indietro il capo e scoppiò a ridere, battendo un'agile mano nervosa sulla spalla del ragazzo.

«Non sei malato, stai soltanto crescendo. Per un momento, però, mi hai allarmato quando hai parlato di debolezza, perché ho temuto che i Dolori stessero già cominciando, anche se non hai ancora la barba.»

Cuchulain provò sollievo al pensiero che la sua fosse una condizione normale, ma al tempo stesso si sentì turbato dall'espressione assunta dai Fingan nel menzionare i dolori.

«Che genere di dolori?» chiese.

«Suppongo che ormai tu sia in età di saperlo» rifletté il medico, soppesandolo con un'occhiata, «ed è meglio che tu lo apprenda da me piuttosto che da qualcuno degli altri, perché i guerrieri sono così imbarazzati da questa faccenda che non riescono quasi a parlarne in maniera coerente. Visto che il tempo sta volgendo al peggio e che sento odore di tempesta nell'aria» proseguì, indicando una porta aperta, «ripariamoci nella casa del pane e vediamo se le donne hanno lasciato in giro una pagnotta o due. Si parla meglio se si ha qualcosa da mangiare.»

La casa del pane era ancora calda per il tepore residuo dei forni, ed alcune tonde pagnotte scure erano state lasciate a raffreddare su assi di legno. Fingan ne spezzò una in due e porse a Cuchulain la porzione più grande: sotto la crosta, il pane era di un ricco colore marrone e la mollica era cosparsa di chicchi non macinati che sembravano semi di bacche.

«Cosa sai di Macha?» chiese il medico a Cuchulain, leccandosi le briciole dalle dita, dopo che entrambi si furono seduti con le spalle alla parete.

«Macha dai Capelli Dorati è colei che ha costruito qui la prima fortezza.»

«Questo è successo centinaia di anni fa, mentre io sto parlando di una donna vissuta in tempi recenti, la moglie di Crunnuc il Grasso, un allevatore di bestiame che risiedeva nel nord all'epoca in cui tua madre era ragazza e abitava ancora qui.»

'In base alla legge che si applica agli allevatori di bestiame, per Crunnuc era giunto il turno di fornire le bestie per i banchetti nella Casa del Re. Questo Crunnuc era uno stolto che amava vantarsi, e sotto il tetto di Conor lui si è vantato della sua nuova moglie, Macha Piede-Veloce, fino a quando tutti si sono stancati di sentirla nominare, sostenendo che lei era dotata di straordinari poteri perché era stata generata da un membro dei Tuatha de

Danann.

«Cosa?» esclamò Cuchulain, lasciando cadere il pane dalle dita improvvisamente inerti. «Non è possibile, gli umani e il popolo magico non possono...»

Il ragazzo troncò a mezzo la frase, incapace di pronunciare la parola "accoppiarsi", e Fingan si accorse con divertimento che il Mastino era arrossito.

Emain Macha pullulava di pettegoli, e sebbene per ordine del re... inteso a risparmiare imbarazzi al suo figlio adottivo... nessuno ripetesse le storie relative alla paternità di Cuchulain quando lui poteva sentirle, il ragazzo aveva da tempo intercettato una quantità di velate allusioni che avevano dato ai suoi occhi una dimensione spropositata al problema.

Se Sualtim era davvero suo padre, come lui voleva credere, perché si ostinava così ad ignorarlo? L'idea di essere il risultato" di un accoppiamento fra Dectera e suo fratello sgomentava Cuchulain, perché una cosa del genere avrebbe comportato la violazione di un *ges* di estrema importanza e l'ultima, inimmaginabile alternativa era che sua madre lo avesse concepito con un membro del popolo magico, con un dio. Uno di quegli dèi misteriosi e spaventosi.

Cuchulain respingeva quell'ultima ipotesi con un senso di terrore.

«Niente è impossibile, ragazzo» osservò però Fingan, in tono gentile, «e si ritiene che unioni del genere si siano verificate di tanto in tanto nel corso dei tempi. Se la moglie di Crunnuc era il risultato di uno di tali accoppiamenti, questo avrebbe spiegato il suo talento, visto che il soprannome di Piede-Veloce era ben meritato. Alcuni fra gli uomini che sedevano al banchetto organizzato da Crunnuc hanno sostenuto che lei poteva correre più in fretta di un daino, e quello stolto di suo marito ha aggiunto che Macha avrebbe potuto correre più rapida degli stessi cavalli del carro del re. Conoscendo il Ramo Rosso come lo conosci, ti chiedo... pensi che uno qualsiasi di quei guerrieri potesse lasciar passare inosservata una simile affermazione?»

'Così, Conor ha chiesto che la moglie di Crunnuc venisse condotta ad Emain Macha per misurarsi nella corsa con i suoi cavalli. Rendendosi conto di essersi spinto troppo oltre, Crunnuc ha allora cercato di tirarsi indietro, protestando che sua moglie era incinta, ma ormai i guerrieri del Ramo Rosso erano scatenati e decisi ad organizzare la gara al punto che stavano già cominciando a scommettere. A quell'epoca Conor era appena salito al trono e non voleva contrariare i suoi uomini, quindi ha insistito perché si

mandasse a chiamare Macha Piede-Veloce.

'Io ero presente quando quella donna ha varcato le porte della fortezza su un carro tirato da buoi, ed anche da lontano ho potuto vedere quanto fosse ampio il suo ventre. Di nuovo, Crunnuc ha tentato di far annullare la gara, ma i guerrieri hanno minacciato di decapitarlo per rivalsa e allora lui ha detto a sua moglie che se non avesse corso sarebbe morto, e l'ha implorata di salvarlo.

'Come medico, io sono andato dal re e gli ho suggerito di lasciar andare via Macha. In un primo tempo, lui mi ha dato ascolto, ma poi io mi sono lasciato prendere la mano dall'emozione e ho insistito con troppa foga, spingendolo così ad intestardirsi. Sai com'è fatto... o forse no, ancora non lo sai. Comunque, se si discute con lui, Conor si chiude come un'ostrica e diventa cocciuto.

Fingan s'interruppe per masticare un altro boccone di pane con aria riflessiva, mentre ripensava al passato.

«Il re ha poi ordinato che la sua pariglia migliore venisse aggiogata al cocchio ed ha fatto scortare la donna alla linea di partenza del percorso di gara. A quel punto, Crunnuc era ormai in condizioni miserevoli, ma dopo avergli scoccato una sola occhiata che lo ha fatto impallidire, sua moglie lo ha ignorato come se fosse stato un insetto. È stato allora che mi sono reso conto che lui la temeva, e mi sono chiesto di cosa potesse essere capace quella donna. Una figlia della magia... non ci si può fidare di persone del genere, sono troppo diverse da noi.»

Cuchulain stava ascoltando con la massima attenzione, immobile come una statua.

«Il percorso di gara che abbiamo usato è stato quello che utilizziamo ancora adesso, tutt'intorno alle mura. Come sai, la legge brehon è estremamente rigida in merito alla manutenzione del percorso di gara, ritenendo responsabile il suo proprietario per qualsiasi minimo danno che possa derivare a persone o cavalli. Di conseguenza, il percorso del re era immacolato, senza neppure un ciottolo o una radice, ma non era comunque un tracciato adatto ad una donna incinta.»

'Al fine di rendere più leggero il carro, il re ha preferito non ricorrere all'auriga e tenere di persona le redini, e il povero Crunnuc non ha osato protestare, avendo affermato più volte che sua moglie poteva correre più veloce di qualsiasi cosa.

'Quando Conor ha guidato i cavalli sbuffanti fino alla linea di partenza, Macha ha proteso verso di lui una mano in un gesto di supplica: era troppo

orgogliosa per implorare, quindi si è limitata a quel gesto. Il volto del re si è addolcito, l'ho visto, ma in quel momento i guerrieri hanno cominciato a chiedere a gran voce che la gara avesse inizio, perché erano di cattivo umore e si volevano divertire. Le loro voci congiunte erano come il crepitare di una frusta e i cavalli del re sono scattati in avanti. Con un solo, lungo grido di disperazione, Macha è partita insieme a loro.

'Vedendola correre, ho creduto infine a tutto quello che Crunnuc aveva affermato: quella donna si muoveva con grandi passi fluidi, in una maniera che non avevo mai visto prima, e l'erba stessa sembrava trattenere il respiro, guardandola correre.

'Conor ha frustato i cavalli, che però non si sono dimostrati all'altezza della donna, che ha continuato a guadagnare terreno ad ogni passo. I guerrieri del Ramo Rosso erano allineati lungo il percorso di gara e stavano gridando e urlando mentre Macha saettava loro davanti... ma nessuno di essi ha allungato la mano per fermarla e per salvarla.

'Dal punto in cui mi trovavo, ho potuto vedere la sua smorfia quando i dolori l'hanno assalita. I cavalli erano ancora vicini, ma il suo ventre era chiaramente in testa.

Mentre parlava, Fingan notò il rossore che era di nuovo affiorato sulle guance di Cuchulain e pensò che quel ragazzo era decisamente sensibile a tutti gli argomenti che riguardavano le donne, anche se non aveva un aspetto delicato... tutt'altro.

«Va' avanti, Fingan. Cosa è successo?»

D'un tratto, le pupille del medico si contrassero e lui si ritrovò in piedi in un'oscurità pervasa dall'odore selvaggio e umido delle antiche foreste, con lo sguardo fisso su una luminosa pianura rischiarata da un solo ricordo.

«I cavalli del re hanno cominciato a rallentare, ma ormai anche Macha stava rallentando. Ha mosso qualche altro passo, si è fermata e si è piegata su se stessa. E poi...»

«E poi?»

«E poi, mentre noi tutti la fissavamo, la donna ha sollevato il capo e ci ha fissati, con la bocca distorta in maniera orribile dalla sofferenza. I tendini del suo collo si sono tesi come corde e subito dopo l'altra bocca che hanno le donne, quella fra le gambe, si è dilatata a sua volta, e Macha ha usato le dita per allargarla maggiormente.»

'Ed ha urlato. Mai, in tutta la mia vita, avevo udito un urlo come quello. 'Credete di avere il potere, uomini piagnucolosi?' ci ha gridato. 'Guardate, e vi mostrerò io il vero potere!' Era livida per l'odio che nutriva verso di

noi e verso la nostra indifferenza maschile, e ci ha scagliato contro le sue parole come pietre.

'E a quel punto... è mutata, Cuchulain, si è trasformata in qualcosa che non era mai stato umano. Noi tutti lo abbiamo visto accadere. Macha si è trasformata in una creatura simile alla terra sotto i suoi piedi, indifferente all'uomo e consumata dalla vita che aveva dentro di sé. Sul percorso di gara di Emani Macha, in un giorno di sole in cui gli uccelli stavano cantando e i fiori sbocciavano ovunque, noi abbiamo visto con orrore la personificazione di colei che dona e che distrugge, la dea madre nella forma di Sheela-na-Gig: orribile e nauseante. Le leggende sui cambiamenti di forma mi sono allora tornate in mente in un istante e mi sono sentito terrorizzato. Noi tutti eravamo terrorizzati.

'Un altro urlo è scaturito dalla torturata creatura che era stata Macha Piede-Veloce, quindi lei ha dato alla luce due gemelli in un grande fiotto di sangue. Di fronte alla sua angoscia, la folla è piombata nel silenzio... un silenzio che è stato infranto dalla sua voce. 'Vergogna su di voi, uomini dell'Ulster!' ha gridato, accoccolandosi sul terreno insanguinato accanto ai suoi figli. «Non avete avuto pietà di me, quindi io non avrò pietà di voi. A partire da questo giorno, io vi maledico. Conoscerete le pene delle donne e nei momenti di eccezionale pericolo, ogni combattente del regno sarà colpito dall'agonia dei dolori del parto... ed allora sarete alla mercé dei vostri nemici così come io sono stata alla vostra mercé.»

'La mia maledizione durerà per nove giorni e per nove notti, fino alla nona generazione. Quando per la prima volta gli crescerà la barba, ogni nuovo guerriero sarà a sua volta afflitto dai Dolori.'

'Io ho visto tutto questo, Cuchulain. Ero presente quando Macha Piede-Veloce ha maledetto non soltanto il re, Fergus, Sualtim e il Ramo Rosso, ma anche ogni guerriero dell'Ulster.

Fingan rabbrividì come se un vento gelido lo avesse sferzato, e nei suoi occhi parvero riflettersi le immagini del percorso dì gara inondato di sole e della cosa che era stata la moglie di Crunnuc.

Tutti i guerrieri, pensò Cuchulain, sentendosi la bocca inaridita. *Non appena spunta loro la barba.*

Si passò un dito sulla mascella, anticipando lo spuntare dei primi peli, ma nonostante i suoi muscoli possenti le sue guance erano ancora lisce come sempre.

«Che ne è stato di Macha Piede-Veloce?» domandò.

«Ha preso con sé i suoi gemelli ed è fuggita nella foresta, che da allora

abbiamo chiamato la Foresta Dolente. Ci ha però lasciato la sua maledizione perché ci ricordassimo di lei, e già due volte l'ho vista abbattersi sui nostri guerrieri in momenti di grande pericolo. È una punizione che non vorrei mai infliggere a nessuno, Cuchulain: una magia crudele e orribile.»

Dopo quella conversazione con il medico, Cuchulain si aggirò per la fortezza, riflettendo fino a farsi dolere la testa nel tentativo di districare un mistero, risentendosi di tanti misteri e tuttavia sentendosi parte di uno di essi.

Macha ha cambiato forma, diventando una cosa orribile, continuò a pensare. *Fingan l'ha visto succedere. E gli altri sostengono che anch'io cambio forma, quando sono in preda alla Furia.*

Cuchulain amava la bellezza ed era quindi inorridito al pensiero di potersi trasformare in una cosa disgustosa e grottesca come l'immagine di Sheela-na-Gig, che si allargava i genitali e sogghignava con volto inumano.

Magia.

A quel pensiero, un impeto di disgusto nacque in lui: non voleva avere nulla a che fare con la magia, soprattutto con una magia crudele che assoggettava gli uomini alla debolezza e all'agonia dei dolori del parto, che umiliava quei guerrieri che lui considerava come idoli.

Se suo padre non era un guerriero, però, forse la magia non si sarebbe abbattuta anche su di lui.

Questo però avrebbe significato che suo padre doveva essere... l'inimmaginabile Altro. Ancora più magico, ancora più spaventoso.

Io appartengo al Ramo Rosso! gridò Cuchulain nella propria testa. *Appartengo al Ramo Rosso e sono figlio di Sualtim di Dun Dalgan. Non voglio niente altro, non voglio aver nulla a che fare con gli dèi e con la loro magia.*

Ma senza la magia, in che modo posso spiegare la Furia?

Nel momento stesso in cui formulò quel pensiero, fu assalito dal ricordo della furia della battaglia, e la prima ondata di calore rossastro fu come un bagliore di sole, che gli si riversò nel corpo per esplodere in un impeto di estasi nell'inguine.

Fortificato dalla Furia, lui poteva arrampicarsi lungo le nuvole del cielo come su una scala, poteva fluttuare sulle onde di un fiume come se fossero state i solchi di una strada. Poteva esplodere dalla pelle come una farfalla dalla crisalide ed emergere come un essere del tutto nuovo e più grande, una creatura nata dall'unione della sicurezza e della disperazione, portata

alla vita dalle parole pungenti di un corvo, destinata al successo perché il fallimento era inaccettabile.

La gloriosa, terrificante, irresistibile, isolante Furia.

Cuchulain rimase immobile, come affascinato, ascoltando il cuore che gli batteva selvaggiamente nel petto.

6

Adesso che conosceva il segreto della Maledizione di Macha, Cuchulain era soggetto anche al giuramento di non parlarne con nessuno che provenisse dall'esterno: una debolezza come quella doveva essere tenuta nascosta, e finché durava la maledizione la linea di condotta più sicura era quella di mantenere la pace nell'Ulster e lungo i suoi confini.

Questo però non era sempre possibile, non in una razza di guerrieri.

Faide fra clan e razzie di bestiame continuavano quindi a verificarsi, scatenando quelle battaglie mediante le quali una società basata sugli eroi manteneva intatta la propria reputazione e la propria abilità. Tali battaglie non costituivano però le terribili crisi a cui si applicava la Maledizione di Macha: come affermavano le sue stesse parole, i Dolori erano riservati soltanto a momenti di eccezionale pericolo.

Di conseguenza, Conor stava facendo del suo meglio per evitare guerre con gli altri regni di Erin... Munster, Leinster e, soprattutto, l'antico rivale dell'Ulster, il Connaught.

L'avidità di Maeve del Connaught era risaputa.

Al passare di ogni stagione, Conor provava un sollievo sempre maggiore per il fatto che neppure un pelo di barba accennasse a spuntare sul volto del Mastino: il ragazzo si stava trasformando in un uomo basso e bruno dalla forza nascosta e dall'agilità incredibile, e tuttavia il suo viso rimaneva liscio come quello di un bambino. L'energia bruciava però in lui come una fiamma oscura, e generava una reazione in quanti lo attorniavano. Cuchulain era molto ammirato ad Emain Macha.

A mano a mano che il suo corpo cresceva, in lui crebbe anche il desiderio di dimostrare ciò che valeva con i propri mezzi: il titolo di figlio adottivo del re gli garantiva un posto sicuro nella società, ma questo non gli era sufficiente.

Se nessun uomo intendeva rivendicare la sua paternità, Cuchulain era deciso a modellarsi secondo un'immagine di sua scelta e continuava a ripetersi che era meglio così, in quanto il merito di ciò che avrebbe realizzato

sarebbe stato soltanto suo.

Non ammetteva neppure per un momento la possibilità di fallire, perché era giovane e fino ad allora aveva sempre vinto.

Spinto dall'ambizione, Cuchulain divenne incessante nella sua richiesta che gli si permettesse di prendere le armi e di essere considerato un uomo a tutti gli effetti.

Dietro ordine del re, infatti, una spada e uno scudo da uomo erano già stati fabbricati per lui ed erano appesi, in attesa, insieme alle altre armi del Ramo Rosso, nella Casa Macchiettata. Cullen il fabbro aveva forgiato di persona la spada, una splendida arma che sarebbe stata chiamata Testadura, a causa del peso dell'elsa; lo scudo era nero, con borchie di bronzo e cinghie di cuoio che lo fissavano saldamente al braccio.

Cuchulain visitava spesso la Casa Macchiettata per contemplarli entrambi.

Come la Casa del Re, l'edificio che ospitava le armi sorgeva su una collinetta artificiale e la sua porta era sempre sbarrata: per poter entrare, bisognava chiedere il permesso ad una guardia, perché le armi dei difensori dell'Ulster non potevano essere lasciate in piena vista. Ben presto la guardia si stancò di vedere ogni giorno Cuchulain che chiedeva di poter entrare nella Casa Macchiettata.

Una volta dentro, il giovane sostava a lungo con la testa piegata all'indietro, contemplando le spade, le lance e gli scudi che coprivano le pareti e leggendo le storie narrate dalle ammaccature e dalle macchie di sangue che nessuno sforzo avrebbe mai potuto rimuovere.

Paragonata alle altre, la sua spada mai usata prima appariva nuova e lucente, e la sua vista lo colmava di imbarazzo, nonostante la storia altisonante che Cullen il fabbro soleva raccontare a proposito di quando l'aveva forgiata.

«Era un giorno freddo e ventoso» amava narrare Cullen a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, «uno di quei giorni in cui gli uccelli non volano, e tuttavia mentre ero intento al mio lavoro un grosso corvo è venuto ad appollaiarsi vicino a me.»

Nessuno dubitava della parola di Cullen, perché i fabbri conoscevano grandi segreti e la natura stessa del loro lavoro sconfinava nella magia: combinando l'elemento maschile del sole sotto la forma del fuoco e quello femminile della terra sotto la forma del ferro, i fabbri creavano le spade, e se nel farlo ottenevano una perfetta fusione di quei due elementi, la forza così forgiata generava sicurezza e prosperità.

«Dopo che la lama era stata arroventata, battuta e raffreddata nove volte» proseguiva Cullen, «il corvo è volato da me, si è posato sulla spada come per provarne il filo, ed è poi fuggito con uno stridio che mi ha fatto rizzare i capelli in testa. È stato così che ho forgiato Testadura.»

Adesso la spada toccata dal corvo e lo scudo mai usato attendevano nella Casa Macchiettata, e Cuchulain aspettava con impazienza di poterli usare entrambi.

Quando le mammelle delle pecore si gonfiarono di latte, Cathbad dal Volto Gentile eseguì i riti di Imbolc all'interno del cerchio di pietre che si trovava a nord della fortezza e Cuchulain partecipò insieme agli altri, osservando il druido gettare in aria i bastoni simbolici per poi ricavare presagi sulle prossime stagioni dai disegni che essi tracciavano ricadendo al suolo.

Il cielo tremolava indeciso fra il soleggiato e il nuvoloso al di sopra delle rozze pietre grigie che si levavano dal suolo come lance, attorniate alla base dall'erba uccisa dal gelo invernale: quello era un luogo che non accoglieva benevolmente l'uomo e la forza ignota che aveva eretto quelle pietre in un ormai dimenticato passato era antica e forse ostile, di certo inconoscibile. Soltanto i druidi osavano impiegare il residuo di potere che era ancora contenuto in quei cerchi magici.

Cathbad gettò in aria i bastoni parecchie volte, formulando numerose previsioni. Il clima sarebbe migliorato, gli alberi avrebbero prodotto una maggiore quantità di frutti rispetto all'anno precedente, le pecore avrebbero generato un maggior numero di gemelli, un nuovo fiume sarebbe emerso, allagando il territorio di Brega... notizie buone e cattive, come sempre. Quando Cathbad lanciò i bastoni per l'ultima volta, il vento li afferrò con mano capricciosa e li scagliò oltre il cerchio di pietre e gli spettatori che lo attorniavano; il druido si affrettò allora a rincorrerli, temendo che qualcuno di essi potesse andare perso nell'erba, ma scopri ben presto con sollievo che erano caduti tutti gli uni vicino agli altri e si chinò per scrutarne il disegno.

Quando si risollevò, si umettò le labbra con la lingua, come sempre faceva quando gli dèi gli inviavano un messaggio più importante delle consuete previsioni sul clima.

«Chiunque prenderà le armi per la prima volta in questo giorno» annunciò infine il druido, «conquisterà una fama senza precedenti: il suo nome sarà ricordato quando anche i nomi dei re saranno stati dimenticati, ma la sua vita sarà breve, perché la gloria non è senza prezzo.»

Alle parole di Cathbad, Cuchulain sentì i peli che gli si rizzavano sulle braccia.

Gloria! sussurrò a se stesso. *Gloria.*

Non gli interessava il resto della profezia: era giovane e il fatto di non vivere a lungo non gli importava, Il rituale di Imbolc aveva avuto luogo all'alba, e adesso tutto il resto della giornata si stendeva davanti a lui come una promessa. Subito Cuchulain corse alla Casa Macchiettata e staccò dalla parete la spada e lo scudo. Nel tornare all'esterno, incontrò Cathbad.

«Hai sentito la mia profezia e tuttavia sei qui» osservò il druido, «proprio come temevo. Dimmi, giovane Mastino... vedi qualche altro membro della Squadra dei Ragazzi che si stia precipitando a prendere le armi? No. Loro sono ragionevoli e preferiscono aspettare presagi più favorevoli.»

«I presagi sono perfetti» replicò Cuchulain. «Un grande nome dura più della vita, e se posso averlo, non m'importa di morire prima che tramonti il sole.»

Cathbad trasse un profondo respiro e si appoggiò più pesantemente del solito al suo bastone di legno di frassino.

Quanto sono impetuosi i giovani, pensò. *Fortunatamente per il resto di noi: senza il loro fuoco, ci accoccoleremmo raggelati dentro la pelle aspettando una morte squallida.*

«D'accordo, non cercherò di fermarti» disse infine. «Ogni uomo è libero di scegliere almeno il suo primo passo.»

Cuchulain scoppiò a ridere, colmo di sicurezza e di eccitazione.

«E chi sceglie l'ultimo?» domandò.

«Gli dèi» rispose il druido, serio.

«Non per me. Io faccio da solo le mie scelte.»

Cathbad scosse il capo e sospirò.

«Allora vieni con me, giovane guerriero. Andiamo a dire al re che oggi hai preso le armi per la prima volta, e vediamo se ha un compito degno dell'occasione da affidarti.»

Trovarono Conor con uno dei suoi contabili, impegnato a dividere una mandria.

«Il tuo figlio adottivo è stanco di giochi infantili e d'ora in poi vuole svolgere il lavoro di un uomo» spiegò il druido. «Perfino la minaccia di una morte prematura non sembra sufficiente a fermarlo.»

«Il Mastino non ha mai paura» replicò Conor, inarcando un sopracciglio dorato.

Nell'udire quelle parole, Cuchulain si sentì disposto ad attraversare per-

fino una parete di pietra per Conor.

«Avrai bisogno di cavalli e di un carro, di finimenti e di ogni sorta di altre cose» aggiunse il re. «Naturalmente, ordinerò che ti forniscano una scorta di lance e di palle di morte, e se vuoi venire con me nella rimessa sceglieremo subito un carro da guerra e una pariglia di cavalli.»

«Ho già l'auriga» si vantò Cuchulain. «Laeg figlio di Riangabra ha promesso di guidare per me.»

«Davvero? E quando avete preso questi accordi voi due... prima di essere svezzati? Non ho intenzione di mandare fuori insieme due giovani inesperti, quindi tanto per cominciare tu prenderai due cavalli saggi e vecchi, un buon carro robusto ed un uomo esperto come auriga. Ibar è la persona più adatta. Se lo accetterai come auriga, ti manderò al Guado della Guardia, alla Slieve Fuad, per svolgere il tuo turno come guardia di confine. Come ricorderai, Conall Cearnach ha preso le armi la stagione scorsa, ed è stato assegnato a quel posto. Oggi andrai a dargli il cambio.»

Cuchulain si sentì al culmine della gioia al pensiero di arrivare da Conall Cearnach sul proprio carro, munito di scudo e di spada. Sarebbe giunto al galoppo, con un grido possente, ed avrebbe fatto schizzare dalle orbite gli occhi di Conall.

I carri da guerra vennero portati all'aperto perché lui li ispezionasse e Cuchulain prese a correre da uno all'altro, senza però riuscire a trovarne uno che non avesse qualche difetto. Sul primo balzò con troppo impeto e le travi di fondo si spezzarono, quello successivo risultò avere un lato sfondato e il terzo un assale arrugginito. Sopraffatto dall'impazienza, Cuchulain attaccò ciascun veicolo come se fosse stato un nemico, e tutti cedettero davanti al suo assalto.

«Stai rompendo tutti i carri che abbiamo» protestò Conor.

«Sono fragili ammassi di vimini. Se devo fare del mio meglio, ho bisogno dell'equipaggiamento migliore.»

«Chi potrebbe mai dubitare che questo giovane sia di sangue nobile?» mormorò Cathbad. «Ha tutte le pecche che si accompagnano a tale qualità.»

«Allora prendi il mio carro... soltanto per oggi» concesse Conor, accigliandosi. «Io non ho intenzione di usarlo e non ce ne sono di migliori: riportamelo pure insanguinato, ma bada a non romperlo altrimenti...»

Non concluse la frase, perché Cuchulain stava già correndo verso il suo carro adorno di piume con la gioia dipinta nello sguardo.

Con Ibar alle redini, Cuchulain partì quindi alla volta del Guado della

Guardia. Ibar era un uomo più vecchio di lui di una generazione e più alto di tutta la testa, con il collo spesso e le spalle sfuggenti, capace di calmare anche il cavallo più selvaggio con la propria semplice presenza: le sue dita giocavano sulle redini come quelle di un bardo sulle corde di un'arpa, e sotto la sua guida l'esperta pariglia procedette ad un trotto deciso ma costante.

Accanto a lui, Cuchulain si stava a stento trattenendo dal danzare una giga per l'impazienza di arrivare alla meta. Di cominciare. Di essere un uomo. Di essere un guerriero.

Nonostante la profezia di Cathbad, il tempo rimase gelido e umido mentre procedevano verso la montagna nota come Slieve Fuad, e la pioggia marciò con loro in una colonna grigia, campo dopo campo, conquistando siepi e colline. Ibar ignorò il clima e i cavalli seguirono il suo esempio, appiattendo gli orecchi contro la testa per impedire all'acqua di entrarvi senza però accennare a rallentare il passo. Poi la pioggia smise finalmente di cadere e quando arrivarono al guado il sole aveva ormai ripreso a splendere.

Il carro sollevò alti schizzi nelle acque basse del fiume e subito Conall Cearnach balzò allo scoperto da dietro un masso, con il giavellotto puntato.

«Ah, sei tu, Cuchulain? Cosa ci fai qui? Ibar ti sta portando da qualche parte?»

Il momento non risultò splendido come Cuchulain lo aveva immaginato: in effetti, era stato Conall a cogliere lui di sorpresa.

«Sono io che porto con me Ibar» rispose, asciutto, atteggiando il volto a quella che sperò essere un'espressione severa, senza mostrare di riconoscere in Conall l'antico compagno di giochi. «Sono venuto a darti il cambio.»

«A darmi il cambio?» esclamò Conall, con una risata. «Ma se ancora non mi arrivi alla spalla! Torna quando sarai cresciuto, e ne riparleremo.»

«Io posso svolgere questo lavoro meglio di te» replicò Cuchulain, con un bagliore pericoloso nello sguardo.

Scrutandolo, Conall non scorse però nessun accenno dell'insorgere della Furia... e non si sentì pronto a lasciarsi dare il cambio da qualcuno, soprattutto da un semplice ragazzo, quindi incastrò il giavellotto fra due pietre e pretese di esaminarne con attenzione la punta mentre rispondeva in tono noncurante.

«Non difenderai *questo* guado oggi, Mastino. È mio.»

Cuchulain si sforzò di soffocare la propria ira, perché i guerrieri del Ramo Rosso non dovevano combattere fra loro.

«Benissimo. Se non mi vuoi cedere la tua postazione, allora vuol dire che ti oltrepasserò. Al di là del fiume si estende un territorio straniero, dove troverò qualcuno contro cui mettere alla prova le mie capacità.»

«Questo non è necessario» protestò Ibar, che non aveva intenzione di permettere che il favorito del re rimanesse ferito alla sua prima uscita.

Cuchulain posò però senza troppa gentilezza una mano sul petto dell'auriga e assestò una spinta.

«Se non vuoi venire con me, puoi scendere e camminare. Mi hanno insegnato a guidare un carro.»

Sconfitto, Ibar fece girare i cavalli e li incitò a muoversi: le due bestie si addentrarono nell'acqua bassa con gli zoccoli che scivolavano sui ciottoli del fondale e risalirono al trotto la riva opposta mentre Conall Cearnach spiccava la corsa in direzione del suo carro da guerra, nascosto in una macchia di alberi, consapevole che se fosse accaduto qualcosa a quell'idiota sconsiderato il re lo avrebbe scuoiato vivo.

Cuchulain sentì però il rumore del carro da guerra dell'amico che sopraggiungeva alle sue spalle.

«Quando arriverà la mia opportunità, Conall mi sarà soltanto d'impiccio» disse ad Ibar. «Rallenta ma non ti fermare.»

Protendendosi oltre il retro del carro, raccolse quindi un grosso sasso e quando il carro di Conall si affiancò al suo scagliò quel proiettile con tale forza da spezzare l'asta dell'altro veicolo, che si inclinò da un lato e si rovesciò, sbalzando Conall nella polvere.

«Perché lo hai fatto?» gridò questi, sedendosi e massaggiandosi un lato della testa.

«Stavo soltanto controllando la mia mira» replicò allegramente Cuchulain, dopo essersi accertato che l'amico fosse illeso. «Ho con me una scorta di palle della morte, ma erano parecchi giorni che non tiravo al bersaglio e volevo essere certo di riuscire ancora a fare centro.»

«La tua mira è decisamente perfetta» ringhiò Conall. «Se oggi dovessi incontrare qualcuno che vuole prendere la tua testa come trofeo, mi guarderò bene dall'interferire.»

Rialzatosi in piedi, si ripulì con un atteggiamento che grondava dignità oltraggiata e s'incamminò per recuperare i cavalli e il carro.

«Benissimo!» gli gridò dietro Cuchulain. «Andiamo, Ibar.»

«Presto sarà ora di pasto ad Emain Macha» gli ricordò l'auriga, esitando. «Non hai fame?»

«No. Continua a guidare.»

Mentre proseguivano, Ibar si accorse che gli occhi del Mastino sembravano seguire qualcosa che procedeva accanto a loro, e un momento più tardi scorse un corvo che stava volando nella stessa direzione.

«Torniamo indietro» suggerì. «Il corvo è un uccello di morte, e costituisce un presagio nefando.»

«Non per me» rise Cuchulain.

«Ma se proseguiamo lungo questa strada, arriveremo alla fortezza di Nechtan!»

«E allora?»

«Fra tutti e tre, i figli di Nechtan hanno ucciso un numero di uomini pari a quello che oggi vive ad Emain Macha» spiegò Ibar. «Non credo che dovremmo disturbare quel nido di calabroni.»

Cuchulain si accorse che adesso il corvo stava volando molto più vicino al carro.

«Se affronterò uomini del genere e vincerò, diventerò famoso il primo giorno in cui ho preso le armi.»

«Sarà una fama postuma» avvertì l'auriga.

La pista che stavano seguendo si addentrò in una valle dal declivio gentile come quello del grembo di una donna, ed alcuni capi di bestiame sparsi sui prati si girarono a seguire con occhi miti il passaggio del carro. Più oltre, la fortezza di Nechtan sorgeva sulla cresta di una collina e nel vederla Ibar tirò le redini e si guardò intorno con cautela.

Tutto sembrava tranquillo. La porta d'accesso al cortile centrale sbadigliava spalancata, ma all'interno non si vedeva nessuno.

«Il viaggio mi ha stancato» dichiarò allora Cuchulain. «Credo che farò un sonnellino fino a quando qualcuno non si accorgerà di noi.»

Dimostrando un'enorme indifferenza, stese quindi il mantello per terra accanto al carro e si sdraiò.

«Se ti addormenti adesso, ti sveglierai morto. Ci farai uccidere entrambi» protestò Ibar, scandalizzato.

Ignorandolo, Cuchulain chiuse gli occhi.

«Ricorda che non devi disturbarmi fino a quando non mi sveglierò di mia iniziativa» ammonì.

Ibar lo fissò, interdetto.

Quasi subito, un uomo massiccio dalla fronte permanentemente aggrottata sbucò dalla fortezza di Nechtan.

«Di chi sono i cavalli che vedo davanti alle nostre porte?» chiese.

Cuchulain non si mosse: disteso sulla schiena, con il torace che si alzava

e si abbassava con regolarità, sembrava assolutamente rilassato e immerso in un sonno profondo.

Ci farà uccidere entrambi, pensò con amarezza Ibar.

«Questa è la pariglia pezzata di Conor» rispose, e nel sentire il nome del loro padrone i cavalli rizzarono gli orecchi.

«Lo pensavo, visto che quello è un carro regale» commentò l'uomo, avvicinandosi maggiormente. «Non ricordo però di aver invitato il re dell'Ulster nella nostra fortezza, e del resto non siamo in buoni rapporti con gli Ulaid.»

«Quello che dorme laggiù non è Conor, ma un ragazzo che ha preso le armi oggi per la prima volta e che si è addentrato nel vostro territorio soltanto per darsi un po' di arie.»

Ecco, pensò Ibar, *spero che tu abbia sentito, Cuchulain... soprattutto la parte relativa al darsi delle arie.*

«Allora è sfortunato» commentò l'uomo, «perché neppure un ragazzo imberbe può penetrare impunemente nel nostro territorio.»

In quel momento un corvo appollaiato poco lontano emise uno stridio simile ad una risata beffarda e il ragazzo imberbe si sollevò a sedere. I suoi occhi erano limpidi, ma quando il corvo stridette una seconda volta il suo volto si soffuse di un colore acceso.

«Io sono Foll, figlio di Nechtan, e tu sei prossimo a morire» gli disse l'uomo, sollevando lo spadone a due mani.

In un solo balzo, però, Cuchulain fu in piedi e afferrò una palla di morte dal sacchetto legato al bordo del carro.

Le palle di morte... o palle di cervello, come alcuni le chiamavano... erano ricavate impastando il cervello dei nemici uccisi con la calce in modo da formare proiettili duri come sassi, e la loro manifattura era una specialità del Ramo Rosso. Con un tiro preciso, Cuchulain scagliò uno di quei proiettili attraverso l'aria e lo mandò a colpire il cranio di Foll, che morì prima ancora di toccare il suolo.

Cuchulain avvertì un certo senso di shock. Fino a quel momento, era stato tutto un gioco, ma adesso un uomo era morto ed era stato luì ad ucciderlo: il ragazzo rimase a fissare la figura distesa a terra, che picchiava al suolo i talloni in un ultimo spasimo di agonia.

«Adesso è fatta» commentò Ibar, cominciando a scaricare con gesti decisi il resto delle armi dal carro. «E un giorno buono come un altro per morire» aggiunse, rivolto ai cavalli.

Prima che avesse finito di approntare le armi, altri due uomini uscirono

di corsa dalla fortezza, urlando di rabbia.

Affrontali, se puoi, Radice del Valore! stridette il corvo.

Sotto gli occhi increduli di Ibar, Cuchulain parve espandersi in una versione più grande di se stesso. I capelli gli si rizzarono sulla testa come la cresta di un corvo, con le estremità punteggiate di fuoco, un occhio si ridusse ad una fessura e l'altro sporse dall'orbita, venato di rosso, mentre i suoi lineamenti si trasformavano in quelli di un mastino famelico in cerca di una vittima da dilaniare.

I figli di Nechtan esitarono, ma ormai era tropo tardi.

Un momento più tardi entrambi giacevano morti sull'erba accanto al fratello, talmente mutilati da essere irriconoscibili.

Ibar si trovò ad indietreggiare di fronte all'orribile apparizione del Mastino.

«Cuchulain?»

Non ci fu risposta. Il respiro del mostruoso guerriero era stentoreo come il ruggire di un grande fuoco.

«Cuchulain?» chiamò ancora Ibar, cominciando ad avvertire una certa disperazione. «Sono io, Ibar!»

Con uno sforzo, Cuchulain cercò e trovò dentro di sé una particella di Setanta e vi si aggrappò, lottando per tornare alla normalità. Un momento più tardi si lasciò cadere in ginocchio sull'erba sporca di sangue, incurvato in avanti e a testa china, e nell'osservarlo Ibar si accorse per la prima volta di quanto fossero spessi i suoi polsi: quello era un ragazzo imberbe dotato dell'ossatura di un uomo.

A mano a mano che la Furia si dissolveva, Cuchulain tornò ad apparire quello di sempre: adesso il suo volto era disteso e nobile, la sua pelle chiara come di consueto, gli occhi grigi avevano ritrovato la loro luminosità.

«Ho ucciso tre uomini» affermò infine, con voce assolutamente priva d'inflessione, come se si fosse trattato di una realtà esterna alla sua.

«Infatti. Tre guerrieri dalla considerevole reputazione.»

Cuchulain annuì, senza però cercare di alzarsi.

«Erano vivi quanto lo sono io.»

«Lo erano, ma adesso non più. È così che vanno le cose.»

Cuchulain girò lentamente la testa di qua e di là cercando il corvo, che però era scomparso. Si chiese quindi come si sarebbe dovuto sentire. Trionfante? Dopo tutto, aveva preso le armi ed aveva combattuto con successo, quindi avrebbe dovuto essere entusiasta.

Invece si sentiva soltanto svuotato.

Ora non rimanevano altro che tre cadaveri che si stavano già irrigidendo, e la Furia si era ormai ridotta ad un vago ricordo di un'estasi incandescente unita ad una letale e gelida efficienza; poi anch'essa scomparve e lui si ritrovò solo.

A fatica, si issò in piedi.

«Prendiamo i trofei» disse ad Ibar.

La sua spada recise con precisione il collo ai tre figli di Nechtan, quindi lui ripulì le tre teste e le legò per i capelli al bordo del carro. I cavalli non si ritrassero di fronte a quell'odore di morte, perché erano la pariglia di Conor e non era la prima volta che riportavano a casa dei trofei.

Dalla torre delle porte di Emain Macha, le sentinelle avvistarono il carro piumato del re che si dirigeva verso la fortezza e i loro occhi addestrati lo riconobbero anche da quella distanza.

«Sta tornando Cuchulain!»

Conor sorrise e si batté una pacca sulla coscia, dimentico del suo consueto e studiato atteggiamento dignitoso, poi si avviò in fretta verso le porte per dare il benvenuto al figlio adottivo.

«Sul bordo del carro sembrano esserci dei punti neri che possono essere soltanto trofei» avvertirono però le sentinelle. «Il tuo Mastino ha mietuto le sue prime vittime, ma cosa faremo se è ancora in preda alla Furia?»

Il re si arrestò di colpo, inorridito da quella eventualità. Se fosse entrato nel forte mentre era ancora trasformato dalla sua omicida furia di battaglia, Cuchulain avrebbe potuto facilmente uccidere una ventina di persone prima di tornare in sé.

La mente astuta di Conor vagliò e scartò una dozzina di piani, poi un sorriso sardonico gli affiorò sul volto e lui girò sui tacchi, indicando gli uomini che aveva intorno.

«Tu, tu ed anche tu: ho bisogno di voi e di tutti gli amici che riuscirete a radunare. Raggiungetemi davanti alle porte, presto!»

E gli uomini si affrettarono ad obbedirgli.

«Sono grato per la vostra vista da falco» disse quindi alle sentinelle. «Forse mi avete concesso il tempo necessario a provvedere.»

Il carro proseguì veloce la sua corsa verso Emain Macha. Ormai il giorno stava morendo in una chiazza di colori accesi quando il veicolo svoltò l'ultima curva della strada e puntò verso la fortezza. Con un'imprecazione, Ibar tirò le redini.

«Cos'è questo? Che sorta di benvenuto ci hanno riservato?»

Il giovane in piedi accanto a lui s'irrigidì e arrossì.

Lungo entrambi i lati della strada che portava alle porte spalancate erano allineate le donne di Emain Macha, le più giovani e le più attraenti. Tutte stavano sorridendo e gridando il nome di Cuchulain.

E tutte erano completamente nude.

7

Se anche avesse ancora stretto Cuchulain nella sua morsa, la Furia si sarebbe certo dissipata molto prima che Ibar facesse arrestare il carro davanti a Conor. Il figlio adottivo del re scese dal veicolo con il volto in fiamme.

«Ti è piaciuto il comitato di benvenuto?» domandò cortesemente Conor.

Cuchulain non riuscì a trovare le parole per rispondere.

«È stata soltanto una precauzione» spiegò allora Conor. «Una volta Fingan il medico mi ha detto che tu sei estremamente sensibile, quasi reverente, nei confronti delle donne, quindi ho pensato che vedere un tale numero di femmine nude sarebbe stato sufficiente a raffreddare i tuoi ardori guerrieri prima che tu potessi piombare qui ruggendo e danneggiare la mia roccaforte.»

«Riesco a controllarmi, padre adottivo» ribatté Cuchulain, rigido.

Conor dovette faticare per rimanere serio, ma ci riuscì.

«Sono lieto di sentirlo. Ma dimmi... in tutta sincerità... lo spettacolo ti è piaciuto almeno un poco, vero?»

Nonostante tutti i suoi sforzi, un'espressione maliziosa assai poco regale stava danzando negli occhi di Conor.

«Mi è piaciuto il mio trionfo» replicò Cuchulain, abbassando lo sguardo, «ma adesso è meglio che qualcuno stacchi le teste dal carro e provveda a immergerle nell'olio di noce, altrimenti si rovineranno troppo per poter essere appese nella Casa del Ramo Rosso.»

Il ragazzo stava lottando per dimenticare la visione di quelle due file di donne nude, e per perdonare se stesso per aver distolto lo sguardo prima di aver visto tutto ciò che desiderava vedere.

Impietosito, Conor lasciò cadere l'argomento, ma il problema dei rapporti fra Cuchulain e le donne rimase nell'aria, tutt'altro che risolto.

Avendo preso le armi con successo, adesso Cuchulain non era più considerato un ragazzo, e quella sera quando entrò nella Casa del Re per la cena Sencha gli venne incontro non appena ebbe oltrepassato la soglia.

«Vieni con me» gli disse.

Il rispettato giudice brehon si addentrò fra la folla fendendola come una lama e precedendo il ragazzo in direzione delle panche del Ramo Rosso, dove ogni posto era occupato da un guerriero... tranne uno.

«Per Cuchulain di Murthemney» disse Sencha, indicando il sedile vuoto.

I guerrieri del re balzarono in piedi, gridando quel nome e parole di benvenuto.

Sono un uomo fra uomini come questi! pensò Cuchulain, trattenendo il fiato per la meraviglia di quanto stava accadendo. Adesso il suo nome era nella lista degli eroi: Duffach, Ernan, Gergind, Brocc, Fergus... Sualtim. Sualtim che lo stava applaudendo insieme agli altri.

Il Ramo Rosso.

Cuchulain si sedette con estrema lentezza, cercando di far durare il più possibile quel momento, e si trovò circondato da uomini grossi il doppio di lui, con la bocca sorridente nascosta da una folta barba. Adesso quelli erano i suoi compagni.

Venne servito il cibo, ma Cuchulain era ora troppo eccitato per riuscire a mangiare. Accorgendosene, Naisi si protese verso di lui.

«Se vuoi diventare più alto, è meglio che mangi qualcosa» gli sussurrò.

«Considerato come mi sento, il cibo mi attraverserebbe in un attimo» confessò Cuchulain.

«Bevi, allora» rise Naisi. «Anche la birra ti attraverserà, ma ti lascerà una sensazione migliore.»

Dal momento che adesso Cuchulain era considerato un uomo, le supposizioni e le chiacchiere riguardo ai suoi rapporti con le donne divennero molto più frequenti, soprattutto da parte delle donne stesse, perché sebbene fosse di bassa statura, Cuchulain possedeva però una forza impressionante, e il contrasto fra la sua timidezza e l'intensità della Furia era affascinante.

«Di certo le donne non sono timide con *lui*» commentò un giovane guerriero di nome Leary Buadach, una sera in cui Cuchulain era assente dalla Casa del Re. «Ogni femmina non maritata di Emain Macha gli sta dando la caccia in un modo o nell'altro, e la metà di esse passa le sue giornate oziando appoggiata ad un muro, nella speranza di vederlo passare. Non c'è niente come una reputazione spettacolare che renda un uomo desiderabile. I figli di Nechtan... chi avrebbe mai immaginato che Cuchulain riuscisse ad uccidere da solo tutti e tre i figli di Nechtan?»

«E non si tratta soltanto delle donne non maritate» rincarò Gergind, in tono irritato, rivolto a Conor. «Anche mia moglie sospira per lui e di re-

cente la mia acqua del bagno è fredda e i miei abiti non vengono più rammendati. Il Mastino è un pericolo per tutti.»

«Gli orecchi mi si stanno fondendo a furia di sentire quanto Cuchulain sia abile a giocare a scacchi, quanto siano aggraziati i suoi movimenti e quanto sia melodiosa la sua voce» aggiunse il figlio maggiore del re. «E il fatto che lui pretenda di ignorarle serve soltanto a destare nelle donne un maggiore interesse nei suoi confronti. Trovagli una moglie, padre.»

«Trovagli una moglie» convennero gli altri due figli del re, Fiacra il Biondo e Cormac Connlogas.

«Trovagli una moglie» chiesero di comune accordo i guerrieri del Ramo Rosso.

«Dovrà trattarsi di una persona davvero speciale» avvertì Fingan, il medico. «Abbastanza speciale da riuscire a sopraffare la sua timidezza. Cuchulain non sta fingendo, Follaman: lui non è come il resto di voi, sempre in caccia come caproni di una donna che vi scaldi il letto.»

«Se il Mastino ha bisogno di una donna speciale» osservò Bricriu Lingua-Amara, entrando nella conversazione e lanciando un'occhiata a Conor, «c'è sempre Deirdre... dovunque possa essere nascosta.»

«Ti piacerebbe vedere scoppiare dei guai, vero?» ribatté il sovrano, accigliandosi. «Ma Deirdre è per me, e per me soltanto. Tu ami seminare la discordia, Bricriu» proseguì Conor, con voce fredda e dura come il ferro, «e ti ho già messo in guardia in passato al riguardo, quindi ti darò un solo avvertimento: non voglio sentire il nome di Deirdre sulle tue labbra o su quelle di chiunque altro.»

La mano del re scivolò verso l'elsa della spada, e Bricriu evitò di aggiungere altro.

Nel silenzio della propria mente, tuttavia, il sovrano si trovò a pensare che Deirdre sarebbe stata la sposa perfetta per il giovane Cuchulain, in quanto era a modo suo straordinaria quanto lo era lui.

Ma Deirdre apparteneva a Conor mac Nessa, e neppure il suo affetto per Cuchulain avrebbe potuto indurre il re a cedere quello che considerava il più grande tesoro dell'Ulster. Che gli altri sussurrassero pure di Deirdre e avanzassero supposizioni sul suo conto: lui l'aveva vista, lui sapeva.

Cuchulain avrebbe dovuto trovarsi un'altra compagna.

Per ordine del re, le figlie dei comandanti di carri dell'Ulster vennero invitate tutte ad Emain Macha. Dolce sidro dorato fu servito loro nel *grianan,* ed esse vennero fatte passeggiare avanti e indietro sui prati della fortezza, ma Cuchulain si limitò ad osservarle senza parere e non ebbe altre

reazioni: la sua mano non scivolò mai ad accarezzare un fianco arrotondato che gli passava accanto, né lui fu visto appartarsi con qualcuna di quelle ragazze.

La sua riservatezza ebbe l'effetto di accentuare l'interesse delle donne nei suoi confronti e di spingerle a criticare sempre più i rispettivi uomini per il loro comportamento, che appariva grossolano se paragonato a quello del giovane.

Ben presto il Mastino cominciò a correre il rischio di perdere del tutto la popolarità di cui godeva presso il Ramo Rosso.

Laeg si sentiva meno intimorito degli altri nei suoi confronti e adesso trascorreva con lui molto tempo, dato che da quando era considerato un uomo adulto e un guerriero a tutti gli effetti, Cuchulain aveva avuto il permesso di prendere il giovane lentigginoso come proprio auriga. Ogni giorno, Laeg divideva le fatiche di Cuchulain e osservava non soltanto i suoi trionfi ma anche i suoi errori, e questo generò fra loro un senso di intimità che conferì a Laeg una certa audacia.

«È meglio che tu ti scelga presto una donna» consigliò quindi a Cuchulain, «altrimenti finirai per perdere tutti gli amici che hai. Non ne hai vista neppure una che ti piaccia?»

Cuchulain scoppiò a ridere: dal momento che erano soli e che non c'era nessuna donna in vista, ridere dell'argomento gli riuscì facile.

«Il problema è che mi piacciono tutte, forse troppo, e questo mi distrae.»

Laeg esibì un sorriso che ridistribuì le lentiggini sul suo viso.

«Distraggono ognuno di noi, ma presto ne avrai una tutta tua con cui dividerai regolarmente il letto, e allora riuscirai a pensare con maggiore chiarezza. Ti consiglio di deciderti.»

«Tu chi mi suggeriresti? Tutti gli altri sembrano avere un'opinione in proposito e scommettere al riguardo è diventato ultimamente un gioco più popolare di quello degli scacchi o delle scommesse sul tempo. Nessuno però ha provato a chiedermi cosa penso, nessuno sa cosa mi piacerebbe in una donna.»

«Tu lo sai?»

«Non ancora» ammise Cuchulain.

Ma con il sopraggiungere della stagione successiva lo scoprì. Sulla pianura di Brega ci fu un'inondazione improvvisa e gli uomini di Emain Macha vennero mandati in aiuto del locandiere Forgall l'Astuto, la cui locanda era stata spazzata via dalle acque.

«Forgall fornisce a mio nome cibo e riparo ai viaggiatori che attraversa-

no la parte meridionale dell'Ulster» spiegò Conor a Cuchulain. «Ospitalità e generosità sono due cose importanti, che generano dei debiti.»

Cuchulain partì quindi insieme agli altri per sgombrare i detriti, per alzare una nuova costruzione e per aiutare i mandriani a recuperare i capi di bestiame sparsi, in quando Forgall era anche un allevatore di bestiame. Non si trattò di una gita di piacere, e gli uomini inviati dal re dovettero lavorare come servi per svolgere i compiti necessari, lasciando tutti i loro ornamenti nobiliari ad Emain Macha.

Cuchulain quasi non si accorse che la famiglia di Forgall comprendeva anche due fighe, la maggiore Derfogall e la minore, Emer, e non ebbe modo di incontrare nessuna di esse fino a quando non gli capitò di recuperare un cofanetto di gioielli che era sprofondato in una polla di fango fetido. Il giovane stava risalendo una collina alla ricerca di qualcuno a cui consegnare quel cofanetto quando la figlia più giovane di Forgall gli corse incontro con un grido di gioia per reclamare i suoi tesori.

I loro sguardi s'incontrarono.

Infangato e sporco, Cuchulain rimase immobile e in silenzio, come paralizzato, fino a quando qualcuno non lo chiamò, e intanto Emer si era già allontanata per tornare ai suoi compiti. Non si erano scambiati neppure una parola.

Ma per il resto di quella giornata interminabile Cuchulain non riuscì a pensare ad altro.

Gli uomini del re dovettero tornare ad Emain Macha il più presto possibile, per non lasciare la fortezza a corto di difensori, e Cuchulain ripartì con loro, avvolto in un cupo silenzio. Il giorno successivo, andò a cercare Laeg.

«Se torno a Brega, guiderai il carro per me?» gli chiese.

«Certamente, ma perché tornare là?»

«Emer» spiegò Cuchulain.

Emer.

Il giovane impiegò alcuni giorni a scegliere un abbigliamento principesco che servisse a far dimenticare alla ragazza la prima immagine che aveva avuto di lui, avvolto in una tunica gialla coperta di fango.

Emer.

Cuchulain si chiese se Emer si ricordasse di lui, e si disse che probabilmente lo aveva già dimenticato... perché avrebbe dovuto rammentarlo? Quel pensiero fu per lui un'agonia.

Durante il viaggio fino a Brega per tre volte giunse quasi a chiedere a

Laeg di tornare indietro, ma non lo fece perché non si poteva permettere di mostrarsi privo di coraggio davanti al suo auriga: gli eroi non fuggivano mai, disse a se stesso. Precipitarsi a testa bassa contro gli ostacoli e abbatterli era il solo modo per vincere la paura.

Emer.

In piedi sul carro accanto a lui, Laeg notò la tensione di Cuchulain e sorrise fra sé, sentendosi rassicurato dalla consapevolezza che perfino il Mastino poteva avere paura di qualcosa.

La fortezza di Forgall l'Astuto era stata ricostruita su un tratto di terreno più elevato, e le donne del suo clan avevano approfittato del miglioramento del tempo per radunarsi davanti ad essa a cucire e a filare. Quando il carro di Cuchulain si avvicinò, le donne erano raccolte sull'*urla,* e il suono delle loro voci levate in un canto stava echeggiando nell'aria. Emer sedeva al centro del gruppo, con la testa china su qualcosa che aveva in grembo.

«Rallenta, Laeg» ordinò Cuchulain.

«Perché? Siamo quasi arrivati.»

«Si tratta proprio di questo: non voglio sopraggiungere davanti a loro troppo in fretta e spaventarle. Ti ho detto di rallentare... non al trotto, al passo. A passo *lento»* insistette Cuchulain, per ritardare il momento dell'incontro.

Udendo lo scricchiolare di un assale e lo sbuffare dei cavalli, Emer sollevò lo sguardo e scorse un carro su cui c'erano due uomini, un auriga snello dai capelli rossi ed un giovane bruno dalla struttura più possente e dalle guance glabre, con il volto rischiarato da due occhi indimenticabili. Immediatamente la ragazza si alzò in piedi e il ricamo che aveva in grembo scivolò sull'erba senza che lei se ne accorgesse.

Laeg arrestò il carro all'inizio del prato e Cuchulain scese a terra. Per l'occasione aveva indossato una camicia di lino sbiancata fino ad essere candida come la neve, la sua tunica carminia a cinque pieghe, bracciali d'oro ed un massiccio collare d'oro che gli cingeva il collo e che serviva non soltanto a indicare che lui apparteneva alla famiglia di un condottiero ma anche a proteggergli la nuca.

«Hai un aspetto splendido» lo rassicurò Laeg.

Quando però lo sguardo di Emer incontrò il suo, Cuchulain non si sentì splendido: all'improvviso ebbe la certezza di essere troppo basso e sciatto e desiderò balzare di nuovo sul carro e fuggire via.

Lo sguardo di lei lo tenne però inchiodato sul posto.

L'estate giunge con lei, pensò Cuchulain, abbagliato, perché mentre E-

mer scendeva lungo il prato con passo leggero una pura luce bianca sembrava ammantarla e illuminare ogni dettaglio del suo aspetto.

La figlia minore di Forgall era una ragazza minuta, dallo sguardo vivo e limpido, che si muoveva con la sicurezza di chi ha sempre ricevuto molto affetto. Pesanti trecce di capelli color ambra le incorniciavano il volto ovale, in contrasto con le scure sopracciglia dalla piega arguta; gli occhi erano di un colore nocciola punteggiato di verde e le lunghe palpebre avevano una leggera pendenza all'esterno che avrebbe conferito un'aria languida ad una ragazza meno vibrante di vita.

In omaggio alla stagione primaverile, Emer indossava un abito giallo oro cinto da una ghirlanda di viticci e di fiori selvatici, e a guardarla sembrava che tutte le sfumature dell'estate appartenessero di diritto ad Emer di Brega.

Osservandola, Cuchulain pensò che perfino le sue lievi imperfezioni... la piega delle palpebre e un piccolo neo all'angolo della bocca... erano affascinanti.

Alle sue spalle, Laeg stava scuotendo il capo. L'auriga credeva di conoscere tutte le sfumature d'umore dell'amico, ma prima di allora non lo aveva mai visto così incantato: ad Emain Macha nessuno gli avrebbe creduto quando lo avesse raccontato.

Una volta giunta in fondo al prato, Emer protese la mano vuota e con il palmo all'in su, in segno di amicizia.

«Possa la strada essere sempre liscia sotto i tuoi piedi» disse, con voce squillante e armoniosa.

«E possa tu essere sempre al sicuro da ogni male» riuscì a rispondere Cuchulain, con maggior sentimento di quanto se ne avvertisse di solito in quella risposta convenzionale e automatica.

La sua voce, bassa e quasi troppo gentile per appartenere ad un guerriero, piacque ad Emer, che apprezzò anche i suoi occhi. Essi le erano rimasti impressi nella memoria fin dal primo momento che li aveva visti, e da allora aveva sognato di continuo quelle pupille di un luminoso colore argenteo schermate da una selva di ciglia nere. Gli occhi erano intrepidi... ma la piega della bocca era colma di tenerezza.

Quest'uomo potrebbe spezzarti le ossa o infrangerti il cuore, si autoammonì.

Nel frattempo, Cuchulain stava lottando per trovare qualcosa da dire, consapevole che con quella ragazza la comune conversazione non era abbastanza... ma d'altro canto lui con le donne non aveva ancora imparato

neppure l'arte della comune conversazione.

Per fortuna, essendo la figlia di un uomo che manteneva una locanda pubblica, Emer era troppo ben addestrata in tutte le forme dell'ospitalità per permettere che quel silenzio diventasse imbarazzante. Posata una mano sul braccio di Cuchulain, cominciò a dirigerlo verso l'edificio occupato dalla famiglia di Forgall.

«Vieni da lontano?» chiese, per iniziare la conversazione.

Laeg si avviò dietro di loro, conducendo i cavalli per le briglie in attesa che un garzone di stalla venisse a prelevarli: lui era un auriga, ma era anche un membro del Ramo Rosso, quindi le cortesie dovute a Cuchulain si dovevano estendere anche alla sua persona. Mentre camminava, Laeg notò con divertimento che il suo amico sembrava incapace di mettere insieme una risposta coerente alla domanda della ragazza.

«Da dove vieni?» chiese ancora Emer.

In quel momento di estremo bisogno, Cuchulain ebbe una grande ispirazione.

«Dalla spilla di una donna» fu la sua sorprendente risposta, e nel formularla lui si azzardò a scoccare un'occhiata in tralice ad Emer.

La ragazza non mostrò nessuna reazione, ma Cuchulain ebbe l'impressione di scorgere un fugace sorriso sulle sue labbra.

«E dove dormi, in un luogo del genere?» controbatté Emer.

«Dormo in una casa costruita per il pastore di Tethra.»

«E tu chi sei?» volle sapere la ragazza, e questa volta Cuchulain avvertì senza ombra di dubbio una risata repressa nella sua voce.

«Sono il nipote di un fiume che scorre nella terra di Ross» spiegò, con assoluta serietà.

Emer gli lanciò uno sguardo e fra loro si accese una scintilla, il puro divertimento di un gioco che entrambi avevano compreso dall'inizio.

Erano intanto giunti all'altezza delle giovani donne impegnate a cucire insieme ad Emer, ma adesso nessuna di loro stava lavorando ed ognuna era immobile e tesa nello sforzo di sentire quello che Emer e lo sconosciuto si stavano dicendo.

Per quel che servirà loro, pensò Laeg, tre passi più indietro. *Quello stupido di Cuchulain sta parlando per enigmi. La sua timidezza lo ha reso stolto e non è così che si conquista una donna. Sono sorpreso che lei si prenda la briga di assecondarlo.*

Laeg non poteva però scorgere il bagliore che era apparso sul volto di Emer.

«E tu» domandò Cuchulain, quando erano ormai prossimi alla dimora di legno di Forgall, «cosa puoi dirmi di te stessa?»

Si girò a guardarla, e fu ricompensato da una nuova meraviglia, una fossetta che ammiccava nel sorriso di lei.

«È presto detto» rispose Emer. «Sono un'osservatrice che non ha visto nessuno, la figlia di un condottiero che offre ospitalità su una strada sbarrata. Tre eroi del mio sangue mi proteggono, ciascuno forte quanto cento uomini e spalleggiato da altri nove come lui. Le loro fortezze gettano la loro ombra sui miei meli, ma non vorrei che venissero danneggiate, anche se le mie mele non maturano mai.»

'Mio padre, Forgall l'Astuto, si è ampiamente guadagnato il nome che porta. Ha distrutto più di un uomo adulto e i trucchi di un ragazzo non lo impressioneranno.

«Non sono un ragazzo» obiettò Cuchulain, accigliandosi.

«Non hai la barba.»

«Sono stato addestrato in battaglia da Fergus mac Roy» proseguì Cuchulain, ignorando quel commento, «ed ho già conquistato tre trofei. Ho studiato legge con Sencha il brehon e contabilità con Blai il distributore. Ho appreso la poesia dai bardi e le scienze dai druidi. Nell'Ulster non c'è un uomo più istruito di me» concluse, con la testa alta e un'espressione altezzosa.

Emer si arrestò e si girò a fronteggiarlo, con orgoglio pari al suo.

«Anch'io sono stata istruita bene» ribatté, con una nota bellicosa nella voce. «Mi hanno insegnato ad onorare le antiche virtù, ad osservare le leggi del nostro popolo, a conservarmi per l'uomo che mi reclamerà, a comportarmi sotto ogni aspetto come deve fare una donna di sangue nobile. In questa terra non c'è donna che mi stia alla pari.»

«Non ho mai incontrato una donna che mi abbia parlato come fai tu» osservò Cuchulain.

«Neppure tua moglie?» ribatté Emer, fissandolo negli occhi con espressione di sfida.

«Non ho moglie. Per ora.»

Laeg si era fermato nel momento stesso in cui i due si erano arrestati, ma adesso i cavalli impazienti stavano battendo il terreno con gli zoccoli e agitando i finimenti, rendendogli così difficile seguire la conversazione. Il ragazzo imprecò sottovoce.

Quando Cuchulain affermò di non avere moglie, l'espressione di Emer subì un sottile mutamento.

«Ed io non ho marito. Per ora» affermò poi la ragazza. «La mia sorella maggiore, Derfogall, è ancora nubile, ed io non posso precederla sposandomi per prima. Se stai cercando moglie, forse dovresti vedere prima lei» concluse, in tono volutamente noncurante.

«Posso anche guardarla, ma comunque non la vedrei» dichiarò in tutta sincerità Cuchulain.

Ripresero quindi a camminare, percorrendo in silenzio il breve tratto di strada che ancora li separava dall'edificio.

Forgall l'Astuto venne loro incontro sulla soglia. Il locandiere, un uomo dal torace stretto e dal occhi attenti che saettavano di qua e di là in continuazione come pesciolini in una polla, notò subito il rossore che pervadeva le guance della figlia e serrò le labbra in una smorfia di disapprovazione. Questo non gli impedì di dare il giusto benvenuto ai due visitatori: un garzone di stalla venne subito incaricato di occuparsi dei cavalli e i servitori si affrettarono a scaldare l'acqua perché Cuchulain e Laeg potessero lavare via la polvere del viaggio. Una volta rispettate le norme imposte dalla tradizione, i due giovani vennero invitati a sedere ad un basso tavolo su cui spiccavano cesti di frutta e di noci; mentre la servitù approntava un pasto a base di carne e di formaggi, Forgall scambiò qualche frase di circostanza con gli ospiti, discutendo della condizione dei raccolti e delle aggiunte che erano state fatte alle sue tenute dall'ultima visita di Cuchulain.

Con la coda dell'occhio, Cuchulain scorse Emer intenta a parlare con una donna che le somigliava ma che era più magra e più matura: Derfogall. Le due ragazze lasciarono quindi la sala agli uomini e il giovane ebbe l'impressione che l'ambiente diventasse più cupo, anche se l'illuminazione fornita dalle candele non era mutata.

Una visita formale ad un uomo di nobile rango doveva protrarsi per un certo tempo, che Cuchulain occupò come meglio poteva, parlando di una nuova forma che Cullen il fabbro aveva recentemente sviluppato per le punte di giavellotto... ma i suoi pensieri erano altrove.

Profondamente annoiato, Laeg si adagiò sulla sua panca e cercò di tenere gli occhi aperti, pensando che là non c'era niente d'interessante... né donne né combattimenti. Il povero Mastino non aveva la minima idea di come si dovesse procedere in quel genere di cose.

Anche Cuchulain stava pensando più o meno la stessa cosa. Avrebbe voluto parlare di Emer, ma ogni volta che cercava di affrontare l'argomento Forgall deviava la conversazione in una direzione diversa, tanto che alla fine il giovane ne ricevette la netta impressione che il locandiere volesse

tenere la figlia il più possibile lontana da lui.

Giunse poi il momento in cui la visita rischiò di protrarsi oltre i limiti concessi dalle buone maniere. Cuchulain affermò quindi che doveva tornare ad Emain Macha... portando naturalmente al re i saluti di Forgall... e Laeg corse con soddisfazione a prendere il carro. Emer non apparve quando i due visitatori indugiarono sulla soglia per gli ultimi saluti, e sebbene Forgall lo stesse invitando a tornare a trovarlo spesso e in qualsiasi momento, Cuchulain si accorse che lo sguardo dell'uomo era in contrasto con le sue parole.

«Cosa significa questa visita diplomatica?» domandò Laeg, quando furono abbastanza lontani dalla fortezza. «Credevo che fossi venuto a corteggiare Emer.»

«L'ho fatto.»

«Invece no. Ho corteggiato alcune donne, e so come si fa. Tu ti sei limitato a parlare con Forgall della sua nuova casa per gli ospiti, del suo bestiame e delle foglie degli alberi al punto che ho creduto che non ce ne saremmo più andati, ma non hai portato avanti un corteggiamento, Cuchulain... a meno che tu definisca corteggiamento quegli indovinelli infantili che hai proposto ad Emer.» Laeg agitò le redini per spingere i cavalli al trotto, aggiungendo: «E per di più erano indovinelli senza senso, che nessuno potrebbe mai capire.»

«Emer li ha capiti subito» ridacchiò Cuchulain. «La sua mente è agile quanto le sue dita lo sono nel cucire, Laeg.»

«Una mente agile è tutto quello che hai notato in lei? Ha attrattive migliori, amico mio, come quel suo rotondo e agile...» Una sola occhiata all'espressione di Cuchulain ebbe l'effetto di indurre Laeg a lasciare a mezzo quel commento.

L'auriga non riuscì però a rimanere a lungo in silenzio, perché non era nella sua natura, e quando si fu stufato di osservare il movimento dei cavalli che gli trottavano davanti effettuò un altro tentativo.

«Non ho mai pensato che avremmo fatto tanta strada soltanto per valutare la qualità della mente di una donna.»

«Se mai deciderò di vivere con una donna, dovrò poter parlare con lei. O stare in silenzio con lei. E sentirmi a mio agio in entrambi i casi» spiegò Cuchulain, ricordando i silenzi pieni di tensione di Dun Dalgan. «È importante.»

«Lo è?» ribatté Laeg, inarcando un sopracciglio.

Erano entrambi giovani, e quando si trattava di donne l'auriga ricercava

in esse soltanto una qualità fondamentale, quindi aveva supposto che anche per Cuchulain fosse lo stesso. Adesso si accorgeva però di aver commesso un errore: il Mastino era diverso da chiunque altro.

«E se Forgall non acconsentisse a darti in moglie sua figlia?» insistette.

«Non mi aspetto che acconsenta. Oggi è stato abbastanza cortese, perché dopo tutto io sono il figlio adottivo del re. Ma lui mi conosce ed ho letto nei suoi occhi che ritiene che io sia una sorta di folle, inadatto a sposare sua figlia. Un folle» ripeté Cuchulain, con una risata priva di divertimento. «È questo che la gente dice di me, alle mie spalle, vero?»

«Alcuni scambiano per follia la tua furia di battaglia, ma si sbagliano» affermò con lealtà Laeg.

«Se insisterò a prendere Emer in moglie nonostante l'opposizione di Forgall» proseguì Cuchulain, «dovrò combattere contro i tre fratelli di lei, che vivono nelle vicinanze e che hanno guarnigioni di guerrieri. E se dovessi uccidere anche uno solo di loro, Emer non mi sposerà mai. È una situazione complicata.»

«E quando hai appreso tutto questo?»

«Me lo ha detto Emer.»

«Davvero?» esclamò Laeg, fissando l'amico con sorpresa. «Le hai parlato una volta sola: ero con te e lo so.»

«Il gioco di indovinelli è stato la nostra conversazione.»

«Allora spiegami tutto! Quella faccenda di essere venuto da una spilla era assurda!»

«Era una prova, Laeg. Metto continuamente alla prova me stesso, e questa volta ho messo alla prova Emer. Naturalmente, affermando di venire dalla spilla di una donna ho inteso fare riferimento ad Emain Macha, e lei ha compreso subito. Di conseguenza, ho reso ancora più difficile il secondo indovinello... dicendo di dormire in una casa costruita per il pastore di Tethra. Sai che la casa in cui noi dormiamo, ad Emain Macha, è stata costruita in origine per il capo dei pescatori del re... e i poeti non chiamano forse il mare la Piana di Tethra? Emer ha capito anche questo. Ha una mente pronta.»

«Ma non sei il nipote di un fiume» obiettò Laeg, con indignazione, sentendo che lui sarebbe uscito sconfitto da un gioco che perfino una donna era in grado di comprendere.

«Ah, invece lo sono. Conor è il nome di un fiume della terra di Ross, ed io sono il nipote di Conor mac Nessa» spiegò Cuchulain, poi aggiunse in tono sognante: «Laeg, hai notato il modo in cui i capelli le si arricciano al-

le tempie?»

«Credevo che stessimo parlando della sua mente.»

«Fa tutto parte dello stesso argomento, non credi?»

L'auriga abbandonò allora ogni tentativo di comprendere e decise che forse Cuchulain era davvero pazzo. In ogni caso, parlare di donne con lui era uno spreco di tempo, quindi Laeg riprese a contemplare la groppa dei cavalli e ben presto si perse in piacevoli sogni ad occhi aperti che riguardavano la figlia di Sencha.

Nel frattempo, Forgall l'Astuto stava osservando con attenzione la figlia minore, nei cui occhi scorgeva un'espressione sognante che lo turbava. Prese in disparte le altre donne, il locandiere le interrogò a lungo, ma nessuna di esse risultò aver sentito qualche particolare importante nella conversazione fra Cuchulain ed Emer.

Tuttavia, Forgall sapeva che era successo qualcosa, lo sentiva come un formicolio alla nuca.

«Quel giovane folle di Emain Macha è a caccia di mia figlia» ringhiò, parlando con il suo sovrintendente. «Sebbene sia quasi un ragazzo, ho sentito parlare delle sue imprese: partecipa ad ogni battaglia combattuta dal Ramo Rosso, ad ogni scaramuccia e razzia di bestiame, e sconfigge qualsiasi avversario grazie ad una sorta di terribile follia. Non voglio dare la mia Emer ad un uomo simile: lei merita di meglio.»

Emer era infatti la preferita di Forgall, e non doveva essere sprecata andando in moglie al Mastino di Conor mac Nessa! Spesso Forgall si vantava che sua figlia possedeva tutte e sei le virtù femminili cantate dai poeti e dai bardi: la bellezza del corpo, la dolcezza della voce, l'apprezzamento della musica, l'abilità nel cucito, un'indole allegra e un'adeguata modestia.

Quindici giorni più tardi, Forgall giunse ad Emain Macha, sostenendo di esser venuto per ripagare la gentile visita del figlio adottivo del re e presentandosi con un carro carico di doni.

Quella notte, il locandiere banchettò nella Casa del Re, e sentì un bardo cantare dei più recenti successi militari di Cuchulain.

«Il tuo Cuchulain è davvero un giovane insolito» commentò allora, rivolto a Conor. «Un ragazzo davvero notevole» ripeté, con un ampio sorriso. «Mi riesce però difficile credere che possa aver compiuto tutte le imprese che gli vengono attribuite.»

Forgall e il sovrano erano seduti su comode panche imbottite, e Conor era intento ad accarezzare uno dei suoi grossi cani da caccia, che gli aveva posato la testa su un ginocchio.

«Cuchulain è ancora migliore di quanto appaia dalla sua reputazione» si vantò il sovrano. «Vorrei avere cento uomini come lui.»

«Davvero? Allora sono sorpreso che tu non gli abbia fornito ogni possibile vantaggio.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non vorrei presumere di dare consigli al re dell'Ulster» replicò Forgall, abbassando lo sguardo con fare modesto, «ma se quel giovane fosse ai miei ordini, io lo manderei alla scuola per eroi tenuta dalla guerriera Skya su un'isola ad est di Alba. Numerosi altri guerrieri dell'Ulster sono andati da lei, sai, e Skya ha accelerato i loro riflessi con la spada ed ha reso i suoi allievi ancora più abili di quanto lo sia lei stessa.»

«Skya» ripeté Conor, con un bagliore interessato nello sguardo. «Ma certo, avrei dovuto pensarci prima. Tutti conoscono Skya.»

«Perfino io» convenne Forgall. «Di tanto in tanto, ho venduto qualche pelle su quell'isola e conosco la gente che ci vive. È un luogo aspro, ma forgia uomini veri.»

Guardandosi intorno alla ricerca di Cuchulain, il re scorse il figlio adottivo impegnato in una fitta conversazione con Fergus mac Roy: il Mastino stava esponendo un metodo da lui escogitato per scagliare la lancia e Fergus lo stava ascoltando con la fronte aggrottata, cercando di comprendere qualcosa che era chiaramente fuori della sua portata.

Osservando i due, Conor annuì fra sé.

«Ti sono davvero grato» disse quindi al locandiere. «Avanti, prendi un po' di vino.»

Forgall l'Astuto accettò con un sorriso di gratitudine e fece in modo di versare la metà del vino mentre Conor stava guardando altrove; il liquido gli cadde quasi tutto in grembo, ma lui non vi badò. Buttare via parte del vino che gli offrivano era un'abitudine che aveva preso da lungo tempo e che osservava quando era lontano dalla sicurezza offerta dalla sua fortezza: era meglio avere il grembo bagnato piuttosto che la mente intontita.

Come sempre, Conor mac Nessa offrì un sontuoso banchetto. Spalle di selvaggina e grossi pezzi di pancetta erano stati cotti a fuoco lento con porri, cipolle e altre verdure fino a trovarsi immersi in un denso sugo, ed in aggiunta a questo i servitori fecero circolare piatti di carne di bue e di montone attorniati da delicate fette di trippa, salmone scottato e spalmato di burro, rombo bollito nel latte e nel vino, triglie macerate nel sidro. Lingue di bue e animelle di vitello erano state preparate per le donne e cesti di splendide mele rosse spiccavano fra crostate di more e di lamponi. Nessu-

no lasciava mai la Casa del Re senza essere sazio.

Forgall l'Astuto mangiò però con parsimonia e tenne per lo più lo sguardo fisso su Cuchulain.

Divertiti finché puoi, ragazzo, pensò. *Folle ragazzo. Folle a pensare che avrei dato mia figlia ad una creatura che si dice abbia la schiuma alla bocca come un cane, quando combatte. L'isola di Skya è un posto pericoloso, e credo di poter fare in modo di renderlo ancora più pericoloso per te. Lo credo proprio.*

Nel complesso, Forgall considerò quella serata un notevole successo.

Non appena il locandiere se ne fu andato, Conor cercò Fergus mac Roy per informarlo della sua intenzione di mandare Cuchulain ad addestrarsi ulteriormente presso la scuola per eroi di Skya.

«Credevo che intendessi trovargli una moglie.»

«Potremo occuparcene più tardi, Fergus, dopo che lui sarà stato indurito e temprato al massimo. Del resto allontanarlo da Erin otterrà lo stesso scopo di dargli una moglie... le donne torneranno a interessarsi ai loro uomini. Inoltre, io ho già un matrimonio a cui pensare, ed uno per stagione è più che sufficiente.»

«Quale matrimonio?»

«Deirdre. Ha raggiunto l'età giusta, e lo scorso autunno ho avvertito Levarcham di cominciare a prepararla per me.»

«Non sarebbe meglio lasciarla dov'è?» esclamò Fergus, allarmato. «Cathbad ha detto...»

«So quello che Cathbad ha detto.»

«E poi tu hai già due mogli, Mugain e...»

«Posso permettermene altre. Le due che ho già non sono nulla in confronto a Deirdre, la cui bellezza è ancora superiore a quella profetizzata al druido» replicò Conor, con voce improvvisamente rauca e sommessa. «È troppo bella per essere tenuta isolata per tutta la vita. Deirdre merita di essere l'amata consorte di un re. Di questo re.»

«Ma...»

«Non discutere con me, mac Roy!» esclamò Conor, serrando i pugni, mentre un bagliore gli si accendeva negli occhi e due solchi gli apparivano sul volto, dalla base delle narici agli angoli della bocca improvvisamente cupa.

Ho insistito troppo, comprese Fergus.

Ma ormai il danno era fatto.

Quando venne informato del viaggio che avrebbe dovuto compiere fino

al campo di addestramento di Skya, Cuchulain accolse la notizia con sentimenti contrastanti: da un lato l'avventura lo eccitava, ma dall'altro era dolorosamente consapevole della distanza che avrebbe così interposto fra se stesso ed Emer.

«Penso di dover andare ancora una volta a Brega» disse a Laeg.

«Lo penso anch'io» convenne il giovane. «Quei vostri giochi di parole sono stati molti divertenti, non ne dubito, ma prima di avventurarsi oltremare un uomo dovrebbe godersi almeno una buona...»

«Prepara il carro e i cavalli» scattò Cuchulain.

Prima una cosa e poi un'altra intervennero però a causare ritardo e così i due riuscirono a lasciare Emani Madia soltanto verso *il* tramonto; quando l'oscurità li costrinse a fermarsi Cuchulain si distese sul terreno con le braccia incrociate dietro la testa, fissando il cielo, mentre una meditabonda consapevolezza continuava a tenere attivo il suo cervello senza il suo permesso, costringendolo a stancanti riflessioni.

Già da molto tempo, il suo corpo lo stava avvertendo che accoppiarsi era una cosa necessaria per un uomo, come se da solo esso fosse incompleto, e un inespresso ma esplicito desiderio sessuale stava incitando le sue ossa di granito e i suoi muscoli di ferro a cercare il loro morbido complemento femminile.

Ma perché? Perché tutti gli elementi necessari non potevano essere contenuti in un unico corpo perfetto, in un eroe totale e autosufficiente?

Cuchulain non riusciva a pensare a se stesso come ad una persona bisognosa di amore. Era soddisfatto di essere parte del Ramo Rosso, membro di quella confraternita ben affiatata che era necessaria fra guerrieri che combattevano insieme per una causa comune.

Allora perché adesso era sveglio e sudato e si stava sforzando di ricordare l'esatta disposizione delle pagliuzze verdi che brillavano negli occhi di Emer?

Poi un nuovo pensiero lo assalì, tanto doloroso da indurlo a girarsi di scatto su un fianco e a contrarre le ginocchia contro il ventre. E se lui avesse frainteso Emer? Se fra loro non fosse passato nessun tacito messaggio e lei avesse davvero inteso consigliargli di sposare sua sorella, in modo da poter conservare se stessa per un guerriero più alto, più maturo, più attraente...

Laeg fu destato da uno strano rumore, simile al suono di due massi che stridessero uno contro l'altro, e si sollevò a sedere sbattendo le palpebre e cercando di localizzare la provenienza di quel suono.

A mano a mano che la mente gli si schiarì, si rese conto che ciò che sentiva era lo stridere dei denti di Cuchulain.

A volte capitava che un dormiente serrasse i denti fino a farli stridere, ma Laeg non aveva nessuna intenzione di cercare di svegliare il Mastino. In quel mondo pieno di incertezze, ogni Gael cercava di essere certo di due cose: che i bardi conoscessero la sua ascendenza, in modo da poter così godere dei titoli che gli derivavano dal rango che occupava nella società, e che tutti fossero informati degli eventuali *gessa* che gravavano su di lui, in modo che nessuno potesse violarli e causare così incidenti e disastri.

Laeg sapeva benissimo che era proibito svegliare Cuchulain, quindi tornò a distendersi e si costrinse a riaddormentarsi: se era in preda ad un incubo, il Mastino avrebbe dovuto svegliarsi da solo.

Cuchulain però non stava dormendo. Quando il sole scacciò finalmente la notte il guerriero si alzò con gli occhi arrossati dalla stanchezza e i due ripresero il viaggio. Dal momento che il Mastino non sembrava interessato al cibo e non allungava la mano verso le provviste che avevano portato con loro, Laeg si sentì obbligato dall'onore a fare altrettanto e dietro ordine di Cuchulain spinse i cavalli al galoppo, cercando di ignorare i brontolii del ventre vuoto.

Allorché si avvicinarono infine alla locanda di Forgall, Cuchulain ordinò a Laeg di fermarsi e di nascondere il carro fra alcuni cespugli, senza neppure mostrare di accorgersi che sia i cavalli che l'auriga erano esausti: quanto a lui, l'energia sembrava irradiare dal suo corpo come onde di calore.

«Gira intorno alla fortezza fino a trovare uno schiavo ignorante da interrogare» disse quindi a Laeg, «e vedi di scoprire dove si trova Forgall. Io ti aspetterò nascosto qui.»

Laeg tornò entro breve tempo, con la notizia che fortunatamente Forgall l'Astuto era assente.

«Lui e Derfogall sono andati a prelevare alcune api presso un altro clan. A quanto mi hanno detto, Derfogall conosce la canzone per incantare le api... un talento davvero utile. Naturalmente, hanno preso con loro un giudice brehon perché citi le leggi connesse all'allevamento delle api...»

«Emer è qui? Non mi interessano le api!»

«È qui, ed è...»

Ma Cuchulain stava già correndo verso la fortezza.

Emer li accolse sulla soglia della casa paterna con l'esatta dose di formalità che si conveniva alla figlia di un locandiere. La ragazza sorrise, chiese

loro del viaggio, mostrò perfino di ricordare il nome di Laeg e si comportò come se fra lei e Cuchulain non fosse successo assolutamente nulla.

Il Mastino di Cullen si sentì gelare le ossa.

I servitori si affrettarono a portare bacinelle per permettere agli ospiti di lavarsi e a preparare da mangiare, perché un locandiere doveva sempre avere carne da mettere a disposizione dei visitatori. Avendo deciso che l'onore era stato ampiamente soddisfatto, Laeg cominciò a riempirsi la bocca contemporaneamente con entrambe le mani: che Cuchulain morisse pure di fame, se voleva... del resto, a volte le donne avevano quell'effetto su un uomo. Le donne... Laeg cercò di ricordare che aspetto avesse Derfogall, pensando che una ragazza capace di controllare le api poteva certo incrementare la prosperità del marito.

E poi, naturalmente, c'era la figlia di Sencha. Come membro del Ramo Rosso, comunque, Laeg aveva diritto a più di una moglie, a patto che dimostrasse di poterle nutrire e proteggere, e in qualità di auriga di Cuchulain poteva aspettarsi una nobile porzione di spoglie di caccia e di bottini di guerra.

Il pasto parve protrarsi quanto il viaggio fino a Brega. Cuchulain non poteva offendere l'ospitalità della locanda rifiutando di mangiare, quindi giocherellò con il cibo, infilandosi in bocca qualche pezzetto di carne ogni volta che qualcuno guardava nella sua direzione senza però avvertire il minimo sapore.

Poi Emer gli si accostò reggendo un piatto su cui spiccava un intero maiale da latte arrosto: preso il forchettone per la carne, la ragazza staccò un'anca intera dall'arrosto fumante e la posò davanti a Cuchulain.

«Mi hai dato l'anca, la Porzione del Campione» osservò lui, guardandola.

«Infatti. Per chi altri la dovrei conservare?»

L'appetito di Cuchulain tornò a riaffiorare in un attimo: mentre lui strappava la carne dall'osso come se fosse stato a digiuno da un'intera stagione, Emer rimase ad osservarlo con una fossetta che le affiorava su una guancia.

Allorché Cuchulain ebbe ripulito fino all'ultimo boccone il piatto e la ciotola, Emer gli portò una brocca d'argento colma di vino.

«Bada che mio padre ti è avverso» sussurrò, nel chinarsi per porgergli il recipiente. «L'ho sentito progettare di farti del male.»

«Avvertendomi, ti schieri dalla mia parte contro di lui» sottolineò Cuchulain, con il cuore che gli batteva a precipizio per ciò che questo impli-

cava.

Emer abbassò lo sguardo, e Cuchulain desiderò disperatamente di poterla toccare alla base del collo, dove la pelle appariva così tenera e alcune chiare lentiggini dorate spiccavano come burro sul latte.

«Il re intende mandarmi sull'isola di Skya perché mi addestri presso di lei, che ha forgiato tanti eroi» le disse. «Devo andare, ma quando avrò imparato tutto ciò che quella donna mi può insegnare tornerò. Per allora, meriterò davvero la Porzione del Campione, e tu me ne potrai servire un'altra.»

«Ma mio padre...»

«Tuo padre non può fare nulla per impedirmi di tornare qui a contare le pagliuzze verdi che ci sono nei tuoi occhi» dichiarò Cuchulain.

Emer gli scoccò una lunga occhiata e riprese il proprio ruolo di padrona di casa, ma ormai il giovane era certo di non aver commesso errori.

La ragazza sapeva come intrattenere gli ospiti. Un arpista prese a suonare, tre giocolieri eseguirono incredibili trucchi con alcune palle e venne servita altra birra. Alla fine, i servi cominciarono ad accendere torce di abete, perché la sala iniziava a riempirsi di ombre, ma ancora Cuchulain non mostrò di essere intenzionato ad andarsene.

«Hai promesso a Follaman e a Ferdiad di giocare dalla loro parte nella prossima partita di lancio della palla» gli ricordò infine Laeg, «ma se ci fermiamo ancora qui non arriveremo in tempo.»

«La partita di lancio della palla?» ripeté Cuchulain, con voce sognante.

«Domani.»

«Ed ho promesso?»

«Lo hai fatto.»

«Oh.» Per la prima volta nella sua vita, Cuchulain ebbe l'impressione che una partita a palla fosse una cosa insignificante, e lanciò un'occhiata colma di malinconico desiderio in direzione di Emer. «Uh... Laeg, vorresti uscire di tanto in tanto ad osservare la posizione delle stelle? Se partiamo a metà della notte, potrò arrivare ad Emain Macha in tempo per mantenere la mia promessa.»

«E rischierai di spezzare le gambe ai cavalli viaggiando con il buio?»

«Fa' come ti ho detto.»

«Devi proprio partire di notte?» intervenne Emer. «La casa degli ospiti è pronta e la locanda di mio padre ti può ospitare confortevolmente.»

«Io mantengo la parola data» dichiarò Cuchulain, con espressione infelice ma decisa.

«E non la infrangi mai?»

«Mai» rispose lui e, poiché voleva farle capire quella che era la cosa più importante della sua vita, ripeté. «Mai.»

Emer esibì un sorriso infinitesimale, destinato a lui soltanto.

«Allora» replicò, alzando la voce perché i servitori potessero udirla, «prima di andare via permettimi almeno di mostrarti i nuovi arredi della locanda, in modo che tu possa fornire un rapporto favorevole al tuo padre adottivo.»

La notte era limpida e fresca e le prime stelle stavano cominciando ad apparire, illuminando il sentiero ben tracciato che andava fino alla casa degli ospiti; nel percorrerlo, Cuchulain si torturò chiedendosi a quanti altri uomini Emer avesse fatto da guida su quel sentiero.

Il nuovo edificio rettangolare odorava di paglia e il tetto era talmente basso che un uomo alto avrebbe dovuto chinarsi per oltrepassare la soglia. Emer entrò per prima, tenendo in mano una spessa candela infilata in una bugia di ferro.

«È di sego» si scusò. «Quando mio padre e mia sorella torneranno, dovremmo avere una buona scorta di cera d'api.»

Cuchulain avvertì una fitta dolorosa al pensiero che qualsiasi cosa, perfino la scarsa qualità di una candela, potesse dare ad Emer motivo di scusarsi. La ragazza posò la candela su un basso tavolo e si girò, incerta ed esitante, non riuscendo per una volta a fare appello alle formule consuete dell'ospitalità.

«Qui è molto... bello» commentò debolmente Cuchulain.

Il suo nervosismo ebbe l'effetto di calmare Emer, che gli posò una mano sul braccio.

«Setanta» disse, godendo del suono di quel nome.

«Come fai a conoscere il mio vero nome?» chiese lui, stupito.

«Ho domandato a Laeg se eri mai stato chiamato in un modo che non fosse il Mastino di Cullen. Quello è un nome che non si adatta al ragazzo che io conosco, e se non ti dispiace preferisco chiamarti Setanta... almeno quando siamo soli.»

«Non mi dispiace» rispose lui, con voce profonda.

Poteva sentire il rossore che gli saliva al volto, e tuttavia, come se fossero state animate di vita propria, le sue dita presero a scivolare lungo il braccio di Emer, fino alla spalla, per poi seguire la linea delicata della clavicola e scendere verso la scollatura dell'abito.

«La strada fra quelle colline è pericolosa, Setanta» ammonì la ragazza,

traendo un profondo respiro.

«Io prospero nel pericolo...»

Emer parve quasi cessare di respirare quando la mano di lui le si insinuò nell'abito, e Cuchulain chiuse gli occhi, concentrandosi sulla sensazione che gli dava la pelle di lei: non aveva mai toccato nulla di tanto morbido, neppure la pelle vellutata delle zampe anteriori dei suoi cavalli. Le sue dita affondarono nell'avvallamento fra i seni di Emer e uno spasimo di desiderio gli scosse tutto il corpo.

Entrambi sentirono un rumore di tessuto lacerato.

Riaprendo gli occhi con stupore, Cuchulain scoprì di aver strappato l'abito di lei dal collo alla vita, ma Emer non appariva adirata ed anzi gli rivolse un lento, sognante sorriso. E per una strana alchimia la forza bruciante che ardeva in lui si mutò in tenerezza, in un'incontenibile ondata di dolcezza tanto intensa da essere intollerabile.

«Non ti coprire» implorò Cuchulain.

Il sorriso di Emer si accentuò: ormai, avevano oltrepassato le barriere della timidezza. Con un gesto aggraziato, la ragazza si liberò dell'abito rovinato e lo lasciò ricadere ai propri piedi. *Doveva* essere nuda, perché ormai non aveva più il controllo delle proprie azioni, che erano guidate da schemi che non le erano stati mai insegnati e a cui lei era impotente a resistere. Il piacere consisteva nella resa.

Gettando indietro il capo, Emer sciolse i capelli in modo che le ricadessero lungo la schiena, trasmettendo ondate di piacere a tutti i suoi nervi. Si sentiva come una candela, una candida candela di cera d'api.

E Cuchulain era la fiamma.

L'estasi che finora lui aveva sperimentato soltanto in preda alla furia della battaglia insorse sotto una nuova forma, permeandolo e stimolando la sua virilità. Strinse a sé Emer, che al contatto del proprio corpo contro quello di lui si lasciò sfuggire un gemito.

«Il pavimento è coperto da giunchi freschi» sussurrò, sapendo che il pagliericcio più vicino era comunque troppo lontano per entrambi.

Piegando un ginocchio, Cuchulain la trasse al suolo con sé, girandosi all'ultimo momento in modo da giacere sotto di lei, come un cuscino, e i lunghi capelli di Emer ricaddero su entrambi.

Dita femminili armeggiarono con i suoi abiti.

«Non sei un ragazzo!» sussultò Emer, quando le sue mani gli sfiorarono l'inguine.

«Credevi che lo fossi?»

«Pensavo... voglio dire...»

«Basta pensare» la interruppe lui. «Non è il momento.»

Si sforzò terribilmente di essere delicato, nel timore che la propria ignoranza potesse farle del male, ma al tempo stesso fu assalito da un terribile desiderio di scatenare la propria forza su di lei in una selvaggia esplosione che li avrebbe lacerati entrambi.

Lottando con se stesso per mantenere un minimo di controllo, Cuchulain rotolò su un fianco in modo che venissero a trovarsi uno di fronte all'altro: le mani di lei stavano continuando ad esplorare il suo corpo, con un tocco magico e intollerabile. Se quelle dita non si fossero fermate subito lui avrebbe... Cuchulain cercò di arrestarle e di respingerle, anche se la loro lontananza era una tortura.

«Non farlo» sussurrò, perché voleva più tempo per esplorarla, per cercare quegli angoli del suo corpo che aveva soltanto immaginato.

Ma all'improvviso fu troppo tardi. Troppo tardi per qualsiasi cosa che non fosse spingerla supina e scivolare su di lei e dentro di lei. Non c'era più tempo e neppure una briciola di controllo. Cuchulain era in preda ad una furia di genere diverso.

Emer lo accolse istintivamente, ma emise un grido di dolore quando lo sentì penetrare in lei. Cuchulain non poteva più fermarsi, quindi Emer si morse un labbro, nel momento stesso in cui lui rabbrividiva ed emetteva un profondo gemito.

Un intenso calore la pervase, dissolvendo miracolosamente il dolore. Era questo che gli uomini portavano dentro di loro, un calore simile a quello di cento soli? Emer si contorse sotto Cuchulain, aggrappandosi a lui e cercando di trarlo maggiormente in sé, spinta dal disperato bisogno di quel calore risanatore.

L'intensità dell'orgasmo era stata tale da far quasi perdere i sensi a Cuchulain, ma Emer lo richiamò del tutto in sé, cominciando a muoversi, dapprima con incertezza e poi con un ritmo sempre più sicuro e deciso. A mano a mano che la passione tornò a risvegliarsi in lui, la tenerezza andò crescendo insieme ad essa fino a quando una stessa profonda dolcezza li avviluppò entrambi.

«Setanta» sussurrò Emer, con le labbra premute contro la guancia glabra di lui.

Ferma sulla soglia della casa paterna, Emer rimase a guardare Cuchulain che si allontanava. Appoggiata allo stipite intagliato, dimentica dei servitori presenti all'interno, la ragazza teneva lo sguardo fisso sulla vaga sagoma del carro e dei due cavalli che le stelle bagnavano di una luce tenue.

Spostando il peso del corpo da un piede all'altro, Emer analizzò le nuove sensazioni del proprio corpo... adesso era un corpo nuovo, un corpo di dorma con i nervi educati a sensazioni che fino al giorno precedente ignoravano, e lei assaporò quella consapevolezza, sorridendo fra sé e sé per il senso di peso e di pienezza che avvertiva al ventre, per la tensione interiore che minacciava di insorgere di nuovo al minimo movimento.

Chiuse gli occhi, per un istante, e quando li riaprì il carro era ormai stato divorato dall'oscurità.

«Sta' attento, Setanta» sussurrò.

Le sue serve le si avvicinarono con esitazione, intuendo qualcosa pur senza sapere.

«Ti sei promessa a lui?» le domandarono.

«No» rispose Emer, con voce che sembrava provenire da una notevole distanza. «Sta andando incontro a grandi pericoli e potrebbe morire anche domani. Non desidero rimanere vedova così presto.»

Le sue parole suonarono molto pratiche, ma in effetti lei aveva parlato così soltanto per autodifesa, non volendo ammettere che Setanta non le aveva chiesto di promettersi a lui, anche se intuiva che non lo aveva fatto proprio per il motivo che aveva appena esposto: non voleva costringerla a legarsi a un uomo che sarebbe potuto morire molto presto quando ancora era giovane ed aveva appena cominciato a conoscere il piacere.

Quella protettività destò in lei un senso di risentimento.

Non ho bisogno di essere protetta, pensò, scuotendo il capo. *A cosa serve essere prudenti? Lui è andato via ed io sono qui. Siamo stati troppo cauti: abbiamo pensato troppo.*

Basta pensare, aveva ammonito Cuchulain.

Emer giurò a se stessa che la prossima volta... se ci fosse stata una prossima volta... non avrebbe commesso lo stesso errore: lo avrebbe seguito dovunque fosse andato, incontro a qualsiasi sorte lo avesse atteso. Avrebbe riso e lo avrebbe seguito sul suo carro, e lui non l'avrebbe respinta.

Se ci fosse stata una prossima volta.

Rimase sulla soglia fino a quando il sole riapparve fra strisce di nubi purpuree.

L'alba sorse sul carro solitario che si stava precipitando alla volta di E-

main Macha. Il Mastino viaggiava in silenzio, spostando il proprio peso per adeguarlo ai sussulti del carro senza però dire una sola parola.

«Allora?» chiese infine Laeg. «Che ne pensi di lei?»

«La figlia di Forgall intrattiene i viandanti con meravigliosa abilità» replicò Cuchulain, con voce che non lasciava trapelare nulla, tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé e le mani appoggiate con fare rilassato sul bordo del carro.

Anche alla scarsa luce dell'alba Laeg poté scorgere il suo volto e accorgersi che il suo amico era diventato un uomo adulto.

«Emer soddisfa i requisiti che tu desideri in una moglie?» tentò ancora, perché quando fossero arrivati ad Emain Macha gli amici lo avrebbero subissato di domande e lui avrebbe dovuto fornire qualche risposta, preferibilmente vera.

«Non abbiamo parlato di matrimonio» ribatté Cuchulain, conciso. «Non è stato necessario. Ci comprendiamo a vicenda.»

«Non ho mai saputo di due persone che capissero tante cose parlando così poco» sbottò Laeg, perdendo la pazienza. «Quando sono con una donna, io devo sprecare un sacco di tempo in spiegazioni e per convincerla.»

«Allora sei con la donna sbagliata» dichiarò Cuchulain.

E il carro continuò la sua corsa nel silenzio degli occupanti.

Non appena si avvicinarono ad Emain Macha, qualcosa di diverso nell'atmosfera della fortezza mise in guardia il Mastino che sollevò la testa di scatto, fiutando guai: un traffico più intenso del solito fra le porte e una generale aria di confusione lo indussero ad incitare Laeg a guidare più in fretta.

«Il re potrebbe aver bisogno di noi» disse.

Quando entrarono nella fortezza scoprirono però che c'era ben poco che chiunque potesse fare per Conor mac Nessa. Il re dell'Ulster sedeva con aria stordita sul suo alto seggio, teso e segnato in volto: il vigore della giovinezza, che in lui era durato più del consueto, era svanito di colpo, lasciandosi alle spalle uno scarno uomo di mezz'età dallo sguardo vuoto.

Dopo aver dato una sola occhiata al padre adottivo, Cuchulain andò a cercare Fergus.

«Cosa è successo mentre ero lontano? Cosa ha potuto ridurre così il re?»

«Ha appena saputo che Deirdre è stata rapita.»

«Deirdre?»

«La figlia di Fedlimid, la ragazza che Conor teneva nascosta in un luogo

segreto. Di recente aveva deciso che era giunto il momento di sposarla... a quanto pare la sua bellezza si era fatta devastante, ed è un termine più che adeguato, perché la sua perdita ha di certo devastato Conor.»

«Ma chi può aver osato sottrarre una donna che appartiene al re? È la guerra, Fergus... siamo stati invasi?»

I due erano fermi vicino all'ingresso del *grianan*, e in quel momento Nessa ne emerse tenendo le braccia intorno alle spalle di una donna singhiozzante e quasi isterica. Nel vedere Fergus e Cuchulain, la madre del re si affrettò a raggiungerli.

«Potete aiutarmi con Levarcham? È terrorizzata all'idea che il re possa biasimare lei per il rapimento di Deirdre e farla uccidere.»

«Conor non farebbe mai del male ad una donna» garantì Fergus, cercando di rassicurare la vecchia nutrice di Deirdre. «Lo conosci certo abbastanza da saperlo: non c'è uomo più gentile di lui.»

«È gentile» convenne Levarcham, «ma non mi perdonerà quello che è successo, lo so come un papero conosce l'acqua.»

Il mantello sgualcito della donna era rosso, il suo volto grasso era rosso, i suoi occhi colmi di lacrime erano gonfi e rossi.

«Cosa c'entri tu con il rapimento di Deirdre?» domandò Cuchulain, fissando quell'apparizione carminia.

Levarcham pareva però sull'orlo di un collasso. Le ginocchia le cedettero e gli altri tre scattarono in avanti in tempo per sorreggerla prima che cadesse, riuscendo a guidarla con difficoltà fino ad una panca e a farla sedere. Nessa mandò poi a prendere una tazza di siero di latte fresco con cui rinfrancare la donna: soltanto quando ebbe vuotato la tazza Levarcham recuperò le forze abbastanza da narrare la propria storia.

«Non si è trattato di un rapimento» spiegò, facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti, «ma piuttosto di... una fuga d'amore.»

Fergus sollevò di scatto le sopracciglia ed emise un ringhio sommesso, ma non interruppe la donna.

«La mia Deirdre è cresciuta fino a diventare la più bella fra le donne» proseguì Levarcham. «I suoi capelli sono una massa di riccioli dorati, i suoi occhi sono verdi come le foglie di primavera, e quanto al suo fascino femminile, ah! Sa comportarsi in maniera tale che nessuno le può resistere: conosce il modo esatto in cui abbassare il capo e lanciare occhiate in tralice con la coda dell'occhio. Naturalmente...» La donna esitò, poi decise di narrare tutta la verità, dato che aveva cominciato ad esporre la storia. «Naturalmente, è viziata, e la colpa è mia. Mi dispiaceva per lei, povera picco-

la micina sottratta alla sua gente e rinchiusa con la sola compagnia dì una vecchia come me, così ho chiesto al re dei doni che la facessero sorridere e lui non li ha mai negati, mandandole tutto quello che voleva... anelli per le dita e nastri per i capelli.»

'Deirdre poteva avere tutto tranne la libertà, e a mano a mano che è cresciuta questo ha cominciato a gravare pesantemente su di lei, causandole a volte crisi di malinconia e di cattivo umore. Se arrivava quando lei era in questo stato d'animo, il re la rimproverava e la definiva un'ingrata. Per ripicca, Deirdre gli chiedeva altri doni, e li otteneva, ma ben presto io ho cominciato ad accorgermi che nutriva antipatia per Conor mac Nessa. Lui non le prestava attenzione, perché ai suoi occhi Deirdre era ancora una bambina e le sue insignificanti passioni gli rimbalzavano sulla pelle come frecce contro uno scudo di pelle di bue.

'Non mi fraintendete, perché in genere Deirdre era una ragazza deliziosa. Quando i suoi seni hanno cominciato a sbocciare, però, ho visto che sarebbe presto diventata una bellezza incredibile ed ho avuto paura per lei, perché allora ho compreso il vero significato della profezia del druido: nessuna donna dovrebbe essere così bella. La bellezza di Deirdre è spaventosa.

Levarcham fece una pausa, scuotendo il capo con tristezza.

«Lo scorso autunno, il re mi ha avvertito che era sua intenzione sposare Deirdre il prossimo giorno di Beltaine, all'inizio della stagione del sole, e mi ha ordinato di parlarle e di prepararla alla vita con un uomo.»

'Non ero ansiosa di farlo, ma a chi altri poteva rivolgersi quella povera ragazza? Così le ho spiegato in cosa consiste il matrimonio ed ho cercato di farle apparire la cosa il più piacevole possibile, in modo da renderla impaziente di sposare Conor mac Nessa. Ho parlato della sensazione che danno le mani di un uomo, della morbidezza dei baci di uno sposo, della durezza di... ecco, avete capito. «Levarcham s'interruppe e abbassò lo sguardo sulle mani arrossate, contorcendole in grembo.» Ed ho avuto successo: ho visto l'impazienza accendersi negli occhi di Deirdre.

'Ma non era impazienza di sposare il re... lei me lo ha detto senza mezzi termini. Ha affermato di odiarlo, e quanto più ho cercato di discutere con lei della cosa, tanto più si è intestardita, mostrando di detestare ogni attributo positivo che io attribuivo al re. Odiava i suoi capelli biondi, il colore dorato della sua pelle baciata dal sole, perfino i suoi modi decisi e riflessivi al tempo stesso.

'Deirdre è molto tenace, i suoi sentimenti sono sempre assoluti, e si è convinta di odiare Conor mac Nessa. Quando ho cercato di farle cambiare

opinione, lei è giunta alla conclusione che anch'io ero sua nemica ed ha cominciato a comportarsi come un animale selvaggio braccato dai cacciatori. Ero molto preoccupata per lei.

'Poi l'inverno ci ha colte di sorpresa, giungendo gelido e in anticipo. Avevamo bisogno di legna da ardere, e siccome non sono abbastanza forte da tagliarla di persona, ho chiamato un vecchio che vive vicino ai nostri boschi, l'unica persona a parte il re e me che Deirdre avesse mai visto. Un uomo vecchio, con un occhio solo... pensavo che non ci fossero rischi, fintanto che lo tenevo d'occhio.

'Lui si è mostrato felice di aiutarci, ed ha portato con sé un vitello che ha macellato e scuoiato davanti alla nostra porta: ha steso la carcassa sulla neve per pulirla, e Deirdre è uscita per guardare... naturalmente tallonata da me.

'Ho visto il modo in cui si è arrestata di colpo, irrigidendo la schiena e fissando lo sguardo sul vitello, e soltanto allora mi sono resa conto che lei non ne aveva mai visto macellare uno proprio sulla soglia di casa. Stupidamente, ho pensato che quella vista potesse spaventarla, con tutto il sangue che colava dall'animale e si raccoglieva sulla neve. Ho allungato una mano per prenderla per un braccio e portarla via, ma proprio in quel momento un corvo è planato giù dal cielo.

«Un corvo?» intervenne Cuchulain, sentendo lo stomaco che gli si contraeva.

Levarcham annuì.

«Nella nostra valle vediamo di solito soltanto cornacchie grigie, ma quello era un grosso corvo nero. L'uccello si è posato sulla neve accanto al vitello e ha immerso il becco nel sangue. E Deirdre ha riso.»

'Quando si è girata verso di me, aveva un'espressione selvaggia negli occhi. 'Nero come un corvo, rosso come il sangue, bianco come la neve,' ha detto, con voce strana. 'Non sono questi i più belli fra i colori, Levarcham? Desidero vedere un uomo che abbia *questi* colori, e non un vecchio re dai capelli biondi che farà di me una serva per le sue mogli anziane. Nero come un corvo, rosso come il sangue, bianco come la neve. C'è da qualche parte un uomo del genere, Levarcham?'

'Ormai Deirdre aveva cominciato a tremare, ma ha continuato a ripetere quella domanda, mormorando frasi sconnesse a proposito di quei tre colori, del giovane vitello e del vecchio re. In realtà Conor non è vecchio, ma sembra tale ad una ragazza tanto giovane: gioventù, ribellione e i sensi prossimi a destarsi stavano ribollendo in lei, ed io ho tentato di riportarla in

casa, temendo che stesse per impazzire.

'Poi ho sentito stridere il corvo. Il vecchio con un occhio solo ha gridato per farlo fuggire, ma Deirdre è scoppiata nuovamente a ridere, con un tono di voce che è andato salendo di tono al punto che dopo un po' non sono più riuscita a stabilire se stava ridendo o urlando. E mi è parso di sentire una terribile musica che non avevo udito prima e che non desidero udire mai più.

Le labbra sottili di Levarcham furono scosse da un tremito e lei si passò con distrazione una mano fra i capelli.

«Ormai, Deirdre era ridotta in uno stato tale che non riuscivo più a controllarla. Il vecchio si è spaventato ed è fuggito.... cosa di cui non posso biasimarlo... lasciandomi sola là con una ragazza completamente fuori di sé.»

'Per cercare di calmarla, le ho detto la sola cosa che mi è venuta in mente, e cioè che conoscevo un giovane caratterizzato dai tre colori da lei descritti, e che se soltanto avesse fato la brava e fosse rientrata con me per mangiare e per riposare, le avrei parlato di lui.

'Quel discorso ha avuto un po' di effetto, e almeno sono riuscita a riportarla in casa, ma a quel punto ho dovuto mantenere la mia promessa, e così le ho parlato di un giovane guerriero del Ramo Rosso che avevo visto ad Emain Macha una volta che ero venuta a portare al re una richiesta di Deirdre. Quel guerriero si chiama Naisi, ed è uno dei figli di Uisnach.

Pronunciato da Levarcham, il nome della famosa collina da cui derivava quello del clan di Naisi suonò non come Uisnach ma come *Ushna*, perché la vecchia era stata originariamente presa come schiava nel Munster e conservava ancora una pronuncia meridionale.

«Ho detto a Deirdre che Naisi aveva i capelli neri, la pelle bianca e le labbra rosse, e che lei lo avrebbe visto non appena avesse sposato il re e fosse venuta a vivere ad Emain Macha, perché quel guerriero era uno dei leali membri del Ramo Rosso. Questo l'ha quietata per un po', ma non a lungo, perché la mia Deirdre era abituata a veder realizzare all'istante tutti i suoi desideri.»

'Ha quindi deciso che voleva vedere Naisi immediatamente, e quando ho risposto con un diniego ha insistito, rifiutando di parlare e di mangiare, sospirando e mettendo il broncio.

'Soltanto allora mi sono resa conto di aver sbagliato, parlandole di lui, ma non si può far soffiare il vento a ritroso e far rientrare parole stolte nella bocca che le ha pronunciate «affermò la vecchia, interrompendosi per

soffiarsi il naso su una manica.»

«Avevamo viziato quella ragazza» riprese poi, «e lei non era abituata a sentirsi opporre dei rifiuti. Quando le ho detto che non avrebbe potuto vedere Naisi finché non avesse sposato il re, è diventata molto persistente, fino a logorarmi. Io sono soltanto una vecchia!» esclamò, protendendo le braccia in un gesto che chiedeva comprensione. Quando nessuno dei presenti accennò ad offrirgliene, Levarcham accasciò le spalle e proseguì il racconto. «Alla fine non sono più riuscita a sopportarla, ed ho mandato a dire in segreto ai figli di Uisnach di venire a cacciare nella nostra foresta. Ero disposta a fare questo, ma niente di più, e l'ho detto a Deirdre: se i cacciatori fossero venuti e lei fosse riuscita ad intravedere Naisi, si sarebbe dovuta accontentare di questo.»

«Sei una stupida, Levarcham» interloquì Nessa, in tono aspro. «Sei vecchia da tanto tempo che hai dimenticato come siano le ragazze giovani.»

Levarcham aveva la stessa età di Nessa, ma non era stupida al punto di ricordare la cosa alla madre del re.

«Un giorno» raccontò invece, «eravamo uscite a raccogliere funghi quando abbiamo sentito alcune giovani voci maschili che intonavano una canzone di caccia. Non appena Deirdre ha sentito quel canto, l'espressione folle è riapparsa nei suoi occhi. Ho cercato di trattenerla, ma lei ha gettato a terra il suo cestino ed è corsa via fra gli alberi.»

'L'ho seguita più in fretta che potevo, e sono arrivata in tempo per vederla uscire dagli alberi e andare incontro a tre giovani che si trovavano in una radura. Chissà come, Deirdre è riuscita a trovare l'unico raggio di sole che trapelava nel folto degli alberi e si è fermata sotto di esso.

'L'esercizio della caccia aveva colorito le guance di Naisi, e devo ammettere che lui era attraente quanto più può esserlo un uomo. Ed era anche la prima persona giovane come lei che la mia Deirdre vedeva. Forse fino a quel momento il suo era stato soltanto un capriccio, ma quando ha visto Naisi tutto è cambiato. Era scritto sul suo volto... e su quello di lui, allorché l'ha scorta a sua volta.

'Deirdre non era più una bambina, e con un'astuzia da donna ha finto di non accorgersi di lui finché Naisi non ha parlato. 'Quella che scorgo davanti a me è una bella giovenca,' ha detto, ed è scoppiato a ridere insieme ai suoi fratelli Ardan ed Ainnle, che erano con lui. Deirdre ha però agitato la testa in modo che tutti e tre potessero vedere i suoi capelli ricciuti ed ha ribattuto: 'In una terra senza tori, le giovenche ingrassano nell'ozio.' 'Se sei quella che credo,' ha replicato Naisi, 'il toro re dell'Ulster ti reclama per sé.'

'A quelle parole, Deirdre ha assunto un aspetto irritato. 'Lui è sempre ad Emain Macha a fare il re. Non significa nulla per me ed io appartengo soltanto a me stessa,' ha affermato, girando il volto verso Naisi in modo che lui potesse ammirarne la perfezione. 'Mi vorresti per te?' ha chiesto.

'I fratelli di Naisi hanno scorto il pericolo ed hanno cercato di scoraggiare il giovane, ma Deirdre ha rivolto loro smaglianti sorrisi, ha preso a danzare loro intorno con grazia e ad accarezzare la barba a tutti e tre fino a seccare loro le parole in gola.

'A quel punto mi sono addentrata nella radura ed ho preso a supplicare a mia volta, ma mi sono accorta che stavo sprecando il fiato. Per essere onesti con Naisi, bisogna ammettere che ha cercato di resistere, squadrando le spalle ed evitando di guardare la ragazza. 'Appartengo al Ramo Rosso ed ho giurato fedeltà al re,' ha protestato. 'Non posso...'

"Non puoi?' lo ha deriso Deirdre. 'Davvero non puoi?' E si è chinata a raccogliere fiori selvatici, infilandoglieli nella barba e piegando il proprio corpo come un salice al vento, per far vedere quanto fosse flessuoso.

'Deirdre stava maturando sotto i nostri occhi, una cosa magica a vedersi. 'Venite a casa nostra a mangiare con noi,' ha offerto ai tre giovani guerrieri, senza distogliere lo sguardo da Naisi. 'Sedete alla nostra tavola e parlatemi del mondo al di là della nostra valle, perché sono tenuta prigioniera qui e non lo conosco.' Ed ha socchiuso le labbra, implorando in silenzio di essere salvata, implorando Naisi di portarla via.

«Ed è stata la fine» commentò Fergus mac Roy. «Naisi è soltanto un essere umano.»

«Che ha giurato sul suo onore di essere fedele al re» sottolineò Nessa, cupa.

«Ormai, Naisi era in balia di Deirdre» intervenne Levarcham, «ed i suoi fratelli erano incantati quasi quanto lui. Dovreste vedere la ragazza, per poter capire a fondo di cosa è capace. Io ho potuto soltanto restare a guardare, impotente a prevenire quello che stava succedendo. Lei è così giovane! Il re ha sbagliato a isolarla come ha fatto... in parte la colpa è sua!» esclamò con amarezza.

Cuchulain ripensò al corvo e si chiese se fosse davvero così.

Levarcham concluse in fretta la propria storia. Naisi e Deirdre le avevano fatto promettere di non parlare fino a quando loro non avessero varcato i confini dell'Ulster, perché i figli di Uisnach sapevano bene che Conor mac Nessa avrebbe cercato di vendicarsi per il furto della sua donna. Deirdre era fuggita portandosi dietro gli abiti, i gioielli ed una piccola arpa che

una volta suo padre le aveva mandato, ed insieme a Naisi, ai suoi fratelli e ad alcuni membri del loro clan stava ora cercando un rifugio sicuro, in Erin o fuori di essa.

Sfinita dalla lunga narrazione, Levarcham si accasciò infine in preda all'angoscia.

«Il re mi ucciderà» gemette.

«Non lo farà» garantì Fergus. «Dopo l'incidente con Macha Piede-Veloce ha imposto a se stesso un *ges* che gli proibisce di far del male ad una donna in qualsiasi modo, perché Cathbad il druido ha predetto che accadrebbe qualcosa di terribile se lui dovesse recare danno ad una donna. S'infurierà con te, ma non ti toccherà.»

«Mio figlio non tratterà altrettanto bene Naisi e i suoi fratelli, quando li prenderà» commentò Nessa. «Rabbrividisco a pensare alla punizione che infliggerà loro... ed avrà tutte le giustificazioni!» aggiunse, indietreggiando improvvisamente di un passo da Levarcham, perché Nessa era una donna che sapeva scegliere con chi allearsi.

La scomparsa di Deirdre spinse ogni altra cosa in secondo piano. Conor dimenticò il suo progetto di mandare Cuchulain a studiare presso la donna guerriera e inviò parecchie pattuglie in ogni direzione, facendo sapere in tutti i regni di Erin che avrebbe pagato una ricompensa per la consegna degli amanti in fuga, che però non vennero rintracciati. Insieme ai fratelli, Naisi sembrava aver abbandonato l'isola.

Adesso Conor mac Nessa non era più né calmo né deciso. Si aggirava per Emain Macha scaricando la propria ira su chiunque, tanto che tutti tendevano ad evitarlo, di notte si svegliava con il cuore che batteva e si aggrappava all'immagine di Deirdre appena vista in sogno, soltanto per sentirla svanire fra le braccia protese, una cosa che si ripeté notte dopo notte, accentuando la sua frustrazione.

Cominciò poi a chiedersi se la gente stava ridendo di lui dietro le sue spalle: un uomo di mezz'età che perdeva una donna più giovane di lui; un re, la cui virilità rappresentava la forza del suo popolo, che si vedeva portare via la donna da uno dei suoi più fidati guerrieri.

«Sono fuggiti oltremare, verso est» riferì infine qualcuno.

Il re aveva dichiarato che Naisi e gli altri figli di Uisnach erano da considerare fuorilegge, e cioè al di fuori della legge e quindi non più sotto la protezione fornita da essa, per cui chiunque avrebbe potuto fare loro ciò che voleva senza timore di vendetta.

Ma essi non erano più su Erin.

Conor era talmente turbato e distratto che i suoi figli e il figlio adottivo si addossarono molte delle sue responsabilità. Follaman si incaricò di ricevere i supplici nella camera delle udienze; Fiacra sovrintese a Blai, il distributore, nella suddivisione del grano e delle altre merci a quanti ne avevano diritto; Cormac Connolongas organizzò battute di caccia; Cuchulain guidò il Ramo Rosso in svariate scaramucce e scontri fra clan.

Anche se desiderava tornare a Brega, adesso il Mastino era troppo impegnato... e del resto non riteneva che questo fosse il momento adatto per parlare al re delle proprie speranze in campo matrimoniale. Alla fine Conor riuscì però ad emergere dalla cupa depressione che era piombata su di lui e che quasi lo aveva sopraffatto, e riprese le redini del potere in modo così assoluto da dare l'impressione di essere deciso a controllare e organizzare personalmente tutto e tutti, immergendosi nel lavoro con incredibile energia, quasi a dimostrare che qualsiasi sospetto relativo ad un calo della sua forza e della sua virilità era infondato.

Quasi subito, il suo sguardo si posò su Cuchulain.

«Perché non sei presso Skya per imparare ad essere un guerriero più abile?»

«Pensavo che ci fosse bisogno di me qui...»

«Ho bisogno di te al meglio delle tue capacità!» esclamò Conor. «Nessuno deve pensare che l'Ulster si sta rammollendo. Preparati quindi a partire per la scuola di Skya al prossimo cambio della luna.»

Ebbero inizio preparativi frenetici e alla fine della giornata, quando la quiete di Erin calò infine intorno a lui, Cuchulain rimase sveglio nel suo letto a pensare ad Emer.

Due guerrieri del Ramo Rosso furono incaricati di accompagnarlo nel viaggio, l'affidabile Conall Cearnach e Leary Buadach, noto come il Vincitore in Battaglia. Leary, un uomo massiccio con i denti troppo grandi e il collo troppo corto, era ciarliero quanto Conall era silenzioso, e pur essendo un po' più maturo degli altri due, nessuno dei quali aveva già visto diciotto inverni, li rispettava però come uomini adulti, in quanto possedevano già parecchi trofei nella Casa del Ramo Rosso.

I tre avrebbero raggiunto l'isola di Skya a bordo delle barche da pesca che solcavano regolarmente le acque a nordest delle coste di Erin, manovrate da uomini che conoscevano la frastagliata costa occidentale di Alba, lungo cui si trovava l'isola.

«Sapete, potremmo anche trovare Naisi, laggiù» osservò Leary, riferendosi ad Alba. «Pensate a quali ricompense ci elargirebbe il re, se riuscissi-

mo a portarglielo.»

«Naisi appartiene al Ramo Rosso» ribatté Cuchulain, asciutto.

«Adesso Naisi è un fuorilegge.»

«Naisi è un *amico»* insistette il Mastino, lanciando un'occhiata rovente al compagno.

«Gli amici di oggi possono essere i nemici di domani» commentò Conall Cearnach.

«Non per me!» esclamò Cuchulain. Rifiutandosi di discutere oltre dell'argomento, il giovane si congedò dal re e dal Ramo Rosso, lasciando Emain Macha insieme a Conall e a Leary per incamminarsi alla volte della costa dove li aspettava una barca da pesca.

Non potei seguirlo, non sul mare. Mi spinsi fino alla spiaggia, su cui cresce l'argenteo agrifoglio spinoso, ma dal momento in cui si affidò a Manannan delle Onde, Cuchulain si sottrasse alla mia influenza, e per quanto io stridessi e sbattessi le ali, non si guardò indietro. Ormai aveva proiettato i suoi sogni verso Skya e il suo corpo li stava semplicemente seguendo.

Osservai la barca allontanarsi sulla spinta della marea. Per una volta, non pioveva, ma dal momento che la costa settentrionale mi sembra comunque sempre molto fredda mi chiesi se Cuchulain avesse freddo, a bordo della barca.

Avrebbe dovuto superare molti pericoli prima di poter tornare, ma se fosse riuscito a far ritorno mi avrebbe trovata ad aspettarlo, perché non potevo agire diversamente. Dovete capire questo: ero legata a lui. Gli umani hanno libertà di scelta, ma noi no, noi occupiamo una realtà diversa, anche se quando le due realtà si sovrappongono' a volte una di esse lacera l'altra.

Ridendo, per gioco, il bambino chiamato Setanta mi aveva involontariamente vincolata a sé per sempre, obbligandomi a stabilire il tema portante della sua vita e a modellare il suo destino.

Il vero vincolo nei confronti di un dio non è mai stipulato con la mente, ma con lo spirito.

9

Alle loro spalle, i tre viandanti si lasciarono un regno agitato. Fergus non rinfacciò mai esplicitamente a Conor il classico "te l'avevo detto", ma il re

lesse quelle parole nei suoi occhi, per cui i rapporti fra loro divennero tesi... e siccome Nessa si schierava invariabilmente dalla parte del figlio, Fergus sentì aprirsi un ulteriore abisso fra se stesso e sua moglie.

Anche i guerrieri del Ramo Rosso erano divisi, perché quanti non erano stati intimi amici di Naisi avrebbero voluto vedere la sua testa in cima ad un palo, mentre c'erano altri che simpatizzavano con gli esuli e non si sforzavano di nasconderlo.

Le liti divennero una cosa all'ordine del giorno ad Emain Macha, e Conor dovette ricordare più spesso del dovuto ai suoi seguaci che essi si trovavano nel *maigen* del re, dove gli scontri erano proibiti: ben presto la saggezza di quell'antica legge brehon divenne più che evidente.

«Sono sconcertato quanto una capra su un prato che senta scoppiare un tuono» confessò Fergus al druido Cathbad. «Non so che posizione prendere. È colpa di Conor? La sua infatuazione per quella ragazza rivela una sua debolezza? Oppure lui è una vittima da vendicare? Naisi mi è caro, sai, perché l'ho addestrato insieme ai suoi fratelli nella Squadra dei Ragazzi.»

«E il re è il re, oltre ad essere tuo figlio adottivo. Quale legame è più forte?»

«È questo che non mi piace di voi druidi» ribatté Fergus, grattandosi la testa. «Rispondete ad una domanda con un'altra domanda, il che è ciò che io definisco tattica evasiva.»

«Noi la definiamo saggezza» sorrise Cathbad.

Soltanto i bardi parvero trarre beneficio dalla fuga di Deirdre, perché quell'evento infiammò i loro poteri creativi, ed anche i poeti fecero del loro meglio per creare versioni verbali della storia del perduto amore del re. Gli allevatori di bestiame e i pescatori ascoltarono a bocca aperta la vicenda dell'amore di Naisi e di Deirdre, immaginandosi nei panni del giovane... e sfilandoseli alla svelta, considerata la bellezza che aspettava di darsi a loro... e le donne sospirarono in pari misura al pensiero dell'impetuosità di Naisi, del suo coraggio e dell'ardire che aveva dimostrato per amore di una donna.

La storia fece sensazione.

E come ogni altra storia, arrivò a Cruachan.

«Se quella ragazza è davvero tanto bella» commentò Maeve, divertita, «non mi meraviglia che Naisi abbia perso la testa per lei, e così anche i suoi fratelli, a quanto pare, dal momento che hanno seguito i due in esilio insieme ai membri del loro clan. Tuttavia, sarò davvero impressionata soltanto se Deirdre riuscirà a tenerli tutti incantati anche dopo che la sua bel-

lezza avrà cominciato a sfiorire.»

La bellezza di Maeve aveva iniziato a sfiorire già da tempo, ma lei sapeva come incantare lo stesso gli uomini... Cruachan degli Incantesimi meritava ampiamente il proprio nome.

Per lo più, Ailell era una persona tollerante e traeva un certo piacere nel vedere sua moglie che esercitava il proprio potere sugli altri uomini: quando Maeve attraversava la sala, tutti i presenti la seguivano con lo sguardo, come cani al guinzaglio, ed Ailell si costringeva a controllarsi se uno di essi rispondeva ad un invisibile segnale della donna e scompariva con lei, perché comprendeva che quei divertimenti erano necessari per sua moglie quanto le sue avventure lo erano per lui, e dal momento che non aveva intenzione di rinunciare agli occasionali piaceri che potevano derivargli da qualche giovane servetta in carne, si sforzava di soffocare la propria gelosia... il più delle volte.

«Questa faccenda di Conor mac Nessa mi ha fatta riflettere» commentò Maeve, quella sera, quando furono a letto. «All'epoca in cui ha assunto il controllo di Emain Macha, Conor era un giovane guerriero audace che non aveva paura di provocare scontri con i vicini e di dimostrare il proprio valore. A poco a poco, poi, si è fatto cauto, e adesso apprendiamo che una semplice ragazza e un membro del suo Ramo Rosso sono riusciti a disonorarlo.»

'Conor è diventato un re debole, marito mio, un re debole dalle mandrie prospere, mentre le nostre hanno bisogno di essere incrementate.

«Ci servirebbe anche un numero maggiore di servi» convenne Ailell, spostando le spalle massicce per evitare di essere punto dall'estremità di una piuma che sporgeva dal pagliericcio su cui erano sdraiati.

Ben presto la notizia di nuove scorrerie dal Connaught giunse ad Emain Macha. Gli scontri di frontiera erano una cosa abbastanza comune, ma i razziatori stavano ora diventando stranamente aggressivi: non si limitavano ad arraffare il possibile e a fuggire dopo un vivace scontro, ma si addentravano sempre più in profondità nell'Ulster con una baldanza che lasciava presagire male per il futuro.

Conor si chiese se Maeve fosse venuta a sapere dei Dolori.

Dietro suo incitamento, un numero sempre maggiore di bardi si recò in visita negli altri regni di Erin, cantando non soltanto la storia di Deirdre, ma anche ballate che parlavano del valoroso Ramo Rosso e del suo spaventoso Mastino. Nessun condottiero osava rifiutare ospitalità ad un bardo, perché una cosa del genere significava macchiarsi di vergogna, in quanto il

bardo in questione avrebbe subito composto una satira su di lui, cantandola in tutte le roccaforti che avesse visitato. L'arma sottile della satira dei bardi poteva essere crudele quanto la lama di una spada, e più difficile da arrestare, ed un uomo poteva esserne percosso fino a perdere la volontà di difendere ciò che era suo e ad essere sopraffatto dai nemici come da una marea.

Dietro richiesta di Conor il capo bardo dell'Ulster, Athairne, istruì gli altri poeti sulle storie che avrebbero dovuto diffondere, e dopo aver riflettuto a lungo il re chiese che fra esse fosse inclusa anche quella della Pestilenza degli Uccelli.

«Adesso che Cuchulain è lontano e non può esserne turbato, voglio che questa storia venga sentita da ogni condottiero che ha orecchi per ascoltare» affermò il re, «perché servirà ad accrescere il loro timore nei confronti del mio giovane Mastino.»

Ed in tutti i quattro regni di Erin i condottieri e i guerrieri udirono la storia così come Athairne l'aveva composta e i suoi apprendisti l'avevano memorizzata. Ulster, Munster, Leinster e Connaught... la sentirono tutti.

E la storia diceva così:

«Una generazione fa, nella stagione del raccolto, i guerrieri degli Ulaid rientrarono ad Emain Macha dopo aver cercato a lungo e senza successo la moglie rapita a Sualtim di Dun Dalgan. La terra era però prossima a dare i suoi frutti e doveva essere aiutata, quindi alla fine i guerrieri tornarono a casa per i rituali del raccolto.»

'Quell'inverno fu lungo, freddo e aspro, e quando le foghe tornarono a spuntare e apparvero i primi raccolti, un grande stuolo di uccelli sopraggiunse a divorarli. Gli uomini dell'Ulster seminarono di nuovo, e di nuovo gli uccelli vennero a distruggere i raccolti. La cosa si ripeté ancora e poi ancora, fino a quando la terra risultò spoglia e la stagione di semina sprecata. Con il sopraggiungere dell'autunno le notti si fecero aspre e il pianto delle donne si levò più frequente.

'Conor mac Nessa ordinò allora che i guerrieri attaccassero i cavalli ai loro carri e avanzassero ruota a ruota per sospingere gli uccelli davanti a loro e ucciderli tutti, se fosse stato possibile. Ogni carro era irto di lance quando i cacciatori partirono, e subito gli uccelli spiccarono il volo, grandi stormi che brillavano argentei sotto il sole, i cui raggi cadevano sulle loro piume come una catena d'oro che li vincolasse gli uni agli altri.

Nel sentire Athairne che rinfrescava la storia ai bardi, Fergus e i membri più anziani del Ramo Rosso si scambiarono un'occhiata, ricordando l'acca-

duto come se si fosse verificato il giorno precedente.

Avevano inseguito gli uccelli a sud oltre la Slieve Fuad, senza correre il rischio di perdere di vista la preda perché i volatili cantavano così dolcemente nel volare da attirare la gente fuori delle fortezze per ascoltare quella melodia. I guerrieri avevano però indurito il cuore contro la bellezza del loro canto: gli uccelli erano una pestilenza e dovevano essere distrutti.

Gli stormi avevano oltrepassato montagne e pianure fino a giungere infine al fiume sacro alla dea giovenca, Boyne, a sud di Dun Dalgan.

Quando gli uomini del Ramo Rosso erano arrivati a loro volta al fiume, una neve leggera aveva preso a cadere, ed anche se Sualtim era andato con parecchi uomini a raccogliere legna, il fuoco da campo non aveva fornito un calore sufficiente ai guerrieri che vi si erano accoccolati intorno, sfregando le mani e soffiando su di esse, mentre imprecavano contro le razzie degli uccelli.

«Li uccideremo tutti» si erano ripromessi, «e la prossima primavera avremo nuovi raccolti.»

Ma avevano freddo e fame, e la loro voce era cupa. Poi Fergus e Bricriu, che erano andati in cerca di qualcosa da mangiare, erano tornati di corsa.

«Non lontano da qui abbiamo trovato un'abitazione, dove un uomo e una donna ci hanno offerto riparo» aveva riferito Fergus.

Avevano seguito il fiume fino ad un guado lastricato di ciottoli bianchi ed avevano attraversato l'acqua gelida, al di là della quale si stendevano ondulati campi coperti di brina. Fergus aveva preceduto gli altri con il suo carro, affiancato dal re, mentre Bricriu si era messo in coda, borbottando sull'indegnità di quel posto. Il vento aveva cominciato a soffiare e il nevischio aveva sferzato il volto dei viandanti.

Poi Gergind si era lasciato sfuggire un fischio sorpreso: la collinetta *regale* di un'imponente fortezza si levava proprio davanti a loro.

«È questa la tua "casupola malridotta", Bricriu?» aveva chiesto il guerriero.

«Prima non aveva questo aspetto.»

«Hai gli occhi che non funzionano. Metti troppo miele sul pane.»

Conor mac Nessa aveva picchiato contro la robusta porta di quercia: subito il battente si era aperto e un raggio di luce dorata si era riversato sui guerrieri semiassiderati, rivelando la sagoma di un uomo che aveva pronunciato parole di benvenuto.

I guerrieri del Ramo Rosso lo avevano seguito lungo uno stretto passaggio fino ad una camera dalle pareti di pietra e dal soffitto a travature sco-

perte posto ad un'altezza pari a quella di tre lance sovrapposte: là era stato loro servito un pasto a base di carne e di sidro che li aveva lasciati sazi, ed il fuoco che ardeva nel camino aveva liberato le loro ossa dal freddo.

«Dov'è tua moglie?» aveva infine chiesto Conor al loro ospite. «Voglio ringraziarla per averci concesso di trovare riparo nella sua casa.»

«È in un'altra camera con le sue serve» aveva replicato l'uomo, che per tutto il pasto era rimasto in ombra in una rientranza della parete. «Questa notte sta dando alla luce un figlio.»

«Allora è un'occasione estremamente propizia!» aveva esclamato Sualtim, sollevando il boccale. «Beviamo ancora in onore di una nuova vita che nasce.»

Qualche tempo più tardi... nessuno di loro era mai riuscito a ricordare con esattezza quanto ne fosse trascorso... gli uomini dell'Ulster si erano avvolti nei loro mantelli e si erano addormentati sui morbidi paglericci forniti dal padrone della fortezza.

Il sole era ormai alto nel cielo quando il primo di loro si era ridestato.

Conor mac Nessa si era sollevato a sedere, massaggiandosi la testa.

«La mia bocca ha un sapore peggiore di quella di un tasso» aveva borbottato, passando la lingua impastata sui denti. «Strano, non ricordo di aver bevuto così tanto... Fergus!»

L'ultima parola gli era uscita come uno strillo di stupore, perché si era appena accorto di essere seduto sul terreno, all'aperto: non c'erano pareti dì pietra a circondarlo ed anche il soffitto a travature scoperte era svanito. I suoi uomini giacevano tutt'intorno a lui nella stessa posizione in cui si erano sdraiati sui morbidi paglericci offerti loro dall'ospite, soltanto che adesso erano distesi per terra, all'esterno.

«Uhhh?» aveva borbottato Fergus, aprendo un occhio nel sentire il grido di Conor. «Cosa c'è?»

«Guardati intorno!»

Fergus si era sollevato a sedere massaggiandosi gli occhi, e un momento più tardi la sua esclamazione di incredulità aveva svegliato tutti gli altri.

Quello che avevano visto... o meglio, che non avevano visto... li aveva sconvolti al punto di farli tornare sobri.

«Per le nove onde, dove è finita quella fortezza?»

«È magia» aveva decretato Fergus. «Conosco l'odore della magia, e non mi piace.»

«A me non è piaciuto niente di questa faccenda fin dall'inizio» aveva dichiarato Bricriu Lingua-Amara. «Non ve lo avevo detto? Non lo avevo

detto a tutti?»

Conor si era alzato in piedi, un uomo alto e splendido sotto la vivida luce del sole invernale, ed aveva guardato in direzione del fiume che avevano guadato la sera precedente: quella mattina le acque continuavano a scorrere placide fra le rive come se non fosse accaduto nulla di notevole.

«Siamo ancora nello stesso posto in cui ci siamo addormentati» aveva affermato il re, con perplessità. «Questo è il punto esatto in cui si trovava la fortezza, e noi abbiamo risalito la collina... venendo di là.»

«La porta era qui» aveva aggiunto Fergus. «Sarei pronto a giurarlo sul sole e sulle stelle. E quando siamo entrati abbiamo lasciato fuori le nostre armi...» Il guerriero aveva preso a camminare avanti e indietro.

«Con i nostri carri!» aveva concluso Conor, al suo posto, poi si era girato di scatto ed aveva spiccato la corsa in direzione del proprio carro da guerra, che si trovava ancora dove lo aveva lasciato la notte precedente, con i cavalli intenti a brucare placidamente.

Quando era arrivato al carro, però, Conor si era arrestato di colpo ed era rimasto a fissarlo con un'espressione sconcertata dipinta sul volto.

Raggomitolata sul fondo del carro e addormentata c'era sua sorella Dectera, che stringeva fra le braccia un neonato, avvolto insieme a lei nel mantello.

«Sualtim!» aveva allora chiamato il re. «È meglio che tu venga qui. Ho trovato tua moglie.»

10

Ignaro del fatto che il re stava rendendo di dominio pubblico la storia della sua nascita, con le sue sfumature di magia, il figlio di Dectera sedeva sulla prua di una barca da pesca e stava osservando la terra emergere davanti a lui dalla nebbia.

«Quella è l'isola di Skya» dichiarò con orgoglio il proprietario della barca. «Come promesso vi ho portati qui senza problemi, sani e salvi.»

«Non sono certo che ci si possa definire sani» gemette Leary, il cui volto aveva assunto in permanenza una tonalità verdastra durante tutto il viaggio. «Manannan non è il mio dio preferito, e credo di non piacergli affatto.»

Fra sé e sé, Cuchulain ammise che il mare era stato agitato, ma come nel gioco della palla, quello che contava era il risultato, e loro avevano raggiunto la meta, che sembrava essere un luogo selvaggio e desolato dove un

uomo poteva perdere la vita con la stessa facilità con cui si sarebbe strappato un capello dalla testa.

Lo scafo della barca strisciò infine contro lo stretto fondale ciottoloso.

I tre guerrieri dell'Ulster scaricarono il loro equipaggiamento e si diressero verso l'entroterra, lasciando i pescatori ad effettuare qualche necessaria riparazione al loro battello in attesa di ripartire alla volta di Erin. Dal momento che l'isola aveva un terreno ineguale e pieno di sporgenze rocciose che avrebbero potuto nascondere una schiera di uomini armati, Cuchulain procedette con cautela, attento al minimo suono.

D'un tratto, s'irrigidì bruscamente e sollevò una mano per avvertire i compagni di fermarsi: il rintocco inconfondibile di un martello su un'incudine echeggiò nell'aria.

«Una fucina. Un fabbro è un buon presagio per me!» affermò il Mastino. «Avviciniamoci e diamo un'occhiata: se quell'uomo apparirà innocuo, gli chiederemo ospitalità.»

La fucina risultò essere molto simile a quelle dell'Ulster, composta da qualche edificio adibito ad uso domestico e dalla fucina vera e propria, con i muri di fango. Sollevando la voce per sovrastare il battito ritmico del martello, Cuchulain lanciò un richiamo.

«Siamo viandanti che reclamano il diritto all'ospitalità!»

Una risposta giunse immediata, pronunciata da una voce dall'accento marcato.

«Se qui tutti parlano in quel modo, avrei fatto meglio a restare a casa» commentò Conall. «Non li capirò mai.»

«Io ho già sentito quell'accento» replicò Leary. «È una forma di gaelico, e se ascolti con attenzione ben presto riconoscerai alcune parole.»

Il fabbro sbucò dalla sua fucina e venne incontro ai visitatori. Era un uomo bruno e corto di gambe, più basso anche di Cuchulain, ed in lui tutto era nero: la scura massa dei capelli, gli occhi neri e infossati, la pelle coperta di fuliggine.

«È un Pitto» spiegò sottovoce Leary ai compagni. «Ho già visto altri come lui.»

«Sono affidabili?» sussurrò Conall, di rimando.

«Quanto qualsiasi altro uomo.»

Il fabbro si presentò come Donai Piede-Bianco... perché la pianta dei piedi era la parte più pulita della sua persona... e confermò di appartenere effettivamente alla razza dei Pitti, anche se sapeva parlare parecchie lingue, compreso un gaelico un po' approssimativo.

«Faccio molti affari, essendo il solo che abbia una forgia da questo lato dell'isola. Parecchi mercanti e pescatori attraccano qui ed io devo essere capace di capire quello che vogliono: pesi e misure, asce, attrezzi, ribattini per punte di lancia... conosco un sacco di persone diverse.»

«Adesso hai appena conosciuto il Mastino di Cullen» affermò Leary Buadach. «E questo è Conall Cearnach, mentre io sono conosciuto come il Vincitore in Battaglia.»

Il fabbro annuì senza mostrarsi impressionato: tutti i guerrieri amavano fregiarsi di nomi altisonanti.

«Qui non ci sono locande pubbliche, ma posso offrirvi un po' di capra bollita e un vino del Mare di Mezzo che stavo conservando per un'occasione speciale.»

«Questa è un'occasione speciale.'» tuonò Leary. «Apri quel vino.»

Più tardi, Cuchulain montò il primo turno di guardia, in modo che Conall o Leary non dovessero poi svegliarlo per il suo turno e rischiare di infrangere il *ges.* Per trascorrere le lunghe ore notturne, si divertì a riflettere sui *gessa.* Svegliarlo era una cosa proibita, e tuttavia sua madre lo aveva fatto quando aveva gridato, quella notte. E la cosa aveva generato una serie di conseguenze che lo avevano condotto prima ad Emain Madia ed ora qui. Vista sotto questo aspetto, l'infrazione del *ges* sembrava essere stata una cosa benefica e positiva, ma le credenze non dovevano mai essere accantonate e Cuchulain sapeva che prima o poi la lunga strada su cui quel risveglio lo aveva avviato lo avrebbe portato al disastro.

Prima, però, sarebbe diventato famoso. Sapeva anche questo. Più che saperlo lo voleva.

Il russare dei suoi compagni si mescolava agli sbuffi e ai respiri di Donai e della sua famiglia, che dormivano poco lontano sui paglericci imbottiti d'erba: suoni normali e familiari in una notte aliena.

Cuchulain era acutamente consapevole delle differenze fra questa terra e la sua, perché un uomo che viveva in intimità con il mondo naturale rispondeva anche ad ogni sottile differenza di odore e ad ogni cambiamento di luce. Nell'appoggiare indietro la testa per guardare il cielo, Cuchulain notò anche una leggera alterazione nella posizione delle stelle stesse, le pietre miliari del cielo, come il suo tutore Caisin le aveva definite una volta.

Sono davvero qui, pensò. *Ho attraversato il mare.*

Era lieto di aver scelto il primo turno di guardia, perché sentiva che sebbene fosse stanco non sarebbe comunque riuscito a dormire, preda com'era

di un senso di anticipazione di nuove avventure che gli faceva vibrare il sangue nelle vene. Alla fine del suo turno decise quindi di restare di guardia per tutta la notte e di permettere ai suoi amici di riposare.

Quando si svegliarono, alle prime luci dell'alba, Conall e Leary erano due uomini diversi da quelli che si erano addormentati la sera precedente. Conall si alzò per primo, massaggiandosi il ventre piatto.

«Ho bisogno di un pasto a base di buon manzo dell'Ulster» disse. «L'ho sognato per tutta la notte, perché quella capra filacciosa che abbiamo mangiato mi è rimasta sullo stomaco.»

«A me basterebbe respirare un alito di aria dell'Ulster» aveva rincarato Leary, sfregandosi gli occhi per liberarli dal sonno. «Non appena mi sono sdraiato, la scorsa notte, ho cominciato a sognare di Emain Macha, e la nostalgia di rivederla mi fa soffrire più di un dente rotto. Adesso sono pentito di essere venuto qui, questo posto non mi piace e voglio tornare indietro. *Devo* tornare indietro, Cuchulain» aggiunse", con sorprendente fervore.

«Non credo ai miei orecchi. Voi, due coraggiosi guerrieri del Ramo Rosso, soffrite di nostalgia di casa? Siamo appena arrivati!»

«Tu sei arrivato» lo corresse Conall, scrollando le spalle. «Il nostro incarico era quello di scortarti qui, ed ora ci sei. Non so spiegare il perché, ma condivido i sentimenti di Leary: un intollerabile desiderio di tornare nell'Ulster mi tormenta e *devo* tornare. Leary, se ci spicciamo, forse riusciremo a raggiungere i nostri traghettatori prima che alzino le vele per riattraversare il mare.»

Cuchulain lasciò vagare lo sguardo dall'uno all'altro con stupore.

I loro occhi erano stranamente vitrei e tutti e due si stavano comportando come se fossero stati spinti da un impulso irresistibile.

Irresistibile... non c'era forse un certo odore nel vento?

Un'orribile sospetto si destò nella mente di Cuchulain.

Il giovane trovò Donai Piede-Bianco già al lavoro nella sua fucina, intento ad usare un mantice per attizzare bene il fuoco.

«Dimmi, fabbro... c'è un druido su quest'isola? Un incantatore capace di sottoporre la gente ad un potente incantesimo?»

«Uno stregone, intendi?»

«Qualcosa di simile.»

«In effetti, un uomo del genere vive non lontano da qui. Non ho molto a che fare con lui, ma di recente mi ha mandato un cliente: un visitatore proveniente da Erin, come te, che aveva bisogno di farsi riparare un pezzo del suo equipaggiamento che si era rotto.»

«Da Erin?»

«Era un rappresentante di una persona importante di laggiù, un allevatore di bestiame... o un locandiere... che si chiamava... er, lasciami pensare.» Donai si grattò i capelli neri con le unghie spezzate, poi concluse: «Fingal. Si chiamava Fingal.»

«Forgall» lo corresse Cuchulain, con un gelido senso di certezza.

«Certo, Forgall!» sorrise il fabbro, ma Cuchulain non rispose al suo sorriso.

«Quell'uomo è un mio nemico» affermò. «Io voglio qualcosa che non intende concedermi e sono stato messo in guardia contro di lui. Adesso ha influenzato i miei uomini mentre dormivano: ha assoldato il vostro druido perché inviasse loro una visione abbastanza possente da allontanare i miei compagni da me e da indurli a lasciarmi solo su quest'isola ad affrontare i pericoli che si possono annidare su di essa.»

Come gli appariva tutto chiaro sotto la limpida luce del mattino! Avendone identificato la fonte, gli sembrava quasi di poter avvertire sulla lingua il particolare sapore della magia del druido, quello stesso sapore di terra leggermente acre e fra il dolce e l'amaro che anche Cathbad evocava all'interno del cerchio di pietre.

Magia, pensò fra sé, con risentimento. *Non è leale, e questo è un punto a tuo sfavore, Forgall.*

Si rese però conto al tempo stesso di aver sottovalutato la malizia di quell'uomo, dato che non si sarebbe mai aspettato che avesse mandato qualcuno oltremare a tendergli un tranello.

Cercò di dissuadere Conall e Leary, ma fu tutto inutile, perché erano entrambi decisi a partire. Tuttavia, mentre i due si allontanavano, Cuchulain intravide un'espressione d'imbarazzo sul volto di entrambi e comprese che in effetti avrebbero voluto restare.

«Buona fortuna a voi!» gridò loro dietro.

«Sarò coperto di vergogna...» commentò Donai Piede-Bianco. «Degli ospiti attaccati in questo modo mentre dormivano sotto la mia protezione...»

«Non lo dirò a nessuno» garantì Cuchulain, «e poi forse non si è trattato di un attacco. Forse avevano davvero nostalgia di casa.»

Il fabbro socchiuse gli occhi fino a quando soltanto due strisce di ossidiana brillarono fra le sue palpebre.

«Non credo. Questa mattina anch'io mi sono svegliato avvertendo un prepotente desiderio di vedere Erin... io che non ho mai lasciato quest'isola

in tutta la mia vita e che non ho mai neppure pensato di lasciarla. Ed anche mia moglie e i miei figli sono desiderosi di andare ad ovest, a tal punto che sono stufo di sentire le loro richieste e mi auguro che questa storia finisca presto. Per quanto tempo pensi che durerà l'incantesimo?»

«Soltanto per il tempo che i miei compagni impiegheranno per arrivare a casa, suppongo. Diciamo una quindicina di giorni.»

«Quindici giorni! Per quindici giorni dovrò sentire la mia famiglia che chiede qualcosa che in realtà non desidera e che io non le posso dare. Grandioso. Non mi ero sentito così felice dall'ultima volta che mi è caduto l'incudine sul piede.»

Cuchulain si sfilò una catena d'oro dal collo.

«Questa non ti compenserà per i tuoi problemi» disse, «ma ti prego di accettarla lo stesso. E se mai avrai bisogno di un campione che combatta per te, manda questa catena ad Emain Macha, la fortezza reale dell'Ulster, ed io verrò.»

«Come hai detto che ti chiami?»

«Sono il Mastino di Cullen.»

«Ah. Il Mastino. Cercherò di ricordarlo. Il Mastino. Ulster» annuì Donai, premendosi un dito contro un lato della testa come per costringere quel nome a penetrargli nel cranio e nella memoria.

Non appena si fu lavato la faccia ed ebbe mangiato un po' di pane e di formaggio di capra, Cuchulain si mise in cammino, lasciando Donai il fabbro che continuava a ripetere fra sé:

«Il Mastino. Il Mastino... dell'Ulster.»

Per mezza giornata, Cuchulain girovagò per un territorio sconosciuto. Alla partenza, gli erano state fornite informazioni generiche per arrivare da Skya, ed aveva supposto di chiederne di più precise quando fosse arrivato sull'isola, ma ogni volta che domandò la strada a qualcuno... un bambino bruno o un taglialegna in cerca di radici da bruciare... le indicazioni che ottenne non combaciarono mai con quelle precedenti.

Mentre camminava, si trovò a desiderare di sentire il verso di un corvo, ma non c'erano corvi sull'isola di Skya: soltanto gabbiani e cormorani abitavano i cieli, ed essi non conoscevano Cuchulain.

Pur sapendo di avere un terribile bisogno di dormire, il giovane non osava farlo: la sua speranza era che l'incantesimo si dissipasse una volta che lui avesse raggiunto Skya, e allora avrebbe potuto dormire a sufficienza. Si sedette comunque per riposarsi per un po', osservando il terreno e la luce circostanti con la schiena puntellata contro una sporgenza di roccia.

Poi riprese il cammino.

Quando le ombre cominciarono ad allungarsi, intravide il bagliore di un fuoco da campo che qualcuno aveva appena acceso, seminascosto dalla curva di una collinetta, e si avvicinò in silenzio, tenendosi al riparo finché non ebbe stabilito la natura di chi aveva acceso quel fuoco. Quando fu abbastanza vicino, riconobbe l'accento dell'Ulster e il cuore gli diede un balzo.

«... per ora è buono quanto qualsiasi altro posto» stava dicendo una voce maschile.

«Potremmo continuare» rispose un'altra.

«Per andare dove?» replicò la prima, in tono stanco. «La stiamo stancando inutilmente, e qui un luogo è pericoloso quanto un altro.»

«Se io non fossi con te, correresti pericoli minori» intervenne una voce femminile. «Ma io devo stare con te. Ah, Naisi! Che scelta abbiamo?»

Cuchulain trasse un profondo respiro. Del resto, aveva riconosciuto quasi subito la prima voce che aveva parlato.

«Naisi!» gridò. «Sei tu?»

L'immediata risposta che ricevette fu il suono inconfondibile di una spada che usciva dal fodero. Poi, esitante, giunse un richiamo.

«Cuchulain? Possibile che sia proprio tu?»

«È possibile e sono io.» Il Mastino avanzò allo scoperto tenendo entrambe le mani ben lontane dall'elsa di Testadura. «E non sono venuto per te. Sono qui per completare il mio addestramento presso Skya, la guerriera.»

Nel sentire quelle parole, Naisi si affrettò a venire avanti per salutare l'amico con evidente sollievo.

Più magro dell'ultima volta che Cuchulain lo aveva visto, Naisi era ancora un uomo splendido: i lucidi capelli neri gli ricadevano ondulati sulle spalle, la sua carnagione era assai chiara ma le guance e le labbra avevano un sano colorito rosso. I tre colori fatali... nero, bianco e rosso. I suoi occhi, però, avevano l'espressione di un animale braccato.

«Accampati con noi» suggerì a Cuchulain, «anche se la giornata non è ancora finita. Desideriamo notizie da casa ed abbiamo del cibo da dividere. Ricordi quanto sono abili nella caccia i miei fratelli? Ardan, Ainnle, venite qui e fate vedere che avete qualcosa con cui riempire il ventre di un amico.»

I fratelli di Naisi si avvicinarono per salutare a loro volta Cuchulain e mostrargli un daino abbattuto di recente; con loro c'era un terzo uomo.

«Cuchulain!» esclamò questi, con gioia. «È un vero piacere vederti.»

Ferdiad mac Daman era diventato uno degli amici più intimi di Cuchulain quando ancora entrambi facevano parte della Squadra dei Ragazzi, perché anche se Ferdiad era più vecchio di parecchie stagioni, i due avevano scoperto di avere molto in comune, compreso il vincolo formato dal fatto di essere entrambi degli estranei rispetto agli altri.

Pur avendo diritto per discendenza a far parte del Ramo Rosso, secondo i bardi Ferdiad discendeva anche dalla tribù dei Fir Bolg, una razza aspra e taciturna che era vissuta su Erin prima della conquista da parte dei Gael e prima addirittura dei Tuatha de Danann. I Fir Bolg erano bruni, con lineamenti stretti e una costituzione minuta, e sebbene Ferdiad fosse grosso e biondo le differenze di stile e di temperamento fra la sua indole riservata e i socievoli membri della Squadra dei Ragazzi lo avevano costretto a lottare per essere accettato in essa e lo avevano reso quindi comprensivo di fronte agli sforzi che anche Cuchulain aveva dovuto compiere in tal senso.

Avendo scoperto che quei due si compensavano alla perfezione nelle loro capacità, Fergus li aveva spesso abbinati: tutti e due erano timidi, ma disposti ad ammetterlo soltanto uno con l'altro, e mentre Ferdiad aveva un effetto calmante sull'indole intensa di Cuchulain, questi era a sua volta capace di far affiorare un insospettato senso dell'umorismo nel figlio di Daman. Quando Ferdiad, essendo maggiore di età, aveva preso le armi per primo ed era stato mandato di pattuglia, Cuchulain aveva sentito disperatamente la sua mancanza.

Quella che vedeva adesso era una versione più matura del suo amico, un uomo che aveva vissuto diciotto pieni inverni, con una barba color sabbia e un volto dai lineamenti rozzi, anche se Ferdiad aveva sempre la solita voce strascicata e sommessa e le stesse movenze ingannevolmente pacate.

«Non avevo idea che tu fossi qui» osservò Cuchulain, abbracciandolo.

«È un'idea che mi è venuta all'improvviso, la stagione scorsa. Ho pensato che farmi addestrare da Skya sarebbe servito a migliorare la mia posizione, così mi sono sottoposto al suo corso e stavo ormai tornando verso la costa dell'Ulster quando ho incontrato i figli di Uisnach ed ho deciso di trascorrere un po' di tempo con loro. Ma adesso lasciati guardare!»

Ferdiad spinse Cuchulain lontano da sé di tutta la lunghezza del braccio e lo squadrò da capo a piedi.

«Hai messo su parecchi muscoli, questo è certo. A guardare il tuo corpo, ti si prenderebbe per un maturo guerriero di vent'anni, ma quella faccia senza barba è quella di un ragazzo, mentre quegli occhi d'argento si adat-

tano soltanto ad un lupo e non hanno età. Penso che la gente avrà sempre difficoltà a stabilire la tua età effettiva.»

«Un uomo dal cuore valoroso è splendido a qualsiasi età» osservò una voce.

Guardando oltre la spalla di Ferdiad, Cuchulain scorse infine l'ultimo componente del gruppo di Naisi.

E la prima immagine che ebbe di Deirdre gli rimase incisa nella memoria per il resto della vita.

Non appena aveva riconosciuto Naisi, Cuchulain aveva capito che la donna doveva essere da qualche parte nelle vicinanze, fra le rocce e gli ammassi d'erica, ma né questo né nessun'altra cosa avrebbe potuto prepararlo all'effetto che lei aveva sulle persone: non c'erano armi con cui difendersi contro Deirdre.

Sola fra i mortali, la ragazza era perfettamente simmetrica: una metà del suo corpo era lo specchio esatto dell'altra fino all'ultimo ciglio. Nessuno dei due occhi era più grande o più piccolo, sia pure in maniera infinitesimale, nessuna delle due spalle era più alta o più bassa, e perfino i capelli chiari le ricadevano intorno al volto formando onde identiche sulla destra e sulla sinistra. Il volto era un ovale perfetto, illuminato da due occhi verdi indecifrabili e il corpo era composto da una serie di curve così armoniose e fluenti da dare l'impressione che lei fosse in movimento anche quando era ferma.

Notando l'espressione apparsa sul volto di Cuchulain, Ainnle scoppiò a ridere.

«Chiudi la bocca, Mastino. Lei ha quell'effetto su tutti, la prima volta che la vedono, ma alla fine ti ci abituerai.»

Cuchulain pensò che abituarsi a Deirdre sarebbe stato come abituarsi a fissare il sole di mezzogiorno.

I figli di Uisnach si erano accampati fra alcune collinette, al riparo di alti cespugli, e dopo aver posato il proprio equipaggiamento accanto a quello degli altri, Cuchulain aiutò Ardan a trovare il combustibile necessario ad accendere un fuoco adatto a cucinare la cena.

Un piccolo daino denutrito era quanto di meglio la zona aveva potuto fornire in fatto di cacciagione, considerato che sull'isola quelle creature erano talmente rare da essere prossime all'estinzione. Ardan scuoiò abilmente la bestia, rivoltò la pelle in modo da formare una sacca e la riempì d'acqua, appendendo poi quel recipiente improvvisato sopra il fuoco e tagliando la carne filacciosa in piccoli pezzi, che buttò al suo interno. L'ac-

qua impedì alla carne di bruciare prima di essere diventata commestibile e la fece bollire abbastanza a lungo da renderla masticabile. Inoltre, dal momento che Ardan aveva rivoltato il pelo all'interno, esso non si bruciacchiò e non rovinò l'appetito generale con il suo puzzo.

Mentre aspettava che il pasto fosse pronto, il gruppo si raccolse intorno al fuoco parlando del più e del meno e cercando di evitare argomenti imbarazzanti. Deirdre e Naisi si tenevano per mano sfiorandosi appena con la punta delle dita, e tuttavia la passione condivisa che emanava da loro era talmente intensa da far serrare il respiro in gola a Cuchulain, che non aveva bisogno di vederlo con i suoi occhi per sapere che quando nessuno li osservava Naisi toccava più intimamente quella donna, accarezzandola e stringendo contro di sé quel corpo dalla bellezza senza pari.

Non appena Ainnle annunciò che la carne era pronta, gli altri si gettarono su di essa con vorace appetito. Dopo aver finito la propria porzione, Deirdre si strinse contro Naisi e a furia di blandizie lo indusse a cederle i bocconi più teneri che aveva nel piatto, passando poi ad Ainnle e ad Ardan per tormentarli fino ad ottenere anche i loro pezzi migliori... che, come notò Cuchulain, essi avevano conservato fin dall'inizio per lei. Tutti e tre i guerrieri imboccarono la ragazza con le loro mani, come se fosse stata una bambina, mentre lei si stringeva a loro.

Osservandola con maggiore attenzione, Cuchulain si accorse che Deirdre non agiva sulla spinta di una deliberata civetteria. Allevata con la sola compagnia di una vecchia, la ragazza nutriva da tanto tempo un così famelico desiderio di contatti umani da aver conservato un infantile bisogno di essere abbracciata e accarezzata, e Cuchulain pensò che lei si era gettata fra le braccia dei figli di Uisnach così come un tempo lui si era gettato in seno al Ramo Rosso, per cercare il calore di una famiglia.

Quando lo sguardo di Deirdre si spostò su Naisi, però, Cuchulain sorse in esso la profonda passione di una donna adulta che poteva amare con un'intensità tale da infiammare un intero esercito.

Splendida Deirdre. Lervarcham aveva affermato che la ragazza era viziata, e tuttavia i tesori che Deirdre aveva preteso in passato erano rimasti su Erin, e lei non sembrava sentirne la mancanza, finché aveva Naisi: stava sbocciando noncurante e felice su quel suolo sassoso, bisognosa soltanto della devozione che la circondava... ma sotto la sua fragranza Cuchulain avvertì una malsana zaffata di decadimento.

E notò il bruciore che animava lo sguardo di Ferdiad quando la guardava.

Dopo che il pasto si fu concluso, Deirdre e Naisi si allontanarono insieme mentre Ainnle e Ardan avviavano una gioviale discussione sulla caccia; Ferdiad approfittò di quel momento per trarre Cuchulain in disparte.

«Adesso che hai visto la figlia di Fedlimid, cosa ne pensi di lei?»

«Sembra perfetta» replicò Cuchulain, cauto.

«Lo è. Naisi sostiene che non ha neppure un neo o una voglia.»

Cuchulain rifletté su quelle parole e nella sua mente affiorò l'immagine del piccolo neo all'angolo della bocca di Emer.

«Io non vorrei una donna perfetta. Mi renderebbe nervoso.»

«Con te posso anche ammetterlo» affermò allora Ferdiad, abbassando ancora di più la voce. «Io non ho mai desiderato di avere una donna, perché sono sempre stato occupato. Non l'ho desiderato finché non ho visto Deirdre. A quest'ora avrei già dovuto essere sul mare per tornare nell'Ulster, ma sono qui.»

'Cuchulain, sono lieto che tu sia arrivato a impedire che mi faccia uccidere, perché se dovessi mettere le mani su quella donna Naisi mi ucciderebbe, anche se siamo amici. E tuttavia non sembro essere capace di allontanarmi da lei.

«Allora vieni via con me. Accompagnami alla scuola di Skya. I miei compagni mi hanno abbandonato ed io non voglio trovarmi in un posto sconosciuto senza un amico che mi protegga le spalle. Il re è stato generoso con me: posso pagare il costo di un secondo corso di addestramento per te, e non ti permetterò di dare la caccia a Deirdre.»

«Accetto con gioia!» affermò Ferdiad, con evidente sollievo. «Possiamo partire all'alba? Non mi fido di me stesso e non capisco il modo in cui tendo a comportarmi: la prima volta che ho visto Deirdre per poco non sono passato attraverso il povero Naisi per accorciare la strada.»

«Ci alzeremo con il sole e ce ne andremo» promise Cuchulain. «Voglio dirti una cosa, da amico: Deirdre è splendida, ma io credo che il disastro predetto da Cathbad le gravi addosso come un frutto marcio.»

«Allora Naisi può anche tenersela, sebbene non si meriti un disastro. D'altro canto, può benissimo darsi che questa sia la cosa che ama di più in lei: c'è una corrente di autodistruzione nel sangue dei Gael.»

Quella notte Cuchulain e Ferdiad divisero il calore dei loro mantelli e il mattino successivo informarono Naisi della loro intenzione di partire insieme per andare da Skya.

«Vorrei poter venire con voi» commentò lui, con malinconia. «Addestrarsi con la più famosa insegnante di arti marziali... ma non mi restano

altre guerre da combattere tranne la mia.»

«Che ne sarà di te?» domandò Cuchulain, preoccupato.

«Abbiamo lasciato un gruppo di uomini del nostro clan sull'altro lato dell'isola, impegnati a cercare un rifugio sicuro come stiamo facendo anche noi, qui. Alla fine, può darsi che decidiamo di insediarci in Alba: là pare che sulle montagne e nelle foreste ci siano nascondigli migliori che in qualsiasi altro luogo...»

La sua voce si spense e Cuchulain lanciò un'occhiata in direzione di Deirdre, chiedendosi se esistesse una donna per cui valesse la pena di patire l'infelicità dell'esilio. Mentre la osservava, il chiarore del sole nascente le creò un alone intorno ai capelli e le delineò il corpo.

Per una frazione di secondo, Cuchulain abbassò la mano sull'elsa della spada, sul punto di trapassare con l'arma la gola di Naisi.

Inorridito, mosse un passo indietro e scagliò l'arma lontano da sé: mentre si allontanava barcollando e lottando per liberare la bocca da un sapore di bile, scorse sul volto di Naisi un'espressione in cui la comprensione si mescolava a qualcosa di molto simile alla pietà.

Per poco la magia di una donna non lo aveva privato del suo onore.

Nell'affrettarsi a raccogliere le sue cose, Cuchulain rifletté su quella nuova rivelazione relativa alla magia.

Deirdre non era un druido, e tuttavia il suo incantesimo era stato altrettanto intenso quando il più potente sortilegio.

Forse, pensò Cuchulain, facendo affiorare passo passo quell'idea nel proprio cervello, *forse tutti hanno il potenziale per operare la magia.*

E se questo è vero noi tutti siamo armi, e la figlia di Fedlimid è la più letale di tutte!

11

Dopo che ebbero camminato per qualche tempo, Ferdiad alzò una mano per chiedere una sosta.

«Nel mio bagaglio ho un dono elargitomi da Skya e lo dovrei indossare prima di tornare da lei» affermò, arrestandosi per estrarre dalla sacca una strana armatura fatta di lucide piastre di corno sovrapposte. Quando se la infilò dalla testa, l'armatura gli aderì alla pelle.

«Sembri una lucertola» commentò Cuchulain, ridendo. «È comoda da portare?»

«È talmente leggera che non mi accorgo quasi di averla indosso, ma è

capace di deviare praticamente qualsiasi lama. Skya ha l'abitudine di regalare qualcosa ai suoi studenti migliori, un oggetto diverso per ciascuno di essi. Di solito, io porto continuamente l'armatura, ma... ecco, l'ho tolta quando ho incontrato Deirdre.»

Cuchulain non replicò, perché non c'era niente da dire.

Mentre proseguivano il viaggio, il giovane parlò a Ferdiad di Emer e di suo padre, Forgall l'Astuto.

«Avrei potuto prevedere che avresti incontrato delle difficoltà, perché Forgall ha la reputazione di rivoltarsi contro chiunque si azzardi a lanciare anche soltanto un'occhiata in direzione della sua figlia preferita. È un peccato che tu non voglia la maggiore, Cuchulain, perché a quanto ho sentito, lui sarebbe lieto di accasarla, dandole inoltre una dote di una ventina di giovenche.»

«Ho scelto Emer, anche a costo di combattere per averla. Ci completiamo a vicenda, perché lei ha arguzia e umorismo, ed è...»

Cuchulain si mise a descrivere la ragazza in termini esaltanti, e mentre parlava il ricordo di Deirdre sbiadì fino a diventare insignificante, cancellato dall'immagine dello sguardo limpido della figlia di Forgall.

«Combatterò per lei» concluse, «e la conquisterò. Nulla potrà fermarmi.»

Ferdiad scoccò all'amico uno sguardo colmo di ammirazione.

«Tu puoi affermare le cose più stravaganti e tuttavia venendo da te non sembra che si tratti di vane vanterie. Se mi dicessi che puoi spezzare in due una montagna, penso che ti crederei.»

«Perché ci crederei io stesso» replicò Cuchulain.

Ed anche quello era un aspetto della magia.

Dopo aver oltrepassato un agglomerato di casupole dalle pareti di terra, i due uomini risalirono una collinetta spoglia, in cima alla quale il vento li sferzò con forza sufficiente a togliere loro il respiro.

«La fortezza di Skya è laggiù» affermò quindi Ferdiad, indicando.

La collina su cui si trovavano digradava in maniera improvvisa fino a formare uno strapiombo davanti a loro, e alla base di quello strapiombo, su un letto di rocce nere, ribollivano le acque del mare, che in quel punto avevano scavato profondamente la costa, strappandone interi pezzi. L'erosione marina aveva inoltre disegnato una stretta lingua di terra, occupata da una spiaggia sassosa che verso l'interno cedeva il posto ad una scura macchia di alberi stentati, in mezzo ai quali si intravedevano alcuni edifici e una palizzata.

«Come facciamo ad arrivare là, Ferdiad?»

«C'è una specie di ponte, ma non è un percorso adatto ad un uomo debole, perché le due estremità sono in basso rispetto al centro e sono assicurate con alcune corde ad entrambe le rive. Le assi sono scivolose a causa della spuma del mare e il minimo alito di vento fa sobbalzare il tutto come un cavallo selvaggio. L'unico appiglio, inoltre, è una corda di ginestrone intrecciato, troppo spinosa per poter essere afferrata.»

«Sembra che Skya non voglia incoraggiare i visitatori casuali.»

«Soltanto i più duri sono i benvenuti nel suo campo» rise Ferdiad.

A mano a mano che scendevano lungo l'erta parete dell'altura, Cuchulain cominciò a rendersi conto della presenza di un pubblico: su quella che sembrava una terra deserta alcuni uomini stavano infatti apparendo alla spicciolata sulla sommità opposta dell'altura per osservare i due viandanti con un bagliore di anticipazione nello sguardo.

«Osservare gli stranieri che cadono dal ponte e precipitano nell'acqua è uno dei principali divertimenti della gente di qui» avvertì Ferdiad.

Cuchulain lanciò un'occhiata penetrante alle corde e ai pali che sorreggevano il ponte.

«Questo sarebbe un posto adatto per uno dei trucchi di Forgall» disse quindi all'amico, anche se le corde sembravano abbastanza ben fissate. «Esiste una tecnica particolare per effettuare il passaggio?»

«Ci vogliono fortuna e determinazione. Ho visto uomini forti essere gettati giù. Se vuoi, però, posso andare avanti io e mostrarti...»

Prima che Ferdiad potesse mettere in atto la sua offerta, Cuchulain lo oltrepassò e si lanciò sul ponte con un solo, audace balzo. Immediatamente la struttura ondeggiò con violenza, come una barca che stesse per rovesciarsi.

Il Mastino arretrò fino al terreno solido.

E un coro di sogghigni si levò dagli spettatori.

Accigliandosi, Cuchulain tentò nuovamente e questa volta riuscì a muovere parecchi passi sulle assi scivolose e ondeggianti prima che il ponte s'inarcasse improvvisamente, sollevandosi al centro. D'istinto, Cuchulain si aggrappò alle corde di sostegno e si punse dolorosamente con le spine: per la seconda volta, tornò indietro agitando la mano ferita e imprecando sottovoce.

Adesso le risate si erano fatte crudeli e alcuni osservatori gli stavano gridando commenti beffardi:

«Lascia che vada io per primo» incitò ancora Ferdiad.

«Resta dove sei» ingiunse però il Mastino, rimanendo immobile a sua volta e lasciando che le risa degli spettatori si riversassero in lui, penetrandogli come un acido nei muscoli e nelle ossa.

Scavando nel profondo del suo essere, Cuchulain evocò la Furia.

L'ultima volta che Ferdiad aveva avuto modo di vedere la famosa frenesia di battaglia di Cuchulain era stato durante una scaramuccia con i guerrieri del Leinster, la precedente stagione del sole, ed allora il Mastino aveva ancora avuto l'aspetto di un ragazzo mentre adesso, nonostante le sue guance glabre, era un uomo.

I suoi lineamenti si contorsero fino a diventare irriconoscibili, le palpebre inferiori si sollevarono in modo tale da accentuare il folle bagliore degli occhi, uno dei quali si socchiuse mentre l'altro parve sporgere dall'orbita. Al tempo stesso la pelle di Cuchulain si tinse di scarlatto e lui snudò i denti, così candidi da sembrare le zanne di un predatore, emettendo dal profondo della gola un ruggito gutturale che non aveva nulla di umano.

Ferdiad ebbe l'impressione che il sole, che fino a poco prima splendeva così intenso, si fosse improvvisamente oscurato... o forse il suo chiarore era stato assorbito dai capelli del Mastino, che ora erano avviluppati da un'aura spettrale che emanava verso l'esterno a mano a mano che ogni singolo capello si rizzava sul cranio, terminando con una punta di fuoco. Un terribile bagliore scaturì dal corpo di Cuchulain e il ruggito.... il folle grido di battaglia... echeggiò ancora nell'aria.

Con un solo possente balzo, simile a quello di un salmone che stesse risalendo una cascata, il Mastino andò ad atterrare nel centro esatto del ponte, e gli spettatori sussultarono. Come molti di essi affermarono in seguito, un uomo che stesse correndo alla massima velocità avrebbe impiegato sei passi per arrivare fin là, ammesso che fosse riuscito a mantenere l'equilibrio sulle assi scivolose. I piedi di Cuchulain toccarono però appena quelle assi prima di spiccare un secondo salto: il Mastino non tentò neppure di aggrapparsi alla corda spinosa... colpì il ponte con i piedi e saltò una seconda volta, raggiungendo il lato opposto.

E le terre di Skya.

Gli osservatori raccolti sull'altura sovrastante sollevarono le mani per tracciare un segno di protezione contro gli dèi pericolosi, mentre la creatura che aveva appena oltrepassato il ponte si girava per chiamare il compagno, con voce che era ancora un ruggito inumano.

«Ferdiad! Seguimi!» esclamò, poi scomparve fra gli alberi.

Ferdiad rimase immobile a fissare il ponte, poi sollevò lo sguardo sull'al-

tura: gli spettatori erano scomparsi, in fuga verso le loro case in preda al terrore. Il guerriero pensò che era meglio così, perché non voleva essere visto mentre si toglieva il mantello e se lo avvolgeva intorno alle mani per poi avanzare con cautela sul ponte, aggrappandosi alla corda spinosa e spostando il peso del corpo da un piede all'altro con infinita cautela. Faticando e sudando, Ferdiad riuscì infine a raggiungere il lato opposto.

Cuchulain, che era ormai scomparso fra gli alberi, non lo aveva visto passare, e del resto era assorto in altre preoccupazioni: all'interno del suo corpo alterato, stava infatti lottando per recuperare il controllo di sé, in quanto non voleva che Skya lo vedesse in quelle condizioni. Combattendo per superare il rosso velo della furia, Cuchulain cercò di ritrovare qualche brandello della personalità di Setanta e di aggrapparsi ad esso.

La fortezza di Skya la guerriera era una via di mezzo fra un rozzo accampamento di battaglia e un forte in piena regola. Nessun terrapieno difensivo la circondava, perché simili precauzioni erano rese inutili dalla difesa più che sufficiente già fornita dal mare, ma tutt'intorno ad essa correva una palizzata di pali aguzzi la cui porta era sorvegliata da una guardia. All'interno della palizzata sorgeva una rozza costruzione di pietra e di fango, un edificio dalla forma rettangolare che poteva servire da sala dei banchetti o da casa degli ospiti, intorno al quale era sparso un assortimento di accampamenti nei quali risiedevano gli allievi. I membri del clan di Skya andavano e venivano liberamente attraverso la porta... uomini bruniti dal sole e muscolosi e donne che di certo non ridacchiavano con finta timidezza alla vista di uno straniero. Tutti i passanti riservarono a Cuchulain la stessa occhiata piena di sfida che lui stava ricevendo dalla sentinella di guardia alla porta.

Vestita con una casacca di cuoio che le arrivava a mezza coscia, la sentinella di Skya era una donna, più alta di Cuchulain di tutta la testa e probabilmente anche più pesante di lui. La faccia della guardia era dominata dagli zigomi pesanti, la sua bocca era una linea sottile e severa, intonata agli occhi duri che, come i capelli, avevano il colore del fango. Quegli occhi scrutarono il Mastino da capo a piedi.

«Cosa vuoi qui?» chiese la donna, con voce simile al frantumarsi del ghiaccio.

«Sono stato mandato dal mio padre adottivo, il re dell'Ulster, a completare qui il mio addestramento di guerriero.»

La guardia non parve particolarmente impressionata e con un grugnito ed una scrollata di spalle gli indicò l'edificio di pietra, prima di tornare a

fissare lo sguardo sui boschi.

Cuchulain comprese però che era comunque sempre sotto osservazione e sperò con fervore che il proprio aspetto fosse tornato normale: tratto un profondo respiro, sfilò dal bagaglio la sua lancia preferita, la soppesò e spiccò la corsa in direzione della porta di Skya.

I riflessi della guardia furono troppo lenti di una frazione di secondo: la donna ruotò su se stessa e scattò all'inseguimento di Cuchulain, ma ormai lui aveva scagliato l'arma con tutte le sue forze, trapassando con la sua punta la porta di legno.

Dall'edificio giunse un grido costernato.

La porta si aprì quindi verso l'interno nel momento stesso in cui la guardia afferrava Cuchulain per una spalla.

«Un altro passo e sei morto» intimò la sua voce gelida, e Cuchulain avvertì contro la schiena la pressione della punta di una spada.

«La tua presentazione è stata notevole» commentò un'altra donna, che era apparsa sulla soglia aperta. «È tutto a posto, Uta, lascialo andare. Questo ragazzo può anche aver danneggiato la mia porta, ma non potrebbe mai riuscire a ferire me.»

La donna indietreggiò di un mezzo passo e segnalò a Cuchulain di seguirla.

Il giovane pensò che quella poteva essere soltanto Skya, e se lo spirito racchiuso in lei aveva almeno in qualche misura modellato il suo corpo, allora Skya era stata forgiata dalla propria natura così come Conor mac Nessa era stato forgiato dalla sua. La guerriera aveva corti capelli dello stesso colore della spada di ferro che portava alla cintura, e la sua faccia era segnata quanto la lama dell'arma... entrambe erano state usate fino al logoramento. Una lunga cicatrice le correva lungo la tempia sinistra, contraendo la pelle accanto all'angolo dell'occhio prima di scendere lungo la guancia e di contorcere una narice in un perpetuo sogghigno, sollevando il labbro sottostante. Sul lato destro della mascella spiccava un'altra vecchia ferita, e un profondo avvallamento rimaneva nel punto in cui l'osso era stato asportato. Nel complesso il volto di Skya ricordava una collina erosa dagli elementi dove due ardenti fuochi azzurri bruciavano ancora in fosse profonde.

«Non ho il tempo di istruire i bambini» dichiarò la guerriera.

«Non sono un bambino» ribatté Cuchulain.

«Allora dov'è la tua barba?»

«Sembra che non voglia crescere, ma ti assicuro che per il resto sono un

uomo» garantì il giovane, mentre un muscolo gli si contraeva lungo la mascella.

Un fugace sorriso tremolò sul volto di Skya.

La lancia di Cuchulain era ancora conficcata nella porta, ma il Mastino aveva Testadura alla cintura. Senza distogliere lo sguardo da Skya ed evitando l'errore di guardare verso la spada di lei in modo da avvertirla delle proprie intenzioni, Cuchulain estrasse l'arma con un solo fluido movimento, rapido quanto il suo balzo del salmone, e la puntò fra i seni piatti della guerriera.

«Sono venuto per essere tuo allievo. Se preferisci, però, posso ucciderti dove ti trovi.»

Per la seconda volta, la sentinella che aveva incontrato alle porte lo afferrò per una spalla.

«Credo che il mio visitatore stia dicendo sul serio» commentò però Skya, con voce asciutta. La donna non aveva sussultato neppure in maniera minima, perché era una guerriera che aveva affrontato la morte molte volte e che aveva ormai dimenticato cosa fosse la paura.

La scena parve immobilizzarsi nel tempo e nello spazio, con Cuchulain e Skya entrambi sotto la minaccia di una spada. Nella sala c'erano anche altre persone, ma nessuna di esse osò muoversi.

Poi un allegro fischio proveniente dalla soglia infranse la tensione.

«Vedo che hai già conosciuto il mio vecchio amico Cuchulain!» esclamò Ferdiad. «E che vi state già mettendo reciprocamente alla prova. È un bene, perché lui è un allievo che renderà immortale il tuo nome, guerriera.»

Ferdiad avanzò nella sala come se si stesse addentrando su un campo di gioco per una partita amichevole.

«Uta, sei affascinante e ospitale come sempre» aggiunse, assestando sulla spalla della donna una pacca così forte che Cuchulain sentì la punta della spada slittargli lungo la schiena.

Immediatamente, il Mastino ruotò su se stesso e afferrò la guardia per il polso, sollevando nello stesso tempo un ginocchio in modo da poter colpire il braccio della donna con i muscoli della coscia e costringerla a lasciar andare la spada. L'arma cadde con fragore sul pavimento.

E l'istante successivo Cuchulain sentì il contatto di una seconda lama, ancora più fredda e letale, contro il proprio collo.

«Sei abile, ragazzo» affermò Skya, «ma non quanto me.»

Cuchulain si girò con cautela, per evitare di tagliarsi la gola contro la spada. Per quanto segnata e scheggiata, l'arma di Skya era abbastanza affi-

lata da tagliare un capello in due nel senso della lunghezza.

«Dimmi chi è questo tuo amico, Ferdiad» ordinò quindi la guerriera, senza distogliere lo sguardo da Cuchulain.

«È il Mastino di Cullen, il figlio adottivo del re dell'Ulster.»

«Conor mac Nessa ti manda i suoi saluti» aggiunse Cuchulain, come se fosse stato un gradito ospite che recava doni diplomatici, e si costrinse a sorridere.

Per un altro lungo momento Skya rimase immobile, poi un brontolio cominciò a salirle dal ventre e risalì fino ad eromperle dalle labbra sotto forma di una sonora risata. Abbassando la spada, la guerriera rise di cuore.

«Il tuo amico è così sfrontato che deve essere sovrumano oppure idiota, Ferdiad! In ogni caso... perché ve ne state lì in piedi?» gridò ai servi presenti nella sala. «Portateci un po' di birra!»

Da quel momento Cuchulain ricevette un cordiale benvenuto e l'ospitalità del campo di Skya, che era rozzo anche rispetto agli standard di Dun Dalgan. La donna elargì però ai due giovani un abbondante pasto e rimase alzata a parlare con loro fino a tarda notte.

«Sarò lieta di addestrare il figlio adottivo del re dell'Ulster» disse a Cuchulain, «ed in cambio di quel bracciale d'oro che indossi fornirò anche a Ferdiad un ulteriore corso di perfezionamento, in modo che ti possa tenere compagnia. Un guerriero dovrebbe avere sempre un amico che gli protegge le spalle. Ti avverto, però... in caso di necessità, dovrai essere pronto a combattere per me fino alla morte, perché i miei allievi sono il mio esercito.»

«Hai molti nemici?» domandò Cuchulain.

«Soltanto uno. Siamo necessarie una all'altra, credo. Se non fosse per Ayfa, avrei lasciato arrugginire la mia spada e infiacchire i miei muscoli, ed io le sono utile nello stesso modo. Un tempo, l'ho addestrata personalmente, qui in questa scuola, e ci sono giorni in cui riesce ad essere più abile di me. È ancora giovane, ed è la condottiera di guerra del suo clan, al di là di quelle colline; a volte tenta di rubare il mio bestiame o di catturare la mia gente per renderla schiava, ed a volte io faccio lo stesso con lei. Ho sentito dire che ha alcune nuove giovenche di qualità che ha acquistato da qualche parte... e non mi dispiacerebbe appropriarmene.»

«Ayfa è giovane» aggiunse Ferdiad, a beneficio di Cuchulain, «ma è una brava combattente, capace di staccarti la testa con la spada prima che tu possa avvicinarti abbastanza da godere del suo corpo.»

L'addestramento sarebbe iniziato il mattino successivo. Per la notte, Cu-

chulain e Ferdiad si videro assegnare un posto per dormire vicino ad un fuoco acceso in un cerchio di pietre, accanto all'entrata principale della fortezza, un accampamento già utilizzato da sei guerrieri provenienti dalla Gallia. Quando i due nuovi venuti si insediarono fra loro, i Galli insistettero per scambiare con loro presentazioni e informazioni sulla rispettive storie personali.

«Siamo giunti attraverso il mare aperto» spiegò il loro capo, usando una variante della lingua madre celtica da cui erano derivati tanto il gallico quanto il gaelico. «Per arrivare qui ci siamo aperti un varco combattendo attraverso le terre dei Britanni, perché abbiamo giurato di riportare alla nostra tribù i segreti dell'arte di addestramento di questa donna così famosa.»

Fama, pensò con invidia Cuchulain. *Hanno sentito parlare di Skya perfino in Gallia... dovunque si trovi.*

La fama di Skya si era però estesa ancora più lontano. Il giorno successivo arrivò infatti un nuovo allievo, un uomo che parlava una lingua che nessuno riusciva a comprendere. A gesti e con una serie di versi gutturali, l'uomo spiegò di aver viaggiato per un gran numero di notti e di essere originario delle cupe foreste della Teutonia, a nordest della Gallia. Il nuovo venuto era una figura davvero esotica: sulla testa squadrata portava un elmo di bronzo sovrastato dall'immagine di un grosso cinghiale, vestiva di pelli non conciate, sembrava insensibile al freddo, mangiava quantità incredibili di cibo, e si limitava a sorridere quando qualcuno rimaneva ferito durante gli addestramenti.

I Galli, che non amavano i Teutoni, badarono con cura ad evitarlo.

«Non si lava» commentò Ferdiad, arricciando il naso con disgusto. «Neppure i Galli si lavano molto, ma non puzzano quanto lui, e sostengono inoltre che la gente della sua tribù si accoppia con gli orsi.»

Tutti dimostrarono però un salutare rispetto per la forza e la ferocia che il Teutone dimostrava nelle competizioni.

Skya era un'insegnante esigente e dura. All'inizio, ordinò a Cuchulain di mostrarle ogni modo a lui noto per maneggiare la lancia e la spada e trovò delle pecche in ognuno di essi. Anche se il Mastino riusciva a correre più in fretta di ogni altro allievo, la donna dichiarò che la sua velocità non era sufficiente, e non rimase impressionata neppure dal suo balzo del salmone.

«Più in alto, con più forza, più in fretta» incitava continuamente, e il Mastino si adeguò alle sue richieste, traendone piacere e sentendosi lusingato che qualcuno fosse disposto a pressarlo nella misura in cui lui lo desiderava. Questo dimostrava che la donna era sicura del suo talento.

Ogni giorno, nuove capacità si vennero ad aggiungere al suo repertorio. Skya gli insegnò tre decine di passi con cui tenersi lontano dalla spada del nemico e tre decine di fendenti con cui squarciare il corpo dell'avversario. Gli insegnò la danza dello scudo... l'arte di danzare sul bordo di uno scudo che ruotava scagliando al tempo stesso delle lance con precisione... e la camminata sulla corda, che consisteva nel tenersi in equilibrio su una corda legata all'altezza della spalla di un uomo e nel combattere al tempo stesso contro un avversario che cercava a sua volta di non cadere dalla fune.

«Queste sono le arti in cui devi divenire un maestro per il duello dei campioni» spiegò Skya. «Il combattimento in battaglia non significa sempre uccidere. La gente si trova spesso in disaccordo, ma se ci uccidessimo a vicenda per ogni piccola lite presto non resterebbe più nessuno in vita.»

'Di conseguenza, esiste il duello dei campioni. Essere nominato campione dal suo re o dal suo clan è il massimo riconoscimento che un uomo possa ricevere, perché da quel momento l'onore del clan diventa una sua responsabilità. Infatti quando entrambe le parti convengono di risolvere una questione mediante il duello dei loro campioni e di attenersi al suo esito, un solo uomo determina il risultato di una guerra.

'Se aspiri a diventare un giorno un campione, Cuchulain, devi imparare ad abbagliare i tuoi avversari, perché gli uomini si lasciano sconfiggere più spesso dall'intimidazione che da una spada. Costringi un avversario a baciare l'erba e lo avrai battuto... e con lui i suoi sostenitori... anche se non lo avrai ucciso.

'Non sto dicendo che si possa sperare di fare di te un campione, bada bene. Può darsi che tu abbia ben poco talento...

Nel pronunciare quelle parole Skya eseguì un affondo a sorpresa con la spada che le era apparsa in mano come per magia, e soltanto i rapidissimi riflessi che la donna aveva recentemente sviluppato in lui permisero a Cuchulain di balzare fuori tiro prima di essere sventrato.

Skya era davvero una maestra esigente.

Cuchulain era deciso a non fare mai ricorso alla Furia. All'interno di quel gruppo, in cui tutti stavano lavorando con tanta dedizione e in cui l'abilità era tutto, lui si sarebbe sentito umiliato dal vantaggio che la Furia gli avrebbe dato.

A mano a mano che condividevano quell'esperienza, l'amicizia esistente fra lui e Ferdiad andò approfondendosi. Sul terreno di addestramento, il figlio di Daman abbandonava i suoi modi allegri e noncuranti, sforzandosi di tenersi in tutto alla pari di Cuchulain, e di giorno i due erano sempre in

furiosa competizione, mentre di notte dormivano uno accanto all'altro sotto i mantelli per condividere il calore, e quando la temperatura non era troppo fredda Ferdiad dormiva senza la sua armatura.

Ferdiad non tentava mai di intrudere nei pensieri personali di Cuchulain, ma era sempre interessato ad ascoltare se il Mastino aveva voglia di parlare; non giudicava, avanzando un'opinione soltanto se gli veniva richiesta, e sapeva quando ricorrere ad uno scherzo per spezzare un'atmosfera divenuta troppo solenne.

All'interno di quell'armatura di corno, Cuchulain aveva trovato un amico per tutta la vita.

In cambio, lui forniva a Ferdiad la sfida di cui aveva bisogno.

«Se non ci fossi tu, io sarei il migliore della scuola» commentò Ferdiad, una mattina di pioggia.

«Sei geloso?»

«No, sono grato, perché mi hai spinto ad essere ancora migliore di quanto credessi di poter mai diventare. Adesso sono impressionato di me stesso.»

«È perché stai vedendo Ferdiad attraverso gli occhi di Cuchulain» replicò il Mastino, in tono sommesso.

«Davvero? È per questo che vedo tutto grigio?»

Entrambi scoppiarono a ridere.

In certi momenti, Cuchulain ricadeva nell'antica abitudine della contemplazione solitaria, che Ferdiad aveva imparato a riconoscere e a rispettare. Una volta, gli capitò di accorgersi d'un tratto che stava parlando a vuoto e che il suo compagno aveva lo sguardo fisso nel nulla.

«Dove sei, Mastino?» chiese.

«Ah...» sussultò Cuchulain, «stavo soltanto girovagando alla ricerca del mio prossimo pensiero.»

«Mmmm» mormorò Ferdiad, ritirandosi con tatto e lasciando solo Cuchulain. C'erano occasioni in cui quel ragazzo bruno aveva *bisogno* di stare solo.

E la loro amicizia continuò a crescere, cementata dalla profonda intimità di giorni di cameratismo e di notti trascorse scambiandosi confidenze.

In altri luoghi, in altre stagioni, Cuchulain si sarebbe trovato in futuro a ripensare a qualche avventura che loro avevano condiviso e a sollevare lo sguardo aspettandosi di incontrare quello di Ferdiad. E si sarebbe spazientito con altri che avevano bisogno di farsi spiegare nei dettagli qualcosa che Ferdiad avrebbe compreso all'istante. E quando si sarebbe trovato cir-

condato dai nemici, avrebbe sempre voluto Ferdiad a proteggergli le spalle.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, un corriere fece irruzione nella fortezza.

«Ayfa ha attaccato un uomo del tuo clan, Skya, ed ha rubato la sua mandria!»

«Ci sono stati feriti fra la mia gente?» domandò Skya, serrando i pugni.

«Un uomo è stato colpito alla schiena da una lancia. Prima di morire ha detto di aver sentito una risata di donna nel momento in cui è stato ferito.»

«Una lancia nella schiena» ripeté Skya, con disgusto. «Vedo che ho ancora alcune lezioni da impartire ad Ayfa. Preparatevi per la battaglia» ordinò quindi ai suoi allievi. «E tu, Cuchulain, vieni con me: è tempo che tu incontri la Gae Bulga.»

«Cos'è la Gae Bulga?» sussurrò Cuchulain a Ferdiad, con un angolo della bocca.

«Non lo so. Forse è un dono speciale per te, come la mia armatura.»

Skya condusse Cuchulain da solo sul terreno di addestramento, un campo dal suolo abbondantemente calpestato sui cui alcune volte i suoi allievi giocavano a palla dopo aver concluso i compiti della giornata. Quell'area era la sola parte della fortezza di Skya che fosse tenuta con efficienza, perché la guerriera insisteva sempre perché le armi e l'equipaggiamento da battaglia venissero puliti a dovere ed era pronta a spezzare le dita a chiunque si fosse dimostrato negligente con le proprie attrezzature. A parte questo, lei era indifferente a quanto la circondava, nello stesso modo in cui un guerriero può esserlo nei confronti di un telaio.

Sul campo vuoto, Skya si pose di fronte a Cuchulain. Essendo in tenuta da combattimento, la donna portava soltanto un corto gonnellino di cuoio intorno ai fianchi e una fascia per tenere i capelli lontano dagli occhi; i suoi seni erano piatti come fiasche vuote e i muscoli del torace erano sviluppati quanto quelli di un uomo.

A volte, Cuchulain e Ferdiad avevano provato ad avanzare supposizioni su quale genere di uomo avrebbe mai osato accoppiarsi con una donna del genere, e tuttavia era risaputo che una volta Skya aveva avuto una famiglia e nel campo correvano voci relative ad un suo antico e misterioso amante.

Deve essere stato molto tempo fa, pensò ora Cuchulain.

Skya sollevò l'arma che stringeva in una mano in modo che lui la potesse scorgere con chiarezza: era una lancia dalla forma strana, con l'asta di lucido legno di frassino. La testa della lancia era di bronzo con intarsi in

argento, ma aveva uno strano bagliore fra il rosso e l'oro e terminava con tre punte con barbigli applicati mediante cardini su ciascuna di esse. L'arma era un capolavoro di abilità artigianale e di crudeltà.

Cuchulain non riuscì a staccare lo sguardo da essa.

«Come ne sei venuta in possesso?» chiese.

«È un tributo che mi è stato elargito, molto tempo prima che tu nascessi. L'ho conservata a lungo, perché desideravo darla a qualcuno che potesse utilizzarne la magia.»

«Magia?» ripeté Cuchulain, adocchiando ora la lancia con sospetto.

«La Gae Bulga è un'arma unica. È la Lancia Invincibile, usata un tempo dai Tuatha de Danann.»

«Non la voglio» affermò Cuchulain, indietreggiando di un passo.

«Può darsi che io non possa dartela» ribatté la donna. «Nessun essere mortale è mai stato in grado di piegarla alla propria volontà, neppure io ci sono riuscita. Ti darò la Gae Bulga soltanto se dimostrerai di saperla controllare, perché questa è la prova richiesta dall'arma stessa. Avanti, prendi!»

Senza preavviso, Skya scagliò la lancia contro Cuchulain.

La Gae Bulga volò con un ronzio simile a quello di uno sciame di api, una vibrazione sommessa e pericolosa, muovendosi però troppo in fretta perché il suono potesse mettere sul chi vive la vittima, che sarebbe stata colpita prima di avere il tempo di udirlo.

Cuchulain tentò di gettarsi fuori della traiettoria dell'arma, ma il suo sforzo risultò superfluo, perché nonostante la mira infallibile di Skya la lancia cadde ai suoi piedi senza sfiorarlo. Il giovane la fissò, senza però toccarla.

«Cosa c'è di tanto speciale in questa Gae Bulga?» chiese. «Io non le ho visto fare nulla.»

«Non fa nulla per me, ma so cosa dovrebbe fare e posso insegnarti a usarla. Se riuscirai dove gli altri hanno fallito, l'arma sarà tua. Con il suo possesso, nessuno ti potrà negare la posizione di campione, perché la Gae Bulga ti renderà invincibile. Forse non avrei dovuto tenerla tanto a lungo...»

Gli occhi della guerriera si oscurarono mentre lei ricordava tutto il tempo che aveva trascorso su quello stesso campo, cercando di dominare un'arma che non voleva essere dominata.

Skya non avrebbe saputo spiegare perché stava offrendo la Gae Bulga a Cuchulain: forse si trattava di istinto, pensò, e del resto lei era sopravvissu-

ta così tanto proprio grazie all'istinto.

Anche se una parte di lui non voleva farlo, Cuchulain si trovò a raccogliere la lancia, perché nessun guerriero avrebbe potuto resistere alla tentazione di darle almeno un'occhiata.

Se avrai successo dove gli altri hanno fallito...

Doveva sapere.

Più tardi, quello stesso giorno, i due rientrarono dal terreno di addestramento. La stanchezza traspariva dal volto teso e dagli occhi infossati di Skya, ma Cuchulain vibrava di energia inquieta.

E stringeva in pugno la Gae Bulga.

Quella notte, mentre giacevano avvolti nello stesso mantello, Ferdiad gli chiese:

«Parlami di quella lancia, Cuchulain.»

Il Mastino lottò per trovare le parole giuste.

«E... è viva. Quando l'ho raccolta per la prima volta, ho avuto l'impressione che mi conoscesse.»

Fu scosso da un brivido di disgusto, che non passò inosservato al suo compagno.

«Non ti piace, vero?»

«È difficile rispondere a questa domanda, Ferdiad, e il fatto che mi piaccia o meno non sembra avere importanza. La lancia mi permette di controllarla, il che è una cosa che nessun altro può fare. Quando la sollevo, mi dice come vuole essere lanciata, e posso sentire i suoi comandi che mi scorrono attraverso il braccio o perfino attraverso i piedi, se eseguo i passi del lancio e la scaglio stando bilanciato sulle punte.»

'Se prendo di mira con essa un bersaglio vivente, uomo o animale che sia, la Gae Bulga lo segue per quanto esso possa schivare e deviare. Una volta che io scelgo il bersaglio e la scaglio, essa cerca la vittima di propria iniziativa e niente la può evitare.

'Così come niente può sopravvivere ad essa. Quei barbigli a cardine si aprono dentro il corpo della vittima e l'arma non può essere estratta dalla parte da cui è entrata: deve essere spinta attraverso il corpo e tirata fuori dalla parte opposta... e si trascina dietro i visceri. Una volta che io ho scagliato la Gae Bulga, il mio bersaglio non ha nessuna possibilità di salvezza, ed è proprio questo che non mi piace, Ferdiad: dove va finire lo scontro leale fra pari?

«E dov'è lo scontro leale quando tu usi la Furia?» controbatté il suo ami-

co.

Cuchulain rimase in silenzio per qualche tempo.

«Non sono obbligato ad usare nessuna delle due cose contro Ayfa» osservò infine. «Posso vincere anche senza di esse.»

Cercò quindi di dormire, ma il sonno continuò a negarglisi, mentre continuava a rivivere senza posa nella mente il primo momento in cui aveva tenuto in mano la Gae Bulga: quella era di certo un'arma magica... e Cuchulain temeva la magia e ne diffidava. Ma la magia aveva risposto a qualcosa che era dentro di lui e di cui non voleva ammettere l'esistenza.

Nel sollevare la lancia e nello scagliarla, gloriandosi della consapevolezza che essa era disposta ad obbedirgli, Cuchulain aveva accettato la magia, ed ora era costretto a giacere insonne, intento a riesaminare la propria vita alla luce di quella scoperta che aveva fatto su se stesso.

La scoperta che aveva sempre voluto evitare di fare.

12

Nella casa di Forgall l'Astuto, Emer si dedicava al suo lavoro di cucito e aspettava. Le sue giornate non erano vuote, perché lei e sua sorella dovevano assolvere i doveri che erano appartenuti alla madre, morta da tempo. Si dovevano alzare all'alba per l'accensione iniziale del fuoco, un compito che non poteva essere affidato a nessun servitore, in quanto il fuoco, l'acqua e la terra erano sacri ed erano una responsabilità della donna che occupava il posto principale nella famiglia. Di conseguenza, Emer e Derfogall si dividevano quelle mansioni, e mentre una di esse accendeva il fuoco l'altra andava al pozzo a prendere la scorta d'acqua della mattina.

Le due sorelle partecipavano anche alla preparazione del cibo, sebbene il locandiere avesse un sufficiente numero di servi a cui assegnare quei lavori che erano considerati troppo umili per una donna di nobile nascita, e dovevano badare inoltre che la casa degli ospiti fosse sempre in ordine e che una brocca di birra ed una di latte fossero sempre a disposizione degli eventuali viaggiatori di passaggio. Per i Gael, infatti, l'ospitalità era sacra quanto il fuoco, l'acqua e la terra.

Ogni volta che entrava nella casa degli ospiti, Emer indugiava un momento sulla soglia, rivedendo Cuchulain là, con lei.

Anche se manteneva attiva la locanda per ordine del re, Forgall provvedeva al proprio sostentamento personale come facevano tutti gli altri uomini, allevando bestiame e barattando i prodotti della propria terra; gli altri

allevatori gli facevano visita di frequente oppure lo invitavano presso di loro per discutere della riproduzione del bestiame, perché le sue mandrie dal lucido pelo nero erano molto ammirate.

Nella stessa misura in cui lo era la sua figlia minore.

Lugaid mac Ros, un condottiero di carri del Munster, aveva trascorso la stagione del sole viaggiando per tutta Erin alla ricerca di capi da riproduzione da acquistare e di spose per se stesso e per i suoi seguaci. Nella propria terra, infatti, quelle erano cose che si potevano ottenere soltanto combattendo, quindi era più conveniente importare sangue fresco mediante un acquisto diretto. A questo scopo, Lugaid stava viaggiando con un seguito di parecchi carri carichi di preziosi materiali di scambio.

Forgall l'Astuto ne fu adeguatamente impressionato.

«Quello è un marito degno di te» osservò, indicando il condottiero ad Emer.

Aveva però scelto il momento sbagliato, perché la notte precedente la luna piena aveva pervaso Emer del ricordo di Cuchulain, al punto che le era parso di sentire ancora il suo respiro sul proprio volto.

«Mostra Derfogall al nostro visitatore, non me» ribatté.

Quella mancanza di ospitalità irritò suo padre.

«Lui ha già visto Derfogall e non gli è piaciuta... a quanto pare è un uomo dai gusti molto difficili. È stato perfino ad Emain Macha e non ha visto nulla che lo soddisfacesse, ma là qualcuno gli ha parlato di te ed è per questo che è venuto. È un condottiero, Emer... c'è bisogno che te lo ricordi? Ha una grande fortezza e un contingente di armigeri.»

«Hmmm» borbottò Emer.

«Insisto perché tu venga nella sala a conoscere quest'uomo.»

Emer si alzò in piedi e piantò le mani sui fianchi: come suo padre ben sapeva, quando voleva riusciva ad essere terribilmente cocciuta.

«La tradizione richiede che mia sorella si sposi per prima.»

«Non m'importa un bel niente della tradizione!» gridò Forgall, di rimando. «Ti ho già detto che quest'uomo è ricco e che non vuole Derfogall! Lui vuole vedere te, ed è disposto ad offrire un prezzo nuziale elevato, se ti troverà all'altezza delle descrizioni che ha sentito.»

Ma Emer aveva ereditato da sua padre la propria cocciutaggine. Sapendo che non poteva evitarlo, raggiunse con riluttanza la casa padronale e la sua camera, dove si lavò e si riordinò prima di recarsi nella sala. Una sola occhiata a Lugaid le fu sufficiente: i suoi occhi non erano quelli di Cuchulain, la sua bocca non era quella di Cuchulain. Lugaid era soltanto un gros-

so e rude allevatore di bestiame dalla faccia arrossata.

«Cosa ne pensi, Lugaid? La ragazza non è proprio come te l'avevo descritta?»

«Tua figlia mi riempie davvero lo sguardo, Forgall» convenne Lugaid, scrutando Emer da testa a piedi come avrebbe fatto con un capo di bestiame offertogli in vendita.

In quella situazione, altre donne avrebbero sorriso per mostrare la salute dei loro denti e la piacevolezza della loro indole, ma Emer si limitò a fissare Lugaid con freddezza, senza tentare minimamente di affascinarlo.

Un atteggiamento che accentuò l'interesse di lui.

«La tua Emer mi piace, Forgall» decise l'allevatore. «Ha qualche altra parente che le somigli... a parte la sorella maggiore, è ovvio? Ho dodici robusti compagni che sono a loro volta in cerca di una moglie. Sono uomini facoltosi e il tuo clan si arricchirebbe con i prezzi di nozze.»

«Queste sono notizie eccellenti» dichiarò Forgall, con un sorriso da volpe. «Ultimamente ho subito alcune... ah... spese impreviste e la tua offerta giunge davvero al momento propizio.»

«Non per me» intervenne Emer.

«La discussione è fra me e il mio ospite» ribatté suo padre, scoccandole un'occhiata di ammonimento che lei ignorò, poi tornò a girarsi verso Lugaid e aggiunse: «Donne! Non sanno mai capire qual è il loro bene. Tu però sembri un uomo esperto che ha viaggiato molto, mac Ros, proprio come lo sono io, e confido che saprai controllare una donna di carattere.»

«Non intendo essere controllata... non da lui» dichiarò Emer.

«Un momento, non scateniamo una lite in famiglia!» esclamò Lugaid, sollevando una mano. «Non voglio farti del male, ragazza, e del resto non sei una serva, quindi non potrei fare nulla senza il tuo consenso. Mi trovi tanto disgustoso?»

Il suo volto era aperto e schietto, ed Emer si rese conto che in effetti quello era un ottimo candidato alla sua mano.

Ma non era Cuchulain.

I suoi modi comunque si addolcirono, perché non poteva biasimare Lugaid per il fatto che esisteva un solo Mastino. E non voleva creare un nemico a suo padre.

«Finché non ti ho visto, ho creduto di essere libera di prendere marito, ma ora so che non è così.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sto dicendo che se potessi sposare un uomo che non fosse il Mastino di

Cullen sposerei te, e ti sono grata per la tua offerta.»

«Tua figlia è già sposata?» tuonò Lugaid, fronteggiando Forgall. «Se hai cercato di imbrogliarmi...»

«Non sono sposata» si affrettò a specificare Emer, «o almeno non ho scambiato una promessa con nessuno. Il mio Mastino è lontano ed io devo aspettare che torni da me... ma mi accorgo ora che anche se non dovesse tornare questo non farebbe nessuna differenza: io sono sua e soltanto sua. Mi dispiace, Lugaid mac Ros» concluse, in tono gentile.

«Una simile devozione ti rende più desiderabile che mai» replicò Lugaid, «sfortunatamente per me.» Poi il nome menzionato da Emer si registrò nella sua mente. «Il Mastino di Cullen? *Cuchulain?*»

Il bagliore improvviso che apparve sul volto di Emer fu la sua risposta.

Per un momento, Lugaid rimase perfettamente immobile. Cuchulain. Un nome da temere. Essendo appena stato ad Emain Macha, Lugaid aveva sentito parlare parecchio di Cuchulain.

E Lugaid era coraggioso, ma non era stupido.

«Se tua figlia ha già dato la sua devozione ad un altro, non c'è altro da aggiungere» disse quindi a Forgall. «Cercherò una moglie in un altro clan, e così anche i miei uomini.»

Non appena Lugaid se ne fu andato, Forgall prese a inveire contro la figlia.

«Come hai potuto farmi questo? Sai cosa era disposto a darmi quell'uomo? Mi sei costata molto cara, per amore di una folle creatura che non rivedrai mai più!»

«Non puoi essere certo che non lo rivedrò» obiettò Emer, lottando per mantenere la calma.

«Invece posso!» esclamò Forgall, in preda all'ira, agitando il pugno davanti al volto della figlia. «Quelle spese impreviste a cui ho accennato a Lugaid sono servite a garantire che Cuchulain non torni ad Erin... e se per qualche miracolo dovesse tornare lo stesso, i tuoi fratelli lo uccideranno, oppure provvederò io personalmente a decapitarlo!»

Emer si avviò per lasciare la sala.

«Dove stai andando? Non ho finito di parlarti.»

Ignorandolo, la ragazza uscì dalla sala e continuò a camminare fino alla propria stanza, costringendo così Forgall a correrle dietro per poter portare avanti la sua sfuriata. Con incredulità, il locandiere vide la figlia che cominciava a riporre in una sacca i suoi oggetti preferiti.

«Dove stai andando?» le chiese di nuovo.

«Intendo lasciare questa fortezza» spiegò Emer, ripiegando un abito e infilando in un sacchetto i gioielli che più le erano cari.

«Una donna nubile non può lasciare la protezione di suo padre!»

«Come hai detto tu stesso, non m'importa un bel niente della tradizione» replicò la ragazza, senza interrompere i suoi preparativi.

Forgall cercò di cambiare tattica.

«Non vorrai davvero lasciarmi, mia cara, amata figlia...»

«Ti ho già lasciato per metà. Non intendo rimanere in un posto dove Cuchulain non è il benvenuto.»

Il cervello di Forgall analizzò freneticamente tutte le eventualità. Sarebbe stata per lui una fonte di terribile imbarazzo se si fosse venuto a sapere che sua figlia se n'era andata per un motivo diverso dal matrimonio, e poi la amava davvero. Paragonata ad Emer, Derfogall era secca e spenta: Emer aveva ereditato il volto della madre morta.

«La questione può essere risolta senza che tu lasci il mio tetto» suggerì, con voce mielata. «Non avevo idea che Cuchulain ti stesse tanto a cuore.»

«Davvero?» ribatté lei, gelida. «Allora perché hai tentato di ucciderlo? Lo sapevo già da tempo, prima che tu lo ammettessi, poco fa. È a questo che sono servite quelle giovenche, vero? Le hai mandate a qualcuno in pagamento perché uccidesse Cuchulain, magari a qualcuno sull'isola di Skya.»

Forgall si disse che sua figlia doveva aver sentito qualche conversazione, magari quella che lui aveva avuto con il rappresentante che aveva mandato a comprare l'incantesimo dal druido e a consegnare le giovenche a...

La mia Emer è molto astuta, pensò, con un misto di orgoglio e di irritazione.

«Ciò che è fatto si può disfare» affermò, ad alta voce.

«E come? Puoi rimettere un pulcino nell'uovo?»

«Manderò immediatamente l'ordine che non si deve torcere un solo capello a Cuchulain, ma tu riponi le tue cose, Emer, e promettimi che rimarrai con me fino a quando Derfogall non si sarà sposata. Allora...»

Emer lo fissò negli occhi, inflessibile.

«E se Cuchulain fosse già morto?» domandò.

Cuchulain non era morto, ma in effetti un complotto era stato ordito con cura per ucciderlo.

Quando il suo secondo in comando, Ongus il Calvo, le riferì che nel campo di Skya erano in corso i preparativi per la battaglia, Ayfa sorrise

con soddisfazione, compiaciuta che Skya avesse abboccato all'esca.

«Pensavo che la nostra mossa avrebbe attirato allo scoperto quella vecchia lupa e i cuccioli che addestra» commentò. «Uno di loro è il ragazzo che dobbiamo eliminare, Ongus.»

«Sarà facile da uccidere?»

«A quanto ho saputo, il druido è stato pagato con alcune pelli conciate perché elaborasse un incantesimo diretto a privarlo dei compagni che avrebbero potuto proteggergli le spalle» replicò Ayfa. «Comunque non ha importanza. Lo abbatteremo in ogni caso, per quanto possa essere abile nel combattere: ci sono state pagate alcune buone giovenche per questo lavoro, e l'onore richiede che lui muoia.»

Ongus il Calvo si massaggiò il ventre. La carne di vacca era una rara prelibatezza su quell'isola, il cui stentato foraggio non era adatto all'allevamento, e l'acquisto delle giovenche era servito a rinforzare la posizione di Ayfa in seno al suo clan e ad alimentare la sua ambizione personale... quella di impadronirsi della fortezza di Skya e della sua scuola per eroi non appena la presa della donna più anziana si fosse sufficientemente indebolita. Ayfa era giovane, ed aveva grandi sogni.

La donna si preparò metodicamente allo scontro imminente. L'uso dei carri da guerra era sconosciuto nell'isola, dove si combatteva esclusivamente a piedi, fianco a fianco, con corte spade di ferro e con lance. Ayfa possedeva anche un'altra arma, una daga iberica con la lama triangolare: in un corpo a corpo, quella daga poteva praticare nel petto di un uomo un buco abbastanza largo da infilarvi la mano e strappare il cuore.

Ayfa si era guadagnata duramente la posizione di condottiero del suo clan.

Quando fu pronta, sul suo volto apparve un sorriso ferino allorché da lontano le giunse all'orecchio il suono delle trombe di guerra di Skya.

«Vieni a me, giovane Cuchulain» mormorò in tono sommesso.

Era la mattina della battaglia, una tromba stava chiamando e la luce dell'alba era tinta di sangue. L'entusiasmo pervase le vene di Cuchulain: nessuna giornata aveva un profumo buono quanto quello della mattina di una battaglia, quando una farinata di orzo e semi di lino aveva un sapore migliore di un pezzo di carne arrostito sullo spiedo di un re. Ogni senso era teso al massimo, ogni nervo vibrava.

La mattina di una battaglia era quando più un uomo si rendeva conto di essere vivo.

Mentre si avviavano con gli altri, lui e Ferdiad si scambiarono un sorriso, correndo con le armi spianate in direzione di una lontana altura su cui si poteva scorgere la sottile linea degli avversari, che stavano procedendo a loro volta con passo spedito.

«Richiedi un duello singolo, ed io sarò il tuo campione» disse Cuchulain a Skya.

«Spetta a me decidere, non a te» ribatté la donna, ma un lampo di approvazione le attraversò lo sguardo e un momento più tardi lei piegò le mani a coppa intorno alla bocca per permettere alla sua voce di colmare lo spazio fra i due schieramenti, gridando: «Richiediamo un duello fra campioni!»

«Non abbiamo un guerriero tanto insignificante da poter essere affrontato dal vostro uomo migliore» gridò qualcuno, di rimando.

Skya arrossì e Cuchulain accarezzò l'impugnatura di Testadura.

«Allora affronterò da solo tutti i vostri uomini contemporaneamente!» gridò il giovane.

«E morirai da solo» giunse la risposta.

Una figura si staccò dalla massa di guerrieri al riparo dietro gli scudi sollevati, e pur non riuscendo a distinguere bene il volto dell'avversario, Cuchulain avvertì qualcosa di strano nella sua voce.

«Chi mi minaccia?» volle sapere.

«Mi chiamo Ayfa.»

«Ed io sono il Mastino di Cullen!» esclamò allora Cuchulain, in tono di sfida.

«Proprio l'uomo che volevo» sorrise Ayfa. «Sei già morto.» E spiccò la corsa verso di lui, gridando ad Ongus, da sopra la spalla: «Se per qualche disavventura dovessi cadere, uccidilo.»

L'udito acuto di Cuchulain gli permise di udire quello sconvolgente ordine... uccidere un campione vittorioso!

Si avvicinò quindi ad Ayfa con cautela, mentre i due contingenti formavano un largo cerchio intorno a loro, tenendosi a distanza. Quella era la prima volta che Cuchulain si trovava di fronte una donna che aveva l'effettiva intenzione di ucciderlo, e affrontarla in un duello personale gli rendeva la cosa ancora più difficile.

«Le donne sono più letali degli uomini» aveva ammonito Skya, «perché gli uomini combattono soltanto per la vittoria, mentre le donne lottano per la sopravvivenza, che è la meta più difficile da raggiungere.»

Vista da vicino, Ayfa era sorprendente, perché non somigliava per nulla a Skya: le sue guance erano floride, le labbra piene, i muscoli erano avvolti

da una pelle candida. Soltanto il suo grido di guerra era selvaggio... come lo era anche l'insolita arma a forma di cuneo che lei stringeva in pugno.

Cuchulain avvertì un'iniziale riluttanza ad attaccarla: quella era una donna, una donatrice di vita... quando Ayfa arrivò ad una lancia di distanza da lui, Cuchulain spiccò un salto e la colpì al torace con entrambi i piedi. L'aria le esplose con violenza dai polmoni e Ayfa cadde all'indietro; dal canto suo, Cuchulain atterrò e si rialzò prima che lei riuscisse a sollevarsi su un ginocchio, e si girò di scatto per fronteggiarla, sollevando lo scudo.

Ayfa si alzò, tossì, eseguì una finta sulla sinistra e schivò sulla destra con una mossa rapida ed esperta, insinuandosi sotto lo scudo di lui nel tentativo di raggiungerlo sotto l'ascella con la daga.

Cuchulain si buttò di lato, ma sentì lo stesso l'arma che gli trapassava la pelle e gli lacerava superficialmente la carne. Il fatto di non essere riuscita ad uccidere la sua vittima ebbe tuttavia l'effetto di far abbassare momentaneamente la guardia ad Ayfa: fino ad allora, ben pochi uomini erano stati abbastanza abili da sfuggirle, ed ora Cuchulain si era portato chissà come alle sue spalle. Ayfa ruotò su se stessa.

«Ti sfido alla danza del fuoco, a camminare sulla corda o alla danza dello scudo» la provocò Cuchulain. «Scegli quello che preferisci.»

«Ho soltanto intenzione di ucciderti» ribatté lei, cupa, scrollando il capo.

Accoccolatasi in avanti in posizione difensiva, prese a disegnare l'aria con la spada dinanzi a sé: l'arma sembrava una cosa viva. Cuchulain si proibì di lanciare una rapida occhiata in direzione del portalancia a cui era stata affidata la Gae Bulga, perché era deciso a concludere quel duello secondo le tradizioni... le tradizioni dei campioni... indipendentemente da tutto quello che avrebbe potuto fare Ayfa.

D'un tratto, la donna spostò la daga dalla destra alla sinistra, usando entrambe le mani con la stessa abilità, ma Cuchulain la imitò con pari destrezza, negandole il vantaggio di essere ambidestra. I loro sguardi s'incontrarono al di sopra degli scudi.

Gli occhi di Ayfa erano azzurri come il cielo.

E mentre Cuchulain li stava ancora fissando, la donna oltrepassò il suo scudo con una spallata, cercando di colpirlo al cuore.

L'unico modo per fermarla era ucciderla.

Dal momento che Ayfa era troppo vicina perché potesse saltarle sopra, Cuchulain le passò sotto, piegando un ginocchio a terra e colpendola allo stomaco con la testa. Questa volta la donna non cadde, perché il suo stomaco era duro quanto il cranio del Mastino, ma la letale lama iberica man-

cò il bersaglio una seconda volta ed Ayfa perse la calma, cominciando a menare folli fendenti mentre lui scattava di nuovo in piedi. A poco a poco, la donna ritrovò però il controllo quanto bastava per avanzare sotto la protezione dello scudo fino a tornare ad essere abbastanza vicina da colpire. Cuchulain descrisse un mezzo giro su se stesso per attribuire maggior forza al suo fendente, poi calò Testadura con tale violenza da tagliare un uomo in due.

La spada vibrò attraverso l'aria, perché adesso Ayfa si era spostata su un lato, scivolando rapida sulle punte dei piedi, e si stava facendo beffe di lui con una risata.

Quella risata le costò la vittoria, perché risuonò dura e aspra quanto il grido di un corvo, e Cuchulain l'aspirò in sé come un alito vitale: una risata per salvarsi la vita, per evocare la furia della battaglia...

La Furia fluì dentro di lui, pervadendolo da testa a piedi e avvolgendo il mondo in una luce rossa. Adesso Ayfa sembrava muoversi con la stessa pesantezza di un grosso pesce in una polla fangosa, e lui le saettò intorno, più rapido del pensiero.

Balzo, fendente, un balzo indietro... labbra scarlatte si aprirono sul braccio di Ayfa, riversando sangue.

Cuchulain stava ora combattendo avvolto in una rossa nube di estasi, e tuttavia una fredda e razionale area del suo cervello non si lasciò contagiare e calcolò il punto esatto, a mezzo pollice dal mento, dove lui avrebbe dovuto colpire la donna per farle perdere i sensi.

«Se inclini la traiettoria del colpo nel modo giusto» gli aveva insegnato Fergus, una volta, «puoi rompere la mascella dell'avversario nel punto dell'impatto ed evitare di rovinarti le nocche.»

Un frammento del suo io lo rammentò; un frammento del suo io continuava ad essere riluttante ad uccidere una donna.

Sotto l'impatto del colpo di Cuchulain, la testa di Ayfa si spostò lateralmente e lei crollò priva di sensi, con la bocca aperta.

Il Mastino la superò con un balzo e si scagliò contro i suoi sgomenti guerrieri, ruggendo per la bramosia di soddisfare la sua Furia non ancora placata.

Quando riprese conoscenza, Ayfa trovò Skya accoccolata sui talloni accanto a lei, intenta ad osservarla. Anche se Skya le aveva fasciato il braccio, Ayfa si sentiva tutt'altro che bene e le sembrava di avere la testa piena di ciottoli infranti; sollevandosi su un gomito, usò l'altra mano per tastarsi con cautela la mascella, sputando due denti rotti.

«Cosa è successo?» chiese a Skya.

«Guardati intorno.»

Il prato era coperto dai cadaveri dei seguaci di Ayfa, e la banda di Skya era intatta, raccolta da un lato con le armi abbassate e intenta a fissare una figura isolata ferma poco lontano.

Guardando ciò che gli altri stavano fissando, Ayfa posò il proprio sguardo sul Mastino.

Cuchulain era circondato da un bagliore pulsante e i suoi capelli, ritti sul capo, erano immersi in un alone di fiamma. Il guerriero aveva appena abbattuto l'ultimo degli uomini di Ayfa, e tuttavia era ancora nella morsa della Furia e stava girando la testa spaventosa di qua e di là, alla ricerca di altre vittime.

Soltanto Ferdiad osò avvicinarglisi.

«Basta così, Cuchulain. Abbiamo vinto... *tu hai vinto»* disse. Poi, alzando la voce, insistette: «*È finita!*»

Il Mastino girò lentamente su se stesso, e così Skya ed Ayfa poterono vederlo in volto. Quella maschera ardente avrebbe dovuto terrorizzare Ayfa fin nel profondo delle ossa, ma non lo fece: ai suoi occhi, il pulsare della luce aurea che ammantava l'eroe trasformò quell'aspetto spaventoso in una cosa splendida, incredibile e meravigliosa.

«Cuchulain!» gridò ancora Ferdiad, in tono urgente, timoroso che il Mastino potesse attaccare i suoi stessi alleati.

Lentamente, la tinta carminia iniziò a svanire dal volto di Cuchulain, i suoi lineamenti contorti si rilassarono, le giunture si distesero e tornarono ad assumere forma umana.

Nessuno parlò. Qualcuno degli uomini di Ayfa stava gemendo, ma i più erano ormai incapaci di provare dolore, e i vivi erano affascinati dallo spettacolo del Mastino che lottava per tornare alla normalità. Nel silenzio quasi assoluto, il suo respiro affannoso era come un ruggito.

Poi Cuchulain sollevò una mano per asciugarsi il sudore dalla fronte, e quando tornò a riabbassarla il suo volto aveva quasi assunto l'aspetto consueto. Prima che la Furia si dissolvesse del tutto, però, c'era un'ultima cosa che lui doveva fare.

Avvicinatosi a grandi passi ad Ayfa, Cuchulain raccolse la daga che lei aveva lasciato cadere e la sollevò fra loro, in modo da incontrare lo sguardo della donna al di sopra dell'arma. Poi, con il pollice e l'indice, incurvò la lama.

«Siediti e porgimi i polsi» ordinò.

Sussultando per il dolore, Ayfa obbedì e rimase a guardare come incantata mentre lui contorceva la daga fino a formare un rozzo anello con cui le bloccò i polsi.

Il momento successivo Cuchulain si allontanò, prendendo a vagare senza una meta precisa per il campo di battaglia, soffermandosi qua e là per confortare un ferito o per offrirgli un po' d'acqua. Adesso che la Furia era svanita, sembrava essere diventato un'altra persona.

I seguaci di Skya cominciarono a setacciare la zona alla ricerca di armi da aggiungere alla loro scorta.

«I tuoi uomini non stanno raccogliendo trofei» osservò Ayfa.

«Un guerriero può reclamare soltanto la testa di un nemico che ha ucciso di persona» le ricordò Skya, «e i morti che vedi sono stati mietuti tutti dal Mastino dell'Ulster.»

Anche se alcuni seguaci di Ayfa erano sopravvissuti, per quanto gravemente feriti, Skya non aveva nessuna intenzione di portarli nella propria fortezza come prigionieri di guerra: voleva una sola prigioniera, Ayfa.

La tradizione di guerra celtica richiedeva infatti che i prigionieri venissero trattati come ospiti onorati e che venisse elargito loro il meglio: agire diversamente nei loro confronti avrebbe provocato in chi li aveva catturati una perdita di prestigio.

«Sono troppo saggia per accogliere nella mia fortezza un mucchio di feriti che divorerebbero una quantità di cibo senza fare nulla in cambio» decise, «quindi porterò Ayfa con me e lascerò che gli altri tornino a casa come meglio possono. Finché avrò Ayfa in mia mano, non avrò da temere rappresaglie.»

Ferdiad e Cuchulain lasciarono insieme il terreno dello scontro.

«Sono rimasto un po' sorpreso nel vedere la tua furia di battaglia» osservò Ferdiad, dopo qualche tempo.

«Stavo combattendo per salvarmi la vita» ribatté Cuchulain, secco, mentre procedevano attraverso una fitta macchia di ginestrone, sollevando intorno a loro nubi di minuscoli insetti.

«Non hai lasciato molto da fare al resto di noi» commentò ancora Ferdiad, «ma non pensare che ti stia rimproverando, perché non è così. Vorrei essere come te, ma non potrò mai esserlo, perché tu sei diverso.»

«Non voglio essere diverso.»

«Non vedo come potresti evitarlo, Cuchulain. Non sei soddisfatto di ciò che sei?»

«Ero soddisfatto di essere un membro della Squadra dei Ragazzi, e poi

del Ramo Rosso. Non ho mai desiderato altro.»

Ferdiad si arrestò di colpo.

«Sai cosa ho sempre desiderato?» chiese, serio. «Di diventare un orafo. Non ridere, so che è assurdo... guarda queste grosse zampe goffe che ho al posto delle mani. E tuttavia, da quando ero bambino ho sempre sognato di modellare sottili filamenti d'oro e di dare a quel metallo disegni di mia creazione. Fra i Fir Bolg c'erano ottimi artigiani.»

'Ma io sono un guerriero, Cuchulain, perché mio padre lo era prima di me. Ho imparato ad accettarlo, così come accetto le mie mani goffe e grosse, e come tu devi accettare ciò che sei. Lotti contro questa cosa, ma non ti serve a nulla, perché in effetti stai combattendo contro te stesso.

Ripresero a camminare. Intorno a loro, alcuni guerrieri di Skya stavano ora intonando un canto di marcia e i piccoli insetti annidati nel ginestrone avevano cominciato a pungere Cuchulain... mentre Ferdiad era difeso dalla sua armatura.

«Se fossi un amico» disse per scherzo Cuchulain, «mi permetteresti di indossare quell'armatura per un po'.»

«Lo farei se tu mi lasciassi usare la Gae Bulga nella prossima battaglia» ribatté Ferdiad.

«La lancia non funzionerebbe per te.»

«E la mia armatura non ti entrerebbe.»

Mossero qualche altro passo, poi Ferdiad aggiunse:

«Naturalmente, io non ho mai tentato di fare una magia. Forse potrei scagliare la lancia, perché è possibile che possegga un talento che ignoro.»

«Prega che non sia così» consigliò Cuchulain. «Credi che Macha Piede-Veloce sia stata grata del talento della velocità mentre era sul percorso di gara di Emain Macha?»

Quando arrivarono alla fortezza di Skya, i servitori della guerriera procedettero ad approntare un banchetto della vittoria a base di pesce, di selvaggina e di cardi cucinati nel grasso di foca; gli allievi vennero invitati a prendervi parte e all'ostaggio venne assegnato il posto d'onore, alla destra della padrona della fortezza.

Skya era infatti convinta che una battaglia finita era una battaglia da dimenticare.

Qualsiasi cosa pensasse, Ayfa la tenne nascosta dentro di sé.

13

A causa della mascella danneggiata, Ayfa riuscì a mangiare soltanto un po' di pane inzuppato nella birra, e perse ben presto interesse al banchetto.

«Hai una casa degli ospiti per me?» chiese a Skya.

«Sai che ce l'ho.»

«E una guardia d'onore che mi accompagni?»

«Scegli fra i miei uomini.»

Se la mascella non le avesse fatto tanto male, Ayfa avrebbe sorriso.

«Allora prenderò il meglio... come tuo ostaggio, ne ho il diritto. Voglio il Mastino dell'Ulster.»

Cuchulain non gradì l'incarico, perché dopo una battaglia agli uomini piaceva raccogliersi intorno ad un fuoco da campo per parlare delle avventure della giornata, e lui desiderava rimanere con i suoi compagni. Fergus aveva però inculcato l'obbedienza in tutti i membri della Banda dei Ragazzi, perché quello era il solo modo in cui li poteva controllare, quindi Cuchulain obbedì senza protestare all'ordine di Skya.

«Accompagna Ayfa alla sua nuova dimora e sorvegliala bene.»

Sulla soglia della casa degli ospiti, la prigioniera esitò: la notte era limpida e fresca, il giovane profilo di Cuchulain era pieno di orgoglio sotto la luce della luna.

«Preferisco non dormire da sola lì dentro» disse la donna. «Qualcuno fra la gente di Skya potrebbe nutrire rancore nei miei confronti e scivolare dentro per piantarmi in corpo un pugnale mentre tu sei seduto là fuori.»

«Nessuno riesce a eludermi.»

«Ci potrebbe essere qualcuno già nascosto all'interno. Perché non vieni dentro con me e non dai un'occhiata in giro, tanto per esserne certo?» insistette Ayfa, invitandolo ad entrare.

Skya le aveva dato una lampada alimentata da grasso di foca, che ora lei tenne sollevata per ispezionare il suo nuovo alloggio.

«Temo che questo luogo sia un insulto alla mia condizione di condottiera» commentò infine, arricciando le labbra nei limiti concessi dalla mascella dolente. «È appena meglio di una stalla: se le sorti della battaglia fossero state capovolte e questa notte avesse dormito nella mia fortezza, Skya avrebbe riposato su un giaciglio di piume» proseguì, assestando un calcio al pagliericcio che l'attendeva, «invece che su un mucchio di erba e di rami.»

«Skya è una guerriera» affermò Cuchulain, prendendo le difese della sua insegnante, «e si interessa soltanto delle armi.»

«Ah, ma l'ospitalità è importante, ed è un piacere concedersi qualche lusso. Se tu fossi mio ospite, per esempio...»

«Non sono un tuo ospite, sono la tua guardia.»

«Colui che mi ha catturata, per essere più precisi» lo corresse Ayfa. «Guarda che lividi mi sono rimasti sui polsi, dopo che il fabbro ha dovuto rompere le manette che tu mi avevi messo!» E protese le braccia, per mostrare i cerchi purpurei che le circondavano i polsi.

«Io ho fatto questo?» esclamò Cuchulain, sorpreso.

«Non lo ricordi? Io non lo dimenticherò mai.» Ayfa posò la lampada sull'unico, rozzo tavolo di legno di cui era fornita la stanza e sollevò una mano per accarezzare la guancia di Cuchulain. «Così liscia» mormorò. «È difficile conciliare questo volto con ciò che ho visto oggi sul campo di battaglia.»

Girandosi, assestò un altro calcio al pagliericcio.

«Suppongo che questo sia quanto di meglio posso sperare di ottenere» commentò. «Se non dovessi farmi la guardia, tu dove dormiresti?»

«Per terra, avvolto nel mio mantello.»

«Se non altro, la paglia è più morbida. E la notte è fredda. Resta qui con me e riscaldami. Suppongo che tale usanza sia comune al tuo popolo come al mio.»

«Non con i nemici.»

«Ah, Cuchulain, io non sono tua nemica. Sono soltanto una donna stanca e infreddolita che non ha vicino una sorella o un compagno che le scaldino il letto. E tu sai che per tradizione Skya dovrebbe fornirmi tutto ciò di cui ho bisogno.»

Cuchulain comprese fin troppo bene il significato implicito delle parole di Ayfa, che non si stava certo riferendo alla semplice condivisione del calore, all'innocente conforto che si trovava presso la famiglia o vicino al fuoco da campo. Skya aveva capito quali fossero le intenzioni di Ayfa? E, pur sapendolo, l'aveva mandato lo stesso con lei?

Ayfa gli si avvicinò di un altro passo.

«Se non ti occuperai di me nel miglior modo possibile, questo si rifletterà in maniera disonorevole su Skya» insistette, sdraiandosi e fissando Cuchulain con aria piena di aspettativa. «Quel tuo bel mantello di lana sembra essere meravigliosamente caldo. Vuoi dividerlo con me?»

Con riluttanza, Cuchulain si distese accanto a lei, cercando di coprire entrambi con il mantello senza però toccare la donna.

«Così va meglio» approvò Ayfa, con una profonda risatina. «E riuscirai anche a sorvegliarmi meglio, dal momento che non mi posso muovere senza che tu te ne accorga.»

Cuchulain rimase immobile, costringendosi a respirare con calma.

«Con quante donne hai dormito?» domandò improvvisamente Ayfa, allungando la mano per spegnere la lampada.

Cuchulain non rispose, e nel buio sentì il volto che gli si arroventava.

Poi sentì anche qualcos'altro: una mano di donna sulla sua coscia.

«Mia madre ha generato nove figli» disse Ayfa, in tono colloquiale, «otto maschi e me. Qui la vita è dura anche nei momenti migliori, e lei si è logorata per prendersi cura di noi: io ricordo di averla sempre vista vecchia e magra, anche se un tempo deve essere stata giovane. I miei fratelli erano destinati ad una sorte migliore, quindi io ho scelto di essere come loro. Chi vorrebbe essere una donna?»

'Ho imparato a combattere insieme ai miei fratelli, poi ho imparato ad essere più abile di loro, e mi è piaciuto: di certo era meglio che starsene in una capanna fumosa a occuparsi di bambini piagnucolosi. Parecchi uomini volevano sposarmi e condannarmi a quella sorte, ma io li ho respinti tutti.

'Poi sono fuggita per diventare allieva di Skya, e la mia famiglia mi ha pianta come se fossi morta, dimenticandosi di me nel giro di una stagione, cosicché quando ho fatto ritorno armata di tutto punto e dotata di una grande abilità di guerriera, i miei parenti sono rimasti sconcertati come se fossi strisciata fuori da una tomba. Ben presto li ho convinti però che non ero una donna qualsiasi: ho sfidato tutti gli uomini del clan e li ho sconfitti in duello, e allorché il vecchio condottiero è rimasto ucciso io sono stata eletta al suo posto. Da allora, non ho mai ceduto davanti a nessun uomo... fino ad oggi.

'Tu sei il primo che mi abbia sconfitta, Cuchulain, e ci è voluto un guerriero straordinario per avere la meglio su Ayfa.

Le sue dita cominciarono a muoversi, scivolando lungo la coscia in direzione del ginocchio e poi invertendo la marcia per tornare in su, verso l'inguine.

Cuchulain smise di respirare.

«Sospetto che tu sia più grande di quanto sembri» commentò Ayfa. «Quando ti ho visto oggi, con la luce che splendeva intorno a te, dentro e attraverso il tuo corpo... è stato allora che mi hai catturata, molto prima che mi avvolgessi intorno ai polsi la lama della mia stessa spada.»

Le sue dita spiccarono un piccolo balzo e conquistarono l'obiettivo.

«Ahhh» sussurrò Ayfa, «*sei* più grande di quanto sembri. Lo pensavo.»

Essendo un condottiero, la donna improvvisò quindi una piccola campagna, un breve esercizio nell'uso del proprio potere. Le sue dita erano state

l'avanguardia, inviata ad esplorare il territorio, e dopo aver esaminato a fondo la geografia avversaria, lei mosse la propria linea frontale, un corpo caldo che si premette improvvisamente contro quello di Cuchulain, creando una vera e propria onda d'urto. Mentre operava la sua azione diversiva con una mano, infatti, Ayfa si era abilmente liberata degli abiti con l'altra.

Adesso, entrambe le mani presero a scivolare su Cuchulain, mani calde che premevano e rilassavano i muscoli, individuando in base all'esperienza i punti in cui un guerriero più risentiva della tensione della battaglia, massaggiando tutto il suo corpo dai talloni alle spalle e poi ricominciando da capo.

Subito dopo Ayfa si chinò e sferrò un nuovo attacco con un'arma specializzata.

Il tocco della sua bocca strappò una convulsione a Cuchulain.

Ayfa era abituata ad assumere il controllo delle situazioni, e adesso una parte della sua mente stava vedendo Cuchulain come un ragazzo e se stessa come un istruttore adulto, nello stesso modo in cui Skya istruiva i suoi allievi, ma in un campo del tutto diverso.

Ora avrebbe fornito una dimostrazione di attacchi sul fianco e di assalti indiretti.

Insinuò una mano sotto di lui, facendola scivolare fra i glutei e accarezzando con gentilezza mentre la sua bocca continuava a muoversi con un ritmo alternato, bloccando Cuchulain fra due piaceri fino a portarlo ad un livello di agonizzante bisogno per poi ritrarsi e riprendere ad accarezzargli il corpo... fermandosi però sempre prima di permettergli di arrivare al culmine del piacere e alla liberazione.

Ma inducendolo a pensarvi. Voleva che lui ci pensasse.

Ayfa si stava divertendo. Non aveva nessuna intenzione di lasciare che Cuchulain trovasse il tanto desiderato sollievo fino a quando non fosse stata pronta a sua volta, quindi calcolò con precisione l'esatto istante in cui lui sarebbe stato costretto ad assumere il ruolo dominante, e quando Cuchulain le scivolò sopra con un ringhio di angosciato desiderio lo accolse con deliziato stupore.

E scoprì che Cuchulain era un giovane dalla forza incredibile, al culmine della propria potenza e della propria energia.

Ayfa aveva creduto di essere perfettamente in forma, ma lui riuscì a sfinirla, e quando finalmente il primo sole del mattino s'insinuò fra le fessure delle pareti della casa degli ospiti, i suoi raggi illuminarono il volto della donna che sorrideva nel sonno, da tempo dimentica del dolore alla mascel-

la.

Cuchulain non aveva dormito, perché era di guardia. Prosciugato, giaceva ora accanto ad Ayfa, ricordando e facendo confronti.

Quando la passione si era spenta, lui si era trovato ad attendere che l'istinto gli segnalasse il momento in cui avrebbe potuto allontanarsi da Ayfa senza insultarla e girarsi su un fianco per dormire da solo, mentre con Emer le cose erano state diverse. La parte più dolce della loro breve unione era stato il momento successivo alla passione, quando avevano scoperto il reciproco piacere di stare insieme nel rilassamento seguito ad essa, e come i loro corpi giacessero confortevolmente uno nelle braccia dell'altro. Lo svanire della passione aveva quindi lasciato sulla propria scia un picco di benessere assai più dolce e profondo, avvertito nel cuore piuttosto che con i sensi.

Separare il proprio corpo da quello di Emer era stata un'agonia per Cuchulain, dopo che si era assopito disteso su di lei, mentre questo non gli era accaduto con Ayfa. Non che Ayfa fosse la donna sbagliata... semplicemente non era quella giusta.

La luce divenne più intensa, polverosi raggi gialli che penetravano nella casa degli ospiti, avvertendo che era ormai giorno e che c'erano doveri da assolvere, quindi Cuchulain si alzò in piedi, si rassettò gli abiti e scivolò all'esterno, mettendosi di guardia accanto alla porta.

Ayfa non si mosse neppure.

Quando venne a dargli il cambio, l'uomo incaricato di montare la guardia durante il giorno lo fissò in modo strano.

«Hai gli occhi segnati da cerchi scuri» osservò.

«Ho combattuto tutto il giorno e montato la guardia tutta la notte» ribatté Cuchulain.

«La vita non è facile» convenne l'altro.

Una volta vinta la battaglia, la vita nella fortezza tornò alla normalità, e la gente del clan di Skya riprese a svolgere le consuete attività connesse alla sopravvivenza, pescando, cacciando le foche e allevando pochi e scarni capi di bestiame, mentre lei ricominciava ad istruire i suoi allievi.

L'atteggiamento degli altri nei confronti di Cuchulain aveva però subito un drastico cambiamento: con l'eccezione di Ferdiad, adesso tutto il gruppo girava rispettosamente alla larga dal Mastino, e perfino il Teutone dalla testa squadrata si traeva in disparte per lasciarlo entrare per primo nella sala. Quando però gli capitava di arrivare vicino ad un gruppetto di compagni, Cuchulain era dolorosamente consapevole di parole taciute e di oc-

chiate che lui non avrebbe dovuto notare.

Cose che lo facevano sentire a disagio e che gli ricordavano l'infanzia. Soltanto che adesso il mistero era lui: il Mastino dell'Ulster.

Ayfa continuò a pretendere che fosse lui a sorvegliarla di notte e Skya continuò ad acconsentire alla sua richiesta. Basandosi sul suo aspetto così giovane, Ayfa aveva pensato addirittura che Cuchulain potesse essere vergine, un'idea che l'aveva eccitata per le sue prospettive: non riusciva infatti a dimenticare il ricordo del Mastino in preda alla Furia, immagine dell'incarnazione massima del guerriero che perfino la più arrogante fra le donne combattenti doveva ammirare, ed era decisa ad averlo, a conquistarlo.

Quando erano insieme, però, i suoi sentimenti la tradivano e lei non si sentiva affatto una conquistatrice, sorprendendosi invece a pensare a lui nei momenti meno appropriati e ad aspettare di poter parlare di lui con chiunque fosse disposto ad ascoltare. Di poter almeno pronunciare il suo nome...

«Skya, hai un po' di olio profumato?» chiese un giorno.

«A che scopo?» domandò la guerriera, fissando la donna più giovane.

Ayfa arrossì e non riuscì a incontrare il suo sguardo.

«Ultimamente la pelle mi si è seccata, e pensavo che tu potessi aver acquistato un vasetto d'olio dai mercanti di oltremare. E non hai un po' di stoffa morbida, un monile di perline di vetro... qualcosa di grazioso?»

«Huh! Quelle sono cose che non mi servono, e i mercanti attraccano qui soltanto in caso di emergenza, perché sanno che non abbiamo nulla di valore da scambiare con le loro merci. Olio profumato... che assurdità!»

Ayfa pensò allora di mandare a prendere nella propria fortezza il piccolo scrigno pieno di generi di lusso che lei stessa aveva acquistato dai mercanti, ma poi non lo fece, perché il disprezzo di Skya l'avrebbe incenerita. Decise quindi che avrebbe dovuto attirare l'attenzione di Cuchulain con le proprie capacità invece che con quegli artifici.

Com'era suo dovere, Cuchulain venne da lei ogni notte. A volte, però, capitava che l'immagine di Emer s'insinuasse all'improvviso nei suoi pensieri, e allora lui si allontanava di scatto e si copriva gli occhi con un braccio.

E al mattino era sempre impaziente di andarsene, anche se spesso al tramonto il suo corpo cominciava a far avvertire le proprie esigenze, avido di quel nuovo nutrimento quanto lo era di cibi e di bevande. Dopo tutto, Cuchulain era molto giovane e molto forte.

Giunse poi il giorno in cui Skya dovette ammettere di non avere altro da

insegnargli.

«Tu eccelli in tutto, Cuchulain» gli disse. «Sei il più veloce e il più resistente, e nessuno è più disposto a confrontarsi con te tranne il figlio di Daman. Inoltre, hai dominato la Gae Bulga, quindi ora torna da Conor mac Nessa e usa l'Invincibile Lancia al suo servizio.»

«Sei sicura di volere che tenga io la Gae Bulga?»

«È ovvio. Voi due vi appartenete.»

«Io non ne sono tanto certo.»

«Lascia che ti dica una cosa, mio Mastino dell'Ulster. Io posseggo una saggezza che va al di là della tua istruzione principesca, e dalla mia esperienza acquisita in una lunga vita ho imparato che il mondo che si vede con gli occhi è soltanto una pelle molto sottile, sotto la quale si trova il Mondo Ultraterreno. Questo in cui siamo è un luogo di forme fisse, quello è un regno di fuoco fluido, dove abitano creature che sono più consapevoli di noi di quanto noi lo siamo di loro, perché hanno una visuale diversa.»

'Io li ho visti, i figli di quegli antichi dèi. A mano a mano che il nostro numero aumenta, il loro diminuisce... o forse sono diventati più abili ad evitarci perché non amano la nostra pesantezza, la nostra solidità. A volte, comunque... «concluse la donna, sorridendo come per un gradito ricordo...» a volte c'incontriamo ancora, ed io ho imparato a riconoscere il loro aspetto.

'Il giorno in cui hai lottato con Ayfa, tu avevi quell'aspetto, Cuchulain.

'Ora non scuotere la testa in quel modo. Io so quello che so. La Gae Bulga mi è stata affidata molto tempo fa, e quando mi sono resa conto che non l'avrei mai dominata, mi sono chiesta se avrei incontrato prima o poi la persona capace di farlo. E alla fine sei arrivato tu.

'Alcune cose sono necessarie e inevitabili. Tu devi prendere la lancia. Mi hai detto che la tua ambizione è quella di diventare il più grande fra i campioni, e la Gae Bulga ti aiuterà a conquistare questo onore.

Il triste sguardo argenteo di Cuchulain incontrò quello della guerriera.

«Se vincerò con la magia, cosa avrò dimostrato?»

«Allora rinuncia del tutto alla magia» scattò Skya, esasperata. «Seppellisci la Gae Bulga sotto una pietra, anche a costo di erigere un tumulo su di essa e disfatene. Ma ti avverto... non ti puoi disfare del Mondo Ultraterreno, che era qui molto tempo prima che noi arrivassimo e che ci circonda anche adesso, mentre parliamo. Noi ci muoviamo attraverso e dentro di esso senza vederlo, perché è invisibile come l'aria che respiriamo, e tuttavia è reale. Gli dèi sono reali. Ed uno di essi esiste dentro di te.»

'Tieni la lancia.

Nella fortezza di Forgall l'Astuto, Emer abbracciava il cuscino e sognava Cuchulain, anche se questo non accadeva sempre. C'erano giorni in cui il suo volto le si formava nella mente soltanto quando il sole era già alto e notti in cui lei giungeva quasi ad addormentarsi prima di ricordarsi di sussurrare il suo nome... "Setanta". Ma lo sognava.

Non poteva chiedere al druido del clan di suo padre un incantesimo per proteggere il Mastino, quindi attese che Forgall si allontanasse da Brega per un periodo di tempo prolungato, poi ordinò che si approntasse un carro e con la scorta di alcuni servi fedeli si mise in viaggio per Emain Macha, dove era certa di trovare aiuto e comprensione. Il fatto di viaggiare da sola non la spaventava, perché una volta Cuchulain le aveva spiegato che nel regno di Conor mac Nessa nessun male poteva accadere alle donne, in quanto il re aveva giurato in tal senso.

Il viaggio richiese parecchi giorni a causa della lenta andatura del carro, trainato da una lenta coppia di buoi; Emer avrebbe preferito il più rapido metodo di andare a piedi, ma una cosa del genere era al di sotto del suo rango, e più di una volta si trovò a pensare con invidia ai condottieri di carri e ai loro cavalli. Alla fine, però, la fortezza del nord sorse davanti a lei, ed Emer scorse un giovane ossuto e lentigginoso che stava oltrepassando proprio allora le porte principali con un carro, per far fare un po' di esercizio ai cavalli. Riconoscendo Laeg mac Riangabra, Emer gli lanciò un grido di richiamo.

«Devi rivolgerti a Cathbad dal Volto Gentile» consigliò subito Laeg, non appena Emer gli ebbe spiegato il suo problema. «Per Cuchulain ci vuole soltanto il meglio, sia che si tratti di carri da guerra o di armi, e per quanto concerne gli incantesimi protettivi, Cathbad è il migliore. Prima di poter usare i servigi del suo druido, devi però chiedere il permesso al re.»

Emer si mostrò nervosa all'idea di rivolgersi al re dell'Ulster, ma Laeg s'incaricò ufficiosamente della cosa, ansioso di apparire come l'uomo che si occupava di tutte le questioni inerenti al Mastino. Rintracciato Cathbad, gli espose la situazione, poi accompagnò il druido e la donna alla Casa del Re, presentando Emer a Conor mac Nessa e traendosi infine in disparte, curioso di vedere quale sarebbe stata la reazione del sovrano di fronte alla donna che Cuchulain aveva scelto per sé.

Conor provò simpatia per la ragazza fin dal primo momento, approvando il volto sorridente e i modi raffinati dietro cui nascondeva il proprio

nervosismo.

«A quanto ho capito, vuoi uno speciale incantesimo che protegga Cuchulain, vero?» le chiese. «Questo significa che non lo ritieni capace di proteggersi da sé? Cosa ti aspetti che gli possa succedere?»

Emer s'irrigidì, perché non desiderava rivelare al re il complotto ordito da Forgall contro il suo figlio adottivo.

«Io sono una donna di terra, non di mare» replicò. «Abbiamo avuto una stagione tempestosa, e ho paura del passaggio che lui dovrà compiere per mare... oltre che di altre cose. Non potremmo rendergli la strada più sicura mediante i servigi del tuo druido? Non dubito che Cuchulain sia perfettamente in grado di difendersi contro qualsiasi spada o lancia, ma... desidero soltanto aiutarlo in ogni modo possibile.»

Emer abbassò lo sguardo, arrossendo, e dall'alto del suo seggio Conor ammirò il modo in cui le sue lunghe ciglia s'incurvavano sulle guance.

«Cathbad, porta con te questa donna e fa' tutto ciò che lei ti chiederà» ordinò.

Emer aveva taciuto perfino con Laeg la portata del tradimento di suo padre, che era l'effettiva causa della sua preoccupazione e del suo viaggio, ma non appena furono fuori della Casa del Re il druido Cathbad le rivolse un'occhiata penetrante alla luce del sole, e lei si chiese quante cose i suoi occhi avessero notato. Gli occhi di un druido.

«Ho portato con me un cofanetto che contiene i miei gioielli preferiti» spiegò a Cathbad. «Oro, argento e rame, cornalina, ametista e ambra: li voglio offrire in sacrificio per la salvezza di Cuchulain.»

Forgall era stato generoso nel donare gioielli alla figlia preferita, e lei sperava che sacrificarli per il bene di Cuchulain potesse mantenere la situazione in equilibrio.

Cathbad le lanciò un'occhiata ancora più penetrante.

«Hai detto al re che temi il passaggio per mare che Cuchulain dovrà affrontare, quindi devi offrire il tuo sacrificio a Manannan mac Lir, che governa sulle onde» affermò, con un sorriso in tralice. «Il Figlio del Mare può proteggere il tuo uomo dai pericoli del profondo e... da altre cose» concluse, in tono significativo.

Emer sentì il corpo che le vibrava.

È vero, pensò. *I druidi possono vedere tutto.*

Cathbad l'accompagnò fino ad un laghetto a nord della fortezza, un lago creato dall'uomo e usato per i riti e come riserva d'acqua, la cui limpidezza rifletteva il cielo e la luce, amplificandoli entrambi. Un cerchio di monoliti

incombeva al di là del lago.

«Questo laghetto è uno dei portali di Manannan» spiegò Cathbad. «Dammi i tuoi gioielli.»

Gettò quindi i preziosi nell'acqua uno alla volta, recitando una diversa invocazione per ciascuno di essi. A metà della cerimonia, un lieve tremito, come un sospiro, scosse la superficie del lago, ed Emer si strinse il mantello intorno alle spalle.

La qualità della luce era cambiata, anche se il cielo era sempre sereno, e lei avvertiva ora una presenza invisibile, qualcosa che le sfiorava la mente e la faceva sentire piccola, fredda e svuotata.

«I tuoi gioielli sono stati accettati dal signore delle acque» garantì Cathbad. «Sua moglie, Fand, adora i gioielli: hai scelto bene il tuo dono.»

«Ne sei certo? Proteggerà Cuchulain fino a quando tornerà da me?»

«Guarda tu stessa!» ribatté il druido, protendendo un braccio.

Adesso il laghetto fiammeggiava di colori: la sua superficie, prima azzurra e uniforme, era striata d'oro, d'argento e di rame, di cornalina, di ametista e d'ambra.

«Il Lago dei Gioielli, ora e per sempre» recitò Cathbad.

Insieme, tornarono alla Casa del Re, dove Conor intrattenne Emer come si conveniva alla sposa prescelta dal Mastino. Durante il lungo banchetto pero, spinta anche dal sollievo, la ragazza bevve più sidro di quanto fosse stata sua intenzione e ad un certo punto sentì la propria voce rispondere affermativamente alle insistenti domande di Nessa sul fatto che Forgall non approvava quel matrimonio e voleva la morte di Cuchulain.

Fino a quel momento, Emer aveva pensato che il re sedesse regale e immoto sul suo seggio, con la mente assorta, ma ora scoprì che lui sentiva invece ogni parola che veniva pronunciata.

«Avrò la testa di quel locandiere!» gridò infatti Conor, balzando in piedi. «Farò mettere i suoi orecchi in salamoia e la sua lingua sotto gelatina!»

Dimenticando la dignità, Emer si gettò ai suoi piedi.

«Non devi farlo, è mio padre!»

Conor abbassò lo sguardo su di lei con espressione sorpresa.

«Implori per lui anche se vuole la morte di Cuchulain?»

«È mio padre» ripeté la ragazza. «Non voglio che succeda qualcosa di male a nessuno dei due.»

Il suo volto era pallido sotto la spruzzata di lentiggini dorate.

«Avvertirò Cuchulain di tornare subito a casa» la rassicurò allora Conor, accarezzandole i capelli, «e lasceremo che sia lui ad occuparsi di Forgall.»

Il re coprì quindi Emer di doni e la rimandò a casa, a Brega, inviando al tempo stesso Cethern il messaggero da Cuchulain, insieme ad una scorta armata che lo avrebbe accompagnato fino alla costa ed avrebbe atteso là per accogliere il Mastino di rientro nell'Ulster e per scortarlo fino ad Emain Macha... tanto per non trascurare nessuna eventualità.

Conall Cearnach e Leary Buadach fecero parte del gruppo che avrebbe dovuto aspettare Cuchulain sulla costa; quando arrivarono alla baia dove Cethern si sarebbe dovuto imbarcare, i guerrieri trovarono però la comunità di pescatori che l'abitava in preda ad uno strano turbamento.

«Il mare ad est non è mai stato così calmo» spiegarono i pescatori. «Non si scorgono quasi le onde, da qui fino ad Alba.»

Cethern, che prima di allora non era mai stato su una barca, adocchiò la placida superficie dell'acqua con un certo sospetto.

«Tutto questo non mi piace» commentò. «Conall, Leary, venite con me.»

Gli altri due avevano però ricevuto l'ordine di proteggere Cuchulain sulla terra di Erin e non sul mare, quindi si sentirono liberi di spingere senza esitazione Cethern verso la barca.

«Va' a prendere il Mastino!» ordinarono.

«Forse dovremmo aspettare un momento migliore...»

«Adesso hai la marea favorevole... almeno quel poco che c'è. Va'!»

L'ultima volta che lo videro, Cethern era seduto a poppa, pallidissimo e intento a fissare con malinconia la terraferma.

«Certi giorni» commentò Leary, rivolto a Conall Cearnach, «è più facile trovare ghiande su un salice che portare a compimento un semplice incarico.»

14

Ammaccato e in disordine, con tre dita rotte e una spalla slogata, Cethern dell'Ulster riuscì infine a raggiungere il ponte di Skya. Il viaggio per mare era stato tranquillo, ma dopo aver toccato terra il messaggero si era perduto, era stato aggredito da alcuni ladroni ed era ignominiosamente caduto in un pozzo abbandonato, nel quale sarebbe probabilmente morto se non fosse stato salvato da un fabbro chiamato Donai. Se non altro, Donai conosceva Cuchulain, che lui insisteva a chiamare il Mastino dell'Ulster, e si era offerto di scortare Cethern fino alle alture.

«Sono lieto di farlo» aveva affermato il fabbro. «Oggi ho poco lavoro da

sbrigare e il tuo amico mi piaceva. Qui è diventato piuttosto famoso, sai. Gli dirai che sono stato gentile con te, vero?»

Adesso Cethern era solo sulla sommità dell'altura e stava fissando il ponte.

Non ce la farò mai, disse a se stesso. *Sono arrivato fin qui, ma non posso andare oltre.*

Un uomo uscì da una capanna seminascosta e venne verso di lui.

«Sei in cerca di una persona oppure di guai?» chiese.

«Ho un messaggio per Cuchulain da parte di Conor mac Nessa, il re dell'Ulster.»

Lo sconosciuto aveva una faccia florida, con il labbro inferiore un po' pendino che metteva in mostra un unico dente, e i suoi vestiti sembravano un assortimento di stracci legati insieme alla meglio. Nel sentire il nome di Cuchulain, l'uomo esibì un sorriso assai poco attraente.

«Ti riferisci al Mastino dell'Ulster? Perché non lo hai detto subito? Qui tutti sanno dov'è. Seguimi.»

L'uomo si lanciò giù per il pendio con l'agilità di una capra, ma poi si accorse che Cethern non lo stava seguendo.

«Avanti, vieni» lo incitò, guardandosi indietro. «Cosa ti prende?»

«Sono ferito, e non riuscirò mai a passare quel ponte.»

«Oh oh. Se è il Mastino che vuoi, allora suppongo che per te possiamo anche fare un'eccezione.»

L'uomo gettò indietro il capo e lanciò un tonante grido di richiamo, risalendo poi il pendio dell'altura per tornare accanto a Cethern. Per un po' i due attesero a disagio, spostando il peso del corpo da un piede all'altro e cercando invano un comune argomento di conversazione, per poi scivolare nel silenzio. Finalmente, una figura familiare apparve dalla parte opposta del ponte.

«Cuchulain!» gridò Cethern, con sollievo. «Temevo che non ti avrei mai rivisto. Il re ti chiede di tornare ad Emain Macha.»

Una sola occhiata attenta fu sufficiente al Mastino per notare la spalla slogata del messaggero. Con una serie di agili balzi Cuchulain attraversò il ponte e prima che Cethern potesse protestare se lo gettò sulle spalle come un sacco di farina e tornò indietro come era venuto. Subito il ponte prese ad ondeggiare violentemente e Cethern serrò gli occhi, augurandosi di non vomitare su una spalla del Mastino.

Nonostante i suoi timori, comunque, raggiunse la fortezza di Skya senza ulteriori incidenti e ben presto un guaritore venne ad occuparsi delle sue

ferite, mentre le serve della guerriera gli versavano abbondanti boccali di birra.

Anche se la cosa era inevitabile, Skya non parve ansiosa di veder partire Cuchulain, e Cethern notò un'altra donna, bionda e dalle curve pronunciate, che sembrava ancora meno soddisfatta e che seguiva costantemente il Mastino con lo sguardo.

«C'è qualche... er... problema con lei?» domandò infine Cethern, accennando con la testa in direzione di Ayfa.

«Assolutamente no. Sono pronto a partire quanto l'erba lo è a crescere, e nulla mi trattiene qui. Torneremo a casa non appena sarai in grado di muoverti» replicò Cuchulain, in tono deciso, con la mente già concentrata sul viaggio verso est... e tuttavia, nonostante tutto, non poté trattenersi dal lanciare un paio di occhiate in direzione di Ayfa, avvertendo una certa riluttanza a lasciarla.

Ayfa era eccitante, tanto che lui dubitava che sarebbe riuscito a trovare una donna come lei sulla terra di Erin, ma al tempo stesso non gli dava nessuna soddisfazione emotiva: Ayfa pretendeva un pagamento preciso per ogni piacere che offriva, ed era talmente preoccupata della propria soddisfazione personale che a volte Cuchulain aveva quasi l'impressione di essere soltanto uno spettatore. Ayfa prendeva soltanto.

Emer, si disse, con un impulso di anticipazione. Emer donava.

«Skya» chiese alla guerriera, «che ne sarà di Ayfa?»

«Suppongo che presto la rimanderò al suo clan. A dire la verità, la sua presenza mi fa piacere, ma non è giusto continuare a tenerla qui, considerate le circostanze.»

D'un tratto Skya s'interruppe, quasi temesse di aver detto troppo, e Cuchulain fu immediatamente sul chi vive.

«Quali circostanze?» chiese.

«Ah... ecco, dal momento che questa è l'ultima notte che trascorrerai qui, è meglio che parli con lei, prima di andartene. Potrai usufruire dell'intimità garantita dalla casa degli ospiti, ed io incaricherò qualcun altro di montare la guardia all'esterno.»

Quando il giovane arrivò, Ayfa lo stava aspettando. Cuchulain aveva temuto il momento dell'addio e il modo in cui lei lo avrebbe guardato, ma l'espressione che le scorse sul volto non fu esattamente quella che si aspettava. Il suo viso aveva qualcosa di diverso, sia pure in maniera indefinibile, e le guance avevano assunto una nuova rotondità.

«Avrei voluto dirtelo in un momento migliore, Cuchulain, ma dato che

partirai domani non ci sarà un momento migliore di questo. Aspetto un bambino.»

Con quanta semplicità lo aveva detto, abbassando lo sguardo e lasciando ricadere con grazia le braccia lungo i fianchi, il palmo delle mani girato verso di lui. In quel momento, Cuchulain l'amò.

«Tu porti in te mio...»

«Tuo figlio. Sì.»

Il mondo reale, quello tangibile, tremò e ondeggiò intorno a Cuchulain: lì c'era qualcosa creato con la carne e con il sangue, e creato da lui.

«Un maschio?» riuscì a chiedere.

«Credo di sì» confermò Ayfa, con un sorriso carico di antica saggezza femminile. «Le altre donne me lo hanno assicurato.»

Cuchulain desiderò levare in alto le braccia e urlare, saltare e fare delle capriole, lasciare a precipizio la casa degli ospiti e gridare a tutti la buona notizia. Un figlio! Invece di essere un ragazzo imberbe, era non soltanto un uomo, ma anche un *padre.*

Un padre.

Rimase immobile per un lungo momento, assimilando tutto ciò che questo implicava.

Era ovvio che era necessario un gesto patriarcale. Sfilandosi dal dito un anello d'oro... un regalo di Conor mac Nessa... lo mise nella mano di Ayfa.

«Io devo servire il mio re ad Emain Macha, ma quando mio figlio sarà abbastanza grande da poter portare questo anello al dito, mandalo da me.»

«Ti genererò un eroe» promise lei, annuendo.

«Se vuoi allevare un eroe, allora devo chiederti dì imporgli subito tre proibizioni. Digli che non dovrà mai cedere davanti a nessun uomo... questo è il suo primo *ges.* Il secondo è che non dovrà mai permettere a nessuno di costringerlo a cambiare il suo nome, e il terzo che non dovrà mai rifiutare di affrontare un avversario in duello, per quanto possa apparirgli possente. Se questi *gessa* lo modelleranno, diventerà un uomo che ci renderà orgogliosi entrambi.»

Cuchulain sorrise, soddisfatto di aver assolto ad un importante obbligo nei confronti del figlio non ancora nato. Ayfa apparteneva alla razza celtica e conosceva bene quanto lui l'importanza dei *gessa:* a volte essi venivano scoperti in maniera intuitiva dai druidi, come Dethcaen aveva fatto con lo stesso Cuchulain, mentre altre volte erano un dono di nascita che un genitore faceva al figlio, e quelli erano un dono di nascita, tutta la saggezza accumulata da un giovane guerriero.

«Prometti che gli imporrai questi *gessa*» insistette Cuchulain, avendoli scelti perché ciascuno di essi significava qualcosa per lui. Era infatti orgoglioso del proprio coraggio, gli dispiaceva di aver permesso che gli cambiassero il nome e di aver così perso tanta parte di Setanta, ed era deciso ad affrontare come campione qualsiasi avversario il mondo avesse potuto opporgli. E voleva donare a suo figlio quei tre doni che provenivano dal suo intimo.

«Promettimelo, Ayfa.»

«Lo giuro sul sole e sulla luna» recitò lei, in tono solenne, «sul fuoco e sull'aria, sulla notte e sul giorno, sul mare e sulla terra.»

Quello era il più vincolante di tutti i giuramenti, perché obbligava gli elementi stessi a insorgere e a distruggere chiunque avesse osato infrangerlo.

Quando Cuchulain se ne fu andato, Ayfa rimase sola nella casa degli ospiti, con le braccia strette intorno al corpo e un sorriso sulle labbra.

Accompagnerò mio figlio ad Emain Macha, promise a se stessa. *Non appena sarà abbastanza grande da portare l'anello di suo padre, sarà anche abbastanza grande da poter viaggiare per mare. Se per allora Cuchulain non sarà tornato per sposarmi, andrò io nella sua terra per raggiungerlo e sposarlo. Insieme a suo figlio, al suo primogenito.*

Sarò la moglie del grande Mastino dell'Ulster.

Una volta scambiati gli ultimi i saluti, gli uomini dell'Ulster si avviarono verso la spiaggia dove li attendeva la loro imbarcazione. Quando arrivarono, il sole era ormai basso nel cielo, quindi decisero di accamparsi per la notte e di attendere il cambio della marea.

«Sai che notte è questa?» chiese Cuchulain a Ferdiad.

L'altro lanciò un'occhiata al cielo.

«Non... Samhain!»

«È la notte di Samhain. Sospetto che Conor mac Nessa sperasse segretamente che saremmo tornati ad Emain Macha in tempo per la festa di Samhain. Ogni capo di clan dell'Ulster vi si recherà, se appena potrà.»

«E i bardi reciteranno le genealogie e canteranno le lodi dei morti» aggiunse Cethern, «perché Samhain è la festa dei morti...»

«Quando le barriere fra i vivi e i morti sono più basse» concluse Ferdiad. «Si avvicina l'inverno, la stagione del sonno, la stagione della morte che precede la nascita.»

«Non è il momento più propizio per un viaggio per mare, non credete?» osservò Cethern, levando gli occhi al cielo.

«E perché no?» replicò, scrollando le spalle, il barcaiolo incaricato di accompagnarli. «Le onde sono assolutamente lisce e scivoleremo verso ovest come se stessimo viaggiando sul ghiaccio. Non c'è vento, quindi dovremo remare duramente, ma non dovremmo correre rischi. Manannan mac Lir è dalla tua parte, Cuchulain.»

Il Mastino osservò il mare piatto come una tavola con aria perplessa.

Quella notte il padrone della barca e il suo equipaggio montarono la guardia a turno, gettando di tanto in tanto un pezzo di legna sul fuoco e parlando fra loro a bassa voce. Anche se era Samhain, però, la notte passò tranquilla e al cambiare della marea il gruppo partì alla volta di Erin.

Il viaggio per mare fu pacifico come se stessero remando su un lago, e alla fine la costa dell'Ulster emerse dalla nebbia grigia, davanti a loro.

Cuchulain balzò dalla barca prima che toccasse terra e risalì di corsa la spiaggia, inspirando profondamente l'aria di casa.

«Ramo Rosso!» gridò poi con voce possente, gettando indietro il capo.

Gli rispose un coro di grida e parecchi uomini si materializzarono in mezzo alla nebbia, correndogli incontro. Conall Cearnach e Leary Buadach stavano facendo a gara per raggiungerlo, ma subito dietro di loro Cuchulain intravide il volto lentigginoso di Laeg mac Riangabra.

I quattro s'incontrarono con un tonfo di corpi e un coro di allegre profanità, ridendo, abbracciandosi e scambiandosi energiche pacche. Sepolto in quell'abbraccio, Cuchulain pese momentaneamente di vista Ferdiad, che come al solito si tenne leggermente in disparte, da un lato.

Quando finalmente il loro entusiasmo si fu placato, i guerrieri aiutarono il battelliere a prendersi cura dell'imbarcazione, e Conall Cearnach lo ricompensò con alcuni panni di lana e monete di rame inviati dal re. Infine gli uomini del Ramo Rosso tirarono fuori le scorte di birra e di formaggio e si prepararono a festeggiare sul serio.

Cuchulain era ansioso di avere notizie di Emer, ma nell'aria c'erano altre notizie più urgenti.

«Sei stato lontano molto tempo e sono successe parecchie cose» gli disse Leary, «non tutte buone.»

«Nessuna è stata buona» borbottò Laeg.

Cuchulain lanciò un'occhiata al suo auriga.

«Si tratta di carestia? Tu sei sempre stato magro, ma adesso hai addosso meno carne di quanta ce n'è su una zampa d'anatra.»

«Abbiamo sostenuto parecchie dure campagne. Ormai non si può imboccare una strada che porta fuori dell'Ulster senza incontrare i guerrieri

del Connaught.»

Cuchulain emise un fischio sommesso.

«Conor mac Nessa pensa che Maeve di Cruachan sia venuta a sapere dei Dolori e consideri l'Ulster pronto per essere saccheggiato» aggiunse Leary.

«Guai» commentò Conall, succinto.

«Era ora che tornassi a casa» dichiarò Cuchulain, annuendo.

«Puoi smetterla di preoccuparti di Maeve» osservò Ferdiad, rivolto a Leary. «Adesso il Mastino dell'Ulster è tornato.»

«Non c'è bisogno che parli come se Cuchulain dovesse difendere l'Ulster da solo» ribatté il Vincitore in Battaglia, seccato. «Io valgo almeno quanto lui, e forse di più.»

Una festa di benvenuto era stata preparata ad Emain Macha per il ritorno del figlio adottivo del re: molti fra gli Ulaid giunti là per la notte di Samhain vi si erano fermati nella speranza di vedere il famoso giovane guerriero e Conor aveva fatto approntare un'area apposita dove Cuchulain potesse fornire una dimostrazione di ciò che aveva appreso da Skya.

Con Ferdiad come compagno e spalla, il giovane mostrò prima il salto del salmone, la sua scoperta personale, e poi eseguì tutto il suo nuovo repertorio di tattiche di combattimento, ciascuna delle quali fu accolta da un coro di esclamazioni di meraviglia. Una ruota venne staccata da un carro e inchiodata orizzontalmente ad un palo per poi essere fatta girare, e Cuchulain prese a danzare sul bordo di essa, mentre Ferdiad gli scagliava contro una lancia dopo l'altra con mano precisa... lance che passarono accanto alla figura volteggiante senza recarle danno. Quello spettacolo indusse subito parecchi membri del Ramo Rosso a smantellare i loro carri da guerra e a inchiodare a terra delle ruote nel tentativo di fare la stessa cosa, con il risultato di rimanere feriti in parecchi.

Nonostante tutte quelle esibizioni, i presenti continuarono a chiedere di vedere altro.

«La Gae Bulga» decise infine Cuchulain, incontrando lo sguardo di Ferdiad.

In silenzio, Ferdiad liberò la lancia dalla sua copertura di pelle di capra oleata e Cuchulain brandì la strana arma di bronzo.

«Il ragazzo è diventato un uomo» sussurrò in quel momento una delle donne presenti ad una compagna. «Guarda le sue gambe quanto sono possenti.»

Gli uomini, invece, stavano fissando tutti la Gae Bulga.

«Come potete vedere» spiegò Cuchulain, «questa è un'arma unica e non

è facile da usare. Se però l'Ulster è minacciato, è mio dovere farvi ricorso.» Di nuovo, scambiò un'occhiata con Ferdiad. «Per dare una dimostrazione, avrò bisogno di un bersaglio vivente... ma niente di umano» si affrettò a specificare.

«Presto fatto» replicò allegramente qualcuno, allontanandosi per tornare di lì a poco con un maiale.

«Questa bestia è destinata al pasto di domani. Vediamo cosa sa fare la tua lancia.»

Cuchulain prese posizione, e ad un suo segnale il maiale venne lasciato libero: stridendo, l'animale saettò via fra la folla, zigzagando in mezzo alle gambe dei presenti. In quelle condizioni, nessuno avrebbe mai osato scagliare una lancia.

Ma Cuchulain trasse un profondo respiro e lanciò la Gae Bulga.

Intorno a lui si levarono grida inorridite.

Vibrando del suo canto di morte, la lancia volò all'inseguimento del maiale, zigzagando a sua volta fra la folla che stava cercando freneticamente di fuggire in tutte le direzioni. Nessun essere umano venne toccato, perché il bersaglio non era un essere umano, ma quando tornò sui suoi passi, il maiale vide la Gae Bulga che stava puntando dritta verso di lui.

Mentre i presenti si gettavano al suolo con le mani sollevate a proteggersi la testa, la lancia trapassò l'animale nel momento in cui questi cercava di cambiare direzione e lo passò da parte a parte, trascinandosi dietro le sue interiora.

Le persone più vicine alla bestia furono spruzzate di sangue.

Quella notte, ad Emain Macha non si parlò che di Cuchulain e della Gae Bulga.

Cuchulain ascoltò con piacere quelle lodi e scambiò calorosi saluti con tutti, dai fratelli adottivi ai servi, ma cercò di evitare di discutere della lancia e si aggirò fra la folla fino a rintracciare Sualtim.

Con la ressa che li bloccava da tutte le parti, i due non poterono evitarsi.

«Quella di oggi è stata una dimostrazione notevole» osservò Sualtim, perché gli altri li stavano osservando e non avanzare commenti sarebbe stato troppo imbarazzante.

«Avrò presto un figlio» si trovò a dire Cuchulain, con sua stessa sorpresa.

«Ah. Un figlio. *Tuo* figlio.»

«Mio figlio. Nato dal mio sangue.»

«Ah» ripeté Sualtim, dando l'impressione di annaspare per trovare le pa-

role giuste. «Qui?»

«Lontano, sull'isola di Skya. Ma un giorno verrà qui.»

Il volto di Sualtim era aggrondato come quello di un uomo che stesse cercando di formulare un messaggio importante.

«Quando verrà il momento... quando ti troverai di fronte a tuo figlio...»

«Non è grandioso?» Nessa s'interpose fra loro, prendendo ciascuno dei due per un gomito. «Siamo di nuovo tutti insieme ad Emain Macha. Tutto il clan insieme... è importante, vero?»

La donna scrollò allegramente il braccio ad entrambi e si allontanò per andare a disturbare qualcun altro, lasciando Cuchulain e Sualtim a fissarsi a vicenda con imbarazzo.

«Cosa stavi dicendo?»

«Io... ah... quella lancia, Cuchulain. Sta' attento nell'usarla. Per esempio, non la scagliare mai quando sei irato con te stesso.»

Sualtim emise una risatina nervosa e si allontanò, in cerca di altre persone con cui poter parlare di qualsiasi altra cosa.

Dopo la festa, Conor mac Nessa prese Cuchulain in disparte e con poche, terse parole gli delineò la situazione creatasi con il Connaught.

«Sto rinforzando tutti gli avamposti di frontiera e mi piacerebbe avere te e un contingente fedele a Dun Dalgan, perché è una postazione strategica.»

«E cosa mi dici di Sualtim?»

«Lui non vuole andare là» replicò Conor, «ed io non posso abbandonare quella fortezza a marcire. Inoltre, tua madre vive laggiù, ed a quanto ho capito presto avrai una moglie a cui dare una casa» sorrise il re.

«Quanto a questo, non c'è nulla di certo» replicò il giovane.

«Ah, sono al corrente del tradimento di Forgall, ma non dubito che saprai trattarlo a dovere e reclamare la tua Emer.»

Avendo acconsentito ad occupare Dun Dalgan e a difenderla per conto degli Ulaid, Cuchulain decise di recarsi prima a Brega per risolvere quella faccenda.

«Sarà una cosa rapida» commentò, parlando con Laeg.

La notte prima della partenza, Cuchulain trascorse parecchio tempo da solo, pensando al passato e al futuro, ad Ayfa e ad Emer, a Sualtim e a Dun Dalgan.

Un guerriero doveva affrontare la battaglia soltanto dopo aver organizzato i propri pensieri.

Dopo aver riflettuto, il giovane svuotò parecchi boccali di birra e si avvolse nel mantello davanti ai recinti dei cavalli, addormentandosi sul posto

per essere pronto a partire l'indomani mattina.

Si svegliò all'interno di una perla. Una luce madreperlacea proveniente dall'orizzonte orientale stava diffondendo un chiarore opalescente sul mondo circostante, e di fronte a tanta bellezza perfino gli uccelli tacevano e gli alberi rimanevano immobili in segno di omaggio, con le braccia levate sullo sfondo del cielo pallido.

Era l'alba del mondo, in cui un uomo doveva lottare per stabilire il proprio posto oppure essere spazzato via.

Io non ero presente sulla riva per salutare Cuchulain al suo ritorno. Sapevo che stava arrivando, ed avevo avvertito la sua presenza quando era ancora a metà strada da casa, ma in quel momento mi trovavo dalla parte opposta di Erin, nel Connaught, attratta là dalle attività di Maeve di Cruachan.

Conosco Maeve, l'ho osservata vita dopo vita, guardandola evolversi in un essere complesso. Maeve sa amare e odiare nello stesso alito, ma anche se manda i suoi uomini in battaglia, non si è mai votata a me.

Maeve costituisce una legge a se stante.

La stagione della caduta delle foglie era stata fredda e... naturalmente... umida, ma su incitamento di Maeve i suoi guerrieri erano avanzati in mezzo al fango anche dopo essere stati costretti ad abbandonare i loro carri, ed avevano attraversato i confini dell'Ulster con crescente rapacità. Non si erano accontentati di razziare bestiame e di scatenare quelle piccole scaramucce che a volte, com'è tipico dei Gael, finiscono con i contendenti di entrambe le parti che dividono i fuochi da campo e le fiasche di birra alla fine della giornata. Gli uomini di Maeve avevano rubato il bestiame e si erano fermati ad uccidere gli allevatori.

Poiché la guerra è il mio mestiere, io ero stata presente ad ogni scorreria, impegnata a spronare entrambe le parti per essere certa che sul campo di battaglia rimanesse per me un ricco raccolto.

Tuttavia, non sono assetata di sangue quanto potreste pensare: ho semplicemente bisogno di nutrimento. Ogni forma di vita ha bisogno di essere alimentata, di ricevere energie, ed io ne ho bisogno più degli umani.

E se pensate che non richieda energia passare da una forma all'altra, vi sbagliate. Io non sono sempre un corvo, vedete: anche se sono uno spirito determinato e fiero, i modi in cui mi manifesto sono parecchi e differenti. Quale che sia la forma che assumo, però, essa è sempre femminile, e come la vita delle donne i momenti delle mie trasformazioni sono sempre inti-

mamente connessi al sangue. Mestruazione, deflorazione, parto... un sacrificio di sangue che si riversa dall'argilla umana all'argilla del pianeta. Questo mi da' forza.

Molto tempo fa, in una terra di cui adesso nessuno ricorda più il nome, ho assunto la forma di una sacerdotessa. Con i capelli grigi, una tunica bianca, una sciarpa candida intorno alle spalle e una cintura d'ottone alla vita, attendevo con le altre sacerdotesse di ricevere i prigionieri di guerra. Li incoronavamo con cerchietti di ferro battuto per rendere omaggio al loro coraggio, poi li scortavamo fino ad un gigantesco calderone alto quanto trenta anfore elleniche.

Questo accadeva però molto tempo prima del sorgere della razza ellenica. La linea del tempo umano ha poco significato per me ed io tendo a spostarmi con troppa facilità avanti e indietro su di essa.

Come stavo dicendo, ero una sacerdotessa anziana. In virtù di tale rango, spettava a me salire sulla scala appoggiata al calderone, e le altre conducevano i prigionieri fino a me uno alla volta. Io stringevo saldamente ciascuno di essi, facendolo chinare sul bordo del calderone, poi guardavo verso il sole, intonavo le frasi del rituale e tagliavo la gola a quegli uomini.

Il sangue vitale si riversava nel calderone.

Ero un'eccellente sacerdotessa, se mi è concesso dirlo.

Oltre a quella del corvo, posso assumere molte altre forme. Su Erin posso apparire come un'avvenente donna dai capelli rossi intenta a lavare alcuni panni in un ruscello. Se un guerriero mi vede alla vigilia di una battaglia e riconosce come suoi gli abiti che sto lavando, capisce dall'acqua macchiata di rosso che sta vedendo il suo futuro e la sua prossima morte. I Gael chiamano Badb questa mia manifestazione.

Posso però apparire loro anche come Neman, una vecchia dall'abito nero che canta una musica di morte. Sotto questa forma, ho insegnato a molte donne di Erin a piangere per i loro guerrieri uccisi, levando le loro voci stridenti nel vento insieme alla mia in un grandioso urlo di frenetica angoscia e di malinconia. Neman la vecchia... una delle mie facce.

Posso essere terribile e posso essere splendida. Un giorno, ho intenzione di dimostrare a Cuchulain quanto posso essere splendida.

Le scorrerie nell'Ulster si erano rivelate così proficue per il Connaught che adesso nuove mandrie pascolavano sulle alture di Cruachan e gli abitanti potevano mangiare carne tutti i giorni.

Maeve avrebbe dovuto essere contenta del suo successo, e tuttavia continuava ad aggirarsi inquieta per la sua roccaforte, esaminando, valutando, decidendo qui una miglioria e là un'aggiunta.

«Ma non riposa mai?» si lamentò Baile, il tagliapietre.

«Da quando la conosco non l'ha mai fatto» replicò Ailell. «Cosa vuole, adesso?»

«Pietre ad angolo da disporre lungo la *slighe* in modo che intercettino i mozzi delle ruote dei carri in corsa e li spezzino... e vuole che siano pietre intagliate con particolari disegni. Di conseguenza, come se già non avessi abbastanza da fare, ora dovrò consultarmi con la *filidh* per essere certo che i simboli che intaglierò evochino il massimo della protezione e del potere. Comunque» concluse stancamente il tagliapietre, «considerate le circostanze suppongo che sia una cosa necessaria.»

Ailell andò a cercare sua moglie.

«Posso sapere per quando ti aspetti un attacco su vasta scala?»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi riferisco a tutto questo costruire e fortificare a cui ti stai dedicando.»

«Sto rendendo Cruachan più splendida che mai» sorrise Maeve.

«Non hai risposto alla mia domanda, donna. Ti aspetti che in un imprecisato momento del prossimo futuro un esercito si riversi urlando attraverso la pianura per scagliarsi su di noi con le armi in pugno?»

«Considerata la nostra crescente aggressività nei confronti dell'Ulster, non ti pare che sia una supposizione logica? In ogni caso, è ciò che pensa la nostra gente, ed è per questo che è disposta a lavorare così duramente per ingrandire Cruachan. Ritiene che si tratti di prudenti preparativi... sebbene sia ancora da vedere se Conor mac Nessa sia nella posizione di poterci attaccare.»

«Lo pensavo. Questi non sono soltanto prudenti preparativi... stai indulgendo nella tua mania di costruire. Altre mura, altre fortezze, altri magazzini, altre cose di cui non abbiamo effettivo bisogno. Così come» aggiunse Ailell, in tono risentito, «non avevamo bisogno di alzare le collinette sotto la nostra casa e la principale casa degli ospiti, che hanno quindi dovuto essere ricostruite a loro volta! Di giorno e di notte, gli orecchi mi vibrano per il frastuono delle pietre che vengono infrante e delle travi che vengono inchiodate. Ti stai prendendo una quantità di disturbi inutili.»

Maeve girò lentamente su se stessa, esaminando il proprio operato. Al di là degli edifici principali che si levavano sulle loro collinette da poco rial-

zate, la fortezza sembrava estendere le proprie braccia in ogni direzione, come un bambino che strisciasse per terra protendendosi avidamente. E dovunque si posava il suo sguardo, la donna scorse decine e decine di progetti che attendevano di essere completati.

«Quando una cosa smette di crescere, comincia a morire» spiegò al marito.

«Questo vale per gli esseri viventi, non per le fortezze, che sono soltanto un insieme di terra, di legno e di pietra.»

«La mia *casa* è la mia creazione» ribatté Maeve, con veemenza. «È una cosa viva.»

Ma sapeva che lui non avrebbe mai capito.

Lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava in direzione della casa per la fermentazione della birra e una serie di espressioni le si avvicendarono sul volto, come nubi che si inseguissero sul pendio di un'altura. Alla fine, Maeve scrollò le spalle e spostò lo sguardo per abbracciare il suo regno, dalla distante e ineguale linea di colline azzurre alle foreste sempre meno fitte ad ovest.

Entro l'arco della memoria dei bardi, il clima di Erin si era fatto più freddo e più umido, e le foreste occidentali avevano cominciato a scomparire. Nulla era certo, e bisognava lottare per conservare ogni cosa.

Maeve si avviò per un lungo giro d'ispezione. Sbirciò oltre le soglie per osservare la sua gente al lavoro, assestò un calcio alle mura costruite da poco per accertarsi che le pietre fossero puntellate a dovere le une contro le altre, in modo che anche senza calcina il loro stesso peso le tenesse a posto per generazioni. Si spinse addirittura fino all'unico luogo che gli altri evitavano... la collina che si ergeva sulla piana di Cruachan già molto tempo prima che su di essa sorgesse la fortezza.

La collina era cava. Su tutta Erin erano presenti molte altre alture e tumuli che erano dotati della stessa innaturale simmetria e che sporgevano dal terreno come cupi memoriali, tranne dove la loro sagoma era coperta e mimetizzata da alberi e da cespugli.

In certi giorni, i druidi si radunavano in quei luoghi per tenere riti propiziatori con il fuoco, l'acqua e il sangue animale, perché si riteneva che le colline cave fossero le porte attraverso le quali i Tuatha de Danann erano sfuggiti ai Gael conquistatori.

I Tuatha de Danann, una presenza misteriosa e onnipervasiva, temuta, adorata e sempre viva in Erin.

Adesso noti come dèi.

Maeve non volle correre rischi. Sfilatasi un bracciale di rame, lo seppellì come offerta nella terra morbida all'imboccatura dell'ingresso ancora discernibile della grotta sotto la collina. Anche se la pioggia un giorno lo avesse riportato alla superficie, lei sapeva che nessuno avrebbe osato prenderlo, non da quel luogo.

Maeve non si era mai votata ad un dio particolare, ma non voleva avere nemici più potenti di lei.

Continuando il suo giro, descrisse un grande cerchio che alla fine la portò di nuovo vicino alla porta principale della sua fortezza, e una volta là si lasciò improvvisamente cadere a gambe incrociate sull'erba. La guardia sulla torre di avvistamento la osservò con espressione impassibile, perché non era la prima volta che la vedeva fare così.

Chinandosi in avanti sulle gambe incrociate, Maeve passò il palmo sull'erba per appiattirla e per poter esaminare il terreno alle sue radici: lo annusò, ne assaggiò qualche granello con la punta della lingua in modo da valutarne l'esatta condizione, poi si lasciò filtrare il terriccio fra le dita per verificare la sua ricchezza e la sua umidità. Infine, strappò svariati steli d'erba e li assoggettò allo stesso attento esame.

Alla fine si sentì soddisfatta, e con un profondo sospiro si appoggiò all'indietro sulle braccia, chiudendo gli occhi e sollevando il volto verso il vento che soffiava sulle alture erbose.

«Vivi» mormorò. «Cresci.»

E la sua voce era addolcita dall'amore.

Con ogni atomo del suo essere, Maeve amava Cruachan degli Incantesimi.

15

Sebbene fosse la personificazione stessa della cautela quando era lontano da casa, nella sua fortezza Forgall l'Astuto amava indulgere nel bere, e del resto il suo birraio produceva una birra d'orzo di qualità superiore, capace di scaldare lo spirito di un uomo quando la sua figlia preferita lo raggelava ad ogni occhiata.

Alla fine, Emer aveva acconsentito a rimanere presso suo padre ma, in retrospettiva, Forgall quasi rimpiangeva quella sua decisione: promettendo di amare Cuchulain come se fosse stato suo figlio e giurando perfino sulla testa della moglie morta, Forgall era riuscito a conservare presso di sé il corpo della figlia... ma non il suo cuore. Adesso Emer lo trattava in manie-

ra tale da farlo sentire un topo e sua sorella Derfogall, che era dotata di poca personalità, stava cominciando a seguire il suo esempio.

Forgall non era un uomo felice.

Quando beveva troppo, il locandiere diventava violento, una condizione a cui arrivava per gradi, cominciando con l'alzare la voce; veniva poi il dito puntato per sottolineare un oscuro ragionamento di cui non interessava a nessuno, e infine si giungeva alla fase dell'aggressione... verbale o fisica... nei confronti di chiunque gli capitasse a tiro.

Quando la sua ubriachezza arrivava a quell'ultimo stadio, nessuno era disposto a servirlo tranne le sue figlie, che si limitavano a sbattere i boccali di corno sul tavolo e a mettersi subito fuori della sua portata.

Adesso l'infelice locandiere sedeva accasciato sulla sua panca, imprecando fra sé e sottolineando ciascuna imprecazione con un pugno battuto sul piano del tavolo. A furia di ripeterle, quelle frasi prive di significato cominciarono ad acquisire il senso di profonde considerazioni sulla condizione umana... o almeno così parve a Forgall.

Poi le fiamme delle candele iniziarono a tremolare in mezzo alla cera fusa e un improvviso senso di freddo riscosse Forgall dal suo stupore abbastanza da permettergli di realizzare che qualcuno aveva lasciato che il fuoco si spegnesse: il locandiere stava per chiamare un servo quando un rumore proveniente dall'esterno lo indusse a sollevarsi a sedere di scatto sulla panca, talmente sconvolto da tornare di colpo parzialmente sobrio.

Il rumore che aveva udito era quello di alcuni carri che stavano risalendo la strada alla volta della sua casa.

Qualcuno non aveva chiuso le porte, qualcuno non aveva montato la guardia, qualcuno avrebbe pagato... annaspando, Forgall cercò un'arma, ma la sua mente intontita dal bere non riuscì a ricordare dove lui avesse visto per l'ultima volta la sua spada. O quando.

«Manda a chiamare i miei figli» gridò allora ad un servo spaventato che stava correndo verso di lui. «Presto!»

Poi sentì una voce che ricordava anche troppo bene chiamare Emer per nome.

Il Mastino di Cullen era venuto a prendere moglie.

All'ultimo momento, alcuni membri del clan di Forgall riuscirono a chiudere le porte un istante prima che i carri le raggiungessero, ma Cuchulain non sprecò tempo cercando di forzare i robusti battenti di quercia. Invece, risalì la palizzata con una serie di balzi e volteggiò su di essa con incredibile agilità, andando ad atterrare in piedi al di là delle porte: prima

che gli stupefatti uomini di Forgall avessero il tempo di reagire, il Mastino si girò e sfilò la sbarra, spalancando i battenti.

I suoi compagni si riversarono nell'apertura mentre i figli di Forgall sopraggiungevano di corsa, e uno scontro scoppiò sul prato ornamentale.

Cuchulain combatté bene ma in maniera convenzionale: aveva lasciato la Gae Bulga ad Emain Macha ed aveva promesso a se stesso che non avrebbe ceduto per nessun motivo alla furia della battaglia. Il suo unico scopo era quello di sottomettere i parenti di Emer e di portarla via, e sperava che la sua reputazione avrebbe dissuaso chiunque dall'affrontarlo con decisione.

Inoltre, aveva dato ordine ai compagni di non uccidere né Forgall né i suoi figli.

«Sarebbe meglio che uccideste me» aveva aggiunto, perché quelle parole gli venivano ancora con facilità alle labbra, in quanto aveva la sensazione che non sarebbe mai morto.

Non c'era però nessun motivo per rispettare nello stesso modo le guardie della locanda, che caddero sotto l'attacco improvviso come fieno sotto la falce.

Quando il fratello maggiore di Emer gli si precipitò contro, Cuchulain lo riconobbe per la somiglianza esistente fra lui e la ragazza: gettando Testadura in aria, l'afferrò per la lama e si servì dell'impugnatura per stordire il giovane. Dopo aver messo fuori combattimento nello stesso modo anche gli altri fratelli della ragazza, colpendoli con la forza appena necessaria a lasciarli privi di sensi per la durata dello scontro, Cuchulain si unì ai compagni per spazzare via l'opposizione residua, e di lì a poco i sostenitori di Forgall cominciarono a gettarsi in ginocchio sull'erba calpestata, implorando pietà.

D'un tratto, una figura isolata si lanciò di corsa attraverso *l'urla*, diretta alla volta della palizzata. Con un grido, Cuchulain si gettò all'inseguimento, ma il suono della sua voce servì soltanto ad accentuare il terrore di Forgall: con un balzo disperato, il locandiere arrivò a mezza altezza su per i pali scortecciati, si aggrappò con le unghie e con i piedi e riuscì ad issarsi in cima, girandosi soltanto per trovare la faccia di Cuchulain appena sotto di lui.

«Folle!» urlò Forgall, agitando un pugno. Quel gesto gli fece però perdere il precario equilibrio e lui si rovesciò all'indietro, roteando selvaggiamente le braccia.

Dal lato opposto della recinzione giunse un tonfo nauseante.

Ancora una volta, Cuchulain ignorò le porte e scavalcò la palizzata per fare più in fretta, ma quando si lasciò cadere dall'altra parte e si accoccolò accanto a Forgall, si accorse che era già troppo tardi: il padre di Emer giaceva con il collo piegato in maniera innaturale e gli occhi aperti e vitrei. Forgall l'Astuto, allevatore di bestiame e locandiere, pericoloso nemico che tanto amava sua figlia, era morto.

Cuchulain chinò il capo e rimase in attesa per un momento, affinché lo spirito del morto potesse abbandonare il corpo senza intralci, poi sollevò il cadavere e lo riportò nella fortezza.

Emer gli venne incontro di corsa, ma non gli parlò e non lo guardò neppure. Invece, si chinò su Forgall e gli prese il volto fra le mani, come un tempo aveva fatto con il Mastino. Soltanto dopo che Cuchulain ebbe trasportato il corpo nella casa riservata alla famiglia e lo ebbe deposto su un tavolo, Emer gli rivolse la parola.

«Sei stato tu a fare questo, Cuchulain?»

«No. Avevo esplicitamente ordinato che né tuo padre né i tuoi fratelli venissero uccisi. I tuoi fratelli giacciono sani e salvi sul prato, storditi, ma Forgall si è rotto il collo cercando di fuggire davanti a me.»

Emer non rispose e Cuchulain non riuscì a capire se gli aveva creduto.

«Dille cosa è successo!» implorò, rivolto a Ferdiad, ma Emer si era chinata sul corpo del padre e rifiutò di risollevare lo sguardo.

Le donne del clan di Forgall procedettero quindi a soccorrere i feriti in attesa dell'arrivo di un guaritore, poi dedicarono le loro cure ai morti. Emer e Derfogall lavarono il corpo del padre, gli pettinarono i capelli in modo da coprire la sua calvizie e gli disposero la barba sottile proprio come avrebbe fatto lui stesso.

Per tutto il tempo Cuchulain rimase accasciato contro un muro, guardando e desiderando di essere altrove.

Quando ripresero conoscenza, i fratelli di Emer si trovarono legati mani e piedi con corde nuove e resistenti.

«Vi libereremo prima di andarcene» garantì loro Laeg, «ma ci porteremo via le vostre armi: ad Emain Macha abbiamo sempre bisogno di buone armi.»

I lamenti funebri delle donne si levarono acuti nell'aria della sera.

Sfinita e pallida, Emer si allontanò infine dal corpo del padre, consapevole di non poter più fare altro per lui: adesso la terra avrebbe dovuto fare il resto, riassorbendolo in sé. Emer si spinse i capelli arruffati lontano dalla fronte sudata e lasciò scorrere lo sguardo in giro per la sala con espressione

stordita.

Cuchulain le rivolse un sorriso esitante. Guardandolo, Emer pensò che appariva in uno stato pietoso quanto il suo... ma non pietoso quanto quello di Forgall... e desiderò trovare qualcosa da dirgli. La morte era però un indovinello senza risposta.

Cuchulain si staccò dalla parete, raddrizzandosi sulla persona e fissandola con disperata intensità, ed Emer si costrinse ad andare verso di lui, un passo alla volta. Quando lo raggiunse, lui allargò il mantello e la trasse a sé sotto di esso, contro il proprio cuore.

«Lo amavo» mormorò Emer, con voce soffocata. «Tu hai visto soltanto il suo lato peggiore, ma lui non era sempre così. Lo amavo.»

«È una cosa buona.»

«E lui amava me.»

«Questo è ancora meglio.»

«Ha sempre voluto il massimo per me, Cuchulain. Voleva che sposassi un condottiero con una fortezza robusta, campi e bestiame.»

«Io corrispondo a questa descrizione, adesso» replicò Cuchulain, improvvisamente consapevole dell'ironia della situazione. «Il re mi ha assegnato Dun Dalgan e lo avrei detto a Forgall, se soltanto me ne avesse lasciato la possibilità.»

«Non ti avrebbe ascoltato.»

«Perché?»

«Sai anche tu come stanno le cose, Cuchulain» affermò Emer, e lui si accorse con una fitta di dolore che non lo aveva chiamato Setanta. «Ciò che era cominciato fra voi si doveva concludere. Mio padre si era opposto a te e non si poteva più tirare indietro... era diventata una questione d'onore.»

«E così si è condannato.»

Cuchulain comprese che in futuro avrebbe riflettuto a lungo sull'ironia di quella vicenda. La magia aveva un volto oscuro... era possibile che fosse lo stesso anche per l'onore? L'onore, che lui aveva posto al di sopra di ogni altra cosa.

«È meglio tornare ad Emain Macha» gli ricordò in quel momento Conall.

«Fra poco... fra poco» rispose Cuchulain, e tuttavia continuò a ritardare il momento della partenza, incapace di tollerare il pensiero che tutto sarebbe potuto finire lì, che avrebbe potuto non rivedere mai più Emer, che lei avrebbe potuto non perdonarlo... e che lui non aveva il coraggio di chieder-

le se era disposta a farlo.

Vagando senza meta, si ritrovò nella casa degli ospiti, e rimase a fissare senza vederli i giunchi appassiti che coprivano il pavimento. Poi sentì Laeg che lo chiamava.

«Vieni, stiamo per andarcene!»

«Non osare di andare via senza di me» borbottò Cuchulain, sferrando un calcio ai giunchi, da cui si sollevò una nube di polvere ammuffita.

«*Vieni!*» gridò ancora Laeg.

Con un'imprecazione, Cuchulain lasciò la casa degli ospiti e si avviò verso le porte, poi si arrestò di colpo come se fosse andato a sbattere contro un muro.

Emer era sul suo carro, accanto a Laeg.

Cuchulain spiccò la corsa verso il veicolo, incapace di credere a ciò che vedeva: Emer si teneva aggrappata al bordo del carro con le mani serrate, in paziente attesa, ma dal momento che il suo sguardo era rivolto verso il terreno, lui non riuscì a decifrare la sua espressione. Comunque, si affrettò a salire sul carro accanto a lei prima che potesse cambiare idea... c'era spazio a sufficienza, perché la ragazza aveva portato ben poco bagaglio con sé.

«Dov'è il tuo cofanetto di gioielli?» chiese Cuchulain, incapace di trovare qualcosa di meglio da dire.

«Li ho dati via» replicò Emer, incontrando infine il suo sguardo. «Per una giusta causa.»

Cuchulain aggrottò la fronte: se quello era un indovinello, lui era troppo stanco e stordito per trovare la risposta.

«Ti spiegherò tutto sulla via del ritorno» promise Laeg, con il sorriso deliziato di chi ha tenuto un segreto troppo a lungo ed ha finalmente ricevuto il permesso di rivelarlo. «Adesso vogliamo andare?»

Improvvisamente, Cuchulain si sentì talmente leggero da avere l'impressione di poter volare fino ad Emain Macha. Non gli importava dei gioielli: aveva Emer.

Il caso volle che non avesse però finito di combattere per lei. Come allevatore di bestiame, Forgall aveva contratto alcuni debiti, e i suoi creditori cercarono di impedire a Cuchulain di andare via con Emer. Quando quegli uomini impegnarono battaglia, Cuchulain scoprì con sua sorpresa di non sentirsi neppure tentato di indulgere alla Furia: era troppo felice per cedere all'ira, quindi si limitò a colpire a destra e a sinistra fino a liberare il passo alla volta di Emain Macha, con la sua donna che stava in piedi accanto a

lui, orgogliosa.

Avevano quasi raggiunto la fortezza quando Cuchulain si accorse che Emer stava piangendo in silenzio: subito le circondò le spalle con un braccio, risentito per la propria impotenza davanti al dolore. Il dolore non cedeva di fronte ad un esercito, impegnava sempre duelli individuali.

Dal momento che gli era stata negata la gioia di sposare la figlia di Fedlimid, Conor mac Nessa annunciò che avrebbe speso invece le abbondanti ricchezze dell'Ulster per il matrimonio di Cuchulain.

All'alba del giorno di Beltaine l'aristocrazia degli Ulaid si raccolse tutta nella fortezza reale per celebrare il matrimonio: le massicce porte di quercia vennero spalancate sui loro cardini di ferro, file di lancieri provvidero a tenere indietro la folla e una singola cornamusa intonò l'invocazione al mattino, una musica dolce e penetrante che echeggiò nelle valli e sulle colline.

Per il suo matrimonio, il Mastino dell'Ulster indossò abiti emblematici del proprio rango. Cuchulain non aveva confidato a nessuno, neppure a Ferdiad, quanto desiderasse indossare i colori di Murthemney, ma Sualtim non gli aveva offerto in dono un mantello e lui non lo aveva chiesto, perché il mantello matrimoniale di un uomo doveva essere il dono spontaneo del padre che lo riconosceva come suo figlio.

Cuchulain si presentò quindi ad Emer vestito soltanto con i doni di Conor mac Nessa.

Un giustacuore di *sida* gli aderiva alla pelle, coprendolo dal collo al rossiccio gonnellino da battaglia che lo identificava come un membro della classe guerriera; sulle spalle, portava un mantello di un acceso colore carminio, bordato con sei colori fra quelli che spiccavano sul mantello del re stesso. L'elsa della spada era decorata con oro rosso ed i suoi capelli neri erano intrecciati e fermati con sfere d'oro giallo, una per ciascun trofeo che lui possedeva nella Casa del Ramo Rosso.

La crema del clan del re venne avanti per accoglierlo: il bardo e il druido, il guaritore e l'arpista lo chiamarono per nome, Sencha il capo brehon, che avrebbe presieduto alla stesura del contratto matrimoniale, recitò il rituale previsto dalla legge, in modo che ciascuno dei due interessati conoscesse i propri doveri e obblighi.

Quando Cuchulain scese dal suo carro, i rappresentanti dei clan alleati a quello di Conor fecero a turno per offrirgli doni adeguati al favorito del re: Cuchulain ricevette numerosi armigeri giurati, uno splendido assortimento

di giavellotti con la punta di bronzo e di altre armi, una mandria di bestiame ed anche un gregge di pecore.

Il distributore del re, un uomo addestrato nel tenere i conti, aveva già enumerato i doni con l'assistenza di Sencha, dichiarando infine che essi rientravano in ciò che spettava di diritto al figlio adottivo di un re.

Accompagnata da un seguito di nove donne, Emer emerse infine dal *grianan* e si avviò verso il sempre più impaziente Cuchulain. E sebbene fosse soltanto il giorno di Beltaine, l'estate parve giungere con lei in tutto il suo fulgore.

Cuchulain non notò l'abito pieghettato o il mantello orlato di pelliccia che Emer aveva indosso; gli elaborati riccioli in cui le donne le avevano disposto i capelli apparvero ai suoi occhi soltanto un'informe massa dorata, ed anche tutti gli altri dettagli di cosmesi sfuggirono alla sua attenzione, perché lui stava vedendo soltanto gli occhi di Emer.

La ragazza aveva dato via i suoi gioielli e suo padre era morto, ma Cuchulain era stato irremovibile nella sua decisione di pagare un prezzo di nozze, per cui aveva donato a Derfogall un paio di bracciali con topazi, anelli di cristallo, un abito di rossa pelle di daino e altri oggetti preziosi, fra i quali Derfogall aveva scelto una spilla decorata con un'ametista, dandola ad Emer come dote.

«Non credo che morirai di fame nella casa del Mastino» aveva commentato, con una sfumatura di malinconia.

Molte donne apparvero malinconiche, quel giorno, nel guardare Cuchulain.

Sencha recitò i termini del contratto così come erano stati stabiliti in anticipo, mentre delegazioni di altri clan continuavano ad affluire sul posto, ansiose di dimostrare la loro alleanza con il re dell'Ulster, ed un'orda di bambini scatenava tutt'intorno un pandemonio, correndo e strillando per l'eccitazione. Quando qualcuno di quei bambini lo urtava, Cuchulain sorrideva: i bambini erano una presenza gradita durante i matrimoni.

Più tardi, gli ospiti si sedettero in cerchi concentrici in base al loro rango, colmando la Casa del Re al massimo della sua capienza e disseminandosi sull'*urla* come fiori dai colori vivaci, per consumare un banchetto a base di cacciagione, di maiale e di salmone, mentre i servitori correvano avanti e indietro, riempiendo senza posa le coppe d'oro e d'argento dei familiari del re, i boccali di corno dei condottieri e quelli in legno di frassino e di sicomoro appartenenti agli ospiti di rango minore.

Quando tutti furono sazi, vennero accese le torce ed ebbero inizio le

danze, accompagnate dal suono dell'arpa, del piffero e delle campane. I musicisti che erano giunti al seguito dei vari clan organizzarono un'accesa competizione per vedere chi di loro sarebbe riuscito ad accaparrarsi il maggior numero di ascoltatori, mentre gli uomini che avevano mangiato troppo per poter stare in piedi si concedevano qualche piacevole incontro di braccio di ferro con i vicini di posto.

Come ultimo intrattenimento della giornata, Athairne si alzò in piedi per recitare alcuni brani e subito l'intera popolazione di Emain Macha si raccolse intorno a lui, ansiosa di respingere l'oscurità incalzante con la fiamma sovrannaturale della poesia, che soltanto un vero bardo sapeva accendere.

In quel giorno che segnava l'inizio di una stagione e di una famiglia, era dovere del capo bardo richiamare alla memoria del popolo le sue stesse origini, quindi Athairne narrò di Amergin, il più famoso fra i bardi, le cui parole avevano ispirato i Gael di cinquecento anni prima, inducendoli ad intraprendere il pericoloso viaggio fino ad Erin e a tentare di sconfiggere i Tuatha de Danann.

Affascinati, i discendenti di quei coraggiosi condottieri ascoltarono ancora una volta l'epica di Erin.

Scandendo un canto ritmico con voce raffinata, Athairne ricreò un tempo perduto nell'antichità, quando la linea di demarcazione fra il mondo percepito e l'Ultraterreno era incerta, quando le differenze fra uomini e dèi erano meno marcate, e gli uni potevano modellare gli altri. Athairne cantò del passato, ma in Erin ben poco era cambiato: nell'oscurità al dì là delle polle di luce delle torce, la magia era ancora più viva che mai.

Cuchulain la sentì scorrere sulle proprie spalle come un brivido.

Quando il poeta concluse la sua recitazione, soltanto il vento osò parlare: gli ascoltatori rimasero immobili, persi nell'incantesimo di ciò che avevano udito.

Poi Cuchulain avvertì un tocco sul braccio.

«Vieni con me, mio Mastino» disse Conor mac Nessa, in tono molto sommesso.

«Cosa c'è?» domandò Cuchulain, riscuotendosi con difficoltà.

«Ho un ultimo dono di nozze per te» replicò il re.

Obbediente, Cuchulain si alzò e seguì Conor mac Nessa. Preceduti da un portatore di torcia, che teneva alta una fiaccola di legno intrisa di pece, i due si allontanarono dall'area centrale della fortezza, in direzione delle rimesse dei carri e dei recinti dei cavalli, che si agitarono disturbati dal chia-

rore della torcia.

Una volta vicino ai recinti, il re emise un sommesso richiamo e due animali si separarono dalla mandria per dirigersi verso di lui: due cavalli che Cuchulain non aveva mai visto prima, pur conoscendo tutte le bestie di proprietà del padre adottivo.

Era però evidente che la pariglia conosceva il re, perché entrambi gli animali inarcarono il collo per chiederne le carezze. Conor li accontentò, poi schioccò le dita in direzione del portatore di torcia: il ragazzo estrasse da una sacca che portava alla cintura una manciata di orzo, che il sovrano diede ai due animali un chicco per volta, lasciando che essi mangiassero dalla sua mano.

I cavalli erano due grandi stalloni, uno grigio ed uno con il pelo nero e lucido quanto il mare notturno, ed a parte la diversità di colore formavano una pariglia affiatata.

«Ti piacciono?» chiese Conor a Cuchulain.

«Mi tolgono il fiato.»

«Allora sono tuoi, e del resto è giusto che vadano a te. La notte in cui sei nato, una delle mie giumente ha partorito, e questi cavalli discendono dai due gemelli che ha generato. Io li chiamo il Grigio di Macha e il Nero di Sainglain: in tutta Erin non ci sono cavalli più veloci e sono stati addestrati a combattere fino alla morte per il loro padrone. Li ho tenuti... nascosti altrove per farti una sorpresa» concluse il re, con un sorriso ironico. «A volte, nascondere un tesoro è una buona idea. Prendili, Cuchulain. Domattina ordina a Laeg di attaccarli al tuo carro e porta a casa la tua nuova moglie.»

Per quel viaggio, Cuchulain preferì fare a meno dei servigi di un auriga e Laeg lo seguì su un carro che conteneva tutte le sue proprietà, mentre Cuchulain guidava di persona i nuovi cavalli perché si abituassero al tocco del padrone, con Emer eretta e orgogliosa al suo fianco. Quando arrivarono al punto in cui la strada si biforcava, Emer non si concesse di guardare verso la via che portava a Brega.

Dectera venne loro incontro sulle porte di Dun Dalgan. Sotto il peso degli anni, la donna era diventata molto magra, e grigia quanto il nuovo cavallo di Cuchulain. Nel vedere il figlio, Dectera si portò la mano alla gola in un movimento incerto e sorpreso, ma subito dopo sorrise e accolse Cuchulain e la sua nuova sposa in maniera tale da indurre il guerriero a pensare che forse sarebbe andato tutto per il meglio.

«Mi dispiace di non aver potuto venire a trovarti più spesso» disse alla madre.

«Adesso hai impegni da uomo» replicò Dectera, «ed è giusto così. Non mi sento sola» aggiunse, con un piccolo, indecifrabile sorriso.

Emer lanciò un'occhiata al marito, sentendosi a disagio di fronte a quello strano sorriso.

Dun Dalgan non era la casa che lei avrebbe potuto sperare di avere, ma pur essendo in condizioni pietose conservava ancora qualche traccia dell'importante fortezza che era stato un tempo.

«Forgall l'Astuto si sarebbe morso la lingua se mi avesse vista vivere qui» commentò, per stuzzicare Cuchulain.

«Non mi ero reso conto che la fortezza fosse in condizioni così disastrose...» cominciò lui, sgomento.

«Non lo è!» rise Emer. «È splendida perché ci sei tu. Non capisci?»

Immagino che ci sono ancora alcune cose che devo imparare sul conto delle donne, pensò Cuchulain.

L'arrivo di Emer diede tuttavia un nuovo significato al nome della fortezza, Dun Dalgan dall'Aspetto Luminoso. Ben presto tutti si affezionarono alla ragazza, che mostrava un costante affetto nei confronti di Dectera e si faceva vedere intenta a lavorare accanto agli operai e agli artigiani che Cuchulain aveva portato da luoghi lontani, come l'insediamento di Ath Cliath, verso sud. Pulendo, lavando e spazzando, Emer portò la gioia nella sala ombrosa e ne inghirlandò le pareti con le sue risate.

Ogni volta che lei e Cuchulain entravano nella loro camera, Emer s'insinuava fra le sue braccia esattamente come lui ricordava, e quando dalle sue labbra scaturiva la risata profonda e ricca di una donna appagata, il Mastino avvertiva la strana sensazione di essere in pace con il mondo e con se stesso.

Cuchulain s'impegnò nell'opera di restauro della fortezza con tale passione che ben presto Dun Dalgan tornò ad essere quella di un tempo... la roccaforte di un importante condottiero, di un eroe del Ramo Rosso. La vecchia Gelace continuò a presiedere alle cucine e Caisin venne spesso dalla baia per sedere accanto al focolare e intessere le lodi del suo antico allievo.

Quando però i lavori si conclusero, Cuchulain cominciò a sentirsi inquieto: ogni guerriero che vivesse nel raggio di quindici giorni di viaggio sapeva che il Mastino difendeva Dun Dalgan, e tuttavia nessuno si presentava per sfidarlo anche soltanto ad una semplice competizione. Annoiato, Laeg cominciò a portare fuori il carro sempre più spesso, facendo correre gli stalloni in grandi cerchi... proprio come Sualtim aveva fatto un tempo...

mentre Cuchulain si esercitava senza posa, passeggiava meditabondo e fissava il vuoto.

«Mi domando cosa stia facendo il resto del Ramo Rosso» continuò a ripetere, fin troppo spesso.

Risentita per l'intensità con cui lui sentiva la mancanza dei compagni, Emer cantò per distrarlo, inventò giochi che costituissero per lui una sfida e lo trascinò a letto con sé nei momenti più impensati.

Il Ramo Rosso, il Ramo Rosso, pensava, soffocando la propria irritazione. *Cosa possono offrirgli loro che io non sono in grado di dargli?*

Emer comprendeva il meccanismo della competizione fra un uomo e una donna, ma non sapeva come combattere tutto il Ramo Rosso, in modo da ottenere l'affetto assoluto del suo Setanta.

Il Ramo Rosso era un rivale il cui potere lei non osava neppure ammettere a livello cosciente.

Naturalmente, era me che Cuchulain desiderava. Non c'è guerriero che non abbia bisogno di me, ma Cuchulain ne aveva più di tutti. In che altro modo avrebbe potuto sviluppare quei fulminei riflessi che gli erano costati tanta fatica, i tendini robusti, i grandi muscoli possenti? Elevare mura e spostare massi non poteva soddisfarlo a lungo.

Ma una creatura come Emer non poteva comprendere. Come avrebbe mai potuto Cuchulain essere soltanto suo? Io ero l'unica a vedere la bramosia che ardeva in lui e a poterla soddisfare.

Ciò che successe in seguito non fu del tutto opera mia, però. Quando ho a che fare con gli umani, io devo attingere all'energia che essi stessi forniscono, e *la forma che tale energia assume è determinata dalla natura degli individui coinvolti.*

Gli uomini, come la terra che li genera, hanno due volti: uno al sole e uno all'ombra, ed ognuno può scegliere liberamente il volto da mostrare ai suoi fratelli. Il lato luminoso è splendido, ma anche quello oscuro ha un suo scopo, come ce l'hanno la notte, l'inverno e la morte.

Dietro mio incitamento, il bambino Setanta aveva aperto per la prima volta il passaggio che dava accesso al lato oscuro della sua natura, attingendo forza da esso, ma il Mastino dell'Ulster poteva essere anche gentile. Poteva combattere, uccidere e coprirsi di sangue, e subito dopo lavarsi per fasciare con tenerezza e compassione le ferite dei suoi nemici.

Molti uomini non sono in grado di farlo.

Per loro, la battaglia diventa una bramosia che consuma ogni cosa e

che distrugge il lato luminoso della loro natura: ogni volta che uccidono, sperano di sentirsi più vivi essi stessi, ma non ci riescono mai, e così continuano a uccidere e uccidere.

In Erin.

Dove molto tempo fa mio figlio Mechi è stato ucciso per divertimento.

Durante un giro d'ispezione della sua nuova tenuta, Cuchulain s'imbatté per caso nel campo su cui si levava il pilastro di pietra.

Il corvo lo stava aspettando.

Questa volta, non ci furono innocenti saluti, giocosi gesti di impegno infantile. Lui si limitò ad arrestarsi e a fissare l'uccello, che incontrò il suo sguardo.

Quando tornò alla fortezza, Cuchulain prese Emer fra le braccia e la tenne stretta in silenzio per un tempo molto, molto lungo.

Bricriu dalla Lingua Amara non era sposato in maniera altrettanto felice. Sua moglie era acida quanto lui ed ogni momento della giornata sembrava offrirle l'opportunità di litigare. Per esempio, una volta che Bricriu tornò a casa affamato e chiese cosa ci fosse da mangiare, lei gli offrì la scelta fra la carne di montone e lo stufato. Bricriu rifletté sulla risposta da dare soppesandola sulla lingua, consapevole che qualsiasi domanda era pericolosa.

«Montone» azzardò alla fine.

«E cosa c'è che non va nel mio stufato!» infuriò allora sua moglie, con occhi fiammeggianti.

Quella era una donna che sapeva come tenere un uomo in continua agitazione.

La lite riguardo al mangiare suggerì però un piano a Bricriu. Secondo l'usanza, ci si aspettava da lui che una notte all'anno preparasse e offrisse un banchetto agli altri membri del Ramo Rosso... perché quindi non tenere il banchetto nella sua roccaforte, invece che ad Emain Macha, e organizzare al tempo stesso un diversivo per il suo godimento personale?

Immediatamente, Bricriu si recò dal re.

«Sto costruendo una nuova e splendida casa per i banchetti» disse, «ed ho intenzione di offrire il banchetto più lauto che si sia visto da generazioni. Si tratta però di una quantità di cibi e di bevande eccessiva per essere trasportata fin qui, quindi vorrei invitare invece nella mia fortezza tutti i miei amici e le loro donne. A Dun Droma, la Fortezza sull'Altura.»

Conor si accarezzò la barba bionda, lunga quanto la mano di un guerrie-

ro.

«Non credo che sia il caso, Bricriu. Sono già stato altre volte sotto il tuo tetto, e se una bella lite è divertente, nella tua dimora le liti sono così continue che non si riesce neppure a digerire la cena.»

Gli occhi di Lingua-Amara si socchiusero in un'espressione astuta.

«Come puoi rifiutare la sincera richiesta di un uomo che non ha mai mancato di combattere per te? Inoltre, se rifiuterai di venire, metterò i tuoi guerrieri gli uni contro gli altri fino a quando non ne resterà uno solo illeso.»

Quelle parole colsero Conor in contropiede, perché lui conosceva il talento di Bricriu nel seminare discordia e sapeva che il guerriero era capace di attuare la sua minaccia. Il re si risentì però al tempo stesso per quell'aperto ricatto: la sua mascella serrata e lo sguardo gelido indicarono un netto rifiuto.

A quel punto, Bricriu si decise ad usare la sua argomentazione più coercitiva.

«Se non mi dimostrerai il tuo sostegno e la tua amicizia partecipando al mio banchetto, aizzerò le donne dell'Ulster le une contro le altre fino a renderle acide e intrattabili.»

Conor mac Nessa si affrettò a rivedere le proprie posizioni: se Bricriu avesse creato discordia fra le donne, nessuno avrebbe più avuto pace. A volte, l'essenza della sovranità era costituita dall'arte del compromesso, e dopo aver atteso il tempo necessario a dare l'impressione che fosse ancora lui ad avere il controllo della situazione, Conor si decise ad assentire.

«Sei sempre stato un guerriero affidabile» disse, «quindi suppongo che tu abbia il diritto di avanzare questa richiesta. Ti avverto però che se banchetteremo nella tua fortezza, ci dovrai fornire otto ostaggi che garantiscano del tuo comportamento durante la nostra visita. Inoltre, non appena il cibo sarà stato servito, tu ti ritirerai dalla sala, in modo da permetterci di mangiare senza dover subire la sferza della tua lingua acida.»

Bricriu rifletté per un momento.

«D'accordo» acconsentì infine.

La notizia che i guerrieri del Ramo Rosso avrebbero dovuto accompagnare il loro re alla fortezza di Bricriu ebbe su Cuchulain l'effetto di un boccale di vino e lui prese a fischiettare fra sé mentre lucidava le borchie di bronzo del suo scudo.

«Bricriu ha una cattiva reputazione» rammentò Emer al marito. «Non ti aspetti qualche guaio?»

«Certamente» rispose lui. «È per questo che ci vado.»

La pelle si arricciò ai lati del naso di Emer quando lei scoppiò a ridere.

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò.

Non appena arrivarono a Dun Droma, il Mastino si accorse subito che Lingua-Amara aveva adottato misure senza precedenti per fare impressione sugli ospiti. La nuova, massiccia sala dei banchetti era alta il triplo della sua dimora personale e in aggiunta lui aveva fatto costruire un nuovo *grianan* per la comodità delle donne che accompagnavano i visitatori, oltre a decine di recinti per i cavalli. L'intera roccaforte profumava di vimini freschi e di legno nuovo.

Subito, Cuchulain lasciò Emer nel *grianan* e si affrettò ad andare in cerca di Ferdiad, talmente ansioso di rivedere il compagno da non accorgersi del lampo di gelosia apparso negli occhi di Emer. Qualcun altro però lo notò... la nuova moglie di Conall Cearnach, un'elegante giovane donna chiamata Lendabair, che era molto ammirata per la delicatezza delle mani e dei piedi e che si era attirata alcune occhiate di apprezzamento perfino dallo stesso Cuchulain.

«Tu non sei stata allevata ad Emain Macha» disse Lendabair ad Emer, «altrimenti capiresti quanto possono essere forti i legami fra i guerrieri. Noi siamo i confini della loro vita, ma il Ramo Rosso ne è il centro.»

Emer serrò i denti.

Con sua delusione, Cuchulain non trovò Ferdiad.

«È di guardia ai confini meridionali» lo informò Fergus. «Problemi con il Connaught.»

Il nome del Connaught fu una spiegazione più che sufficiente.

Prima che iniziasse il banchetto, i guerrieri si misurarono in gare di forza e di abilità sull'*urla,* mentre il loro ospite si teneva in disparte, gridando incoraggiamenti in maniera imparziale, applaudendo i vincitori e godendo della delusione degli sconfitti.

In alcune gare, Cuchulain si tenne di proposito al di sotto delle proprie capacità per permettere ad altri membri del Ramo Rosso di vincere e Conor mac Nessa, che lo conosceva bene, se ne accorse.

«Bada che gli altri non lo capiscano» sussurrò al figlio adottivo.

«L'unico che potrebbe veramente tenermi testa è Ferdiad.»

«Lascia che siano gli altri a vantarsi» replicò il re, scrutandolo in volto. «È meglio per te evitare di farlo.»

«Non mi sto vantando.»

A qualche passo di distanza, fingendo di guardare in un'altra direzione,

Bricriu stava ascoltando la conversazione e ciò che udì gli accese una luce nello sguardo. Con l'andatura zoppicante di chi è afflitto da un dolore costante, il guerriero attraversò *l'urla* e si avvicinò a Leary Vincitore in Battaglia.

«Ah, mio vecchio amico, sono davvero felice di vederti qui» commentò, «anche se non ti è accordato il posto che ti spetta.»

«E quale sarebbe?» chiese Leary, sconcertato.

«Vicino all'alto seggio riservato al re dell'Ulster, ho fatto porre un seggio intagliato destinato al campione dei campioni, al miglior combattente della nostra terra. Secondo me, tale titolo dovrebbe essere tuo... anche se oso dire che il favorito del re se ne approprierà, se nessuno interverrà a fermarlo.»

Leary Buadach cominciò a gonfiarsi come un uomo che avesse bevuto troppa acqua.

«Lo scopo effettivo per cui ho organizzato questo banchetto» proseguì Bricriu, in tono blando, «è stato la speranza forse assurda di veder emergere un campione del genere. Un campione *genuino*, capisci. In previsione di una simile eventualità ho messo da parte una grossa botte di vino importato, uno splendido giovane cinghiale, un magnifico ariete, un torello senza uguali... e in aggiunta a tutto questo sono pronto a dare al campione una quantità d'oro e d'argento sufficiente a coprirgli la faccia.»

Quando Bricriu si allontanò da lui, Leary stava agitando le braccia per l'eccitazione fra un fiume di parole.

Per contrasto, Conall Cearnach era fermo in silenzio accanto alla moglie, intento ad osservare le gare con le braccia conserte e la bocca chiusa.

«Devi essere orgogliosa di aver sposato un simile eroe, Lendabair» commentò Bricriu, avvicinandosi ai due.

«Sono orgogliosa» ammise la donna, chinando la testa con un gesto aggraziato.

«Allora dovresti incitare Conall a vincere la propria reticenza e a prendere per sé il ben meritato titolo di campione dei campioni. Non sei d'accordo?»

«Sì!»

«Al titolo si accompagnano grandi ricompense, Lendabair» aggiunse Bricriu, enumerando i doni come aveva fatto con Leary, ma in toni ancora più altisonanti. L'espressione che scorse negli occhi di Lendabair quando la lasciò gli diede la garanzia che la donna avrebbe persuaso il marito a reclamare il titolo.

Dopo la gara di corsa, Bricriu trovò Cuchulain nella casa degli ospiti, intento a lavarsi la faccia dal sudore.

«Ti piace questa bacinella di bronzo?» chiese, in tono cordiale. «Ne ho una uguale in ogni camera, ma naturalmente ne ho messa da parte una ancora più bella come dono per il supremo campione del Ramo Rosso. Il Campione dell'Ulster.»

Cuchulain smise di lavarsi.

«Non esiste un uomo del genere, tranne Fergus mac Roy, che è il campione del re.»

«Ah, ma c'è una differenza, giusto? Ci dovrebbe essere un simile campione, Cuchulain... e chi potrebbe diventarlo se non il Mastino? Il mio banchetto prevede una Porzione del Campione da assegnare al più meritevole, e mi aspetto che sia tu a reclamarla.»

«Il re sa di tutto questo?» chiese Cuchulain, insospettendosi.

«C'è qualcosa che il re non sappia?» ribatté Bricriu, scrollando le spalle.

Quindi Conor lo sa, pensò Cuchulain... erroneamente. *E tuttavia mi ha avvertito di non vantarmi.*

Pensa forse che ci sia qualcuno più adatto di me ad essere Campione dell'Ulster?

Una rapida ira irrazionale lo pervase.

Fedele alla parola data, quando giunse il momento del banchetto, Bricriu sovrintese all'arrivo dei cibi nella sala e si accinse ad andarsene. Del resto, non aveva bisogno di essere fisicamente presente per sapere cosa sarebbe accaduto entro breve tempo, e immaginare quella scena lo avrebbe ricompensato di non poter comunque godere del banchetto, dato che da quando aveva subito la sua terribile ferita era costretto a vivere nutrendosi di pane umido e di uova d'anatra. Considerata la sua situazione e l'indole di sua moglie, seminare discordia era la principale fonte di divertimento che gli fosse rimasta.

Finalmente anche l'ultimo vassoio carico di cibo venne portato nella sala e Bricriu si accinse ad andarsene, soffermandosi sulla soglia.

«Questa notte, la carne più scelta è destinata al campione dei campioni!» gridò.

E si allontanò zoppicando, con l'espressione compiaciuta di chi ha appena concluso un ottimo affare.

16

Fino a quel momento, Conor mac Nessa si era divertito: Bricriu sembrava intenzionato a rispettare la parola data, il cibo aveva un buon profumo e c'era da bere in abbondanza.

Tuttavia, per quante coppe si portasse alle labbra, il re dell'Ulster non dimenticava mai la propria carica e le proprie responsabilità: che gli altri gridassero e si ubriacassero pure... una parte della mente di Conor restava sempre di riserva, attenta e cauta, memore del titolo che gravava su di lui.

Il titolo di re.

Proprio perché si era stancato delle responsabilità, Fergus mac Roy era venuto meno al suo dovere di sovrano ed aveva ceduto il titolo senza lottare. A volte, il suo successore si chiedeva se il successivo, fatale incidente con Macha e la conseguente maledizione non fossero stati una punizione inflitta agli uomini dell'Ulster a causa delle manchevolezze del loro sovrano precedente.

Conor mac Nessa era deciso a non commettere lo stesso errore.

Al banchetto di Bricriu, quindi, pur adagiandosi sulla sua panca con aria all'apparenza rilassata, Conor mantenne di continuo un occhio attento e paterno fisso sul suo popolo.

Per lo più, i presenti si stavano avvicinando alla loro consueta condizione di turbolenta gozzoviglia, tranne alcuni... quelli che erano troppo ubriachi o troppo arroganti per unirsi agli altri... che rimanevano distaccati da quanto li circondava, intenti a contemplare panorami interiori.

Di tanto in tanto, Conor aveva colto Cuchulain in un atteggiamento del genere. Anche se non era né ubriaco né arrogante, quando vi era indotto dall'umore il Mastino era capace di sedere per un'intera serata immerso in una silenziosa meditazione, separato dal resto dei compagni non dalla sua posizione, com'era nel caso del re, ma dalla sua stessa natura.

Il mio figlio adottivo è un pensatore, aveva deciso Conor, osservandolo. *È davvero sorprendente, in un guerriero, e mi chiedo se qualcun altro se ne sia reso conto, a parte me.*

In questa occasione, però, Cuchulain partecipò attivamente all'azione. Bricriu aveva appena finito di parlare che già Conall e Leary erano balzati in piedi, contemporaneamente al Mastino, e tutti e tre stavano gridando con le guance arrossate per reclamare il premio.

«Ci siamo» mormorò Conor mac Nessa, annuendo fra sé. «Questo è ciò che Lingua-Amara aveva in mente fin dall'inizio... possa marcirgli il piede sinistro.»

Imprecare contro Bricriu non serviva però a nulla, perché ormai il danno

era fatto: tre membri del Ramo Rosso erano diventati nemici fra loro in un batter d'occhio e ed ora stavano urlando uno contro l'altro nel disputarsi la Porzione del Campione.

Vino e birra erano stati consumati in abbondanza durante tutta la giornata, facendo sì che alcuni dei presenti fossero ormai al di là di qualsiasi capacità di controllo, per cui ciascuno dei tre litiganti ebbe ben presto alle spalle un gruppo di irosi sostenitori e le risse scoppiarono come incendi nell'erba secca. Tavoli e panche vennero rovesciati e i cani da caccia di Bricriu fuggirono dalla sala, rinunciando ad attendere eventuali avanzi di cibo.

Adesso che ogni uomo presente era in piedi, spingendo, urlando e lottando con chi aveva vicino, le pareti a cannicciata cominciarono a incurvarsi verso l'esterno.

Il re dell'Ulster lanciò un'occhiata ansiosa in direzione di Cuchulain, timoroso che il figlio adottivo potesse cedere alla Furia: se lo avesse fatto, in un ambiente così ristretto ci sarebbero stati presto dei morti, e quei guerrieri erano troppo preziosi per perderne qualcuno. Il Mastino sembrava però controllarsi, sia pure con difficoltà.

La sua ira era doppiamente intensa nei confronti di Conall e di Leary: li aveva considerati due amici, eppure lo avevano abbandonato sull'isola di Skya e adesso gli stavano voltando di nuovo le spalle, cercando di arrogarsi un onore che lui sentiva appartenergli di diritto. Con un ululato di piacere per il fatto di poter combattere di nuovo, misto a un ringhio di risentimento, Cuchulain si scagliò contro entrambi.

Immediatamente, gli altri uomini si trassero indietro, appiattendosi contro le pareti per non essere d'intralcio. Per un tacito e reciproco consenso, invece, Conall e Leary si schierarono fianco a fianco, pronti ad affrontare congiuntamente il Mastino.

Una scintilla d'ira si accese nello sguardo del re.

«Non è leale!» esclamò, ma ormai il livello del rumore era salito a tal punto che nessuno lo sentì. Girando su se stesso, Conor lasciò vagare lo sguardo fino a incontrare quello di Fergus mac Roy, muovendo poi le labbra in silenzio in modo da formare la parola "aiutami".

Il re e il suo predecessore si fecero largo a spintoni fra la ressa e s'interposero fisicamente fra i tre antagonisti. Tutti e tre sembravano disposti a farsi a pezzi a vicenda, ma nessuno di essi era talmente perso nell'ira da aggredire il re o Fergus.

Una riluttante tregua calò come polvere su di loro.

«Non vi permetto di rovinare così il mio banchetto» dichiarò Conor. «Non potete risolvere la questione qui dentro.»

«Questo non è il tuo *maigen*» sottolineò Leary, con voce cupa, continuando a fissare Cuchulain con occhi roventi. «E non c'è nulla da risolvere. Dovrebbe essere evidente che io sono il più anziano e il più esperto, e che ho combattuto più battaglie di qualsiasi altro uomo presente qui. Il titolo spetta a me.»

Immediatamente, Conall si girò di scatto verso di lui, serrando i pugni mentre una luce letale gli appariva negli occhi verdi.

«E quando mai hai sconfitto me?» ruggì.

«Oppure me?» rincarò Cuchulain, scagliandosi contro l'altro guerriero.

Soltanto un rapido intervento da parte del re e di Fergus impedì ai tre di ricominciare a lottare. Alla fine, arrossati in volto e ansanti, i tre uomini vennero separati e mandati a calmarsi in angoli diversi della sala.

«Comunque questo non è il tuo *maigen!*» gridò ancora Leary, dal suo angolo, rivolto a Conor.

«Ma io sono il tuo re» gli ricordò questi, cupo, «e se provi a lasciare quell'angolo prima che te ne dia il permesso, ti colpirò io stesso. Ricorda che mio padre era Fachtna il Gigante» aggiunse, sollevando un pugno di dimensioni eccezionali, perché Leary lo osservasse e si sentisse indotto a riflettere.

Il re convocò quindi Sencha il brehon con un cenno.

«Consigliami» ordinò, laconico.

«Sii lieto che il problema di nominare un campione per tutto il tuo regno non sia sorto già da tempo» replicò il giudice, annuendo. «Era sicuro che sarebbe successo, prima o poi, ed insieme a Ferdiad figlio di Daman questi tre sono i tuoi guerrieri migliori.»

«Per fortuna Ferdiad non è qui a peggiorare le cose.»

«Ah, ma lui non si metterebbe mai contro Cuchulain» dichiarò Sencha, con sicurezza. «Adesso che è stata sollevata, la questione richiede però una decisione, ed io ho un suggerimento.»

«Io ho due orecchi: riversa subito in essi il tuo suggerimento.»

«Questo potrebbe essere il momento giusto per una dimostrazione di amicizia nei confronti del Connaught. Niente di troppo ovvio, perché non vogliamo che Maeve pensi di averti spaventato... piuttosto, ci vuole un sottile e diplomatico gesto conciliatorio. Perché non mandiamo questi tre... i tuoi combattenti più abili, ciascuno impressionante a vedersi... da Maeve e da Ailell? Potremmo chiedere loro di fungere da giudici imparziali. In que-

sto modo, li aduleremo e al tempo stesso daremo loro l'opportunità di vedere quanto possano essere pericolosi i tuoi guerrieri, se i rapporti fra l'Ulster e il Connaught dovessero peggiorare.»

Conor ascoltò le parole del giudice a testa china, accarezzandosi la barba, e alla fine un sorriso gli apparve sulle labbra.

«Ti sei guadagnato ripetutamente il titolo di capo brehon, Sencha, ma mai come hai fatto con questo consiglio. Formulerò l'annuncio in modo tale da placarli tutti e tre, spiegando che quello loro concesso è un onore speciale, poi li manderò nel Connaught perché impressionino Maeve e Ailell invece di distruggere le case dei banchetti dell'Ulster.»

Infondendo nelle proprie parole tutta la sua autorità di sovrano, Conor mac Nessa informò quindi i tre delle sue intenzioni ed essi accolsero la notizia con diverse gradazioni di buona grazia.

«Benissimo» borbottò Cuchulain, annuendo.

Conall non disse nulla e Leary protestò rabbiosamente sottovoce, badando tuttavia ad evitare che il re lo sentisse.

Quando però il banchetto si fu concluso, Fedelm dal Cuore Fresco, moglie di Leary, andò a cercare Emer.

«Devo dire che sono sorpresa che tuo marito partecipi seriamente a questa contesa, considerato quanto è nebuloso il suo rango» osservò la donna. «Io credo che un campione dovrebbe avere una linea di discendenza impeccabile.»

«Cosa vuoi dire?»

«Il mio Leary Buadach, figlio di Connad, figlio di Iliath, ha sentito i bardi recitare tutte le generazioni dei suoi antenati: sa chi è, e i nostri figli conosceranno il rango a cui appartengono in virtù della loro discendenza.»

'Nello stesso modo, Conall Cearnach siede sulla panca un tempo occupata da Amorgen, che lo ha generato, e così i suoi nodi con il passato sono ben stretti. Nessun uomo si vanta però di aver generato Cuchulain. Non lo" trovi strano, Emer, dal momento che lui è tanto ammirato? Questo mi induce a chiedermi cosa saranno i vostri figli... se ne avrete.

Con un sorrisetto teso, Fedelm girò le spalle e si allontanò, seguita dallo sguardo perplesso di Emer.

Se ne avremo? È ovvio che avremo dei figli... i figli e le figlie di Cuchulain. Un guerriero deve lasciare chi prenderà il suo posto, pensò, e a quel punto i suoi pensieri andarono a sbattere contro un vicolo cieco.

Chi ha lasciato il posto a Cuchulain?

Per quanto si sforzasse, Emer non riuscì a ricordare di averlo mai sentito

parlare di suo padre. Lei aveva semplicemente supposto che questi fosse il marito di Dectera.

La moglie di Bricriu fu lieta di illuminarla.

«Sai» cominciò, prendendola per un gomito e guidandola in disparte, dove nessuno potesse sentirle, «per il tuo bene qualcuno dovrebbe dirtelo. Fedelm mi ha accennato alla vostra conversazione e mi è dispiaciuto per te, che sei tenuta nell'ignoranza di ciò che è comunemente risaputo.»

'Presso il Ramo Rosso, tutti hanno sempre ritenuto che a generare tuo marito possa essere stata una di queste tre persone: Sualtim, anche se appare dubbioso; oppure Conor mac Nessa, il fratello di sua madre... un accoppiamento che potrebbe introdurre dei mostri nella linea di discendenza, il che spiega perché esiste un *ges* così vincolante al riguardo. Oppure... «La donna esitò, traendo soddisfazione dal prolungare quel momento.»

«Oppure?» la incitò Emer, sentendo il respiro che le si accelerava e il cuore che le batteva tanto forte da farle dolere la gola. L'intuito le diceva che la terza ipotesi doveva essere davvero terribile.

«Oppure uno degli dèi stessi. Lugh, Figlio del Sole. Se è così, tuo marito in realtà non è umano, Emer, e chi può dire cosa saranno i suoi figli?»

Con un rapido gesto istintivo, Emer si portò una mano al grembo, come per proteggere una vita che ancora non esisteva in esso.

Non umano... I suoi occhi si sgranarono per l'apprensione.

«Te l'ho detto soltanto per il tuo bene» ripeté la moglie di Bricriu.

In base alla decisione del re, Cuchulain, Conall e Leary sarebbero dovuti tornare ad Emain Macha per prepararsi al viaggio nel Connaught. Emer rientrò alla fortezza con il marito, ma rimase pensosa e silenziosa per tutto il tragitto. Cuchulain però non se ne accorse, perché i suoi pensieri erano concentrati sulle prove che lo aspettavano. Sulla conquista del titolo di campione. Di tutto l'Ulster.

A Dun Droma, la moglie di Bricriu si stava intanto adagiando con soddisfazione nel letto accanto al marito.

«Tu hai seminato la discordia fra i guerrieri del Ramo Rosso» commentò, «ed io ho dato alla moglie del Mastino qualcosa su cui riflettere.»

Entrambi erano così compiaciuti di loro stessi che la lite successiva scoppiò soltanto l'indomani a giorno fatto.

Arrivati ad Emain Macha, Cuchulain e gli altri due si separarono per perfezionare il loro addestramento e per approntare le armi. La notte precedente la partenza, Cuchulain non riuscì a prendere sonno, continuando a riesaminare le proprie tecniche di combattimento nella mente con occhio

sempre più critico. Accanto a lui, anche Emer era inquieta, incapace di riposare.

Come posso chiederlo a Cuchulain? Si stava domandando. *Penserà che dubito di lui, che ascolto le chiacchiere stupide delle altre donne. Come posso chiedere a mio marito se è stato generato da suo zio o... cosa ancora più assurda, da Lewy dalla Lunga Mano?*

Emer si girò e si voltò, accennò a parlare, si morse un labbro, cambiò ancora posizione e affondò la faccia nel cuscino.

La sto tenendo sveglia, decise allora Cuchulain, e si alzò in silenzio, scivolando fuori della camera.

Uscendo per respirare un po' di aria fresca, trovò davanti a sé Conor mac Nessa, intento a fissare il cielo stellato.

«Neppure tu riesci a dormire, Cuchulain?»

«Stavo disturbando Emer, così ho pensato che era meglio venire qui fuori a contare le stelle.»

«A contare le stelle» ripeté Conor. «Lo faccio anch'io, quando la notte diventa troppo lunga. Credi anche tu che le stelle siano gli occhi degli dèi che ci osservano da lontano?»

«Spero sinceramente che non sia così, padre adottivo.»

«Sono d'accordo» convenne Conor, con una risata contrita. «Non voglio che dèi sconosciuti vedano la mia meschinità.»

«Tu... meschino?» Cuchulain fissò il re con espressione sorpresa.

«Vuoi che ti dica perché non riesco a dormire? Veglio progettando la vendetta contro Naisi» replicò Conor, con voce inspessita dal disgusto per se stesso. «Tu hai lasciato sola Emer perché potesse dormire... un gesto generoso. Se fossi generoso come si suppone che lo sia un re, aprirei la mano e lascerei Deirdre alla sua felicità... accoglierei perfino di nuovo i figli di Uisnach in seno al Ramo Rosso. Il nobile atto di un uomo regale, direbbe la gente, e i bardi terrebbero vivo nelle generazioni future il ricordo della mia compassione.»

'Ma non posso farlo, Cuchulain! Desidero distruggere Naisi con le mie stesse mani. Vorrei scagliare Deirdre, che ho amato e che amo ancora, nella fossa più profonda. E li odio entrambi perché mi hanno rivelato questo lato della mia natura.

Essendo ancora giovane e concentrato sulle proprie lotte interiori, Cuchulain non aveva mai pensato alle lotte che gli altri dovevano sostenere, e l'angoscia di Conor fu per lui una rivelazione che lo indusse a posare una mano sulla spalla del re in un gesto di conforto. Insieme, i due rimasero a

contemplare le stelle indifferenti.

Quando non riuscì più a tollerare di rimanere sola a letto, Emer andò a cercare il marito e lo trovò insieme a Conor ai piedi del sentiero ben tracciato che si snodava fra le costruzioni del complesso reale. Nell'ombra notturna i due non si accorsero di lei, ed Emer non si avvicinò, indugiando ad osservarli con occhi socchiusi. Uno dei due era straordinariamente alto e biondo, l'altro era basso e bruno... e tuttavia entrambi avevano le stesse nobili proporzioni e la stessa grazia.

Con le lacrime che le pungevano gli occhi, Emer rientrò senza farsi notare e si nascose sotto le coltri del letto.

Il mattino della partenza trovò Cuchulain di buon umore, nonostante la notte insonne.

«La prossima volta che mi vedrai ti dovrai mostrare molto impressionata» disse scherzosamente ad Emer. «Mi aspetto da te gli inchini e i saluti che si addicono al Campione dell'Ulster.»

Lei però non si sentiva in vena di scherzare.

«Il Connaught è una terra ostile» replicò. «Non state andando là come invasori, ma preferirei comunque che tu non ci andassi affatto. A me non devi dimostrare nulla.»

«È per me stesso» rispose lui, «e per i miei figli.»

D'un tratto, notando la strana espressione apparsa sul volto di lei quando aveva parlato di figli, Cuchulain si rese conto di non averle mai detto nulla di Ayfa... ma non aveva importanza. Emer era la moglie che aveva scelto e i figli che lei gli avrebbe dato sarebbero sempre stati i suoi preferiti. Le sorrise, per indurla a sorridergli a sua volta, e le posò un dito sulla punta del naso.

«Ora ridi» ordinò.

Impotente a resistergli, Emer scoppiò a ridere.

Una folla si era accalcata sui due lati della *slighe* per assistere alla partenza dei tre contendenti, i cui carri erano carichi di armi e di capi di vestiario. All'ultimo momento, un gruppo di donne si assiepò intorno al veicolo di Cuchulain, impedendogli di procedere mentre Leary e Cuchulain si allontanavano al galoppo alla volta del Connaught.

Riconoscendo in mezzo alle altre la moglie di Conall e quella di Leary, Cuchulain comprese il perché di quella manovra, che lo divertì: qualsiasi cosa quelle donne avessero escogitato, gli altri due guerrieri non avrebbero raggiunto Cruachan per primi... lui aveva il Grigio di Macha e il Nero di

Sainglain.

«Laeg» ordinò, «portami alcune mele.»

Mentre le donne lo osservavano con gli occhi sgranati, Cuchulain si improvvisò giocoliere: lanciando in aria le mele, le intercettò con nove punte di lancia... distraendosi di tanto in tanto per ammiccare in direzione della folla e per mostrare quanto quel gioco fosse facile... per lui; nel frattempo Laeg, appoggiato ad una spalla del Grigio, si crogiolava nell'arroganza di Cuchulain.

Mentre improvvisava quel suo piccolo spettacolo, il Mastino continuò però a scoccare nascoste occhiate alla strada, giudicando il vantaggio guadagnato dai rivali in base alla nuvola di polvere che si levava alle loro spalle: quando infine ritenne che la nuvola fosse diventata abbastanza piccola, gettò le mele alla folla. Immediatamente Laeg balzò sul carro e con un solo schiocco di frusta fece scattare i cavalli in avanti.

Il Grigio di Macha e il Nero di Sainglain raggiunsero gli altri due carri con scoraggiante facilità.

«Splendida giornata» osservò allora Cuchulain, in tono cordiale.

Né Conall né Leary gli risposero.

Allorché raggiunsero il confine del territorio di Conor, la strada si trasformò in una disagiata pista per carretti sulla quale i carri da guerra furono costretti ad avanzare dapprima al trotto e poi al passo, poi ancora al trotto, sempre con la possibilità che qualche pietra ferisse gli zoccoli dei cavalli o danneggiasse una ruota.

Il tempo giocò però a loro favore ed un sole alto e luminoso risplendette costante nel cielo mentre i tre guerrieri procedevano alla volta di Cruachan degli Incantesimi: Cuchulain poté avvertirne il calore sulle spalle come un benevolo mantello e di tanto in tanto scoppiò a ridere per la semplice gioia dell'avventura e di essere giovane e disperatamente vivo.

Lo stesso sole splendeva su Dun Dalgan, dove Emer era tornata per attendere il marito e per prendersi cura di Dectera... portandosi dietro il prurito della curiosità.

Più che un prurito, la curiosità di Emer era un tormento.

Fin dall'inizio, Cuchulain l'aveva avvertita di essere paziente e gentile con Dectera, di non porle troppe domande perché lei aveva la tendenza ad essere vaga e non comprendeva più le cose con molta chiarezza. Adesso però c'erano domande che andavano poste.

A titolo di giustificazione personale, Emer si disse che probabilmente Dectera si sentiva insultata per il fatto che la nuova moglie di suo figlio

non avesse ancora voluto conoscere la storia della famiglia.

«È una bella giornata» disse quindi alla vecchia. «Vieni a sedere con me sull'*urla*.»

«Io non sto mai al sole» rispose Dectera.

«Perché? C'è un *ges* su di te?» domandò Emer, con l'intenzione di scherzare. «Non sei libera di andare dove vuoi?»

«Se potessi andare dove voglio, credi che sarei ancora qui?» ribatté la dorma più anziana, lanciandole un'occhiata colma di una tale amarezza da lasciarla sgomenta.

L'asprezza di quella reazione mise Emer sul chi vive.

La spiegazione è proprio qui, si disse. *Devo riuscire a porre la domanda giusta, quella a cui lei non riesca a impedirsi di rispondere.*

Entrambe erano nella sala di Dun Dalgan, in mezzo alle ombre che regnavano perpetue nella grande camera: Dectera sedeva da un lato, accanto al camino, ed Emer occupava una panca di fronte a lei, ma adesso si alzò per andare ad inginocchiarsi accanto alla madre di Cuchulain, fissando con espressione seria il suo volto anziano.

«E dove andresti, se potessi?» le chiese. «Se dovessi lasciare questo forte, a chi chiederesti protezione?»

Un astuto bagliore di comprensione brillò negli occhi di Dectera, e la sua risposta fu tutt'altro che vaga.

«Stai cercando di indurmi a dirti il *suo* nome, vero? Questo è ciò che tutti hanno sempre voluto sapere da me... il *suo* nome. Me lo hanno chiesto e chiesto ancora. Non molto tempo dopo che siamo venuti qui, Sualtim mi ha bloccata contro la parete premendomi una mano su ciascun braccio... mi sono rimasti i lividi per parecchi giorni...» Dectera protese le braccia scheletriche come se i lividi fossero stati ancora visibili. «Mi ha gridato di dirgli chi aveva generato il bambino, ha giurato che tanto il nome non avrebbe fatto differenza, perché per lui Setanta non avrebbe mai contato più di un figlio adottivo.»

'Ma io sapevo che avrebbe fatto differenza e non gli ho detto nulla, per timore che la mia rivelazione ci distruggesse. «Le spalle della vecchia si accasciarono.» Anche se poi la distruzione è giunta lo stesso.

E così mi hai già dato una risposta, pensò Emer. *Sualtim non è il padre di Cuchulain.*

Improvvisamente, rimpianse la propria curiosità, perché le sole risposte rimaste erano le due che lei non desiderava. Adesso però il bisogno di sapere era più angoscioso che mai, e non poteva più fermarsi.

Fu paziente con Dectera, servendole sidro e frutta e chiacchierando di cose senza importanza... parlando in cerchi e spirali fino a tornare al solo argomento che aveva importanza.

«Devo sapere chi è il padre di Cuchulain» confessò infine, con franchezza. «Per amore dei figli che gli darò.»

Dectera emise un profondo sospiro.

«Il mio primo amante» disse, poi s'interruppe ma Emer seppe aspettare. Quando Dectera riprese a parlare, la sua voce era dolce e triste. «I ricordi sono come spine: si attraversa la vita portandoli fra le mani e per quanto si tenti di gettarli via non si può farlo, perché sono conficcati troppo in profondità.»

'Sualtim ha cercato di cancellare i ricordi, sai, perché mi desiderava molto. Ogni volta che mi toccava, però, era come se sentisse altre mani sul mio corpo, interposte fra me e lui. È giunto ad odiarmi per questo, ed io l'ho odiato perché non era capace di dimenticare... se ci fosse riuscito, saremmo potuti essere felici «aggiunse, con malinconia.»

Accorgendosi che Dectera stava vagando nella propria mente, Emer accostò il proprio volto a quello di lei per attirare di nuovo la sua attenzione e tentare un'ultima supplica disperata.

«Quale nome non hai mai rivelato a Sualtim? Per amore dei miei figli non ancora nati, dimmelo!»

Dectera era al limitare di una nebbia argentea, dalle cui profondità scaturiva una luce opalescente che lei ricordava di aver visto molto tempo prima. Ancora un passo e si sarebbe definitivamente perduta fra la nebbia.

Aveva sempre saputo che quella nebbia la stava aspettando.

Lo sguardo di Emer però la tratteneva: la moglie di Cuchulain aveva il diritto di porre quella domanda e se avesse risposto, solo una volta, forse dopo sarebbe stata libera di andare.

Con uno sforzo, Dectera tornò alla realtà.

«Hai ragione, Emer, i tuoi figli hanno il diritto di conoscere il nome del padre del loro padre. Se Cuchulain avesse insistito, lo avrei detto anche a lui, perché è importante conoscere l'albero da cui proviene il ramo. I figli dei re devono essere sicuri per governare, i figli dei guerrieri devono esserlo per combattere. E il figlio di...»

«Il figlio di chi?» incalzò Emer, bloccando la testa di Dectera con una mano per tenerla vicino a sé e avere una risposta.

«Forse sarai fortunata. Forse sarai sterile. Sconvolta, Emer ritrasse la mano.»

«Cos'ha di tanto terribile il padre di mio marito!» esclamò.

Dectera glielo disse, e poi scivolò perennemente, silenziosa e felice, nella nebbia che l'attendeva.

17

Cruachan degli Incantesimi attendeva sul suo pianoro di erba frusciante, dove il vento suonava una musica così perpetua che nessuno si accorgeva di essa finché non cessava... ed allora la gente piegava il capo da un lato con perplessità, chiedendosi cosa fosse venuto a mancare. Sui pascoli al di là del sempre più vasto complesso reale i mandriani sorvegliavano il bestiame e parecchi braccianti estraevano dai campi le pietre necessarie per erigere altri edifici.

Quella cominciò come una giornata uguale a tutte le altre... almeno fino a quando il tuono non sopraggiunse lungo la strada serpeggiante.

Uno squillo di tromba da parte di una sentinella indusse una squadra di guerrieri armati a recarsi di corsa alle porte principali; ben presto Ailell raggiunse i suoi uomini, affibbiandosi la spada alla cintura, e Maeve andò con lui. Nessun attacco sarebbe stato mosso contro i visitatori finché non si fosse appurato lo scopo della loro presenza, perché quell'approccio così aperto richiedeva una risposta cortese.

Un ragazzo dal volto glabro procedeva in testa al gruppo, su un carro regale adorno di piume. Impressionato dallo sfarzo del suo equipaggiamento, Ailell lo interpellò per primo.

«Possa la strada essere sicura per te.»

«E possa essere tu al sicuro da qualsiasi male, tranne quelli che ti attirerai addosso tu stesso» replicò lo straniero, con voce sorprendentemente profonda e tuttavia gentile.

«Questo non è un ragazzo» mormorò Ailell alla moglie, di nascosto.

Cuchulain però lo sentì.

«Sono un guerriero» dichiarò, «e sono conosciuto come il Mastino di Cullen.»

Un sussulto di sorpresa si levò dalla folla raccolta tutt'intorno, e Maeve fu la prima a riprendersi.

«Davvero straordinario. E come mai tu e i tuoi compagni siete venuti qui?»

Nel frattempo, anche Leary Buadach e Conall Cearnach avevano raggiunto Cuchulain, dopo una accesa competizione fra i loro auriga per vede-

re quale dei due sarebbe riuscito ad avvicinarsi maggiormente a quelli che erano gli evidenti sovrani della roccaforte; essendo il più anziano del gruppo, Leary si assunse l'incarico di rispondere alla domanda.

«È nostra intenzione determinare a chi di noi spetti il titolo di Campione dell'Ulster, e Sencha il brehon ci ha detto che Maeve e Ailell del Connaught erano i più indicati a formulare un giudizio.»

Lusingato, Ailell si rilassò, ma non così Maeve.

«Credo che Sencha non abbia agito da amico, affidandomi un compito così arduo» osservò Ailell, con cortesia. «Dal momento che conosco tutte le arti del combattimento, però, sarò lieto di fornire la mia opinione...» Una brusca gomitata lo raggiunse alle costole, inducendolo a correggersi. «Mia moglie ed io saremo lieti di dare la nostra opinione. Ora... siete disposti ad alloggiare nella stessa casa degli ospiti?»

I tre Ulaid si scambiarono un'occhiata, poi Conall Cearnach parlò per la prima volta.

«Alloggi separati» disse.

Ah, siamo già a questo punto, pensò Maeve, con soddisfazione. *Sono venuti da noi già in aperto contrasto fra loro, e se esiste inimicizia fra i migliori guerrieri dell'Ulster, questa è una buona notizia per il Connaught.*

«Apprezziamo quest'opportunità» affermò ad alta voce, con un ampio sorriso, «e siamo grati per l'onore che ci elargite.»

Una volta che gli ospiti furono andati a rinfrescarsi, Maeve e Ailell si ritirarono a loro volta per la notte.

«Non ho mai saputo che Conor mac Nessa avesse una così alta opinione della mia capacità di giudizio» commentò allegramente Ailell.

«Idiota» ribatté Maeve, puntellandosi sul letto con un gomito. «È un trucco di qualche tipo.»

«Lo stai dicendo soltanto per irritarmi» controbatté suo marito, con una smorfia. «In questo non c'è nessun trucco, soltanto la dimostrazione che sono stimato molto al di là dei confini del Connaught. Adesso perfino il re dell'Ulster mostra rispetto per la mia reputazione e non voglio che tu tenti di togliermi questo onore. Smettila di parlare e dormi.»

«Nessun uomo ha mai compiuto qualcosa di meritevole dormendo» ammonì Maeve, protendendosi verso di lui.

Più tardi, dopo che Ailell si fu addormentato, Maeve lasciò in silenzio la loro camera. Fra tutti e due, lei e Ailell avevano generato molti figli, e fra essi il migliore era Maine Morgor.

Maeve lo trovò ancora sveglio.

«Penso che questa storia di scegliere il Campione dell'Ulster sia soltanto una scusa per insinuare delle spie dentro Cruachan e valutare le nostre forze effettive» gli confidò. «Ailell non mi vuole dare ascolto, quindi ho bisogno del tuo aiuto. Ecco cosa devi fare...»

Il mattino successivo, mentre i tre uomini dell'Ulster procedevano a turno a fornire una dimostrazione della loro abilità di guerrieri al cospetto di Maeve e di Ailell, Maine Morgor si recò in una cupa radura dove viveva una famiglia di gatti selvatici; il giovane tornò a Cruachan portando con sé tre sacchi che si contorcevano e ne lasciò uno in ciascuna stanza occupata dagli Ulaid.

Durante il banchetto che concluse la giornata, Maeve e Ailell osservarono gli ospiti, discutendo in tono sommesso fra loro.

«Gli altri due sono buoni guerrieri» osservò Maeve, «ma quando il Mastino solleva un'arma, sento un brivido corrermi lungo la schiena.»

«Lo trovi attraente?» domandò Ailell, inarcando le sopracciglia.

Se si era aspettato una risposta semplice, rimase deluso.

«Credo che Cuchulain sia l'incarnazione della guerra» replicò Maeve, «ma io vivrò più a lungo di lui.»

Soddisfatto dalla propria esibizione di quel giorno... il primo dei tre in cui si sarebbe articolato il confronto, dal momento che ai contendenti sarebbe stato necessario tutto quel tempo per dimostrare l'intero repertorio delle loro tecniche di combattimento... Leary s'insinuò stancamente nel letto e si addormentò all'istante. Di lì a poco si svegliò trovandosi faccia a faccia con un paio di verticali pupille gialle che lo fissavano: con un urlo selvaggio, Leary si arrampicò sulle travi del soffitto.

Quasi nello stesso momento, anche Conall visse la stessa esperienza... ed un uomo svegliato all'improvviso dal soffio di un gatto selvatico infuriato non è nello stato d'animo migliore per dare una dimostrazione di valore. Infilandosi i vestiti mentre correva, Conall abbandonò a precipizio la camera.

Anche Cuchulain scivolò in un sonno profondo... per essere destato dal fetido soffio caldo del respiro di un carnivoro. Aprendo gli occhi, trovò la creatura ad un braccio di distanza da lui, intenta a soppesarlo con le fauci spalancate.

Le grida degli uomini dell'Ulster fecero accorrere Ailell e una ventina di guardie. Il gatto selvatico che si trovava nella camera di Leary era intanto scomparso, e al sopraggiungere di Ailell il guerriero scese dalle travi con

estremo imbarazzo.

«Era qui» insistette a ripetere. «Vi dico che l'ho visto!»

I soccorritori non trovarono nulla neppure nella camera di Conall, anche se il guerriero insistette a ripetere che la belva per poco non lo aveva dilaniato.

Seguito dagli altri due Ulaid, Ailell si diresse infine verso la porta di Cuchulain, e nell'aprirla trovò il Mastino seduto su uno sgabello con la spada in pugno; accoccolato in un angolo c'era un grosso gatto selvatico che sferzava l'aria con la coda e appariva infuriato.

«Entrate con cautela» avvertì Cuchulain. «Il mio cucciolo non è ancora del tutto domato.»

E annuì in direzione del felino, che si ritrasse inarcando la schiena.

Gli altri lo fissarono a bocca aperta.

«Come hai fatto?» chiese, sconcertato, Leary Buadach.

«A dire la verità, non lo so» ridacchiò Cuchulain. «Quella bestia era sul punto di aggredirmi, ma all'improvviso ha lanciato uno strillo e si è ritratta. Da quel momento siamo rimasti seduti in questo modo, senza che nessuno dei due desiderasse toccare l'altro. Se vi spostate, credo che spiccherà la corsa verso la porta.»

«Un uomo capace di domare o anche soltanto di spaventare un gatto selvatico merita il titolo di campione» commentò Ailell.

«Non è vero!» strillò Leary. «Io sostengo che ha sconfitto quell'animale con la magia.»

«Il nostro è un confronto leale» ribatté Cuchulain, scoccandogli una lunga occhiata. «Non ho usato la magia e non saprei come gettare un incantesimo su un gatto selvatico neppure se lo volessi.»

«Davvero?» ringhiò Leary.

L'aria fra i due parve farsi elettrica e il gatto, accorgendosi che nessuno lo stava osservando, saettò fuori della porta.

«Risparmiate le vostre energie per le prove di domani» consigliò allora Ailell.

Quando andò a riferire alla moglie ciò che era accaduto, lei parve stranamente delusa.

«Non riesco proprio a immaginare come abbiano fatto quei gatti selvatici ad arrivare nella nostra fortezza» borbottò Ailell, mentre si addormentava.

Nelle prove del giorno successivo, Cuchulain dimostrò di nuovo la propria netta superiorità sugli altri e i guerrieri di Maeve che stavano assisten-

do al confronto fra i tre lo osservarono con invidia mentre lui maneggiava le armi con la noncurante indifferenza che viene con l'esperienza. Cuchulain non impiegò però né la Gae Bulga né la Furia.

Sia pure con minore interesse, i guerrieri notarono anche che quando Conall ruppe una lancia Cuchulain si premurò ad offrirgliene una delle sue, e che quando Leary inciampò e cadde all'indietro lui si affrettò a sorreggerlo prima che potesse rompersi la schiena contro una roccia sporgente.

Maeve si accorse però che nessuno dei due si prese la briga di ringraziare il Mastino. Il calore visibile nei loro occhi era soltanto un'ammirazione che i due non riuscivano a contenere nel vedere Cuchulain correre rischi disperati per compiere cose impossibili. Lui era pronto a fare quello che nessun altro sarebbe stato disposto a tentare, e tutti i presenti trattennero il fiato nel vederlo balzare fra lance in fiamme o scagliarsi su un nido di spade.

Quella sera, Ailell trasse la moglie in disparte per una conversazione privata.

«Protrarre le cose di un altro giorno è inutile: tanto vale assegnare subito il titolo a Cuchulain. In effetti, potremmo organizzare una bella cerimonia» proseguì, accalorandosi sull'argomento, «con cui dare inizio ad una tradizione. Potremmo invitare tutti gli altri re ad inviare qui i loro campioni per una prova dì abilità.»

«È una vergogna che un corpo sia sprecato per ospitare una mente come la tua!» esclamò Maeve, con disgusto. «Stai davvero suggerendo che dovremmo prendere l'abitudine di invitare stranieri armati nelle nostre terre?»

«Pensavo soltanto che questi giochi potrebbero...»

«Questo non è un gioco, stupido... e chiudi quella bocca: posso sentire il vento che ti soffia nel cranio. Questa è una faccenda mortalmente seria, ed io non voglio vedere Cuchulain diventare campione di nulla... non voglio che venga esaltato in una terra su cui dovranno vivere i miei figli.»

«Ma è splendido» protestò Ailell, sconcertato. «Non ho mai visto un simile coraggio, tanta spericolatezza e un valore così assoluto. Lui ha tutte le qualità per essere un eroe... ed è anche un uomo d'onore» aggiunse, quasi per un ripensamento. «Quel giovane è un modello per tutti noi.»

«Ed è questo il veleno nella carne» dichiarò Maeve, cupa. «Non hai notato che nessuno loda il suo onore? Tutti sono molto più impressionati dalle sue qualità fisiche e ritengo che a mano a mano che la sua fama si diffonderà i giovani cercheranno di diventare come lui. Il grande Mastino dell'Ulster non sarà ricordato per la sua gentilezza ma per la sua abilità

nell'uccidere. È questo che impressionerà tutti: il numero delle vittime da lui mietute.»

'Il Mastino indurrà gli uomini a scagliarsi gli uni contro gli altri in un'inutile carneficina al solo scopo di cercare la gloria che Cuchulain incarna, la gloria del guerriero. E la guerra non dovrebbe essere una ricerca di gloria, Ailell. La guerra è un *compito da svolgere.* «La bocca di Maeve si contrasse in una smorfia amara.» Non voglio vedere una quantità di giovani sani e utili morire inutilmente nel tentativo di emulare il Mastino dell'Ulster.

«Quello che dici non ha senso» affermò Ailell.

«Non mi capisci perché non vuoi farlo: sei abbagliato da lui, come tutti gli altri. Ascoltami, però: dobbiamo ostacolare Cuchulain in modo tale da negargli la fama, e farlo adesso, finché c'è ancora una possibilità di riuscita.»

«Non credo che si possa negare qualcosa a quell'uomo» obiettò lentamente Ailell.

I miei figli moriranno a causa di Cuchulain, pensò Maeve.

Durante la notte, mandò quindi l'araldo mac Roth da Ercol, il suo padre adottivo, e il mattino successivo informò gli uomini dell'Ulster che erano stati invitati a trascorrere una giornata di festa presso Ercol, prima di concludere la loro prova.

«Darete un rendimento migliore, se vi riposerete un poco» aggiunse, per persuaderli.

I tre giovani guerrieri raggiunsero la fortezza di Ercol con i rispettivi carri, ciascuno segretamente lieto di avere la possibilità di ritemprare le forze prima della competizione finale. Ercol li accolse con calore e imbandì in loro onore un ricco banchetto... a cui partecipò anche un suo vecchio amico, il più abile druido del Connaught. Un uomo al tempo stesso esaltato e temuto.

Il druido meritava la propria reputazione, perché il suo dono particolare era quello di penetrare nella mente di un uomo e di esaminarne i contenuti, qualche volta modificandoli. Dietro suggerimento di Ercol, il druido esercitò quel suo talento sui guerrieri del Ramo Rosso mentre essi erano impegnati a banchettare, ignari di tutto.

Il druido scoprì che tanto Conall quanto Leary erano uomini dalla mente semplice e diretta, incapaci di difendersi o di resistere alla sua volontà; dal momento che non gli erano però state impartite specifiche istruzioni riguardo a quei due, li usò soltanto come esercizio per attivare i suoi poteri.

Poi concentrò tutta la sua attenzione su Cuchulain.

Il Mastino avvertì il primo esitante sondaggio, come un bastone conficcato fra i suoi pensieri e si mise immediatamente sul chi vive. Il sondaggio venne ripetuto, seguito da un'ondata di risata mentale, la risata dell'iniziato che crede di poter dominare. L'odore della magia druidica pervase le narici di Cuchulain, che si concentrò su quella silenziosa risata e la contrastò con una singola, calcolata ondata di Furia.

La magia si combatte con la magia, pensò.

Se è magia.

Se so cosa sia la magia.

Sollevando lo sguardo, colse il druido a fissarlo, e quando questi cercò di inculcare in lui la suggestione di non avere appetito, si mise prontamente a mangiare più di chiunque altro seduto al banchetto. Il druido provò allora a suggerirgli di essere assetato, e per tutta risposta Cuchulain allontanò da sé la coppa e non permise più a nessuno di riempirla.

A quel punto, il druido cercò di assolvere l'incarico che gli era stato dato... *"rendilo debole, trasformagli i muscoli in gelatina"*... ma quando scagliò quella suggestione contro Cuchulain, il Mastino dell'Ulster scoppiò in una sonora risata.

«Portatemi un assale di carro!» esclamò, e sotto lo sguardo incredulo dei presenti piegò l'assale sul proprio ginocchio come se fosse stato fatto di pasta di pane.

Sconfitto, il druido si coprì il capo con il cappuccio e lasciò il banchetto.

Irritato dalla consapevolezza di dover ammettere il proprio fallimento con la figlia adottiva, Ercol serrò i denti e si morse un pollice... poi ebbe un'idea che gli avrebbe comunque permesso di infliggere dei danni a Cuchulain, anche se non nella misura desiderata da Maeve.

Quando ormai i tre ospiti si stavano preparando ad andarsene, Ercol si recò nel recinto di pietra nel quale teneva i propri cavalli, e subito gli venne incontro un grosso stallone roano dall'umore costantemente aggressivo. Ercol apri le porte e si trasse di lato con un balzo mentre l'animale gli passava accanto al galoppo.

I cavalli dei tre Ulaid, che avevano addosso i finimenti ma non erano ancora stati attaccati ai carri, sentirono l'acuto nitrito di sfida dello stallone e risposero ad esso, esplodendo tutti e sei in una frenesia di eccitazione mentre il roano si scagliava contro di loro, agitando la coda come uno stendardo di battaglia.

Gli auriga tentarono di controllare i loro animali, ma inutilmente. Il peri-

coloso stallone di Ercol si scagliò contro uno dei due splendidi bai di Conall e lo gettò a terra, lacerandogli il muscolo di una zampa anteriore, poi ruotò su se stesso e sferrò con entrambe le zampe un terribile calcio che raggiunse in pieno alle costole uno degli animali della pariglia di Leary. I presenti sentirono il rumore delle ossa che si rompevano.

Sollevandosi sulle zampe posteriori, il roano lanciò un altro nitrito di sfida.

Un nitrito di risposta si levò dal Grigio di Macha: impennandosi e muovendosi sulle zampe posteriori, lo stallone di Cuchulain avanzò verso il roano, e i due animali si scontrarono con il fragore di due eserciti, lottando per sopraffarsi a vicenda mentre gli impotenti auriga si muovevano loro intorno, tentando di separarli senza farsi uccidere. Ciascuno dei due cavalli stava intanto cercando di afferrare con i denti il collo dell'avversario per strappargli la cresta, emblema di orgoglio e di bellezza per ogni stallone.

Nel momento stesso in cui Cuchulain sopraggiungeva di corsa insieme a Conall e a Leary, il Grigio di Macha s'impennò nuovamente, più di prima, e questa volta riuscì a posare una zampa anteriore sulla groppa del roano, servendosi poi del proprio peso per spingere il rivale al suolo. Non appena il roano crollò a terra, il Grigio ruotò di scatto su se stesso e lo devastò con gli zoccoli e con i denti.

L'intero scontro si concluse molto in fretta, ed Ercol arrivò sul posto in tempo per veder morire il proprio cavallo.

«È una perdita che ti sei procurato tu stesso» sottolineò Cuchulain, senza simpatia.

Cupi, in silenzio, i tre uomini tornarono a Cruachan a passo lento, perché se la pariglia di Cuchulain era illesa, tanto Leary quanto Conall avevano un animale in brutte condizioni, che dovette essere condotto a mano, sanguinante e zoppicante.

Maeve venne loro incontro e afferrò la situazione con una sola occhiata.

«Perfino i tuoi cavalli devono essere di qualità superiore, Cuchulain?» chiese.

Il Mastino dell'Ulster scese dal proprio carro per fronteggiare la donna, con le mani aperte abbandonate lungo i fianchi e il volto sereno.

Visto così, è splendido, pensò Maeve.

I suoi occhi argentei erano inseriti nel volto di un'aquila, orgoglioso e rapace, ma la sua bocca era dolce come quella di un bambino e le lunghe dita flessibili potevano certo essere eccitanti, sul corpo di una donna...

Maeve si riscosse da quelle riflessioni e si accorse che Cuchulain la sta-

va fissando come se avesse compreso ciò che lei stava pensando... il che era vero, perché il giovane era abituato ormai da tempo ad essere osservato in quel modo dalle donne, e se conservava la riverenza di un tempo nei loro confronti, d'altro canto aveva imparato che esse erano estremamente umane.

«In te c'è un terribile pericolo» affermò Maeve.

«Non ho intenzione di farti del male. Il mio padre adottivo ha preso su di sé il *ges* di non fare mai del male ad una donna, ed io rispetto a mia volta tale *ges,* come fa tutto il Ramo Rosso.»

«Non era questo che intendevo. Tu rendi ciò che sei troppo bello, Cuchulain. Perché devi essere un guerriero?»

Perché lo è mio padre, fu sul punto di rispondere Cuchulain.

«Perché è la sola cosa che conosco» replicò invece.

Osservandoli da lontano, Ailell avvertì uno strano distacco dalla realtà, come se stesse assistendo al confronto di due forze elementari di cui non comprendeva la natura.

Nonostante la spiegazione fornitagli da Maeve, l'antagonismo da lei manifestato nei confronti di quel superbo giovane guerriero continuava a sconcertarlo e adesso, nel guardare quei due uno di fronte all'altra, Ailell notò che c'era fra loro qualcosa di evidente... quasi una vibrazione dell'aria stessa... che lo spinse ad accigliarsi.

Maeve era una donna che non si sarebbe mai lasciata dominare da nessun uomo, sebbene suo marito di vantasse di essere giunto più vicino di chiunque altro a tale obiettivo: se non altro, Maeve era ancora con lui... anche se a volte lo spingeva allo sfinimento.

Era questo che lei aveva inteso dire, quando aveva giurato di sopravvivere a Cuchulain?

D'un tratto, Ailell si sentì più vecchio dei suoi anni, e molto stanco. Stanco soprattutto di guardare uomini più giovani di lui.

Durante la terza giornata di prove non si fece vedere, e quella sera avvertì Maeve che lui aveva perso interesse per quella faccenda e che la decisione era quindi soltanto sua.

I tre uomini dell'Ulster attesero con ansia tale decisione durante tutto il banchetto di quella sera, ma non venne fatto nessun annuncio: Ailell non prestava loro la minima attenzione e Maeve sembrava essersi dimenticata della cosa.

Accoccolata sulla sua panca con i piedi sotto di sé e un gomito appoggiato contro una magnifica pelle di lupo gettata sulla spalliera, Maeve si

stava perdendo nella musica, come spesso le piaceva fare.

Stava trovando se stessa nella musica.

Quando le ultime note d'arpa si spensero nell'aria, lei si riscosse e si sollevò a sedere in posizione più eretta: la prima persona che incontrò il suo sguardo fu Leary Buadach. Subito Maeve convocò accanto a sé un servitore con un cenno.

«Riferisci all'uomo dell'Ulster che si fa chiamare Vincitore in Battaglia che ho preso la mia decisione e che per evitare di mettere gli altri in imbarazzo gliela riferirò questa sera nella sua camera.»

Quando il servitore sussurrò quelle parole a Leary, il guerriero si illuminò in volto e indirizzò un sorriso a Maeve.

Un messaggio identico venne inviato anche a Conall e a Cuchulain.

Dopo il banchetto, Leary attese con febbrile impazienza l'arrivo di Maeve, che infine giunse sola e si richiuse la porta alle spalle, prelevando da una sacca di tela una magnifica coppa di bronzo.

«Questa è tua» disse a Leary. «Uno dei nostri migliori artigiani ha posto un minuscolo uccello d'argento qui sul fondo, vedi? È un onore diretto al campione, ma non mostrare ancora questa coppa ai tuoi amici. Avrai tempo a sufficienza per esibirla dopo che sarete tornati ad Emain Macha: non è il caso che tu li renda eccessivamente gelosi di te nel lungo viaggio fino a casa.»

Che donna saggia, pensò Leary.

Per sensibilità nei confronti dei loro sentimenti, Maeve voleva che i suoi compagni tornassero indietro convinti che non fosse stata presa nessuna decisione. Leary le sorrise, e lei ricambiò il sorriso, avvicinandosi fino a permettergli di avvertire il suo profumo dolce e intenso attraverso l'abito sottile che indossava.

Lanciando un'occhiata fuori della porta aperta della sua stanza, Cuchulain scorse Maeve lasciare la camera di Leary per entrare in quella di Conall Cearnach, e notò che i suoi abiti erano in disordine.

Deliziato, Conall ricevette una coppa in argento con un uccello d'oro alla base, l'ammonizione di non parlare ancora della cosa con gli altri ed anche altre manifestazioni del favore di Maeve.

Infine Maeve si avvicinò alla porta di Cuchulain, e nell'accorgersi che era sbarrata dall'interno si accigliò, irritata. Rifiutandosi di bussare come una postulante, entrò invece in una camera personale che usava spesso e ordinò ad un servitore di accompagnare Cuchulain da lei.

Quando bussò e venne introdotto nella camera, il servitore trovò il Ma-

stino intento a giocare a scacchi con il suo auriga.

«Maeve ti aspetta... in privato» disse.

«Crede che sia uno stupido?» sbuffò Cuchulain, e continuò a giocare a scacchi.

Allorché tornò da Maeve, il servitore la trovò adagiata su un mucchio di cuscini, con l'abito allargato intorno alla persona in un attraente ventaglio, ma non appena lui le ebbe ripetuto le parole di Cuchulain, la donna balzò in piedi di scatto.

«Per le colline e l'erba!» esclamò. «Questo ragazzo è un osso duro.»

Raggiunse quindi la camera di Cuchulain e invece di bussare spalancò la porta con un calcio, congedando con un gesto imperioso Laeg... che però attese la conferma di Cuchulain per muoversi... e richiudendo con violenza il battente alle spalle del giovane auriga.

Maeve si sedette quindi accanto al Mastino e gli passò un braccio intorno alle spalle. Con una sola mossa possente, Cuchulain si liberò di esso con tanta forza che Maeve si ritrovò seduta per terra in una posizione tutt'altro che dignitosa.

«Non ci provare, con me» ammonì il Mastino.

«Cosa funziona, con te?» esplose Maeve, furente, prima di riuscire a trattenersi.

Gli occhi di Cuchulain fiammeggiarono nella cornice scura delle ciglia, anche se lui non stava provando né desiderio né amore: la passione che si era improvvisamente accesa nel suo animo era vincolante quanto il dovere del sole di riversare energie nella terra fertile.

Maeve, che non si era mai arresa in maniera incondizionata a nessun uomo, non riuscì a distogliere lo sguardo dalla spaventosa intensità degli occhi di lui. Era venuta da Cuchulain spinta dalla forza dell'ira, ma adesso non avvertiva più nessuna forza, il potere era interamente passato a lui... le labbra le si socchiusero in un principio di resa...

No! urlò dentro di sé, lottando contro se stessa.

Prima che Cuchulain potesse muoversi, Maeve serrò le labbra sui denti fino a quando il dolore non la liberò dall'incantesimo in cui era caduta, poi si rialzò in piedi barcollando; percependo che Cuchulain si era proteso verso di lei, gli volse le spalle, con gli orecchi che vibravano.

Quando ebbe ritrovato il controllo tornò a girarsi e trovò Cuchulain seduto nella stessa posizione di prima, con le mani sulle ginocchia e l'espressione velata. Era però impossibile negare la passione che li aveva scossi entrambi... l'aria ne era ancora carica.

Se avessi ceduto a lui, pensò Maeve, *avrei perso me stessa per sempre.* Si accorse di non essere mai stata così spaventata.

«Non avresti dovuto essere rozzo con me, Cuchulain» disse, costringendo la propria voce a mantenersi salda. «Ti ho portato soltanto l'onore che ti sei guadagnato. Per il campione» aggiunse, prelevando dalla sacca una splendida coppa d'oro decorata da un uccello in smalto e pietre preziose. «La verità non può essere contestata.»

Maeve sembrava quasi sottomessa, e Cuchulain rimpianse di essere stato rude con lei. I sentimenti che quella donna aveva evocato in lui lo avevano però sorpreso al punto che dovette a sua volta lottare per mantenere la calma nel rispondere.

«Ti ringrazio per la tua generosità» replicò.

«Non sono io che te la do» puntualizzò Maeve, mettendogli in mano la coppa, «ma tu che te la sei presa.»

Si girò quindi verso la porta, ma prima di andarsene gli lanciò un'altra occhiata.

«Domattina non potrò venire a salutarvi ma partite lo stesso, tutti e tre: al vostro arrivo ad Emain Macha, mostrate la coppa al re, e lui saprà così chi è il Campione dell'Ulster. Credo però che ci incontreremo ancora, Cuchulain... che dobbiamo incontrarci ancora. Fra noi c'è qualcosa in sospeso.»

Lo sguardo che accompagnò quelle parole fece rizzare i capelli sulla nuca di Cuchulain.

Il ritorno ad Emain Macha richiese un tempo quasi doppio di quello del viaggio di andata, perché sebbene Ailell avesse offerto a Conall e a Leary nuovi cavalli per i loro carri, i due avevano deciso per orgoglio di tornare indietro con quelli che avevano, in quanto Cuchulain possedeva ancora i suoi animali. Questo obbligò però i due guerrieri a coprire a piedi l'intera distanza, con i cavalli sani che tiravano il carro e quelli feriti che si trascinavano nei finimenti, guidati per la briglia dai rispettivi padroni.

Quando Cuchulain scese dal proprio carro per camminare accanto ai compagni, Leary gli scoccò un'occhiata irosa, mentre Conall accettò la sua compagnia con una scrollata di spalle.

Allorché finalmente arrivarono ad Emain Macha, sporchi e stanchi, le mogli degli altri due guerrieri corsero incontro ai rispettivi eroi, e a Cuchulain dispiacque profondamente di aver rimandato Emer a Dun Dalgan, perché in quel momento sarebbe stato disposto a cedere la sua coppa d'oro pur di poter scorgere il volto luminoso di lei accanto a quello di Fedelm e di

Lendabair.

Aveva bisogno che il volto di Emer s'interponesse fra lui e il ricordo di Maeve... fra lui e il futuro che lo attendeva negli occhi di quella donna.

Conor mac Nessa venne poi avanti per incontrare i tre guerrieri, impassibile in volto per non mostrare favoritismi.

«L'Ulster ha un campione?» domandò, in tono freddo e formale.

«È stata presa una decisione» annuì Cuchulain. «Dopo esserci lavati la faccia e i piedi ed esserci rinfrescati la gola, ti racconteremo tutto quello che è successo, padre adottivo.»

«Non appena sarete pronti, venite alla Casa del Re, dove un eccellente bue è stato messo ad arrostire lentamente, in previsione del vostro arrivo.»

Senza rivolgersi la parola, i tre uomini si separarono per andarsi a rinfrescare e per prepararsi al banchetto di quella sera, custodendo ciascuno un segreto e attendendo di svelarlo con la stessa impazienza di una gallina che avesse un solo uovo da covare.

La ricompensa che Bricriu aveva offerto per il Campione dell'Ulster era accumulata davanti alle porte della Casa del Re, sorvegliata da una guardia, ed altri Ulaid avevano aggiunto ad essa i loro tributi personali fino ad accumulare una vera fortuna, che comprendeva parecchi finimenti completi per cavalli decorati in oro o in argento e più boccali e coppe di quanti un uomo avrebbe potuto usarne in due intere vite.

Adocchiando con interesse quell'assortimento, Cuchulain e i suoi due compagni entrarono e presero posto insieme al resto del Ramo Rosso. Ebbe quindi inizio la spartizione della carne, e ad ogni colpo di coltello Sencha annunciò la destinazione della porzione in questione secondo i dettami della tradizione.

«Una coscia per il re. Una coscia per il capo poeta. Una lombata per il secondo poeta. Zampe per i figli del re. La testa per il fabbro...»

L'elenco continuò fino a quando tutte le porzioni furono assegnate tranne le due anche.

«Un'anca» sentenziò il brehon, «appartiene al campione del re, Fergus mac Roy. L'altra anca, ora e per sempre, spetterà al Campione dell'Ulster.»

Leary e Conall balzarono simultaneamente in piedi, ciascuno brandendo la sua coppa lucente e pretendendo la Porzione del Campione.

18

«Qui!» gridò Leary. «La carne è mia, Maeve del Connaught in persona

mi ha dato...»

«Mentitore!» urlò Conall, abbandonando per una volta la sua silenziosità. «A me ha dato una coppa d'argento! Guarda, la tua è soltanto di bronzo!»

Le panche vennero spinte indietro, i pugni si serrarono, e gli uomini balzarono sui tavoli in un'unanime corsa alle armi accumulate davanti alla porta, all'esterno.

Conor mac Nessa sospirò.

In quel momento il Mastino si alzò. In silenzio, perché tanto nessuno lo avrebbe sentito al di sopra del fragore, estrasse dalle pieghe della tunica una coppa d'oro e la sollevò in alto.

Alcuni guerrieri la notarono e la indicarono agli altri: a poco a poco il silenzio scese sulla sala e gli uomini del Ramo Rosso tornarono a sedersi.

«Non l'hai vinta onestamente» accusò Conall, non volendo credere alla propria sconfitta.

«L'hai comprata» rincarò Leary, «oppure l'hai presa con la stregoneria.»

«Attento a quello che dici» ammonì Cuchulain, mentre i tendini del collo gli si irrigidivano.

«L'oro è la prova» decretò Sencha, «e noi tutti conosciamo quest'uomo abbastanza da sapere che ha conquistato quella coppa con onore. La Porzione del Campione è tua, Cuchulain.»

Cuchulain mangiò la carne assegnatagli con lentezza e metodo, anche se senza gioia perché sapeva che nella sala due persone gli invidiavano ogni boccone.

Ma la mangiò. La mangiò tutta.

Al di là della terra e dell'acqua, era in corso un altro banchetto. Skya aveva restituito Ayfa al suo clan ed essendo venuta a sapere che quest'ultima aveva dato alla luce un figlio, si era recata da lei per partecipare ai festeggiamenti. In suo onore, Ayfa aveva ordinato di abbattere e di arrostire uno dei suoi preziosi buoi dell'Ulster e adesso le due donne stavano indugiando a chiacchierare, sazie, nella casa dei banchetti.

«Sembra un bambino sano» commentò Skya, tormentandosi i molari con un'unghia nella speranza di liberarli da un frammento di carne che le dava fastidio.

«È più che sano» replicò Ayfa, con orgoglio. «È meravigliosamente forte, come suo padre. Hai notato quanto sono grossi i suoi pugnetti? Cuchulain sarà molto soddisfatto, quando vedrà il figlio che gli ho dato: l'ho perfino chiamato Cunla, che significa figlio del Mastino.»

Skya trovò il pezzo di carne che la infastidiva, lo rimosse, lo osservò e lo mangiò... la carne era un lusso raro.

«Quando Cuchulain avrà modo di vedere il bambino?» chiese.

Ayfa segnalò ad un servo di versarle altra birra d'orzo.

«Non appena sarà abbastanza grande da portare al dito l'anello di suo padre, accompagnerò di persona Cunla ad Emain Macha, come ha richiesto Cuchulain» replicò, alterando leggermente la verità.

Ormai, però, era arrivata a convincersi che *quella* fosse la verità; da quando il Mastino se ne era andato, Ayfa si era trovata a trascorrere molto tempo a sognare ad occhi aperti in maniera estremamente femminile... lei che fino ad allora aveva conosciuto soltanto modi mascolini.

«Al nostro arrivo» proseguì, «ho intenzione di sposare Cuchulain. Sono io stessa una guerriera, e lui è il primo uomo degno di me che abbia incontrato. Saremo una coppia grandiosa, non credi?»

«Non essere ridicola» la derise la donna più anziana. «Non riesco a immaginare che tu sia disposta a viaggiare fino ad Erin soltanto per accettare un posto secondario nella casa di un'altra donna.»

Gli occhi di Ayfa, che avevano avuto fino ad allora un'espressione assorta e sognante, si dilatarono.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che dovresti vivere nella fortezza del Mastino insieme alla sua prima moglie.»

«Ma lui non è sposato!»

«Non lo era» convenne Skya. «Non quando era qui. Durante l'ultima violenta tempesta, però, una barca di pescatori dell'Ulster è stata spinta sulle mie rive e gli occupanti ci hanno parlato del matrimonio di Cuchulain. A quanto pare è stata un'occasione notevole di cui si è parlato in tutto il regno: quasi subito dopo essere tornato nell'Ulster, lui ha sposato una donna chiamata Emer, la figlia di un certo Forgall, un locandiere.»

'Come vedi, Ayfa, se andrai ad Emain Macha e sposerai a tua volta il Mastino, dovrai vivere per il resto della tua vita in una posizione di secondo piano, e sappiamo entrambe che non riusciresti mai a farlo. È meglio che rimani qui, come ho fatto io... diventeremo un paio di vecchi cavalli da guerra insieme, eh?

Skya si protese per battere una pacca calorosa sulla spalla della donna più giovane, poi si girò per infilzare un altro pezzo di carne dal piatto offerto da un servitore.

Essendo un tipo poco sensibile non si accorse del modo in cui Ayfa ave-

va sussultato nel sentire le sue ultime parole e non notò neppure come lei fosse impallidita nel sentire del matrimonio di Cuchulain; quando però tornò a guardare la compagna, dopo essersi riempita le guance di cibo, trovò Ayfa accasciata sulla panca come se fosse stata appena privata della colonna vertebrale.

«Cuchulain... sposato?» ripeté Ayfa, con voce incredula, poi un cupo rossore cominciò a salirle alle guance. «Non appena è tornato nell'Ulster? Quando aveva appena lasciato il mio letto?» Il suo tono di voce divenne sempre più elevato a mano a mano che la comprensione affiorava fra le nebbie dello shock. «*Chi* hai detto che ha sposato?»

«La figlia di un certo Forgall l'Astuto, un allevatore di bestiame che possiede... o possedeva, dato che pare sia morto... una locanda nell'Ulster. Se non mangi quel pezzo, dallo a me» aggiunse Skya, protendendo la mano.

Distrattamente Ayfa le diede il pezzo in questione, perché la sua mente era altrove. Forgall l'Astuto, si stava ripetendo in continuazione, con lo sguardo fisso nel vuoto oltre la testa di Skya, cominciando a vedere il formarsi di una sequenza inesorabile.

Per il resto della giornata Ayfa risultò una compagnia così poco piacevole che alla fine Skya si annoiò e tornò a casa: la guerriera si era aspettata di scambiare con lei storie di guerra e di cantare qualche canzone satirica, di ritrovare il cameratismo che era sorto fra loro quando Ayfa era suo ostaggio, ma la maternità sembrava aver rovinato l'altra donna... un vero peccato.

Non appena Skya se ne fu andata, Ayfa si ritirò con il bambino nella propria camera dalle pareti di pietra e si sprangò la porta alle spalle, lasciandosi cadere sul mucchio di pelli che usava come letto, con il figlio fra le braccia. Una piccola lampada dalla fiammella incerta proiettava ombre distorte tutt'intorno alla stanza.

Ayfa fissò con espressione intensa il faccino rosso del neonato.

«Una volta ho promesso a Forgall l'Astuto che avrei ucciso l'uomo che poi ti ha generato... lo sapevi?» chiese, con il tono serio che avrebbe usato parlando ad un adulto. «Dovevo attirare Cuchulain in una battaglia e accertarmi che rimanesse ucciso. Forgall mi aveva pagata bene per quel servigio, un pagamento che io non mi sono guadagnata e che non avevo il diritto di tenere, perché non appena ho visto Cuchulain avvolto nella sua luce di eroismo mi sono dimenticata che dovevo ucciderlo.»

'Sono quindi ancora in debito con Forgall. Lui è morto, ma se non ripagherò il debito in questa vita dovrò farlo in seguito. «Ayfa stava parlando

con estrema lentezza, a mano a mano che il suo cervello lottava per emergere da strati di dolore e di smarrimento. Il suo era però un cervello combattivo, e ben presto si aggrappò ad emozioni meno dolorose, traendo vitalità da esse.»

«Ha lasciato *me* per andare dalla... *dalla figlia di un locandiere!* Doveva già avere in mente di farlo quando ha lasciato quest'isola, Cunla. Doveva già saperlo quell'ultimo giorno, quando gli ho detto di te...»

Il pensiero di quell'insulto la indusse ad aggrottare le sopracciglia per l'ira.

«Non avrebbe potuto essere più crudele neanche se avesse usato la Gae Bulga su di me!» esclamò, e la veemenza del suo grido spaventò il bambino, che cominciò a piangere e ad agitare nell'aria i minuscoli pugni, riportando di colpo su di sé l'attenzione di Ayfa.

«Curda! Ah, Cunla, mio piccolo guerriero. Adesso anch'io ho un'arma, vero? Un'arma perfetta per vendicarmi del Mastino: una a cui neppure lui potrà resistere.»

I suoi denti si ritrassero dalle labbra in una parodia di sorriso, ma in quel sorriso non c'era traccia di dolcezza.

«Forgall» giurò, in tono sommesso, «manterrò la promessa che ti ho fatto. Anzi, manterrò tutte le mie promesse. Cunla, tuo padre mi ha fatto promettere di insegnarti i *gessa* che lui ha posto su di te, ed io gli obbedirò. A cominciare da stanotte e ripetendoteli ogni alba e ogni tramonto, fino a quando diventeranno parte di te più di quanto lo siano il tuo sangue e le tue ossa. Ascoltami, figlio mio!»

'Ti è proibito cedere davanti a qualsiasi uomo, ti è proibito rinunciare al tuo nome e, cosa più importante, ti è proibito rifiutare una sfida a duello, non importa chi sia a sfidarti.

Le ultime lacrime che avrebbe mai versato scintillarono negli occhi di Ayfa mentre lei sollevava il bambino al di sopra della propria testa.

«*Non cedere mai, non rivelare il tuo nome, uccidi chiunque ti sfidi!*» urlò.

Terrorizzato, il piccolo strillò con rinnovato vigore, agitando i pugnetti.

Cunla. Il figlio del Mastino.

Intanto, il riconosciuto Campione dell'Ulster si stava preparando a lasciare Emain Macha alla volta di Dun Dalgan. Conall aveva finalmente accettato la cosa senza riserve e sebbene Leary continuasse di tanto in tanto a borbottare al riguardo, la lite era ormai superata.

Nello spazio da essa lasciata si affrettò però a maturare una questione assai più grave.

Il vecchio argomento di conversazione costituito dalla fuga di Naisi e di Deirdre tornò ad affiorare, gli uomini andarono radicandosi nelle rispettive opinioni e la divisione all'interno del Ramo Rosso si allargò sempre di più, tanto che Cuchulain fu lieto di volgere le spalle a quella situazione e di tornare a casa. A casa da Emer. Gli piaceva il suono di quelle parole e la ricompensa che lei gli avrebbe dato per la sua vittoria sarebbe stata più dolce di qualsiasi coppa d'oro o di qualsiasi tesoro.

Quando la sentinella avvertì del suo arrivo, Emer gli andò incontro di corsa con le braccia protese.

«Setanta!» gridò, incurante di chi poteva sentirla.

Laeg, che era alla guida del carro, sogghignò.

Cuchulain balzò invece giù dal veicolo e corse a sua volta incontro alla moglie, sollevandola fra le braccia e ruotando con lei sotto il cielo soleggiato.

Ora ho tutto quello che voglio, disse a se stesso. *Tranne i figli, che però arriveranno presto. Ah, Emer... presto!*

Entrarono quindi nella sala principale, ed Emer si sentì in dovere di spiegare l'assenza di Dectera.

«Adesso trascorre la maggior parte del tempo nella sua camera da letto, con la mente che vaga... che è anzi completamente persa. Il tuo vecchio guaritore l'ha visitata, ma non c'è nulla da fare. Le abbiamo somministrato erbe e pozioni ed abbiamo offerto sacrifici, ma nulla riesce a riportarla in sé.»

«È meglio che mi accompagni da lei» replicò Cuchulain, mentre il suo volto si offuscava leggermente.

Come si era aspettato, trovò Dectera sdraiata sul suo letto, con lo sguardo fisso al soffitto di paglia. I suoi capelli erano pettinati e intrecciati, ed Emer le aveva perfino passato un po' di *ruam* sulle labbra, ma nonostante il respiro pacato e tranquillo dietro gli occhi spalancati non viveva più nessuno.

«Ci ha lasciati» dichiarò Cuchulain.

«Non è stata colpa mia» si affrettò a giustificarsi Emer.

«È ovvio che non è stata colpa tua, vuoi che non lo sappia? Ho sempre pensato che un giorno se ne sarebbe andata in questo modo... non è colpa di nessuno.»

Emer emise un sospiro di sollievo e, dal momento che Cuchulain non li

aveva chiesti, evitò di fornire dettagli precisi sull'accaduto, in quanto non voleva accennare alla conversazione che aveva cercato di avviare con Dectera per il bene dei suoi figli non ancora nati.

Desiderava con tutto il suo essere dare un figlio a Cuchulain, perché sapeva quanto lui amasse i bambini: vedeva come il suo sguardo seguisse quelli che giocavano nel forte, liberi o servi che fossero, e come lui fosse pronto ad unirsi allegramente ai loro giochi e venisse accettato quasi come uno di loro. E tuttavia, quando pensava all'ascendenza del marito, avvertiva un colpevole senso di sollievo ogni volta che passava un mese e le giungeva la conferma di non essere ancora incinta.

Ogni giorno Cuchulain si recava a vedere Dectera e le somministrava un decotto di verbena, che il guaritore gli aveva consigliato perché si supponeva che quella pianta potesse curare le malattie del cervello. La donna apriva la bocca come una bambina obbediente e si lasciava imboccare, ma dopo Cuchulain non scorgeva mai nessun mutamento nel suo comportamento. Anche quando lui la sorreggeva per un braccio e l'accompagnava a fare una breve passeggiata, cercando di avviare una conversazione, Dectera camminava accanto a lui con la mente che fluttuava chissà dove, inconsapevole di tutto.

«Non è viva» commentò con amarezza Cuchulain, rivolto ad Emer. «Ma non è abbastanza morta da poter essere sepolta.»

Un giorno, una galea di mercanti dalla pelle bruna provenienti dal lontano Mare di Mezzo toccò terra sulla spiaggia ad est di Dun Dalgan e il capitano della nave si recò in visita formale alla fortezza; ben sapendo che Erin poteva fornire pelli e oggetti d'oro... e talvolta schiavi dagli occhi azzurri che fruttavano ottimi prezzi sui mercati di Roma e dell'Egitto, quei mercanti provenienti dai mari meridionali desideravano mantenere buoni rapporti con i vari signori della guerra gaelici le cui fortezze sorgevano lungo la costa.

Cuchulain intrattenne i visitatori con un banchetto e per l'occasione Emer vestì Dectera con il suo abito più bello, accompagnandola nella sala principale perché anche se priva di mente la donna aveva il diritto di essere presente.

Il capo del gruppo di mercanti era un Cipriota che aveva viaggiato per il mondo ed aveva visto molte cose: non appena posò lo sguardo su Dectera, riconobbe in lei una donna toccata da una follia sacra. Da quel momento, prestò ben poca attenzione a tutti gli altri e prima di congedarsi indugiò ad inginocchiarsi accanto alla sua panca, toccandole tre volte i piedi con la

fronte in segno di omaggio.

Quando il Cipriota se ne fu andato con lo stomaco pieno, lasciandosi alle spalle alcune balle di seta e anfore di vino, Cuchulain ed Emer si fissarono a vicenda, sconcertati.

«Perché supponi che abbia salutato mia madre in quel modo?» domandò Cuchulain.

Emer non riuscì a trovare una risposta.

«Chi può conoscere le usanze dei mercanti di oltremare?» replicò.

Adesso che aveva ottenuto il titolo di campione, Cuchulain si aspettava di essere molto occupato, ma un periodo di pace scese invece sull'Ulster; il Mastino ebbe quindi tempo a sufficienza per dividere il letto con la moglie e cominciare a generare dei figli, e tuttavia il ventre di Emer non accennò a gonfiarsi.

Giunse quindi una stagione di gelo pungente e di venti sferzanti, e ben presto Conor mac Nessa convocò tutti i condottieri di carri dell'Ulster ad Emain Macha per la festa di Samhain.

Pur non volendolo ammettere con Emer, Cuchulain fu lieto di quella convocazione, perché così avrebbe potuto rivedere Ferdiad e parlare con lui di quegli argomenti che interessavano agli uomini.

Ferdiad venne incontro al suo carro sulle porte stesse della fortezza reale, ed i due si gettarono uno nelle braccia dell'altro urlando come ragazzi, mentre Emer li osservava con le labbra contratte in un'espressione divertita.

Gli uomini non crescono mai, pensò, come avevano pensato le donne di ogni generazione che l'aveva preceduta.

La festa di Samhain fu sontuosa e i riti dei druidi misteriosi come sempre. Possedendo un corpo giovane assetato di azione, Cuchulain cominciò però ben presto ad annoiarsi.

«Perché domani non andiamo a caccia di uccelli, soltanto tu ed io?» propose Ferdiad, che condivideva i suoi sentimenti. «Io porterò le reti e tu le lance.»

Il nuovo giorno del nuovo anno sorse freddo ma sereno e i due amici si avviarono a piedi nella campagna, snidando di tanto in tanto una lepre ma avvistando ben pochi uccelli. Questo però non importava, perché il vero piacere era quello di stare insieme.

«Avresti dovuto partecipare anche tu alla competizione per il titolo di Campione dell'Ulster» osservò Cuchulain, mentre camminavano.

«C'era bisogno di me altrove. Per ora Maeve sta restando tranquilla...

penso che tu, Conall e Leary l'abbiate distratta per qualche tempo... ma ciò non significa che possiamo ritirare le guardie dai guadi e dai passi. Il Connaught sarà sempre un problema.»

«Maeve è una donna intelligente, e sono lieto di averla conosciuta» osservò Cuchulain, con lo sguardo colmo di ricordi. «Per lo meno, adesso so cosa aspettarmi, se dovessimo incontrarci di nuovo.»

«A quanto mi hanno detto, lei guida i suoi uomini ma non impugna personalmente le armi... non è come Skya ed Ayfa.»

«La loro isola è una terra diversa. Questa è Erin, qui la guerra è un gioco per uomini» dichiarò Cuchulain. «Anche se sono aspiranti orafi.»

«Maeve sembra però difficile da convincere» rise Ferdiad.

I due proseguirono il cammino.

Una volta avvistarono una covata di galli cedroni rossi che cercava un magro pasto invernale fra l'erica, e più oltre trovarono alcune cornacchie e taccole intente a nutrirsi di insetti, ma le loro reti rimasero vuote.

Quando il sole fu alto nel cielo, Cuchulain e Ferdiad sedettero insieme con la schiena appoggiata ad una roccia per dividere un pasto a base di focaccia e noci che si erano portati dietro.

«Campione dell'Ulster» rifletté allora Ferdiad. «Suppongo che un giorno sarai anche campione del re.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Hai guardato bene Fergus, ultimamente? È diventato tanto grasso che è più facile arrampicarsi su di lui che aggirarlo.»

«Riesce ancora a tenere testa a tre uomini, Ferdiad, e poi Fergus mac Roy preferirebbe perdere la vita piuttosto che il suo titolo... ed io non desidero togliergli lo, perché ho già tutto quello che voglio.»

«È sempre pericoloso dirlo» gli ricordò Ferdiad. «E poi c'è un'altra cosa... ho notato che Conor e Fergus non sono più in buoni rapporti come una volta. Si tratta della faccenda di Naisi e di Deirdre: li ho sentiti discutere al riguardo e la questione li coinvolge a tal punto che credo...»

Cuchulain non ebbe però mai modo di sapere cosa Ferdiad pensasse, perché in quel momento un cinghiale selvatico emerse allo scoperto ad una certa distanza da loro e trotterellò attraverso un campo, in piena vista. Entrambi gli uomini lanciarono un grido e il cinghiale si mise immediatamente in fuga, con la testa alta e la coda rigida.

Come marionette guidate dai fili, Cuchulain e Ferdiad si gettarono al suo inseguimento: due uomini a piedi e armati soltanto di leggere lance per uccelli.

Al di sopra della scena, un corvo li stava osservando, descrivendo pigre spirali nel cielo.

Volare è divertente, lo ammetto. Ad essere sincera, nella mia esistenza il vero divertimento non abbonda, quindi prendo quello che posso dove posso.

Racchiusa nel corpo di un corvo, io posso avvolgere le mie ali intorno al vento e salire in un cielo argenteo, posso nuotare sulle correnti d'aria, librandomi, salendo e scendendo in picchiata nella turbolenza lasciata dalla terra nel suo rotolare attraverso lo spazio. A volte trascorro così un 'intera giornata, senza fare altro.

Gli occhi di un corvo sono un'altra fonte di piacere: più acuta di quella di qualsiasi essere umano, la vista di un uccello da preda riesce a scorgere un minuscolo insetto su una foglia oppure un chicco di grano maturo dall'altezza delle nuvole di bassa quota. Nulla sfugge ai miei occhi, quando sono un corvo.

E... oh, quale meraviglia è la libertà di cui godo allorché salgo verso il cielo fino a quando, voltandomi indietro, posso scorgere la curva della terra prima che la carenza di ossigeno costringa il mio corpo di uccello a tornare verso il basso, pattinando sul vento.

Curvatura della terra, carenza di ossigeno, pattinare. Termini di un'altra realtà che non appartiene al mondo di Cuchulain. Per me però una realtà si fonde nell'altra lungo confini instabili e so più di quanto voglia sapere.

Fra grida di entusiasmo, Ferdiad e Cuchulain si lanciarono all'inseguimento del maiale selvatico. Si trattava di un giovane maschio, un cinghiale immaturo che le vecchie scrofe non erano disposte a tollerare nelle loro vicinanze e che era quindi condannato a condurre un'esistenza solitaria, vagando nelle campagne e nutrendosi di ghiande e di tenere radici. La piccola mente vacua dell'animale era stata occupata soltanto dal pensiero del cibo fino a quando i due uomini non lo avevano attaccato, e l'animale mosse ancora qualche passo prima di prendere il sopravvento sul proprio stupore e di girarsi per affrontare il nemico.

«Prendilo alle spalle!» gridò Cuchulain a Ferdiad.

I guerrieri cercarono di intrappolare il cinghiale in mezzo a loro, ma l'animale era snello e agile, e molto rapido: i suoi occhi avevano un bagliore cattivo e suoni sbuffanti gli uscivano dal muso adorno di due zanne ricurve

di letale avorio.

Il cinghiale accennò a scagliarsi contro Ferdiad, poi si girò e tornò indietro, cercando di oltrepassare Cuchulain, che provò quasi un impeto di affetto per quell'animale così abile nel metterlo alla prova. Con uno scatto veloce, Cuchulain lo inseguì muovendo lunghi passi sull'erba coperta di brina.

«Prendiloprendiloprendilo!» strillò Ferdiad, che stava saltellando da un piede all'altro per l'eccitazione, desiderando troppo tardi di aver indossato la sua armatura di corno.

Il cinghiale cambiò ancora direzione, e Cuchulain comprese quali fossero le sue intenzioni: al limitare del terreno aperto una capanna abbandonata era adagiata contro la curva di una collina come una chioccia nel suo nido, e al di là di essa si scorgeva una macchia di querce. Se avesse raggiunto quel bosco, il cinghiale avrebbe avuto buone probabilità di cavarsela.

Cuchulain indirizzò allora a Ferdiad una serie di gesti frenetici che l'altro comprese, mettendosi a correre verso gli alberi nella speranza di arrivarvi per primo, mentre Cuchulain attirava su di sé l'attenzione della preda.

L'animale non era abbastanza intelligente da tenere a bada due uomini contemporaneamente e Cuchulain riuscì a distrarlo balzando verso di lui per poi ritrarsi zigzagando, stando sempre attento a non allontanarsi troppo. Il giovane cinghiale tentò parecchie cariche rabbiose, a testa bassa, ma ogni volta l'uomo lo schivò, come se stesse giocando ad uno splendido gioco sotto il cielo luminoso.

Il cinghiale non si stava divertendo, ma era resistente: avrebbe retto al gioco per lo stesso tempo degli uomini, e in più stava imparando qualcosa di più ad ogni carica. La volta successiva che Cuchulain lo provocò, l'animale non corse dritto verso di lui e seguì invece una traiettoria leggermente angolata, nel tentativo di anticipare il suo balzo successivo, passandogli più vicino alla gamba di quanto lui si fosse aspettato.

«Quaggiù!» gridò Ferdiad. «Adesso spingilo verso di me!»

Ora Ferdiad si trovava fra il cinghiale e gli alberi, su una piccola collinetta dalla quale il terreno digradava verso una polla di fango. Inseguito da Cuchulain, il cinghiale descrisse un ampio cerchio e di diresse verso la foresta. Non appena fu abbastanza vicino, Ferdiad gli scagliò contro una delle sue lance per uccelli; l'arma leggera rimbalzò però contro la dura pelle dell'animale, che deviò da un lato, costeggiando il pantano. Ferdiad gli corse dietro, ma esitò vicino ai limiti della palude, incerto sulla natura del terreno che avrebbe trovato sotto i piedi, dato che in pantani del genere era

possibile sprofondare in un attimo fino alla vita.

Ormai il cinghiale lo aveva oltrepassato e stava correndo verso il rifugio degli alberi. Un momento più tardi i due uomini ripresero l'inseguimento ridendo e gridando.

Il cinghiale arrivò agli alberi prima di loro, ed essi lo poterono sentire addentrarsi nel sottobosco che cingeva i contorni della macchia di querce, rifugio sicuro per ogni genere di animali selvatici: ciascun albero ospitava numerose comunità di lumache, di bruchi e di ragni, per i quali la quercia era cibo, casa e scuola, universo e dio. I cinghiali selvatici frugavano con il muso sul terreno, alla ricerca di ghiande, e così facendo ne seppellivano alcune talmente in profondità da non riuscire più a trovarle: da quella semina accidentale nuove generazioni di querce sarebbero nate in futuro a dare sostentamento ad altre generazioni di animali.

Una volta arrivato fra le querce, il cinghiale si ritenne in salvo, ma gli uomini si gettarono senza esitazione in mezzo al sottobosco, riluttanti ad abbandonare la preda. Una volta nella macchia, non avrebbero trovato altro sottobosco a bloccare loro il passo, e se fossero riusciti ad avvicinarsi abbastanza forse avrebbero ancora avuto la fortuna di colpire il cinghiale ad un occhio con la lancia.

Ormai l'animale era talmente furente che i suoi grugniti si mutarono in strida rabbiose: dovunque si girava, scorgeva l'Uomo e alla fine, dimenticando ogni altra cosa, perfino la propria salvezza personale, decise di porre fine a quel tormento. Adesso un solo pensiero gli ardeva nel cervello: uccidere.

Chinata la testa, si lanciò in una carica letale.

Cuchulain e Ferdiad stavano intanto cercando di tenere l'animale in mezzo a loro fino a quando uno dei due non si fosse trovato nella posizione adatta per tentare un tiro; e quando la bestia li caricò Cuchulain schivò di lato. Immediatamente il cinghiale descrisse una stretta curva e tornò ad attaccare.

Ferdiad non fu rapido quanto Cuchulain e le zanne affilate come coltelli gli lacerarono i muscoli del polpaccio.

Il guerriero barcollò all'indietro con un grugnito di dolore, lottando per mantenere l'equilibrio mentre il cinghiale lo oltrepassava sulla spinta del proprio impeto, per poi ruotare su se stesso e attaccare una terza volta, puntando dritto verso il ferito.

Non potendo scagliare la lancia perché adesso Ferdiad si trovava fra lui e il cinghiale, Cuchulain ricorse alla sola alternativa rimastagli e si gettò in

avanti nel balzo del salmone, piombando addosso all'amico con il proprio corpo un istante prima che il cinghiale lo colpisse. I due uomini caddero al suolo insieme e l'animale li oltrepassò di slancio.

Cuchulain scattò in piedi e nello stesso momento scagliò la lancia, colpendo all'occhio il cinghiale che si stava girando verso di lui. Dopo aver mosso ancora qualche passo esitante, la bestia si accasciò in avanti sulle zampe anteriori e affondò le zanne nel terriccio morbido, disseppellendo un mucchietto di ghiande.

Cuchulain gli balzò addosso, raggiungendolo al collo con entrambi i piedi e sentì un rumore di cartilagine che si spezzava.

Scuotendo la testa per schiarirsela, Ferdiad si sollevò a sedere. La sua gamba era una colonna di sofferenza, ma nel vedere l'espressione preoccupata con cui Cuchulain lo stava osservando, lui si costrinse ad emettere una tremante risata.

«Credevo di essere sul punto di morire.»

«L'ho creduto anch'io. Quella che abbiamo fatto è stata una pazzia.»

«Una pazzia» convenne Ferdiad, ansando.

«Ma gloriosa.»

«Gloriosa!»

Si guardarono a vicenda e cominciarono a ridere.

«È davvero grandioso ritrovarsi vivo quando ci si aspettava di morire» osservò Cuchulain.

«È l'aspetto migliore della battaglia.»

«Riesci ad alzarti?»

«Ne dubito. Dov'è il cinghiale?»

«Oh, è morto, sta' tranquillo.»

Cuchulain si accoccolò a terra e osservò la gamba dell'amico, dalla quale il sangue scaturiva abbondante. Pur avendo ancora il respiro ansante, tornò quindi indietro fino alla zona fangosa, dove raccolse un po' di muschio sfagno, che applicò alla ferita di Ferdiad, fasciandola con alcune strisce di stoffa strappate dalla propria tunica.

«Ho fermato il sangue» annunciò infine, con soddisfazione.

«Sono lieto di essere già stato ferito altre volte e di sapere quindi che le ferite possono apparire peggiori di quello che sono» commentò Ferdiad, abbassando lo sguardo, «altrimenti potrei pensare di avere la gamba rovinata.»

«In ogni caso, è meglio tornare indietro perché il guaritore del re ti dia un'occhiata.»

«Adesso posso alzarmi» garanti Ferdiad, fornendo a denti stretti una dimostrazione. «Taglia un ramo a cui appendere un cinghiale per trasportarlo in mezzo a noi.»

Mosse quindi un passo in avanti e incespicò, con la testa che gli girava.

«Dopo questa caccia, non credo che tu sia in condizioni di trasportare nulla» ribatté Cuchulain. «Taglierò un bastone a cui ti possa appoggiare e porterò io il cinghiale.»

«È giovane ma è grosso» osservò Ferdiad, lanciando un'occhiata alla loro preda.

«Ce la farò» ribatté Cuchulain.

Chinandosi, afferrò con una mano le zampe anteriori dell'animale e con l'altra quelle posteriori, accoccolandosi a terra e issandosi la carcassa sulle spalle con una sola spinta possente.

«Andiamo a cercare un bastone per te e mettiamoci in cammino» affermò quindi, in tono allegro.

La via del ritorno ad Emain Macha parve ad entrambi molto più lunga di quella dell'andata. Quando arrivarono alle porte, Ferdiad stava ormai barcollando, aggrappato alla spalla di Cuchulain con la testa vicino a quella dondolante del cinghiale morto, ma riuscì lo stesso a sorridere alle guardie che erano corse loro incontro per aiutarli.

«Cuchulain lo ha abbattuto con una lancia per uccelli» disse loro.

Dopo essere stato sventrato e dissanguato, il cinghiale venne bollito fino a quando le setole furono abbastanza morbide da poter essere staccate con un raschietto e il sangue venne conservato per farne il sanguinaccio. Infine, messi da parte gli organi scelti, il resto della carcassa fu affidato allo spiedo e il dolce profumo della tenera carne di maiale fluttuò presto nell'aria.

Dal momento che era stato lui ad abbattere la preda, Cuchulain ebbe diritto all'onore di tagliarla. Nella Casa del Re, quella sera lui divise il cinghiale secondo le distribuzioni stabilite da Sencha, ma quando venne il momento delle anche apportò una sua modifica personale alla regola e ne portò una a Conall Cearnach e l'altra a Leary Buadach.

Più tardi, Cuchulain divise il letto con Ferdiad, che era alternativamente preda di ondate di febbre e di freddo intenso. Fingan, il guaritore, gli aveva fasciato di nuovo la gamba e gli aveva somministrato una pozione per farlo dormire, ma adesso il processo di guarigione doveva fare il suo corso: per tutta la notte Cuchulain tenne l'amico stretto fra le braccia quando tremava di freddo e gli asciugò la fronte dal sudore durante gli accessi di febbre, alzandosi parecchie volte per prendere acqua da accostargli alle labbra e

mormorandogli al tempo stesso sommesse parole d'incoraggiamento. Tenero come una madre con un figlio malato, lo vegliò fino a quando il peggio non fu superato.

Entro quindici giorni, metà del Ramo Rosso andò a caccia di cinghiali annata di lance per uccelli.

«Si faranno uccidere» predisse Fergus. «È diventata una moda imitare tutto quello che fa Cuchulain.»

«Capisco il perché» replicò il re. «Lui riesce a fare bene anche l'impossibile.»

Poi gli occhi di Conor si oscurarono al pensiero del matrimonio in apparenza felice del Mastino: perfino con le donne Cuchulain conosceva soltanto il successo.

Quanto a Conor, le sue donne non lo attiravano più, perché continuava a paragonarle alla perduta Deirdre. Sapendo questo, esse parlavano frequentemente di lei in toni di rovente disprezzo e così, anche in sua assenza, Deirdre riusciva a causare discordia ad Emain Madia.

Poi Cuchulain chiese al re il permesso di tornare a Dun Dalgan.

«Non dovresti lasciarlo partire» consigliò Fergus a Conor, mentre il Mastino si preparava ad andarsene. «L'inverno finirà e con il sopraggiungere della stagione delle foghe sospetto che ci dovremo preoccupare di nuovo del Connaught, nonostante le tue iniziative amichevoli nei confronti di Maeve. Nell'interesse dell'Ulster, sarebbe meglio che il Ramo Rosso fosse tutto unito.»

«Ti aspetti che lei continui con le sue scorrerie?» chiese Conor mac Nessa, accarezzandosi la barba.

«E tu no?»

«Suppongo di sì. Se pensassi che si tratta soltanto di semplici furti di bestiame non mi preoccuperei, ma sento che c'è qualcosa di più complicato dietro le azioni di Maeve. Lei però non pensa né agisce come un uomo, Fergus, quindi non riesco a prevedere le sue mosse o a capire cosa vuole veramente.»

«Donne» commentò Fergus mac Roy, accantonando tutto il loro sesso con quella parola. «Mi sentirei meglio se tutto il Ramo Rosso fosse qui ad Emain Macha.»

I due uomini si erano incontrati nella Casa Macchiettata, dove Conor mac Nessa stava esaminando gli armamenti dei suoi guerrieri; Fergus lo aveva raggiunto con l'intenzione di dare inizio alla manutenzione invernale delle proprie armi e adesso, circondati da scudi e da lance, i due sentivano

che la guerra era il solo possibile argomento di discussione.

Come spesso accadeva ultimamente, però, la ménte di Conor mac Nessa stava indugiando su un altro argomento.

«Tre fra i migliori combattenti del Ramo Rosso sono molto lontani» osservò. «Oltre il mare orientale, sottratti a me dall'astuzia di una donna. Se fossero qui saremmo molto più forti, Fergus, e tu non mi staresti rimproverando perché permetto a Cuchulain di tornare per qualche tempo a casa da sua moglie.»

Quello era lo spiraglio che Fergus stava aspettando da molto tempo.

«Allora perdona i figli di Uisnach e mandali a chiamare. Quello che Naisi ha fatto non è stato poi così terribile, non credi? Decine di centinaia di uomini hanno rapito decine di centinaia di donne, e ogni volta quando infine la donna in questione ha cominciato a invecchiare nessuno è riuscito a ricordare il perché delle liti iniziali. Revoca la loro condizione di fuorilegge e richiamali a casa.»

«Sembri molto ansioso di vedere Deirdre qui» commentò il re, socchiudendo gli occhi.

«Mi stai ascoltando oppure no?» esclamò Fergus, sollevando le mani in un gesto spazientito. «Io non stavo pensando a Deirdre ma a Naisi e ai suoi fratelli, tre ottimi guerrieri che ti hanno sempre amato.»

Ma la gelosia stava tormentando nuovamente il re. Fergus voleva vedere Deirdre. Ogni uomo vivente voleva vedere Deirdre. Voleva toccarla, possederla...

Conor continuava a fare quei terribili sogni in cui lei era appena fuori della portata delle sue dita e lui si protendeva fino a riuscire a toccarla. Nel sogno, le sue mani scivolavano su quel corpo senza paragoni e lui la udiva gemere, percepiva il calore che si levava dalla sua pelle, simile a seta scaldata dal sole, la sentiva premersi contro di lui e circondarlo con le braccia e avvertiva il suo caldo respiro nelle narici... E si svegliava intriso di sudore e in preda ad una tenibile agonia, in tempo per salutare il sole nascente che aveva l'esatto colore dei capelli di lei.

La maledizione di quella donna è terribile! pensò Conor. *Dovunque mi giri, lei continua a tormentarmi.*

Il re lottò con se stesso per sette giorni e sette notti... giorni interminabili e notti ancora peggiori.

Alla fine, mandò a chiamare il suo campione.

Fergus venne da lui dopo aver passato a sua volta una notte difficile in cui lui e alcuni altri guerrieri erano andati nella casa per la fermentazione

della birra per assaggiare la nuova annata e dichiarare se era adeguata per un banchetto reale. Purtroppo, adesso ne rimaneva ben poca per i banchetti e Fergus non si sentiva nelle sue condizioni migliori, con gli occhi pesti e la testa dolente al punto che il solo sbattere delle sue stesse ciglia era sufficiente a farlo sussultare da testa a piedi.

Conor mac Nessa non aveva trascorso la notte bevendo, ma i suoi occhi erano infossati e le sue labbra incolori. Un apprendista di Fedlimid stava suonando sommessamente l'arpa in un angolo, gli onnipresenti, irsuti cani da caccia erano accoccolati ai piedi del re ed il grande scudo Oceano era appoggiato alla panca di Conor.

«Ti aspetti guai?» chiese Fergus, lanciando un'occhiata allo scudo.

Conor seguì la direzione del suo sguardo. Il fabbricante di scudi mac Enge aveva superato se stesso nella creazione di Oceano, una grande forma ovale convessa di pelli conciate stese su un'intelaiatura di legno decorata con borchie di bronzo e con i sette colori del re. Con l'aiuto di Cathbad, però, allo scudo era stata aggiunta un'altra caratteristica. Se chi lo portava si veniva a trovare in mortale pericolo, ancora prima che il colpo cadesse il grande scudo emetteva un'invocazione di aiuto, un grido che era simile al rombo dell'oceano.

Il fatto di avere Fergus mac Roy che lo difendeva significava che di solito Conor lasciava Oceano al suo posto, appeso alla parete della Casa Macchiettata, e vederlo così vicino al re rivelò a Fergus meglio di qualsiasi discorso lo stato d'animo di Conor.

«Non mi aspetto guai, li ho già» rispose questi. «Sono stato informato che le attività di Maeve lungo i nostri confini diventano sempre più audaci: presto avremo bisogno di ogni guerriero degli Ulaid per opporci a lei.» Il re si accarezzò la barba e ripeté, in tono significativo: «Ogni guerriero. È ora di accantonare i risentimenti nell'interesse dell'Ulster e del nostro clan.»

Comprendendo a cosa poteva mirare quel discorso, Fergus s'illuminò in viso.

«Naisi?» chiese.

«Se tu ti offrissi come garante della loro sicurezza» annuì Conor, «penso che i figli di Uisnach tornerebbero a casa con te.»

«Si fidano di me, come tutti del resto» si vantò Fergus. «Ma posso promettere loro la salvezza, se torneranno?»

«Te lo chiederei, se così non fosse?»

Fergus lanciò al figlio adottivo una lunga occhiata penetrante e desiderò

di non avere il cervello così appannato dai postumi della sbornia. La faccia del re era indecifrabile, ma dal momento che Conor era il sovrano, la sua parola doveva essere ferrea e affidabile.

«Riporta Naisi e i suoi fratelli nell'Ulster, Fergus» ordinò questi. «Ho scoperto che sono in Alba e intendo mandarti da loro. Ho già fatto approntare le barche.»

«Allora porterò con me i miei figli Buinne e Illand» decise Fergus. «Non hanno mai visto Alba.»

«Certo, tutto quello che vuoi» acconsentì Conor.

Quando Fergus ebbe lasciato in fretta la sala, il re si appoggiò allo schienale della sua panca e si coprì gli occhi con una mano. Non appena lo ebbero informato che Fergus era partito per la sua missione, convocò presso di sé un allevatore di bestiame chiamato Borach. Non voleva fare ciò che stava progettando, ma ci era costretto.

E forse la colpa non era del tutto sua: di certo, tutto questo era stato predeterminato nel momento in cui Cathbad il druido aveva posato la mano sul ventre di Elva ed aveva sentito Deirdre muoversi dentro di esso.

Non ho mai avuto scelta, cercò di assicurare Conor a se stesso.

Borach era un uomo dalla faccia scura e indurita come il cuoio, con il naso rotto e una selvaggia e folta capigliatura, resa forse ancora più selvaggia dal fatto che lui aveva preso l'abitudine di far stare i capelli ritti con un impasto di calce: perfino gli allevatori di bestiame che avevano ormai oltrepassato la gioventù cominciavano ad imitare il modo in cui i capelli di Cuchulain si rizzavano quando lui era in preda alla furia della battaglia.

«Borach, la tua tenuta è sulla strada che da qui porta alla costa, vero?»

«Infatti.»

«E qualsiasi gruppo di ritorno ad Emain Madia dalla costa deve passare davanti alle tue porte?»

«Sì» confermò Borach, sconcertato.

«Ah. Il mio campione, Fergus mac Roy, è appena partito per una missione che deve svolgere per me in Alba e al suo ritorno voglio che venga adeguatamente ricompensato. Dal momento che è un uomo modesto» spiegò Conor, sorpreso per quanto gli riusciva facile mentire, «potrebbe benissimo rifiutare qualsiasi cosa io gli offrissi, ma su di lui è posto un *ges* che gli impedisce di respingere l'offerta di bere in compagnia. Al suo ritorno, quindi, voglio che tu lo intercetti e che insisti perché partecipi ad una festa della birra che tu organizzerai, a casa tua.»

«Avrà con sé un gruppo numeroso?» chiese Borach, pensando in fretta

alle proprie scorte di birra.

«Non ti preoccupare per gli altri perché non voglio che tu intrattenga nessuno di essi. Il resto del gruppo dovrà proseguire per venire subito da me: quello che voglio è che tu porti Fergus nella tua casa e che ve lo tenga fino a quando il suo ventre gorgoglierà per la birra bevuta. Hai capito?»

«Sì» replicò Borach, sconcertato ma obbediente di fronte agli ordini del re.

Conor era stato attento a non avviare la propria manovra prima che Cuchulain fosse tornato a Dun Dalgan, perché qualsiasi cosa fosse accaduta, non voleva che il Mastino vi restasse coinvolto, in quanto pensava a Cuchulain come a qualcosa di speciale e di distinto dal resto, che non doveva essere sporcato dalle macchinazioni di un uomo astuto e tormentato.

Fu così che Cuchulain trascorse la stagione della manutenzione nel sud dell'Ulster, a Dun Dalgan, organizzando qualche occasionale spedizione per intimidire gli stranieri che non avevano motivi sufficienti ad addentrarsi maggiormente nel territorio degli Ulaid. Durante quel periodo, Cuchulain intrattenne nella sua nuova casa dei banchetti parecchi membri del Ramo Rosso che vennero a trovarlo, e mentre aspettava che il re lo convocasse per la difesa contro il Connaught, si godette la moglie e la vita.

Poi il sole ricominciò a scaldare la terra e Cuchulain rimase sorpreso nell'accorgersi di sentirsi rilassato e contento: era come se con Emer lui avesse combinato gli elementi di cui aveva bisogno per essere completo, perché la sua forza maschile trovava il proprio complemento nella femminile tenerezza di lei.

Ormai aveva quasi cessato di riflettere sui misteri che lo avevano lasciato perplesso per tanto tempo, e non sollevava mai lo sguardo nel sentire lo stridio di un corvo nel cielo.

Cuchulain rimase con Emer a Dun Dalgan fino a quando i prati non si coprirono di agnelli.

E a quell'epoca la pace dell'Ulster era stata ormai irrevocabilmente infranta.

19

Deirdre si svegliò con un sussulto, emergendo da un sogno sgradevole e si sedette sul giaciglio di pellicce, sfregandosi gli occhi nel tentativo di scacciare gli ultimi residui delle immagini che aveva visto.

Corvi. Corvi che volavano sul mare in direzione di Alba con il miele che

gocciolava loro dal becco. A mano a mano che gli uccelli si avvicinavano alla terraferma, però, il colore dorato del miele era mutato in carminio e nel sogno lei aveva visto i corvi giungere da Erin con il becco che grondava sangue.

Con un brivido, si guardò intorno alla ricerca di Naisi, desiderando il conforto delle sue braccia, ma lui si era già alzato, abbandonando la rotonda casa con le pareti a cannicciata e il pavimento di terra battuta per andare a caccia con i suoi fratelli. Accostatasi a sua volta alla soglia, Deirdre indugiò ad osservare le altre costruzioni rotonde, il recinto e il gruppetto di edifici più esterni, disposti secondo uno schema che ricordava quello tipico dell'Ulster, e trasse un profondo respiro.

Com'era dolce l'aria! Come apparivano serene le acque lucenti del Loch Etive e la scura foresta che si inerpicava verso le alture.

Certo qui siamo al sicuro, pensò, dicendosi che un semplice sogno non poteva infrangere la sua felicità.

Un sogno di corvi con il becco insanguinato...

Per il viaggio fino ad Alba, Fergus aveva messo insieme un seguito degno di un re, perché sarebbe potuto risultare difficile convincere Naisi che tutto era stato perdonato senza fornire ampie prove che così fosse. I mercanti d'oltremare da cui Conor mac Nessa aveva appreso che Naisi si era rifugiato in Alba avevano anche riferito che i figli di Uisnach erano estremamente cauti, e a ragione, dal momento che fino a quando non avevano trovato il loro attuale rifugio l'esilio a cui erano andati incontro era stato denso di pericoli.

«Adesso però i loro guai sono finiti» garantì Fergus a Conor mac Nessa, la sera prima di partire. «Li riporterò tutti a casa sani e salvi.»

«Tutti» ripeté il re.

Le imbarcazioni provenienti dall'Ulster attraversarono il mare aperto e puntarono verso nord, lungo la costa di Alba, oltrepassando isole spazzate dal vento e aspri promontori fino ad arrivare all'imboccatura del Loch Etive, che dava accesso ad una quantità di piccole insenature riparate. Ben presto le vedette individuarono fra gli alberi, al di là della spiaggia, la familiare configurazione di un insediamento Ulaid, e subito Fergus ordinò di dirigere a riva le imbarcazioni.

L'ex-re dell'Ulster fu il primo uomo a toccare terra. Il suo aspetto era veramente regale, vestito con una lunga tunica di un colore giallo scuro seminascosta sotto un grande e irsuto mantello di lana grezza, fermato alla

gola da una spilla d'oro a forma di disco. La sua figura era imponente, i suoi modi sicuri.

Fergus lasciò scorrere lo sguardo sulla stretta spiaggia sassosa, ma non scorse nessuno che venisse loro incontro a salutarli.

«A quanto pare, non hanno una sentinella di guardia» commentò, rivolto a suo figlio Illand, «il che significa che qui si sentono al sicuro. Ne sono lieto, considerate tutte le difficoltà che hanno incontrato. Un uomo costretto a lasciare la sua casa perde molto di più di un semplice edificio, perde le sue stesse radici.» Con un cenno, convocò quindi il suo trombettiere personale. «Hai portato la tromba?»

«Sì.»

«Allora suona un richiamo, per annunciare la nostra presenza.»

Nel più grande dei tre edifici rotondi, Naisi e Deirdre erano intenti a giocare a scacchi. Naisi era tornato in anticipo dalla caccia perché non riusciva a stare a lungo lontano da Deirdre, e dal momento che la donna gli era parsa pallida e tesa, le aveva suggerito di fare una partita a scacchi per distrarla, accantonando con un cenno della mano il sogno di cui lei aveva cercato di parlargli. Era risaputo che le donne indulgevano in sciocche fantasie.

Mentre giocavano, tuttavia, Naisi continuò a lanciarle occhiate affettuose al di sopra della scacchiera, per rassicurarla e perché non si stancava mai di contemplarla.

I suoi splendidi abiti si erano rovinati da tempo e adesso lei era vestita in modo semplice e povero, come i suoi compagni. Il suo corpo snello era avvolto in quanto restava della sua ultima camicia di lino, su cui lei portava una tunica di lana, fermata con alcuni lacci invece che con spille, e uno scialle di lana di capra che Naisi aveva ottenuto in cambio del frutto di tre giorni di pesca dagli abitanti dell'isola più vicina... che però distava un'intera giornata di cammino. Se non fosse stato per il suo volto e per le sue forme, Deirdre sarebbe potuta essere la donna di un qualsiasi bracciante.

Ma non le importava.

L'esilio l'aveva cambiata, l'aveva bruciata come un fuoco, purificandola del suo passato: aveva scoperto che quando si fugge per salvare la propria vita e quella delle persone che si amano, letti soffici e abiti raffinati perdono ogni importanza, e adesso era orgogliosa di cucire lei stessa i loro abiti con brandelli di stoffa, perché quegli indumenti erano una cosa che faceva con le sue mani, per amore.

Dalla baia giunse lo squillo di una tromba e Naisi balzò in piedi, rove-

sciando quasi la scacchiera che aveva costruito con pezzi di legno e conchiglie.

«Quello è un corno dell'Ulster!» esclamò.

Anche Deirdre aveva riconosciuto il richiamo, e il ricordo del sogno di quella notte era subito sorto di nuovo a tormentarla.

«Non lo è» replicò. «È il verso di un gabbiano. Guarda qui e presta attenzione al gioco: ho appena catturato uno dei tuoi pezzi.»

Naisi si rimise a sedere e cercò di concentrarsi sulla scacchiera, ma un secondo squillo di tromba lo convinse che non si era sbagliato.

«Ti dico che quella che sentiamo è una tromba dell'Ulster.»

Deirdre si finse irritata.

«Lo dici soltanto perché sto vincendo e vuoi porre fine alla partita» protestò.

In quel momento echeggiò una terza nota vibrante e Naisi non riuscì più a trattenersi, precipitandosi fuori e correndo dritto verso la baia, dove erano visibili le barche in attesa e la sagoma familiare di Fergus mac Roy.

Con un gemito sommesso, simile a quello di una cerva ferita, Deirdre si alzò per seguirlo.

Ardan, Ainnle e quanto rimaneva degli uomini del loro clan, erano ancora nella foresta a cacciare, ma vennero richiamati da un fischio penetrante di Naisi.

Quando arrivò sulla spiaggia, Deirdre trovò Naisi e Fergus impegnati in una seria conversazione. Una sola occhiata al vecchio guerriero e al suo gruppo era stata sufficiente per convincere Naisi che i visitatori non intendevano fare loro del male, ed era stato per questo che aveva chiamato i fratelli. Adesso tese una mano per attirare a sé Deirdre, che scorse il sorriso felice che gli rischiarava il volto.

«Ci sono splendide notizie!» le disse Naisi. «Conor ci ha perdonati e vuole che torniamo nell'Ulster. Lo stesso Fergus mac Roy si è fatto garante della nostra sicurezza fino a quando non arriveremo ad Emain Macha. Possiamo tornare a *casa*, Deirdre!»

«Credevo che fossimo a casa» replicò lei.

Socchiudendo gli occhi, Fergus osservò la creatura che aveva causato tanto dolore. In effetti, Deirdre era splendida e il lungo esilio non l'aveva né sciupata né spezzata. La sua pelle sembrava ancora più morbida per contrasto con gli abiti rozzi e il vento pungente che soffiava dalla baia le tingeva di rosa le guance. Fergus e i suoi figli la contemplarono a lungo con ammirazione, ma lei non badò minimamente a loro, perché tutta la sua

attenzione era per Naisi.

«Ricorda il mio sogno» ammonì. «Era un presagio: non dobbiamo tornare indietro.»

Naisi scoppiò in una risata piena di disagio, scoccando un'occhiata in direzione di Fergus.

«Il nervosismo delle donne» commentò, in tono di scusa.

Fergus si chiese se avrebbe dovuto sentirsi insultato.

«Di certo, se io dico che sarete al sicuro non c'è motivo di dubitarne» ribatté, trapassando Naisi con la penetrante occhiata di un istruttore di cui non si poteva dubitare.

«È ovvio, è ovvio, lo capisco, vecchio amico» si affrettò a confermare Naisi. «Non dubiterei mai della tua parola, ma io appartengo al Ramo Rosso, mentre Deirdre no, e non comprende quindi questo genere di cose.»

Fergus mosse un passo verso la donna, dominandola dall'alto della propria statura.

«Giuro sul sole e sulla luna, sulla terra e sull'acqua, sul fuoco e sull'aria che morirei io stesso prima di permettere che vi si faccia del male.»

«Ecco, questo ti soddisfa?» domandò Naisi a Deirdre.

Lei si morse un labbro e non rispose.

Adesso Fergus stava cominciando a perdere il controllo. Durante il lungo viaggio aveva immaginato molte volte il trionfo del suo ritorno a casa insieme agli esuli, perché amava le storie a lieto fine e ad un guerriero non capitava spesso di crearne una. Il fatto che quella donna cercasse di frustrare i suoi sforzi... dopo tutti i problemi che aveva già causato... diminuiva il fascino di lei ai suoi occhi.

Fergus si girò quindi verso Naisi, escludendo deliberatamente Deirdre dalla conversazione.

«Ogni vergogna sarà lavata dal tuo nome e da quello dei tuoi uomini» disse. «I bardi riprenderanno a recitare i nomi dei figli di Uisnach e tutto tornerà com'era. Conor mac Nessa è un buon re e non permetterà che la solidarietà che salda il Ramo Rosso venga infranta da questo... er... malinteso.»

«Non sarebbe mai successo se tu fossi stato ancora re, Fergus» intervenne il fratello più giovane di Naisi, Ardan. «Quando un re abbandona il proprio posto...»

«Non l'ho abbandonato! Il Ramo Rosso ha deciso di volere Conor come suo capo.»

«È vero, ma si suppone che un re sappia ciò di cui il suo popolo *ha biso-*

gno, il che è molto più importante di ciò che esso vuole.»

Fergus si passò una mano sugli occhi, perché le discussioni di quel genere lo mettevano a disagio. Le idee erano provincia della *filidh,* e... forse... di Conor mac Nessa, che era un pensatore, ma Fergus era un uomo d'azione e voleva fare ciò per cui era venuto.

«Raduna la tua gente e tutte le vostre cose» disse a Naisi, «in modo che si possa partire al più presto possibile. L'Ulster ha bisogno di voi.»

«Non lo fare» sussurrò Deirdre, posando una mano sul braccio di Naisi, ed il giovane esitò.

«Hai paura di affrontare il re?» domandò Buinne il Rosso, figlio di Fergus... parlando a Naisi senza però distogliere lo sguardo da Deirdre.

«Non ne ho» replicò Naisi.

«Allora vieni con noi. La parola di mio padre ti proteggerà.»

«Forse l'Ulster ha bisogno di te» intervenne Deirdre, «ma noi non abbiamo bisogno dell'Ulster. Qui abbiamo tutto, Naisi.»

Il giovane guerriero lasciò scorrere lo sguardo da lei a Fergus, ovviamente turbato dalla necessità di operare una scelta.

«Appartenevo al Ramo Rosso prima di vederti per la prima volta» disse infine, «ed appartengo ancora ad esso. Per favore, cerca di capire. Pensi davvero che la vita sia così meravigliosa qui? Devo ricordarti tutto quello che ci è successo?»

«Cosa vi è successo?» interloquì Illand che, contrariamente al fratello, aveva una struttura più minuta di quella paterna e un volto più mite. Dal momento che Buinne era quello che più gli somigliava, Fergus tendeva a trattarlo come il suo preferito, perché la sua natura lo portava ad osservare soltanto l'aspetto superficiale delle cose.

Dietro richiesta di Naisi, Ardan e Ainnle radunarono il resto del loro gruppo e cominciarono i preparativi per il viaggio di ritorno nell'Ulster; nel frattempo, Naisi accompagnò Fergus e i suoi figli nella casa in cui lui e Deirdre abitavano, offrendo loro i pochi rinfreschi disponibili e narrando la storia del loro esilio.

«Dopo che abbiamo lasciato Erin, ci siamo recati sull'isola di Skya, dove abbiamo incontrato Cuchulain e Ferdiad, ma neppure là ci siamo potuti fermare a lungo. Avevamo sperato che quell'isola potesse costituire un rifugio sicuro perché avevamo sentito dire che era dominata da due donne guerriere che se l'erano spartita, ma quelle due donne avevano parecchi uomini nei loro clan, e non appena un uomo vede Deirdre cominciano i guai. Così, siamo venuti in Alba nella speranza di poter scomparire in ma-

niera definitiva in un regno così vasto e impervio.»

'Per qualche tempo abbiamo creduto di aver trovato rifugio presso il re stesso, ed io e i miei fratelli abbiamo combattuto per lui come suoi leali guerrieri, tenendo Deirdre nascosta fra le montagne. Io andavo a trovarla più spesso che potevo ma una volta, mentre ero con lei, il re ha mandato il suo intendente a cercarmi e quell'uomo si è dimostrato insolitamente abile nel seguire le tracce. Perfino la radura isolata in cui lei si era stabilita è risultata non essere sicura: l'intendente ci ha rintracciati e l'ha vista dormire fra le mie braccia, poi è tornato dal suo re e gli ha descritto Deirdre.

'Il re di Alba non se l'è sentita di togliere con la forza la donna ad un suo leale guerriero, quindi ha mandato segretamente il suo intendente da Deirdre per persuaderla a lasciarmi e ad andare da lui.

«Io però gli ho riso in faccia» intervenne Deirdre, protendendosi davanti a Buinne per servirgli un piatto pieno di pesce lesso, «e da quel momento il re ha mandato i miei tre eroi all'avanguardia in ogni battaglia, cercando di farli uccidere. In quel periodo il re era contemporaneamente in guerra con i Pitti delle terre basse e con i Britanni a sud, e prima o poi sarebbe riuscito a far uccidere i miei uomini» proseguì, lanciando uno sguardo colmo di amore a Naisi, «così siamo fuggiti durante la notte ed abbiamo continuato la fuga fino a trovare questa spiaggetta tranquilla, così remota e sperduta che da allora nessuno ci ha più infastiditi. Di tanto in tanto qualche imbarcazione attracca per rifornirsi di acqua, ma i suoi occupanti sono uomini di terre lontane che non nutrono nessun interesse per noi. Qui siamo al sicuro, e felici.»

«Non potrete essere al sicuro per sempre» osservò Fergus. «Presto o tardi vi troveranno e tutto comincerà da capo. Potrete essere veramente e definitivamente salvi soltanto tornando nell'Ulster e affidandovi alla protezione del Ramo Rosso.»

«Le tue parole sono piene di buon senso» convenne Naisi. «Prestagli ascolto, Deirdre.»

Deirdre sbatté sul tavolo l'ultimo piatto di cibo e calò con forza un piede contro il pavimento di terra battuta.

«Non mi interessa il buon senso! Voglio soltanto essere lasciata in pace qui con Naisi, Ardan e Ainnle, nella nostra casa. Tutti noi insieme e liberi!» esclamò, lasciando a precipizio la stanza.

«Le donne sono fatte così, a volte» commentò Fergus, dando di gomito a Naisi. «È impossibile ragionare con loro. Voglio darti un consiglio da amico: non cedere mai ai guaiti dei cani o alle lamentele di una donna.»

Fergus era un'immagine di casa, con l'odore di casa, e parlava con l'accento di casa: personificava un mondo che Naisi amava ed aveva perso. Non appena Deirdre fu scomparsa alla sua vista, il desiderio di riavere quel mondo sopraffece il giovane, che chinò il capo sulle braccia conserte e scoppiò in pianto.

Imbarazzato, Fergus si alzò dallo sgabello a tre gambe che costituiva il miglior sedile disponibile e si avvicinò al giovane, battendogli una pacca sulla spalla.

«Suvvia» lo confortò, lottando contro il nodo che gli serrava la gola. «Adesso tornerai a casa, ragazzo. Il tuo bastone da lancio è ancora appoggiato in un angolo nella Casa Macchiettata, ad aspettarti.»

Quelle parole strapparono un altro singhiozzo a Naisi.

In quel momento Deirdre tornò ad apparire sulla soglia, senza però che nessuno si accorgesse di lei, e dopo essere rimasta ad osservare la scena in silenzio per un momento, si ritrasse senza fare rumore.

Al di là del piccolo insediamento, uno stretto sentiero portava lontano dalla baia, su per l'erto fianco di una collina, e Deirdre conosceva quel sentiero così bene da non dover neppure guardare dove posava i piedi mentre continuava a salire sempre più in alto, fra sporgenze di roccia e macchie di conifere, oltre massi nella cui ombra si scorgevano le ultime macchie di neve rimaste dall'inverno. Roccia nera, neve bianca... e la rossa argilla che circondava una gelida polla, il luogo dove lei amava bagnarsi. L'acqua di quella polla era la sola con cui lei si lavasse la fronte e le guance e il tempo che trascorreva lassù era soltanto suo, momenti che non amava condividere neppure con Naisi. Il suo tempo, il suo posto, bianco, rosso e nero. Più oltre e più in alto si stendeva una radura dove lei era solita cogliere felci, confinante con un precipitoso torrente che si riversava giù dalla montagna, coperto di schiuma ribollente.

Con passo lento, Deirdre si aggirò per quei luoghi familiari, guardando ciascuno di essi come se lo stesse vedendo per la prima volta. Non si era aspettata di giungere ad amare Alba, perché anche se la sua aristocrazia guerriera celtica, i suoi druidi, i suoi allevatori di bestiame e perfino la sua lingua e la sua musica erano simili a quelli di Erin, quella era pur sempre una terra straniera dove era giunta come una spaventata esule. In questo posto, però, in questa baia lucente, lei aveva trovato pace, riposo e tempo per crescere fino a diventare davvero una donna.

Rosso, bianco e nero.

«Non vi voglio lasciare» sussurrò alla polla e alla radura.

Alla fine, però, si gettò lo scialle sulla testa e tornò da Naisi.

«Sono pronta ad andare» disse.

Lungo il viaggio di ritorno, Fergus fu di umore esultante, perché le cose erano andate davvero molto bene: stava riportando a casa i tre figli di Uisnach e i giorni di attriti e di divisioni in seno al Ramo Rosso stavano per concludersi. Il suo umore era così espansivo che giunse perfino a perdonare Deirdre per la sua riluttanza a partire.

La donna aveva insistito per sedersi a poppa dell'imbarcazione ed essere quindi, a tutti gli effetti, l'ultima a lasciare Alba. Ciascuno degli esuli aveva con sé qualche oggetto che era riuscito a portarsi dietro. Naisi aveva una spada di bronzo che gli era stata donata dal re di Alba, Ardan un buon coltello da caccia, mentre Ainnle si era infilato per chissà quale motivo nella cintura una falce di ferro. La figlia di Fedlimid aveva invece con sé una piccola arpa, il suo tesoro più caro fin dall'infanzia, e adesso la prelevò dal bagaglio: con lo sguardo fisso sulla riva che si stava allontanando sempre di più, lasciò scorrere le dita sulle corde e cominciò a cantare.

Il mio amore a te, terra d'oriente,
Bella Alba dai porti accoglienti,
Mai ti avrei lasciata,
Se non per non lasciar Naisi.

Care ai miei occhi son le tue vallette,
Oh, il mio dolore, a dover lasciare Glen Laoi!
Là riposavo fra le braccia del mio amore,
Là banchettavamo con daino e tasso.

Cara mi è anche Glen Archan,
La dritta valle dalla bella altura,
Lacerato è il mio cuore dal desiderio
Di udire il cuculo fra i rami, a Glen Rua.

Quando la musica si dissolse nessuno parlò, perché il canto di Deirdre aveva toccato le corde più profonde di ogni uomo... sull'imbarcazione non c'era infatti nessuno che non avesse una casa che amava, un piccolo, personale angolo della terra che gli era caro, un nascosto regno dello spirito.

Poi il mare si fece più agitato, scuotendo le barche e portando un intenso pallore sul volto di alcuni fra gli uomini; Naisi circondò le spalle di Deir-

dre con un braccio, stringendola a sé, e gli altri lo invidiarono per questo.

Allorché finalmente raggiunsero le coste dell'Ulster, i figli dì Uisnach lasciarono di corsa le imbarcazioni per prostrarsi sul suolo della loro patria.

Prima di riprendere il viaggio Deirdre insistette per distendere gli abiti di Naisi e dei suoi fratelli sulla sabbia ad asciugare, allargandoli per eliminare le pieghe e sfregando via con le mani le macchie di salsedine, mentre gli altri uomini la guardavano come se non avessero mai visto una donna svolgere quei lavori.... e Buinne il Rosso manifestava più degli altri il proprio interesse, standole tanto vicino da raggiungerla con il proprio respiro, se non con le proprie mani.

«Prima arriveremo ad Emain Macha e meglio sarà» decise Fergus, notando la cosa.

Il suo carro e il suo auriga, insieme a quelli dei suoi figli, erano rimasti là ad attendere il loro ritorno, e Fergus distribuì i figli di Uisnach fra i tre carri, tenendo prudentemente Deirdre accanto a sé, non perché fosse immune alla sua magia femminile ma perché si fidava di se stesso più di quanto si fidasse degli altri.

Seguendo la strada che portava alla fortezza reale, il gruppo arrivò ben presto nelle vicinanze della tenuta di Borach delle Giovenche e subito un uomo venne loro incontro di corsa.

«Borach manda i suoi saluti a Fergus mac Roy» gridò il servitore, «e lo invita ad unirsi a lui per una festa della birra che si terrà nella sua fortezza.»

«Proprio quando cominciavo ad accorgermi di avere una sete terribile!» esclamò allegramente Fergus. «Avanti, venite tutti: devo partecipare ad una festa della birra.»

L'uomo che Borach aveva mandato a intercettare il gruppo sollevò però una mano.

«Ho l'ordine preciso di portare soltanto te alla fortezza, Fergus mac Roy, perché il re dell'Ulster vuole che il resto del gruppo prosegua alla volta di Emain Macha, dove sono stati approntati speciali preparativi di benvenuto. La festa è la ricompensa che ti viene elargita per un lavoro ben fatto.»

«Non possiamo andare da nessuna parte senza di te, che sei il garante della nostra sicurezza» intervenne Deirdre, lanciando a Fergus un'occhiata piena di apprensione.

«Voi dovete proseguire per Emain Macha» insistette l'uomo di Borach.

«Allora non ci lasciare, Fergus!»

Fergus si accigliò: gli sembrava di sentire già il profumo della birra... e in fin dei conti lui era sottoposto ad un *ges.* Come poteva rifiutare di partecipare a quella festa?

«Avevo giurato di portarvi sani e salvi nell'Ulster, ed ora siete qui» affermò. «I miei figli verranno con voi fino ad Emain Macha, e la loro protezione vale quanto la mia.»

«Ci stai abbandonando» lo accusò Deirdre.

«Invece no! Berrò tre boccali e vi raggiungerò prima che arriviate alle porte del re.»

«Fergus, il tuo caro e fidato amico, ci abbandona per amore della birra» dichiarò Deirdre, rivolta a Naisi.

«Non ci badare» consigliò Fergus al giovane guerriero. «Sta mettendo il broncio e se cedi adesso non riprenderai mai più le redini.»

«Per te è facile dirlo» ribatté Naisi.

Adesso però tutti gli altri lo stavano guardando e lui non voleva che lo vedessero cedere ad una donna... non dopo che Fergus aveva richiamato su di lui l'attenzione generale. E poi, cosa potevano ancora temere? Conor mac Nessa li aveva perdonati ed erano al sicuro nel suo territorio, con Buinne e Illand come scorta.

«Va' a goderti la tua birra, Fergus» decise quindi. «Ci vedremo nella Casa del Re.»

«Fergus, *non farlo!*» implorò Deirdre, ma l'ex-re scese dal proprio carro e le segnalò di seguirlo.

«Sali insieme ad Illand e a Naisi» ordinò, tenendo le spalle rigide e usando un tono brusco, per far vedere agli altri come bisognava trattare una donna.

Deirdre andò a prendere posto accanto a Naisi con l'aspetto accasciato di una vecchia.

«Le donne hanno soltanto bisogno che si dica loro cosa fare con autorità» confidò Fergus a Naisi, prima di avviarsi per partecipare alla festa.

Mentre il carro di Illand procedeva sobbalzando alla volta di Emain Macha, Deirdre si tenne aggrappata ad esso con dita tanto serrate da far sbiancare le nocche: non era abituata a viaggiare su un carro, per di più incastrata fra l'auriga, Illand e Naisi, e inoltre il veicolo non era progettato per trasportare quattro persone, e scricchiolava in segno di protesta, sussultando ad ogni gobba della strada.

Dal momento che la stagione era umida e fredda, la strada era coperta di fango e i cavalli erano costretti a procedere ad un lento trotto sobbalzante,

disagio a cui si aggiungeva il fatto che le pariglia di Illand non era ben appaiata e che uno dei due animali si appoggiava più dell'altro contro i finimenti, facendo sì che il carro ondeggiasse e che i suoi occupanti venissero sospinti uno contro l'altro.

«Preferirei camminare» mormorò Deirdre, sottovoce, sentendo le ossa che le si sgretolavano.

Con la coda dell'occhio, Naisi colse la fugace espressione che apparve sul volto dell'auriga prima che esso tornasse a farsi impassibile.

Quell'uomo pensa che io mi lasci dominare da lei, rifletté Naisi.

«Tu rimarrai qui con me» ordinò quindi a Deirdre, ad alta voce, protendendosi per afferrarle un polso e bloccarla dov'era.

Non era sua intenzione essere rude: voleva soltanto infondere a Deirdre forza e sicurezza e voleva anche mostrare agli altri uomini, gli uomini del Ramo Rosso, il controllo che lui riusciva ad esercitare su quella splendida creatura per la quale aveva sofferto tanto.

Adesso che erano al sicuro... veramente a casa e veramente al sicuro, grazie al perdono del re... Naisi sentiva di potersi permettere il lusso di godere dell'invidia degli altri.

Ma ad ogni passo dei cavalli il senso di premonizione che incombeva su Deirdre andò accentuandosi.

Allorché si addentrarono in un'area di ondulate colline e di boschi di querce, Naisi trasse invece un profondo e soddisfatto respiro.

«Mi pare di sentire il profumo dei meli già in fiore» osservò.

Le sue parole non ebbero però l'effetto di rasserenare Deirdre, che gli si strinse contro, indicando il sole che stava sprofondando in un cielo tinto di carminio dal tramonto.

«Il cielo in direzione di Emain Macha è pieno di sangue» affermò. «Guarda e sii avvertito, Naisi.»

La luce rossastra si rifletteva anche sul suo volto.

Naisi le circondò le spalle con un braccio e cercò di confortarla.

«Se mi dimostrassi tanto vigliacco da non avere il coraggio di affrontare il re dopo che mi ha perdonato, Deirdre, non potrei più vivere con me stesso, quindi non cercare di spaventarmi per indurmi a non andare a Emain Macha soltanto perché tu non vuoi rivedere Conor» replicò, stringendola con gentilezza. «Tutto andrà per il meglio, vedrai.»

«Vedrò» convenne lei, con voce sottile e sperduta. «Ma odierò ciò che vedrò.»

Quando si avvicinarono alla fortezza le porte esterne vennero spalancate

per lasciarli entrare, mentre la luce del tramonto tingeva di rosso il panorama circostante ed anche le mura di Emain Macha.

«Bagnate nel sangue» mormorò Deirdre.

«Adesso smettila» ammonì Naisi, scuotendola per una spalla, «e cerca di sorridere quando il re verrà ad accoglierci. Abbiamo molto di cui essergli grati, perché se fossi al suo posto non so se sarei altrettanto pronto a perdonare.»

Il gruppo oltrepassò le porte sotto lo sguardo impassibile delle guardie. Naisi notò che le fortificazioni erano state rinforzate durante la loro assenza e che adesso il sentiero era sbarrato da una seconda porta, chiusa e dotata di un robusto batacchio di quercia che pendeva da un laccio di cuoio. Sceso dal carro, picchiò sul battente: subito si sentì il rumore di una sbarra che scivolava sui sostegni e la porta si aprì verso l'interno.

«Non oltrepassare quella soglia» sussurrò Deirdre.

«Fergus ha ragione riguardo alle donne» ribatté con rabbia Naisi. Adesso era così vicino alla meta: ancora qualche momento e sarebbe stato di nuovo con il Ramo Rosso... un'idea che gli faceva battere il cuore per l'impazienza.

L'intendente del re, Martain, li stava aspettando oltre la seconda porta e si mostrò fin troppo ossequioso. L'intendente era un uomo magrissimo con gli zigomi sporgenti e le labbra sottili, e di solito cercava di compensare a quel suo aspetto con un comportamento sorridente e gioviale: nessuno doveva pensare che l'intendente reale fosse freddo e inospitale.

Quando si avvicinò a Naisi, però, Martain sembrava sul punto di torcersi le mani per la tensione.

«Non so dirti quanto sia felice di rivederti qui» affermò. «Non puoi davvero immaginarlo... ma è anche un vero peccato, siete giunti nel momento peggiore, perché non avevamo idea che avreste fatto così in fretta... Avevate il vento a favore? Oppure il mare?»

«Cosa sta farfugliando quell'uomo?» chiese sottovoce Ardan ad Aimnle.

«Non lo so, ma senti che rumore... la fortezza sciama come un alveare. È stracolma di gente.»

«È vero.» confermò Martain, «ed è proprio questo il problema, vedete. Naturalmente, il re aveva intenzione di accogliervi nella sua casa degli ospiti e di indire un banchetto in vostro onore, ma di recente sta facendo tutto il possibile per rinforzare le alleanze con i capi clan la cui fedeltà agli Ulaid potrebbe rivelarsi dubbia e negli ultimi giorni la fortezza è stata riempita fino al massimo delle sue capacità da Owen mac Durrow di Fern

Mag e dai suoi uomini.»

«Conosco mac Durrow» osservò Naisi. «È un uomo inospitale e indegno di fiducia, e i suoi guerrieri sono mercenari e sciacalli. Mi sorprende che Conor li abbia accolti dentro le sue mura.»

«Non si mette in discussione il giudizio del re» replicò Martain, sgranando gli occhi.

«Allora è cambiato anche questo!» esclamò Naisi, con sarcasmo. «Da quando il popolo ha smesso di criticare il suo re?»

In quel momento un coro di grida volgari giunse dalla Casa del Re.

«Stanotte Owen è invitato ad un banchetto» spiegò Martain, «e il resto del suo seguito occupa la casa degli ospiti, quindi voi alloggerete...»

«Possiamo andare dal tuo amico Cuchulain» intervenne Deirdre. «Mi fido di lui, Naisi: andiamo a chiedergli rifugio, dovunque si trovi.»

«Non è possibile» replicò Martain, «perché il Mastino è stato mandato alla sua fortezza di Dun Dalgan.»

Qualcosa nelle parole scelte da Martain destò in Naisi un senso di disagio.

«Perché "mandato"?» chiese. «Perché il mio vecchio amico non ha potuto rimanere qui per assistere al mio ritorno?»

«Per favore, quando lo vedrai, il re risponderà di persona a tutte queste domande. Per adesso, io ho ordine di venire ad accogliervi e di mettervi a vostro agio. Come vedrete, abbiamo preparato per voi e per i vostri compagni una sistemazione confortevole. Risiederete nella Casa del Ramo Rosso e..»

«Non lo faremo!» protestò Deirdre. «Non potrei mai dormire nella casa dei trofei, con le teste di tutti quei morti che mi fissano beffarde.»

«Alcuni di quei trofei sono miei» intervenne Naisi, per calmarla, ma Deirdre si allontanò di scatto da lui.

«Questo è un terribile presagio» dichiarò.

Per la prima volta, Naisi cominciò a credere alla sua premonizione e di colpo la situazione cominciò ad apparirgli tutt'altro che rassicurante.

Ormai lui e i suoi fratelli erano però all'interno di Emain Macha, e le porte erano state richiuse dietro di loro: Naisi non poteva mostrare di avere paura, non lì.

«Ferdiad è qui?» domandò all'intendente.

«C'era, ma è da un po' che non lo vedo.»

«Se dovessi incontrarlo, vuoi avvertirlo che i figli di Uisnach sono arrivati?»

«Naturalmente» acconsentì Martain. «Adesso, se volete seguirmi...»

L'intendente accennò con una mano in direzione della Casa del Ramo Rosso.

Ormai tutti stavano iniziando ad avvertire qualcosa di minaccioso nell'aria, come la tensione che si crea nell'atmosfera prima di una tempesta. Automaticamente, Naisi e i suoi fratelli si disposero in modo da tenere Deirdre in mezzo a loro mentre risalivano la collinetta che portava al complesso reale. I pochi uomini del loro clan che li avevano accompagnati in esilio li seguirono a disagio, lanciandosi alle spalle occhiate nervose, mentre i figli di Fergus, Illand e Buinne il Rosso, procedevano alla retroguardia del gruppetto.

Come Martain aveva promesso, la Casa del Ramo Rosso risultò essere ben fornita di tavoli e di giacigli per gli ospiti, come lo erano del resto tutti gli edifici del re, in quanto nessuno poteva mai prevedere quante persone avrebbero potuto in qualsiasi momento cercare rifugio sotto il tetto del loro sovrano. Grazie a parecchi schermi mobili disposti lungo le pareti, la struttura circolare poteva essere suddivisa in svariate piccole camere, fungendo così da casa degli ospiti, e fra le travi di legno di quercia che sostenevano il tetto erano disposte numerose panche. In previsione dell'arrivo di Deirdre, inoltre, qualcuno aveva approntato un seggio coperto da una morbidissima pelle di daino, su cui lei potesse adagiarsi per consumare i pasti.

Deirdre però non guardò neppure in direzione del seggio e rimase invece in piedi al centro della sala come una vittima sacrificale, sentendo su di sé lo sguardo delle teste imbalsamate che la fissavano dalle pareti.

Buinne il Rosso le si avvicinò, con l'intenzione di indicarle i trofei da lui conquistati, e quando si accorse di quanto Deirdre appariva spaventata, cercò di confortarla.

«Cosa potrebbe mai succederti di male, qui nel *maigen* del re e sotto la protezione di Fergus mac Roy?»

«Fergus non è qui. Ci ha traditi per amore della birra.»

«Non dovresti dire questo di mio padre» ribatté Buinne, accigliandosi. «Lui arriverà presto, e nel frattempo Illand ed io lo rappresenteremo. Credi forse» proseguì, abbassando il tono ad un livello più intimo, «che *io* lascerei mai che ti accadesse qualcosa?»

Quante volte, pensò stancamente Deirdre, *ho scorto quest'espressione sul volto di un uomo? Possibile che non immaginino fino a che punto sono stanca di vederla?*

In quel momento Naisi le si avvicinò e la prese per un gomito, guidando-

la fino al seggio con la pelle di daino.

«I servitori ci stanno portando dell'acqua calda con cui lavarci la faccia e i piedi, quindi rinfrescati e riposati. Quando avremo finito, credo che dovremo presentarci in visita formale nella Casa del Re, per mostrare a Conor quanto apprezziamo la sua ospitalità.»

Martain non se ne era ancora andato, e nel sentire le parole di Naisi si affrettò a intervenire.

«Dovete rimanere qui. Non vorrete che gli uomini di Owen mac Durrow sappiano che... *lei* è qui, vero?» chiese, accennando in direzione di Deirdre. «Pensate ai guai che ne potrebbero derivare! Sono certo che sarebbe meglio per tutti gli interessati se per ora ve ne restaste al sicuro dove siete.»

Pur dovendo ammettere che si trattava di un saggio suggerimento, Naisi non sentì diminuire il proprio disagio.

«Allora prega il re di venire qui, se può. Voglio verificare di persona che tutto si è risanato fra noi.»

Dopo che Martain se ne fu andato, il gruppetto cercò di rilassarsi, ma il volto di Deirdre rimase teso e pallido e gli uomini continuarono a passeggiare avanti e indietro per il nervosismo.

Mentre Naisi si lavava, Ardan si andò a sedere accanto a Deirdre.

«Una volta, tu amavi le cose belle» le ricordò. «Guarda le coppe d'oro che stiamo usando e senti quanto sono morbidi questi cuscini!»

«Oh, Ardan» replicò lei, senza neppure guardare gli oggetti che il giovane le aveva indicato, «non m'importa più dei lussi. È vero, finché non ho avuto Naisi, ho sempre preteso tutto ciò che mi veniva in mente, ma poi ho smesso a poco a poco di desiderare qualsiasi altra cosa, tranne che di andare a casa. Desidero disperatamente tornare a casa.»

«Ma noi siamo a casa» sottolineò Ardan, «dal momento che siamo tutti nati nell'Ulster.»

«Questa non è la mia casa. Per me, casa è il luogo che abbiamo costruito con le nostre mani, lavorando tutti insieme; è il focolare dove cucinavo la carne che voi riportavate dalla foresta, nella quale una volta la neve ha minacciato di seppellirci e i lupi di divorarci, e dove abbiamo riso di tutte queste cose. Casa era sedere intorno al fuoco la sera, per cantare e narrare storie, e Naisi sdraiato con la testa sul mio grembo.»

Deirdre si accasciò con aria sconsolata, e Ardan le batté in silenzio qualche colpetto sulle spalle.

Nella Casa del Re, Conor mac Nessa era ben consapevole dell'arrivo dei

suoi ospiti, al punto che non riusciva a pensare ad altro, mentre fingeva soltanto di ascoltare Owen che gli stava descrivendo un baratto che aveva concluso di recente con il re del Leinster. Owen mac Durrow non gli piaceva, ma c'erano occasioni in cui perfino la mancanza di scrupoli risultava una qualità utile, e Conor sapeva che Owen era ansioso di stabilire migliori rapporti con Emain Macha, dal momento che le sue terre e il suo bestiame non erano immuni dalla lunga mano di Maeve del Connaught.

Il re non era però la sola persona presente che sapesse dell'arrivo dei figli di Uisnach: sussurrata sottovoce, la notizia aveva viaggiato più in fretta degli esuli stessi, ed una vecchia seduta vicino alla porta era stata fra i primi ad apprenderla.

Cosi, quando il re chiese a gran voce chi fosse disposto a recarsi a suo nome alla Casa del Ramo Rosso, Levarcham balzò in piedi con tale prontezza da sembrare di nuovo giovane.

Il re le segnalò di avvicinarsi, in modo che nessuno potesse sentire le istruzioni che intendeva impartirle.

«Va' a dare una buona occhiata a Deirdre, perché voglio essere certo che abbia concluso il viaggio... sana e salva. Osserva il suo volto, Levarcham, tu che lo conosci così bene, e osserva il suo corpo. Poi torna da me e dimmi se è ancora bella come una volta o se gli anni dell'esilio hanno lasciato il loro segno su di lei. Se ha perso la sua avvenenza, sarò lieto di lasciarla a Naisi senza rimpianti.»

«E se fosse ancora bella?» domandò Levarcham, esitando.

«Va' a vederla e basta» ordinò il re.

Avvertendo la tensione che c'era nell'aria, la vecchia si diresse verso la Casa del Ramo Rosso, ma mentre si avvicinava ad essa sentì poco lontano i rumori prodotti da parecchi uomini che parlavano con un accento diverso da quello degli Ulaid. Strisciando oltre la Casa del Re, Levarcham sbirciò nel buio e scorse un folto gruppo di guerrieri pesantemente armati, che attendevano fra i veli di nebbia che li nascondevano quasi del tutto allo sguardo.

Sconvolta, Levarcham sollevò le gonne e raggiunse di corsa la Casa del Ramo Rosso, picchiando disperatamente alla porta per farsi aprire: una voce cauta le chiese chi fosse e cosa volesse, ma non appena lei si fu identificata come l'antica nutrice di Deirdre la porta si spalancò immediatamente.

Naisi e Deirdre erano seduti uno accanto all'altra, intenti a giocare a scacchi per cercare di distrarsi, e Levarcham vide subito che Deirdre era bella come sempre, anche se molto pallida. La ragazza sembrava inattac-

cabile dagli stenti e la durezza degli anni trascorsi in esilio era più evidente in Naisi, i cui capelli neri erano adesso attraversati da un'ampia striscia bianca e le cui guance erano ora arrossate a causa delle sottili vene infrante sotto la pelle dagli aspri venti di Alba.

Levando l'antico grido di dolore, "ochone!", Levarcham si precipitò da Deirdre e la circondò con le braccia.

«Correte un terribile pericolo! Non lontano da questo edificio è appostato un gruppo di guerrieri stranieri, che ho riconosciuto dall'accento per quelli di Owen mac Durrow. Gli uomini di Fern Mag sono stato pagati per attaccarvi ed hanno quasi circondato la Casa del Ramo Rosso.»

Naisi balzò in piedi con un'imprecazione.

«Dicci tutto quello che sai, Levarcham.»

«Mi dispiace di aver vissuto abbastanza a lungo da vedere questa notte» replicò la vecchia. «Le tre luminose fiamme di Uisnach verranno attaccate e uccise non appena il re saprà che Deirdre è ancora desiderabile. Lui intende togliertela con la forza delle armi, Naisi.»

Adesso anche gli altri si erano raccolti tutt'intorno alla vecchia, con espressione combattuta fra l'ira e l'incredulità. Deirdre però si limitò a nascondere il volto fra le mani... quel volto che odiava e che si sarebbe strappato dalle ossa se soltanto avesse potuto farlo.

«Lo sapevo prima ancora che lasciassimo Alba» affermò, con voce soffocata.

«Sei certa che si tratti degli uomini di Owen?» domandò Ainnle. «La notte è scura e nebbiosa...»

«Non conosco forse l'accento e la cadenza di ogni clan? Non li ho potuti vedere in volto, ma ho udito le loro voci... le stesse che ho sentito durante tutti i giorni in cui loro si sono aggirati per la fortezza, mettendo in mostra il sorriso e le armi. Vi dico che Conor mac Nessa ha intenzione di usarli contro di voi perché sa di non poter avere la certezza che i guerrieri del Ramo Rosso siano disposti ad attaccare tre loro compagni. Ma dov'è Fergus mac Roy?» domandò infine la vecchia, guardandosi intorno. «Non si era impegnato sul suo onore a proteggervi?»

«Mio padre è stato bloccato lungo la strada» spiegò Illand, «ed ora capisco che è stata una mossa deliberata e che questo è un tradimento progettato da lungo tempo. Lui però sa che lo stiamo aspettando e arriverà presto. Se soltanto riuscissimo a resistere fino ad allora...»

«Sorvegliate ogni apertura» suggerì Levarcham. «Io tornerò dal re e gli riferirò che la mia Deirdre ha perso tutta la sua bellezza. Questo non lo ter-

rà a bada per molto, ma...»

«Forse lo bloccherà abbastanza a lungo da permetterci di ottenere aiuti» concluse per lei Naisi.

Levarcham e Deirdre si scambiarono quindi un ultimo abbraccio, piangendo entrambe.

«Prenditi cura di lei» raccomandò la vecchia a Naisi e poi, rivolta a Deirdre, aggiunse: «E tu prenditi cura di lui.»

Riversò quindi un'ultima pioggia di baci su quel volto indimenticabile e tornò dolorosamente sui suoi passi fino alla Casa del Re, in mezzo ad una nebbia ormai così fitta che lei andò quasi a sbattere contro l'edificio prima di riuscire a distinguerlo.

Immediatamente, si accostò a Conor mac Nessa.

«Ho notizie liete e altre tristi» affermò.

«Dimmi prima quelle liete.»

«I figli di Uisnach, tre fra i guerrieri più forti e coraggiosi che abbiano mai impugnato una spada, sono tornati sani e salvi per combattere per te ogni volta che lo domanderai. Ti sono grati del tuo perdono e stanno godendo della tua ospitalità.»

Si sta sforzando troppo di essere convincente, pensò Conor, sul chi vive.

«Ora sentiamo le notizie tristi» incitò.

«Ahimè, la mia povera Deirdre è talmente avvizzita per l'asprezza delle stagioni che quasi non la riconoscevo. Il suo volto è segnato, il suo corpo magro e ossuto. Tutti i suoi denti sono spezzati» dichiarò Levarcham, con improvvisa ispirazione.

«Spezzati?» ripeté Conor, annuendo. «Davvero?»

Congedò quindi la donna con un cenno e tornò a conversare con Owen come se la questione non lo interessasse più, mentre Levarcham si raggomitolava nell'ombra per tenerlo d'occhio.

Dopo un altro giro di cibi e di bevande, Conor mac Nessa chiamò a sé un allevatore di bestiame in visita presso di lui, un uomo che rispondeva al nome di Gelban.

«Dimmi, Gelban... chi ha ucciso tuo padre in battaglia?»

«Naisi» fu la risposta. «Il mio clan ha un antico attrito con il suo.»

«E chi ha ucciso i tuoi fratelli?»

«I fratelli di Naisi, Ardan e Ainnle.»

«Allora» annuì soddisfatto Conor, «tu sei l'uomo di cui ho bisogno per una missione. Va' alla Casa del Ramo Rosso e osserva con attenzione la donna che troverai là. Se necessario, arrampicati lungo una parete e sbircia

da una finestra. Poi vieni a riferire a me.»

Gelban tornò in uno stato d'animo che oscillava fra l'ira e la sofferenza, con una mano premuta su un occhio e il sangue che gli scorreva fra le dita.

«Mi hanno scorto mentre sbirciavo all'interno e mi hanno scagliato contro qualcosa, cavandomi l'occhio!»

«Ne hai ancora uno» ribatté Conor, indifferente. «Prima che mandi a chiamare il mio guaritore, riferiscimi quello che hai visto.»

«La donna più bella che ci sia al mondo» rispose Gelban. «Ora, dov'è il tuo guaritore? Sto morendo dissanguato!»

Con uno schiocco delle dita, Conor chiamò a sé Martain e lo mandò a cercare Fingan, poi si alzò in piedi e sollevò la voce in modo da sovrastare il consueto rumore che regnava nella sala.

«Uomini del clan degli Ulaid!» gridò. «Per bontà di cuore, ho invitato i figli di Uisnach a tornare nell'Ulster ed ho perdonato il loro tradimento, ma soltanto per scoprire che sono cambiati. Li ho ospitati nella Casa del Ramo Rosso con l'intenzione di riceverli domani in questa sala, e tuttavia essi hanno crudelmente cavato un occhio all'emissario che avevo mandato loro. Guardate Gelban, qui, che sta sanguinando.»

Sconvolti, i presenti lasciarono scorrere lo sguardo dal re a Gelban, per poi riportarlo sul sovrano.

«Ho sbagliato a invitare questi selvaggi a tornare fra noi, perché essi rifiutano di obbedire alle leggi che vincolano gli uomini onesti» proseguì il re. «Ora saranno puniti, una volta per tutte. Chi mi aiuterà?»

Gli rispose uno sconvolto silenzio.

«Sono il re che voi avete scelto!» gridò ancora Conor.

Di colpo, la divisione presente nel Ramo Rosso divenne un abisso: alcuni uomini si alzarono lentamente in piedi, altri rimasero seduti dov'erano, con le mani immobili sul cibo o sul boccale.

Poi il re lasciò di corsa la sala chiedendo vendetta, seguito a ruota da Owen mac Durrow, che lanciò un richiamo ai suoi guerrieri di Fern Mag.

Nella Casa del Re, ora semivuota, i rimanenti guerrieri del Ramo Rosso si fissarono a vicenda, in silenzio.

Ferdiad fu il primo a parlare.

«Vorrei che Cuchulain fosse qui» disse.

20

Dal momento che Emain Macha era la fortezza del re, gli edifici che la

componevano erano stati costruiti in modo da poter respingere eventuali assalti: soltanto le travi più robuste erano state utilizzate per le pareti e i sostegni del tetto, cordoli di pietra erano stati disposti lungo la base dei muri per impedire che si potesse passare sotto di essa scavando e le poche, piccole finestre che fornivano l'illuminazione erano situate molto in alto. Servendosi di rampini, un gruppo di assalitori decisi a tutto avrebbe potuto raggiungere il tetto di paglia ed entrare da quella parte, ma usare rampini di notte era una cosa pericolosa.

Il primo attacco alla Casa del Ramo Rosso ebbe quindi ben poco effetto, ma i seguaci del re si riorganizzarono per effettuare un secondo tentativo, e Conor si sentì gratificato di scorgere suo figlio Fiacra nelle primissime file. Follaman era costretto a letto da quella che stava diventando una malattia cronica, ma Cormac Connlongas era poco lontano da Fiacra.

Alcuni uomini andarono a prendere un grosso tronco da usare come ariete, ma le porte della sala erano rivestite di bronzo e rinforzate da sbarre di ferro e non cedettero facilmente.

«Aprite al vostro re!» gridò Conor mac Nessa a quanti erano all'interno.

Da oltre le porte sbarrate gli rispose la voce di Illand.

«A queste persone è stata garantita la sicurezza sull'onore di Fergus mac Roy, mio padre!»

«Fergus è là con voi?» domandò Conor, scoppiando poi a ridere.

All'interno della Casa del Ramo Rosso, Naisi vide Illand impallidire per l'ira.

«Prendo su di me l'impegno di mio padre!» urlò quindi il giovane.

«Siamo intrappolati qui dentro» osservò poi Buinne il Rosso, «e presto o tardi loro riusciranno ad entrare. Se potessi uscire, forse sarei in grado di trovare aiuti, o almeno di andare ad avvertire Fergus.»

Il giovane corse quindi verso uno dei tavoli, balzò su di esso e spiccò un salto verso l'alto, aggrappandosi all'intelaiatura di una delle piccole finestre inserite nelle pareti. La finestra era chiusa da sbarre di legno, ma Buinne le spezzò con le mani nude e infilò il corpo nell'apertura, lasciandosi cadere all'esterno.

Il terreno era molto distante e nel colpirlo il giovane avvertì l'impatto nei piedi e nelle caviglie; il salto lo aveva portato sull'unico lato dell'edificio dove non ci fossero guerrieri in attesa... e lui aveva la spada nella cintura.

Buinne si avviò per aggirare l'edificio, cercando a tentoni la strada nel buio fino a quando la luce di una torcia non gli colpì gli occhi: con un ululato, si scagliò allora contro il primo uomo che entrò nel suo campo visivo

e ben presto dimostrò il proprio valore seminando intorno a sé una quantità di feriti.

«Chi è il responsabile di questo?» chiese Conor mac Nessa, sopraggiungendo di corsa.

«Io.»

«Allora stai combattendo dalla parte sbagliata» dichiarò il re.

«Mio fratello ed io abbiamo giurato di proteggere i figli di Uisnach e la figlia di Fedlimid.»

Qualcosa nel modo in cui Buinne pronunciò le parole "la figlia di Fedlimid", diede a Conor l'appiglio che stava cercando.

«Se tu combattessi per me, ti troverei una donna splendida quanto quella, ed avresti anche un appezzamento di terra e la mia amicizia.»

«Bella quanto Deirdre?» chiese Buinne, esitando.

«Se ce n'è una, ce ne devono essere altre, ed io ho il dono di scoprire dove sono nascosti simili tesori.»

Buinne rifletté, poi ripose la spada nel fodero.

«Dopo tutto, sono un uomo del re...»

«Una saggia decisione» garantì Conor, girandosi quindi verso la porta, gridando: «Adesso anche il figlio di Fergus è dalla mia parte. Aprite e arrendetevi!»

«A quanto pare» commentò Deirdre, all'interno della Casa Rossa, «Fergus ha generato una cucciolata priva di onore quanto lui.»

«Non è vero» protestò Illand, arrossendo con violenza. «Io vi proteggerò finché sarò in condizione di stringere in pugno un'arma, e mio padre farebbe lo stesso, se fosse qui.» Piegò quindi le mani a coppa intorno alla bocca per farsi sentire all'esterno e urlò: «Reclamo il diritto di un duello singolo. Io combatterò come campione di Fergus mac Roy!»

Fiacra il Biondo posò una mano sul braccio del padre.

«Se me lo permetti» offrì, «sarò io il tuo campione.»

Per un fugace istante, il re pensò a Cuchulain, poi annuì.

«Prendi la mia spada e il mio scudo, ragazzo.»

Illand aprì la porta della sala soltanto del poco necessario per sgusciare all'esterno, e subito si sentì il rumore delle sbarre che venivano lasciate ricadere al loro posto; poi i figli dei due re si affrontarono nella notte rischiarata dalle torce, mentre gli uomini formavano un cerchio intorno a loro. Il duello che avrebbe dovuto risolvere la contesa aveva avuto inizio.

Fiacra il Biondo si assestò sul braccio lo scudo paterno, notando che Illand aveva già assunto una posizione di guardia e stava agitando la spada

protesa dinanzi a sé.

Con risentimento, Fiacra pensò che probabilmente Fergus aveva insegnato ai figli trucchi che nessun altro conosceva, e proprio in quel momento, quando il suo corpo avrebbe dovuto essere in grado di reagire indipendentemente dal cervello, Illand gli si scagliò contro utilizzando una sua versione del balzo del salmone di Cuchulain.

Fiacra crollò all'indietro trascinandosi addosso lo scudo paterno e la voce di Oceano lanciò il suo ruggito di pericolo.

Conall Cearnach stava rientrando in ritardo ad Emain Macha, perché l'uomo che avrebbe dovuto dargli il cambio al guado che era incaricato di sorvegliare era giunto in ritardo a causa della rottura dell'assale del suo carro. Seccato all'idea che al suo arrivo la carne migliore sarebbe già stata mangiata dagli altri, Conall stava attraversando al galoppo le porte di Emain Macha quando udì l'inconfondibile suono emesso dallo scudo del re.

Dal momento che era privo di auriga, Conall gettò immediatamente le redini del carro a qualcuno che sperò essere un garzone di stalla e spiccò la corsa in direzione della fonte del rumore. Le urla e la luce delle torce lo guidarono fino alla Casa del Ramo Rosso, dove trovò una scena di selvaggia confusione: uomini furenti si stavano agitando in cerchio, imprecando e spintonandosi a vicenda mentre osservavano qualcosa che si stava svolgendo al centro del cerchio stesso.

Facendosi largo a gomitate fra la ressa, Conall scorse un uomo steso a terra e alla tremolante luce delle torce vide quanto bastava per riconoscere in lui il figlio del re, Fiacra. Un altro uomo era chino su di lui e lo stava bloccando al suolo.

Spinto dalla fedeltà per il suo re, Conall balzò in avanti e affondò la spada nella schiena dell'assalitore di Fiacra.

L'uomo sussultò, si contorse e cadde su un fianco: soltanto allora le torce lo illuminarono e permisero a Conall di riconoscere Illand mac Fergus, uno dei suoi compagni preferiti all'epoca in cui faceva parte della Squadra dei Ragazzi.

Inorridito, Conall si guardò selvaggiamente intorno nella speranza di ricevere qualche spiegazione.

Intanto Fiacra si stava sollevando faticosamente in piedi.

«Mi hai salvato la vita» ansò, protendendo una mano verso Conall, che però si ritrasse dal suo tocco e si girò invece verso Illand.

Il figlio di Fergus respirava ancora, ma era mortalmente ferito; quando Conall si chinò su di lui, il giovane aprì gli occhi.

«Chi mi ha colpito alla schiena? Ah, Conall... tu? Io non ti avrei mai trattato così. Da me avresti avuto uno scontro leale, faccia a faccia...» Illand tossì, sputò sangue, tossì ancora, poi la sua voce divenne un rantolo metallico che scaturiva dal profondo della gola.

Un momento più tardi lasciò ricadere la testa da un lato e morì.

«Non sapevo che fossi tu!» continuò a ripetere Conall, con il volto rigato di lacrime. L'idea che Illand fosse morto pensando che lui avesse inteso deliberatamente ucciderlo gli riusciva intollerabile.

Lasciò scorrere lo sguardo sui guerrieri ammassati tutt'intorno e scoprì che stavano fissando tutti il corpo disteso sull'erba insanguinata: quella prima uccisione li aveva sconvolti, e con essa una linea irrevocabile era stata tracciata prima che chiunque avesse il tempo di pensare con chiarezza.

Conall era però il più sconvolto di tutti: aveva appena ucciso un fratello del Ramo Rosso... e per di più colpendolo alla schiena.

Qualcosa parve spezzarsi nel suo cervello. Si girò di scatto e la prima faccia che vide fu quella di Fiacra, vivo e vegeto e *sorridente,* che stava addirittura protendendo la mano come se volesse *congratularsi...*

«La vita del figlio di un re pagherà per quella del figlio di un altro re!» urlò Conall, calando ancora la spada.

Fiacra cadde sgorgando sangue e i guerrieri si ritrassero per allontanarsi dal guerriero momentaneamente in preda alla follia e dalla sua spada roteante. Poi Conall sussultò, rabbrividì, recuperò parzialmente il controllo e scagliò lontano da sé l'arma, fuggendo nella notte.

Dietro di lui, i figli di due re giacevano al suolo morti.

Conor mac Nessa barcollò come se fosse stato colpito a sua volta, e fu assalito da un impeto di follia. Guardandosi intorno alla ricerca di qualcosa da colpire, vide la Casa del Ramo Roso che si ergeva davanti a lui, con i figli di Uisnach trincerati al sicuro al suo interno.

«Bruciate il Ramo Rosso e tutto ciò che c'è in esso!» urlò il re dell'Ulster, in preda ad una lacerante agonia.

Gli uomini, che erano rimasti fino ad allora come paralizzati, si animarono all'improvviso: i seguaci di Conor scagliarono le loro torce sul tetto di paglia e quasi immediatamente da esso si levò una minacciosa luce arancione, a mano a mano che il materiale secco s'incendiava.

I guerrieri presero poi a correre in tutte le direzioni, gridandosi a vicenda ordini confusi. I membri del Ramo Rosso fedeli a Conor andarono a sbattere contro gli uomini di Owen mac Durrow e imprecarono contro di loro,

unendosi poi ad essi per aiutarli a distruggere la Casa del Ramo Rosso.

Ferdiad e gli altri che come lui erano rimasti all'interno della Casa del Re ne uscirono appena in tempo per scorgere il bagliore del fuoco nel cielo e per udire il primo, minaccioso crepitare dell'incendio. Immediatamente, spiccarono la corsa verso l'edificio in fiamme, raggiungendolo nel momento in cui la porta si apriva e i figli di Uisnach emergevano allo scoperto, riparando Deirdre in mezzo a loro e tossendo a causa del fumo. Senza soffermarsi a riflettere, Ferdiad si unì a loro, nella speranza di creare un'apertura fra la gente che affollava la zona e di permettere agli esuli di fuggire... ed altri membri del Ramo Rosso andarono ad aiutarlo, effettuando una scelta subitanea e aprendosi un varco combattendo alla volta di un'incerta libertà... da qualche parte.

Uomini che fino a poco prima avevano mangiato da uno stesso vassoio nella Casa del Re stavano ora cercando di uccidersi a vicenda all'interno delle mura di Emain Macha. La follia, come il sangue, impregnava il terreno e il ruggito dei guerrieri era più possente di quello dell'incendio.

Aiutati da Ferdiad e dagli altri, Naisi e Deirdre attraversarono incespicando il complesso reale immerso nel buio. Qualcuno si lanciò verso di loro brandendo un'arma, ma Ferdiad lo uccise prima che potesse raggiungere i figli di Uisnach.

«La mia destra freme dal desiderio di combattere» confidò Naisi a Deirdre, in tono ansante, mentre essi correvano insieme, tenendosi bassi.

E nell'orrore di quella notte, Deirdre trovò la forza di sorridergli.

«Finché ci sarà vita nel tuo corpo, mi aspetto che tu sia coraggioso» replicò.

Il risultato fu che. Naisi si arrestò e indugiò personalmente a combattere finché i suoi fratelli non lo costrinsero a riprendere la fuga.

«Così farai uccidere anche *lei*» avvertì Ardan.

I figli di Uisnach raggiunsero il muro più vicino e lo scavalcarono, passando Deirdre da uno all'altro. Alle loro spalle, coprendo la loro ritirata, una metà del Ramo Rosso stava combattendo contro l'altra e contro gli uomini di Owen, e mentre correvano verso la Foresta Dolente gli esuli sentirono crollare con fragore il tetto della Casa del Ramo Rosso.

In quella terribile notte non c'era nulla di chiaro, le uniche realtà erano il dolore ai polmoni e la sensazione che un destino incombente li stesse inseguendo. Deirdre incespicò e Naisi la sorresse, stringendola a sé.

«Continuate senza di me» incitò lei. «Se dovessero prendervi...»

Ma Naisi non volle lasciarla, nessuno di essi fu disposto a farlo, e i quat-

tro continuarono la fuga tutti insieme una volta che Deirdre ebbe ripreso fiato.

Mentre il combattimento imperversava, Conor mac Nessa rimase immobile come una statua, guardando la Casa del Ramo Rosso che bruciava.

Un fuoco purificatore, pensò. Ma quel fuoco non gli avrebbe ridato Fiacra... o Deirdre, ora sicuramente persa per sempre per lui, o... suo figlio Cormac era ancora in giro da qualche parte, impegnato a combattere... contro chi? Si sentiva il cervello intorpidito e incapace di riflettere con chiarezza.

L'unica realtà era suo figlio che giaceva morto sull'erba.

«Fiacra!» gridò, con un grande singhiozzo, lasciandosi cadere in ginocchio.

In quel momento Cathbad il druido emerse dal buio e gli posò una mano sulla spalla.

«L'artefice di quanto ti sta accadendo sei tu stesso» affermò il druido, con voce severa.

Conor sollevò lo sguardo su di lui e Cathbad trovò orribile il suo volto distorto dal dolore.

Deirdre ha trasformato quest'uomo in un mostro, pensò. *Si è rivelata una disgrazia ancora peggiore di quanto avessi predetto, perché ha distrutto il migliore re di Erin.*

Il peso del realizzarsi della sua stessa profezia si abbatté schiacciante su di lui, inducendolo a volgere le spalle a Conor, alle rovine della Casa del Ramo Rosso e alla tragedia di un popolo che sembrava condannato ad uccidere.

E tuttavia in cuor suo il vecchio druido si chiese fino a che punto la colpa potesse giustamente essere attribuita a Deirdre: qualche altra forza sembrava essere all'opera ad Emain Macha...

Il grande rogo dell'edificio che bruciava servì da segnale, mettendo in allarme tutte le sentinelle dell'Ulster. L'incendio venne avvistato dai fianchi della Slieve Fuad e interpretato come una richiesta di aiuto, e la notizia venne rapidamente diffusa a sud, arrivando a Dun Dalgan e all'orecchio di Cuchulain.

Allorché le prime luci dell'alba sorsero a striare il cielo, alcuni uomini tornarono alla fortezza per fare rapporto al re.

«Abbiamo intrappolato i figli di Uisnach nella Foresta Dolente e siamo riusciti a separarli dai loro amici del Ramo Rosso, che sono tenuti a bada da alcuni uomini di Owen. Adesso cosa dobbiamo fare?»

Conor, fermo nella Casa del Re accanto ad un tavolo su cui il corpo di Fiacra il Biondo era stato composto sotto il grande scudo Oceano, sembrava invecchiato di mille anni.

«Accompagnatemi da loro» decise infine, con un sospiro.

Naisi e Deirdre si erano arrestati a riposare in un boschetto di agrifogli; Ardan e Ainnle erano con loro, ma si stavano tenendo in disparte per concedere ai due amanti di trascorrere da soli quegli ultimi, preziosi momenti. Quando udirono l'avvicinarsi degli uomini del re, Deirdre incontrò lo sguardo di Naisi.

«Posso continuare» gli disse. «Riprendiamo la fuga e cerchiamo di allontanarci.»

Lui però scosse il capo.

«È inutile. Chi ci darebbe asilo? Il re ha infranto il suo stesso *maigen*, e adesso tutte le leggi hanno perso valore.»

La luce incerta e verde della foresta tremolava come acqua sul volto di Deirdre. Avvertendo l'intenso odore di legna che marciva e di funghi che crescevano, e udendo il lontano canto di un ruscello che si riversava sulle rocce e scompariva fra le felci, la donna pensò che la foresta moriva costantemente per tornare a nascere.

«Conor ti farà uccidere» protestò.

«La morte è il futuro di tutti» replicò Naisi, prendendole le mani fra le proprie; Deirdre gli appoggiò il volto contro le nocche e lui sentì su di esse il calore delle sue lacrime. «Sono morto il momento stesso in cui ti ho incontrata» aggiunse, «ma questo non ha importanza.»

Poi la accompagnò ancora più addentro fra gli alberi, in una parte più remota della foresta.

Come accadeva a qualsiasi antica struttura lasciata a se stessa, i pilastri della foresta stavano lentamente crollando a causa degli anni: Naisi trovò una rientranza simile ad una caverna sotto uno degli alberi più vecchi, che era ormai prossimo a crollare, e vi spinse dentro Deirdre.

«Resta qui» le ordinò. «Fallo per me.»

Non voleva che lo vedesse morire.

Poteva sentire i nemici che si avvicinavano, e tuttavia per lui il tempo aveva rallentato il suo ritmo, tenendolo sospeso in un posto dove né la battaglia né il fuoco erano in grado di raggiungerlo, dandogli l'opportunità di formulare i pensieri che un uomo ha bisogno di elaborare prima di trarre l'ultimo respiro.

Naisi aveva visto abbastanza tanto della vita quanto della morte per pro-

vare un reverenziale rispetto nei confronti di entrambe e non aveva mai desiderato essere uno di coloro che se ne stavano accoccolati timorosamente nell'ombra della loro mortalità, aggrappandosi alla vita come si sarebbero aggrappati ad una pagliuzza sospinta dal vento, perché tanto prima o poi la pagliuzza volava comunque via, lasciandoli a mani vuote.

Perché aggrapparvisi, quindi? Perché non volare liberi come il vento, muovendosi con facilità, lasciando che la vita procedesse e anche che giungesse la morte?

Una volta, prima di incontrare Deirdre, i dettagli dell'esistenza gli erano parsi importanti, ma ora non più: non era che essi avessero perso importanza... semplicemente lui era cresciuto abbastanza da diventare superiore ad essi, imparando a non dare loro più peso di quanto ne meritassero.

In un momento imprecisato di quella notte di fuga, Naisi aveva perduto la spada: se ne era accorto poco prima, quando aveva allungato la mano verso il fodero, trovandolo vuoto.

Quello era soltanto un altro semplice dettaglio.

Era isolato dai suoi amici e il numero dei nemici era tale da schiacciarlo: anche quello era un dettaglio, privo di importanza.

Lui avrebbe sempre avuto Deirdre.

Udendo la voce del re risuonare appena oltre gli alberi, Naisi trasse un profondo respiro e avanzò per affrontare Conor mac Nessa faccia a faccia.

I due uomini s'incontrarono al limitare della foresta.

«Hai spezzato in due il Ramo Rosso» accusò Conor, attaccando verbalmente.

Naisi non si prese neppure la briga di rispondere e il re distolse lo sguardo, come se non potesse tollerare la sua vista.

«Chi punirà quest'uomo per me?» chiese, con voce soffocata, e il suo sguardo si posò su Owen di Fern Mag, un uomo dal volto rosso e carnoso su cui spiccavano occhi infossati e duri come ossidiana: in Owen non c'erano né gentilezza né pietà. «Ecco là Naisi» gli disse.

«So chi è» replicò il capo clan, avanzando di un passo rispetto al gruppo dei seguaci del re. «Il padre di suo padre ha ucciso il padre di mio padre in una guerra fra i nostri clan.»

«Allora vuoi pareggiare adesso quel debito?»

«Sì.»

Mentre Owen si avvicinava a Naisi, parecchi altri guerrieri sopraggiunsero sulla scena trascinando con loro Ardan e Ainnle, che avevano appena catturato. I due prigionieri vennero spinti accanto al fratello e Naisi comin-

ciò a comprendere quale sarebbe stata la sua morte.

Per favore, Deirdre, implorò la sua mente, *resta dove sei.*

Conor mac Nessa si sentì assalire da un profondo brivido di eccitazione e fu lieto che nessun altro lo avesse notato, meravigliandosi al tempo stesso che Naisi potesse apparire tanto calmo. In quel doloroso momento, capì di non essere un re che cercava giustizia ma soltanto un uomo di mezz'età che si era spinto troppo oltre a causa della gelosia e del desiderio e che adesso era deciso a far soffrire gli altri per questo. Comprese di essere uno stolto, un uomo troppo meschino per essere re, che però amava la sovranità al di sopra di qualsiasi altra cosa.

«Uccidete me per primo» esclamò Ardan, contorcendosi nella stretta degli uomini che lo tenevano e cercando di porsi davanti ai fratelli, «perché sono il più giovane.»

«Chiedo il diritto di morire per primo per concedere un altro momento di vita ai miei fratelli» si affrettò ad intervenire Ainnle.

«Sono stato io ad attirare questa sorte su di noi» affermò Naisi, in tono quieto. «La questione è fra te e me, Conor mac Nessa. Uccidimi e lascia andare i miei fratelli.»

«Non vi concedo nessun diritto di contrattazione» ribatté il re.

In quel momento Naisi si accorse che uno dei guerrieri di Conor stringeva in pugno una spada dall'aspetto familiare... la sua spada, che lui aveva perduto durante la notte e che ora ricompariva inaspettatamente sulla scèna.

Una vecchia amica, pensò. Sarebbe stato... confortante, morire al tocco di una vecchia amica.

«Allora ti chiedo soltanto un favore, Conor mac Nessa» insistette. «Vedo che uno dei tuoi uomini ha trovato la mia spada: la sua lama è abbastanza affilata da ucciderci tutti e tre contemporaneamente, quindi vorrei...»

«Concesso» lo interruppe Conor. «Owen, provvedi.»

Naisi rimase in attesa a testa alta, con lo sguardo calmo e l'espressione serena, perché la sua mente era già andata oltre la morte imminente.

Qualcuno trascinò un tronco nella radura e i tre uomini s'inginocchiarono accanto ad esso, posando la testa sulla ruvida corteccia in modo da esporre il collo alla spada; nascoste alla vista dal tronco, le loro mani s'incontrarono e si strinsero. Poi Owen calò la spada di Naisi in un solo colpo possente.

Un grido selvaggio lacerò l'aria.

Mentre il sangue zampillava, Deirdre corse in avanti e si gettò sui corpi nel disperato tentativo d'insinuarsi nella traiettoria della spada, ma arrivò troppo tardi.

Owen mosse un passo indietro e la lasciò là, singhiozzante.

A quel punto Conor mac Nessa si scosse come un uomo che stesse emergendo da un brutto sogno.

«Deirdre?» mormorò, allungando una mano verso di lei, ma Deirdre gliela lacerò con i denti, ringhiando come un animale selvaggio, e Conor si affrettò a ritrarsi. «Devi capire: erano fuorilegge, hanno infranto la parola datami...»

Deirdre non lo sentì. Non riusciva a sentire nulla tranne gli ultimi tenui gorgoglii di vita che stavano lasciando il corpo di Naisi.

Fergus arrivò in mattinata, con gli occhi arrossati e puntellandosi sul carro con l'attenzione esagerata di un uomo la cui testa potrebbe cadere al minimo movimento improvviso. Immerso nelle gioie della sala dei banchetti di Borach, Fergus non aveva visto la luce fiammeggiante che si levava nel cielo in direzione di Emain Macha, ma quando si avvicinò alla fortezza il vento portò fino a lui folate di cenere.

«Usa la frusta» ordinò all'auriga.

Alle porte, le guardie gli aprirono i battenti senza i consueti allegri saluti, trapassandolo con occhi cupi come se fosse stato uno sconosciuto, e all'interno delle mura lui trovò la devastazione.

La Casa del Ramo Rosso era bruciata fino alla sua base di pietra e adesso soltanto uno scheletro di assi carbonizzate e assurdamente inclinate mostrava il punto in cui la sala un tempo era sorta; più oltre, un flusso continuo di persone entrava e usciva in fretta dal lungo e basso edificio noto come la Casa dei Dolori, dove Fingan e i suoi apprendisti curavano di solito le ferite riportate in battaglia dai guerrieri del Ramo Rosso: quando fu più vicino all'edificio, Fergus poté sentire i gemiti che provenivano dal suo interno e qualcuno che stava imprecando con voce resa sommessa e monotona dalla sofferenza.

«Brutta faccenda» borbottò fra sé, cominciando a correre nonostante la sua mole.

Altri uomini, anch'essi feriti ma in maniera letale, giacevano sull'erba e attendevano con la terribile pazienza dei morenti che ci si prendesse prima cura dei vivi; le loro donne li vegliavano levando acuti lamenti che il vento trasportava sui solitari promontori a picco sul mare, e qualcuna di quelle recenti vedove scoccò a Fergus mac Roy occhiate cariche di odio.

Fergus trovò Conor mac Nessa accasciato sul suo seggio nella Casa del Re: il volto dell'uomo più giovane appariva devastato da solchi profondi e gli occhi parevano persi nelle orbite infossate.

«Cosa è successo?» volle sapere Fergus.

Il re non si mosse, limitandosi a volgere lo sguardo nella sua direzione.

«Ti sei goduto la tua festa della birra?» gli chiese poi, con crudele sarcasmo.

Si era servito di Fergus, ma adesso non aveva nessuna intenzione di essere gentile con lui: stava soffrendo troppo lui stesso per poter essere gentile con chiunque altro.

«Dove sono i figli di Uisnach, Conor? Io sono garante della loro sicurezza... che ne è stato di loro?»

«Non li hai tenuti al sicuro» rispose una voce incrinata e angosciata che scaturiva dall'ombra.

Levarcham venne avanti incurvando le dita come artigli, quasi avesse avuto l'intenzione di lacerare il volto di Conor mac Nessa, ma il re non si ritrasse davanti a lei, limitandosi a fissarla tristemente, come se non gli importasse più di quello che gli poteva succedere.

La vecchia si rivoltò allora contro Fergus.

«Tu hai abbandonato la mia Deirdre e i figli di Uisnach a morire» lo accusò, sollevando quelle dita simili ad artigli. «Sai che tuo figlio Illand si è addossato l'onore che tu avevi così leggermente gettato via ed è morto" al tuo posto?»

Sgomento, Fergus sollevò di scatto una mano a coprirsi il volto, anche se non avrebbe saputo dire se stava cercando di difendersi da un attacco fisico o da quelle terribili parole.

«E tuo figlio Buinne ti ha abbandonato e si è schierato dalla parte del re» aggiunse la vecchia, con maligno disprezzo.

Fergus si lasciò cadere su una panca e Levarcham si chinò su di lui, riversandogli addosso tutta la storia come se non riuscisse più a tenere tanto veleno dentro di sé. Quando la vecchia ebbe finito di parlare, Fergus rimase per un momento seduto ad ascoltare il silenzio che regnava nella sala, poi si alzò lentamente in piedi con mosse pesanti e si girò un'ultima volta verso Conor mac Nessa.

«Non sei più il mio figlio adottivo» disse. «Io non ti conosco.»

E lasciò per sempre la Casa del Re.

Quando arrivò ad Emain Macha, Cuchulain fu accolto dal puzzo che proveniva dall'edificio bruciato. In risposta al segnale dell'incendio, il gio-

vane guerriero aveva viaggiato a rotta di collo per tutto il tragitto da Dun Dalgan e adesso lasciò Laeg a prendersi cura dei cavalli esausti, correndo a cercare Conor come già aveva fatto Fergus. Incontrò però prima Ferdiad.

In mezzo a tanta distruzione, Cuchulain fu lieto di vedere che l'amico era vivo; la sua armatura di corno era intatta, anche se alcune piastre erano intaccate o spezzate.

«Siamo stati attaccati?» gli chiese subito.

«Sì, da noi stessi» replicò l'altro. In breve, riassunse poi a Cuchulain gli eventi di quella notte, compresa la parte che lui aveva avuto in essi. «Sono rimasto finora nella foresta insieme ai superstiti del gruppo che si è schierato con Naisi» spiegò, «poi sono tornato qui alla fortezza nella speranza di trovare te.»

«Non corri rischi a stare qui... adesso?»

«Per un po' credo di essere al sicuro» replicò Ferdiad, guardandosi intorno. «Attualmente nessuno è dell'umore giusto per combattere. Ho immaginato che il segnale dell'incendio ti avrebbe raggiunto e sapevo che avresti voluto essere con noi quando... quando seppelliremo Naisi e gli altri. Ti abbiamo aspettato.»

In silenzio, Cuchulain seguì l'amico fuori della fortezza e nella distante foresta, dove si era raccolta una folla. Adesso il sole era basso nel cielo, ma la quiete innaturale che dominava ogni cosa non era un effetto del tramonto: allorché furono più vicini alla Foresta Dolente, Cuchulain poté scorgere i rettangoli scuri delle fosse aperte, simili a porte sul Mondo Ultraterreno.

Coperti dai loro mantelli, i figli di Uisnach attendevano la sepoltura, e una donna era seduta per terra accanto ai tre corpi.

Allorché Cuchulain e Ferdiad si avvicinarono, Deirdre sollevò lo sguardo su di loro: illogicamente, nel dolore la donna era ancora più bella di quanto lo fosse stata nella felicità, perché il pallore avorio della pelle accentuava i suoi lineamenti perfetti e il pianto non le aveva gonfiato gli occhi, incorniciandoli soltanto con adorabili sfumature violette.

Deirdre era luminosa nel suo dolore.

«Tutti coloro che amavo sono stati uccisi per amor mio» disse a Cuchulain.

«Ho chiesto a Cathbad di venire per il rito funebre» avvertì Ferdiad, in tono gentile.

«Non avresti dovuto farlo» replicò Deirdre. «Li ho già lavati io, prendendo l'acqua da una polla nella foresta e facendo tutto da sola. Essi sono

miei e non hanno bisogno di nulla che provenga da Emain Macha.»

Cuchulain si protese a stringerle le mani. Quella era la prima volta in assoluto che la toccava, e si trovò a pensare con meraviglia che la sua pelle dava al tatto la stessa sensazione di quella di tutte le altre donne, tranne per il fatto che era fredda. Tanto fredda.

«Hanno bisogno dell'onore dovuto loro» obiettò. «Per favore, Deirdre.»

La fiera luce protettiva che ardeva nello sguardo di lei si spense parzialmente.

«Sono troppo stanca per discutere» si arrese, distogliendo lo sguardo e fissandolo sulle tombe.

Parecchi membri del Ramo Rosso erano fermi al riparo degli alberi vicini: alcuni sollevarono una mano in un gesto di saluto diretto a Cuchulain, ma nessuno di essi parlò, perché non c'era nulla da dire.

Cathbad arrivò di lì a poco, avvolto in un mantello di lana bianca, con il cappuccio sollevato in segno di rispetto per i morti. Seguendo le sue istruzioni, Ferdiad e gli altri circondarono le fosse di rami, poi deposero i corpi in esse, con i piedi rivolti verso est, mentre Cathbad invocava il sole perché al suo prossimo sorgere riscaldasse i defunti dai piedi alla testa.

Deirdre disse di non volere giochi funebri... e del resto nessuno fra i presenti se la sentiva di organizzare anche soltanto una simbolica gara di corsa in onore dei morti... quindi non restò che accendere il fuoco, smuovere là terra, versare acqua nelle quattro direzioni e porre una pietra a contrassegnare la strada che avrebbe condotto gli eroi morti fino alle Isole di Blest, dove avrebbero potuto combattere, morire e risorgere per combattere ancora.

Ultimato il suo compito, il druido però indugiò ancora, e così anche tutti gli altri, sebbene il sole fosse ormai calato e la notte si stesse facendo fredda. Finché Deirdre sedeva sulla nuda terra accanto alle fosse, nessuno si sentiva Libero di andare.

Fergus mac Roy stava osservando la scena da una certa distanza, non osando avvicinarsi maggiormente per quanto desiderasse trovare un modo per giustificarsi con Deirdre e per sostare accanto alla tomba del proprio figlio Illand, che era stato portato lì per essere sepolto accanto ai figli di Uisnach, in quanto aveva dato la vita nel tentativo di difenderli.

Al mio posto, pensò Fergus, angosciato, tormentandosi la barba. *Al mio posto.*

Gli altri erano consapevoli della sua presenza, ma nessuno guardava nella sua direzione: era più solo di quanto avesse mai creduto possibile, e non

sapeva cosa fare.

Quando arrivò il momento giusto, però, Deirdre seppe cosa fare.

La donna aveva lasciato la sua arpa nella Casa del Ramo Rosso e non ne avrebbe mai più toccata un'altra, ma aveva con sé tutto ciò che le serviva. Alzatasi infine in piedi, girò da est verso ovest intorno alle tombe, arrestandosi accanto a quella di Naisi e levando lo sguardo verso le stelle.

Nessuno desiderava ascoltare, ma nessuno riuscì a impedirsi di farlo mentre Deirdre cantava il suo lamento per i figli di Uisnach:

Tre leoni sono morti e il giorno è lungo
senza di loro.
Nessun giorno era noioso in loro compagnia,
Poiché erano eroi e uomini allegri.

Tre falchi sono stati uccisi e il cielo è vuoto
senza di loro.
Il sole non scalderà più la terra,
Né le nubi porteranno la pioggia a dissetarla.

Molte sono state le difficoltà condivise,
Ma Ardan ha fabbricato un cuscino per me,
Ainnle ha sempre rifornito la mia tavola,
E Naisi mi ha tenuta fra le sue braccia al mattino.

Tre leoni sono morti, le loro lance e i loro scudi
erano la mia fortezza.
Io sono Deirdre priva di gioia, e non rimarrò qui a lungo
senza di loro.

Naisi mi ha tenuta fra le sue braccia al mattino. Allorché Deirdre cantò quelle parole, Cuchulain fu assalito da una disperata nostalgia di Emer: nostalgia del calore, della vita. Non appena la donna ebbe concluso il suo canto, lui si avviò verso Emain Macha per prelevare Laeg e il carro e tornare a casa.

«Allora ci lasci?» chiese Ferdiad, intercettandolo.

«Sto rientrando a Dun Dalgan.»

«Questa faccenda non è finita.»

«Lo so, ma non voglio avere nulla a che farci. Il Ramo Rosso spezzato

in due...» Cuchulain era ancora incapace di accettare l'impensabile.

«Neppure io voglio avere nulla a che farci» convenne Ferdiad, «ma ero qui. Anche se mi fossi tenuto in disparte avrei comunque operato una scelta. Noi tutti abbiamo dovuto scegliere... vedi, laggiù c'è Cormac, il figlio di Conor, mentre Buinne, il figlio di Fergus, è rimasto dalla parte del re.»

«Cosa farà Fergus adesso?» si chiese Cuchulain.

«Non perdonerà mai Conor, questo lo so. In qualche modo, dovrà venire a patti con il suo dolore e il suo senso di tradimento, e forse noi lo aiuteremo. Per quanto mi riguarda, sento di non poterlo biasimare molto per quanto è accaduto: Conor è stato semplicemente troppo astuto per lui. Ma cosa mi dici di te, Cuchulain? Da quale parte ti schiererai? Vieni con noi... anche tu amavi Naisi.»

Nonostante l'oscurità, ciascuno dei due guerrieri poteva scorgere in volto l'amico, colmando con la memoria i particolari resi indistinti dalle ombre. Avevano giocato insieme e combattuto insieme e si conoscevano a vicenda come non avrebbero mai potuto conoscere nessun altro. Ma la tragedia di Deirdre aveva influenzato perfino il loro rapporto.

Per Cuchulain c'era una sola risposta possibile, anche se lui avrebbe desiderato che non fosse così... ma l'onore semplificava tutto.

«Sono il figlio adottivo di Conor mac Nessa» disse quindi a Ferdiad. «La mia lealtà va innanzitutto a lui.»

«Allora spero che tu non debba mai rimpiangerlo.»

«Tu dove andrai, Ferdiad? A Dun Dalgan sarai sempre il benvenuto, lo sai.»

«Ti ringrazio, Cuchulain, ma sembra che ora siamo schierati in campi opposti. Andrò dove andranno gli altri... dovunque, tranne che di nuovo dal re.»

«E Deirdre?»

«Vedi quegli uomini armati laggiù?» indicò Ferdiad. «Sono venuti per portarla ad Emain Macha non appena concluso il funerale. Conor mac Nessa la reclama... suppongo che sia la sua preda di guerra» commentò in tono amaro. «Non ha ancora tentato nessuna rappresaglia contro di noi, ma perfino in un momento come questo continua a pensare a lei.»

«Lotterete per tenerla con voi?» volle sapere Cuchulain.

«Tu lo faresti?» ribatté Ferdiad, scrollando il capo.

Rimasero fermi uno accanto all'altro, senza avere più nulla da dirsi. Insieme ai figli di Uisnach era stato ucciso qualcosa di più ed ora essi stavano condividendo un dolore comune, senza che nessuno dei due volesse es-

sere il primo ad allontanarsi. Mossero un passo uno verso l'altro, quasi si toccarono. Poi sentirono il rumore di un carro che si avvicinava.

Laeg sbucò dall'oscurità con le redini avvolte intorno a un braccio e una torcia stretta nell'altra mano.

«Cuchulain! Stai bene?»

«Sì. Sono pronto ad andare.»

Cuchulain tolse la torcia dalla mano di Laeg e si concesse di dare un'ultima occhiata ai volti raccolti intorno alle tombe... volti di uomini del Ramo Rosso che lui conosceva ed amava. Poi il suo sguardo incontrò per un lungo momento quello di Ferdiad.

Infine, Cuchulain trasse un profondo respiro.

«Torniamo a casa a Dun Dalgan» ordinò a Laeg.

21

Cuchulain si diresse a sud senza fermarsi a parlare con Conor mac Nessa, perché non si fidava di quello che avrebbe potuto dire, e quando arrivò a Dun Dalgan la sua espressione era talmente cupa che Emer non gli rivolse nessuna domanda fino a quando lui non ebbe bevuto parecchio vino. Poi, mentre sedevano insieme vicino al focolare, Cuchulain le parlò di Deirdre e dei figli di Uisnach.

Emer lo ascoltò fino in fondo senza emettere nessun suono tranne un occasionale mormorio inarticolato.

«Povera donna» commentò poi. «E povero Fergus. Tu però devi rimanere fedele al re, su questo non ci sono dubbi.»

E lasciare che Ferdiad vada dall'altra parte, aggiunse fra sé. Il guerriero era stato troppo spesso ospite nella loro sala e Cuchulain lo menzionava troppo spesso per i suoi gusti o per quelli di qualsiasi altra moglie.

«Sono lieto che tu comprenda, Emer, perché non tutti capiranno. Entrambe le fazioni hanno adesso terribili motivi di astio reciproco... cioè, li hanno i superstiti di entrambe le fazioni. Naisi è sepolto, ma non così la lite.»

Emer sospirò, si stiracchiò e cominciò ad accarezzare distrattamente il braccio nudo del marito.

«Ah, Setanta, tutte le liti devono finire con il tempo, se non altro per lasciare il posto ad altre, e la tragedia di Deirdre sembra essere stata inevitabile dal primo giorno che voi uomini avete trasformato l'amore in un'arma e la guerra in una passione.»

«Come hai imparato ad essere così saggia?» chiese lui, guardandola con stupore.

«Le donne nascono conoscendo cose che gli uomini non impareranno mai» ribatté Emer, in tono malizioso. «Ma finché noi le ricordiamo anche per voi, tutto andrà per il meglio.»

E gli si strinse contro, appagata di indugiare a osservare il fuoco con lui. Il suo Setanta era vivo, mentre Deirdre aveva appena visto morire Naisi...

Cuchulain sentì la voce di lei risuonargli accanto alla spalla, molto sommessa.

«Deirdre è davvero così bella?»

Lui rise per la prima volta da molto tempo.

«Mi stavo domandando quando me lo avresti chiesto.»

«Lo è?»

«Qualsiasi cosa sia» replicò Cuchulain, tornando serio, «voglio che tu mi giuri che non sarai mai gelosa, Emer. Mi capisci? La gelosia rende meschini gli uomini più grandi ed ha praticamente distrutto il Ramo Rosso: è un'emozione gretta e indegna di te, ed io voglio che tu mi prometta che non permetterai mai a te stessa di provarla.»

Emer deglutì a fatica, avvertendo il tono mortalmente serio della voce di lui.

«Lo giuro sul sole e sulla luna» sussurrò.

«Allora ti dirò cos'è Deirdre. La prima volta che l'ho vista ho pensato che fosse come una nota perfetta emessa da un'arpa, ma ora so che è invece lo squillo di una tromba di guerra, che invita gli uomini a morire.»

Emer rabbrividì e si strinse ancora di più al marito, assaporando la vita.

Cuchulain cominciò a rilassarsi e si sentì pervadere da un lento e sognante languore, una pesantezza del corpo che infine lui riconobbe come desiderio. Si trattenne però dal toccare Emer... non ancora: il possesso era un lusso da assaporare, pensò, e si chiese fino a che punto adesso Conor sarebbe riuscito a possedere Deirdre.

Per un po' conversarono del più e del meno, ciascuno fingendo di essere ignaro dello stato d'animo dell'altra, e per comune e tacito accordo permisero che la serata si snodasse di sua iniziativa, lasciando crescere la passione con l'espediente di negarne la presenza. Parlarono di bestiame, del tempo e di Dectera... anche se l'ultimo era un argomento che Emer non sembrava ansiosa di affrontare... e di tanto in tanto Cuchulain si alzò per gettare un po' di legna sul fuoco, dal momento che i servitori li avevano lasciati soli già da tempo per ordine di Emer. Infine scivolarono in lunghi

momenti di silenzio, riscaldandosi i piedi accanto al fuoco come se non avessero avuto niente di meglio da fare.

Il gioco finì quando Cuchulain finse uno sbadiglio così elaborato che Emer rise di lui. A quel punto i loro sguardi s'incontrarono senza finzioni: c'era una sola cosa che poteva controbilanciare la distruzione che Cuchulain aveva appena visto, e lui sapeva dove trovarla. Con un unico movimento fluido prese Emer fra le braccia e si avviò verso la loro camera da letto.

Lei non era perfetta, era meglio che perfetta: era reale e calda e appariva ancora più nuda a causa della spruzzata di lentiggini dorate, ancora più adorabile per lui perché i suoi capelli erano arruffati e le sue palpebre si abbassavano leggermente verso l'esterno.

La sua pelle, pensò Cuchulain, *ha l'esatto colore roseo di quella di un neonato.*

Cuchulain aveva avuto ragione in merito ai rapporti fra il re e Fergus: una riconciliazione era impossibile, dal momento che essi si fronteggiavano a vicenda ciascuno sulla tomba di un figlio ucciso... anche se soltanto figurativamente, perché nessuno dei due era intenzionato a vedere l'altro.

Conor stava però cercando di arrivare ad una riconciliazione su un altro fronte.

L'uccisione dei figli di Uisnach aveva avuto su di lui un effetto catartico, purificandolo della sua ira. Adesso rimaneva soltanto il dolore per tutti coloro che erano morti, soprattutto per suo figlio Fiacra, ma insieme al dolore c'era anche la determinazione a ricavare qualcosa di buono da quanto era accaduto: da quella carneficina *doveva* derivare un risultato di qualche tipo, e a Conor riusciva intollerabile pensare il contrario.

Adesso, almeno, avrebbe avuto. Deirdre.

La mandò a chiamare, deciso ad essere tenero, compassionevole, comprensivo... ad essere tutto ciò che lei avrebbe preteso, perfino paziente, considerato che Deirdre avrebbe impiegato del tempo a superare ciò che era successo. Conor si ripromise che avrebbe aspettato.

Non appena Deirdre apparve di fronte a lui, però, tutte le sue buone intenzioni si dissolsero: gli bastò dare una sola occhiata al suo volto perché il proponimento di aspettare si dissolvesse, e lui si sentì pervadere da emozioni così intense che non riuscì a impiegare le frasi preparate con cura, le parole perfette e le suppliche che avrebbero appianato ogni cosa fra loro. Invece, la desiderava così tanto che disse la prima cosa che gli venne in

mente.

«I fuorilegge che ti hanno tolta a me sono morti, ma tu non corri pericoli e sono pronto a trattarti come se non fosse accaduto nulla. La tua camera sarà colmata di tutto quello che desideri, i servitori obbediranno ad ogni tua richiesta... basterà soltanto che tu stenda la mano.»

«Se stendo la mano, metterai Naisi in essa?» ribatté lei, con i grandi occhi verdi offuscati da un velo opaco.

«È morto» replicò Conor, e subito si domandò perché non si era espresso in maniera meno brutale: gli bastava vederla perché controllarsi gli diventasse impossibile.

«Se Naisi è morto, sono morta anch'io» dichiarò allora Deirdre, con voce sottile e sperduta, fissando lo sguardo oltre Conor come se lui non fosse stato presente.

Il re si accigliò: le cose non stavano andando come progettato e lui non doveva lasciarsi andare di nuovo all'ira.

«Accompagnatela nella sua camera» ordinò alle serve, «e permettetele di tenere Levarcham presso di sé. Conosco questa ragazza, e so che con il tempo mi sarà grata per averla salvata da una vita di stenti fra stranieri.»

Soffermandosi davanti a Deirdre, Conor rimase sconcertato dalla sua espressione: dapprima, infatti, lei parve fissare il proprio sguardo nel suo, ma poi in qualche modo lo spinse al di là dei suoi occhi, fino ad un punto remoto della sua mente e oltre. Quello sguardo lo fece sentire invisibile, e fu lieto quando le altre donne condussero via Deirdre.

Sul limitare della Foresta Dolente, intanto, Fergus giunse infine ad una decisione e si avvicinò agli amici di Naisi: essi lo fissarono in silenzio, ma almeno nessuno di loro gli imprecò contro.

«Conor mac Nessa mi è costato i miei figli e il mio onore» disse loro. «Ha portato la vergogna su di me con l'inganno, ma io ero re prima di lui e vedo ora di avere ancora una responsabilità nei confronti della sovranità: la responsabilità di punire un cattivo re.»

'Se volete vendicare i morti, vi offro l'opportunità di schierarvi con me quando andrò a reclamare vendetta per mio figlio e per il mio onore.

E lesse l'accettazione nei loro occhi.

Effettuò quindi un rapido conto di quanti erano radunati intorno a lui. Lo Scarafaggio dell'Ulster era lì, accigliato come sempre sotto la fronte pesante; e Cormac Connlongas, il figlio del re, che stava masticando un filo d'erba e che di tanto in tanto scoccava un'occhiata in direzione della tomba del suo vecchio amico Naisi. Avvolto nella sua onnipresente, armatura,

Ferdiad sedeva su un ceppo con una lima in mano, intento ad eliminare alcune tacche dalla sua spada. Perfino Bricriu Lingua-Amara si era unito a loro, continuava a lamentarsi ad ogni respiro che traeva.

Nel complesso erano quasi novanta, un numero impressionante. I figli di Uisnach avevano avuto molti amici.

Ma i guerrieri che ancora rimanevano ad Emain Macha erano più del doppio.

L'irsuto campione vagliò i suoi alleati con occhio professionale: quelli erano guerrieri duri ed esperti e lui non si faceva nessuna illusione sul loro conto, ben sapendo che non tutti si stavano schierando dalla sua parte perché erano fedeli alla persona di Fergus mac Roy e che alcuni stavano semplicemente voltando le spalle a Conor per motivi personali, scegliendo Fergus perché era l'unica alternativa.

«Il re ha intenzione di tenere Deirdre lassù alla fortezza» osservò lo Scarafaggio dell'Ulster. «E lo sta facendo contro la sua volontà... lo sanno tutti.»

Ci furono cupi mormorii di assenso.

«Dovremmo ripagare il fuoco con il fuoco» suggerì poi qualcuno. «All'epoca di mio padre, un cattivo re sarebbe stato scacciato con il fuoco.»

Questo non era vero, e lo sapevano tutti: un cattivo re veniva rimpiazzato mediante l'elezione di un nuovo sovrano proveniente del clan dominante, che sarebbe poi stato responsabile della distruzione di quello vecchio. Nessuno stava suggerendo di rieleggere Fergus re dell'Ulster, ma in quel momento gli uomini avevano voglia di esprimersi con violenza perché questo si adattava al loro umore. La stessa terra smossa delle tombe sembrava richiederla.

Mentre il gruppo indugiava nel suo accampamento provvisorio, qualche altro uomo venne alla spicciolata ad unirsi ad esso, ma se anche era consapevole di quanto stava succedendo, Conor mac Nessa non parve voler compiere il minimo sforzo per impedirlo.

In realtà, però, Conor non sapeva di quelle ultime defezioni, perché all'interno di Emain Macha c'erano cose più che sufficienti a distrarlo: il dolore, la disperazione e Deirdre.

Il gruppo raccolto nella Foresta Dolente cominciò invece a fare piani per il futuro.

«Quando troveremo Conall Cearnach» disse Bricriu a Fergus, «hai intenzione di prendere la sua testa per il fatto che ha ucciso tuo figlio?»

«Non credo. Ha pareggiato abbondantemente quel conto uccidendo Fiacra, e poi sono in lite con il re, non con Conall. A proposito, però, dov'è Conall? È rimasto nella fortezza ad affrontare l'ira di Conor? Se è così, può darsi che a quest'ora sia già morto.»

Era una domanda interessante.

Dopo lo shock iniziale della doppia uccisione di Illand e di Fiacra, Conall era fuggito senza sapere dove sarebbe andato o cosa avrebbe fatto. In qualche modo, si era venuto a trovare fuori delle porte ed aveva vagato a caso per tutta la notte e il giorno successivo, rendendosi conto di aver girato in cerchio soltanto quando, al tramonto, si era imbattuto nel rituale gruppo di monoliti a nord di Emain Macha.

Cupe di giorno e ancor più di notte, le pietre incombevano come rozze sentinelle che custodivano i loro segreti. Sopraffatto dallo sfinimento, Conall era crollato al suolo e si era addormentato sulla nuda terra, appena pochi passi al di là del cerchio.

All'alba, Cathbad dal Volto Gentile lo trovò là.

Anche il druido del re desiderava evitare il più possibile Emain Macha. L'odore del fumo lo nauseava... sebbene lui stesso avesse celebrato innumerevoli sacrifici... e il suo occhio interiore scorgeva intorno alla fortezza una tale quantità di terribili presagi da indurlo a cercare invece la pace delle pietre erette. Trovare un guerriero addormentato in mezzo ad esse gli ricordò sgradevolmente ciò che voleva evitare.

Cathbad scosse rudemente Conall per una spalla.

«Svegliati, Conall, non puoi dormire qui.»

Il giovane si sedette e si prese la testa fra le mani.

«E dove posso andare? Sai cosa ho fatto laggiù alla fortezza?»

«Non puoi rimanere qui» ripeté Cathbad, fissandolo con occhi roventi, «questo è il *mio* posto.»

«Allora dimmi cosa devo fare. Devo tornare indietro e affrontare il re, oppure fuggire per salvarmi la vita, finché ancora la posseggo? Ti sarei grato se mi dessi il tuo consiglio di druido.»

«Saresti grato di avere un consiglio, vero?» replicò Cathbad, e nel suo stato di confusione mentale Conall fraintese il suo tono di voce, interpretandolo come uno di ponderata riflessione. «Se gettassi un ciottolo in aria e ti dicessi di scegliere uno dei suoi lati, quello asciutto o quello bagnato, tu ne potresti chiamare uno Conor ed uno fuga, e attenerti a ciò che risulterà dal modo in cui cadrà il ciottolo. Questo ti soddisferebbe?»

«Suppongo di sì» rispose Conall.

«Idiota!» esplose Cathbad, incenerendo il guerriero con un'occhiata.

«Cosa vuoi dire?» protestò Conall, traendosi indietro. «Tu getti in aria i bastoni della profezia... ciò di cui stai parlando non sarebbe più o meno la stessa cosa? Ti ho soltanto chiesto aiuto e non penso...»

«Ecco che sento finalmente una verità innegabile. Lo hai detto tu stesso, non pensi. Tutto ciò che si richiede nella tua professione è sapere in che direzione marciare. Sei disposto a seguire qualsiasi consiglio che scaturisca dai ciottoli o dai bastoni o dalle interiora di un pesce o da una luce tremolante, a patto che venga dall'esterno della tua testa e che tu riceva i pensieri già digeriti.»

Il druido sbuffò con profondo disgusto.

«Va' quindi da qualche parte a uccidere qualcuno, guerriero!» urlò contro Conall. «Arreca ciechi danni! È tutto ciò che quelli della tua specie sanno fare!» D'un tratto Cathbad sollevò il suo bastone di legno di frassino e si girò verso sud, in direzione della fortezza. «Io ti *maledico,* Emain Macha, per aver generato una tribù così bellicosa. Getti via la pace con entrambe le mani, quindi così sia... ecco la mia profezia: verrà il giorno in cui cercherai la pace con entrambe le mani per tutto l'Ulster e non sarai in grado di trovarla!»

La voce di Cathbad non era più umana, il suo potere e la sua ira erano raggelanti e giunsero oltre il cerchio di pietre erette, fino al Mondo Ultraterreno di cui quelle pietre contrassegnavano il portale. Ciò che attendeva dietro il portale, qualsiasi cosa fosse, udì il druido e accolse la sua maledizione.

Conall afferrò la sua spada e fuggì, senza neppure guardare in che direzione stava andando.

Il tempo continuò così a trascorrere, fino a quando la luna piena sorse sull'Ulster e gli uomini raccolti al limitare della Foresta Dolente raccolsero le armi. In precedenza, durante la giornata, quei guerrieri avevano notato la partenza di Owen e dei suoi mercenari di Fern Mag, e sapevano che adesso nella fortezza c'erano soltanto gli altri membri del Ramo Rosso.

I guerrieri non parlarono fra loro di ciò che stavano per fare: le discussioni erano inutili... e poi, cosa c'era da discutere? Insieme, si raggrupparono in attesa.

«Adesso» ordinò Fergus mac Roy.

Il gruppo si lanciò di corsa attraverso lo spazio aperto che separava la foresta dalla fortezza.

Nel frattempo, Conall Cearnach si era accampato da solo sul lato sotto-

vento di un deposito di letame da tempo abbandonato e da quel punto scorse la distante fila di uomini che si stava dirigendo verso Emain Macha. Il guerriero si alzò in piedi con un sospiro di sollievo: le cose cominciavano a tornare semplici e comprensibili. Qualcuno stava per attaccare la fortezza reale, e come membro del Ramo Rosso lui aveva giurato di difenderla.

Anche Conall si mise a correre.

Possedendo una profonda conoscenza della fortezza, Fergus sapeva anche quali fossero i suoi punti deboli e condusse il gruppo verso un'area della palizzata costruita sopra un terrapieno sovrastante un fiume sotterraneo. In quel punto il terreno era umido e un numero sufficiente di uomini che si fosse aggrappato contemporaneamente alla palizzata poteva riuscire ad abbatterne una sezione con il suo peso combinato. Una volta praticata la breccia, i guerrieri vi si infilarono in massa, staccando altri pali con il loro passaggio.

Immediatamente venne dato l'allarme, ma ormai era troppo tardi.

Con cautela, Fergus guidò i suoi uomini da un edificio all'altro, seguendo un percorso zigzagante e imprevedibile e gettando torce accese sui tetti di paglia.

Allo scoppio del primo incendio, un urlo di orrore si levò dall'interno dell'edificio in questione e i soccorritori arrivarono di corsa, ma ormai i seguaci di Fergus si erano sparsi per tutta la fortezza.

Non appena echeggiarono le prime grida, le donne si precipitarono fuori, e Nessa intravide una sagoma familiare che stava correndo fra le costruzioni.

«Fergus mac Roy!» gridò la donna. «Cosa credi di fare?»

Se anche la sentì, lui non le rispose e scomparve dietro la casa del pane.

Ora in Emain Macha c'erano uomini che correvano in tutte le direzioni e Martain stava tentando di organizzare una fila di servi per gettare acqua sugli incendi o soffocarli con pezzi di stoffa o di cuoio; Fergus aveva però distribuito con abilità i suoi uomini e nuove fiamme continuarono a levarsi nei punti più disparati.

Il momento dell'attacco era stato calcolato con abilità, proprio quando i guerrieri residui del Ramo Rosso erano raccolti per il pasto serale, rilassati dal cibo e dalla birra e impegnati a cercare di dimenticare i recenti dolorosi avvenimenti. Allorché riuscì loro dì recuperare le armi e di organizzarsi, ormai era quasi troppo tardi e i fedeli di Conor si trovarono a dover affrontare i seguaci di Fergus in gruppetti di tre o quattro, troppo sparpagliati per poter presentare un fronte unito. Inoltre, a molti di essi riuscì quasi impos-

sibile infliggere un colpo letale ad un compagno del Ramo Rosso, il che portò a scambi di pugni e di randellate accompagnati da imprecazioni più che a veri duelli. La prima uccisione avvenne quasi in maniera accidentale, la seconda giunse con maggiore facilità.

Conor mac Nessa apparve sulla soglia della Casa Macchiettata, munito del proprio scudo e della propria spada. Dal momento che Fergus mac Roy era contro di lui, adesso il re non aveva più un campione che lo rappresentasse ed avrebbe dovuto combattere di persona.

Tratto un profondo respiro, Conor si lanciò nel più vicino groviglio di combattenti.

Non appena il primo colpo piombò su di esso, lo scudo chiamato Oceano ruggì con la sua profonda voce tonante, e nel sentire il suo richiamo Conall continuò a correre alla volta della fortezza con la netta sensazione di vivere un incubo che si stava ripetendo per la seconda volta.

Nella Casa del Re, Conor mac Nessa stava cercando di essere dovunque contemporaneamente e di indovinare al tempo stesso le mosse successive di Fergus, scoprendo però che gli era impossibile fare entrambe le cose. Nel corso degli anni, il suo padre adottivo aveva guadagnato in astuzia ciò che aveva perduto in agilità, e Conor vide la fortezza di Emain Macha sgretolarsi sotto il suo attacco.

Nel cercare freneticamente Fergus... pur senza sapere cosa avrebbe fatto se lo avesse trovato... il re cominciò ad incespicare nei cadaveri, molti dei quali appartenevano ai suoi sostenitori.

Poi sentì qualcuno che gli si aggrappava ad un braccio e cercò di liberarsi da quella stretta: la mano però rimase attaccata a lui come una pulce alla lana e Conor riconobbe sua madre proprio quando stava per sferrarle un colpo alla faccia per allontanarla da sé.

«Va' nel *grianan* e restaci!» ordinò. «Perfino Fergus non brucerà la casa delle donne.»

Nessa continuò però ad aggrapparsi a lui. Accorgendosi che il combattimento si stava facendo più intenso e che sua madre correva seri pericoli, Conor sbuffò con impazienza e sollevò la donna sotto un braccio come se fosse stata un sacco di farina, affrettandosi alla volta del *grianan.*

«Conor mac Nessa!» ruggì una voce.

Girandosi, il re scorse Fergus che si stava scagliando verso di lui stringendo una spada in una mano e una lancia nell'altra, con il volto sporco di fuliggine e striato dal sangue che gli scaturiva da un taglio sopra un occhio.

Nessa cominciò a contorcersi nella sua stretta, e Conor la depose a terra.

«Vuoi andare da lui?» le chiese.

Nessa lasciò scorrere lo sguardo dal marito al figlio, poi s'interpose fra loro.

«Fermatevi immediatamente tutti e due!» ordinò.

«Questa volta non cercare di interferire» ammonì Fergus. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno qui è una vecchia» aggiunse, perché in quel momento il suo odio nei confronti dell'altro sesso era assoluto. «Vecchia!» ripeté, quasi scandendo una maledizione.

Nessa si ritrasse come se fosse stata schiaffeggiata, e sentendo incombere dietro di sé la forza di Conor, cercò con gratitudine riparo dietro di lui. Il tempo in cui poteva avere tanto il marito quanto il figlio era finito, ma almeno l'invisibile legame della maternità non si era spezzato.

«Uccidi il traditore» consigliò gelidamente a Conor, poi si girò e si diresse verso il *grianan* con la schiena diritta e il passo deciso.

Entrambi gli uomini la seguirono con lo sguardo fino a quando non ebbe raggiunto la costruzione, entrandovi, poi tornarono a fissarsi a vicenda. Fergus accentuò la stretta intorno all'elsa della spada e Conor modificò appena la propria posizione, alzando leggermente Oceano e spostando la spada in assetto di difesa.

Rimasero a lungo immobili uno di fronte all'altro, poi Fergus si schiarì la gola.

«A quanto pare non sono in grado di ucciderti» disse a Conor.

«Né io di uccidere te» ammise questi.

Si scambiarono un'altra lunga occhiata poi si allontanarono in direzioni diverse, e nella folle confusione che seguì riuscirono ad evitare di incontrarsi ancora.

Nel *grianan*, Nessa si gettò distesa sul suo divano preferito. La maggior parte delle altre donne era raccolta sulla soglia, intenta a seguire lo scontro da quel luogo sicuro, e nessuna di esse le prestò attenzione mentre lei giaceva con il pugno premuto contro la bocca e le spalle che tremavano.

Quando il fragore della battaglia diminuì leggermente, la donna si sollevò a sedere e tentò inutilmente di assestarsi i capelli; il suo sguardo si posò su uno splendido specchio di lucido argento che giaceva su un tavolo vicino e lei lo sollevò per la sottile impugnatura, osservando con attenzione la propria immagine riflessa: anche alla luce sommessa delle candele, la prova fornita dallo specchio era evidente.

«Vecchia» disse Nessa, a se stessa.

Quella che stava vedendo era una faccia logorata e secca quanto le mele dell'anno precedente. Gli occhi erano velati, come se il bianco ingiallito stesse tentando di infiltrarsi nelle iridi, il mento e il naso cercavano di incontrarsi sopra le labbra che si andavano ritirando, e nel complesso quel volto avrebbe potuto essere tanto maschile quanto femminile: l'unica cosa certa era la sua età.

Nessa posò lo specchio a faccia in giù sul tavolo e trasse un profondo respiro.

«Se non altro, non dovrò più prendermi il fastidio di spalmarmi la pelle di olio» commentò, poi si alzò e andò a raggiungere le altre donne sulla soglia, per osservare l'andamento della battaglia.

Nel loro campo visivo non si scorgeva però nessuno che stesse combattendo. Dapprima timidamente, poi con crescente baldanza, le donne lasciarono il loro rifugio e si avviarono sull'erba, soltanto per arrestarsi in preda allo stupore.

Gli uomini... tutti adulti, possenti, induriti guerrieri... erano piegati in due con le braccia serrate intorno al ventre o si stavano rotolando al suolo, pallidi per il riflesso della luce lunare e per il dolore. Sebbene non sembrassero feriti, ansimavano, roteavano gli occhi ed avevano la pelle madida di sudore gelido. Alcuni erano addirittura sul punto di scoppiare in pianto.

Aggirandosi fra di essi alla ricerca di Conor, Nessa dovette arrivare fin quasi ai piedi dell'*urla* prima di trovarlo. Scorgendolo, provò un impeto di sollievo nel notare che era ancora in piedi, ma quando si avvicinò scoprì che anche lui era in preda alla stessa agonia che attanagliava gli altri e che si stava contorcendo con il volto contratto, cercando di reprimere i gemiti.

«Cosa succede?» gli chiese in tono urgente, cercando di toccargli la fronte per controllarne la temperatura.

Lui però respinse la sua mano.

«Non mi puoi aiutare» ribatté, a denti stretti, mentre il sudore gli colava dalla fronte e le vene spiccavano gonfie sulle tempie. «Mi sembra che mi stiano spaccando in due, madre.»

«I Dolori!» esclamò Nessa, mentre una luce di comprensione le affiorava nello sguardo.

«Esatto.» Conor trasse un profondo respiro quando le fitte ritmiche cessarono per un momento, lasciandogli però soltanto il tempo di prepararsi all'attacco successivo. «La Maledizione di Macha... nei momenti di maggiore crisi...»

Il re crollò in ginocchio, serrandosi le mani contro il ventre.

Guardandosi intorno, Nessa cominciò a rilevare l'effettiva portata della crisi: Emain Macha era praticamente distrutta, perché gli uomini di Fergus avevano bruciato la maggior parte degli edifici... perfino la Casa del Re e la Casa Macchiettata erano due torce ardenti... e i cavalli liberati dai recinti galoppavano di qua e di là, aggiungendo scompiglio alla confusione.

Le poche persone in grado di muoversi stavano cercando di contenere i danni, ma con scarso successo, perché quella era stata una giornata asciutta e il fuoco sembrava essere quasi animato da una propria volontà, tanto che alcune scintille andarono a cadere anche sul tetto del *grianan,* estendendo l'incendio. Non si scorgeva però più traccia di combattimenti e il clangore del ferro contro il ferro era cessato.

«Raduna tutte le donne» ordinò Conor alla madre, con voce soffocata. «Dovranno pensare loro agli incendi perché gli uomini... non sono in grado di muoversi... Dovrai comandare tu finché io...»

«E farò un buon lavoro» promise Nessa, con sicurezza. «Ma cosa mi dici di Fergus? Non cercherà di fermarmi?»

Il re riuscì ad esibire un tenue sorriso.

«Anche Fergus è un uomo dell'Ulster. L'ultima volta che l'ho visto, lui suoi seguaci stavano cercando di strisciare via dalla fortezza prima... che i Dolori li paralizzassero completamente. Non ci recheranno danni... per un po'.»

«Un raggio di sole in mezzo al diluvio» commentò Nessa, poi sollevò le gonne e si preparò all'azione, sapendo ormai che il male che affliggeva il figlio non era fatale.

Ancora una volta, i fuochi che si levavano da Emain Macha trasmisero l'allarme a Dun Dalgan, e Cuchulain si accorse che si era aspettato una cosa del genere.

I segni del disastro apparvero evidenti a lui e a Laeg parecchio tempo prima che arrivassero alla fortezza, perché la strada che portava a sud era costellata di profughi. Alcuni erano servitori che stavano fuggendo perché non sapevano che altro fare, ma altri erano nuclei familiari del Ramo Rosso, che stavano andando a cercare rifugio presso i loro clan e i loro alleati.

Nessun guerriero era però in condizione di camminare.

Da lontano, Cuchulain riconobbe la figura elegante della moglie di Conall Cearnach, Lendabair, che procedeva accanto ad una sagoma raggomitolata su una lettiga. Quando scorse Cuchulain che si avvicinava, la donna ordinò ai servi di posare a terra la lettiga.

«Tutta Emain Macha è bruciata» disse al Mastino, a titolo di saluto.

Cuchulain lo aveva già appreso da altri profughi, anche se le diverse versioni erano risultate piuttosto confuse.

«È stato Fergus? Fatico a crederci.»

«Ma è vero. Ha bruciato tutto e si è lasciato alle spalle molti morti e feriti. Abbiamo trovato lui...» Lendabair indicò con un dito verso la lettiga... «fuori delle porte, alla fine dello scontro. Vieni a vedere.»

Cuchulain si trovò a contemplare Conall, che giaceva raggomitolato come un bambino, con il volto formidabile bianco come il gesso e la folta barba intrisa di sudore. Non si scorgevano però tracce di sangue sulla sua persona.

«Dove sei ferito?» chiese Cuchulain, accoccolandosi sulla strada accanto a lui.

«Non sono stato ferito» annaspò Conall, con voce debole. «Vorrei che così fosse. Ho cominciato a stare male non appena sono arrivato sul luogo dello scontro...» S'interruppe con un sussulto e contrasse le ginocchia contro il petto.

«Sono i Dolori» spiegò Lendabair. «Sta partorendo, soltanto che non c'è nessun bambino. E anche gli altri sono in queste condizioni, tutti quegli uomini grandi e forti.»

La donna si morse un labbro e Cuchulain si accorse che stava cercando di impedirsi di ridere.

«Riceviamo ben poca compassione dalle nostre donne» si lamentò Conall.

«Quanta ne riceviamo da voi quando stiamo partorendo» ribatté Lendabair, scrollando le spalle con grazia.

«È diverso.»

«Davvero? Le donne muoiono di parto. Almeno nessuno di voi sta morendo per questo.»

«Vorrei poter morire» gemette Conall.

Ignorandolo, Lendabair si girò verso Cuchulain.

«Vedo che tu non sei stato colpito dai Dolori» osservò.

«Niente barba» sottolineò lui, sentendosi oscuramente in imbarazzo per essere tanto diverso dagli altri. «Non ancora.»

«Mmm... Oh, Conall, smettila di contorcerti. Io potrei partorire una dozzina di bambini senza fare tutta la confusione che tu stai facendo per non partorirne uno.»

«Questo lo vedremo non appena mi sentirò meglio» promise Conall, cupo, prima che la fitta successiva giungesse ad aggredirlo.

Cuchulain lottò per trattenere l'impulso di ridere, che però si dissolse da solo quando lui ricordò la fortezza bruciata e le perdite.

«A parte questo male generale» disse a Lendabair, «quanti morti ci sono stati?»

«Parecchi, ma non sono rimasta là per contarli. Fergus e i suoi seguaci sono riusciti a fuggire, pur essendo naturalmente anche loro preda dei Dolori, ed ora staranno probabilmente barcollando alla ricerca di un *maigen* disposto ad accoglierli. Del resto, nessuno si sentirà indotto a inseguirli fino a quando questa crisi non sarà passata.»

«Nove giorni, vero?»

«Nove giorni, così ha stabilito Macha.»

«Nove giorni e nove *notti*» gemette Conall.

Cuchulain tornò al suo carro.

«Lascia procedere i cavalli al passo» disse a Laeg. «Ad Emain Macha non succederà nulla di importante prima del nostro arrivo.»

Laeg mac Riangabra era molto pallido.

«Credi di poter guidare tu, Cuchulain?» chiese, in tono lamentoso. «Io ho un lancinante dolore al ventre.»

22

Emain Macha dava l'impressione che un piede gigantesco fosse calato su di essa, fracassando gli edifici, abbattendo una sezione di palizzata e lasciando la fortezza del nord esposta ai nemici e agli elementi. Lì, il puzzo di bruciato era ancora più intenso.

Lasciato Laeg con gli altri sofferenti, Cuchulain effettuò un giro di ispezione. Il sole del mattino aveva ceduto il posto ad una pioggia che non cadeva in singole gocce ma filtrava attraverso l'atmosfera fino a creare un'umidità assoluta e onnipervasiva: dal momento che non c'erano ripari disponibili per le donne e per i bambini, e tanto meno per gli uomini, non appena gli incendi si erano spenti Nessa aveva ordinato il recupero di tutto ciò che si trovava nelle costruzioni bruciate e che poteva essere utilizzato per erigere ripari. Tettoie improvvisate erano state così innalzate a ridosso delle mura e sotto di esse erano raggomitolate intere famiglie che sbirciarono Cuchulain al suo passaggio con volti resi vacui dallo stato di shock. Ben pochi riuscirono a lanciargli un saluto.

Nel vedere la fila di tombe nuove ai piedi della collinetta più grande, Cuchulain ricordò improvvisamente altre quattro tombe che si trovavano al

limitare della Foresta Dolente.

Conor mac Nessa era appoggiato ai sostegni di una di quelle capanne improvvisate: il re aveva le braccia serrate intorno all'addome e il volto contratto e pallido, ma era in piedi.

«Mi era parso di sentire un carro oltrepassare le porte, ed avevo sperato che si trattasse di te. Scusami se non posso restare in piedi abbastanza a lungo da salutarti come si deve.»

Le ginocchia del re cedettero e Cuchulain si affrettò a sorreggerlo.

«Mi sento debole come un vecchio» borbottò Conor. «Tu invece stai bene?»

«Sì.»

«Avrei dovuto tenerti qui, dove mi saresti stato più utile di tutti gli altri messi insieme, ma non mi aspettavo una cosa del genere. Chi avrebbe potuto immaginare che il mio stesso campione avrebbe comandato un'insurrezione contro di me?»

Cuchulain non disse nulla, perché si accorse che il re stava rielaborando gli eventi nella sua mente, scegliendo la versione a cui preferiva credere. Era una cosa che avrebbero fatto tutti, e non ci sarebbero state due versioni identiche.

«Per lo meno» aggiunse Conor, con una luce ossessiva nello sguardo, «sono riuscito a salvare Deirdre. Adesso è qui, al sicuro.»

Serrando i pugni, attese poi che la fitta successiva passasse.

«Chi altri c'è? Dov'è Ferdiad?»

«È venuto con Fergus e se n'è andato con lui... e adesso è anche lui un fuorilegge. Non credo però che sia rimasto ucciso.»

«Ho visto Conall, lungo la strada.»

«Alla fine ha cercato di tornare da me, quindi intendo perdonargli ciò che ha fatto in un oscuro momento di follia. Io sono un uomo compassionevole, Cuchulain, tu lo sai» replicò Conor, implorando con lo sguardo una parola di assenso. «Se Naisi fosse venuto da me ed avesse implorato il mio perdono...»

«Non poteva farlo. Naisi era orgoglioso come chiunque altro fra noi.»

«Sarei stato orgoglioso di perdonare i figli di Uisnach, se lo avessero chiesto» ripeté Conor, credendo alle proprie parole. «Invece, ho perso la metà del Ramo Rosso... e il mio campione..» Si asciugò la fronte con il dorso della mano e indirizzò a Cuchulain un'occhiata penetrante. «Tu...?»

«Sono il Campione dell'Ulster, e questo è già un onore sufficiente. Non posso prendere automaticamente il posto di Fergus.»

«Ah, e biasimi gli altri di essere troppo orgogliosi. Nessa! Vieni qui e dì a questo mio figlio adottivo che un re deve avere un campione. È uno dei miei diritti.»

Conor si accasciò di nuovo, contorcendosi per il dolore.

Nessa sbucò subito dalla tettoia, vestita con una sporca tunica di lana trattenuta in vita da una corda; una bruciacchiata pezza di lana rossa le copriva le spalle al posto del mantello.

«Come puoi opporre un rifiuto al re dopo tutto quello che ha fatto per te?» esclamò la donna, rivolta a Cuchulain, dimostrando così di aver ascoltato la conversazione. «È tuo padre!»

«Il mio padre adottivo» ebbe cura di precisare Cuchulain. «Il mio padre adottivo.»

«Ti ha riconosciuto come suo figlio quando nessun altro lo avrebbe fatto. Sei in debito con lui.»

«Lo so, Nessa» ammise Cuchulain, chinando il capo. «Ma adesso non posso vivere qui ad Emain Macha.»

«Non dovrai farlo» riuscì a rantolare il re. «Basterà che accetti il titolo, ed io saprò che il terribile Mastino dell'Ulster è il mio nuovo campione giurato. Questo mi sarà sufficiente.»

Mi chiedo se Fergus mi perdonerà mai per questo, pensò Cuchulain.

Ma ultimamente il perdono sembrava un bene scarseggiante nell'Ulster.

«Hai il tuo campione» disse a Conor mac Nessa.

Lasciò quindi agli altri il compito di ricostruire Emain Macha e avviò il Grigio e il Nero alla volta di Dun Dalgan.

«Manda Laeg da me non appena si sarà ripreso» fu l'ultima richiesta che rivolse al re.

Gli uomini del Ramo Rosso sopportarono tutti i nove giorni della maledizione e quando i dolori cessarono si trovarono deboli come neonati, tanto che le loro donne li dovettero accudire ancora per parecchi giorni... non senza occasionali commenti sarcastici.

Non appena ritenne di avere di nuovo un aspetto presentabile, Conor si dedicò ad un cocciuto e determinato corteggiamento nei confronti della figlia di Fedlimid. Aveva perso tante cose, doveva almeno conquistare lei: Deirdre era la sola giustificazione che l'accaduto poteva avere.

Teso e irritabile con gli altri perché non osava esserlo con Deirdre, Conor mac Nessa iniziò i lavori di ricostruzione e con suo sgomento scoprì ben presto che sua madre, non avendo più Fergus, era decisa a concentrare tutta la propria attenzione su di lui. Nessa commentava su tutto quello che

Conor faceva e diceva, sul suo aspetto, su quello che mangiava o che non mangiava, e lo tallonava come uno dei suoi cani.

Alla fine della giornata, quando Conor pensava di potersi permettere di abbassare la guardia appena di un poco e si passava sugli occhi una mano stanca, Nessa appariva immediatamente al suo fianco, accarezzandogli la fronte.

«Mio povero ragazzo» mormorava, «quanto devi essere sfinito. Questa gente semplicemente non capisce e non ti apprezza, ma io sì.»

«Mi fa piacere» borbottava il re, di rimando.

Le sue mogli già da tempo si dimostravano piuttosto fredde con lui, e adesso che Deirdre era effettivamente giunta ad Emain Macha, portando con sé il" disastro come le nuvole portano la pioggia, le due donne avevano adottato un atteggiamento di gelida cortesia: se Conor tentava di dividere il letto con una di loro, tutto ciò che otteneva era di essere tollerato, e lui detestava essere tollerato.

Deirdre, però, non tentava neppure di essere tollerante, e questa era la cosa peggiore.

Deirdre sembrava pensare che lui non esistesse affatto.

«È un piccolo e ingrato mucchio di fango e non ti merita minimamente» infuriò Nessa, un giorno, ma accorgendosi della determinazione del figlio aggiunse: «Le potrei parlare io. Una donna riesce meglio a comunicare con un'altra donna.»

«Nessuno parla in mia vece» scattò però Conor. «Tieniti alla larga da questa faccenda.»

Ma Nessa, che sapeva cosa era meglio per suo figlio, scosse il capo con una smorfia.

Deirdre era stata sistemata nella migliore delle camere ricostruite, con Levarcham che si prendeva cura di lei e due uomini armati di stanza notte e giorno davanti alla sua porta. Ogni mattina, poco dopo l'alba, il re si presentava sulla soglia con qualche nuovo dono. Conor le portò un cuscino di piume di cigno, frugò nel proprio tesoro per scegliere le cornaline e le perle d'ambra migliori da offrirle, esaminò ogni arpa della zona e infine acquistò la migliore, con l'intenzione di darla a Deirdre per sostituire quella che era bruciata all'interno della Casa del Ramo Rosso.

Tuttavia, Deirdre non accettò nessun dono dalla sua mano. Ogni giorno la scena si ripeteva, identica: Conor bussava, Levarcham andava ad aprire e Deirdre non lo degnava neppure di uno sguardo, continuando a fare quello che stava facendo come se lui non fosse stato presente, anche le cose più

intime... un insulto calcolato che non sfuggì al re.

E non sorrideva mai.

Anche se non rivolgeva la parola a Conor... che per lei era inesistente... la donna parlava con Levarcham, ma sempre con la stessa voce monotona e priva di ogni scintilla vitale, e sempre sullo stesso argomento.

«L'acqua di Alba è più dolce di questa, Levarcham» commentava, nel portarsi una coppa alle labbra. Oppure: «Dovresti sentire gli uccelli di Alba che cantano: hanno voci così melodiose.»

Vuole una musica migliore, pensò Conor. *Benissimo.*

Fece catturare e mettere in gabbia alcuni uccelli canori e li portò a Deirdre, che però li liberò immediatamente.

«Non sopporto la vista di animali in gabbia» disse a Levarcham.

Il re andò allora a sedersi di persona davanti alla porta aperta della camera di lei, cantando con voce ricca e profonda e accompagnandosi con l'arpa.

«Chiudi la porta, Levarcham» ordinò Deirdre. «C'è una corrente d'aria.»

Più tardi, Conor interrogò la vecchia.

«Mi ha sentito cantare, Levarcham? E dopo che me ne sono andato... ha detto qualcosa al riguardo?»

Un oscuro bagliore di pietà affiorò negli occhi di Levarcham.

«Ha detto che il peggiore dei figli di Uisnach aveva una voce migliore di quella del re dell'Ulster.»

Alcune volte, in rari momenti di sincerità con se stesso, Conor ammetteva fra sé ciò che sapeva essere nella mente del suo popolo, e probabilmente sulle labbra di tutti quando lui non sentiva... e cioè che era un uomo di mezz'età che si stava comportando come un somaro. Subito dopo escogitava però qualche nuovo stratagemma e tornava alla porta di Deirdre, oppure la scorgeva *sull'uria* nelle rare occasioni in cui usciva, e allora capiva di essere lui il vero prigioniero di Emain Macha.

La cosa che più gli riusciva intollerabile era il modo in cui la donna parlava di Naisi: il suo nome le affiorava di continuo sulle labbra e la sua costante adorazione per lui era talmente ovvia che perfino Levarcham si stancò di sentirne parlare.

E intanto Conor mac Nessa bruciava in ogni fibra del suo corpo per il desiderio di essere adorato quanto lo era Naisi.

Poi giunse la stagione delle razzie di bestiame e dai confini giunse la notizia che Maeve del Connaught aveva di nuovo messo in movimento i suoi uomini, colpendo i punti dove le difese settentrionali erano più deboli, in-

fliggendo molti danni, ricevendone ben pochi in cambio e punzecchiando l'Ulster con studiata abilità.

Inoltre, Maeve aveva nuovi alleati.

Nell'intimità della loro stanza, Maeve e Ailell stavano discutendo dei nuovi arrivati.

«Credevo che ai maiali sarebbero spuntate le ali prima che Fergus mac Roy venisse davanti alle nostre porte con parole di pace» commentò Ailell.

«E portandosi dietro un buon numero di guerrieri del Ramo Rosso, per di più» rincarò allegramente Maeve. «Perfino uno dei figli di Conor mac Nessa, quel tizio chiamato Cormac Connlongas: ne faremo un buon combattente del Connaught.»

«In realtà immagino che non avessero un altro posto dove andare. Pare che dopo essere insorti contro il re abbiano devastato la metà dell'Ulster in preda ad una cieca furia, tanto che la loro stessa gente gli si è rivoltata contro. E gli uomini che insorgono contro il loro sovrano sono sempre sospetti, quali che siano le loro motivazioni.»

«Quando sono arrivati qui erano un gruppo decisamente avvilito» osservò Maeve. «Se saremo generosi, li potremo portare dalla nostra parte ad uno ad uno e otterremo così di ingrandire con ottimi elementi la nostra banda di guerrieri. Ho intenzione di fare in modo che ognuno di essi si senta il benvenuto. Adesso grattami la schiena, marito.»

Le unghie volonterose di Ailell scivolarono sulla pelle di Maeve fin a strapparle un sospiro di benessere.

«Aahh... più in basso, più in basso, lì. Adesso torna su, sulla scapola...»

«Ora mi gratti tu la schiena, Maeve?»

«Perché dovrei?» ribatté la donna, rotolando su un fianco e addormentandosi quasi subito.

Per un po', Ailell rimase disteso accanto a lei, poi si alzò e andò in cerca di una serva. Ma non era la stessa cosa.

Nell'accampamento che Fergus e i suoi uomini avevano eretto accanto alle mura di Cruachan, anche l'ex-re dell'Ulster era insonne: adesso la follia che aveva portato alla devastazione di Emain Macha era svanita, lasciandosi alle spalle soltanto vaghi ricordi che lui era riluttante ad esaminare con attenzione. Da qualche parte, in quei ricordi, c'erano i volti di uomini che Fergus aveva ucciso di recente, e ciascuna di quelle facce era un tempo appartenuta ad un amico.

Penso di riuscire a cominciare a comprendere in parte la furia di batta-

glia di Cuchulain, pensò.

Sdraiato sotto il mantello a Cruachan degli Incantesimi, intento a fissare le stesse stelle che stavano splendendo sull'Ulster, gli sembrava di essere in un cosmo noto e fidato, e tuttavia adesso sapeva che la fiducia era malriposta, che le verità in cui un tempo aveva creduto non esistevano: e senza la calce che esse fornivano, il mondo cominciava a scricchiolare intorno a lui, lasciando filtrare l'Ultraterreno.

Poco lontano, Fergus udì uno strano rumore ticchettante, e stava già per allungare la mano verso la spada quando riconobbe il suono... era Ferdiad, che si stava girando. Ferdiad adesso dormiva sempre con l'armatura e nessuno lo vedeva mai senza di essa: nel mondo non c'era più fiducia.

Nel buio, Fergus mac Roy affondò il volto fra le mani.

Nei giorni che seguirono, Maeve ricavò con pazienza dagli uomini dell'Ulster la storia di quanto era accaduto, ricavandone pezzi e frammenti da ciascuno di essi.

Alla fine, si sedette sulla sua panca, nella sala, appoggiandosi comodamente alla spessa pelle di lupo e giocherellando con un bracciale d'oro adorno di rubini: non appena Ailell si fu allontanato, mandò a chiamar Fergus mac Roy.

Il brizzolato guerriero le si avvicinò con cautela. Da quando aveva acconsentito a dare loro rifugio, Maeve non lo aveva quasi interpellato direttamente e lui non era stato ansioso di dividere la sua compagnia, perché era imbarazzato dalla posizione in cui si trovava e non sapeva come comportarsi con i governanti del Connaught: dopo tutti gli anni di attriti e di scontri era incapace di considerarli amici.

Mentre il guerriero percorreva tutta la sala per raggiungerla, Maeve lo osservò con nascosto divertimento: le piaceva avere l'ex-re dell'Ulster in una posizione di quel genere e al tempo stesso avvertiva una riluttante ammirazione per la dignità che lui stava cercando di mantenere in circostanze estremamente infelici. Sebbene fosse ovvio che aveva bevuto troppo e di continuo, infatti, Fergus riusciva a camminare con equilibrio e a testa alta, e brandelli di autorità pendevano dalla sua persona come frammenti di metallo consunto.

«Ah, Fergus, ho pensato che era ora che tu ed io avessimo una piacevole conversazione» lo salutò Maeve, battendo un colpetto su un seggio coperto da un cuscino adiacente al suo: il seggio di Ailell.

Fergus lanciò un'occhiata in quella direzione, poi accostò un'altra panca al tavolo.

«Ti sei completamente ripreso dal tuo malessere, spero» aggiunse Maeve.

«Quale malessere?» ribatté Fergus, irrigidendosi sulla persona.

«A quanto mi è dato di capire, quando avete lasciato Emain Macha tu e i tuoi eravate in cattive condizioni di salute ed avete fatto molta difficoltà a marciare verso sud finché i... ah... crampi non sono passati, giusto?»

«Se lo dici tu» replicò Fergus, impenetrabile in volto.

Ah, rifletté Maeve. *Una parte di lui si sente ancora fedele all'Ulster* e *ne vuole proteggere il segreto. Mi chiedo se posso riuscire a conquistarlo.*

Era una sfida che la incuriosiva.

«Hai la reputazione di essere un magnifico guerriero, Fergus mac Roy» osservò, ad alta voce, ma negli occhi di lui non vi fu il minimo cambiamento: dal momento che l'adulazione non funzionava, era forse meglio cercare di disorientarlo. «Conor mac Nessa era fortunato ad averti con sé.»

«È un cattivo re, e vorrei averlo ucciso quando ne ho avuto l'opportunità» ringhiò Fergus, nonostante tutto.

«Non sono del tutto certa che tu stia dicendo sul serio. Non credo che Conor sia un cattivo re, ma piuttosto un sovrano abile con uno sfortunato difetto: non è il primo uomo che si sia aggrappato ad una bella ragazza nella speranza di ritrovare la gioventù prossima a svanire, ma non funziona mai... e per contro l'uomo in questione sembra ancora più vecchio. Non credo che *tu* commetteresti un simile errore, vero?» domandò, fissando Fergus attraverso il velo delle proprie ciglia ramate. La seduzione del suo sguardo era innegabile.

Fergus si schiarì la gola, parecchie volte.

«Ma non commetterei neppure l'errore di aggrapparmi ad una condottiera» ribatté.

«È così che mi chiamano nell'Ulster? Come Macha dai Capelli Dorati? Sono lusingata.»

Nonostante le sue parole di circostanza, Maeve nutriva un segreto disprezzo per i guerrieri, che ai suoi occhi erano uomini che giocavano in maniera infantile secondo regole studiate in modo da poter glorificare loro stessi. Gli uomini non potevano generare la vita dal loro corpo come facevano le donne: potevano soltanto produrre morte, e quindi avevano fatto in modo di nobilitare l'arte di uccidere.

Ma potevano essere usati.

«Se sono una condottiera Fergus, allora questo vuol dire che sono un'esperta in materia. Concedimi quindi di elargirti il beneficio della mia opi-

nione di esperta: hai appena perso parecchi uomini validi in una guerra di vendetta, e cosa hai realizzato? Nulla. Io deploro lo spreco, e tu hai soltanto sprecato parecchie vite.»

'La guerra è uno strumento, Fergus, e gli uomini come te la usano male perché non la capiscono.

Nonostante gli abiti laceri e sporchi, il volto scavato e il fiato che puzzava di birra, Fergus scavò dentro di sé ed evocò dal profondo il nobile sangue del Ramo Rosso.

«È ovvio che comprendo la guerra, meglio di quanto potrà mai comprenderla qualsiasi donna» replicò. «La guerra è il metodo più semplice per ottenere bestiame, schiavi e gloria.»

Mentre lui pronunciava quelle parole, Maeve ebbe l'impressione di intravedere un altro volto sovrimposto a quello di Fergus, un volto più giovane e intenso, fatto per la gloria, ma accantonò la cosa come uno scherzo giocatole dagli occhi a causa della luce.

«Sciocchezze, Fergus. Le tue parole non servono che a dimostrare il mio punto: tu non sembri renderti conto che il bestiame e gli schiavi... e la gloria... sono soltanto gli incentivi che i furbi usano per persuadere i guerrieri a combattere. Il desidero di queste cose convince della necessità della guerra gli stolti che altrimenti potrebbero benissimo morire di vecchiaia.»

Pur non avendo idea dello scopo di quella conversazione o di dove Maeve intendesse andare a parare, Fergus rimase però sconvolto nel sentirle confutare quella che era la principale ragione dell'esistenza, così come lui la concepiva.

«Stai dicendo che la guerra *non* è necessaria?»

«Certo che lo è, ma non per le ragioni che tu hai addotto.»

«Allora dimmi ciò che *tu* pensi» propose Fergus, pensando che poteva permettersi di essere condiscendente, perché tanto Maeve era soltanto una donna.

«La guerra» dichiarò Maeve del Connaught, in tono lento e pensoso, «è il processo mediante il quale distruggiamo al fine di poter costruire. La guerra impone cambiamenti, sviluppo e crescita. Non c'è primavera senza autunno, Fergus.»

'Inoltre, se non avessero battaglie da combattere, gli uomini se ne starebbero in ozio, grassi e pigri, lasciando alle donne tutto il lavoro «concluse, in tono asciutto.»

Poi qualcosa si spostò nelle profondità incolori dei suoi occhi e contro la sua volontà lei si trovò a guardare attraverso Fergus, scorgendo un altro

volto.

«Quanto alla gloria...» Maeve scosse il capo con impazienza, cercando di allontanare dalla propria mente l'immagine di Cuchulain.

Un guerriero.

Un uomo che rendeva la battaglia splendida in quanto tale.

Sforzandosi di riportare la propria concentrazione sulla conversazione, Maeve si accorse che Fergus cominciava ad apparire confuso, il che era ciò che lei voleva: una volta che avesse iniziato a mettere in discussione le proprie convinzioni, il guerriero sarebbe diventato più suscettibile al suo comando.

«Quando mando i nostri uomini a compiere una scorreria, Fergus, essi hanno l'ordine di tornare a Cruachan con schiavi e bestiame, e sanno che queste cose verranno suddivise fra loro come ricompensa per gli sforzi compiuti, perché io non manco mai di essere... generosa.»

'La mia ricompensa per la fatica di equipaggiarli e di guidarli, però, è questa «aggiunse, agitando una mano per indicare le solide mura di Cruachan, costruite per durare nei secoli. Una gloria che sarebbe durata al di là della vita dei mortali. La sua creazione.» Se non fosse per l'esistenza della guerra, Fergus mac Roy, quale condottiero potrebbe giustificare la costruzione di una fortezza come la mia?

All'improvviso, Maeve s'irrigidì, perché quel volto era tornato a sovrimporsi alle pareti di legno e ai tendaggi di lana della sua sala e lei stava ora vedendo la fronte orgogliosa e i lucenti occhi grigi fissi nei suoi, che le negavano il successo che lei cercava.

Difendendo l'Ulster come suo campione.

Io uso i guerrieri, pensò Maeve, *ma non potrei mai usare Cuchulain, perché luì non è disposto né a guidare né a obbedire: la visione che ha di se stesso non gli permette di essere uno strumento di manipolazione. Io però sono una costruttrice, ho bisogno di strumenti, e se Cruachan deve riuscire a mettere in ombra Emain Macha, allora il Mastino dell'Ulster dovrà essere spazzato via.*

Sentendo di non essere più in grado di concentrarsi sui suoi giochetti con Fergus mac Roy, gli segnalò con un impaziente cenno della mano che era libero di andare, e Fergus lasciò la sala a grandi passi, umiliato di trovarsi in una posizione in cui una donna poteva congedarlo così sommariamente.

Maeve lo metteva estremamente a disagio.

In quella stagione, il conflitto fra uomini e donne stava procedendo in

maniera diversa in svariate parti di Erin. A Dun Dalgan, Emer custodiva il proprio segreto e malediceva la curiosità che l'aveva portata ad apprendere informazioni non desiderate. Cuchulain percepì in lei quell'area di riservatezza e cercò di raggiungerla, andando però incontro al fallimento perché non conosceva la natura del problema. Il risultato fu che entrambi diventarono piuttosto nervosi uno nei confronti dell'altra.

In mancanza di una spiegazione migliore, Cuchulain attribuì quel comportamento al mistero della natura femminile e prese ad scrutare Emer con occhio ancora più speranzoso, attendendo di vedere in lei i primi segni di gravidanza. Cuchulain sapeva in merito a quel genere di cose e al loro funzionamento meno di tutti gli altri uomini, perché si trattava di un argomento che lo aveva sempre messo in imbarazzo: la sensibilità che Fingan aveva inizialmente rilevato in lui, infatti, non era scomparsa con il matrimonio e faceva parte del suo essere quanto il colore grigio degli occhi.

Pensando però che i malumori di Emer fossero dovuti ad una prossima maternità di cui lei era restia a parlargli per chissà quali ragioni femminili, Cuchulain cominciò ad osservare con maggiore attenzione ogni bambino di Dun Dalgan.

Ai suoi occhi, erano tutti splendidi.

Così giovani e freschi, essi guardavano al mondo con occhi che non avevano ancora visto l'oscurità, e lui amava la loro compagnia: ogni volta che poteva giocava quindi con i figli e le fighe degli uomini del suo clan ed anche con quelli dei servi, ignorando ogni distinzione di rango.

Il rango non era importante, quando si era con i bambini.

Cuchulain prese anche l'abitudine di intagliare per loro dei giocattoli, piccoli e rozzi uccelli di legno che con la pratica acquisirono una forma sempre migliore.

«Quando avremo un figlio, ormai sarò diventato un esperto in questo» osservò per scherzo, rivolto ad Emer.

Lei però non gli rispose.

I bambini, d'altro canto, lo adoravano, avvertendo uno spirito allegro quanto il loro che si celava sotto i panni di un temuto e famoso guerriero, e non appena lui si sedeva da qualche parte correvano subito ad attorniarlo, arrampicandoglisi in grembo, tirandogli i capelli e tempestandolo di domande.

«Dove tieni la lancia di Lugh?» domandò un giorno uno di essi, con ingenuità.

La Gae Bulga era riposta al sicuro dove nessuno poteva toccarla, ma la

domanda sorprese comunque Cuchulain.

«Chi te ne ha parlato?» ribatté.

«Mia madre. Ha detto che tutti sanno che tu possiedi la lancia che apparteneva un tempo al Figlio del Sole e che la scagli ogni mattina per far cominciare il giorno. Sono davvero felice che tu lo faccia» aggiunse il bambino, in tono confidenziale, sollevando lo sguardo sul Mastino, «perché la notte mi fa un po' paura e sono contento quando finisce.»

Cuchulain scoppiò a ridere e abbracciò il bambino, ma quando fu rimasto solo andò dove teneva la Gae Bulga e liberò l'arma dalla sua protezione di fine *sida*, contemplandola a lungo in silenzio e osservando la propria immagine distorta riflessa nel lucido bronzo al di sotto della triplice punta.

Lewy dalla Lunga Mano. Le sue labbra formarono quel nome senza emettere nessun suono. Lugh.

Che domande riuscivano a porre i bambini...

Nel frattempo, ad Emain Macha, il re si era stancato di porre domande che non ricevevano mai risposta e di offrire doni che invariabilmente venivano rifiutati. Conor mac Nessa era stato paziente con Deirdre, dolorosamente paziente, ma ora sentiva di aver subito più rifiuti di quanti ne potesse tollerare un essere umano.

A peggiorare le cose, dopo ogni sconfitta sua madre lo sommergeva di un conforto indesiderato.

«Mio povero figlio» ripeteva, «stai soffrendo tanto a causa di quella donna senza valore. Lo capisco, so come ti senti.»

«Come puoi mai sapere come mi sento?» esplose alla fine Conor. «Perché insisti sempre ad affermare una cosa del genere?»

«Perché sono tua madre» replicò lei, in tono compiacente.

Quella non era una risposta.

«Tu non capisci né hai mai capito nulla di me. Io vivo solo dentro la mia pelle e tu non mi puoi raggiungere, cosa di cui sono grato. Lo faresti, se potessi: se te lo permettessi, domineresti la mia vita, ma non te lo permetterò, quindi ora smettila di starmi addosso e lasciami in pace!»

Con uno spintone, Conor spostò rudemente la madre e si allontanò a grandi passi, lasciando Nessa a fissarlo con occhi sgranati per lo stupore.

«Mi stavo chiedendo» osservò quel pomeriggio Conor, mentre era fuori a caccia con il suo auriga, Ferloga, «se ci sia il modo di rimuovere un *ges* che ci si è spontaneamente addossati. C'è un donna che mi piacerebbe strangolare.»

«Non sarà Deirdre!» esclamò Ferloga, sconvolto.

«Non è Deirdre» replicò il re.

Dal momento che la caccia portò all'uccisione di un raro cervo bianco di cui non si era mai visto l'uguale nell'Ulster, abbattuto dallo stesso Conor, il re decise di tentare un ultimo splendido gesto e consegnò la pelle ai migliori artigiani del cuoio e del metallo, ordinando loro di creare un'opera d'arte senza paragone.

Quando la pelle fu pronta, Conor indossò il suo mantello a sette colori, si pose al collo il massiccio collare d'oro simbolo della sovranità e andò a trovare Deirdre.

Nell'aprire la porta, Levarcham abbassò lo sguardo sul dono che il re portava ripiegato sulle braccia e si lasciò sfuggire un leggero sussulto, perché perfino una vecchia quasi cieca non poteva non essere impressionata dal suo splendore.

La pelle era stata conciata e trattata fino a diventare soffice come *sida*, e pendeva ora in morbide pieghe dal braccio muscoloso di Conor. Il pelo bianco aveva assunto un bagliore argenteo che s'intonava con il merletto di filo d'argento che avvolgeva gli zoccoli del cervo, mentre le corna erano rivestite d'oro e pietre preziose erano incastonate nelle biforcazioni.

Il cervo bianco era stato trasformato in una creatura da mito.

«È per te» disse semplicemente Conor, porgendo la pelle a Deirdre.

La donna lanciò al dono una fugace occhiata, poi scrollò appena le spalle.

«I daini rossi di Alba sono infinitamente più belli di questa povera creatura morta» dichiarò, girando le spalle e rifiutandosi di guardare il re.

Conor perse il controllo.

«Non rimane in te neppure un po' di amore?» esclamò.

«Soltanto odio» rispose Deirdre.

«Allora dimmi *chi* odi di più!»

Per la prima volta in quella terribile stagione Deirdre si concesse di guardarlo: i suoi occhi erano talmente vuoti che Conor ebbe l'impressione di contemplare il limite estremo del mondo.

«Naturalmente te» rispose Deirdre, «ed Owen di Fern Mag, il cui colpo ha ucciso il mio Naisi.»

«Allora» dichiarò il re, traendo un profondo respiro, «ti donerò per un anno ad Owen di Fern Mag, perché gli scaldi il letto.»

«Non puoi, sono una donna libera!»

Era un grido di orrore, di *sentimento.*

«Posso e lo farò» ribatté Conor, con occhi gelidi. Nessuno diceva a Co-

nor mac Nessa quello che poteva o non poteva fare, e lui aveva già sofferto abbastanza a causa delle donne. «Preparala, Levarcham. Manderò oggi stesso Cethern da Owen per informarlo del mio dono. Credo che ne sarà molto contento.»

Scagliò quindi a terra la pelle di daino e vi passò sopra nell'uscire dalla stanza.

Levarcham gli corse dietro.

«Ti imploro di non farlo» lo supplicò.

«È già fatto.»

«Credevo che ti importasse di Deirdre.»

«Importarmi di lei?» ribatté lui, fermandosi. «Non hai notato, Levarcham, che ho strisciato nel fango per lei? Ma ogni mio sforzo di darle piacere produce soltanto dolore: lei abbraccia il dolore al mio posto, avvolgendosi in esso. Benissimo, allora le darò dolore. Forse un anno nel letto di Owen la indurrà ad apprezzare maggiormente quello che io ho da offrirle.»

Levarcham si affrettò a tornare da Deirdre con la massima rapidità concessale dalle vecchie gambe tormentate dall'artrosi.

«Dovrai implorarlo tu stessa» le disse, «perché a me non vuole dare ascolto.»

«Non gli chiederei neppure di chiudermi gli occhi dopo che sarò morta» ribatté Deirdre, con disprezzo. «Non intendo implorare Conor mac Nessa per nessun motivo: lui non mi può fare del male. Ho sepolto il mio Naisi, e dopo questo nessuna azione del re può più ferirmi.»

Stoicamente, Deirdre si inginocchiò accanto ad una cassapanca di legno intagliato e cominciò a tirare fuori i propri vestiti, come per prepararsi ad un viaggio.

«Vuoi dire che gli permetterai di mandarti da Owen?»

Deirdre la guardò con espressione opaca, come se stesse guardando in effetti dentro di sé.

«Non mi può mandare da nessuna parte: io non appartengo a lui» replicò, e poi sorrise.

Qualcosa in quel sorriso spaventò la vecchia più di qualsiasi cosa che fosse accaduta in precedenza.

Da quella mattina, Deirdre smise di mangiare e bevve soltanto l'acqua che Levarcham riusciva a forzare nel suo corpo premendole un panno umido sulla bocca, e il progressivo dimagrimento la fece apparire ancora più giovane, quasi una bambina. Perversamente, quando la vide il re la trovò ancora più desiderabile di quanto lo fosse stata al massimo del suo

splendore, perché adesso gli ricordava la ragazzina che aveva conosciuto un tempo.

Cethern tornò dalla sua missione riferendo che Owen mac Durrow sarebbe presto venuto a prendere il suo dono.

«Vi accompagnerò di persona a Fern Mag» disse Conor a Deirdre, «perché voglio essere certo che arrivi in buone condizioni. Nel suo clan, lui è conosciuto come Owen Mano-Dura» aggiunse, incapace di resistere alla tentazione di girare un po' il coltello nella piaga, nella speranza di indurre la donna a reagire ancora.

Deirdre rimase però impassibile e all'arrivo del carro di Owen si diresse verso di esso a testa alta, anche se pallidissima in volto.

Notando le occhiate preoccupate che Levarcham continuava a lanciare a Deirdre, Conor trattenne la vecchia per un gomito.

«Owen non oserà farle del male, te lo prometto» le sussurrò. «Questa è per lei soltanto un'esperienza educativa.»

Owen aveva portato con sé la sua solita banda di guerrieri, e i mercenari fissarono Deirdre umettandosi le labbra. Gli abiti le pendevano dal corpo smagrito, gli occhi erano enormi nel viso scarno, e tuttavia lei attirava ancora l'attenzione maschile.

Quando la vide, Owen si umettò a sua volta le labbra.

Conor mac Nessa aiutò Deirdre a prendere posto sul carro e salì dietro di lei. Tanto il re quanto Owen erano uomini imponenti e Deirdre parve minuscola in mezzo a loro mentre il veicolo si avviava lungo la strada e oltrepassava le porte, seguito di corsa dai mercenari del capo clan.

Alle loro spalle, Levarcham agitò la mano finché riuscì a scorgere la nuvola di polvere.

In piedi fra i due uomini, Deirdre si aggrappò al bordo del carro, senza ascoltare la loro conversazione che verteva su comuni interessi, sulle incursioni di Maeve, sui raccolti e sul bestiame e cercando invece di concentrarsi sullo scricchiolio dell'assale e sul tintinnio dei finimenti.

Deirdre svuotò la mente di tutto tranne che di Naisi.

La via che portava a sud attraversava un tratto di terreno disagiato, e in un punto il gruppo dovette risalire una stretta gola rocciosa dove c'era a stento spazio per il carro e dove gli esperti cavalli da guerra presero a trottare nervosamente e ad agitare gli orecchi, aspettandosi un'inesistente imboscata. Il carro ondeggiò e Deirdre, pur tenendo sempre lo sguardo basso, si ritrasse di scatto quando il suo corpo venne proiettato contro quello di Conor.

Il re avvertì quel movimento e se ne risentì.

«Sta' ferma, donna» ordinò, abbassando lo sguardo sui morbidi capelli dorati. «Qui sei una pecora impotente bloccata fra due arieti.»

Il carro oltrepassò una curva e su un lato il terreno si abbassò scosceso, rivelando un pendio cosparso di massi: senza la minima esitazione Deirdre si gettò giù dal carro, all'indietro.

Com'era stata sua intenzione, la sua testa andò a sbattere contro un masso con un rumore nauseante.

L'urlo di Conor spaventò i cavalli a tal punto che essi spiccarono la corsa, percorrendo parecchie lunghezze prima che Owen, che li stava guidando di persona, riuscisse a riportarli sotto controllo. Subito lui e Conor si precipitarono da Deirdre, ma ormai era troppo tardi. I guerrieri raccolti intorno al corpo si spostarono per permettere loro di vedere, e quando il suo sguardo si posò sul volto di lei Conor sollevò di scatto un braccio a coprirsi gli occhi.

Perfino Owen parve prossimo a sentirsi male.

La bellezza che aveva diviso il Ramo Rosso era distrutta: il cranio di Deirdre si era rotto come un uovo, frantumandosi all'interno della pelle fino a ridurre il suo volto ad una distorta parodia di quello che era stato. La sola cosa che rimaneva intatta era il suo sorriso, quel piccolo, segreto sorriso che tanto aveva spaventato Levarcham.

Il re dell'Ulster si lasciò cadere in ginocchio accanto a lei: adesso poteva toccarla, adesso poteva farle tutto quello che voleva.

Le prese una mano, che si stava già raffreddando come se la vita avesse abbandonato il corpo di Deirdre ancora prima che fosse balzata giù dal carro.

«Perché era così difficile amarmi?» sussurrò, premendosi contro il volto quelle sottili dita bianche.

Owen, noto come Mano-Dura, brutale condottiero e spietato assassino, non riuscì a guardare e si allontanò di qualche passo, con lo sguardo fisso su una macchia di sassofrasso disseccato, mentre il resto del gruppo si agitava a disagio e cercava di indirizzare lo sguardo da qualsiasi parte tranne che in direzione di Conor mac Nessa e di Deirdre.

«Se è tua» sibilò uno di essi ad Owen, «la vuoi portare fino a casa e seppellirla nelle tue terre?»

Conor lo sentì.

«È mia» dichiarò, con voce decisa, senza sollevare la testa. «La riporterò io a casa.»

Nessuno obiettò e Owen continuò a fissare il sassofrasso con espressione accigliata.

Infine Conor si rialzò e parve compiere un enorme sforzo per sollevare fra le braccia il corpo esile di Deirdre. I suoi capelli gli si riversarono sul braccio come miele, ma fra essi cominciava a filtrare qualcosa di scuro e di appiccicoso.

Per l'ultima volta la figlia di Fedlimid arrivò a Emain Macha. La moglie dell'arpista era da tempo nella tomba, al sicuro da ogni dolore, ma Fedlimid presenziò al funerale, senza però cercare di comporre un lamento.

Il cielo aveva il colore del sangue.

Conor ordinò che Deirdre venisse sepolta vicino alla Casa del Re, che era stata quasi del tutto ricostruita, ma durante la notte qualcuno la dissepellì e la luce del mattino rivelò una tomba vuota.

Nessuno ammise di sapere qualcosa al riguardo.

Guidato da un'intuizione, il re si recò nella Foresta Dolente: era evidente che la tomba di Naisi era stata aperta e richiusa... qualcuno aveva deposto Deirdre con il figlio di Uisnach.

Conor rimase a fissare la terra smossa di recente come se potesse vedere attraverso essa i due corpi sottostanti.

«Ora cosa farai?» chiese Conall Cearnach, che lo aveva accompagnato, cosa di cui Conor era grato. Lendabair aveva trattenuto Nessa alla fortezza, e di questo il re era ancora più grato.

«Non la farò disseppellire ancora, se è questo che intendi. Dubito che servirebbe a qualcosa: nel giro di una notte qualcuno la riporterebbe qui. Non però credo di poter dormire, sapendo che lei giace fra le braccia di Naisi, quindi ordinerò ai servi di togliere tanta terra quanto basta per vedere dove sono e di piantare dei pali nei corpi per tenerli separati. Lo so» aggiunse, notando l'espressione di Conall, «ma devo farlo.»

Si avviarono per tornare alla fortezza, e quando erano ormai quasi arrivati il re indugiò per guardarsi alle spalle.

«Qualsiasi cosa io possa mai riuscire a fare per l'Ulster» mormorò con tristezza, «ho il sospetto che questo è ciò che la gente ricorderà di me. Tuttavia, non avrei mai fatto del male a Deirdre neppure per salvarmi la vita, Conall, tu lo sai.»

«Lei non lo sapeva.»

«Cosa vuoi dire?»

Conall avrebbe preferito non accennare a quella fra le sue azioni che lui più voleva venisse dimenticata, ma il re aveva domandato e doveva ri-

spondere.

«Dopo la morte di Fiacra e di Illand» spiegò, «tu hai urlato agli uomini di bruciare la Casa del Ramo Rosso, *con tutti quelli che c'erano dentro.*»

«Possibile che abbia detto una cosa del genere?» chiese Conor, stupefatto.

«Lo hai detto, e sono certo che quanti erano all'interno ti hanno sentito, inclusa Deirdre. Da come hai gridato, devono averti sentito anche nel Connaught.»

Conor rimase immobile, a testa china.

«Quindi lei è morta pensando questo di me: che avevo ordinato di ucciderla. Ed io non rammento neppure di aver pronunciato quelle parole, anche se devo averlo fatto, dal momento che tu mi hai udito. Quella notte eravamo tutti un po' impazziti.»

«Infatti» convenne Conall.

«Ho un'idea, Conall» affermò il re, accarezzandosi la barba, «forse la migliore che ho avuto da molto tempo.»

«Cosa?»

«Andiamo ad ubriacarci.»

«D'accordo!» esclamò Conall Cearnach.

Due nudi e scortecciati alberelli montarono la guardia sulla tomba al limitare della Foresta Dolente per tutto l'inverno, protendendosi in profondità nel terreno per tenere separati Deirdre e Naisi. In primavera, però, i due alberi si coprirono inaspettatamente di germogli e i primi ad accorgersene furono alcuni cacciatori di ritorno da ovest, che però ebbero paura di informare Conor mac Nessa della cosa. Quando tornò a visitare la tomba, come faceva ad ogni luna piena, Levarcham trovò due graziosi giovani tassi che stavano crescendo insieme, con i rami che si sfioravano appena, come le dita di due mani.

Cathbad il druido emise il pronunciamento definitivo.

«Se qualsiasi uomo si azzarderà a disturbare quegli alberi» dichiarò, fissando il re con espressione severa, «tutti i guai che hai conosciuto finora saranno niente in confronto a quelli che incontrerai.»

«Che crescano pure più alti della Casa del Re» ribatté Conor mac Nessa. «Quegli alberi sono al sicuro da me.»

Nell'asciutta stagione della prima estate, Levarcham prese l'abitudine di andare ad innaffiare le due piante, perché le giornate erano lunghe e calde e la pioggia era inferiore al consueto. La vecchia non riusciva a piangere, ma era assidua nelle sue visite. Una sera, al crepuscolo, arrivò in ritardo e

trovò qualcuno già là: un uomo alto che portava un massiccio collare d'oro e che era fermo in silenzio con lo sguardo fisso sui due alberi.

L'uomo non si accorse di Levarcham, e mentre si allontanava di soppiatto lei udì il lamento del re dell'Ulster, cantato in tono sommesso, soltanto per Deirdre:

Viziata e cocciuta noi
l'abbiamo resa.
Aggraziata e fedele
lei ha reso se stessa.
Piangete. Piangete per Deirdre.

PARTE SECONDA

CRUACHAN

Non sono morti coloro che non vogliono
morire,
Ma in un sonno febbrile essi giacciono
e attendono di udire lo squillo delle trombe.
Noi calchiamo la terra e sentiamo il loro
Calore
prigioniero nell'erba sotto i nostri piedi
ma non avvertiamo morte, là dove la vita era dolce.
(Vivi, Maeve; noi te l'ordiniamo!)

Per loro gli eoni sono una sola era
in cui essi soli tengono la scena
e conoscono, come mortali, l'amore
e la furia.
Bianche spinge il vento nubi simili
a pennacchi di guerrieri
sopra Cruachan dalle molte stanze,
dall'erba che canta, dalle tombe
abitate.
(Vivi, Maeve; noi te l'ordiniamo!)

Era finita. Il danno era stato fatto, i morti erano stati seppelliti e la ruota della stagione era girata. Ad Emain Macha, la gente rimosse le macerie e ricominciò a costruire sulle fondamenta annerite dal fuoco.

Conor mac Nessa giunse quasi a distruggersi sprofondando nei ricordi e nelle recriminazioni che lo pervadevano come vermi dentro una ferita, ma alla fine si rese conto che doveva cauterizzare quella ferita oppure morire, e con il più grande sforzo della sua vita allontanò Deirdre dalla propria mente... per la maggior parte del tempo... immergendosi nel presente e preoccupandosi per il futuro.

Conor distribuì fra le sue mogli le cose di Deirdre, come offerta di pace, ma tenne da parte la bianca pelle di cervo e la mandò a Dun Dalgan come dono per Emer.

«Non la voglio» affermò la moglie di Cuchulain. «L'odore del dolore permea tutto ciò che Deirdre ha toccato.»

Conor incanalò quindi le proprie energie nella ricostruzione di Emain Macha e le allargò in cerchi concentrici per tutto l'Ulster, stimolando dappertutto un fervore di edificazione. Dal momento che Maeve costituiva una costante minaccia lungo i loro confini, i condottieri di carri e gli allevatori di bestiame cominciarono a rinforzare le loro fortezze, ed un numero sempre maggiore di persone affluì nel *maigen* del re, per erigere le proprie abitazioni e fortezze nella sfera protettiva di Conor mac Nessa.

Tumuli di pietra vennero innalzati sopra i morti, e vagiti di neonati echeggiarono nella stagione delle foghe nuove. Fra la devastazione, quello stupefacente e persistente animale chiamato Speranza lottava per rinascere.

Io ero del tutto soddisfatta. In effetti, avevo avuto a disposizione troppi occhi da mangiare e ne avevo riportato alcune conseguenze che mi avevano costretta a prendermi una piccola pausa per riposarmi e per digerire.

L'orgia di uccisioni era stata meravigliosa, ma non bisogna mai spingersi al punto di danneggiare noi stessi.

Prendete Fergus mac Roy, per esempio. Quell'uomo non aveva un minimo istinto di autoconservazione: guerriero fino al nucleo del suo essere, aveva lasciato che la sua sete di vendetta lo spingesse al di là del buon senso e lo portasse nel campo dell'unica persona per la quale lui non avrebbe mai combattuto con cuore del tutto sincero.

Un punto interessante, questo che riguarda il cuore. Le battaglie di Maeve sarebbero sempre state contro l'Ulster perché lei si stava sforzando di

procurarsi una fortezza e una reputazione che potessero eclissare quelle di Macha dai Capelli Dorati, e Fergus era stato un tempo re dell'Ulster. Anche se ora era condannato all'esilio, aveva lasciato il cuore in patria: in un solo impeto di fuoco e di furia, si era svuotato in maniera tale che non sarebbe mai più tornato ad essere quello di prima, ed era abbastanza intelligente da rendersene conto.

Ed in questo consisteva la sua tragedia.

Come molti altri prima e dopo di lui, quando si era reso conto di ciò che aveva perduto aveva accusato gli dèi di ingiustizia. Pur sapendo che soltanto Cruachan avrebbe osato dare rifugio ai ribelli del Ramo Rosso, Fergus vedeva anche l'ironia di essere bloccato fra i nemici dell'Ulster.

Ingiusto.

La giustizia, tuttavia, è un concetto che è stato inventato esclusivamente dagli uomini e che non ha nulla a che vedere con la realtà cosmica: le lumache e le stelle non si aspettano giustizia. Soltanto gli umani inveiscono contro il destino come se avessero diritto a qualcosa di meglio.

Lo so... a volte mi lamento anch'io. È a causa della componente umana che c'è in me, vedete: noi siamo imparentati, anche se non mi vanto della cosa.

In un giorno ormai non troppo lontano, avevo intenzione di far vedere a Cuchulain quanto potevo essere umana... ma non ancora: avevamo del lavoro da svolgere insieme, sebbene i recenti avvenimenti sembrassero avere in certo modo diminuito il suo entusiasmo di essere un guerriero. Ma prima o poi tutti devono riprendere il proprio lavoro.

Sulla scia della distruzione del Ramo Rosso, il suo spirito era scivolato nella depressione, ma non era la prima volta che lo vedevo in quello stato d'animo e sapevo che avrei trovato un modo per far riapparire il solito bagliore nei suoi occhi.

Quindi andai a cercare Cuchulain a Dun Dalgan, sulla Piana di Murthemney.

Un lungo periodo di pioggia costante aveva avuto un generale effetto di depressione. Quando alla fine le nubi si diradarono, Cuchulain si sedette nel fango davanti alla rimessa del suo carro, liberando il mantello dalle pulci con espressione accigliata: il sole era tornato a splendere, ma lui non era ancora pronto ad essere allegro, ed anche se avrebbe potuto sedersi su una panca di legno, il freddo fango era più appropriato al suo umore.

«Gli artigiani sono pronti a cominciare a rifare il tetto della sala.»

Cuchulain sollevò lo sguardo: sua moglie era ferma davanti a lui con le mani sui fianchi e una smorfia di disapprovazione sulle labbra.

«Dovresti andare a controllarli» aggiunse Emer. «Oppure hai intenzione di rimanere qui tutto il giorno?»

«Sanno quello che fanno, non hanno bisogno di me.»

«Ma stanno installando un intero tetto nuovo, Setanta.»

«Allora sorvegliali tu, e se ti pare di notare qualche errore da parte loro, chiamami» ribatté lui, riprendendo a frugare fra le pieghe del mantello.

«Se fosse Ferdiad a chiamarti per andare a caccia con lui, saresti in piedi in un attimo!» si lamentò Emer.

«Ferdiad ed io non cacceremo più insieme» replicò Cuchulain, lanciandole un'occhiata piena di infelicità.

Notando il suo dolore, Emer rimpianse le proprie parole e rientrò nella sala per controllare gli artigiani.

Quella del rivestimento dei tetti era al tempo stesso un'arte e una professione, tramandata di padre in figlio... e come in tutte le cose esistevano pareri controversi. Alcuni preferivano usare per la copertura i giunchi, perché potevano durare fino a cinquanta inverni se propriamente fissati e perché non mettevano germogli come faceva la paglia, invogliando gli uccelli a beccare il tetto e a praticarvi dei buchi.

La paglia era però un materiale molto più flessibile, e chi la preferiva era anche convinto che mantenesse un edificio più caldo d'inverno e più fresco d'estate, senza contare che il suo colore dorato e il suo dolce profumo trasmettevano una sensazione di benessere paragonabile a quella derivante dalla vista di un raccolto mietuto e al sicuro. "Qui va tutto bene", sembrava proclamare la paglia fresca.

Per sfruttare al massimo quel giorno di cielo sereno, gli artigiani avevano steso una grande quantità di paglia *sull'uria*, procedendo poi ad afferrare gli steli per un'estremità e a "tirarli" per liberarli dalla polvere e dai chicchi prima di accumularli in mucchi ordinati che venivano legati in fagotti. La fase successiva consisteva nel versare acqua calda sulla paglia per renderla flessibile e far affiorare in superficie la cera presente al suo interno, in modo che repellesse l'acqua e brillasse dorata alla luce del sole.

Quando Emer si avvicinò alla sala, i primi uomini si stavano già arrampicando sulle scale per portare i piccoli covoni fino al tetto. Due vecchi erano invece seduti per terra, intenti a torcere steli di paglia su loro stessi in modo da ottenere i rocchetti che avrebbero costituito la sommità del tetto, e altri due stavano piegando ramoscelli verdi per formare graffe con cui

fissare la paglia nuova alla vecchia.

Mentre gli artigiani si mettevano all'opera, uno di essi levò la propria voce nella canzone che sempre accompagnava quel tipo di lavoro, il cui ritmo seguiva o regolava quello dei magli. Gli altri lavoranti si unirono al canto e la fortezza risuonò ben presto delle loro voci, cosa che indusse Emer a sorridere: anche al massimo del suo umore nero, Cuchulain non sarebbe comunque riuscito a resistere a lungo all'allegria di quella musica.

Poi la donna scorse il corvo che stava passeggiando con sfacciataggine sulla trave di colmo.

«Cacciatelo via!» gridò agli uomini che lavoravano al tetto. «Cacciate via quel cattivo presagio, presto!»

Chinandosi, afferrò quindi il sasso più vicino e lo scagliò con tutte le proprie forze contro l'uccello: il sasso rimbalzò sulla paglia e il corvo girò la testa, fissando la donna negli occhi.

Stranamente, anche a quella distanza Emer riuscì a scorgere i suoi occhi brillanti e maliziosi: essi la trapassarono e lei ebbe l'impressione che una mano le serrasse il ventre in profondità, beffandosi del suo grembo vuoto. Il sangue le defluì dal volto, lasciandola pallidissima.

Uccello di morte. Appollaiato insolentemente sulla sala principale di Cuchulain! Essendo sua moglie, lei doveva proteggerlo, quindi non si concesse il tempo di avere paura e si chinò per raccogliere un sasso grosso quanto il suo pugno, scagliandolo contro l'uccello con mira più accurata. Il suono del sasso che colpiva la carne fu gratificante: il corvo stridette, barcollò di lato, poi si riprese e volò via.

«Mi dispiace di non averti ucciso!» gli gridò dietro Emer.

Gli artigiani avevano interrotto il loro lavoro per osservare la scena con superstizioso timore, ma non appena il corvo si fu allontanato si rimisero all'opera: a mano a mano che una nuova sezione di tetto veniva fissata al suo posto, gettavano acqua su di essa e la rastrellavano in modo che risultasse liscia e compatta: per quell'ultima procedura, all'acqua era stato aggiunto anche solfato di rame, tanto per preservare la paglia quanto per impedire che qualche seme sfuggito all'attenzione potesse germogliare. Mentre lavoravano, Emer continuò a passeggiare avanti e indietro sotto di loro, tenendoli d'occhio e montando la guardia contro un eventuale ritorno dell'uccello di sventura.

Al di là della sala, il corvo calò dal cielo e si posò al suolo vicino ai piedi di Cuchulain, che lo guardò con sorpresa. L'uccello sembrava ferito e si muoveva in maniera strana, soffermandosi di tanto in tanto per sbirciarlo

con occhio intenso e penetrante. Cuchulain si protese nel tentativo di catturarlo, ma il corvo saltellò goffamente fuori della sua portata, inducendolo ad alzarsi e a ripetere il tentativo.

Cuchulain non avrebbe voluto lasciarsi distogliere dal proprio umore nero, ma il corvo attrasse la sua attenzione in maniera irresistibile, perché la sua situazione sembrava reale e i suoi movimenti erano davvero comici. Pur non sapendo se intendeva ucciderlo o aiutarlo, Cuchulain si sentì spinto a seguire il volatile a mano a mano che esso saltellava e svolazzava per il cortile della fortezza. Poi il corvo rotolò in mezzo ad una polla di fango e prese a manovrare freneticamente le ah come fossero stati remi: quella vista strappò a Cuchulain una risatina, che si trasformò in una sonora risata quando infine il corvo si trascinò fuori della pozzanghera e rabbrividì con un disgusto assai poco da uccello per il fango che gli copriva le piume.

Di nuovo, Cuchulain cercò di afferrarlo, ma esso continuò a restare appena fuori della sua portata. Ridendo come un ragazzo, lui insistette a dargli la caccia fino a quando il rumore di un carro che si avvicinava non lo distrasse, inducendolo ad esitare e a sollevare lo sguardo.

Laeg stava oltrepassando le porte alla guida del Grigio di Macha e del Nero di Sainglain: dalla distruzione della fortezza reale, infatti, Cuchulain non aveva più mostrato molto entusiasmo per nessuna attività, inclusi i suoi doveri di guardiano dei confini sudorientali, e così era spesso ricaduto su Laeg il compito di uscire da solo con il carro per intercettare eventuali stranieri sgraditi.

In parte, Laeg attribuiva a Ferdiad la colpa dello stato d'animo di Cuchulain.

«Il Mastino non è più lo stesso da quando Ferdiad se ne è andato: adesso che quell'uomo in armatura di corno è in esilio lontano dall'Ulster, lui si comporta come se nella sua carne non ci fosse più abbastanza sale» si lamentava.

Le parole di Laeg erano aspre, ma Emer comprendeva i suoi sentimenti: a quanto pareva, lei non era la sola che fosse stata silenziosamente gelosa dell'intima amicizia esistente fra Cuchulain e Ferdiad.

Nell'oltrepassare le porte, quel giorno, Laeg rimase stupito di vedere Cuchulain di buon umore. Stupito e contento... perché questo lasciava presagire bene per il futuro.

«Può darsi che ci sia del lavoro per noi» annunciò, a titolo di saluto.

Soltanto il giorno prima, Cuchulain si sarebbe forse limitato a chiedergli se era qualcosa di cui poteva occuparsi da solo, ma adesso, stimolato dal

divertente inseguimento del corvo, si sentiva pieno di energie.

«Dimmi subito di cosa si tratta.»

«Cosa è successo qui?» domandò a sua volta Laeg, con un sogghigno.

«Non molto. Un corvo ferito mi è caduto quasi in grembo poco fa, e stavo cercando di prenderlo...» Cuchulain si guardò intorno per indicare l'uccello.

Ma non c'era nessun corvo.

Laeg inarcò le sopracciglia.

Parte della giocosità svanì dal volto perplesso di Cuchulain, ma adesso che era in piedi il bisogno di azione insorse in lui insieme al sangue pompato dal cuore.

«Quali notizie porti?» chiese nuovamente a Laeg.

«Carri stranieri sulla Piana dei Custodi di Porci.»

«Carri stranieri?»

«Del tipo usato nel Connaught.»

Un lampo si accese negli occhi di Cuchulain.

«Spostati e lasciami salire sul carro: li affronteremo immediatamente.»

Il veicolo attraversò al galoppo le porte, e dal tetto della casa del pane un grosso corvo lo osservò allontanarsi: l'uccello si staccò alcune penne rotte da un'ala, poi spiccò il volo per seguire il carro.

Quando arrivarono sull'ampia pianura, Cuchulain e Laeg trovarono gli stranieri che stavano cominciando ad addentrarvisi: non appena scorsero il carro di Cuchulain che si avvicinava, gli intrusi manovrarono i loro veicoli da guerra in modo da presentargli il lato sinistro.

«Ci stanno insultando, Laeg. Fermati qui» ordinò Cuchulain, quindi scese a terra, gettò indietro il capo e gridò: «Chi osa entrare nell'Ulster?»

Fra gli occupanti dei carri stranieri ci fu una rapida consultazione, poi qualcuno rispose:

«Siamo venuti in aiuto di un compagno di clan in difficoltà.»

«Ditemi subito il suo nome!»

Seguirono altre discussioni, e durante quel tempo Cuchulain batté con impazienza un piede per terra, socchiudendo gli occhi e riparandoli dal sole con una mano in modo da poter vedere in faccia gli uomini dall'altra parte della distesa d'erba... e qualcosa in ciò che vide lo indusse a serrare le labbra in una linea sottile.

Un momento più tardi si girò e allungò una mano verso il carro, prelevando una fionda e un sacchetto di pietre.

«Andiamo, Laeg. Spingi i cavalli alla massima velocità e gira in cerchio

intorno a quegli uomini.»

Il carro scattò in avanti.

Quando si avvicinarono agli stranieri, Cuchulain balzò oltre il bordo del carro e saltò sull'asta che separava i cavalli al galoppo, facendo al tempo stesso ruotare la fionda sopra la propria testa.

«Il Mastino dell'Ulster scaglierà sassi attraverso il vostro corpo fino a farli uscire dalla parte opposta!» gridò con voce terribile.

Gli uomini sui tre carri del Connaught si scambiarono occhiate nervose, poi il loro portavoce tornò a farsi sentire.

«Abbiamo già aiutato il nostro compagno di clan e stiamo tornando ad ovest, quindi non c'è bisogno di provocare guai!»

Ad un cenno di Cuchulain, Laeg trattenne i cavalli, mentre il gruppo di stranieri si affrettava a ritirarsi verso ovest. Laeg e Cuchulain li osservarono allontanarsi.

«Hai visto chi c'era con loro?» chiese allora il Mastino al suo auriga.

«Sì, anche se mi ha fatto male agli occhi vedere lo Scarafaggio dell'Ulster baldanzoso come una capra in calore in mezzo agli uomini del Connaught.»

«Lui non è più lo Scarafaggio dell'Ulster, Laeg. Adesso Duffach è uno degli uomini di Maeve, e chi può sapere quanto le ha forse già rivelato a proposito dei punti forti e di quelli deboli dell'Ulster? Ho il sospetto che l'incarico di quel gruppo fosse proprio quello di controllare le nostre difese, perché se avessero davvero inteso provocarci non se ne sarebbero andati così facilmente. Credo però che dobbiamo aspettarci di vederne degli altri anche troppo presto, e con un intento assai più letale.»

«Uomini del Ramo Rosso che entrano nell'Ulster come nemici» commentò l'auriga. «Sembra incredibile. Pensi che Fergus verrà con loro?»

Cuchulain, che stava riponendo la fionda e le pietre nel carro, si accigliò.

«Conosco mac Roy: un uomo così lento all'ira, è ancora più lento a perdonare, e noi tutti saremo ormai scheletri rinsecchiti prima che lui si decida a fare la pace con Conor mac Nessa. Potrebbe benissimo unirsi a Maeve in un attacco contro l'Ulster: non mi piace pensarlo, ma la cosa non mi sorprenderebbe, quindi d'ora in avanti dobbiamo essere estremamente vigili.»

«Allora è un bene che questa mattina tu abbia ritrovato il tuo spirito» replicò Laeg. «E l'esibizione che hai dato correndo sull'asta del carro fra i cavalli al galoppo... mi è piaciuta, Cuchulain, mi è piaciuta molto. Così facendo, li devi aver spaventati parecchio.»

«*Noi* li abbiamo spaventati» replicò generosamente il Mastino, e Laeg s'illuminò interiormente.

Noi, ripeté fra sé. *Non Ferdiad e Cuchulain, ma Laeg e Cuchulain. Noi.*

Riscosse quindi i cavalli con un fischio e li avviò verso Dun Dalgan, mentre la luce del giorno cominciava a svanire.

Durante il tragitto fino a casa, Cuchulain ripensò alla situazione, perché quella rapida puntata di Duffach nell'Ulster gli diceva molte cose, nessuna delle quali piacevole. Innanzitutto era evidente che le alleanze erano cambiate e che di conseguenza le antiche amicizie erano state accantonate: Duffach non lo aveva neppure salutato chiamandolo per nome e lo aveva fissato con gli occhi di uno sconosciuto.

Adesso molti membri del Ramo Rosso erano ribelli, nemici dell'Ulster e del re, e come campione di Conor e dell'Ulster lui sarebbe prima o poi stato chiamato ad affrontarli in un duello fino alla morte.

I suoi amici.

L'umore nero che lo aveva attanagliato all'inizio della giornata tornò a calare su di lui.

Forse Fergus si terrà fuori dalla mischia, pensò fra sé. *Forse mi verrà risparmiato almeno questo. È un uomo che sta invecchiando, su di lui grava il peso di molti inverni, e di certo Maeve non gli chiederebbe mai di opporsi a... me.*

Ma Ferdiad è giovane, e tutti sanno che è l'unico che può sperare di starmi alla pari.

Quando arrivarono a Dun Dalgan, Cuchulain cominciò ad esercitarsi strenuamente in quelle tecniche che potevano neutralizzare un avversario senza ucciderlo.

Ma non erano molte.

Mentre Cuchulain pensava a Fergus, questi stava pensando alla sua terra natale. Aveva perso troppe cose e la sua vita, vista in retrospettiva da Cruachan, sembrava una lunga serie di rinunce, nessuna delle quali aveva migliorato la sua situazione: il suo regno, il suo figlio adottivo, Nessa, il suo onore, la sua terra natale... che altro poteva perdere un uomo? Fergus mac Roy sedeva nella sala di Cruachan, intento a bere e a conversare senza molto impegno con Bricriu Lingua-Amara, mentre aspettavano il ritorno del gruppo che era andato in esplorazione nell'Ulster.

«Come ci è successo tutto questo?» si chiese Fergus, ad alta voce, fissando il proprio boccale e scorgendo in esso i fondi del vino.

Bricriu... che aveva a sua volta lasciato la moglie nell'Ulster ma che non

lo rimpiangeva... scrollò le spalle.

«Ci hanno guidati gli dèi» rispose.

«Se sono stato guidato dagli dèi, devo dire che si è trattato di una guida di qualità davvero inferiore, probabilmente fornita da qualche dio di basso livello» ribatté Fergus. «Qualche strampalato spirito di palude o di sottobosco.»

La tristezza del suo compagno fece sentire Bricriu infinitamente meglio per contrasto, il che costituiva il motivo per cui lui godeva tanto dei disastri che colpivano le altre persone.

«Guarda me, Fergus» affermò, soffocando quasi un sorriso: «tutti i quattro lati della mia natura sono quelli di un uomo dell'Ulster, e tuttavia sono qui anch'io. Tu non sei il solo che sia stato sfortunato, e ti potrei parlare della mia...»

«Lo hai già fatto» lo interruppe Fergus. «Troppe volte.» Lanciò a Bricriu una cupa occhiata. «E del resto, come ti è capitato di finire qui con noi?»

«Credi forse che desideri restare in questo posto ventoso ai confini del mondo?» chiese Lingua-Amara, aggrottando la fronte. «Mi sono soltanto trovato intrappolato sul lato sbagliato quando Naisi e gli altri sono stati uccisi. Ero in mezzo ad un vorticare di uomini, e prima che capissi cosa stava succedendo ci siamo lanciati tutti fuori della foresta.»

«Allora torna indietro, se vuoi. Spiega ogni cosa a Conor mac Nessa, e ritrova tua moglie: sono certo che nessuno di noi ti vuole trattenere qui.»

«Oh, non potrei mai farlo!» si affrettò a controbattere Bricriu. «Ne andrebbe della mia testa... sai come è fatto il re. D'altro canto sento terribilmente la mancanza della mia donna. So che anche tu hai lasciato là Nessa, ma adesso hai Maeve...»

«Ho *cosa?*» Fergus sbatté il proprio boccale sul tavolo e fissò Bricriu con occhi iniettati di sangue.

«Lei ti sta dietro, lo abbiamo notato tutti.»

«Voglio dirti una cosa, Bricriu. In passato, ho seminato in tutto l'Ulster, lasciandomi dietro una truppa di giovani con i miei lineamenti e i miei colori, ma adesso l'idea di portare a letto una donna mi sembra atta a procurare troppi guai. In effetti, tutte le donne significano decisamente troppi guai.»

'Oh, nelle circostanze giuste vanno benissimo, ma quando non si accontentano di rimanere nei propri limiti causano disastri.

'Prendi Deirdre, per esempio: ha rifiutato di accettare la vita scelta per lei ed ha rovinato quella di tutti noi.

Grazie al vino che gli ampliava la visuale, Fergus poteva vedere le cose con chiarezza, e nel suo attuale stato d'animo quasi gli dispiaceva per Conor mac Nessa. Soltanto la morte, liberando Deirdre dalla tirannia della sua bellezza, avrebbe potuto anche liberare il Re dell'Ulster dalla sua ossessione.

Fergus non sarebbe personalmente mai riuscito a comprendere una simile ossessione, ma lui era diverso dal suo ex-figlio adottivo. Conor era calmo e deciso, progettava a lunga scadenza ed era capace di passioni trascendenti: dentro di lui ardevano fiamme che non bruciavano in un uomo come Fergus mac Roy.

E di questo Fergus era profondamente grato, per cui l'idea di avere una donna come Maeve che gli dava la caccia lo riempiva di sgomento.

«Ho chiuso per sempre con le donne» garantì a Bricriu Lingua-Amara.

Il suo atteggiamento costituì però una sfida per Maeve.

Uno degli esuli dell'Ulster aveva una volta accennato in sua presenza al fatto che un tempo Fergus era chiamato Fergus dei Cavalli, un'allusione al comportamento da stallone che aveva avuto in gioventù, e Maeve cominciò per divertimento a chiamarlo in quel modo... cosa che lui tentò di ignorare.

«Io sono qui soltanto perché non ho un altro posto dove andare» confidò un giorno a Cormac Connlongas. «Non m'interessa Maeve e non le baderei neppure se fosse l'ultima donna al mondo.»

Risentiva infatti acutamente del fatto di trovarsi in un campo ostile ed era deciso a comportarsi con dignità, qualsiasi cosa avessero fatto gli altri, alcuni dei quali erano anche troppo disposti ad accogliere i doni di cui Maeve ed Ailell li stavano colmando in cambio della loro alleanza.

Ma quanto più Fergus cercò di tenersi in disparte, tanto più Maeve si concentrò su di lui.

«Non è un po' vecchio?» si lamentò infine Ailell.

«Ha la tua età» ribatté Maeve. Sconfitto, Ailell uscì in cerca dei propri divertimenti.

Poi Maeve cambiò tattica e invece di cercare di affascinare Fergus cominciò ad ignorarlo. Quando la carne veniva tagliata nella sala dei banchetti, l'ex-re dell'Ulster riceveva soltanto una striscia tagliata male e con un pezzo di osso del collo ancora attaccato, e quando cercava di farsi riempire di nuovo la coppa del vino, i servitori guardavano altrove.

A parte lui, adesso i ribelli del Ramo Rosso indossavano nuove tuniche e nuovi e spessi mantelli con cui difendersi dal vento dell'ovest; tranne lui,

gli altri ribelli del Ramo Rosso stavano parlando di acquistare bestiame per le loro nuove terre.

Adesso l'ultimo di loro era più importante dell'ex-re dell'Ulster, il cui prestigio era scomparso con le sue proprietà.

Fergus si sedette e rifletté sulla cosa: riflettere non era molto difficile con il cervello reso dolorosamente attivo e sobrio dalla mancanza di qualsiasi cosa da bere.

E riflettendo dovette ammettere che non c'era nessuna possibilità di tornare ad Emain Macha. Con ogni probabilità il Connaught gli aveva dato rifugio soltanto per irritare Conor mac Nessa, ma adesso lui era lì, e lì avrebbe trascorso il suo futuro, quale che fosse. Stabilire la qualità di quel futuro dipendeva da lui.

«Sono troppo anziano per indossare un mantello pieno di buchi» disse a se stesso, tormentandosi con irritazione le unghie. «Sono stato un re, e sono troppo vecchio per affrontare il resto della mia vita senza un po' di vino nello stomaco. Se quella donna ha un lato buono, è meglio che vada a cercare di trovarlo» concluse con un gemito, issandosi in piedi.

Dopo considerevoli ricerche, incontrò Maeve che stava tornando da un giro d'ispezione alla sua costruzione più nuova, una dispensa dalle pareti di pietra. Guardandosi intorno per essere certo che nessuno li potesse udire, Fergus le si avvicinò sentendosi al tempo stesso sciocco e disperato, e annaspando fra ricordi ormai polverosi alla ricerca di uno di quegli inizi di conversazione che un tempo avevano funzionato con le donne.

«Ah, Maeve... hai visto il mio coltello?»

«Quale coltello?» ribatté lei, scoccandogli un'occhiata sospettosa.

«Un... attrezzo molto importante che porto sempre con me. A quanto pare, l'ho smarrito, e ne ho avvertito la mancanza nel momento stesso in cui ti ho vista. È lungo all'incirca così...» proseguì, misurando con le mani una lunghezza notevole... «e mi piacerebbe di certo riaverlo adesso.»

Maeve abbassò lo sguardo sulle sue mani e poi lo sollevò a fissarlo negli occhi con un sorriso.

«Mi dispiacerebbe moltissimo che un oggetto così importante sia andato smarrito anche temporaneamente, Fergus dei Cavalli, ma se lo cerchiamo insieme di certo noi due riusciremo a trovarlo.»

A quel punto il suo sguardo si spostò per un istante da un lato e Fergus comprese che qualcuno era sopraggiunto alle sue spalle.

Girandosi, si venne a trovare faccia a faccia con Ailell e sentì gli orecchi che gli si arroventavano.

Ailell gli rivolse però un asciutto sorriso.

«Va' con mia moglie, se vuoi, e trova l'oggetto che hai perduto» disse.

La bocca di Maeve ebbe una lieve contrazione, ma Fergus non riuscì a stabilire se di divertimento o di disgusto, poi lei si girò e si avviò lungo il sentiero in direzione di una camera privata che usava spesso.

«Va' con lei, Fergus.»

«Ma...»

«Non ti preoccupare. Mi aspettavo una cosa del genere da quando hai oltrepassato le nostre porte: è come aspettarsi una lancia nella schiena, e preferisco che venga scagliata subito e che non se ne parli più.»

«Ma lei è tua moglie...»

«Lo è» convenne Ailell. «Non c'è nulla come una moglie fedele, amico mio, e Maeve è tutto tranne che una moglie fedele. Non la posso cambiare più di quanto possa cambiare il clima, quindi le lascio una briglia molto sciolta e le permetto di pensare di riuscire a ingannarmi. Fintanto che non abusi del tuo privilegio, non mi lamenterò troppo per il fatto che stai usando un secchio da cui hanno già bevuto tutti.»

«Non so se sei uno stolto oppure un uomo molto saggio» commentò Fergus, con" stupore.

«Non lo so neppure io» ammise Ailell, «ma almeno l'ho tenuta con me, il che è più di quanto qualsiasi altro uomo sia riuscito a fare con lei. Può darsi che i suoi inverni siano cupi, Fergus... ma le sue estati sono meravigliose!»

Ailell rimase a guardare Fergus che si avviava per seguire Maeve lungo il sentiero.

Vecchio guanto me, disse a se stesso. *Spero che Maeve lo consumi e poi lo spezzi.*

Quella sera, tuttavia, Fergus fece la sua consueta apparizione nella sala dei banchetti, anche se aveva lo sguardo appannato e si muoveva con evidente mancanza di energia.

Bricriu attese fino al giorno successivo per farsi beffe di lui. Duffach e gli altri che erano andati nell'Ulster erano tornati e avevano riferito che Cuchulain era di guardia e proteggeva abilmente gli approcci da sudest. Sollevato di essere di nuovo fra amici, Duffach si mise a giocare a scacchi con Fergus mac Roy: lo Scarafaggio aveva una mente massiccia e le sottigliezze del gioco gli sfuggivano, per cui effettuava mosse sconsiderate che lo inducevano poi a sospirare pesantemente e a borbottare fra sé mentre giocava.

Fergus si trovò a ricordare con malinconia le eccellenti partite a scacchi che era solito fare un tempo con Conor mac Nessa.

Poi l'ombra di Bricriu cadde sulla scacchiera.

«Pensavo che avessi chiuso con le donne, mac Roy.»

Fergus non sollevò lo sguardo e non si degnò di rispondere, ma Duffach fu subito interessato.

«Cosa significa?»

«Il nostro Fergus ha giurato di aver chiuso con le donne e poi si è concesso un'avventura con Maeve.»

«Non sono affari tuoi» ringhiò Fergus, spostando un pezzo.

Bricriu contrasse le labbra e Duffach si grattò la pancia mentre rifletteva sulla mossa di Fergus. I due stavano usando una scacchiera di bronzo con i pezzi in argento e in oro.

«Maeve ti ha offerto una scacchiera come questa, Fergus?» chiese ancora Bricriu.

Non ci fu risposta, e il guerriero sorrise.

«Maeve non ti ha dato proprio niente, a parte l'intimità del suo corpo, che offre a chiunque?»

Fergus si accigliò fino a far congiungere le sopracciglia.

«Mi hanno appena detto» proseguì Bricriu, «che Maeve ha messo Cormac Connlongas al comando di tutti i nostri uomini, e del resto lui è giovane e capace. Che ne pensi, Fergus, approvi questa scelta?»

«Ora basta» mormorò Fergus. Alzatosi in piedi, sferrò a Bricriu un possente pugno su una tempia, provocando un bernoccolo, e Lingua-Amara si allontanò barcollando, gemendo e stringendosi la testa con una mano.

«Adesso ti senti meglio?» chiese Duffach.

Tornando a sedersi davanti alla scacchiera, Fergus scoprì che durante la sua distrazione Duffach aveva fatto la mossa vincente.

«Non mi sento meglio» replicò.

Quella sera, Fergus andò ancora da Maeve. Ormai, sapeva ciò che lei voleva... informazioni sulla forza e sulle capacità dell'Ulster in generale e del Mastino in particolare.

Fergus era però deciso ad essere astuto. Se avesse dato a Maeve informazioni sufficienti, lei sarebbe stata a sua volta costretta a ricompensarlo; se avesse formulato bene le sue descrizioni, inoltre, forse l'avrebbe scoraggiata dall'attaccare l'Ulster. Di conseguenza, lasciò che lei lo blandisse con il vino e con le carezze e alla fine, con estrema riluttanza, le narrò l'intera storia del Mastino dell'Ulster come lui la conosceva, dalla nascita all'adde-

stramento ai trionfi ottenuti, aggiungendo anche dovizie di particolari per fare maggiore effetto.

Mentre giacevano fianco a fianco nella camera di lei, su un giaciglio di pellicce, Maeve ascoltò la storia senza interruzioni, trovando in essa la conferma alle sue impressioni. Se la metà di quello che diceva Fergus era vero... e lei riteneva che la metà fosse una valutazione ragionevole... Cuchulain sarebbe risultato una forza da tenere in considerazione, indipendentemente dal numero di uomini che gli sarebbero stati mandati contro. Lui poteva non soltanto uccidere ma anche spaventare: preceduto da una simile reputazione, poteva terrorizzare un esercito fino ad indurlo alla fuga.

Perversamente, quella stessa reputazione stava però cominciando ad avere su di lei l'effetto opposto: quanto più sentiva parlare di lui, tanto più Cuchulain le sembrava familiare e meno spaventoso. Una volta superata la propria reazione iniziale nei suoi confronti, Maeve aveva cominciato ad avvertire una crescente impazienza di fronteggiare di nuovo il Mastino... di sfidarlo in una guerra vera e propria. Cuchulain era una creatura modellata apposta per bloccare i suoi piani, e a Maeve uno scontro fra loro appariva ormai inevitabile.

Non aveva però intenzione di rivelare quei pensieri nascosti ad un uomo come Fergus mac Roy.

«Non sono poi così impressionata dal tuo Cuchulain» commentò, con voce strascicata. «L'ho incontrato, ricordi? Non è quel guerriero basso con il volto imberbe di un ragazzo? Cuchulain ha un corpo soltanto, Fergus: può essere ferito e può morire, come qualsiasi altro mortale.»

«Se ti elencassi i nomi dei guerrieri che sono già caduti per sua mano...»

«Mi annoieresti» lo interruppe Maeve. «Ora credo che sia meglio che tu vada e mi lasci dormire, Fergus, perché mi sento gli occhi stanchi.»

Ribollendo per quel congedo e per il fatto che sentiva di non essere riuscito a spaventare Maeve, Fergus raggiunse a grandi passi la propria camera dove trascorse una notte insonne: sdraiato con un braccio sollevato a coprire gli occhi, non cessò di pensare all'Ulster e al proprio fallimento come suo sovrano.

Alzatosi prima dell'alba, si mise a circolare fra i guerrieri di Cruachan, elargendo loro storie relative a Cuchulain. Forse Maeve rifiutava di lasciarsi impressionare, ma Fergus conosceva i guerrieri e sapeva cosa li spaventava: se quella donna avesse condotto un esercito nell'Ulster, Fergus era intenzionato a fare in modo che i suoi seguaci tremassero di paura pri-

ma ancora di aver attraversato il confine, e questo non per Conor mac Nessa, ma per l'onore di un uomo che un tempo era stato re.

Nell'Ulster, messo sul chi vive dalla breve comparsa di Duffach e degli uomini del Connaught, Cuchulain continuò a sorvegliare i passi e i guadi.

2

Il gruppo di uomini del Leinster guidato da Lorcan il Feroce giunse dalle terre a sud di Ath Cliath, alla ricerca di schiavi e di bestiame. La stagione del raccolto era appena terminata, e a meno che l'inverno fosse risultato lungo e piovoso, i guerrieri avevano scelto il periodo ideale per la loro avventura.

Lorcan, che era figlio adottivo del padre di Ailell, ora stabilitosi nel Connaught dopo il matrimonio con Maeve, si era guadagnato la propria reputazione di ferocia ed aveva da tempo acquisito un dominio assoluto delle tecniche di combattimento, per cui neppure la fama di Cuchulain fu sufficiente a scoraggiarlo quando notò un calo delle proprie mandrie e dei propri schiavi.

Era una giornata umida pervasa da una fitta nebbia; sul carro a cui erano attaccati il Grigio di Macha e il Nero di Sainglain, la pariglia preferita di Cuchulain, Laeg e il Mastino avevano appena deciso di tornare indietro per cercare un luogo adatto dove accamparsi per la notte quando udirono in lontananza le voci di alcuni uomini che intonavano un canto di marcia e che si chiamavano a vicenda.

In silenzio, Cuchulain segnalò a Laeg di fermarsi, poi scese dal carro e cominciò a riunire le proprie armi. I due si trovavano su una stretta strada che proveniva da un guado e che i razziatori avrebbero dovuto percorrere se volevano procedere verso nord.... com'era infatti loro intenzione.

La nebbia vomitò guerrieri nell'Ulster e lo scontro ebbe immediatamente inizio.

Cuchulain levò un ruggito di sfida in direzione degli uomini del Leinster, e subito Lorcan si fece avanti per rispondere, con un'espressione arrogante di aperta derisione nei confronti del giovane bruno di bassa statura che aveva davanti.

«È dunque questo il Campione dell'Ulster? Ti passeremo sopra.»

«Passa, allora» ribatté Cuchulain, e qualcosa nei suoi occhi indusse Lorcan ad esitare.

«Non intendo offrirti un duello singolo, uomo dell'Ulster» affermò poi, e di nascosto segnalò con la mano ai suoi uomini di aggirare Cuchulain e di risalire la riva del ruscello per prenderlo alle spalle.

I guerrieri erano dodici, e Cuchulain era solo.

Testadura cantò, le lance vibrarono nell'aria, e parecchi uomini caddero. Davanti agli occhi dello stupefatto Lorcan, l'uomo basso che aveva disprezzato si trasformò in qualcosa che lui non voleva affrontare: per nascondere la propria paura, Lorcan sollevò lo scudo tempestato di borchie di bronzo e gridò il primo insulto che gli venne in mente.

«Furfante senza padre proveniente da una polla stagnante!»

Cuchulain protese la mano, e Laeg gli porse la Gae Bulga.

A vedersi, l'arma sembrava soltanto una lancia con una strana punta e l'asta sottile, ma quando il Mastino dell'Ulster la scagliò essa emise un profondo ronzio e i pochi guerrieri del Leinster ancora vivi si arrestarono per guardare la scena, affascinati dal canto di morte della lancia.

I guerrieri videro Lorcan sollevare lo scudo, videro la Gae Bulga cambiare la propria traiettoria per passarvi sopra e riabbassarsi dietro di esso.

Lorcan lanciò un grido di furore e di sconcerto e cercò di fuggire, ma ormai era troppo tardi. Il guerriero si gettò allora da un lato, inutilmente: la Gae Bulga seguì il suo movimento e gli trapassò il corpo.

Con uno dei suoi balzi del salmone, Cuchulain arrivò alle spalle di Lorcan nel momento in cui la punta della lancia gli sbucava dalla schiena: afferrate le punte, il Mastino estrasse l'arma dal corpo.

Gli uomini del Leinster non erano famosi per la loro rapidità nella corsa, ma quel giorno nebbioso impararono a correre: in un batter d'occhio vicino al guado non rimase più nessuno vivo, tranne il Mastino e il suo auriga.

La Furia svanì lentamente, lasciando il corpo di Cuchulain pervaso dal formicolio del sangue che riprendeva a scorrere normalmente. Il giovane si allontanò i capelli dagli occhi scuotendo il capo e girò con un piede il cadavere di Lorcan.

«Che fedeli seguaci: lo hanno abbandonato» commentò con disgusto, poi chiamò Laeg con un cenno. «Lo seppelliremo dov'è caduto ed erigeremo un tumulo su di lui, perché era un uomo coraggioso. Prima però reclamiamo i nostri trofei.»

Quando finalmente ebbero finito di seppellire l'uomo del Leinster, l'oscurità era ormai calata, e nel buio un gradevole aroma di legna bruciata arrivò alle narici di Laeg.

«Qui vicino ci deve essere una casa, o una fortezza, dove potremmo

chiedere ospitalità per la notte» osservò.

Cuchulain annuì.

«Non mi dispiacerebbe se in quella famiglia ci fosse anche una figlia in età di scaldarmi il letto» affermò, sentendo il sangue che gli scorreva ancora rapido nelle vene.

Più tardi in quella stessa stagione, un'altro gruppo di razziatori giunse dal Munster, guidato dal condottiero Curoi, e anche in quel caso furono in pochi coloro che tornarono a casa a raccontare del loro incontro con il Mastino dell'Ulster. I poeti li ascoltarono e memorizzarono la storia che stavano udendo dai testimoni diretti, i bardi intonarono nuove canzoni nelle sale di Erin.

«Vedete» commentò Fergus, «Cuchulain è abile quanto io affermavo.»

«Attento» lo avvertì Duffach. «Mangi la carne del Connaught e al tempo stesso applaudi le imprese di un uomo dell'Ulster. Presto o tardi la gente dirà che Fergus mac Roy è facilmente riconoscibile perché è il solo uomo che riesca a guardare contemporaneamente in due direzioni diverse.»

Cormac Connlongas era ancora considerato il capo ufficiale degli esuli del Ramo Rosso, e questo era un fatto che tormentava la mente di Fergus. Era vero che Maeve e Ailell gli avevano infine elargito delle terre e che se avesse voluto anche lui avrebbe potuto sposare una donna del Connaught, come avevano fatto altri uomini dell'Ulster, ma ai suoi occhi il comando del gruppo dei ribelli appariva come l'unico premio degno di essere ottenuto.

Di conseguenza, Fergus riprese a corteggiare Maeve, che si mostrò lusingata e pensò al tempo stesso che lui doveva conoscere qualche segreto, qualche debolezza del Mastino che non aveva ancora rivelato.

Al tempo stesso, Ailell cominciò a sentir maturare la propria ira, perché Maeve stava trascorrendo troppo tempo con Fergus mac Roy, al punto da dare l'impressione che lui fosse un uomo migliore di suo marito. Un'avventura di un giorno era un conto, ma adesso Fergus si era spinto troppo oltre.

«Lascia perdere quell'uomo dell'Ulster» ordinò quindi alla moglie, mentre sedevano entrambi nella sala.

Un'espressione che era quasi un sogghigno si dipinse sul volto di Maeve.

«Le tue promesse sono dunque piene di vento?» ribatté. «Non ti ho forse chiesto un dono di nozze migliore di quello che qualsiasi donna di Erin avesse mai ricevuto, e tu non hai forse promesso di concedermi gli stessi diritti di cui godi tu? Se intendi ritirare la tua promessa, Ailell, il nostro ma-

trimonio cesserà questa notte.»

«Non sto ritirando la mia promessa» replicò lui, cupo, chiedendosi cosa potesse averlo spinto in origine a stipulare un simile accordo e dicendosi che probabilmente era stato ubriaco... ubriaco di Maeve, che riusciva ad intossicare gli uomini. «Ma non intendo però neppure permetterti di coprirmi di vergogna sfoggiando davanti a me il tuo interesse per quell'uomo. Accontentati di quello che hai e non mi provocare troppo.»

Maeve era sensibile agli schemi della vita e comprese l'avvertimento.

Quando rimase però sola con i suoi pensieri si domandò se sarebbe riuscita a smettere di cercare il nuovo. Poteva ammettere di aver raggiunto il limite? Una tale ammissione non era forse l'inizio della vecchiaia e della morte?

Gironzolando per Cruachan, Maeve esaminò il suo regno: oltre le mura, in un agglomerato di capanne dalle pareti a cannicciata rivestite di intonaco, tessitori, ramaioli, modellatori di ambra, fabbricanti di spille, intagliatori del legno e del corno erano impegnati a provvedere alle necessità della fortezza reale in costante espansione.

E la dea madre stessa era all'opera: lei più di tutti.

Il vento soffiava attraverso l'erba ma batteva contro gli edifici. L'erba, essendo una figlia della dea, era imparentata con il vento, mentre le costruzioni erette dall'uomo erano aliene, prodotto di un creatore diverso e inferiore, e le forze della natura erano alleate contro di esse.

Poteva un essere umano sperare di costruire qualcosa di eterno in un mondo dove la crescita era basata sul cambiamento?

Riflettendo, Maeve continuò a camminare.

Posso tentare, pensò. *Posso tentare.*

Il suo passo elastico era arrogante. Lei era viva, rifiutava di poter morire.

La stagione delle foglie gorgogliò nell'aria di Erin, gli uccelli canori si insediarono fra le siepi e portarono la musica negli acquitrini, i chiurli si annidarono nelle polle e sulle collinette, le api intonarono il loro canto della produzione del miele sui prati erbosi.

Anticipando la propria stagione, Emer chiese a Flann l'intagliatore di preparare un nuovo letto, decorato con incisioni intrecciate e ben lucidato: un piccolo letto in cui ospitare un neonato. Quando esso fu pronto, la donna lo sistemò in un angolo della loro camera, e la prima volta che Cuchulain lo vide una grande luce gli si accese negli occhi.

«Sei...?»

«Non ancora, ma di certo accadrà presto.»

«Certamente» convenne Cuchulain, prendendola fra le braccia per anticipare ulteriormente i tempi.

Con illimitate energie, Cuchulain continuò a pattugliare il confine orientale dell'Ulster, a volte solo con Laeg, a volte insieme ad un gruppo di guerrieri forniti dai clan locali. Il giovane incitò anche i suoi amici del Ramo Rosso a venirlo a trovare ogni volta che potevano, ma si tenne lontano il più possibile da Emain Macha, perché i ricordi dolorosi che essa destava nel suo animo avrebbero potuto trasparire dal suo sguardo, e lui voleva essere visto come una persona invulnerabile.

Invece non era invulnerabile. C'erano giorni in cui veniva riportato a Dun Dalgan sanguinante, e sua moglie e il guaritore dovevano lottare per costringerlo a rimanere a riposo abbastanza a lungo da guarire. Ogni nuova cicatrice era un ulteriore segno di gloria: anche se il Connaught non aveva ancora fatto la sua mossa, c'erano sempre battaglie da combattere, perché gli eroi non potevano vivere senza di esse.

Ogni volta che tornava alla sua fortezza dopo un duro scontro, Cuchulain aveva l'impressione di entrare in un mondo diverso. Le esperienze che aveva appena vissuto erano state condivise con una confraternita: perfino i suoi avversari appartenevano a quella confraternita, in quanto guerrieri... una fratellanza che non poteva essere compresa da quanti attendevano a casa.

Al suo arrivo, Emer lo circondava con le braccia, dicendo:

«Adesso ti puoi dimenticare di tutto: il cibo ti aspetta e c'è legna fresca sul fuoco. Siediti lì e lasciati la guerra alle spalle. Dimentica. Dimentica.»

E Cuchulain la fissava come se fosse stata una sconosciuta, avvertendo dentro di sé un senso permanente di estraniazione.

Soltanto i guerrieri potevano comprendere.

Lui mi attirava a sé come un magnete. Dovunque mi trovassi, quando Cuchulain saliva sul suo carro da guerra, un tuono silenzioso echeggiava attraverso Erin per convocarmi, ed io dovevo andare da lui. Quelli erano i miei momenti di maggiore estasi: noi due insieme, intenti a dominare il campo di battaglia, a spargere il panico in cerchi concentrici intorno a noi, sforzandoci entrambi al di là dei nostri limiti.

Cos'altro è la vita se non la preparazione alla morte? E la gloria della morte carminia che Cuchulain infliggeva ai suoi nemici era una mia creazione. Il credito sarebbe andato a lui, naturalmente, ma a me non impor-

tava, finché noi due eravamo insieme.

Quel modificarsi di forze che determina il risultato di una battaglia si muove da una fazione all'altra sulle ali di un corvo, e il vincitore sarà sempre l'uomo che cavalca con il corvo.

Per prepararsi alla battaglia, Cuchulain divideva i suoi capelli in tre sezioni al fine di indicare il suo rango di campione, arrotolando sulla testa la parte centrale, lasciando fluire sulle spalle i capelli ai lati e adornando le ciocche sulla fronte con gemme lucenti legate ad esse mediante fili di lana rossa. Adesso il resto del Ramo Rosso tendeva a impastare i capelli con la calce per farli stare diritti sulla testa, a imitazione del modo in cui i capelli di Cuchulain si rizzavano sulla spinta della furia della battaglia, ma Cuchulain non aveva bisogno della calce. Il resto del Ramo Rosso si dipingeva il volto per ottenere un aspetto approssimativamente simile alla maschera grottesca creata dalla Furia, ma Cuchulain non aveva bisogno di dipingersi il volto.

Il suo abbigliamento consisteva in un mantello frangiato a cinque pieghe che gli copriva le spalle, trattenuto alla gola da una massiccia spilla d'oro decorata con ambra e argento, e in un gonnellino di cuoio da guerriero che gli proteggeva l'inguine. Tutto il suo vestiario era spruzzato del sangue dei nemici, che lui non rimuoveva mai da esso.

Lui era il terribile Mastino dell'Ulster, e se pure qualche volta provava una paura mortale, nessuno lo sapeva.

«Ti capita di sentirti ancora come un bambino che cerca di essere adulto e di avere paura che gli altri scoprano l'inganno?» avrebbe forse chiesto, se Ferdiad fosse stato presente, ed avrebbe ottenuto una risposta onesta. Ma un uomo non poteva rivolgere domande del genere al suo auriga.

E così lui si precipitava in battaglia sul carro che sobbalzava sui solchi della strada e scivolava di lato sull'erba, e allora non c'era più tempo per i dubbi, c'erano soltanto il rumore del metallo che si abbatteva sul metallo, sul legno e sulla carne, le imprecazioni e i grugniti della lotta, il duro e pesante lavoro di uccidere, il dolore, il fango reso viscido dal sangue, i ridicoli errori e un'occasionale grazia abbagliante.

Ad un certo punto, Cuchulain diventava ciò che tutti si aspettavano che diventasse; e alla fine della giornata altri trofei venivano inviati al nord per essere appesi nella ricostruita Casa del Ramo Rosso.

Le lune crebbero e calarono senza che il Connaught mandasse un esercito nell'Ulster, e infine Cuchulain e sua moglie vennero convocati ad Emain

Macha per partecipare alla festa di Beltaine e celebrare l'inizio della stagione del sole: una convocazione che era un ordine con cui si richiedeva la presenza del campione.

Quando il carro di Cuchulain oltrepassò le porte, Conall Cearnach gli venne incontro di corsa.

«Ho un figlio, Cuchulain!»

Il Mastino sorrise, perché quella era la notizia migliore che un uomo poteva condividere con un altro.

«Lendabair ha sopportato i Dolori meglio di te?» non poté però trattenersi dal chiedere.

«Facile per te dirlo, visto che non hai mai sofferto dei Dolori» replicò Conall, con un fugace bagliore d'ira negli occhi verdi, poi il sorriso tornò ad affiorare sul suo volto.

«Cuchulain, quando mio figlio sarà abbastanza grande, vuoi accoglierlo come tuo figlio adottivo?»

«Certamente» accettò l'altro, sorpreso e lusingato, «ma sei sicuro di volerlo mandare da me?»

Conall non era portato per carattere a parole di elogio.

«Chi c'è di meglio?» ribatté quindi, brusco, tormentando la polvere con il piede nudo e osservandone l'increspersi.

Cuchulain comprese: appartenevano al Ramo Rosso.

«Allora manda tuo figlio da me non appena ne avrò uno anch'io, Conall, ed essi saranno allevati insieme» promise. Poi gli venne in mente una richiesta che aveva avuto un tempo intenzione di rivolgere a Ferdiad e aggiunse: «E se dovessi essere ucciso prima di avere un figlio che possa vendicarmi, vuoi assumerti tu l'onere di vendicare la mia morte?»

Questa volta fu Conall a sentirsi lusingato.

«Conta su di me, Mastino.»

Il banchetto fu lauto e copioso e i partecipanti numerosi, perché i membri del clan Ulaid arrivarono in massa per celebrare Beltaine insieme al loro capo e per ammirare i tributi mandati a Conor mac Nessa dagli altri capi clan dell'Ulster, com'era usanza in quel giorno d'estate. Abbondanti ricchezze si stavano riversando oltre le porte di Emain Macha su carri carichi e sulla schiena di braccianti sudati, e tuttavia agli occhi di Cuchulain la fortezza appariva più povera di come la ricordasse. Gli appariva offuscata.

«Penso che sia a causa dell'aspetto spento del re» confessò ad Emer. «Hai notato che un angolo della bocca gli si contrae di continuo e che lui cerca di ripararlo con la mano quando ritiene che qualcuno lo stia osser-

vando? La sua voce è piatta e priva di energia, e c'è qualcosa di morto in fondo ai suoi occhi.»

«Forse sta soltanto diventando vecchio, Setanta.»

«Allora sono lieto che Cathbad abbia profetizzato per me una vita breve e piena di gloria» ribatté lui, senza accorgersi del modo in. cui Emer aveva sussultato nel sentire quelle parole.

Come sempre quando erano ad Emain Macha, Emer non poté fare a meno di notare il modo in cui le altre donne si raccoglievano intorno a Cuchulain, disputandosi la sua attenzione. A volte lui le lanciava un'occhiata dal centro di un groviglio femminile ed Emer gli rispondeva sempre con un sorriso tranquillo, facendosi un puntiglio di lasciarlo in compagnia di tutte le donne che voleva e per tutto il tempo che voleva.

Alcuni membri del Ramo Rosso accennarono alla cosa con Cuchulain.

«Mia moglie sa cosa penso della gelosia» rispose lui, «e in lei non ce n'è. Il suo spirito è due volte più grande del suo corpo.»

«Sei un uomo fortunato» commentarono i suoi amici, in quanto dopo la disgraziata storia di Deirdre la gelosia era ormai considerata una caratteristica davvero pericolosa.

Quando però si trovava insieme alle altre donne, al pozzo oppure nel *grianan,* Emer si lasciava sfuggire di tanto in tanto poche parole ben calcolate.

«Mio marito russa, sai, terribilmente» si lamentò una volta con Lendabair, che era palesemente quella che Cuchulain preferiva fra le mogli degli altri guerrieri. «E pretende di dormire con la testa vicino alla mia, sostenendo che altrimenti non riesce a prendere sonno.»

«Quando torna da una battaglia» confidò invece all'annoiata e inquieta moglie di Follaman mac Conor, «il Mastino ha l'abitudine di schiaffeggiarmi. Vedi questo buco?» aggiunse, indicando la fossetta nella sua guancia. «Sono state le sue nocche a farlo.»

La graziosa moglie di Cethern il messaggero ottenne invece in cambio del suo interesse per Cuchulain una descrizione vivida e repellente di fittizie abitudini sessuali che Emer inventò prendendo spunto dal soprannome del marito. Dopo aver sentito quelle descrizioni, la moglie di Cethern badò a non stringersi più contro il braccio del Mastino.

«Mia moglie è priva della macchia della gelosia» si vantava intanto Cuchulain con chiunque era disposto ad ascoltarlo.

«Ti invidio la tua felicità» commentò nel sentirlo Mugain, la moglie più anziana di Conor mac Nessa, accompagnando le proprie parole con un ac-

cenno di sorriso in tralice.

La felicità scarseggiava ad Emain Macha e l'infelicità emanava direttamente dal re, cosa di cui gli Ulaid erano ben consapevoli, senza però che nessuno osasse parlarne apertamente: un superstizioso timore impediva loro di ammettere che il sovrano era indebolito, sminuito e forse malato.

Il campione del re avvertiva però la mancanza di forza di Conor mac Nessa così come avrebbe avvertito l'avvicinarsi di un nemico possente, ed avendo giurato di proteggere tanto il sovrano quanto il regno, Cuchulain era preoccupato, in quanto sentiva sempre più l'obbligo di agire in qualche modo, senza però sapere cosa fare. Quale battaglia poteva impegnare un campione contro una malinconia abbastanza cupa e profonda da distruggere un re?

A Cruachan degli Incantesimi, Maeve ed Ailell stavano celebrando a loro volta l'inizio dell'estate: come dono stagionale... e come indiretto ringraziamento per non aver più accolto di recente Fergus nel proprio letto... Ailell diede alla moglie un piccolo segugio che lei chiamò Baiscne a causa della testa rotonda. Il cane era una strana creatura che non sarebbe mai cresciuto fino a raggiungere proporzioni normali, ma Maeve gli si affezionò ancora di più per questo difetto e se lo strinse al seno con fiera devozione.

Osservandola, Ailell pensò che Maeve non aveva mai accarezzato i propri figli in quel modo.

«Sta cadendo una pioggia torrenziale» osservò ad alta voce, «il che non è un buon presagio per la stagione del sole. Se continua così, potremmo ritrovarci con i raccolti che marciscono nei campi e con il bestiame che affonda nel fango invece che nell'erba.»

«Può darsi che il tuo bestiame sprofondi nel fango» replicò Maeve in tono soddisfatto, «ma io ho mandato il mio sulle terre alte. Io so come gestire il bestiame» concluse, poi sollevò il piccolo cane tenendolo davanti a sé e rise delle sue contorsioni. «Baiscne, Baiscne» mormorò, avvicinando a sé l'animale e accostando il proprio naso al suo.

Da sopra la testa rotonda del cane, Maeve scoccò quindi un'occhiata ad Ailell.

«Ricordi che è il tuo turno di offrire il banchetto, vero? Quel tuo bestiame... ne hai abbastanza da poter far arrostire qualche bue? Non vorrei trovarmi in imbarazzo davanti a tutti avendo soltanto pane con cui riempire lo stomaco ai nostri ospiti.»

«Quanto a questo non hai da temere» ribatté Ailell, con un lampo di ri-

sentimento nello sguardo. «Non posseggo forse la più grande mandria del Connaught?»

«La cui popolazione è in crescita» gli ricordò Maeve. «Dal momento che io posseggo un numero di vacche quasi pari al tuo... vuoi che te ne venda qualcuna da arrostire?»

«No. Posso nutrire tutta questa provincia per quattro stagioni senza bisogno dell'aiuto di una donna.»

La tempesta si rivelò in effetti l'araldo di una stagione umida, ma il mattino successivo ci fu una breve pausa: il sole fece capolino fra i pennacchi di nuvole e le scariche di pioggia si alternarono con brevi momenti di sereno; durante uno di quegli intervalli, Ailell ordinò di chiudere il suo bestiame nei recinti alle spalle della casa dei banchetti, al fine di poter scegliere i capi da macellare. Poco lontano, Fergus e Duffach si erano appena seduti per una partita a scacchi, e nell'udire il muggito risentito di uno del torelli di Ailell, lo Scarafaggio dell'Ulster commentò:

«Quella bestia ricorda parecchio Bricriu Lingua-Amara.»

«Non nominare una calamità, altrimenti essa ti piomberà addosso» ammonì Fergus. «Vedo Bricriu che sta venendo da questa parte: quell'uomo è peggio di un'ortica, ma se lo ignoriamo forse se ne andrà.»

Bricriu però non aveva nessuna intenzione di andarsene, perché la schiena gli doleva e lui voleva sfogare sugli altri la propria sofferenza. Dopo essersi lamentato a lungo, quindi, cominciò a girare in cerchio intorno alla scacchiera, commentando con disprezzo ogni mossa dei due giocatori finché Fergus si arrossò in volto e Duffach prese a borbottare fra sé con maggiore veemenza del solito.

D'un tratto, un possente muggito di agonia lacerò l'aria. Fergus mandò subito un servitore a vedere cosa fosse accaduto e l'uomo tornò di lì a poco a riferire.

«Un grosso toro bianco ha appena incornato uno dei torelli più piccoli, e quello che abbiamo sentito è stato il verso di agonia della bestia uccisa.»

«Credevo» ridacchiò Bricriu, «che fosse il lamento che ti ho sentito cantare ultimamente, Fergus, da quando Ailell ha posto fine alle tue visite al letto di sua moglie. Il suono del toro debole che cede davanti a quello forte.»

Questa volta, Fergus colpì Bricriu con entrambi i pugni, proprio sopra il gonfiore ancora pieno di siero che aveva generato la volta precedente. La bolla scoppiò ma non si prosciugò e il suo veleno filtrò invece all'interno della testa di Bricriu, provocandogli sofferenza e debolezza che andarono

crescendo e che finirono per zittire la sua lingua amara.

«Ora che non ci sono più linguacce in giro staremo meglio» commentò Fergus mac Roy, senza provare rimorso per quello che aveva fatto a Bricriu, perché il suo rimorso era già assorbito tutto da troppe altre cose.

Allorché i festeggiamenti indetti ad Emain Macha si conclusero, gli Ulaid cominciarono a tornare alle loro fortezze e alle loro terre, ma Cuchulain si fermò ancora perché sebbene non si sentisse a proprio agio in mezzo a tanti ricordi del passato era peraltro riluttante a rientrare a Dun Dalgan.

Era terribilmente preoccupato per Conor mac Nessa.

Il re era la personificazione dell'Ulster e la luce lo aveva abbandonato. Il suo vigore andava scomparendo visibilmente di giorno in giorno, i suoi silenzi erano troppo lunghi e lui faceva perfino fatica a seguire le conversazioni. Se avessero cominciato a pensare che Conor mac Nessa era avviato al declino, i capi dei clan rivali avrebbero colto al volo l'opportunità di strappare il controllo dell'Ulster agli Ulaid... oppure i re delle altre province si sarebbero sentiti indotti a venire a conquistare il settentrione.

II mattino in cui *sull'uria,* si teneva la festa del latte, Cuchulain si trovò ad esprimere la propria preoccupazione alla madre del re.

«Non è stata la morte di Deirdre a provocare tutto questo» rispose Nessa, comprendendo, «e neppure la defezione di tanti membri del Ramo Rosso. Mio figlio è un uomo forte e con il tempo sarebbe riuscito a guarire da quelle ferite, ma la ferita a cui non riesce a sopravvivere è la perdita dei suoi figli. La spada e la lancia hanno stroncato la posterità di Conor mac Nessa.»

«Ma Follaman e Cormac sono ancora vivi!»

«Non per Conor. Cormac lo ha abbandonato per fuggire con quel miserabile di Fergus mac Roy, e quanto al povero, patetico Follaman... sfortunatamente Conor aveva concentrato tutti i suoi sogni su di lui, il primogenito. Fra i figli ce n'è sempre uno speciale, in cui il padre vede un'incarnazione di se stesso che cammina verso il futuro.» Nessa sospirò e si pulì il labbro superiore da un velo di crema di latte.

«Cosa c'è che non va in Follaman? Ora che ne parli, mi accorgo di non averlo visto spesso, ultimamente.»

Nessa si alzò con le mosse faticose della vecchia che era diventata, facendo forza sui fianchi per sollevare la schiena curva.

«Passeggia con me, Cuchulain, e ne parleremo. Se resto seduta troppo a

lungo, dopo le mie ginocchia non funzionano più a dovere.»

Si avviarono insieme, Cuchulain regolando il passo in modo da adeguarlo a quello di lei.

«Follaman è alto e robusto» spiegò Nessa, «ma è malaticcio e le sue condizioni peggiorano ad ogni stagione: ha sempre qualche dolore o un intasamento del petto o una febbre che rifiuta di passare, e se lo si guarda negli occhi non si vede in essi il domani.»

«L'altro giorno era troppo stanco per partecipare ad una partita a palla» ricordò improvvisamente Cuchulain.

«È troppo stanco perfino per dividere il letto con la moglie. Non ci saranno nipoti per Conor mac Nessa, e questa consapevolezza sta divorando interiormente il re, perché un uomo vive nei suoi discendenti. Adesso Conor sta cercando di avere nuovi figli dalle sue mogli, ma invano.»

«Come mai, Nessa?»

La donna afferrò Cuchulain per un braccio e gli accostò talmente il volto al proprio che lui poté avvertire l'odore dei suoi denti marci.

«Si dà il caso» sussurrò, in tono urgente, «che io sappia che Cathbad ha maledetto le radici e i rami della stirpe di Conor mac Nessa. Lui vuole che mio figlio muoia senza discendenza.»

«Perché mai un druido dovrebbe fare una cosa del genere al suo stesso re?» chiese Cuchulain, sgomento.

«Non lo sai? La madre di Naisi e dei suoi fratelli era la sorella di Cathbad. Noi siamo tutti imparentati in un modo o nell'altro, tanto che non si può dare un calcio ad un uomo senza farne strillare un altro, e Cathbad ha vendicato i figli della sorella negando a mio figlio ogni discendenza. Non ci aspettiamo che Follaman sopravviva tanto a lungo da vedere il prossimo raccolto... quindi quali nipoti potranno vantarsi di avere il sangue di Conor mac Nessa?»

Perfino i druidi sentono l'esigenza della vendetta, pensò Cuchulain, *e loro sanno come chiedere favori agli dèi.*

Non c'era quindi da meravigliarsi che il re si stesse spegnendo a poco a poco, ma cosa si poteva fare al riguardo?

Più tardi, quello stesso giorno, venne annunciato l'arrivo del tributo del condottiero di Dal Riada e Conor si recò ai magazzini per assistere alle operazioni di scarico, accompagnato da Cuchulain perché Follaman era stato costretto a letto da una febbre improvvisa.

I due trovarono ad attenderli una quantità impressionante di oggetti: cinquanta spade, cinquanta scudi, cinquanta mantelli di lana, cinquanta fini-

menti con piastre in argento, una quantità d'oro tale da coprire il volto del re, dieci cani da caccia, dieci lucidi boccali di corno, dieci canestri di uova di gabbiano e una briglia tempestata di rubini e di ametiste montati in argento.

«Soltanto una briglia adorna di gemme?» notò Cuchulain, e prese a frugare fra l'assortimento di oggetti fino a trovare una seconda briglia uguale, che sollevò perché Conor potesse vederla.

Il re la degnò però appena di un'occhiata.

«Queste briglie sono vere opere d'arte, padre adottivo» insistette Cuchulain, nel tentativo di generare entusiasmo. «Sono davvero degne della tua pariglia migliore.»

«Mettile al Grigio di Macha e al Nero di Sainglain» replicò Conor, scrollando le spalle.

«Non posso farlo» protestò Cuchulain, lasciando cadere le briglie in questione. «Sono un tributo elargito a te.»

«Allora io te le regalo. Ed anche i carri inviati da Fern Mag e i cavalli di Dun Sobairce... prendi quello che preferisci dai tributi dei clan.»

«Se tu non li vuoi, padre adottivo, allora dovrebbero andare a Follaman e non a me.»

Distrattamente, il re si chinò ad accarezzare il pelo ruvido di uno dei cani inviati da Dal Riada.

«A che servono ora a Follaman le brighe, i carri e i cani da caccia? Lui non guiderà altri uomini in battaglia né si unirà a noi nella caccia» rispose, sbiancando leggermente in volto per l'angoscia. «Ho dato la vita ai miei figli e loro mi hanno recato dolore, Cuchulain... dolore e sofferenza.» Il re prese il guinzaglio del cane che stava accarezzando e lo mise nella mano del figlio adottivo. «Prendi, avrai certo bisogno di un altro buon cane.»

Cuchulain indietreggiò involontariamente di un passo, non per sottrarsi al dono ma a causa dell'espressione assolutamente priva di speranza che aveva scorto sul volto di Conor.

«Ho già tutto ciò di cui ho bisogno» protestò, e si rese conto troppo tardi che quelle erano parole crudeli da rivolgere al re dell'Ulster, che era privo di tutto ciò di cui aveva bisogno.

Cuchulain trascorse il resto della giornata da solo a riflettere, con lo sguardo rivolto "al cielo o fisso sul terreno, e la notte era scesa da tempo quando infine lui si decise a raggiungere Emer nella camera assegnata loro all'interno della migliore casa degli ospiti della fortezza.

Le serve avevano terminato da un pezzo di preparare la moglie del cam-

pione per la notte. I suoi capelli erano stati raccolti in nove lunghe trecce trattenute da fermagli d'oro, le mani e i piedi erano stati massaggiati con olio profumato e il suo piccolo corpo era quasi perso in mezzo ad una profusione di cuscini imbottiti di erbe dolci.

Nel sollevare lo sguardo sul marito con un sorriso di benvenuto, Emer scorse la sua insolita espressione aggrondata.

«Cosa succede, Cuchulain?»

«Nulla.»

Questa cupa atmosfera lo sta innervosendo, pensò Emer. *Non riesce a dimenticare quello che è successo qui.*

«Dovremmo tornare presto a casa» osservò in tono allegro. «Io ho molte cose da fare.»

Cuchulain sedette su uno sgabello a tre gambe e cominciò a scogliere i lacci che gli trattenevano contro le gambe i morbidi stivali di cuoio, rigidi per il fango: era ormai trascorsa la stagione in cui si poteva circolare comodamente a piedi nudi. Dopo aver lavorato con diligenza per qualche tempo, finalmente Cuchulain riuscì a rimuovere gli stivali e infilò i piedi in una bacinella di acqua calda fornita dai servi, chiudendo gli occhi con un sospiro di sollievo.

«Setanta?»

«Mmmm.»

«Quando?»

«Quando cosa?» domandò lui, riaprendo gli occhi. «Quando intendo saltare sul letto e su di te?» chiese poi, con un sorriso forzato. «Quasi subito.»

Emer non si lasciò fuorviare.

«Ciò che intendevo è quando ce ne andremo per tornare ad una fortezza dall'aspetto più luminoso di questa.»

«Le donne sono implacabili» commentò Cuchulain, rivolto ai propri piedi. «Non lo so, Emer. Quando riterrò di aver fatto tutto ciò che posso qui ad Emain Macha, suppongo.»

«Ma qui non c'è nulla che tu possa fare! C'è bisogno di te nel sud, ai guadi e ai passi...»

«Ora c'è bisogno di me qui. Ricorda che io ricopro una carica doppia e che ho giurato di proteggere non soltanto l'Ulster ma anche il re.»

«Entrambi sono al sicuro avendo te a difenderli, indipendentemente da dove ti trovi. Ora vieni a letto, Setanta. Non avremo un raccolto se non seminiamo e piantiamo.»

Cuchulain si raddrizzò lentamente e la fissò come se avesse appena pro-

nunciato parole di rara saggezza.

«Esatto, Emer. Il raccolto. Di cosa può disperare un uomo quando il suo raccolto è superiore alle aspettative?» chiese, ed un momento più tardi balzò in piedi, rovesciando la bacinella e prendendo a camminare avanti e indietro per la camera, schiacciando con i piedi nudi i giunchi bagnati. Avanti e indietro, continuò a passeggiare senza posa, mentre ad ogni passo dentro di lui si costruiva qualcosa che andò crescendo fino a quando la camera divenne troppo piccola per contenerlo.

A quel punto, Cuchulain prese a parlare a se stesso, ovviamente dimentico di Emer, che però si sforzò di sentire.

«Un uomo crede quello che vuole credere» stava mormorando Cuchulain, con voce bassa e intensa, infilando i propri pensieri uno dietro l'altro come perline senza cessare di camminare. «Da bambino, credevo di essere derivato da un certo seme, ma quando sono cresciuto ho scoperto che le cose non sono sempre come sembrano, e il problema mi ha tormentato fino a quando non ho preso una decisione arbitraria per la mia pace mentale, perché dovevo credere *qualcosa*.»

Con un senso di shock, Emer si rese conto che Cuchulain stava parlando della propria paternità e che stava ammettendo di non sapere chi fosse suo padre!

«Se anche non era saggia, la scelta che ho fatto era la *mia* scelta, quindi posso modificarla» proseguì Cuchulain, «per il bene dell'Ulster...»

Lasciatosi cadere di nuovo sullo sgabello, raccolse gli stivali e vi infilò dentro i piedi, mentre i suoi pensieri proseguivano la loro corsa in silenzio, racchiusi ora nell'intimità del suo cranio.

Sualtim. Conor mac Nessa. Lewy dalla Lunga Mano.

Se scelgo di credere che il dio non ha nulla a che vedere con me, allora quello che faccio lo faccio da solo, senza un aiuto speciale.

Il che significa che la Furia deriva da qualcosa dentro di me che non è magico ma mortale. Che le mie vittorie... ed anche le mie sconfitte, se ne subirò... sono soltanto mie.

E non ottenute con l'aiuto di un dio.

Credendo questo, io sono invulnerabile quanto qualsiasi altro uomo, e se scelgo di credere che il Figlio del Sole non mi ha generato, allora chi è l'uomo che io onoro con le mie imprese? Di chi sono il raccolto?

La prima volta che Cuchulain aveva deliberatamente scelto un essere da considerare suo padre nell'intimità dei propri pensieri, la responsabile di quella scelta era stata Skya, perché chiedendogli di accantonare la sua resi-

stenza alla magia e di accettare la Gae Bulga, la guerriera lo aveva involontariamente costretto ad accettare la possibilità di un collegamento fra se stesso e Lewy dalla Lunga Mano. Oppure *non* era stata una cosa involontaria? Possibile che Skya avesse conosciuto qualche segreto di vitale importanza e avesse cercato di trasmetterlo a lui dandogli la lancia dei Danann?

A quell'epoca, le sue riflessioni lo avevano condotto a tale conclusione, e lui aveva accettato la Gae Bulga.

Adesso però poteva fare una scelta diversa... ma non Sualtim, in quanto quell'opzione era stata scartata da tempo attraverso parecchi atti di rifiuto reciproco.

II fango secco si staccò a schegge dai lacci allorché Cuchulain tornò a legarli senza troppa cura per poi alzarsi in piedi.

«Dove stai andando?» domandò Emer, allarmata dal suo comportamento.

«Alla Casa del Re.»

«Adesso? Saranno tutti a letto.»

«Tanto meglio, così ci saranno intorno meno orecchi che tenteranno di sentire ciò che ho da dire» ribatté Cuchulain, allungando la mano verso il mantello appeso ad un piolo vicino al letto e gettandosi sulle spalle il pesante indumento di lana rossa.

«Aspetta» chiamò Emer, tendendo la mano, ma ormai lui era uscito.

La sentinella di guardia alla Casa del Re sollevò la lancia con fare minaccioso al rumore di passi che si avvicinavano, ma tornò a riabbassarla non appena riconobbe Cuchulain.

«Il re è a letto» avvertì, ammiccando, «nella camera di Mugain.»

«Allora chiedigli di venire lui da me. Mi rincresce di disturbarlo, ma è una cosa importante.»

«Lo spero, se devo importunarlo proprio ora. Avanti, prendi la lancia e resta di guardia al mio posto mentre non ci sono.»

L'uomo si allontanò in fretta e tornò dopo qualche tempo, segnalando a Cuchulain di entrare nell'edificio.

«Il re ti raggiungerà appena sarà pronto» avvertì.

Le candele venivano sempre lasciate accese di notte nella Casa del Re, e sebbene la grande sala fosse piena di ombre, ogni pochi passi c'era una polla di luce che rivelava il pavimento di pietra, le pareti di legno, il bagliore brunito delle decorazioni metalliche e i colori vividi degli smalti. Un fuoco ridotto a pochi carboni ardenti borbottava fra sé nel focolare e i cani erano ammucchiati intorno ad esso, addormentati: alcuni sollevarono la te-

sta al passaggio di Cuchulain e due di essi giunsero addirittura ad agitare la coda in pigro segno di benvenuto.

Il re emerse dall'ombra per venire incontro al visitatore con passo rigido, come se le giunture gli dolessero, e con volto severo... il volto del sovrano dell'Ulster.

«Cosa vuoi? Questo non è il momento migliore per disturbarmi.»

Per un istante, Cuchulain temette che il coraggio lo avesse abbandonato, poi ricordò a se stesso che gli ostacoli andavano assaliti a testa bassa e superati.

«Siamo certi che nessuno ci senta?»

Conor si guardò intorno per la sala, dove i servi erano ammucchiati per terra come i cani e altrettanto addormentati.

«Vieni dietro questo paravento e tieni bassa la voce» ordinò quindi. «Cuchulain... cosa significa tutto questo?»

«Il raccolto» replicò l'uomo più giovane, traendo un profondo respiro. «Ho pensato che era importante che tu ti rendessi conto che il re dell'Ulster ha tutto ciò di cui ha bisogno un re: una robusta fortezza, leali guerrieri, il rispetto del suo popolo. Ed almeno un figlio da lui generato che è forte e sano, un figlio che rimarrà il suo fedele campione. Il tuo raccolto, padre.»

Non padre adottivo.

Il silenzio parve percuotere i timpani di Cuchulain, che non poteva vedere gli occhi del re, nascosti nelle orbite infossate. Alla fine, sentì Conor che si schiariva la gola.

«Chi ti ha suggerito di dirmi questo?» chiese.

«Nessuno. E non lo ripeterò là dove chiunque possa sentirmi: le mie parole sono per te soltanto, perché non intendo permettere a nessuno di poterti accusare di aver infranto una proibizione sacra. Ma un uomo deve essere certo della sua posterità, padre.»

La seconda volta gli riuscì più facile dirlo, e si permise di assaporare a fondo quella parola.

Il silenzio però si fece ancora più intenso e Conor non reagì in nessun modo. Con i sensi resi più acuti dalla tensione, Cuchulain ebbe l'impressione di poter sentire le pulci che strisciavano sui cani e gli insetti che si scavavano un nido nel tetto di paglia, e cominciò a dubitare di aver commesso un terribile errore. Se il re avesse pensato che lui lo stava accusando...

Davanti a lui, Conor mac Nessa era immobile come uno dei pilastri di legno intagliato che sostenevano il tetto, e sembrava aver cessato addirittu-

ra di respirare.

Sono un uomo morto, pensò Cuchulain.

Poi vide il re muoversi.

Lentamente, Conor sollevò una mano fino ad appoggiargliela sulla spalla, dapprima sfiorandola appena con le dita e poi serrandola in una stretta potente. Una stretta regale e priva di debolezze.

Per un lungo momento, i due uomini rimasero fermi uno di fronte all'altro, e Cuchulain poté scorgere la vita che tornava a scintillare negli occhi infossati del sovrano.

Conor mac Nessa non si fidò di parlare, trasmettendo il proprio orgoglio e la propria gioia soltanto con quel contatto fisico, ma quando infine ritrasse la mano e si girò per tornare a letto, si allontanò con il passo elastico e deciso di un uomo felice.

Un uomo crede ciò che vuole credere.

Cuchulain dovette fare appello a tutta la sua forza per riuscire a contenere il proprio entusiasmo dentro di sé fino a quando non fu all'esterno, sotto le stelle. Una volta fuori, girò lentamente su se stesso, con le braccia spalancate e il volto sollevato verso i silenziosi osservatori del cielo.

Ulster. Le sue labbra formularono in silenzio quella parola.

Mio da difendere.

Padre.

Mio da proteggere.

Mio.

Un vento freddo soffiò attraverso Erin, ma Cuchulain non lo avvertì: sopra di lui si stendeva una vitale oscurità trapassata dalla luce di miliardi di soli.

Gettando il capo completamente all'indietro, il Mastino dell'Ulster gridò alle stelle, con voce nitida:

«Io appartengo al Ramo Rosso! Ramo Rosso per sempre!»

Per sempre. Trovo ridicolo che gli umani, che non hanno il concetto di cosa sia "per sempre", invochino con tanta facilità questa parola. Essi hanno la strana presunzione di misurare il tempo secondo la durata della loro vita, dividendolo in vecchio e nuovo. E per qualche ragione pensano che il tempo scorra in linea retta.

Naturalmente, mi rendo conto che non si possono allontanare dal loro pianeta quanto basta per comprendere visceralmente la curvatura del cosmo. All'inizio della loro storia, hanno sviluppato l'erroneo concetto delle

linee diritte, e da allora hanno continuato ad applicare quest'idea in maniera sbagliata.

Io ho troppa esperienza per provare a misurare il tempo. Il tempo è un luogo in cui io entro... anche se, come in ogni altra cosa, mi devo limitare a certe aree. Alcune sono per me più soddisfacenti dì altre.

Di tanto in tanto, gli umani scivolano in un calo del loro istinto selvaggio e perdono il loro entusiasmo per il massacro reciproco su vasta scala: potrei elencare alcuni anni che per me sono stati terribili... ah, bene. In ogni mestiere ci si devono aspettare alti e bassi.

Ed un saggio professionista quale io sono cerca sempre di tenere da parte qualcosa in previsione di una stagione scadente.

Devo però confessare che l'epoca del Ramo Rosso è stata per me davvero eccitante. Quei guerrieri avevano uno stile delizioso.

Vi disgusto? Non dovrei. Sono certa che abbiamo qualcosa in comune.

Non vi sentite forse eccitati da un disastro... fintanto che non accade a voi?

Un atto eroico non vi fa sobbalzare il cuore?

Non preferite la vittoria alla sconfitta?

Ah! Lo pensavo.

Rifiutate pure gli dèi, se volete... per fortuna la loro esistenza non dipende da voi, in quanto non siete stati voi ad inventare quello che definite il soprannaturale, e ritenere che sia così è soltanto un'altra presunzione dell'umana arroganza. Gli umani sono esseri perennemente in ritardo, e come i bambini vedono ogni cosa in rapporto a loro stessi, si considerano il centro dell'universo e via dicendo.

A volte la vostra specie mi annoia davvero.

Cuchulain aveva ragione però nel pensare che potrebbe esserci qualcosa di magico in ogni persona, perché in effetti è così. Una volta quella magia ardeva vivida nella specie, rendendo possibili molte cose, mentre ora si sta attenuando con il passare di ogni generazione, come se la passione venisse a poco a poco lavata via.

Una volta gli umani erano più vivi, e per un po' gli impavidi, intensi guerrieri del Ramo Rosso sono stati i miei preferiti.

E quanto al Mastino... devo proprio ammetterlo? Amore è una parola così grande e importante.

Ma io ho davvero amato Cuchulain.

Per un po'.

3

Maeve del Connaught era inquieta e continuava a rigirarsi nel letto, incapace di dormire e voltandosi ora su un fianco ora sull'altro come se fosse stata distesa su un sasso. Di tanto in tanto, rimaneva immobile abbastanza a lungo da fissare lo sguardo sulla superficie interna del tetto di paglia, annerita dal fumo, ma ben presto riprendeva a muoversi con irrequietezza.

Dal momento che erano sposati da molto tempo, Ailell era abituato agli umori della moglie... capitava spesso che giacessero entrambi con la testa sullo stesso cuscino, conversando fino a quando la loro voce si faceva tesa per il desiderio o si appannava per il sonno.

Pensando che forse un po' di conversazione serena sarebbe servita a rilassare la moglie, Ailell si girò verso di lei con un sorriso affabile, evidente alla luce della singola candela che veniva lasciata sempre accesa per tutta la notte nella loro camera.

«Dimmi la verità, moglie, mentre te ne stai distesa fra queste morbide coltri di Uno. Non è piacevole essere sposata ad un uomo facoltoso?»

Il motivo per cui aveva attratto l'attenzione di Maeve sulle coltri di Uno era che esse costituivano il suo più recente dono: dal momento che non era ancora stato adeguatamente ringraziato, Ailell riteneva che il letto fosse il posto ideale dove Maeve potesse esternargli la propria gratitudine.

Come sempre, però, lei lo colse di sorpresa.

«Perché ti vanti proprio adesso della tua ricchezza?» scattò, e qualcosa di molto diverso dalla gratitudine o dalla passione le affiorò sul volto.

«Stavo soltanto pensando che... ah... che stai molto meglio ora che sei sposata con me.»

«Ero una donna agiata anche prima di incontrarti.»

Era evidente che Maeve aveva voglia di litigare: benissimo... la battaglia era un gioco in cui Ailell era esperto.

«Se eri agiata, allora si trattava del segreto meglio tenuto di tutta Erin» ribatté. «Quando ti ho conosciuta, le sole cose che possedevi erano i tuoi oggetti femminili e questa fortezza, che i clan vicini saccheggiavano a loro piacimento perché non c'era un condottiero che insegnasse loro a mostrare rispetto.»

Maeve si sollevò a sedere sul letto con un movimento così violento che i suoi capelli ramati crepitarono, incombendo sul marito con il volto lungo e pallido, mentre il suo cane le si accucciava contro tremante, disturbato dal movimento repentino.

«Come osi insultare Cruachan? Mio padre mi ha dato questa fortezza come dono regale.»

«Mio padre era il re del Leinster» ritorse Ailell, «quindi non cercare di impressionarmi con le tue origini, perché le mie sono altrettanto nobili.»

«Uomini più orgogliosi di te hanno cercato di sposarmi. Condottieri dell'Ulster e del Munster mi volevano... figli primogeniti, potrei aggiungere, e non ultimi arrivati come te. Sei davvero fortunato che ti abbia guardato con maggiore interesse di quanto ne ho riservato agli altri.»

«Sono fortunato, eh?» ribatté Ailell, compiaciuto da quel battibecco, perché simili schermaglie condotte a letto potevano portare a cose più eccitanti. «Attribuisci a te stessa un valore spaventosamente alto.»

«L'ho sempre fatto, perché so quello che valgo» dichiarò Maeve, gettando indietro il capo e accarezzando il cane tremante per confortarlo. «Non ho forse chiesto il più insolito dono matrimoniale che sia mai stato elargito ad una donna di Erin proprio perché sono la più insolita fra le dorme? Per conquistarmi, un uomo deve essere generoso perché io sono famosa per la mia generosità... così ti ho detto allora. E tale uomo deve anche avere uno spirito rovente che sia all'altezza della fiamma del mio spirito così celebrato. E naturalmente deve essere senza paura, perché il mio coraggio è cantato dai bardi.»

«Sono d'accordo che c'è voluto del coraggio per sposarti» ridacchiò Ailell. «In me, però, hai trovato chi ti sta alla pari... o addirittura ti supera.»

Maeve gli scoccò un'occhiata gelida e rovente al tempo stesso.

«Ti ritieni migliore di me? Sotto ogni aspetto? Hai già dimenticato l'importantissimo dono di nozze che ho chiesto? Ho detto che mi sarei sposata soltanto se mi fossero stati concessi gli stessi diritti che si arrogano gli uomini, incluso il diritto di accogliere nel mio letto chiunque volessi e quando volessi. Non avevo mai avuto un uomo senza che un altro fosse già nell'ombra, pronto a prendere il suo posto, e non ero disposta a rinunciare a questo piacere soltanto per sposarmi... soprattutto sapendo che mio marito avrebbe continuato a godere dei *suoi* piaceri. Ho richiesto l'uguaglianza come elemento del contratto di matrimonio, e tu hai acconsentito.»

«Se l'ho fatto... e non sto rinnegando la mia promessa... in quel momento dovevo essere impazzito.»

«Se è per questo, sei stato ampiamente ricompensato» sbuffò Maeve, «considerato che i miei doni per te hanno incluso il migliore carro da guerra mai costruito in Erin e una quantità di oro pari all'ampiezza delle tue spalle.»

«Questa sembra una ben scarsa ricompensa se si considera tutto quello che io ho dovuto sopportare da allora e tutte le cose che ho fatto per te. Le ricchezze che ho portato con me sposandoti hanno reso Cruachan quella che è oggi.»

«Bugiardo! Tu non hai mai messo una sola pietra su un'altra, Ailell: Cruachan è nata dai miei progetti e dai miei sogni, sono stati i miei sforzi a crearla...»

«... ricavandola dal trascurato avamposto che tuo padre ti aveva dato per tenerti impegnata dopo che avevi spinto prematuramente alla tomba il tuo primo marito» le ricordò Ailell. «È stato soltanto quando sono arrivato io che Cruachan ha cominciato ad espandersi.»

«Cruachan ha cominciato ad espandersi quando *io* ho avuto la brillante idea di avviare le scorrerie lungo i confini dell'Ulster. Gli uomini del Connaught sono stati persuasi a concentrare i loro sforzi sull'ingrandimento di Cruachan perché temevano scorrerie di rappresaglia.»

«Hai corso un grosso rischio.»

«Non ho corso nessun rischio: i guerrieri dell'Ulster sono affetti da una maledizione che impedisce loro di recarci molto danno, a patto che entriamo e usciamo alla svelta dai loro territori.»

«Ma tu non sapevi della maledizione quando hai cominciato le tue scorrerie, Maeve. Hai semplicemente sperato che Conor non ti attaccasse prima che avessi il tempo di erigere difese sufficienti.»

«Ah! Quindi ammetti che sono stata io a costruire Cruachan!»

«Non ammetto nulla, neppure la tua uguaglianza. Ti sono superiore sotto ogni aspetto!» si trovò a gridare Ailell. Maeve aveva una lingua troppo affilata e riusciva sempre a pungerlo abbastanza da indurlo a perdere il controllo.

«Ma davvero?» gridò lei, di rimando. «Non hai nulla che sia migliore di ciò che ho io, comprese le proprietà di cui tanto ti vanti.»

Abbandonato di scatto il letto, Maeve prese a chiamare a gran voce i servitori, mentre Baiscne correva a rifugiarsi sotto le coperte.

I servi sopraggiunsero di corsa, sbadiglianti e assonnati.

«Ammucchiate immediatamente nella sala tutte le mie proprietà trasportabili ed anche quelle di Ailell» ordinò Maeve, «poi convocate i conteggiatoli perché le contino tutte: dovranno confrontare ogni singolo oggetto, per quanto insignificante, perché voglio sapere se la bilancia è in equilibrio.»

Gli infelici servitori si affrettarono ad obbedire al suo ordine, mentre Ailell si alzava dal letto con un gemito, sapendo che non c'era più possibilità

di dormire e che presto sarebbe sorta un'alba molto cupa.

«Bisogna farlo proprio adesso, donna?» domandò, osservando Maeve che indossava un abito di *sida* importata che lui aveva pagato.

La donna rispose scandendo le parole con impazienza.

«Sì, perché il presente è tutto ciò che ciascuno di noi ha. Domani potremmo essere morti.»

La competizione gettò la fortezza nel caos. Le proprietà di Maeve vennero confrontate con quelle di Ailell ad una ad una... pentole di ferro, ciotole di rame e bacinelle di bronzo, cesti di vimini e piatti di legno, sacchi di cuoio e vasi di terracotta. Per quanto riguardava gli articoli connessi all'uso familiare... i beni che ciascuno aveva portato in dote o acquistato successivamente... i due erano alla pari.

Fu quindi il turno delle stoffe... le balle di lino e di lana, le tuniche, i mantelli e le cinture; toccò poi ai gioielli... massicce spille da portare alla gola, bracciali e anelli, preziosi orecchini di leghe metalliche e palline d'oro con cui tenere a posto le ciocche di capelli.

Ben presto, la sala di Cruachan somigliò ad una spiaggia su cui fossero stati sospinti i detriti derivanti dal naufragio di un'intera flotta mercantile: imprecando sottovoce, i servitori continuarono ad affannarsi, scavalcando cumuli di vasellame e frugando fra i mucchi di stoffa... azzurra, gialla, rossa, nera, verde, marrone, a scacchi, a strisce e a due colori.

Da tutto quel caos risultò una conclusione soltanto: fino a quel momento, Ailell e Maeve erano alla pari.

«Vogliamo il bestiame, allora!» ordinò Ailell.

In un primo tempo, lui aveva trovato quella contesa piuttosto divertente, ma aveva ceduto all'irritazione quando Maeve aveva preteso di pesare un piccolissimo ornamento di bronzo per cavalli per controllare se il suo peso era superiore a quello di uno simile che lei possedeva.

«Se quella donna tenta di confrontare il peso dei miei testicoli con quello dei suoi seni, la accuserò di barare» ringhiò Ailell, rivolto a Fergus.

Maeve aveva l'abilità di rendere sempre la vita eccitante, e la sola qualità prevedibile che possedeva era la sua imprevedibilità. Ailell si considerava un uomo tollerante che le lasciava le brighe sciolte come lei voleva per il piacere di vedere cosa avrebbe fatto, ma il troppo era troppo. Il condottiero era *lui,* e Maeve aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse.

Dal canto suo, Maeve aveva scoperto in Ailell il solo uomo che fosse disposto ad affrontarla, se adeguatamente provocato. Quando litigavano, entrambi lo facevano con slancio, sferzandosi a vicenda fino a raggiungere

una frenesia di passione, e Maeve non aveva mai trovato un amante che potesse essere alla pari di suo marito, anche se sarebbe morta prima di ammettere una cosa del genere con lui.

Nei suoi pensieri più segreti, lei era stuzzicata dalla possibilità che un giorno le sue punzecchiature potessero ferire Ailell al punto di annullare la sua indole buona e da trasformarlo in un uomo selvaggio e incontrollabile. Questo finora non era mai accaduto, ma c'era sempre speranza.

Le ultime cose ad essere contate e confrontate furono le mandrie di bestiame, e a Cruachan tutti quelli che non avevano niente di meglio da fare vennero ad assistere alla valutazione degli animali. Come al solito, quel gruppo di curiosi includeva Fergus, che godeva nell'osservare le vicende della vita coniugale di un altro uomo senza correre il rischio di vedersi tirare addosso una pentola. Dal momento che lui non divideva più il letto con Maeve, adesso Ailell mostrava apertamente di gradire la sua compagnia, perché entrambi avevano molte cose in comune: ciascuno era nato in un clan reale ed aveva sofferto la sfortuna di oltrepassare il fiore degli anni senza morire da eroe in battaglia... per cui nessuno dei due poteva più sperare di ricevere l'estremo omaggio dei bardi.

I due indugiarono uno accanto all'altro ad osservare una mandria di giovenche che veniva sospinta nel recinto di pietra, che risultò troppo piccolo per contenerla tutta.

«Ognuna di quelle bestie è mia» commentò Ailell, compiaciuto. «Appartiene a me. Dimmi, Fergus mac Roy, tu che sei stato re dell'Ulster prima di Conor mac Nessa: il clan degli Ulaid può sfoggiare ricchezze pari a queste?»

Fergus scrollò le spalle massicce.

«Non so a cosa ammontino adesso le sue proprietà. L'ultima volta che ho visto Emain Macha, era in fiamme, perché avevamo appiccato il fuoco ad ogni edificio. Se però conosco bene Conor, a quest'ora sarà terribilmente affaccendato a rifornirsi di tutto. Anche se avevamo spinto il suo bestiame lontano alla fortezza, credo che ormai lo abbia recuperato e ne abbia acquistato dell'altro, perché parecchi altri clan devono pagare tributi agli Ulaid.»

«Un numero di clan maggiore di quello che noi controlliamo nel Connaught?»

«Credo di sì. I sovrani dell'Ulster sono sempre stati prosperi.»

«Mia moglie guarda con invidia alla prosperità» commentò Ailell. «Vuole tutto per il Connaught perché le piace vedere se stessa come il Connaught. Come il suo re» concluse, con lo sguardo fisso sulle giovenche

contenute nel recinto.

Alcune di esse stavano cercando di salire sulla groppa di quelle vicine, imitando il comportamento dell'accoppiamento anche se non c'erano tori nelle vicinanze.

«Vacche che tentano di essere tori» osservò Ailell. «Non ne può venire nulla di buono.»

Fergus girò allora le spalle al recinto e si appoggiò contro la parete di pietra, osservando le ondulate distese erbose che si allontanavano verso le colline purpuree.

«Voglio dirti una cosa, amico mio: le donne causano tutti i problemi del mondo, tutti i problemi *reali.* Te lo dico per esperienza personale: prima che la donna chiamata Deirdre facesse la sua comparsa, noi eravamo felici ad Emain Macha. Non ero più re, ma ero soddisfatto: avevo preoccupazioni piccole invece che grandi e ogni notte mangiavo carne con i guerrieri del Ramo Rosso. Poi è arrivata Deirdre. Se non fosse per lei, saremmo ancora tutti insieme... io, Conor, Cuchulain, Naisi... i guerrieri dell'Ulster...»

Lacrime trattenute brillavano nel bianco ingiallito dei suoi occhi.

«Il tuo cuore è ad Emain Macha» osservò Ailell.

«Non è vero. Ci avete accolti, adesso siamo vostri guerrieri.»

«Oh, non mi preoccupo degli altri, ma tu sei un uomo lacerato, Fergus mac Roy, e sospetto che nessuna quantità di terre e di bestiame potrà mai compensare ai tuoi occhi quello che hai perduto.»

Fergus guardò in profondità negli occhi di Ailell, scorgendovi una sfumatura di diffidenza insieme al bagliore dell'amicizia.

«Posso anche essere lacerato, ma non sono un ingrato!» si affrettò a replicare. «Ho dato la mia parola che non brandirò mai più una spada contro il Connaught o nell'interesse dell'Ulster, quindi non ti preoccupare a causa mia. Sono troppo vecchio e stanco per preoccupare chiunque.»

Fergus si sbagliava. Poteva anche essere stanco... del resto anche i miei livelli di energia si abbassano talvolta, nonostante io sia una dea... e tuttavia era un guerriero nato e non appena le note delle trombe di bronzo lo avessero convocato il suo sangue avrebbe risposto di scatto. Fergus si sarebbe venuto a trovare su un campo dì battaglia molto prima di quanto pensasse, non perché Maeve bramava l'azione, ma perché io lo volevo.

Io ambisco il dramma su vasta scala, e le emozioni che la guerra fornisce sono il mio più ricco sostentamento.

La guerra è un'esperienza trascendente che porta agli estremi il com-

portamento umano: sul campo di battaglia, gli uomini scoprono coraggio, fratellanza, valore. Affrontando la morte si accorgono di essere la sorgente da cui scaturiscono le più nobili qualità della razza umana.

Nel calore della battaglia, poi, ci sono anche coloro che diventano vigliacchi, traditori e brutali, scaricando i loro istinti peggiori in un'orgia di distruzione.

Le due facce della guerra, ciascuna valida.

Come ben comprendono i veri guerrieri, la guerra è il mezzo con cui l'uomo si protende più avanti che può... nell'una o nell'altra direzione, e per questo motivo la storia umana è stata modellata dalle guerre. E dovunque sia in corso una battaglia l'ombra delle mie ali cade sul volto dei combattenti, perché essi entrano nel mio dominio, il regno del Corvo della Battaglia che si libra fino alle stelle o banchetta con i cadaveri, sul campo.

I guerrieri sono miei, nell'amore e nell'odio.

«Come sta procedendo il conteggio?» chiese Maeve, avvicinandosi al recinto. Da quando la contesa aveva avuto inizio, lei si era caricata le braccia, il collo, le dita e le caviglie di ornamenti, sfoggiando tutto ciò che poteva essere indossato contemporaneamente.

«Tua moglie tintinna quando cammina» osservò sottovoce Fergus, rivolto ad Ailell.

«In parte è per il ferro che ha dentro. Se si mette a piovere, arrugginirà.»

Entrambi gli uomini ridacchiarono. Udendoli, Maeve sentì il rossore salirle alle guance pallide e si girò a guardare verso il recinto.

«Soltanto giovenche, Ailell? Non hai nessun toro?»

«Mia moglie vuole guardare i tori» commentò Ailell, rivolto al compagno. «Se sei tanto ansiosa, Maeve, allora mandiamo a prendere i tuoi tori e i miei e paragoniamoli subito. Può darsi che abbia una sorpresa per te.»

I corrieri vennero inviati, i mandriani avvertiti e prima che la giornata fosse conclusa i tori vennero radunati per l'ispezione. Risultò che Maeve ed Ailell ne possedevano una dozzina ciascuno... ma una sola occhiata fu sufficiente a determinare che un singolo animale era nettamente superiore a tutti gli altri.

La folla che si era radunata per guardare si spostò lungo la sommità del muretto di pietra del recinto e si scambiò cenni di assenso quando l'ultimo toro venne condotto nel recinto, scortato su ciascun lato da un guardingo mandriano che lo guidava con appuntiti pungoli per il bestiame.

L'animale era enorme, con la testa, i garretti e le corna crudeli di un candore assoluto e il corpo massiccio del colore del sangue.

«Di chi è quel toro?» domandò Maeve, incerta per la prima volta.

Ailell esibì un sorriso così ampio che parve spezzargli la faccia in due.

«Pensavo che fossi più aggiornata per quanto concerne il bestiame. Non conosci neppure i tuoi ammali? Si dà il caso che quel toro appartenga a me.»

Concesse alla moglie un momento per assimilare quell'informazione, poi aggiunse:

«In effetti, è nato alcuni anni fa da una vacca di tua proprietà, ma questa povera creatura era così imbarazzata di fare parte della mandria di una donna che continuava a scappare. Quando te ne ho parlato, tu eri... ah... impegnata con qualcun altro e mi hai risposto che se la cosa mi preoccupava tanto avrei dovuto prendermi io il vitello. L'ho fatto, e crescendo è diventato il toro che vedi ora. Io lo chiamo Fionnbanach, Corna Bianche, ed ha già ucciso parecchi rivali. Nulla di ciò che tu possiedi, Maeve, può anche remotamente sperare di essere pari a lui.»

Ailell era talmente compiaciuto del proprio trionfo che non rilevò l'espressione apparsa sul volto della moglie. Non notò il serrarsi della mascella e le improvvise nubi temporalesche che si addensarono nei suoi occhi. Invece, si girò verso Fergus ed ammiccò con aria da cospiratore nella sua direzione, come per invitarlo ad assistere all'imminente esplosione della moglie.

Maeve però non esplose, perché era troppo furente per cedere alla semplice ira. Tremando da capo a piedi, girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

«Adesso hai davvero combinato un guaio» avvertì Fergus.

«Le passerà» replicò Ailell. «Voleva litigare ed io l'ho accontentata. Non ammetterà mai che l'ho battuta, ma quando avrà avuto il tempo di rifletterci sopra verrà fare le fusa intorno alle mie caviglie per farsi grattare gli orecchi... vedrai.»

Fergus osservò la figura che si stava allontanando: al suo passaggio, l'aria sembrava tremare intorno a lei come se stesse emettendo onde di calore.

«Conosco le donne e conosco i guai» dichiarò, schiarendosi la gola. «E quella donna causerà un sacco di guai.»

Ailell si limitò a ridere, girandosi per riprendere ad ammirare il suo toro.

Maeve intanto era andata a cercare il suo araldo, da tutti conosciuto co-

me mac Roth. Un tempo, quell'uomo aveva posseduto un nome vero e proprio ed era stato il cantore di lodi preferito da Maeve, ma aveva fatto riferimento troppo spesso a se stesso quando avrebbe dovuto invece parlare soltanto di Maeve, e così lei lo aveva privato del nome con un decreto. Adesso, lui era soltanto il figlio di Roth, un araldo avvilito e obbediente che svolgeva tutti gli incarichi che la sua signora gli affidava.

«Devo avere il toro più bello di Erin» gli disse Maeve. «Riunisci una squadra e cerca in tutte le province fino a trovarlo, poi compralo, prendilo in prestito o rubalo, ma riportalo a Cruachan per cancellare il sogghigno dal volto di mio marito.»

Mac Roth era un uomo muscoloso dai capelli rossi e dal mento sfuggente, vestito con gli indumenti che la legge brehon prevedeva per gli araldi... una tunica di lino con il bordo ricamato e un mantello di tre soli colori. Mentre Maeve parlava, mac Roth prese a tormentare nervosamente il bordo di quel mantello.

«Adempirò di certo al tuo ordine» replicò infine, «ma... non vorrai che vada nell'Ulster, vero?»

«E perché no?»

L'araldo rispose con una sola parola.

«Cuchulain.»

E Maeve sorrise per la prima volta da quando aveva visto Fionnbanach.

«Naturalmente» mormorò, in tono tanto sommesso da dare l'impressione che stesse parlando con se stessa. «Mac Roth, l'Ulster è proprio il posto dove devi andare. Trova là un toro che sia capace di uccidere quel bruto dalle corna bianche che mio marito considera così splendido.»

«Ma...»

«Lo so, lo so: Cuchulain. Ti garantisco che non hai nulla da temere. L'ho visto di persona e nessuno meglio di me sa giudicare gli uomini. Recati nell'Ulster come un commerciante di bestiame proveniente da un luogo imprecisato e porta con te il necessario per comprare un buon toro. Se dovessi incontrare Cuchulain, lui ti lascerà passare, perché non vorrà scoraggiare un onesto compratore di bestiame.»

'Quando poi avrai trovato il toro che corrisponde alle mie esigenze, sottrailo agli Ulaid a qualsiasi costo, mac Roth. Non permettere che chiunque pensi che io abbia paura di farla in barba ad un ometto come Cuchulain.

Mac Roth non provava altrettanta sicurezza, ma aveva più paura di Maeve che di Cuchulain, perciò mise insieme una scorta composta da gente il cui accento non fosse tanto marcato da indicarla come originaria del Con-

naught e si mise in viaggio per l'Ulster.

Una pace piena di disagio calò quindi sulla fortezza occidentale. La stagione del sole era calda e le api ronzavano sonnacchiose sui prati. Una sera, sentendo la pelle che gli prudeva per il calore accumulato durante la giornata, Ailell invitò Fergus mac Roy a fare il bagno in sua compagnia, ed i due presero a chiacchierare fra loro con un boccale di birra in mano mentre i servi gettavano nell'acqua pietre riscaldate. All'inizio, la grande vasca era stata riscaldata accendendo a ridosso delle sue pareti di ferro alcuni fuochi; essi erano stati spenti quando i due bagnanti erano entrati nell'acqua e da quel momento si erano usate le pietre per mantenere costante la temperatura.

Dopo aver trangugiato parecchi lunghi sorsi di birra, Ailell confidò a Fergus che Maeve non divideva più il letto con lui.

«Credevo che avessi detto che sarebbe venuta a farsi grattare gli orecchi da te» replicò Fergus.

«Pensavo che lo avrebbe fatto, ma adesso dice che non vuole più avere nulla a che vedere con me fino a quando non saremo di nuovo alla pari.»

«Ed è poi un male così grande?»

«Siamo franchi» ribatté Ailell, fissando il suo interlocutore attraverso il vapore. «Tu hai dormito con lei e sai che quella donna ha talento. Io posso anche apprezzare la carnosità di parecchi fianchi rotondi, ma Maeve è la spezia che insaporisce tutto ed io non riesco a tollerare di restare a lungo senza di lei... perfino la vita comincia a sembrare priva di sapore.»

«Ah» commentò Fergus, non senza comprensione. «Allora usa la forza.»

«Le piacerebbe troppo, ed ora come ora non le posso concedere nessuna vittoria.»

Fergus scivolò maggiormente nell'acqua, sollevando la barba in modo che il liquido caldo gli bagnasse il collo.

«Perché non macelli il tuo toro bianco?» suggerì. «Questo rimetterebbe in pari la bilancia.»

«Che idea spaventosa! Non mi meraviglia che la vita ti sia andata storta, Fergus mac Roy, se concepisci simili pensieri!»

«A dire il vero, questo è il genere di soluzione che avrebbe potuto avanzare Conor mac Nessa. Lui era abile a risolvere problemi spinosi, ed io ho imparato qualcosa osservandolo» commentò Fergus, con voce malinconica.

Questa volta fu Ailell a mostrare comprensione.

«Torna nell'Ulster» consigliò. «Dico sul serio, e sono pronto a liberarti

dal tuo giuramento di fedeltà al Connaught. Dimenticati di noi... di Maeve... e torna a casa, dove è il tuo posto.»

«Non posso farlo» replicò Fergus, con tristezza, «più di quanto tu possa uccidere Fionnbanach.»

Mac Roth fece ritorno a Cruachan con un aspetto molto peggiore di quello che aveva alla partenza, e Maeve lo convocò immediatamente nelle sue camere.

«Hai la faccia tetra quanto un inverno piovoso» osservò. «Cosa è successo?»

«Come avevi previsto, Cuchulain ci ha lasciati passare e nella terra chiamata Cooley, non lontano dalla fortezza del Mastino stesso, abbiamo trovato un animale che è pari al toro di Ailell.»

«Una notizia meravigliosa! Allora perché hai un'aria così infelice... e dov'è il mio toro?»

«È ancora a Cooley, temo» rispose mac Roth, indietreggiando prudentemente di un passo per timore che Maeve lo colpisse. Lei però si limitò a serrare i pugni in grembo, e l'araldo si sentì incoraggiato a riprendere la propria spiegazione: «Il toro in questione è noto come il Donn Cooley... anche se a volte è definito anche il Toro Marrone... ed appartiene ad un certo Daire mac Fiachna. Fin dal primo momento che l'ho visto, ho capito che Daire sarebbe stato un avversario difficile con cui contrattare, perché tutto in lui rivelava il mercante di bestiame: il passo deciso, l'occhio attento, i modi precisi. Comunque mi ha detto di non essere disposto a vendere il Toro Marrone a nessun prezzo, perché esso costituisce l'orgoglio del suo clan.»

'A quel punto, ho tentato con una controfferta, chiedendogli di darci in affitto il toro per quattro stagioni, affinché generasse con le nostre vacche vitelli della sua discendenza.

«E lui ha acconsentito? Hai portato il toro con te?» insistette Maeve, sollevandosi a metà dal seggio per l'impazienza di correre a vedere il suo toro.

Mac Roth stava però scuotendo il capo.

«Non lo abbiamo portato con noi. Dopo aver concluso gli accordi, io ed i miei uomini ci siamo concessi di festeggiare con abbondanza di bevande nella casa degli ospiti di Daire. Sai com'è: quando ha abbastanza da bere, un uomo diventa stupido e a volte non riesce neppure a colpire il pavimento con il proprio mantello.»

«Va' avanti» incitò Maeve, tamburellando con impazienza con il piede sul pavimento.

«Stavamo bevendo... e ci stavamo vantando... dicendoci a vicenda che era un bene che Daire avesse acconsentito ad affittarci il toro, altrimenti avremmo dovuto prenderlo con la forza. Un servitore di Daire, che stava venendo a portarci dell'altra birra, ci ha sentiti e si è precipitato a riferire al padrone le nostre parole.»

'Daire è piombato su di noi come un'inondazione, urlando che ci avrebbe uccisi tutti se non fosse stato per la legge dell'ospitalità. Poi ci ha buttati fuori della sua fortezza, maledicendo il nostro cuore di traditori.

'A quel punto siamo tornati a Cruachan al galoppo, senza il toro e fortunati di avere ancora la vita.

«Senza il toro. È un bell'animale, vero?»

«Infatti. È grande quanto quello di tuo marito, se non più grande ancora, ed ha le corna più ampie. Direi che in tutto Erin non c'è un animale pari al Donn Cooley, ed è un peccato che abbiamo dovuto lasciarlo nell'Ulster. D'altro canto, noi eravamo soltanto in venti e non c'era altro da fare che andare via.»

«Niente altro, davvero» convenne Maeve, ma la sua espressione ebbe l'effetto di raggelare l'araldo.

Dopo aver congedato mac Roth, Maeve trascorse il resto della giornata immersa nelle riflessioni, e la sua determinazione andò rafforzandosi: Il Toro Marrone di Cooley doveva essere suo... e il premio sarebbe stato ancora più soddisfacente se fosse riuscita a sottrarlo proprio sotto il naso del Mastino dell'Ulster.

Quella sera, durante la cena, Maeve colse su di sé lo sguardo del marito ed ebbe l'impressione che Ailell stesse ridendo di lei.

Godi del tuo supposto trionfo finché dura, pensò. *Pensi che io ti sia inferiore perché sono nata donna e non uomo, ma sta' attento, Ailell... perché posso sempre distruggere la tua virilità.*

Ad uno ad uno, Maeve intrattenne a colloquio i migliori combattenti del Connaught, compresi i ribelli del Ramo Rosso, e a ciascuno di essi offrì un'impressionante porzione di bottino se si fosse dichiarato disposto a seguirla in un'impresa che avrebbe presto intrapreso. I più accettarono con prontezza, perché la generosità di Maeve era effettivamente famosa: Cormac Connlongas, Brocc il Tasso e Duffach lo Scarafaggio si dissero disposti a partecipare ad una scorreria nell'Ulster in cambio di una sufficiente porzione del bottino di guerra. Adesso, si consideravano tutti uomini del Connaught.

Essendo consapevole del rapporto di amicizia che si era venuto svilup-

pando fra Fergus e suo marito, Maeve attese l'ultimo momento per esporre il proprio piano all'ex-re dell'Ulster; fra i ribelli ce n'era però anche un altro che richiedeva di essere avvicinato con cautela... il solo che, a quanto affermavano i suoi amici, potesse tenere testa al Mastino dell'Ulster quanto ad abilità in battaglia.

Ferdiad mac Daman, alto e duro, che non andava mai da nessuna parte senza avere indosso la sua armatura di corno.

Da quando era giunto a Cruachan, Ferdiad si era tenuto stranamente in disparte. Partecipava ai banchetti ma rimaneva in silenzio; accettava con aria grave i doni che Maeve ed Ailell gli offrivano ma non mostrava di trarre piacere da essi; non si era trasferito sulle terre assegnategli e per quanto si sapesse non aveva mai approfittato delle serve di sua proprietà.

Ferdiad rimase un enigma per Maeve, fino al giorno in cui lei lo vide lanciare involontariamente un'occhiata a sua figlia Finavir dalle Bionde Sopracciglia.

Alcune giovani donne si tingevano di nero le sopracciglia con il succhi di bacche per seguire la moda ma Finavir... la più giovane e bionda fra i figli di Maeve e di Ailell... disprezzava quegli artifici: era così attraente da poter fare affidamento soltanto sulle sue doti naturali e parecchi uomini avevano cominciato ad adocchiarla con ammirazione da quando il suo corpo aveva superato lo stadio infantile.

Maeve mandò subito a chiamare la ragazza.

«Conosci quell'uomo dell'Ulster chiamato Ferdiad?»

«L'ho visto» replicò Finavir, tenendo basso lo sguardo, perché era guardinga nei confronti della madre. Maeve esigeva infatti dai figli un'obbedienza assoluta ed aveva poca pazienza per i loro errori, come se il minimo fallimento potesse riflettersi sfavorevolmente su di lei; d'altro canto, non voleva neppure che essi si dimostrassero troppo brillanti... tanto da poterla oscurare.

«Trovi Ferdiad attraente?»

«Suppongo di sì.»

«Vorrei essere certa che lui sia appieno dalla mia parte, quindi attira la sua attenzione, ragazza. Sorridigli, regalagli bocconi scelti, offriti di andare a prendere per lui l'acqua al pozzo. Se nel prossimo futuro dovessimo trovarci a fronteggiare il Mastino dell'Ulster, voglio essere certa di avere con me l'uomo che può abbatterlo.»

In certe mattine, la fortezza di Dun Dalgan sembrava fluttuare sospesa in una sfera di luce marina: il sole si rifletteva nelle perle di nebbia, l'aria era soffusa di una morbida luminosità e la terra pareva trattenere il respiro, come in attesa.

Cuchulain avvertì la particolare atmosfera non appena si svegliò: quel giorno sarebbe accaduto qualcosa.

Sentendosi la mente lucida e il corpo teso e impaziente, lasciò Emer raggomitolata nel loro letto, si infilò una tunica e lasciò in fretta la stanza. Fingendo di dormire, sua moglie lo osservò con gli occhi semichiusi, senza dire nulla, perché sapeva che ora lui l'avrebbe lasciata come una fiamma spenta ad attendere il suo ritorno... chissà quando e in quali condizioni.

Hai sposato il Mastino dell'Ulster, ricordò a se stessa.

Gli uomini del Munster guidati da Curoi avevano ferito gravemente Cuchulain, ed una dozzina di altre ferite avevano lasciato sulla sua pelle solchi ben visibili mentre lui si vestiva. Emer conosceva ognuno di quei segni, ogni cicatrice di ogni battaglia, così come conosceva anche le parti del corpo del marito che erano ancora integre e che sembravano attendere che una storia venisse intagliata su di esse.

Si avvicina al suo ventesimo inverno, pensò con tristezza Emer, *ed è già affettato come un animale da macello. E ne è orgoglioso.*

Anche Laeg, l'auriga, era orgoglioso delle cicatrici di Cuchulain. Per lo più, lui era stato presente quando il Mastino aveva ricevuto quelle ferite, aveva porto al suo eroe le armi con cui sconfiggere i nemici ed aveva poi sollevato sul carro il suo corpo sanguinante, riportandolo a casa per essere curato. A volte, era stato costretto a fermare il veicolo lungo la strada e a provvedere personalmente a fasciare con abilità le ferite per impedire che la vita defluisse dal corpo di Cuchulain prima che i guaritori di Dun Dalgan potessero prendersi cura di lui.

Ogni buon auriga sapeva come arrestare il flusso del sangue e annodare i muscoli lacerati, in quanto questo rientrava nell'addestramento ricevuto, e più di una volta, nel curare Cuchulain, Laeg aveva pensato che Ferdiad non avrebbe potuto fare lo stesso per lui con altrettanta abilità.

In quella luminosa mattina d'autunno in cui la promessa dell'azione imminente vibrava nell'aria, Laeg aveva appena portato il carro fuori della rimessa per prepararlo per Cuchulain, quando sentì un grido della sentinella di guardia alle porte.

«Forse oggi l'azione è venuta spontaneamente da noi» commentò il Ma-

stino.

Una delegazione di uomini dall'aria cupa provenienti dalla vicina penisola di Cooley si presentò di lì a poco alla fortezza: il capo del gruppo era un allevatore piuttosto conosciuto, Daire mac Fiachna, da cui Cuchulain aveva acquistato di tanto in tanto alcuni capi di bestiame. Quel giorno però Daire non appariva dell'umore adatto per effettuare qualche piacevole trattativa.

«Per poco una banda di stranieri impertinenti non ha rubato il mio toro da monta» si lamentò con Cuchulain.

«Razziatori di bestiame? Non possono essermi passati sotto il naso.»

«Non sono venuti come razziatori ma travestiti da mercanti e tenendosi sul vago in merito alla loro provenienza. Dal momento che avevano con loro un carro carico di merci di scambio ho però supposto che fossero sinceri.»

«Ora mi ricordo di loro» annuì Cuchulain. «Hanno affermato di essere venuti alla ricerca di un toro... un toro eccezionale.»

«E quando ho rifiutato di vendere loro il mio, hanno deciso di rubarlo!» esplose Daire.

«Prendi le armi, Laeg» ordinò Cuchulain.

«È troppo tardi per questo: li ho buttati fuori e se ne sono andati. Erano troppo pochi per attuare le loro vanterie da ubriachi.»

«Allora perché sei venuto a lamentarti con me, se non c'è nulla che io possa fare?»

«Perché temo che la cosa non sia finita qui, Cuchulain. Ripensandoci in seguito, mi sono reso conto che quegli uomini erano vestiti e parlavano come originari del Connaught, e li ho sentiti accennare a Brocc il Tasso. Non è uno di quei guerrieri del Ramo Rosso che si sono rifugiati a Cruachan?»

Cuchulain annuì con espressione cupa.

«Un presentimento mi dice che un numero maggiore di uomini tornerà per cercare di prendere il mio toro» aggiunse Daire. «Quei falsi mercanti lo hanno visto, conoscono la sua qualità, e so che presto un contingente più grosso verrà a farci visita.»

«Le tue tenute e il tuo bestiame sono protetti dal possente braccio degli Ulaid» garantì Cuchulain.

«È meglio che sia così, altrimenti il mio sostegno andrà ad un altro clan. Se permettono ai loro tributari di essere saccheggiati, Conor mac Nessa e i suoi Ulaid non occuperanno Emain Macha per sempre!»

Cuchulain inviò un messaggero a nord per informare Conor, che afferrò subito la gravità della situazione.

Indubbiamente, Maeve si era stancata di piccole scorrerie di confine, ed usando il Toro Marrone come pretesto avrebbe potuto mandare un grosso gruppo di razziatori attraverso tutto l'Ulster, fino alla costa orientale e alla penisola di Cooley, saccheggiando ogni cosa lungo il tragitto.

Cuchulain era stato saggio a dare l'allarme.

«Dimmi, Ronan» chiese Conor al messaggero giunto da Dun Dalgan, «il mio campione si aspetta che questi razziatori giungano presto?»

«Ritiene che il Connaught impiegherà qualche tempo a raccogliere forze tali da potersi sentire certo del successo, ma avverte che dobbiamo cominciare a prepararci immediatamente.»

«Sono d'accordo, e se non altro qui siamo pronti» annuì il re, indicando con una mano le fortificazioni ricostruite e rinforzate di Emain Macha.

«Come puoi prepararti contro Fergus mac Roy?» domandò Nessa, accostandosi al figlio. «Senza dubbio quel miserabile traditore verrà insieme agli altri, ci puoi contare. Nel suo desiderio di vendicarsi di te, avrà di certo rivelato a quella gente tutti i sentieri secondari e le vie segrete di accesso all'Ulster.»

«In ciò che dici ci può essere qualcosa di vero» ammise Conor, accarezzandosi la barba, mentre la sua mente lavorava a ritmo serrato... la mente limpida e chiara di un condottiero, di un uomo che aveva un futuro. «Fergus conosce meglio il territorio a occidente» aggiunse poi, «e nell'ovest ultimamente ha piovuto parecchio. Di conseguenza, i pochi percorsi che lui potrebbe decidere di seguire saranno ridotti ad ammassi di fango, e se rovineremo le strade per carri lui non potrà usarle per condurre i guerrieri del Connaught nell'Ulster.»

Gli uomini raccolti tutt'intorno annuirono gli uni con gli altri, ammirando la saggezza del re. Tanto nel Leinster come nell'Ulster, le strade per i carri erano state costruite al fine di concedere accesso a regioni altrimenti impraticabili, al fine di favorire i commerci: le travi di quercia disposte su parallele rotaie di legno di betulla erano in condizione di reggere non soltanto il peso dei carretti trainati da buoi ma anche quello dei carri da guerra, rendendo possibile a tali veicoli di oltrepassare pericolose aree pantanose.

Per ordine del re, parecchie squadre di uomini si affrettarono a lasciare Emain Macha per andare a sabotare le strade, lottando contro il tempo e il Connaught.

Nella Casa del Re, Nessa continuò intanto ad arrovellarsi intorno al problema come un cane avrebbe fatto con un osso: anche se era vecchia, grigia e rugosa, infatti, insisteva per far sentire ancora la propria voce.

«Perché non togli il toro a Daire e lo mandi in dono a Maeve e ad Ailell?» suggerì. «A quel punto non avrebbero più ragione di invadere l'Ulster, e il toro sarebbe la nostra unica perdita.»

«E cosa succederà la prossima volta che qualcuno vorrà qualcosa che noi abbiamo?» ribatté Conor, incrociando le braccia in un gesto di esasperazione. «Dovrò dare via anche quell'oggetto, per evitare guai? E continuare così, fino a dare via tutto l'Ulster?»

«Certo che no, ma per ora avremmo risolto il problema.»

«Abbiamo risolto anche troppi problemi in questo modo» dichiarò Conor. «Questo dovrà essere chiuso una volta per sempre.»

Per nulla convinta, Nessa puntellò il gomito su un tavolo vicino e scosse il capo in direzione del figlio. Pur amandolo sempre, dopo la faccenda di Deirdre aveva cessato di fidarsi della sua capacità di giudizio, dicendo a se stessa che era dovere di una madre indicare al figlio i propri errori.

Ebbe quindi inizio un periodo di attesa colma di tensione, che si protrasse per tutto l'autunno senza però che l'invasione da parte del Connaught avesse inizio.

Nel frattempo, Maeve procedette a raccogliere con cura il proprio supporto: con un misto di minacce e di promesse, riuscì a persuadere perfino Ailell ad unirsi a lei nella progettata razzia di bestiame.

«Una volta che avrò un toro pari al tuo, la questione fra di noi sarà risolta, marito» gli garantì, «e tutto potrà tornare come prima. Se non avrò il Toro Marrone di Cooley, però il mio peso non sarà mai uguale al tuo, e questo per me significa la fine del matrimonio.»

«Adesso si aspetta che vada con lei a prendere quell'animale» confidò Ailell a Fergus. «Dice di aver bisogno di me.»

«Ha bisogno dei guerrieri che sono fedeli a te ma che sono restii a seguire una donna» precisò astutamente Fergus.

«Dovrò farlo, altrimenti continueremo a vivere come stiamo facendo, conducendo due esistenze separate qui a Cruachan e spaccando in due fra noi la fedeltà della gente del Connaught: già alcuni si schierano con lei e alcuni con me, e questo non è un bene, Fergus, perché ci rende troppo vulnerabili.»

«Lo so: ho visto la divisione del Ramo Rosso.»

«Inoltre» prosegui Ailell, «con i nuovi uomini dell'Ulster che si sono

stabiliti qui e che stanno avviando delle famiglie, avremo presto un aumento della popolazione... altre bocche da sfamare. Nel giro di una generazione dovremo seriamente cominciare ad espanderci, quindi ha senso marciare contro l'Ulster adesso e impadronirci di quel toro e di una buona mandria di vacche con cui aumentare il nostro bestiame. Probabilmente è una cosa che dovremo rifare spesso, in futuro.»

I confini erano sempre fluidi, ed Ailell poteva già immaginare i confini del Connaught che si spostavano e si espandevano, proprio come Maeve aveva allargato Cruachan.

A volte, le azioni di quella donna erano sensate.

«Verrai con noi nell'Ulster, Fergus?»

«Non avete bisogno di me.»

«Preferirei averti con noi dove posso tenerti d'occhio» confessò con franchezza Ailell, «piuttosto che lasciarti qui alle nostre spalle. Manca poco più di un ciclo della luna alla notte di Samhain, e Maeve vuole mettersi in marcia subito dopo quella ricorrenza. Che ne dici?»

Samhain era uno dei raggi principali su cui girava la ruota delle stagioni: il ciclo vecchio terminava con l'ultima notte della stagione della caduta delle foghe, il nuovo iniziava con il primo giorno d'inverno. La morte precede la vita, insegnavano i druidi, quindi il nuovo anno doveva cominciare con l'inverno, e l'anello di congiunzione fra le stagioni della vita e della morte costituiva un tempo al di fuori del tempo in cui gli spiriti potevano attraversare più liberamente le barriere fra questo mondo e il Mondo Ultraterreno. In quell'occasione così potenzialmente pericolosa, i clan si raccoglievano insieme intorno ad un fuoco.

Nonostante la minaccia del Connaught, Conor mac Nessa convocò ad Emain Macha il clan degli Ulaid e la maggioranza dei guerrieri del Ramo Rosso per la ricorrenza del Samhain, perché la paura dell'Ultraterreno incombente era più forte di quella nei confronti di razziatori umani. Prudentemente, il re lasciò però le necessarie guardie di stanza nei punti primari di accesso all'Ulster, uomini che avrebbero dovuto affrontare da soli il terrore del Samhain.

Cuchulain non sarebbe però stato uno di loro, perché Conor voleva il suo campione al proprio fianco.

Le celebrazioni stagionali ebbero inizio mezzo ciclo della luna prima della festa vera e propria, con giochi e gare. L'evento di apertura sarebbe stato il racconto da parte degli svariati eroi delle imprese compiute in battaglia durante l'anno precedente, ed i bardi avrebbero presenziato alle nar-

razioni e memorizzato ogni parola, per inserire le varie vicende nella storia orale del clan. Dal momento che tutti si aspettavano che le avventure del Mastino dell'Ulster fossero le più eccitanti, venne deciso che Cuchulain avrebbe parlato per ultimo.

Mentre attendevano che l'evento avesse inizio, i guerrieri del Ramo Rosso si radunarono vicino al Lago dei Gioielli per divertirsi con una gara di abilità, ed alcune donne si unirono a loro, applaudendoli mentre essi gareggiavano con fionde e pietre per cercare di vedere chi sarebbe riuscito a colpire la canna più sottile dalla parte opposta della polla. La rivalità era feroce.

Emer indugiò a guardare la contesa insieme a Mugain, la moglie più anziana del re, e a Fedelm dal Cuore Fresco, moglie di Leary. Lendabair era altrove con Conall Cearnach, impegnata a cercare di persuadere il marito a narrare la propria storia con parole che non fossero soltanto riluttanti monosillabi.

Alla fine, senza effettiva sorpresa di nessuno, la mira di Cuchulain risultò imbattibile, e i gareggianti riposero le fionde.

«Il Mastino è più abile che mai» commentò Mugain, rivolta ad Emer, proprio mentre uno stormo di uccelli acquatici volava in cerchio e andava a posarsi sulla polla, una volta avuta la certezza che gli umani avevano cessato di disturbarne la superficie. «Guarda là!» esclamò allora Mugain. «Che splendidi uccelli! Vorrei proprio un paio di quelle penne lunghe delle ali da sfoggiare sulle spalle alla festa del Samhain.»

«Le vorrei anch'io» aggiunse Fedelm.

«Un paio anche per me» esclamarono le altre donne, in coro.

Mugain interpellò quindi Cuchulain quando questi si avvicinò alla moglie.

«Tu sei il solo abbastanza rapido da poter colpire quegli uccelli prima che spicchino ancora il volo. Li devi abbattere per noi.»

Emer si accorse che anche le altre donne stavano fissando suo marito con espressione adorante, convinte che lui potesse riuscire in qualsiasi cosa.

La mente di Cuchulain era però concentrata sulla gara appena conclusa e sul discorso che avrebbe tenuto fra breve.

«Le donne dell'Ulster non hanno nulla di meglio da fare che chiedermi di dare la caccia agli uccelli?» ribatté.

«Per favore, marito» intervenne allora Emer, posandogli una mano sul braccio. «Ogni donna qui stravede di amore per te, e questo sarebbe un

dono poco impegnativo con cui renderle felici.»

«Una moglie generosa è più preziosa di un filo d'oro» sorrise Cuchulain, accarezzandole con affetto la curva della guancia con un dito.

Soltanto Mugain si rese conto che Emer aveva volutamente parlato a voce abbastanza alta perché le altre donne la sentissero e non potessero non notare la generosità priva di gelosia della moglie del Mastino.

Piccola creatura compiaciuta, pensò. *Il figlio adottivo di Conor ha sposato una donna intelligente.*

Cuchulain si addentrò nell'acqua bassa con tale delicatezza che neppure un uccello guardò nella sua direzione, tanto che lui avrebbe potuto benissimo essere un'ombra proiettata sul lago, poi calò all'improvviso lo scudo sulla superficie della polla con un impatto così violento che parecchi uccelli rimasero storditi. Un secondo colpo causò onde ancora più intense che lasciarono l'intero stormo intontito e impotente, permettendogli di afferrare parecchi uccelli e di gettarli sulla riva, dove le donne si affrettarono ad impadronirsene ridendo.

Quando tornò a riva gocciolante, Cuchulain trovò soltanto Emer a mani vuote.

«Gli uccelli non erano abbastanza numerosi» spiegò lei.

«Spero che tu non sia irritata con me per questo.»

«No. Anche senza belle piume, io sono più fortunata di qualsiasi altra donna che ci sia qui: non c'è una sola fra loro che non sarebbe disposta a dividere se stessa fra te e suo marito, mentre io divido me stessa soltanto con te.»

Sentendola, Mugain avvertì la tentazione di applaudire.

Sorridendo, Cuchulain afferrò la moglie all'altezza della vita e la sollevò in aria, ruotando su se stesso insieme a lei fino a farle venire le vertigini.

«Prima che torniamo a casa a Dun Dalgan» le promise, «catturerò per te un paio di uccelli che indurranno le altre donne a rodersi le mani per l'invidia.»

Fece quindi ruotare ancora la moglie nell'aria e lei scoppiò a ridere... due radiose creature colme di gioia. Per un momento, gli uomini e le donne che li stavano osservando ebbero l'impressione di guardare due immortali, due persone che non avrebbero mai conosciuto vecchiaia e sofferenza, e nessuno riuscì a trattenere un sorriso.

Emer fu però lieta di sentire Cuchulain che pronunciava il nome di Dun Dalgan con una sfumatura di nostalgia nella voce: là, lei non avrebbe dovuto sopportare la vista delle altre donne che cercavano di intercettare lo

sguardo del campione o di toccarlo sia pure brevemente al suo passaggio. Cuchulain non era alto e dorato come il re, ma era una persona speciale, e ciascuna di quelle donne sarebbe stata felice di portarglielo via, se appena fosse risultato possibile.

La gelosia era il coltello segreto che Emer indirizzava verso l'interno del suo animo, permettendogli di ferire soltanto lei stessa. La gelosia di Conor mac Nessa aveva provocato una terribile distruzione e nessuno avrebbe visto la moglie di Cuchulain che agiva con gelosia.

Pur non avendo nessun uccello, Emer tornò alla fortezza con le altre donne per aiutarle a cucire le piume sui loro abiti, ed anche gli uomini cominciarono a rientrare alla spicciolata, spinti dall'anticipazione che provavano per la recita delle imprese di battaglia che avrebbe avuto inizio al tramonto nella Casa del Re. Soltanto Cuchulain e Laeg rimasero in riva al lago, immersi in una discussione relativa alle armi di cui il Mastino avrebbe avuto bisogno nelle gare imminenti.

D'un tratto l'attenzione dell'auriga fu attratta da altri due uccelli... uccelli?... che sorvolarono rapidissimi la polla e scomparvero alla vista sulla riva opposta.

Uno dei due era bianco come un cigno, mentre l'altro era seminascosto dal compagno e sembrava nero. Un cigno nero? Esisteva una creatura del genere?

«Cuchulain, hai visto quegli uccelli?» chiese Laeg, indicando.

«Dove sono?» domandò Cuchulain, seguendo la direzione del dito di Laeg con lo sguardo. «Li vedo sulla riva opposta, ma sono seminascosti dalle canne. Sembrano comunque due animali notevoli... li catturerò per Emer.»

Nell'aspetto degli uccelli... se uccelli erano... c'era però qualcosa che turbò Laeg: nel periodo di Samhain non bisognava fidarsi di nessuna strana apparizione.

«Non li abbattere» consigliò, d'impulso, a Cuchulain.

«Credi di potermi fermare?» rise il Mastino. «Ho promesso le piume a mia moglie, ed eccole là che mi aspettano.»

Sollevò quindi la fionda, inserì una pietra e rimase a guardare con incredulità il proiettile che cadeva nell'acqua a causa del tiro troppo corto.

«Povero me! Prima d'ora non avevo mai sbagliato un tiro del genere.»

Infilata una seconda pietra nella fionda, effettuò un nuovo lancio e mancò ancora il bersaglio. Spaventati, i due uccelli spiccarono il volo proprio mentre lui tirava una terza volta, scagliando il sasso con forza rabbiosa.

Nell'aria ci fu una confusione di piume, poi entrambi gli uccelli svanirono.

«Li ho colpiti? Tutti e due in una volta?»

«Non saprei dire se li hai colpiti o mancati» ribatté Laeg. «Dove sono finiti?»

Cuchulain entrò nell'acqua del lago, senza però trovare uccelli storditi sulla sua superficie. Aggirandosi fa le canne, continuò a cercare aiutato da Laeg, ma inutilmente, e finì per irritarsi in maniera evidente.

Quando un uomo che non sbaglia mai commette un errore, coloro che lo amano si sentono a disagio per lui, quindi di lì a poco Laeg se ne andò, sostenendo che i cavalli avevano bisogno di essere accuditi e lasciando Cuchulain al Lago dei Gioielli.

Rifiutandosi di ammettere la sconfitta, il Mastino si addentrò nell'acqua ancora un paio di volte, tastando con i piedi nel fango del fondale, senza però trovare traccia di uccelli. Dal momento che l'acqua del lago era gelida, alla fine Cuchulain si dovette arrendere, sconcertato e infreddolito, e andò a distendersi sulla riva nella speranza di scaldarsi, avvolto nel mantello e con la testa appoggiata su una pietra piatta.

Non aveva intenzione di addormentarsi, perché sapeva che presto sarebbe dovuto tornare alla Casa del Re, ma d'un tratto, luminosa contro lo sfondo oscuro delle sue palpebre, gli apparve una visione.

Due donne gli si avvicinarono dalla direzione del lago: una di esse, una creatura snella dall'aspetto limpido e adorabile dell'acqua pura, indossava un mantello di un verde scuro, si muoveva con la fluidità di un ruscello ed aveva pianto di recente.

La sua compagna era alta e robusta, con i capelli rossi: una donna che colmava lo sguardo... e tuttavia fu l'altra ad attirare l'attenzione di Cuchulain mentre entrambe si arrestavano accanto a lui, ancora disteso al suolo.

«Ecco qui un uomo, Fand» disse la donna con i capelli rossi. «Prendi questa bacchetta di betulla e colpiscilo con forza. Ti garantisco che dopo ti sentirai meglio.»

La donna vestita di verde accettò la bacchetta e batté un colpetto sulle gambe di Cuchulain, che accennò a sedersi in un moto di protesta.

«Cosa ti ho fatto? Preferirei essere amico di una donna così bella, e non suo nemico.»

La tristezza svanì dal volto della sconosciuta, che arrossì e lasciò scorrere lo sguardo sul corpo del Mastino con un evidente interesse che lui ricambiò in pari misura, indugiando con gli occhi sulle curve del corpo della

sconosciuta.

«Posa quella bacchetta e unisciti a me sotto il mio mantello» la invitò, quasi per scherzo. «Ho bisogno di essere riscaldato.»

La donna dai capelli rossi reagì afferrando la bacchetta e sferrandogli un colpo tale che per una frazione di secondo lui non vide altro che lampi di luce colorati di sofferenza. Poi la donna calò ancora la bacchetta, e dovunque essa si abbatté il corpo del Mastino perse sensibilità. Lui cercò di evitare quei colpi ma non poté: le ginocchia gli si piegarono e crollò al suolo, incapace di muoversi.

E la donna continuò a colpire e colpire e colpire.

A volte, spinta da un incauto impulso, mi capita di cercare di compiere atti gentili, che però non danno mai un buon risultato, per cui ormai avrei dovuto imparare a frenarmi. La gentilezza è un altro di quei concetti umani che non ha posto nell'ordine naturale delle cose. Pietre e falchi e comete non sono gentili.

Io avevo però avvertito una rara scintilla di compassione nei confronti di Fand, moglie di Manannan mac Lir, signore delle onde. Lui l'aveva abbandonata, e Fand era talmente triste da far supporre che avesse un cuore umano. Fand è una di quelle creature dolci e modeste che io di solito detesto. La moglie di Cuchulain, Emer, è in certa misura come lei, anche se ha uno spirito più forte: una volta, mi ha colpita con un sasso, cosa per cui l'ho ammirata parecchio, anche se naturalmente mi sono vendicata a modo mio, nella silenziosa oscurità del suo grembo.

Quando viene ferita, Fand è incapace di vendicarsi, ed è per questo che stava soffrendo così tanto.

Pensando che colpire un maschio qualsiasi potesse darle sollievo, e dal momento che Manannan era fuori della sua portata, l'avevo quindi condotta dal mio Cuchulain. Conoscendolo così bene, sapevo che i suoi colpi insignificanti non avrebbero potuto ferirlo.

Dietro mio incitamento, Fand ha effettuato un fiacco tentativo, povera debole creatura.

Ma le cose non sono andate come mi aspettavo.

Naturalmente, la mia azione aveva anche uno scopo secondario, perché avevo deciso che era ora che Cuchulain mi vedesse in una delle mie forme alternative, più attraente di quella del Corvo della Battaglia, visto che un grosso volatile nero può destare ben poco interesse sessuale in un uomo. Avevo pensato anche che sarebbe stato doppiamente astuto presentarmi a

lui insieme a qualcuno che creasse un contrasto: accanto alla pallida Fand, io sarei apparsa nella maniera più vantaggiosa e lui avrebbe visto in me una donna dotata di spirito e di potere, una creatura eccitante capace di infliggere dolore quanto il Mastino stesso.

Ma quello stupido ha guardato lei e non me. Le ha sorriso ed ha mostrato di desiderare l'insignificante moglie di Manannan mac Lir.

E così, l'ho percosso fino a lasciarlo paralizzato e mezzo morto.

Vedete quali mali derivano dal cedere ad un impulso di gentilezza?

5

Nella Casa del Re le recitazioni avevano avuto inizio ma ancora non si scorgeva traccia di Cuchulain, quindi Conor mandò a cercarlo. I messaggeri non riuscirono però a rintracciarlo fino a quando Laeg non accennò al fatto di averlo lasciato al Lago dei Gioielli. Immediatamente, un gruppo di uomini del Ramo Rosso si avviò in quella direzione.

I guerrieri lo trovarono sulla riva, disteso immobile con la testa appoggiata ad un sasso e con gli occhi aperti rischiarati dalla luce delle torce accese da poco.

«Cosa ti è successo?» chiese Laeg, inginocchiandoglisi accanto.

«Due donne... mi hanno percosso» replicò Cuchulain, con labbra rigide. «Non proprio... donne» si corresse, ansando per lo sforzo di riuscire a parlare. «Altro.» I suoi occhi si chiusero e lui sussurrò ancora: «Ultraterreno.»

«È stato colpito alla testa» dichiarò Leary Buadach.

«Non ci sono né la botta né tracce di sangue» replicò Laeg, dopo aver tastato la testa di Cuchulain.

Buinne il Rosso si guardò intorno a disagio, sentendosi lo stomaco raggelato da quell'accenno all'Ultraterreno.

«Portiamolo alla fortezza e sistemiamolo al coperto» suggerì.

«Non possiamo» obiettò Conall Cearnach. «Si è addormentato, e su di lui c'è un *ges* che proibisce di disturbarlo.»

Gli uomini si scambiarono occhiate preoccupate e si agitarono in preda all'incertezza, mentre Laeg si toglieva il mantello nonostante il vento gelido e lo stendeva sul corpo del campione. Quando l'auriga si protese sul suo petto, Cuchulain riuscì a parlare ancora, in un sussurro.

«Non dormo. Portatemi... Casa Macchiettata.»

«Dovremmo portarti nella tua camera, o nella Casa del Dolore, dove Fingan e gli altri guaritori si possano prendere cura di te» suggerirono gli

altri.

«Casa Macchiettata» insistette Cuchulain. «Con le armi. Io difendo... il re e il regno.»

I guerrieri del Ramo Rosso si guardarono a vicenda, poi sollevarono il Mastino e fecero come lui voleva.

Un giaciglio venne subito approntato nella Casa Macchiettata ed Emer si andò a mettere da un lato di esso, con Fingan dall'altro. Ai piedi del letto era invece fermo Conor mac Nessa, attorniato dai guerrieri che cercavano di sbirciare oltre le sue ampie spalle e lottavano per comprendere l'impensabile: il campione dell'Ulster paralizzato e impotente.

Sollevando lo sguardo, Fingan intercettò quello del re.

«Non posso fare altro per lui» confessò. «Questa è una malattia che non conosco.»

«Sta mormorando qualcosa» avvertì Emer, chinandosi sul marito. «Qualcosa a proposito di... persone magiche?»

«Lo ha già detto prima» confermò Buinne, «o almeno ha accennato al Mondo Ultraterreno.»

Con riluttanza, Conor mac Nessa convocò Cathbad il druido, che venne con pari riluttanza. Da quando Naisi era morto, il druido evitava il più possibile la presenza del re, anche se svolgeva tutti i riti che gli venivano richiesti, e pur sapendo che la gente considerava l'inimicizia fra lui e Conor come un cattivo presagio, non si sentiva di agire diversamente. L'ira era dura a morire.

Tuttavia, per amore di Cuchulain, il druido si sentì disposto a calpestare la propria ira.

Il suo ingresso nella Casa Macchiettata ebbe per lo meno l'effetto di indurre Cuchulain ad aprire gli occhi: il loro limpido colore grigio era offuscato, e quando gli coprì la mano con la propria, il druido avvertì le vibrazioni di una forza che non emanava dall'uomo sul letto ma che si librava sopra di lui.

«Cuchulain soffre di un'afflizione magica» dichiarò.

«Allora curalo con la magia» ribatté il re.

«Non è facile a farsi, soprattutto perché non so chi è stato a fargli questo, e neppure il perché.» Il druido chiuse gli occhi e passò le mani a palmo in giù lungo il corpo del campione, senza però toccarlo: quando le sue dita arrivarono all'altezza del ventre il druido s'irrigidì e nel momento in cui esse passarono sopra l'inguine annuì e aprì gli occhi. «Una femmina, questa è l'opera di una femmina.»

«Una donna ha maledetto mio marito?» esclamò Emer. «Dimmi il suo nome, ed io la ucciderò!»

Ogni traccia di gentilezza era svanita da lei in un istante, come la muta scartata da un serpente.

«Non si tratta di una donna umana che tu possa uccidere» avvertì Cathbad. «La stagione dell'anno in cui ci troviamo è quella in cui noi siamo più vulnerabili, e qualche spirito ha attraversato la barriera fra i mondi ed ha fatto questo.»

Nonostante la profusione di candele, l'interno della Casa Macchiettata parve diventare più cupo, ma Conor mac Nessa si limitò a serrare la mascella e a fissare Cathbad con occhi roventi.

«Sacrifica una giumenta bianca» ordinò, «inventa un nuovo rito, fa' quello che vuoi ma trova il modo di curare quest'uomo.»

«Per favore» aggiunse Emer, protendendosi per stringere fra le proprie le mani del druido.

Parecchi fuochi vennero accesi al centro delle pietre erette e i canti riempirono il vento, ma il giorno successivo Cuchulain continuò a giacere impotente, incapace di mangiare o di bere e indebolendosi a vista d'occhio.

Emer e Conall avevano vegliato per tutta la notte al capezzale del Mastino, e sebbene i bardi descrivessero Conall come un uomo duro, Emer aveva visto la preoccupazione e l'affetto nei suoi occhi quando il guerriero guardava suo marito.

«Riesci a pensare a qualcosa da fare per lui, Conall?» gli chiese.

«Sono un guerriero, non so come trattare con gli dèi.»

In quel momento Laeg entrò nella Casa Macchiettata, con il volto lentigginoso contratto in un'espressione preoccupata.

«Come sta?» chiese.

«Non meglio. Se possibile, peggio.»

«Ho nutrito e abbeverato i tuoi cavalli, Cuchulain» disse Laeg, appoggiandosi al letto. «Loro stanno benone ed hanno soltanto bisogno di te, come noi. Perché non ti alzi?»

Gli occhi si mossero sotto le palpebre chiuse, ma il Mastino non disse nulla.

La giornata si trascinò lenta, e Cuchulain continuò a giacere silenzioso e inerte.

I membri del Ramo Rosso vennero a trovarlo, indugiando con imbarazzo a guardarlo per poi imprecare contro la loro impotenza e andare via. L'unico che rimase costantemente nella sala, arrivando a massaggiare la schiena

ad Emer quando lei cominciò ad essere troppo stanca per stare ancora seduta, fu Conall. Laeg continuò invece ad andare e venire, portando sui suoi vestiti il profumo dell'aria fresca e cercando di generare in Cuchulain qualche scintilla di vita parlandogli del mondo esterno, dei pettegolezzi che circolavano intorno ai recinti dei cavalli, delle discussioni che aveva sentito.

Nulla parve funzionare.

Dopo un altro giorno e un'altra notte, le condizioni di Cuchulain peggiorarono: il respiro prese a gracchiargli in gola ad ogni ansito e Conall si trovò ad ascoltare nel timore di sentire il rantolo che preannunciava la morte.

Alla fine Emer perse il controllo, e quando Laeg fece ancora la sua comparsa, cercando di essere allegro e ottimista, gli si rivoltò contro.

«Sono nauseata di vederti, amico infedele! Vai e vieni a tuo piacimento, consumi birra e carne, e intanto mio marito giace qui morente! Se tu ti trovassi al suo posto, Cuchulain sarebbe il primo ad aiutarti, mentre tu che cosa hai fatto? Oh, vorrei che Ferdiad fosse qui: lui non verrebbe mai meno al suo amico!»

Laeg le indirizzò una lunga occhiata e lasciò a precipizio la Casa Macchiettata.

Una volta all'aperto, si disse che aveva fatto del suo meglio, incoraggiando Cuchulain in ogni modo possibile, e che la malattia del Mastino andava al di là delle capacità di un auriga. E certamente al di là di quelle di Ferdiad. Emer non aveva avuto motivo di trascinare in quella faccenda il nome del figlio di Daman.

Una vocetta sottile gli suggerì però che forse Ferdiad sarebbe riuscito a fare qualcosa.

Nulla che io non possa fare! disse Laeg a se stesso.

Qualcosa... qualcosa... l'auriga prese a camminare in cerchio, battendosi i pugni contro la fronte in un ritmo alternato.

Poi fu assalito da un'intuizione, troppo vaga anche per poter essere definita tale... ma era tutto ciò che aveva, quindi la seguì.

Il male si era abbattuto su Cuchulain al Lago dei Gioielli, e lui sapeva che un cavaliere alle prese con un cavallo difficile doveva spesso risalire all'inizio e ricominciare tutto da capo per risolvere il problema. Quindi Laeg lasciò la fortezza e si recò in riva al lago, nel punto preciso in cui avevano trovato Cuchulain paralizzato. Individuò perfino la pietra su cui era posata la testa del Mastino... un sasso piatto, grigio e comune.

Pensando che quello che era successo una volta poteva ripetersi, si

sdraiò a terra nella stessa posizione assunta in precedenza da Cuchulain e posò la testa sul sasso.

Per parecchio tempo rimase lì immobile, sentendosi sempre più infreddolito, gelato e a disagio a causa di un ciottolo che gli premeva contro la schiena. Poi udì un rumore di ali.

Sfinito, Conall Cearnach si era appena addormentato, accoccolato ai piedi di Cuchulain, quando Laeg fece irruzione nella Casa Macchiettata. Nel notare l'espressione dipinta sul volto dell'auriga, Emer si lasciò sfuggire dalle mani la ciotola di cibo che stava sbocconcellando senza appetito.

«So cosa è successo!» esclamò Laeg.

Conall si svegliò all'istante e lo afferrò per un braccio, mentre Emer faceva lo stesso con l'altro, quasi volessero estorcergli quelle informazioni che lui era comunque impaziente di riferire.

Dopo aver spiegato perché era tornato al lago, Laeg aggiunse:

«Mi ero quasi addormentato quando ho udito un rumore di uccelli nelle vicinanze, e un momento più tardi un bianco gabbiano e un corvo nero si sono posati sull'erba accanto a me. All'inizio, ho pensato che fossero soltanto due uccelli... ma quello bianco tremolava come una lacrima in un occhio e guardando meglio ho visto che il corvo non era un vero corvo. Non appena mi sono reso conto di questo, la terra sotto di me è parsa sprofondare, come se fossi precipitato nel Mondo Ultraterreno.»

«Va' avanti, Laeg» lo incitò Emer, traendo un brusco respiro.

«Una voce che echeggiava nella mia mente... non credo che appartenesse agli uccelli ma potrebbe anche darsi che fosse così... mi ha spiegato che il gabbiano era Fand, moglie di Manannan mac Lir. Quando l'ho guardato meglio, ci ho creduto, perché c'erano arcobaleni nei suoi occhi.»

«Come gioielli» mormorò Emer, fra sé.

«Come gioielli» convenne Laeg. «A quel punto ho detto qualcosa di sciocco, come "sto sognando" e il gabbiano ha replicato: 'Il sogno è nostro. Non sai che gli umani sono i nostri sogni?'»

«Io non sono il sogno di nessuno» protestò Conall. «Sono reale.»

«E allora?» incalzò Emer, zittendo l'altro guerriero con un gesto impaziente.

«Allora ho spostato lo sguardo dal gabbiano al corvo e mi è parso di riconoscerlo. Se quelle erano persone magiche, il corvo poteva soltanto essere...»

«Non lo dire!» esclamò improvvisamente Emer, ricordando con orrore il giorno in cui aveva scagliato un sasso contro un corvo che si era posato sul

suo tetto. *Stupida, stupida, stupida donna,* si rimproverò. *Mai destare le ire degli dèi.*

L'oscurità del Mondo Ultraterreno parve alitarle sulla nuca.

«Due donne» mormorò una voce spenta, ed i tre rivolsero lo sguardo verso Cuchulain. I suoi occhi erano aperti, ma guardavano verso l'alto senza vedere nulla. «Al lago. Ne volevo una... mi hanno abbattuto.» La voce di Cuchulain si spense con un gemito così torturato da far salire le lacrime agli occhi di Emer.

«Credi che siano quelle le creature che lui ha visto?» domandò la donna a Laeg, trovando appena il coraggio di farlo. «Fand e...»

«E il Corvo della Battaglia, la Morrigan. Credo di sì, e che si sia attirato addosso una maledizione.»

«Da parte di quale delle due?»

«Non lo so» replicò Laeg, scuotendo il capo. «Ho proteso le mani verso gli uccelli per cercare di catturarli e di interrogarli» spiegò, rabbrividendo in retrospettiva per la propria audacia, «ma sono volati via. Però io li ho visti, Emer. Ero là e ti dico che sono stati loro a fare del male al Mastino.»

«Ti credo» replicò Emer, con un tenue accenno di sorriso. «Laeg mac Riangabra, che per noi è andato fino ai confini del Mondo Ultraterreno.»

Il volto semplice e lentigginoso di Laeg divenne raggiante.

«Ti credo anch'io» aggiunse Conall. «So riconoscere la verità, quando la sento. Ma cosa bisogna fare? Dobbiamo convocare ancora Cathbad?»

«Volto-Gentile ha acceso i suoi fuochi e intonato i suoi canti, ma mio marito non è migliorato» rifletté Emer. «E neppure i rimedi tentati da Fingan hanno funzionato. Ho perso la pazienza e la fiducia nei professionisti» dichiarò, protendendo in fuori il mento minuto. «Ci è voluto l'amico di Cuchulain per districare l'enigma, ed ora la moglie di Cuchulain farà il resto. Vuoi accompagnarmi subito al Lago dei Gioielli?» chiese quindi a Laeg.

«Certamente, ma cosa hai intenzione di fare?»

«Quello che posso» replicò Emer.

Coprirono la breve distanza sul carro di Cuchulain, un viaggio silenzioso in cui lo scricchiolio dei vimini e il tintinnare dei finimenti furono la sola musica.

Fand, stava pensando Emer. *E la Morrigan. Loro hanno abbattuto Cuchulain.*

Ne volevo una, aveva detto Cuchulain.

Ma quale?

Suo marito aveva desiderato una dea. Quale donna poteva lottare con

una dea?

I suoi pensieri si concentrarono quindi sull'uomo che giaceva consunto e smagrito nella Casa Macchiettata, spegnendosi a poco a poco a causa del suo desiderio per un'altra.

Un gabbiano con un arcobaleno negli occhi, aveva detto Laeg. Certo doveva essere quella la donna che Cuchulain aveva più ammirato, amando la bellezza come la amava.

Fand.

Più avanti, Emer scorse il brillio delle acque della polla dove lei un tempo aveva invocato l'aiuto del popolo magico nell'interesse di Cuchulain, quando si era rivolta a Manannan mac Lir, la cui sposa Fand amava i gioielli.

Hai preso i miei gioielli, Fand, pensò Emer. *Non è giusto che adesso tu abbia deciso di voler prendere anche mio marito.*

Ma gli dèi avevano il potere di disfare ciò che avevano fatto: se qualcosa poteva salvare Cuchulain, quel qualcosa era soltanto la mano magica che lo aveva abbattuto.

Se avesse avuto una ragione sufficiente per volerlo fare.

Emer si aggrappò al bordo del carro sobbalzante e cercò di essere lungimirante.

Per il campione dell'Ulster ci sarebbero sempre state donne a profusione, ragionò, e sarebbe stato innaturale se lui avesse rifiutato tutte quelle che gli si offrivano. Per contro, Emer doveva considerarsi fortunata per il fatto che lui non le aveva chiesto... non ancora, almeno... di accettare in casa una seconda moglie. Di certo, avrebbe detto che sarebbe servito ad aiutarla nella conduzione della casa... gli uomini non dicevano forse sempre così? Con uno sforzo, Emer riportò i propri pensieri divaganti sul problema immediato.

Salvare la vita a Cuchulain doveva essere più importante della gelosia, del momentaneo prurito della lussuria.

Doveva esserlo, si ripeté, serrando il bordo del carro tanto da farsi sbiancare le nocche.

Quando infine giunsero al lago, chiese a Laeg di lasciarla sola.

«Sei certa che non ti succederà nulla?»

«Cosa può accadermi che sia peggiore dell'avere il marito morente? Va', Laeg. Quello che devo fare qui è una cosa che richiede intimità.»

L'auriga obbedì perché lei era la moglie di Cuchulain, ma nell'allontanarsi si guardò alle spalle, in direzione della donna minuta ferma accanto

alla polla, ed ancora una volta si meravigliò per la forza che possedevano le donne.

Emer parlò soltanto quando non udì più il rumore del carro.

«Fand, moglie di Manannan, mi senti?» chiamò.

L'acqua tremolò in maniera pacata e disinteressata.

«Fand!» riprese Emer, alzando il tono di voce. «Se hai trovato Cuchulain dell'Ulster piacevole a guardarsi, prestami ascolto!»

Il vento sussurrò fra le canne.

«Lui è mortalmente malato a causa dei colpi che gli sono stati inferti» gridò allora Emer, rivolta al lago. «La magia lo ha paralizzato e soltanto la magia lo può risanare. Ammetto di essere umana e di non possedere magia, ma se una volta tu hai guardato con favore a mio marito, Sposa del Mare, non permettere che muoia. Ridonagli le forze ed io... io...» Questo era molto più difficile che rinunciare a pochi gioielli. «Io lo cederò a te perché tu ottenga da lui quello che vuoi, se soltanto gli salverai la vita!»

Ora, argento e rame, cornalina, ametista e ambra... la superficie del lago prese a fiammeggiare di colori.

Emer si girò di scatto e spiccò la corsa all'inseguimento del carro.

«Laeg!» prese a gridare. «Laeg, aspettami! Riportami da Cuchulain!»

Poco dopo Emer entrò a precipizio nella Casa Macchiettata, dove Conall montava fedelmente la guardia.

«Esci subito» gli ordinò. «Lascia solo Cuchulain.»

«Non puoi dire sul serio.»

«Ti garantisco che sono seria. Dobbiamo andare via tutti e sbarrare la porta.»

«Fa' come dice» consigliò Laeg, perché aveva scorto un'eco di magia sul volto della moglie di Cuchulain ed aveva avvertito il colore del Mondo Ultraterreno nella sua voce.

Anche il pratico Conall Cearnach aveva notato le stesse cose.

Lasciarono quindi solo Cuchulain e sbarrarono le porte, recandosi poi alla Casa del Re per riferire ogni cosa a Conor mac Nessa.

Fra gli ascoltatori c'era anche Athairne il capo poeta, perché tutto ciò che concerneva Cuchulain sarebbe divenuto parte della storia della provincia e doveva essere memorizzato e trasmesso. Emer e Laeg fecero a turno a narrare l'accaduto, e quando Laeg arrivò a descrivere Fand come un gabbiano con l'arcobaleno negli occhi, Athairne lo interruppe.

«In un'altra vita l'ho conosciuta» mormorò il poeta, con voce molto remota. «Una ragazza simile all'acqua che scorre. E Amergin il bardo...»

I suoi occhi erano colmi di sogni e di ricordi.

La magia è tutt'intorno a noi, pensò Laeg, adocchiando con nervosismo le ombre.

Alcuni guerrieri del Ramo Rosso si mostrarono scettici in merito a certi aspetti della storia, e a nessuno di loro piacque il fatto che Cuchulain fosse stato lasciato solo nella Casa Macchiettata. Anche se incomprensibile, la magia era però una componente normale del mondo, ed era evidente che la magia aveva provocato la malattia del Mastino.

«Adesso cosa succederà?» vollero sapere i guerrieri.

«Ho affidato mio marito a Fand» replicò con voce sottile Emer, che sedeva in un nodo di tensione. «Lasciatele tempo fino all'alba per fare ciò che vuole.»

Conor mac Nessa annuì con approvazione.

«Cuchulain ci ha detto spesso che in te non c'è gelosia» osservò, «ed ora vediamo la prova delle sue parole. Tu sei una moglie senza pecche, Emer.»

Osservando la donna minuta dai capelli ambrati, Conor notò il piccolo neo accanto alla bocca e la piega delle palpebre, e vide che lei non era bella quanto lo era stata Deirdre... e tuttavia improvvisamente invidiò il Mastino.

Conor mac Nessa si affrettò ad allontanare da sé quel pensiero.

All'alba, una folla si raccolse davanti alla Casa Macchiettata mentre Conall apriva le porte ed entrava, senza sapere cosa aspettarsi.

Pallido e teso, ma di nuovo se stesso, il Campione dell'Ulster si sollevò a sedere sul bordo del pagliericcio e tentò di abbozzare un sorriso tremante.

«Sto meglio» disse.

Emer si gettò fra le sue braccia, baciandolo sugli occhi, sulle guance, sui capelli, desiderando circondarlo con se stessa e con la propria gioia, il proprio sollievo, cercando di stringerlo tutto a sé... e d'un tratto si accorse che il letto di fortuna su cui aveva giaciuto Cuchulain era intriso d'acqua.

L'acqua colava da esso e scorreva in rivoli sul pavimento; acqua che alla luce delle candele ancora accese vicino al letto, rifletteva cento arcobaleni.

Emer chiuse gli occhi e lottò per imporre alla propria gratitudine di vincere ogni altro pensiero.

Intanto Conor e i guerrieri del Ramo Rosso stavano gridando e ridendo, assestandosi pesanti pacche sulle spalle.

«Lo abbiamo di nuovo con noi» continuava a ripetere Laeg. «Lo abbiamo di nuovo con noi.»

«Proprio così» convenne la voce profonda del re. «Adesso non rimane

altro fa dare che rimpinzarlo di cibi e di bevande per rimetterlo in forze al più presto possibile. Chi può sapere quando avremo bisogno di lui?»

Di comune accordo, tutti i presenti pensarono al Connaught.

A Cruachan degli Incantesimi, Maeve trascorse la giornata cantando ed emanando l'appagamento di una donna impegnata al massimo.

Organizzare la scorreria nella penisola di Cooley era stata una sfida difficile, soprattutto per quanto concerneva persuadere suo marito a prendervi parte... ma Maeve non aveva dubbi in merito alle forze dell'Ulster e non voleva addentrarsi nel territorio di Cuchulain a corto di uomini.

Avendo acconsentito a seguirla, Ailell procedette ad accertarsi che Fergus venisse a sua volta.

«Ti daremo il comando dei tuoi antichi compagni» offrì.

«È già stato assegnato a Cormac Connlongas.»

«Allora li divideremo in due gruppi ed assegneremo a te e a Cormac tre compagnie, ciascuna contenente alcuni uomini del Ramo Rosso. Questo vi dovrebbe soddisfare entrambi. Cormac mi ha detto di essere impaziente di affrontare il Mastino dell'Ulster... qualcosa che riguarda una mascella rotta due volte, a quanto pare.»

«Cormac non ricorda bene il Mastino, se pensa di poter pareggiare quel conto» dichiarò Fergus, sprezzante.

«Hai paura di affrontare Cuchulain?» chiese allora Ailell, con voce pungente.

«No. Non l'ho forse addestrato io stesso? Lo conosco meglio di qualsiasi altro uomo vivente e non c'è nessuno che possa dire che ne ho paura.»

«Hmm. C'è chi sostiene che eri quasi un padre per lui. Naturalmente, se tu ci aiutassi a catturare il Toro Marrone, questo proverebbe definitivamente la tua nuova posizione e a chi va la tua fedeltà.»

Fergus mac Roy abbassò lo sguardo sui propri piedi, contandoli. Due. Uno sinistro e uno destro.

«Allora, Fergus?»

Fergus ricontò i piedi, questa volta da destra a sinistra, ma il numero rimase lo stesso. Due. Due piedi. Decisamente due. Alla fine, sollevò lo sguardo e trovò Ailell che lo stava fissando.

«Una risposta, Fergus. Voglio che tu venga con me... in nome dell'amicizia.»

Ulster. Fergus piegò il capo all'indietro e fissò il cielo.

«Immagino che verrò» rispose infine.

L'amicizia era però un incentivo di cui Maeve non si fidava... lei aveva in mente altre ricompense. Avendo deciso di usare Finavir come un suo strumento, stava ora cominciando a scorgere molti modi per utilizzarla. Obbediente all'ordine materno, la ragazza stava sfoggiando ad ogni opportunità le proprie considerevoli doti davanti a Ferdiad mac Daman, ma al tempo stesso Maeve prese a suggerire di soppiatto a questo o a quel guerriero che Finavir avrebbe potuto essere la ricompensa offerta per un atto di eccezionale valore. Una ricompensa per qualsiasi guerriero... tutto ciò che si chiedeva in cambio era che il guerriero in questione seguisse ciecamente Maeve e facesse tutto ciò che lei gli avrebbe ordinato al fine di conquistare la preda che era decisa ad ottenere.

Quando venne a sapere di quelle offerte, Ailell s'infuriò.

«Non ti ho mai ritenuta una donna materna, ma non mi aspettavo che avresti tentato di dare via tua figlia come se fosse una pagnotta!»

«Se sfornassi pane, avrei il diritto di darlo via, soprattutto per una buona causa. E non assumere quell'aspetto corrucciato, Ailell... chiunque sarà suo marito, Finavir sposerà comunque un eroe: l'uomo che se ne andrà portandola sul suo carro avrà conseguito grandi vittorie.»

«Ma non ami i nostri figli?»

Maeve guardò il marito con espressione genuinamente sconcertata.

«Certo che li amo, come puoi chiedere una cosa del genere? Tu manderesti uno qualsiasi dei nostri figli in battaglia ingiungendogli di combattere e di morire bene, e se riuscisse a fare entrambe le cose ti sentiresti orgoglioso di lui. Io non sto chiedendo a Finavir di morire, ma soltanto di garantirci la presenza dei guerrieri che ci servono.»

Ailell fu assalito da un sospetto che non gli piaceva ma di cui non riuscì a liberarsi.

«Se lei, o uno qualsiasi dei nostri figli dovesse morire, piangeresti?»

«Con il tempo moriranno tutti comunque» rispose Maeve, dopo aver riflettuto, «e torneranno alla terra. Dovrei forse piangere per una cosa che mi sono sempre aspettata?»

Nascita e morte sono le due facce della dea, pensò. *Ma come ci si può aspettare che un uomo come Ailell lo comprenda?*

Fin da quando aveva avuto il primo figlio, Maeve aveva previsto il giorno in cui lo avrebbe perso ed aveva cominciato a corazzarsi contro quel dolore. Avrebbe sempre avuto Cruachan... che non poteva morire.

Il primo giorno di luna dopo il Samhain, le trombe convocarono le truppe destinate alla scorreria.

La prima compagnia indossava mantelli macchiettati, portava i capelli tagliati in maniera squadrata e ciascun uomo era armato di una lancia dall'asta corta. I guerrieri della seconda compagnia avevano il mantello grigio e la tunica ricamata in rosso, ed erano armati con giavellotti con la punta a rebbio. Cormac Connlongas, che aveva il comando della terza compagnia, era circondato da uomini con il mantello azzurro, con i capelli lunghi legati sulla nuca e la spada di ferro in pugno.

Fergus mac Roy era al comando di tre compagnie di guerrieri, ciascuna vestita e armata in maniera diversa, ciascuna pronta a combattere per prendere il Donn Cooley.

Ognuno di quegli uomini aveva avuto occasione di sentire le storie che Fergus raccontava riguardo alle terribili imprese di Cuchulain e alla raggelante trasformazione del Mastino dell'Ulster, e nella prima luce del mattino quei ricordi erano visibili negli occhi di ciascuno, mentre i guerrieri attendevano l'ordine di mettersi in marcia.

Nella luce dell'alba, Cuchulain giaceva a letto accanto alla moglie, profondamente addormentato: non avendo ancora del tutto recuperato le forze, ultimamente gli capitava di dormire fino a tardi al mattino.

Emer era invece sveglia da parecchio tempo.

Durante la notte, si era stretta al marito, e lui l'aveva circondata con le braccia; con tutto il suo giovane calore, lei aveva cercato di cancellare i ricordi, di dimenticare il giaciglio intriso d'acqua nella Casa Macchiettata, e quando aveva percepito il destarsi del suo desiderio, si era sentita invadere da un impeto di trionfo nei confronti della magia amorfa. *Questo* era Setanta, solido, reale e *suo*.

Poi lui aveva affondato il volto fra i suoi capelli ed aveva mormorato un nome. Quel nome era Fand? Emer si era irrigidita, immediatamente sul chi vive, e le era parso di avvertire una folata di odore di mare, fresco e salmastro.

Sono qui con te! Emer aveva gridato in silenzio, serrando le braccia intorno al marito. Lui l'aveva penetrata immediatamente, con forza... ma nello stesso tempo Emer aveva ricevuto l'impressione che nel letto con loro ci fosse un terzo corpo parzialmente fuso con quello di lui.

Il suo cuore aveva spiccato un balzo tale da troncarle il respiro in gola. Stava forse avvertendo la carne dei Tuatha de Danann attraverso quella del Mastino dell'Ulster, uomo e immortale uniti, una donna magica che cercava di occupare suo marito, di reclamarlo con la fragranza della spuma ma-

rina...?

Non lo avrai, è mio! aveva urlato tutto l'essere di Emer, e lei si era aggrappata a Cuchulain con la forza della disperazione, concentrandosi con la mente e con il corpo, lottando nell'oscurità contro il ricordo che permeava il loro letto.

E si era sentita assalire da un senso di eccitazione: figlia di una razza guerriera, avrebbe combattuto per quell'uomo.

L'altra presenza era diminuita d'intensità, poi si era ripresentata più forte di prima. Emer aveva avvertito il profondo, dolce pulsare che Cuchulain provocava sempre in lei, ma su di esso si era sovrapposto un altro ritmo, una differente sequenza di reazioni che le avevano fatto vibrare tutte le terminazioni nervose.

Era dunque questo ciò che *loro* provavano insieme?

Emer se lo era chiesto, fissando l'oscurità, poi aveva serrato gli occhi ed aveva nascosto il volto contro la spalla di Cuchulain.

L'orgasmo che era seguito era stato come un'esplosione di mille soli.

In seguito, Emer era rimasta distesa in silenzio, ponendosi domande sugli uomini e sugli dèi, chiedendosi chi e che cosa era suo marito, e quanta parte di lui avrebbe mai veramente avuto. E chi altri poteva avanzare pretese su di lui.

Erano così tante le pretese avanzate su di lui.

Sarò fedele, promise a se stessa, *qualsiasi cosa lui faccia. È un peccato che la fedeltà sia una virtù femminile, che gli uomini apprezzano nella moglie ma non in loro stessi.*

Ciò che contava era che Cuchulain era guarito. Più e più volte, Emer continuò a ripetersi che questo era ciò che importava.

E nel primo giorno della luna successiva al Samhain, Maeve e i suoi razziatori lasciarono Cruachan. Condottieri di carri e lancieri, frombolieri e uomini abili con la spada, druidi per interpretare i presagi e bardi per commemorare gli eventi, satiri per deridere chiunque si mostrasse privo di coraggio e medici per curare i feriti, mandriani per il bestiame che speravano di rubare e portatori per il bottino che si auguravano di raccogliere, più il consueto seguito di schiavi e di accompagnatori.

Un esercito per invadere l'Ulster.

Alla fine della prima giornata di marcia, i razziatori si accamparono a Cuil Silinne, nelle vicinanze di un ruscello. Gli esploratori che Maeve aveva inviato nell'Ulster nei giorni precedenti la partenza erano tornati portando la notizia che le strade erano state danneggiate, ma del resto Fergus mac Roy non aveva neppure suggerito di utilizzarle... né aveva fino a quel momento avanzato altri consigli utili. Immediatamente, Maeve aveva deciso di procedere lungo le estreme aree meridionali dell'Ulster puntando verso la costa orientale e poi a nord in direzione di Cooley, passando attraverso il Passo del Nord, che era molto vicino a Cuchulain e a Dun Dalgan e che era sorvegliato dal Mastino.

Quella scelta sembrava inevitabile, resa maggiormente tale dalla distruzione dei percorsi occidentali, e Maeve si disse che le coincidenze erano lo strumento a cui gli dèi ricorrevano per mantenere anonima la loro opera.

Quando si accamparono a Cuil Silinne, quella prima sera, mentre i guerrieri affluivano nell'area prescelta per il campo Maeve decise di effettuare un giro di controllo, al fine di determinare quali si mostrassero decisi e quali apparissero riluttanti alla marcia.

Nel frattempo, Ailell eresse la propria tenda e tirò fuori gli attrezzi da cucina, perché si sentiva lo stomaco vuoto; il condottiero era grato di avere con sé Fergus, un compagno del suo stesso rango con cui poteva dividere il cibo e discorsi maschili, ed i due uomini trascorsero parecchio tempo scambiandosi aneddoti vicino al fuoco, in attesa che Maeve concludesse il suo giro d'ispezione, accompagnata dal suo auriga e dal cane chiamato Baiscne.

Al suo ritorno, la donna aveva il fuoco negli occhi.

Ailell era puntellato su un gomito, pronto ad infilarsi in bocca un pezzo di cacciagione arrosto, e quando vide arrivare la moglie si affrettò a inghiottire il prezioso boccone per timore che lei lo pretendesse per sé.

Maeve non era però interessata al cibo.

«Saremmo davvero stolti ad avanzare di un altro passo con i tuoi uomini del Leinster nella nostra banda» dichiarò, piantandosi davanti al marito con le mani sui fianchi.

«Cos'hanno che non va? Sono venuti a Cruachan con me e mi hanno seguito per anni. Sono tutti duri guerrieri.»

«Troppo duri, è questo che non va in loro: al confronto fanno sfigurare i miei uomini del Connaught. I tuoi guerrieri hanno piantato il campo, acceso i fuochi e riempito lo stomaco mentre gli altri stanno ancora litigando su dove sistemarsi. Inoltre, i tuoi uomini hanno al seguito arpisti e servitori

che lucidano loro le armi, e se li porteremo nell'Ulster con noi reclameranno di certo le spoglie di guerra migliori come loro diritto.»

«Alcune saranno reclamate anche dagli uomini del Ramo Rosso» avvertì Fergus, con voce strascicata.

«Lo vedi. Liti e divisioni cominciano subito. I tuoi seguaci stanno provocando guai già la prima notte.»

Ailell levò gli occhi al cielo e poi in direzione di Fergus. *Donne,* sembrava dire la sua espressione.

«Allora lasciali qui.»

«Non posso farlo, perché non appena saremo scomparsi dalla loro vista si precipiteranno indubbiamente a Cruachan per saccheggiarla intanto che la mia schiena è girata e che gli uomini del Connaught sono lontani.»

«Allora cosa proponi di fare con loro?»

Fergus, che amava vedere le altre persone lottare alle prese con decisioni difficili, si grattò il ventre e si servì un boccale del vino di Ailell, chiedendosi al tempo stesso in che modo Conor mac Nessa avrebbe risolto quel problema. Poi gli verme un'idea.

«Fate quello che abbiamo fatto con il Ramo Rosso» suggerì. «Dividete gli uomini del Leinster fra le altre compagnie: in questo modo avremo ancora la forza delle loro braccia ma non potranno avanzare pretese come unità singola.»

Maeve tentò di trovare una pecca in quella strategia, ma non ci riuscì.

«Quello in cui hai lasciato il trono è stato un triste giorno per l'Ulster, Fergus mac Roy» disse.

«Non credo. Sono diventato vecchio prima di diventare furbo.»

«Capita a tutti» garantì Ailell.

Il mattino successivo ripresero la marcia verso est con gli uomini di Ailell sparpagliati in tutta la banda. Ad intervalli, alcuni di essi si allontanarono dai compagni per cacciare per il pasto successivo, e ben presto i portatori barcollarono sotto un carico di selvaggina, poiché la zona abbondava di daini rossi.

Quella sera i razziatori banchettarono in maniera così abbondante che il ventre pieno impedì loro di riposare bene. Non riuscendo a dormire per nulla, Duffach si sollevò a sedere e poi si accoccolò sui talloni accanto al fuoco da campo morente, massaggiandosi lo stomaco indolenzito e fissando le braci.

A poco a poco altri si unirono a lui, condividendo le miserie di un ventre troppo satollo, e per passare il tempo cominciarono ad avanzare commenti

e riflessioni sull'ossessione di Maeve per il Toro Marrone di Cooley.

«Una volta ho sentito una storia» osservò un uomo del Connaught dal volto rotondo e dalla voce aspra, «in cui si parlava di due porcari che erano amici. Può darsi che si trattasse di due persone magiche, ma è un particolare che non ricordo, anche se è possibile che lo fossero. Ciascuno di loro era un uomo orgoglioso, ed i due cominciarono a discutere su chi possedesse il più bel branco di maiali, litigando fino a distruggere la loro amicizia; questo non servì però a fermarli e i due continuarono a litigare, finendo per uccidersi a vicenda. Lo spirito di ciascuno entrò in un corvo e la lite si protrasse. In seguito divennero due vermi, ma non cessarono di litigare, e quando il loro spirito venne nuovamente liberato essi divennero...»

«Maeve ed Ailell!» suggerì qualcuno.

«Non necessariamente» replicò l'ex-Scarafaggio dell'Ulster. «Lo spirito di contesa di quei due pastori potrebbe essere racchiuso nei due tori: quando cattureremo il Donn Cooley e lo metteremo nello stesso recinto di Fionnbanach, forse assisteremo ad una lotta memorabile.»

Gli altri uomini scoppiarono a ridere, poi le borracce di birra cominciarono a circolare.

«Ve lo dirò io quando vedremo una vera lotta» commentò poi uno degli uomini del Connaught che erano agli ordini di Cormac Connlongas. «Quando guarderò il Mastino dell'Ulster da sopra il mio scudo.»

«Intendi ucciderlo da solo, vero?» commentò Duffach, allungando la mano verso la borraccia.

«Potrei farlo, perché valgo quanto lui. Da quanto ho sentito, questo Cuchulain non è un campione ma un folle, e i folli sono negligenti. I corvi possono bere il suo sangue con la stessa facilità con cui bevono quello di qualsiasi altro guerriero, ed io ho intenzione di versarlo per loro e di prendere la sua testa. Allora sarò celebrato come colui che lo ha ucciso.»

Duffach soppesò con gli occhi il suo interlocutore: l'uomo era ovviamente ubriaco, ma era alto, forte e serio nelle sue intenzioni.

«Fergus, sei sveglio?» gridò allora Duffach, in direzione del fuoco più vicino. «Vieni qui: abbiamo con noi un ragazzo coraggioso che vuole uccidere Cuchulain.»

Ben presto Fergus si unì agli altri e squadrò a sua volta il fanfarone da testa a piedi.

«Tu stai commettendo un errore abbastanza comune» commentò infine, «ma quelli che lo hanno commesso prima di te sono morti.»

«Forse non avevano motivo per combattere con tutta l'anima, come farò

io.»

«E quale sarebbe questa tua ragione speciale?»

L'uomo esitò, scrutando le facce che lo stavano fissando alla luce del sole morente.

«Maeve ha offerto sua figlia in moglie a chi abbatterà Cuchulain» spiegò.

Fergus barcollò leggermente, come se avesse incassato un colpo, poi si girò e tornò nella sua tenda, dove rimase disteso a riflettere sulle numerose cause che avevano portato a quella spedizione, fra le quali era adesso affiorata la determinazione ad uccidere Cuchulain.

Cuchulain, che non aveva mai fatto del male a nessuno, tranne a chi aveva attaccato lui stesso o quanti aveva giurato di difendere.

Cuchulain, che per lo più Fergus amava ricordare come il coraggioso e brillante ragazzino che era giunto da solo ad Emain Macha in una luminosa giornata d'estate, armato soltanto del suo bastone da lancio.

Il resto di noi diventa vecchio e arrugginito, pensò Fergus. *Ma non Cuchulain.*

Cathbad il druido non aveva forse predetto una volta a Cuchulain una vita breve... breve ma piena di fama?

La sua vita non finirà, se soltanto posso impedirlo, decise Fergus, poi lasciò la sua tenda ed andò a cercare Ferdiad mac Daman.

Anche se possedeva una bella tenda di cuoio, Ferdiad dormiva di frequente sotto il cielo. L'armatura dentro cui viveva gli rendeva difficile sentirsi a proprio agio dovunque, e lui si era creato nel terreno una piccola depressione che aveva riempito di muschio, compresso in alcuni punti e rigonfio in altri per compensare le sporgenze e le rientranze dell'armatura, sdraiandosi poi con il viso rivolto alle stelle.

Un rumore di passi che si avvicinavano lo indusse a balzare immediatamente in piedi con la spada in pugno.

«Sono soltanto io» lo rassicurò Fergus. «Sentivo la nostalgia di una faccia amichevole e dell'accento del Ramo Rosso.»

Il volto di Ferdiad poteva essere definito in molti modi ma non amichevole: da quando aveva lasciato l'Ulster, la sua espressione era diventata impenetrabile a chiunque, e i pensieri dietro di essa erano soltanto suoi.

«Mangi troppo» ribatté, brusco il guerriero, «e così adesso non riesci a dormire. Io non mangio mai troppo.»

«Infatti sei praticamente perfetto» convenne Fergus, «tanto che non so

come facesse Cuchulain a sopportarti.»

Il nome dell'amico portò una sfumatura di calore nella voce di Ferdiad.

«Il Mastino è un uomo tollerante.»

«Sai, hanno intenzione di ucciderlo... lui in particolare.»

«Chi?»

«Tutti quanti» spiegò Fergus, agitando una mano per includere l'intero esercito. «Stanno marciando nell'Ulster per massacrare Cuchulain.»

«Stai esagerando, Fergus. Noi stiamo andando a rubare il Toro Marrone di Cooley, ricordi? E Cuchulain sarà soltanto uno dei guerrieri del Ramo Rosso che cercheranno di impedircelo.»

«Lo pensi davvero? E cosa mi dici dei Dolori? Quando arriveremo nell'Ulster, tutti i combattenti di Conor potrebbero essere già stesi sui loro letti a gemere e a contorcersi... tutti tranne Cuchulain, che potrebbe venire a trovarsi completamente solo quando quest'orda gli si scaglierà contro. Io non posso rimanere inerte a guardare. È ingiusto. E posso aggiungere che sono piuttosto sorpreso che tu abbia accettato di partecipare a questa spedizione, Ferdiad: non avrei mai pensato che ti saresti messo contro il tuo amico.»

«Chi ha detto che lo farò?»

«Sono certo che Maeve se lo aspetta.»

«Fin da quando mi ha accolto, si aspetta da me fedeltà, ed è ciò che avrà.»

«Sei tanto onesto da annoiare» commentò Fergus. «Anche Cuchulain è onesto, ma almeno non è noioso.»

«Se dovremo attaccare il Mastino» replicò Ferdiad, ignorando quel commento, «non intendo essere uno dei suoi assalitori. Troverò un altro lavoro da svolgere per Maeve.»

«Sono lieto di sentirlo, anche se questo diminuirà soltanto di poco le probabilità a sfavore di Cuchulain...» L'ex-re dell'Ulster s'interruppe per emettere un rutto sommesso. «Questo era l'ultimo pezzo di cacciagione che se ne andava, e forse adesso riuscirò a dormire un poco. Prima di andarmene, però, lascia che ti chieda una cosa. Tu sei giovane, forte e rapido: se volessi mandare un messaggio nell'Ulster, e in particolare a Cuchulain, per avvertire dell'invasione... saresti disposto a portarlo?»

Seguì una pausa piena di disagio.

«Non posso, Fergus» affermò infine Ferdiad, con voce che suonava angosciata.

«Perché?»

«Te l'ho detto... Maeve e Ailell mi hanno concesso asilo, mi hanno dato casa e terre quando siamo venuti qui dall'Ulster, e non li posso tradire.»

«Neppure per rivedere il Mastino? Un tempo si diceva che voi due eravate più vicini di un uomo e la sua ombra.»

Seguì un altro silenzio.

«Onore» rispose infine Ferdiad mac Daman.

A quel punto Fergus lo lasciò solo e tornò nella propria tenda, ma di tanto in tanto durante la notte gli capitò di sentire il caratteristico ticchettare di un'armatura di corno, mentre l'uomo che la portava passeggiava per il campo, incapace di dormire.

Ti sta bene, pensò Fergus.

Gli uomini che non riescono a riposare diventano litigiosi, e prima della fine della notte parecchie risse scoppiarono in questo o in quel gruppo; all'alba molti guerrieri avevano gli occhi pesti e le ferite risultarono essere più numerose della quantità di muschio a disposizione per curarle.

«Non credo che questa gente possa essere modellata in un esercito» osservò Ailell, rivolto alla moglie.

Fergus però aveva un suggerimento.

«Prima che sprechino le loro energie combattendo gli uni contro gli altri invece che contro i guerrieri dell'Ulster, perché non li dividiamo in un certo numero di gruppi con condottieri individuali e li facciamo marciare separatamente, su piste diverse? Alla fine arriveremo comunque tutti nell'Ulster, e potremmo fissare un posto dove riunirci.»

Per la seconda volta, il brizzolato guerriero ottenne un cenno di approvazione da Maeve.

«Un buon piano» si complimentò la donna. «Ti sei dimostrato prezioso per noi, Fergus, e dal momento che un uomo della tua esperienza dovrebbe essere impiegato per comandare i guerrieri migliori, voglio che tu assuma il comando del primo gruppo.»

Fergus si congedò con un'espressione talmente blanda che Ailell, osservandolo, avvertì un intenso risentimento.

Cosa stai tramando, vecchia volpe? pensò.

Dopo aver atteso che la confusione dovuta alle operazioni necessarie per smontare il campo raggiungesse il suo culmine, Fergus si allontanò con i suoi uomini... non verso est, ma lungo un percorso tortuoso che avrebbe considerevolmente ritardato il loro ingresso nell'Ulster. Una volta che furono fuori della vista degli altri, poi, Fergus convocò un giovane che lui stesso aveva addestrato nella Squadra dei Ragazzi e che considerava anco-

ra il suo antico istruttore una fonte assoluta di autorità.

«Se puoi, scivola via senza farti notare» gli ordinò, «e punta diritto verso l'Ulster. Devi portare un messaggio a Cuchulain, dovunque si trovi, e avvertirlo che il Connaught sta mandando i suoi guerrieri nell'Ulster con due scopi precisi: una scorreria per impadronirsi del Toro Marrone di Cooley ed un deliberato tentativo di prendere la testa dello stesso Cuchulain. Mando questo avvertimento non per amore di Conor mac Nessa» aggiunse, sputando quel nome come un'imprecazione, «ma del Mastino dell'Ulster.»

Fergus attese che il suo messaggero si fosse allontanato senza intoppi, poi segnalò ai suoi uomini di riprendere la marcia. Non avevano però percorso molta strada quando udirono il rumore di un carro da guerra che sopraggiungeva alle loro spalle.

Maeve stava risalendo la loro pista al galoppo, con i capelli rossi che si agitavano intorno al suo viso furente e il mantello che le svolazzava alle spalle per il vento della corsa.

«Ero venuta per accertarmi che i tuoi uomini avessero provviste a sufficienza fino a quando avessero potuto cacciare o saccheggiare» disse la donna, «ed è un bene che lo abbia fatto, altrimenti non avrei mai scoperto la strana strada che avevi imboccato. Non ti stai affatto dirigendo nell'Ulster, vero, Fergus mac Roy?»

Fergus cercò di pensare a qualcosa di arguto da dire, ma la sua mente s'inceppò su cardini arrugginiti. Del resto, il suo tentativo era fin troppo ovvio e qualsiasi cosa lui avesse detto avrebbe soltanto peggiorato le cose.

Traendo un profondo respiro, si raddrizzò quindi sulla persona per mostrare a Maeve il portamento e lo splendore di Fergus mac Roy, ex-re dell'Ulster, ex-campione di Conor mac Nessa, ex-istruttore della famosa Squadra dei Ragazzi.

La dignità era la sola armatura rimastagli.

Una pioggia sottile cominciò a cadere su di loro, e Maeve e Fergus si fissarono a vicenda attraverso i suoi veli, lui con la rassegnazione di un uomo che ha fatto tutto il possibile, lei con gli occhi socchiusi di una persona che cerca di scrutare nello spirito di un'altra.

«Guida i tuoi uomini a ricongiungersi con il resto di noi» ordinò infine Maeve, con voce dura come selce. «E da questo momento bada di rimanere dove ti possa vedere continuamente.»

E la marcia riprese. Verso est.

Avendo ormai recuperato completamente le forze, Cuchulain era sul

punto di tornare a Dun Dalgan con la moglie e l'auriga quando un messaggero esausto sopraggiunse barcollando da est.

«È imminente una grande razzia di bestiame» annaspò l'uomo. «Da Cruachan. Verso Cooley. Fergus manda... un avvertimento.»

Subito Conor si affrettò a riunire il Ramo Rosso.

«Selezionate bande di guerrieri che vi sono fedeli, uomini dei clan più vicini a ciascuna delle strade di ingresso nell'Ulster, e montate la guardia in forze» ordinò. «Anche voi, barbe grigie...» proseguì, lasciando scorrere lo sguardo sul gruppo... «dovrete prendere le armi e un contingente di uomini e prepararvi a combattere. Non intendo permettere ad un grosso gruppo di razziatori del Connaught di entrare nell'Ulster.»

Sualtim, ex-signore di Dun Dalgan, rientrava adesso fra le barbe grigie. Quando il gelo dell'inverno penetrava loro infine nelle ossa, i guerrieri anziani trovavano più tempo per sedere accanto al fuoco, rivivendo verbalmente le loro gesta passate, che per montare la guardia appoggiati ad una lancia su qualche ventoso passo di montagna. Se avevano svolto il loro dovere e generato figli robusti che li sostituissero, i guerrieri potevano passare a quel servizio ridotto senza perdere il loro orgoglio, a patto che di tanto in tanto brandissero ancora una spada. Un guerriero doveva brandire la spada fino alla morte.

Adesso ogni uomo disponibile aveva ricevuto un incarico, e la postazione affidata a Sualtim si trovava a sud di Emain Macha, anche se meno lontana da essa di quanto lo fosse Dun Dalgan. Inevitabilmente, lui e Cuchulain non poterono evitare di lasciare la fortezza insieme: costretti a percorrere la stessa strada almeno per un po', i due procedettero al trotto, affiancati, e alla fine il silenzio cominciò a sembrare innaturale.

«Hai lasciato tua moglie ad Emain Macha, presso il re?» domandò Sualtim, per infrangerlo.

«Dietro suo suggerimento.»

«Ah, certo. Dal momento che gli invasori passeranno vicino a Dun Dalgan per arrivare nel Cooley, lei sarà più al sicuro nella fortezza reale. Una mossa ragionevole.»

Cuchulain lanciò un'occhiata in tralice all'uomo più anziano.

Non intendi neppure chiedere della sicurezza di mia madre? si domandò, in silenzio. *Oppure hai dimenticato che lei esiste?*

Pur avvertendo la tensione che permeava il Mastino, al suo fianco, Laeg tenne gli occhi fissi sulla strada e le mani sulle redini: a volte, un auriga doveva rendersi invisibile... quella era la sola magia che gli fosse richiesta.

«Avrei potuto portare Emer a Dun Dalgan con l'assoluta certezza di poterla tenere al sicuro là» affermò infine Cuchulain. «La fortezza è stata rinforzata e non ho difficoltà a proteggere le donne affidate a me.»

Sualtim non replicò a quelle parole.

«Devo supporre che monterai la guardia al Passo del Nord?» chiese invece.

«Infatti.»

«Quali clan convocherai perché combattano con te?»

«Pensi che il Mastino dell'Ulster abbia bisogno di aiuto?» ribatté con voce soffocata Cuchulain, accigliandosi, poi si protese oltre Laeg e scelse un'arma dall'assortimento che aveva sul carro. «Questa è la Gae Bulga: per me vale quanto una compagnia di uomini ed è assai più letale. E quelle» aggiunse, indicando oltre il bordo del carro, in direzione delle ruote, «sono lame a falcetto attaccate ai raggi: ruotando al galoppo, possono tagliare le gambe ad un uomo o ad un cavallo. Inoltre pochi guerrieri possono sollevare la spada che uso io, e ancora di meno sono coloro capaci di affrontarmi quando sono irato.»

'Ti assicuro, Sualtim, che sono perfettamente in grado di assolvere da solo alle mie responsabilità nei confronti del re e dell'Ulster, se dovesse essere necessario. Io non vengo mai meno alle mie responsabilità.

E scagliò quelle ultime parole come pietre contro l'uomo che era fuggito via, lasciandosi alle spalle a Dun Dalgan la moglie e un bambino piccolo.

Essendo un guerriero da molto tempo, Sualtim non sussultò e chinò invece appena il capo come per accettare un colpo che sapeva di meritare. Poi fissò Cuchulain negli occhi.

«Sei così giovane che pensi ancora che sia una cosa facile, vero?» commentò.

Appena più avanti, la strada si biforcava. Con un gesto per indicare al suo auriga di puntare ad ovest, Sualtim deviò dalla *slighe,* e non appena l'ebbe lasciata fece lanciare i suoi cavalli al galoppo.

Cuchulain non si voltò per guardarlo allontanarsi.

«Allora andiamo al Passo del Nord?» chiese Laeg, per essere certo della strada da seguire.

«Sì, ma non ancora. Ho promesso di fare un favore a Leary Buadach prima di recarmi a prendere posizione là. C'è una donna chiamata Niamh che è imparentata con lui mediante adozione e che vive a sud di qui: recentemente, entrambi i suoi genitori sono morti e Leary è preoccupato per lei. Di conseguenza, ho acconsentito a prelevare la ragazza e a portarla al sicu-

ro a Dun Dalgan prima dell'arrivo degli invasori.»

«Ma cosa succederà se Maeve arriverà qui mentre noi saremo ancora a zonzo per l'Ulster a prelevare tutte le donne prive di protezione...»

«Ho fatto una promessa ad un fratello del Ramo Rosso» replicò il Mastino, chiudendo l'argomento. «Inoltre, Fergus è riuscito a mandarci un avvertimento e credo che possiamo aspettarci da lui che ritardi il più possibile l'avanzata di Maeve al fine di darci il tempo di prepararci. Fergus non ci ha abbandonati in maniera così totale come pensavamo, e spero proprio che Conor apprezzi questo fatto. Alcuni padri sono più responsabili di altri...»

Avevano ormai coperto parecchia distanza quando Cuchulain ebbe un'idea.

«Laeg, conosci il crocevia di Cuil Sibrille?» chiese.

«Certamente.»

«Se ha intenzione di arrivare nel Cooley e non è potuta passare dalla terra dei fiumi, Maeve dovrà prendere la strada che passa dal crocevia, quindi credo che le lascerò là un messaggio, nell'eventualità che veniamo colti allo scoperto prima di aver portato Niamh a Dun Dalgan: un messaggio che spaventi i suoi uomini e che li rallenti fino a quando non sarò pronto ad affrontarli» affermò, ridacchiando. «Sferza i cavalli, Laeg! Al galoppo, verso Cuil Sibrille!»

Perplesso ma obbediente, Laeg spinse il Grigio e il Nero alla massima velocità, mentre accanto a lui Cuchulain si reggeva a gambe larghe sul carro, con la testa gettata all'indietro in un atteggiamento di esultanza, gloriandosi della velocità e del vento che gli scompigliava i capelli, della sensazione di moto e di azione che poteva liberare un uomo dalla sofferenza statica delle emozioni.

Stava gareggiando contro il Tempo e contro il Fato. Forse avrebbe vinto e forse avrebbe perso, ma comunque era gloriosamente vivo.

Quando infine arrivarono a Cuil Sibrille, dove due piste per carri si incrociavano accanto ad una foresta di querce, tanto gli uomini quanto i cavalli erano stanchi, perché si erano concessi soltanto una pausa per la notte ed avevano mangiato poco e di rado. Una volta al crocevia, però, Cuchulain fu soddisfatto di trovare ancora al suo posto una pietra eretta che aveva notato in passato a causa di una sua stranezza.

Un bosco di querce si protendeva verso la pietra con i nuovi alberelli: Cuchulain ne scelse uno, lo sradicò e cominciò ad intagliare su di esso alcune figure con la punta del coltello, mentre Laeg lo osservava con la testa

inclinata da un lato.

Essendo soltanto un auriga, lui non aveva ricevuto l'istruzione riservata ai figli naturali e adottivi del re, nessun druido lo aveva istruito nell'arte degli *ogham,* quindi rimase a guardare con un senso dì meraviglia la lama di Cuchulain che tracciava nel legno soffice brusche linee parallele fra loro, incrociandole poi con altre dalle svariate angolazioni fino a dare vita ad un'immagine che aveva nella mente.

Quando ebbe finito di intagliare, Cuchulain si pulì le mani sulla tunica di lana e indietreggiò per esaminare il proprio lavoro. Soddisfatto, si girò per far scorrere le dita sulla superficie del pilastro di pietra, fino a individuare la frattura che ricordava.

«Sta' indietro, Laeg» ammonì con un sogghigno.

Afferrato l'alberello, lo piantò quindi nella pietra con tale forza da conficcarlo nella fenditura. La pietra levò un gemito di protesta ma non si ruppe.

Mentre Laeg lo fissava a bocca aperta, Cuchulain assestò parecchi strattoni all'albero per essere certo che fosse piantato saldamente, quindi si rivolse al suo auriga.

«Trova un po' di acqua fresca da bere e poi andiamo a prelevare quella parente di Leary, finché abbiamo un po' di tempo.»

Nel frattempo, nonostante la sospettosa sorveglianza di Maeve, Fergus stava facendo tutto il possibile per ritardare la marcia dei razziatori. Dapprima gli si ruppe un assale e tutti gli altri dovettero aspettarlo, perché Maeve non aveva intenzione di proseguire e di lasciarselo alle spalle a causare guai maggiori. Poco tempo dopo, la pariglia di Fergus si liberò, fuggì e dovette essere ripresa e in seguito alcuni suoi seguaci si allontanarono in un bosco e fu necessario ritrovarli prima che la marcia potesse riprendere.

Di notte, poi, intorno ai fuochi da campo, lui narrò storie spaventose sull'abilità di guerriero di Cuchulain. Anche Conor aveva fatto un simile tentativo mandando in giro i suoi bardi, ma le storie avevano maggiore effetto raccontate da un brusco e brizzolato guerriero che affermava di aver assistito a ciò che stava raccontando. Durante la narrazione la luce del fuoco proiettava ombre grottesche sul volto degli ascoltatori e il buio sembrava stringersi molto vicino ad essi.

«Quando viene assalito da quegli spasimi, Cuchulain si trasforma in un mostro» garantì Fergus al suo pubblico. «Una vista da tale da paralizzare. La sua Furia gli fa rizzare i capelli sulla testa e le fiamme balzano da un

capello all'altro, mentre una fontana di sangue nero gli erompe dalla sommità del cranio e gli si riversa sulle spalle, rendendo la terra intorno a lui così viscida che gli uomini che cercano di avvicinarsi per affrontarlo in duello scivolano al suolo dove si vengono a trovare alla sua mercé. La sua bocca si spalanca, e le zanne di un mastino brillano per lacerare e dilaniare la carne dei nemici. Le giunture del suo corpo si distorcono di qua e di là e con ciascuna mano lui può sollevare un bue adulto... con i suoi finimenti.»

Anche se tardi, stava scoprendo di essere abile a narrare storie.

Gli altri esuli sostenevano le sue affermazioni, perché Cuchulain era l'eroe dell'Ulster e la sua gloria si rifletteva su tutti coloro che erano nati in quella provincia. Di notte, vicino ai fuochi, essi evitavano di immaginare di dover affrontare il Cuchulain reale e rivaleggiavano invece fra loro per arricchire le storie di Fergus e renderle ancora più belle.

Quando poi sorgeva la luce fredda di un'alba invernale, i sentimenti degli uomini mutavano ed essi si scrutavano a vicenda prima di tornare a distogliere lo sguardo, con il volto grigio quanto la luce. Cuchulain era davvero così terribile? Si chiedeva ciascuno di essi, e si domandava cosa avrebbe fatto se il Mastino si fosse scagliato contro di lui.

La marcia attraverso Erin parve richiedere un tempo molto lungo, ma quando infine i nemici entrarono nell'Ulster, Conor mac Nessa lo seppe all'istante: fu il suo ventre a portargli la notizia.

Il re era seduto sulla sua panca nella Casa del Re, intento ad ascoltare un arpista, e nell'arco di un istante si trovò piegato in due dal dolore mentre il suo ventre si contorceva e i muscoli minacciavano di schiacciare gli organi. Respirare divenne impossibile e lui sentì gli occhi che gli sporgevano dalle orbite e il sudore che compariva ad inzuppargli i capelli.

Seduta davanti a lui accanto al fuoco, Nessa lanciò un'occhiata al figlio e si portò una mano al seno.

«Sono...»

«I Dolori» confermò, cupo, Conor.

Mandati a sorvegliare le vie di accesso all'Ulster, molti guerrieri del Ramo Rosso avevano già lasciato Emain Macha, anche se alcuni fra i più vecchi erano rimasti per proteggere il re e per fungere da capi dei locali clan guerrieri. In quel momento Conor sentì Cuscraid il Balbuziente, un guerriero seduto lontano sulla destra, che cominciava a imprecare dolorosamente, senza traccia di balbuzie, e subito dopo il fiero Gergind si lamentò come un bambino, mentre Ernan del Ferro scivolava dalla sua panca e si sdraiava per terra in posizione fetale.

«Connaught!» riuscì ad annaspare Conor, rivolto alla madre che era china su di lui. «Devono aver portato... un intero esercito!»

I Dolori che stavano assalendo i combattenti dell'Ulster non avevano però effetto sui ribelli del Ramo Rosso che seguivano Ailell e Maeve: a quanto pareva, adesso che avevano rinunciato alla loro terra, non erano più investiti dalla maledizione e continuarono a marciare irti di armi e con interessi rapaci, di ritorno nella terra che conoscevano, mentre gli uomini dell'Ulster che avrebbero dovuto fermarli giacevano malati e impotenti.

Tutti tranne Cuchulain.

7

Due condottieri di carri del Connaught erano al comando dell'avanguardia... due uomini che volevano essere sempre in testa per evitare la polvere negli occhi o il fango sui vestiti. Adesso stavano seguendo la strada principale da ovest ad est attraverso l'Ulster meridionale e il percorso non era difficile anche se la giornata era nuvolosa e l'oggetto più luminoso che si vedesse nei dintorni era una scia argentea lasciata su una pietra da una lumaca.

Il crocevia di Cuil Sibrille si trovava direttamente davanti a loro. D'un tratto, i due uomini ordinarono agli auriga di arrestarsi.

«Lo vedi?»

«Lo vedo, ma non ci credo.»

Scesi dai rispettivi carri, i due guerrieri avanzarono lentamente con la spada in pugno, mentre un acre odore di superstizione si liberava dai loro corpi, contagiando i cavalli con il nervosismo dei padroni.

Alle loro spalle, i razziatori stavano sopraggiungendo con fragore, calpestando i prati e infangando i corsi d'acqua: fino a quel momento avevano già saccheggiato parecchie fattorie isolate nell'attesa di catturare il famoso Toro Marrone.

Giunti al crocevia di Cuil Sibrille, si fermarono però bruscamente e i capi si raccolsero intorno alla pietra. Maeve, che viaggiava su un carro da guerra con il suo cane Baiscne e un assortimento di comodi cuscini, scese dal veicolo per accertare il motivi di quel ritardo.

«Guardate dove un uccello gigantesco ha lasciato il segno dei suoi artigli nel legno!» stava esclamando proprio allora Brocc il Tasso.

«Quelli non sono segni di artigli» lo corresse Ailell, osservando meglio, «ma segni *ogham.* Tu conosci gli *ogham,* vero?» chiese quindi alla moglie.

Sebbene figlio del re del Leinster, Ailell era stato uno scolaro indifferente.

«Il druido me li ha insegnati, ma è stato molto tempo fa. Fergus però era re. Avanti, mac Roy, leggi questi segni.»

Fergus esaminò le linee tracciate in profondità nel legno, passando su di esse un dito tozzo e canticchiando mentre gli altri si agitavano a disagio e fissavano l'albero conficcato nelle pietre.

Infine si rivolse alla folla raccoltasi intorno a lui.

«Questo dice: non passate da questa strada a meno che abbiate con voi un uomo capace di fare quello che io ho fatto qui. E reca il simbolo del Mastino dell'Ulster.»

Un sussurrò ondeggiò fra i guerrieri mentre ciascuno di essi cercava di immaginarsi nell'atto di conficcare un albero attraverso la pietra. Questa non è una buona strada «mormorò poi uno di loro.»

«Siete forse un branco di pecore che cede al panico al primo tuono?» infuriò Maeve. «Andremo per questa strada, perché non ce n'è un'altra.»

«Potremmo attraversare la foresta ed evitare del tutto il crocevia» suggerì Fergus, schiarendosi la voce.

Maeve si girò di scatto per guardare nella direzione da lui indicata.

«Non possiamo portare tutti questi uomini attraverso quella foresta» obiettò.

«Oh, forse dovremo abbattere qualche albero, ma del resto le braccia forti non ci mancano, ed anche se impiegheremo un po' più di tempo che usando la strada, vuoi davvero rischiare una ribellione? Nessuno di questi uomini sembra capace di conficcare un albero in una pietra, e a giudicare dalla loro espressione stanno prendendo l'avvertimento molto sul serio.»

«Non mi piacciono più i consigli di mac Roy» osservò Maeve, rivolta al marito.

«Ma le sue sono parole sensate» sottolineò Ailell. «A cosa preferisci rinunciare... alla strada più facile o all'intera scorreria?»

«Abbattete quella foresta!» gridò Maeve agli uomini.

Mentre gli alberi cominciavano a cadere, Maeve prese a passeggiare con irrequietezza, le mani serrate dietro la schiena, e il cane Baiscne si tenne sempre ai suoi talloni, levando su di lei uno sguardo pieno di adorazione quando gli rivolgeva la parola. Ogni albero che crollava era un ostacolo in meno fra lei e il Toro Marrone.

Fra lei e Cuchulain. Maeve sapeva che il Mastino dell'Ulster la stava aspettando da qualche parte lungo la strada: lo sentiva nelle ossa, con la

stessa certezza con cui una donna sa che incontrerà un amante.

Lui non limiterà i miei piani di estensione, giurò a se stessa.

Dal momento che era inverno, le giornate erano corte, e i razziatori ne impiegarono due per coprire un tragitto che nella stagione del sole ne avrebbe richiesto uno solo. Il tempo cominciò inoltre a guastarsi, e quando i guerrieri del Connaught scivolarono in un sonno sfinito dopo aver aperto un passaggio attraverso la foresta, la neve prese a cadere su di loro. Il mattino dopo ne trovarono uno strato alto fino alle ruote dei carri e tutti si svegliarono irrigiditi per il freddo. Rimettersi in cammino fu una cosa lenta e faticosa.

Anche Cuchulain era però in ritardo. Trovare Niamh aveva richiesto tempo perché la ragazza, che era molto giovane, molto bella e molto spaventata, si era nascosta: soltanto dopo parecchie blandizie aveva accettato di venire fuori, ed aveva poi dovuto essere confortata.

Una volta lasciata la ragazza a Dun Dalgan, Cuchulain era arrivato a Cuil Sibrille soltanto per trovare un pantano di neve e di fango che formava un *ogham* di tracce di piedi e di ruote di carri, ma nessun segno dell'esercito.

«Ci hanno preceduti» disse con rabbia a Laeg, che appariva insolitamente pallido sotto le lentiggini. «E Maeve non ha portato soltanto alcuni razziatori con sé... quelle sono le tracce di un esercito!»

«Per catturare un solo toro?»

«Non intende fermarsi a questo, il toro è soltanto un pretesto, Laeg, te lo dico io. Maeve vuole umiliare l'Ulster e se ci riuscirà il settentrione diventerà tributario del Connaught prima della nostra morte. Presto, saliamo sul carro e cerchiamo di bloccarla. Potremmo incontrare lungo la strada qualcuno dei nostri guerrieri a cui chiedere aiuto.»

«Non credo, Cuchulain» replicò Laeg, il cui volto aveva adesso il colore del formaggio andato a male. «Puoi guidare tu? Io ho un problema.»

«Oh, Laeg... c'è qualcosa che posso fare per te?»

«C'è» rispose l'altro, prima che il dolore lo sopraffacesse. «Dimmi come hai eseguito quella magia con l'albero e la pietra.»

«Non è stata una magia. Io non so fare magie.»

«Ma l'ho visto!»

«Io non so fare magie» insistette Cuchulain, togliendo le redini dalle mani dell'auriga, che si raggomitolò sul fondo del carro da guerra.

Cuchulain conosceva quella terra alla perfezione e seguì tracciati invisibili a occhi ignari fino ad essere certo di avere di nuovo oltrepassato i raz-

ziatori. Giunto ad un corso d'acqua che essi avrebbero dovuto attraversare, abbatté un albero per bloccare il percorso, poi nascose Laeg e il carro dove non fossero visibili.

Ben presto due condottieri dell'avanguardia si avvicinarono al trotto sui loro carri da guerra, conversando con i rispettivi auriga. I due precedevano di parecchio il grosso delle truppe di Maeve.

«Adesso» disse Cuchulain alla spada Testadura, estraendola dalla cintura.

Il sole non si era quasi spostato nel cielo allorché Maeve e Ailell arrivarono a loro volta sul posto e trovarono quattro teste che li fissavano con occhi vitrei dalla sommità di altrettanti pali piantati nel fondo del ruscello.

«Ma non abbiamo sentito assolutamente nulla» osservò Ailell, stupefatto.

«Il Mastino dell'Ulster lavora molto in fretta» replicò Fergus mac Roy.

«Un solo uomo ne avrebbe uccisi quattro?»

«E senza neppure sudare un poco, direi.»

«Ma quei due erano famosi combattenti» protestò Ailell, «e i loro auriga non avranno certo rinunciato facilmente alla vita.»

Fergus scrollò le spalle.

«Spostate quel tronco che ci sbarra la strada e proseguiamo» ordinò Maeve, e quando gli uomini non si precipitarono ad obbedirle perse il controllo. «Lui lo ha fatto soltanto per spaventarvi! Non ci sarà bottino per l'ultimo uomo che vedrò muoversi.»

E gli uomini si mossero.

Quando raggiunsero la Piana dei Custodi di Porci, gli invasori si trovarono ancora la strada bloccata, questa volta da un albero molto più grande che era stato abbattuto e trascinato a ostruire il passo che dava accesso alla pianura. Intagliato nella corteccia c'era un altro *ogham*, che Fergus si premurò di decifrare: non oltrepassate questa quercia a meno che un guerriero possa saltarla con il suo carro al primo tentativo.

I solchi lasciati da un carro si avvicinavano al tronco da un lato e proseguivano dalla parte opposta alla volta del Cooley.

«Il Mastino ha già compiuto questa impresa» osservò Fergus. «Qui c'è di nuovo il suo marchio, e a quanto pare ci sfida ad imitarlo.»

«Allora imitiamolo» ringhiò Maeve. «Dobbiamo avere almeno tre decine di uomini capaci di farlo senza neppure un'esitazione.»

Ma non fu così. Uno dopo l'altro, i guerrieri spinsero i loro carri verso il tronco abbattuto, sferzando e incitando i cavalli, ed uno dopo l'altro dovet-

tero deviare all'ultimo momento, fallendo la prova. Parecchi carri andarono a fracassarsi contro la quercia e numerosi cavalli si azzopparono.

Alla fine, Ailell intervenne a porre fine alla cosa.

«Vi state rovinando da soli, idioti! Se il Mastino lancia una sfida, noi dobbiamo rispondere nella stessa maniera. Chi sì offre di affrontarlo in duello e di toglierlo di mezzo?»

Molti sguardi si accentrarono su Ailell, ma nessuno parlò.

«Non sai come si fanno queste cose» disse allora Maeve al marito. «Manda qualcuno nelle retrovie dei servi, dei portatori e del seguito e ordina che mia figlia Finavir venga accompagnata qui.»

Quando Finavir si venne a fermare accanto alla madre, con lo sguardo basso e l'aria modesta, Maeve esaminò i guerrieri ad uno ad uno.

«Adesso, chi è disposto a sfidare Cuchulain e ad ucciderlo per me?» chiese.

Un uomo chiamato Fraech mac Fidaig ammiccò in direzione di Finavir e mosse un passo avanti.

«Il Campione dell'Ulster è da considerare già morto» promise.

Lasciatosi alle spalle i compagni, Fraech prese con sé tutte le armi che poteva trasportare e si avviò da solo, gridando in direzione delle lontane colline:

«Sfido il campione a duello!»

Dietro di lui, Maeve scelse altri nove guerrieri e li incaricò di seguire Fraech per dargli aiuto in caso di necessità, perché voleva essere certa che Cuchulain venisse ucciso.

«Non è così che si fa, donna!» esclamò Ailell, sgomento. «Tu ci disonori e non comprendi i codici che regolano la guerra.»

«Io comprendo la vittoria» ribatté Maeve, con espressione dura.

Fraech trovò Cuchulain intento a lavarsi in un ruscello nonostante la rigida temperatura. Quando sentì qualcuno che gridava al suo indirizzo parole di sfida, il campione si alzò in piedi nell'acqua e rivolse il fianco sinistro in direzione della voce, in un atto di esplicita offesa.

Nel frattempo, gli altri nove guerrieri avevano raggiunto Fraech mac Fidaig.

«Quel tizio basso è l'uomo che ci sta causando tanti problemi?» chiese loro Fraech, ridendo. «Non ho bisogno di aiuto, tranne che per riportare le sue proprietà e la sua testa a Maeve, quando andrò a reclamare sua figlia. State indietro e guardate come lo elimino.»

Corse quindi verso il ruscello, e quando si addentrò nell'acqua la sua

temperatura gelida gli provocò un momentaneo shock; Cuchulain, che si vi si trovava da un tempo abbastanza lungo da essersi abituato al suo gelo, balzò immediatamente addosso all'avversario.

Aprendo gli occhi, Fraech si trovò a fissare i ciottoli del fondale, mentre due mani possenti gli stringevano il collo fino a far sfuggire la vita dal suo corpo.

Quando Cuchulain uscì dall'acqua, gli altri nove uomini erano già fuggiti da parecchio.

Tornando indietro, essi riferirono di essere sfuggiti a stento ad una battaglia di una ferocia incredibile, ma Maeve notò che non c'erano né sangue sui loro vestiti né ferite sul loro corpo ed emise un verso di disgusto.

«Continuiamo» decise, «e troveremo uomini migliori da contrapporre al Mastino.»

Prima che trascinassero di lato l'albero, però, per ragioni personali e con un sogghigno dipinto sul volto, Fergus mac Roy fece balzare sopra di esso i propri cavalli e il proprio carro.

Senza tregua, i razziatori del Connaught continuarono ad avanzare nell'Ulster, ma nessun gruppo di guerrieri venne a bloccare loro il passo: c'era soltanto il Mastino, che si aggirava davanti agli invasori, ponendo ostacoli sul loro cammino ogni volta che gli era possibile, tormentandoli e terrorizzandoli.

Dal momento che la Maledizione di Madia era destinata a durare nove giorni, basandosi sul momento in cui Laeg era stato assalito dai Dolori, Cuchulain poté calcolare quando i guerrieri dell'Ulster avrebbero cominciato a riprendersi. Sapeva che non sarebbero guariti tutti nello stesso momento, perché i Dolori parevano avere un'intensità diversa a seconda dei soggetti, ma comunque una cosa sembrava essere certa, e cioè che nessuno di essi sarebbe stato in grado di combattere al suo fianco prima che Maeve arrivasse nella penisola di Cooley e s'impossessasse del toro.

Di notte, vicino al suo fuoco da campo, Cuchulain indugiava a pensare ad Emer, e nel guardare le colline ondulate sentiva la nostalgia della morbida curva della sua schiena.

La sola compagnia che aveva era quella di Laeg, che stava soffrendo talmente da desiderare soltanto di essere lasciato in pace.

Fin dall'epoca in cui aveva prestato servizio come cane da guardia per Cullen, Cuchulain si era trovato di rado senza compagnia, perché quello che conduceva non era un genere di vita che lasciasse molto spazio alla solitudine. Adesso, però, sembrava che lui fosse il solo uomo rimasto sulla

terra, perché non c'era nessuno con cui parlare o con cui stare in silenzio: c'erano soltanto le colline e il cielo.

E un esercito che stava avanzando per ucciderlo.

Cuchulain detestava la tensione dell'attesa, quindi alle prime luci dell'alba si andò ad appostare su un costone rivolto a sud, da cui godeva di un'ampia visuale sulla vasta distesa erbosa che Maeve ed i suoi uomini avrebbero dovuto attraversare: il mare che divideva Erin da Alba si stendeva alla sua sinistra e alla sua destra si allargavano le ondulate pianure e le foreste dell'Ulster meridionale. Prati sassosi, irregolari sporgenze di roccia, ammassi di ginestrone e l'ampio cielo selvaggio lo circondavano da ogni lato e sotto di lui un fiumiciattolo sottile si snodava attraverso la pianura.

Se non altro, il tempo era migliorato e la mattina era sorta serena, con una quantità di foschia appena sufficiente ad impedirgli di distinguere nei dettagli la massa degli invasori che era apparsa in lontananza.

Mi chiedo se Ferdiad è con loro, pensò.

Nonostante gli ostacoli che Cuchulain aveva disseminato sulla sua strada, Maeve stava facendo progressi tali da essere soddisfatta, e quando i suoi uomini si lasciarono alle spalle una zona di foreste per sbucare su una pianura di erba ingiallita dall'inverno lei lasciò scorrere lo sguardo sui suoi condottieri di carri e sui suoi lancieri con lo stesso piacere con cui un'altra donna avrebbe potuto contemplare una fila di ciotole disposte ordinatamente su uno scaffale.

«Rimanete più uniti» ordinò ai guerrieri, «e non parlate così tanto. Quando parlate, non vi guardate intorno e potreste cadere in un'imboscata.»

Il lanciere che procedeva accanto al carro di Ferdiad era un uomo segnato dalle intemperie, con un rosso naso ricurvo che gocciolava perennemente, e parlare era il suo passatempo preferito, al punto che lui riteneva che tacere fosse peggio che cadere in un'imboscata.

«Cosa ne sa lei?» borbottò il lanciere. «È Ailell che dovrebbe dare gli ordini: un uomo che lascia che sua moglie parli per lui non è un vero uomo.»

«Tu hai moglie?» chiese Ferdiad, con superficiale interesse.

«Sì, e lei sa quale sia il suo posto. Si rimette a me per ogni cosa.»

«Allora non hai una moglie ma un leccapiedi.»

Il lanciere lanciò uno sguardo rovente al guerriero sul carro.

«E quale donna sfortunata fa da fodero alla tua spada?» ribatté.

«Io non sono sposato.»

«Allora sei adatto a giudicare me quanto Maeve lo è a comandare degli uomini. Ragazzi!» chiamò, rivolto agli altri lancieri che marciavano vicino a lui. «Guardate questo tizio che sa tutto sulle donne senza avere moglie!»

Ci fu un'esplosione di risa beffarde, perché Ferdiad non aveva fatto nulla per rendersi popolare fra gli uomini del Connaught. Nella sala dei banchetti, sedeva da solo e le sue azioni sottolineavano senza bisogno di parole il fatto che non desiderava essere dove si trovava. Inoltre, possedendo un carro era di rango superiore ai lancieri e questo suscitava nei suoi confronti la naturale inimicizia di ogni uomo che doveva viaggiare su due piedi dolenti.

«Cosa c'è in te che non va, mac Daman?» gridò qualcuno. «Non ti piacciono le donne?»

«Forse è lui che non piace alle donne» suggerì qualcun altro, con sarcasmo. «Non sei del tutto equipaggiato, mac Daman? È questo che nascondi sotto quella tua armatura?»

Maeve udì lo scoppio di grida e di risate, e nel girarsi di scatto per vedere chi stava ignorando i suoi ordini, per poco non calpestò Baiscne. Il cane era grande quanto un agnello appena nato, ma era astuto e sapeva che una creatura minuscola era maggiormente al sicuro vicino ad un protettore di grosse dimensioni, per cui si teneva costantemente a ridosso dei piedi di Maeve, che doveva evitare di continuo di calpestarlo.

Quando il vento portò agli orecchi della donna gli insulti che venivano scagliati contro Ferdiad, un bagliore le apparve nello sguardo.

«Ogni uomo ha la sua debolezza» commentò, rivolta a Baiscne, che si contorse con estasi contro il suo petto quando lei si chinò per prenderlo in braccio. «E la mia sei tu.»

Le truppe si stavano avvicinando intanto ad un piccolo fiume dalle rive coperte di salici e di noccioli che avrebbero potuto nascondere un'imboscata, per cui dietro segnale di Maeve i razziatori si arrestarono e un gruppo di sei eroi guidati da Meslir dalle Ginocchia Bianche avanzò con cautela per ispezionare il guado.

Quando i sette uomini non fecero ritorno, Ailell e Cormac andarono a cercarli alla testa di una compagnia di guerrieri armati di spada, trovando Meslir e i suoi compagni che galleggiavano proni nel fiume, circondati da una schiuma carminia. Gli alberi della riva erano assolutamente immobili.

«Il Mastino dell'Ulster è stato qui» decretò Fergus mac Roy.

Maeve ed Ailell dovettero ricorrere ad ogni sorta di minacce e di invettive per indurre gli uomini a riprendere la marcia e a oltrepassare il guado.

Oltre il ruscello il terreno si allargava in un'ampia depressione fra due colline, e da una macchia di alberi un sasso scagliato con una fionda andò a frantumare il cranio di un lanciere che seguiva Cormac Connlongas.

Parecchi uomini urlarono per la sorpresa quando il lanciere cadde prono al suolo.

«Cosa è successo?» chiese Maeve, spingendo avanti il proprio carro, e in risposta a tutta quell'eccitazione il suo cane spiccò un salto verso l'alto, nel tentativo di vedere al di sopra del bordo del veicolo.

Il sasso successivo gli fracassò il cranio e sparpagliò il suo cervello all'interno del carro.

«Assassino!» stridette Maeve, poi la sua voce si levò in un folle lamento e lei prese a dondolarsi violentemente sulla persona, devastandosi il volto con le unghie e strappandosi i capelli.

Immediatamente l'attacco da parte dell'uomo nascosto armato di fionda passò in second'ordine, perché Maeve divenne il pernio dell'attenzione generale. Ailell ordinò al suo auriga di accostare il carro a quello della moglie ma non poté aiutare Maeve più di quanto potesse farlo chiunque altro e non gli rimase che restare a guardare in attesa che il suo dolore si attenuasse.

Alla fine, Maeve scese dal carro con il corpo del cane fra le braccia, tastando il terreno con i piedi come se fosse diventata improvvisamente cieca.

Era stata allevata in una società di guerrieri, dove la vita poteva essere brutalmente breve. Gli esseri umani morivano: il suo primo, giovane marito era morto, e molto tempo prima lei aveva imparato ad erigere intorno a sé scudi protettivi evitando di affezionarsi troppo a coloro che avrebbe potuto perdere.

Le creature deboli e indifese riuscivano però ancora a prenderla alla sprovvista e a insinuarsi sotto le sue difese, come aveva fatto Baiscne: Maeve si sedette per terra a gambe incrociate, cullando l'animale fra le braccia e mormorandogli parole affettuose, e quando Ailell tentò di posarle una mano sulla spalla in un gesto di conforto lei si divincolò con una scrollata.

«Era soltanto un cane, Maeve.»

«Soltanto un cane? Quel cane mi adorava, ero come un dio per lui, Ailell! E Cuchulain lo ha ucciso. Vedrò quell'uomo dell'Ulster morto per questo» giurò Maeve, pallida fino alle labbra, «anche a costo di sacrificare tutti i guerrieri del Connaught.»

La veemenza del suo tono sorprese Ailell, che si allontanò e andò a rag-

giungere Fergus mac Roy.

«Non era neppure un cane di valore. Era troppo piccolo per essere usato nella caccia ed era pieno di pulci.»

«Anche molte persone hanno le pulci» ribatté Fergus.

Osservando la scena nascosto fra i boschi, Cuchulain rimase a sua volta sconcertato dalla reazione di Maeve a quella che era stata l'uccisione accidentale di un animale domestico: la pietra da lui scagliata era stata diretta contro un guerriero che si trovava dall'altro lato rispetto al carro della donna, e il cane l'aveva intercettata spiccando un salto nel momento meno indicato.

Adesso parecchie squadre di ricerca si stavano già allargando a ventaglio per dargli la caccia con selvaggia ferocia: un elemento che intensificava l'ostilità era stato appena introdotto nel conflitto.

Spostandosi di continuo e sfruttando ogni depressione e curva del terreno, Cuchulain sfuggì agli uomini di Maeve che lo stavano cercando. Timorosi di tornare indietro e di ammettere di non averlo trovato, essi proseguirono comunque le ricerche fino a quando il sole al tramonto li costrinse a tornare al campo a mani vuote.

«Allora lo prenderemo domani» commentò Maeve, implacabile, posando l'ultima pietra sul tumulo che aveva elevato con le sue stesse mani sulla tomba di Baiscne.

L'ira la rese imprudente, e all'alba fece schierare i carri su un ampio fronte, scagliandoli attraverso un terreno che non era adatto ad essi nella speranza di intrappolare il Mastino in quella rete. Alcuni veicoli rimasero danneggiati nell'assurda avanzata e i loro conducenti dovettero arrestarsi lungo la strada per ripararli come meglio potevano.

Fra i carri danneggiati c'era anche quello di Orlam, uno dei figli di Maeve e di Ailell. Mentre il guerriero andava a rinfrescarsi in una polla poco distante, il suo auriga procedette ad abbattere un albero per sostituire la stanga danneggiata del carro. L'auriga era impegnato nel suo lavoro quando scorse un giovane venire verso di lui fischiettando in maniera un po' stonata.

«Cosa stai facendo qui?» domandò lo sconosciuto.

Sollevando lo sguardo, l'auriga di Orlam vide un uomo basso e bruno con il volto di un ragazzo.

«Sto tagliando questo albero per ricavarne una stanga per il carro» spiegò. Poi, incapace di trattenersi dal vantarsi, aggiunse: «Sono con il grande esercito dell'ovest. Del Connaught, sai... i migliori combattenti di Erin.

Stiamo fracassando i nostri carri da guerra nel dare la caccia ad un daino selvaggio chiamato Cuchulain, ma presto lo prenderemo e porteremo la sua testa a Maeve di Cruachan, e dopo saccheggeremo per bene l'Ulster. Unisciti a noi» offrì infine, con un sorriso magnanimo, «e avrai parte del bottino. Per esempio, potresti aiutarmi a scortecciare questo tronco.»

Senza una sola parola, l'uomo basso serrò il pezzo di tronco di agrifoglio in un pugno e con un solo gesto fluido lo liberò della corteccia e dei rami.

Con la mano nuda.

L'auriga si senti raggelare da testa a piedi.

«Chi sei?» sussurrò.

«Cuchulain.»

«Povero me» borbottò l'auriga, desiderando ferventemente di trovarsi altrove.

«Dov'è il tuo padrone» gli chiese il Mastino.

«Vicino a quella polla laggiù.»

«Allora vieni con me. Io non combatto contro gli auriga.»

Precedendo l'uomo, Cuchulain si avviò quindi verso la polla e presto trovò Orlam, troncandogli la testa con un rapido colpo di spada mentre lui stava ancora allungando la mano verso la propria arma, e porgendo la testa all'auriga.

«Porta questa a Maeve e ad Ailell» ordinò. «Di' loro che è al posto della mia.»

Non appena vide la testa recisa di Orlam, Ailell scoppiò in pianto, ma gli occhi arrossati di Maeve rimasero asciutti.

«Prima Baiscne e ora questo» mormorò, come se una perdita non fosse maggiore dell'altra.

Il suo animo è diventato di pietra, pensò Ailell.

Tormentato dal proprio dolore, si chiese come facesse la moglie a trovare la forza di andare avanti... il Donn Cooley non poteva valere tutto questo. Quando però suggerì di tornare indietro, Maeve lo guardò con espressione così selvaggia che lui si affrettò a ritrattare le proprie parole.

«Se rinunciamo adesso, i nostri morti saranno periti invano!» gridò Maeve.

«Ogni perdita che subiamo servirà soltanto ad aggiungere combustibile sul fuoco» commentò Ailell, rivolto a Fergus. «Adesso non c'è via d'uscita da questa avventura, per nessuno di noi.»

Il numero delle perdite andò aumentando. Cuchulain non si lasciava mai vedere dalla massa degli invasori, e tuttavia gli sfortunati individui che si

allontanavano di qualche passo in più dai loro compagni avevano modo di incontrarlo. I bardi che accompagnavano gli uomini del Connaught per memorizzare le loro avventure cominciarono a trovarsi in difficoltà nel tenere l'elenco degli uccisi. Fra essi figuravano famosi guerrieri, uomini che erano stati allevati come figli adottivi nella casa di signori della guerra come Erc del Leinster e Curoi del Munster. Lethan del Forte di Pietra venne ucciso e così anche Reun Testa Rotonda, e tutti i figli di Garach, sorpresi e abbattuti quando sì arrestarono per liberarsi la vescica vicino ad un fosso.

I bardi non avrebbero menzionato quel particolare nel narrare la cosa, perché gli uomini uccisi in guerra morivano sempre gloriosamente.

Nel frattempo, Cuchulain cominciava ad essere molto stanco, perché per poter eliminare individualmente i guerrieri nemici, era costretto a girare continuamente in cerchio intorno al grosso dell'esercito a mano a mano che esso avanzava.

Sapendo questo, i capi delle varie compagnie stavano cercando di costringere un esercito di singoli individui non amalgamati a marciare insieme come un'unità... un'impresa che si rivelò impossibile.

Cuchulain sorprese ed uccise uno dopo l'altro parecchi uomini che si ritenevano troppo superiori per rimanere con il branco, ma adesso le sue braccia cominciavano a dolere per lo sforzo di maneggiare la spada e c'erano momenti in cui pensava che non sarebbe più riuscito a sollevarla. Inoltre, quando non era impegnato a combattere, per poter continuare a tormentare l'esercito in movimento doveva guidare personalmente il carro, con Laeg che giaceva raggomitolato e impotente sul fondo del veicolo.

Non c'era tempo per riposare. Non c'era tempo per mangiare. C'era soltanto tempo per uccidere. Adesso i vestiti di Cuchulain erano rigidi per il sangue che li ricopriva, e parte di quel sangue era suo.

Alla guida del Grigio di Macha e del Nero di Sainglain, Cuchulain oltrepassò una leggera altura e fece rallentare i cavalli al passo, mentre la luce del giorno cominciava a svanire e pesanti nuvole incombevano sulla terra, sospinte da un vento che portava con sé l'odore del ghiaccio.

«Laeg» disse al compagno raggomitolato ai suoi piedi, «i Dolori non accennano ancora a passare?»

Senza aprire gli occhi, l'auriga scosse il capo e gemette.

In quel momento, Cuchulain desiderò più di ogni altra cosa al mondo una di quelle occhiate di assoluta fiducia che Laeg gli avrebbe rivolto se fosse stato in salute, ma adesso Laeg non credeva più in nulla se non nel

dolore.

E il cuore di Cuchulain stava scandendo un ritmo ripetitivo e ossessivo. Solo, diceva quel ritmo, sei solo.

Mi stavi aspettando, vero? Lo sapevo. Io capisco gli umani e sapevo che mi avresti cercata ogni volta che una tromba avesse chiamato alla battaglia.

Avevo accompagnato i razziatori di Maeve dal Connaught all'Ulster, essendomi recata là in attesa che la mia ira nei confronti di Cuchulain si placasse. Sono disgustata dalla miopia degli uomini che scelgono donne deboli. Fand, Emer e quelle come loro, prive di vera sostanza.

Che Fand lo avesse risanato non significava nulla per me. Potevo concederle tranquillamente qualche momento con lui, perché sono superiore a queste cose, e in effetti non mi disturbavano neppure le attenzioni che lui rivolgeva ad Emer, pur non dubitando minimamente che lei fosse gelosa di ogni giorno in cui lui era mio. Le donne deboli mi odiano sempre perché le privo dei loro uomini, anche se la parte di essi che io prendo è qualcosa che loro non vogliono. Le donne deboli vogliono che la vita abbia una faccia soltanto, il volto della nascita, della musica dolce e del clima mite.

Lasciatami alle spalle Cuchulain affidato alle cure di donne deboli, io ero volata fino a Cruachan, dove Maeve prometteva di scatenare nuovi eventi eccitanti. In Maeve c'era qualcosa della donna debole, ma in lei c'era anche una tigre nascosta. Era davvero un peccato che non vivessimo entrambe in una terra dove ci fossero delle tigri... quelli sono luoghi che hanno sempre un clima mite ed estati calde.

Nella terra in cui ci trovavamo, invece, Maeve era partita per la sua scorreria all'inizio di un lungo e umido inverno. I suoi razziatori, che ondeggiavano fra la baldanza e la vigliaccheria come capita sempre a tutti gli eserciti, avevano ben presto cominciato ad annoiarmi. Desideravo la solitaria luminosità del Mastino dell'Ulster e di fronte all'astuzia con cui stava fronteggiando da solo gli invasori, ero pronta a perdonargli il suo recente errore.

Cuchulain aveva scelto di considerarsi soltanto un essere umano, e tuttavia come un mago stava cercando di demoralizzare i suoi nemici con un 'illusione di onnipotenza e di invincibilità. Se avesse pensato di rivolgersi a me per avere aiuto, io gli avrei potuto mostrare come fare molto di più, avrei potuto insegnargli ciò che avevo appreso un tempo quando ero giunta... insieme agli altri... in quest'isola dove la magia nasce dalla terra co-

me erba.

Magia è soltanto un 'etichetta con cui classificare una serie di circostanze discernibili. Negare la realtà di ciò che può essere osservato è irragionevole, ed è per questo che coloro che usano con efficacia la magia sono anche coloro che ragionano con maggiore chiarezza rispetto agli altri esseri: in loro c'è una consapevolezza che deriva intuitivamente dall'accentuata percezione del mondo come realmente è. I maghi non accettano una realtà limitata ed elaborata dal faticoso lavoro intellettuale di individui meno dotati.

La magia è un talento annidato nel sangue e nello spirito, ma allo stesso modo tutte quelle capacità che gli esseri umani chiamano talenti sono in effetti forme di magia. L'arte della poesia, del risanamento e della musica sono semplicemente forme osservabili della forza creativa inerente alla magia.

Una persona dotata del talento della magia riesce a percepire altri individui forniti della stessa dote, anche se non riconosce mai la natura del vincolo comune che li unisce. A volte, quella consapevolezza giunge intensa e a volte svanisce all'improvviso, lasciando una nebbia nella memoria. E tuttavia ognuno di voi ha incontrato la magia qualche volta, da qualche parte.

Lo ricordate?

Per riconoscere un mago, guardatelo negli occhi, limpidi e consapevoli. Se vi scorgete la sua vera natura, lui capirà che lo avete riconosciuto. Un mago non si nasconde dietro i suoi occhi, ma lascia fluire tutto in essi, per essere riconosciuto da coloro che sanno come fare. In ogni cultura, gli ignoranti hanno scambiato esseri del genere per demoni... o per dèi.

Gli umani che pensano di poter spiegare la magia, o gli dèi, non hanno esperienza di nessuna delle due cose. E tuttavia entrambe vi circondano.

Aprite gli occhi dello spirito e guardate.

Nel momento stesso in cui vide i guerrieri del suo clan che si serravano le braccia intorno al ventre, Daire mac Fiachna capì che gli uomini del Connaught stavano mandando un intero esercito a prendere il suo toro. Subito, ordinò ai mandriani di spingere il Donn Cooley e le sue mucche in un'alta valle nascosta nota come il Calderone Nero, un luogo sconosciuto agli stranieri, e poi rimase in attesa dei razziatori di Maeve, aspettandosi il peggio.

Dun Dalgan si venne a trovare sul tragitto degli invasori, ma a mano a

mano che essi si avvicinarono alla fortezza, gli attacchi di Cuchulain divennero così frenetici che Ailell convocò i condottieri di carri per un consiglio di guerra.

«Se rimaniamo impantanati qui a combattere contro il Mastino, probabilmente non riusciremo più a muoverci prima che il resto degli uomini dell'Ulster si riprenda e piombi ululando su di noi... ed allora come farai ad avere il tuo toro?» chiese a Maeve. «Io propongo di aggirare Dun Dalgan e di evitarla completamente fino a quando non saremo sulla via del ritorno. Allora, se avremo tempo e se saremo riusciti ad eliminare Cuchulain, potremo saccheggiare con comodo la fortezza.»

«Io voglio il toro» annuì Maeve. «E voglio la testa del Mastino.»

Né Fergus mac Roy né Ferdiad mac Daman avanzarono commenti, ma Cormac approvò la decisione di Ailell.

«Se continuiamo a muoverci» sottolineò, «Cuchulain non avrà neppure la possibilità di riposare per una notte fra le mura della sua fortezza.»

Agli uomini venne quindi ordinato di proseguire la marcia descrivendo un ampio semicerchio e di evitare completamente Dun Dalgan per attraversare invece un'area paludosa nelle vicinanze del fiume Nith, dove il terreno offriva al Mastino ben pochi nascondigli. Rendendosi conto delle intenzioni dei nemici, Cuchulain lanciò il proprio carro alla massima velocità nella direzione di Cooley, nella speranza di intercettarli e di trattenerli.

Gli invasori proseguirono l'avanzata saccheggiando le tenute isolate in cui s'imbatterono, e non appena giunse la bassa marea attraversarono la baia sabbiosa che separava Murthemney dalla penisola di Cooley. Quando però emersero dalla baia, il Mastino era già là ad osservarli, con la fionda e i giavellotti pronti, dall'alto della Montagna Sassosa, la Slieve na Gloch.

Cuchulain rimase sconcertato nel vedere la scura marea di uomini che si divideva in due fiumi nel raggiungere la penisola: per evitare proiettili scagliati su di loro dall'alto, Maeve ed Ailell avevano infatti deciso di separare i loro uomini in due gruppi, uno dei quali si stava tenendo a ridosso della riva ma a distanza di sicurezza dalla Montagna Sassosa, mentre l'altro si dirigeva ad est verso un vecchio forte da tempo abbandonato e coperto dall'erica, con l'intenzione di abbandonarsi ai saccheggi.

Il forte abbandonato sorgeva su una linea retta che passava attraverso un'antica tomba sui pendii della Slieve Gullion e che di là proseguiva fino alle possenti mura di Emain Macha, ed in esso si riteneva che fosse sepolto l'oro appartenuto ad una razza scomparsa. I bardi avevano narrato quella storia più volte, e gli uomini di Maeve avevano ascoltato con interesse.

Metà di essi andò quindi in cerca di quell'oro mentre gli altri si davano al saccheggio sistematico della penisola di Cooley, interrogando ogni persona che incontravano per scoprire dove si trovasse il Toro Marrone.

Quella tattica obbligò Cuchulain a scendere dalla montagna e a inseguire gli invasori. Correndo, nascondendosi e mostrandosi soltanto per il tempo necessario a scagliare una pietra o una lancia, il Mastino continuò ad abbattere avversari alla spicciolata, anche se dovette ammettere con un senso di disperazione che quanti riuscivano ad oltrepassarlo erano molto più numerosi delle perdite da lui inflitte. Cuchulain conosceva però molto bene le Colline di Cooley, che si trovavano nelle vicinanze della sua fortezza, mentre quello era un terreno ignoto per gli uomini di Maeve. Questo gli permise di arrecare loro notevoli danni e i bardi continuarono a memorizzare i nomi dei morti e i luoghi dove erano stati abbattuti.

Morirono Cronn e Caemdele, Roan e Roae. Gli invasori stavano devastando la penisola e Cuchulain devastava i loro fianchi, ma non poteva fermarli tutti. Adesso molti stavano sospingendo davanti a loro bestiame rubato o stavano lasciando ai crocevia mucchi di bottino che attendevano di essere prelevati dal seguito di portatori e di servi, e stavano allegramente mettendo al sacco il regno di Conor mac Nessa mentre portavano avanti le ricerche del Donn Cooley.

Cuchulain sentì la propria ira che minacciava di sfuggire al controllo. Per ora, non aveva ancora scatenato il potere della Furia contro i nemici, perché sapeva che se lo avesse fatto avrebbe consumato una tale quantità di energie da trovarsi poi nella necessità di riposare fino a essersi rimesso in forze. La Furia doveva quindi essere conservata per una necessità straordinaria, e nel frattempo lui continuava a tormentare l'esercito dell'ovest e cercava di ridurre al minimo i suoi saccheggi, sentendo crescere al tempo stesso il risentimento che nutriva nei confronti di Maeve e dei suoi seguaci.

L'odio è però come un'ombra che chiazza a intermittenza il fianco di una collina, lasciando spesso trapelare il sole. Parecchie volte, l'inconfondibile sagoma massiccia di Fergus mac Roy entrò nel campo visivo di Cuchulain come un ricordo di tempi più felici e una volta lui intravide un uomo alto e robusto, avvolto in una forma lucente che emanava bagliori di luce quando il sole invernale si rifletteva su di essa.

«Ferdiad» mormorò, in tono sommesso.

Come se il guerriero avesse potuto udirlo, un momento più tardi vide Ferdiad girarsi verso di lui e sollevare una mano per ripararsi gli occhi

mentre scrutava le colline. Cuchulain rimase immobile, senza tentare di nascondersi ma anche senza cedere al profondo desiderio di gridare il nome dell'amico e di precipitarsi da lui. Si limitò a restare fermo allo scoperto, perché Ferdiad lo vedesse.

E dall'improvviso irrigidirsi della lontana sagoma, comprese di essere stato scorto.

Per un momento i due si fissarono attraverso la distesa di erba umida. Da quella distanza, soltanto un braccio abile come quello di Ferdiad avrebbe potuto scagliare una lancia con la speranza di uccidere il Mastino, ma il figlio di Daman non allungò la mano verso le armi.

«Cuchulain» mormorò fra sé, quasi sorridendo e scuotendo il capo per l'ammirazione.

Quando sollevò una mano in un cenno di saluto, vide la figura sulla collina rispondere al suo gesto prima di girarsi e di scomparire dietro un cespuglio.

8

La dubbia fedeltà di Fergus mac Roy continuava a turbare Maeve: trovandosi in profondità in territorio nemico, infatti, non le andava di avere un traditore alle spalle, anche uno del cui tradimento non era certa. D'altro canto, non osava metterlo in catene o ucciderlo, perché questo avrebbe potuto provocare una rivolta dei suoi compagni del Ramo Rosso, senza contare il fatto che Ailell, per chissà quali perversi motivi, sembrava provare simpatia per lui.

Maeve aveva però sempre un suo modo personale di cementare le alleanze.

Anche in marcia con l'esercito, sapeva come sfruttare le sue doti, e quando le truppe cominciarono ad approntare il campo per la prima notte che avrebbero trascorso sulla penisola di Cooley, lei si presentò nella tenda di Fergus con indosso uno splendido abito di setosa *srole,* chiuso soltanto in due punti strategici da altrettante spille d'oro; i suoi capelli erano attorcigliati e raccolti e la punta delle dita era tinta con il *ruam.*

«Fergus» disse, con il corpo che ancheggiava appena nell'abito fruscante, «mi farebbero davvero piacere i tuoi consigli e la tua assistenza. C'è un posto privato dove nessuno possa sentire quello che diciamo... o vedere cosa facciamo?»

Credevo di aver chiuso con questa storia, pensò tristemente Fergus, av-

vertendo un antico senso di calore che insorgeva in lui senza essere sollecitato. *Lo speravo davvero.*

Ailell notò i due che lasciavano il campo insieme per addentrarsi in un vicino boschetto, abbastanza sorvegliato da essere protetto dal Mastino ma al tempo stesso abbastanza denso da riparare chi vi si trovava da sguardi indiscreti, e contrasse le labbra in una smorfia, convocando subito il suo auriga, un uomo dalle spalle spioventi chiamato Cuillius.

«Segui quei due per mio conto, Cuillius, tenendoti naturalmente ad una discreta distanza» ordinò. «Voglio sapere se mac Roy intende avviare di nuovo una relazione intima con mia moglie.»

Fergus era una canzone che Maeve aveva già cantato, per cui sapeva come muoversi per affascinare il suo sguardo, come stuzzicarlo per provocare una risatina cordiale, dove posare la mano per farlo immobilizzare all'istante.

Naturalmente, Fergus era consapevole che Maeve voleva qualcosa in cambio dei favori che gli elargiva, e l'unico interrogativo era se lui avrebbe potuto guadagnare a sua volta qualcosa senza cedere troppo in cambio.

Negoziare non era però mai stata una delle principali abilità di Fergus mac Roy.

Seguendo la donna con lo sguardo fisso sui suoi fianchi, Fergus entrò in una macchia di alberi dove il terreno era coperto da uno strato di muschio.

Il crepuscolo cedette il posto alla notte.

Nascosto dietro un gruppetto di alberi, Cuillius cercò di osservare la scena come meglio poteva: quando il comportamento di Maeve e di Fergus cominciò ad apparirgli sospetto, l'auriga si fece più vicino, ma nessuno dei due si accorse dì lui.

Quella non era la prima volta che Cuillius vedeva un uomo insieme a una donna... e lui stesso aveva parecchie esperienze al suo attivo... ma non gli era mai capitato di osservare una esibizione che possedesse la studiata vivacità sfoggiata da Maeve di Cruachan. Pur sapendo che Maeve non era più molto giovane, mentre sbirciava il suo corpo che spiccava chiaro nel buio Cuillius si chiese quale donna giovane potesse mai sperare di starle alla pari.

Un semplice tocco delle dita era stato sufficiente perché l'abito di Maeve si aprisse completamente sul davanti, ed ora lei giaceva trionfante su Fergus, con il volto gettato all'indietro e la bocca tesa in una silenziosa risata, mentre sotto il suo corpo lui s'inarcava e gemeva.

Guardandoli, Cuillius si sentì percorrere da un brivido di desiderio.

Pur sapendo di aver visto tutto quello che doveva vedere e che adesso sarebbe dovuto correre al campo per riferire ad Ailell, l'auriga non riuscì ad indursi ad andarsene... non ancora. Era un piacere guardare quella donna all'opera.

Alla fine, tuttavia, Cuillius si asciugò il sudore che gli imperlavate fronte e sgusciò via, sempre all'insaputa dei due che giacevano sul muschio; una volta giunto al limitare degli alberi, però, l'auriga inciampò in qualcosa, e nel raccogliere l'oggetto in questione si accorse che si trattava della spada di Fergus, scivolata dal fodero quando lui si era slacciato la cintura in previsione dell'avventura imminente.

Cuillius afferrò l'arma e spiccò la corsa in direzione del bagliore del fuoco da campo di Ailell.

Con sua sorpresa, questi accolse il suo rapporto senza esteriori manifestazioni d'ira.

«Benissimo» commentò soltanto. «Così Maeve lo mantiene fedele alla nostra causa.»

I suoi pugni serrati erano abbandonati lungo i fianchi, dove l'auriga non poteva notarli.

«Nella fretta di dimostrare la sua... ah... fedeltà, pare che Fergus abbia perso la spada» commentò Cuillius, porgendo l'arma ad Ailell con un sogghigno. «Non credo che si sia ancora accorto della sua scomparsa.»

«Se ne accorgerà!» esclamò Ailell, con un sorriso improvviso.

Intanto Maeve e il suo compagno giacevano stanchi e ansanti sul muschio.

«C'è ancora una piccola cosa che potresti fare per me, Fergus» mormorò Maeve.

«Piccola?»

«Diciamo semplice, allora. Tu sei il solo che forse Cuchulain non ucciderà a vista, quindi se sei davvero grato per tutto quello che abbiamo fatto per te, recati da lui come mio emissario e cerca di scoprire a quale prezzo è disposto a smettere di aggredire i miei uomini. Sono certo che si rende conto di non poterci fermare da solo, ma sta uccidendo più guerrieri di quanti io sia disposta a perderne, quindi sono pronta ad arrivare ad un accordo.» *Che potrebbe attirare Cuchulain allo scoperto, dove i miei uomini avranno modo di ucciderlo,* aggiunse fra sé. «Dimostra la tua fedeltà in questo modo, Fergus, e salverai anche la vita a parecchi tuoi compagni.»

Fergus decise che il prezzo non era troppo alto e che una tregua sarebbe potuta essere la soluzione migliore in cui si poteva sperare in una situazio-

ne del genere. Mentre lui e Maeve si accingevano a lasciare il boschetto, però, l'ex-re dell'Ulster si accorse della mancanza di una parte fondamentale del suo equipaggiamento: il fodero di cuoio della sua spada pendeva vuoto dalla cintura, scartata lungo il tragitto insieme agli altri capi di vestiario.

«Cosa stai borbottando?» chiese Maeve, con irritazione.

«Va' avanti senza di me» replicò lui, profondamente imbarazzato. Per un guerriero era umiliante presentarsi in pubblico senza spada durante una campagna di guerra.

Ansiosa di rientrare nella propria tenda e soddisfatta dei risultati ottenuti, Maeve lo lasciò senza ulteriori discussioni e Fergus iniziò a passare al setaccio la zona, senza però trovare la spada da nessuna parte. La sola cosa che riuscì a trovare fu un ramo d'albero che aveva più o meno le stesse dimensioni dell'arma scomparsa: in preda alla disperazione, infilò il ramo nel fodero vuoto e fece ritorno all'accampamento, grato che l'oscurità impedisse a chiunque di notare la perdita da lui subita.

Occhi attenti stavano però attendendo la sua comparsa, e un momento più tardi Ailell gli venne incontro fra le tende.

«Valoroso mac Roy, dov'è la tua spada?»

Automaticamente, Fergus abbassò la mano verso la cintura e nell'avvertire la rozza corteccia del ramo là dove ci sarebbe dovuta essere l'elsa della spada, si preparò a sopportare ciò che sarebbe seguito.

«Persa al servizio di Maeve» brontolò. «Non ti sei accorto che siamo in guerra?»

Con suo sollievo, Ailell scoppiò a ridere. Come sempre quando si trattava delle infedeltà di sua moglie, infatti, Ailell era lacerato fra la gelosia ed un senso d'inevitabilità, ma d'altro canto aveva finito per identificarsi in un certo modo con Fergus e la prontezza di spirito da lui dimostrata in un momento così imbarazzante aveva destato la sua ammirazione.

«L'ultima volta che hai usato la tua arma è stato forse sulle vette di un certo ventre reale, in un boschetto?» domandò.

Avvilito, Fergus scosse il capo senza rispondere, ma Ailell gli batté una pacca su una spalla.

«Sono cose che capitano» garantì. «Conosco le donne e conosco mia moglie, e non intendo lasciare che i suoi piani e i suoi appetiti generino inimicizia fra noi.»

«Sei più generoso di quanto lo sarei io al tuo posto» osservò Fergus, fissandolo, «quindi voglio dirti una cosa, da amico: non era il mio corpo che

Maeve voleva... quella era una questione di secondaria importanza per entrambi. Ciò che voleva era che io organizzassi in suo nome una tregua con Cuchulain.»

Ailell avvertì un intenso senso di sollievo... e di gratitudine per l'onestà di Fergus.

«Lo farai?»

«Se non altro gli parlerò, perché questo potrebbe salvare parecchie vite che mi sono care, non ultima quella dello stesso Cuchulain. Però... in tutta sincerità, Ailell, credi che Maeve rispetterà un'eventuale tregua?»

«In tutta sincerità, non lo so, perché adesso lei odia Cuchulain. Ma vale la pena di tentare. Il problema piuttosto è se possiamo fidarci di perderti di vista.»

«Tua moglie ha fatto in modo di accertarsi che in me non rimanessero energie sufficienti per ordire un tradimento» ribatté Fergus, con una risatina contrita.

All'alba, si preparò ad andare in cerca di Cuchulain, e mentre stava caricando sul suo carro carne, formaggio e borracce di vino, un giovane impetuoso chiamato Etarcomol, che era figlio adottivo di Maeve e di Ailell, venne a cercarlo.

«Voglio venire con te» disse. «Ho un grande desiderio di vedere da vicino questo Campione dell'Ulster... naturalmente tenendomi sotto la tua protezione.»

La richiesta insospettì Fergus, che però comprese di non poterla rifiutare.

«Vieni pure, se vuoi, ma tieniti in disparte, perché non posso promettere che Cuchulain vedrà di buon occhio la tua presenza.»

Il Mastino dell'Ulster non fu difficile da localizzare: ovviamente, Cuchulain stava osservando il campo da una distante collina, e quando Fergus si allontanò da esso riconobbe il suo carro e gli andò incontro.

Fergus scese dal veicolo e avanzò verso di lui, a piedi e palesemente disarmato, stringendo in mano un pezzo di carne arrostita.

«Ho pensato che forse ormai cominciavi ad avere fame» disse, a titolo di saluto. «Non puoi certo avere avuto il tempo di prepararti un pasto caldo.»

Cuchulain allungò con gratitudine la mano verso la carne, ancora calda e lucida di grasso.

«Vedo che mi hai portato la Porzione del Campione» osservò.

Fergus non poté fare a meno di notare come gli occhi del Mastino ardessero simili a fiamme grigie nelle grandi e scure caverne delle orbite, che

spiccavano sul volto smagrito dagli zigomi sporgenti che incorniciavano il naso orgoglioso e rapace. Tutto ciò che di gentile poteva esserci in quel giovane sembrava essere stato consumato, lasciando soltanto la fanatica determinazione a portare a compimento un compito impossibile.

«In effetti ti ho portato la Porzione del Campione» convenne infine, con un sorriso rassicurante. «In ricordo dei tempi andati, non vorrei proprio vederti morire di fame. Rammento ancora con piacere quando ero il tuo istruttore e tu giocavi alla palla sul campo di Emain Macha. Eri un ragazzo che incassava i colpi con la stessa prontezza con cui li sferrava e che si esercitava con lo stesso entusiasmo con cui giocava. Mi sei sempre stato caro, Cuchulain.»

Quel discorso piacque al Mastino, che per un momento ebbe quasi l'impressione di sentire le antiche risate della Squadra dei Ragazzi e il rumore dei bastoni da lancio di legno di frassino, ma la cautela non svanì mai del tutto dal suo sguardo.

«Chi è quell'uomo con te, Fergus?» domandò, accennando in direzione di Etarcomol, che se ne stava appoggiato ad una ruota del carro cercando al tempo stesso di osservare a fondo il Mastino.

«Ah, quello è uno dei figli adottivi di Ailell, ed è sotto la mia protezione» spiegò Fergus, con un avvertimento implicito nel suo tono di voce, perché non intendeva mai più permettere che venisse fatto del male a qualcuno che era sotto la sua protezione.

«È al sicuro da me nella misura in cui gli interesserà di esserlo» replicò Cuchulain, poi la fame ebbe la meglio su di lui e cominciò a divorare voracemente il pezzo di carne.

I due si sedettero con le spalle addossate ad una roccia e Fergus rimase a guardare con soddisfazione il giovane mentre mangiava: portare del cibo a Cuchulain era stata una sua idea, per la quale non aveva chiesto il permesso a nessuno. Quando infine la fame del giovane cominciò a placarsi, Fergus procedette a spiegargli la situazione.

«Maeve e Ailell si rendono conto che gli altri guerrieri dell'Ulster cominceranno a riprendersi dai Dolori prima che siano trascorse molte altre notti, e che allora ridurranno in polvere l'esercito dell'occidente. Di conseguenza, sono disposti a fare qualche concessione al fine di riuscire a riportare la maggior parte dei loro seguaci al sicuro nel Connaught.»

«Questo significa che hanno rinunciato a rubare il Toro Marrone?» chiese Cuchulain.

«Tu sai dove si trova?» controbatté Fergus.

Cuchulain fissò il suo antico amico con occhi socchiusi, e invece di rispondere strappò con i denti un'altra striscia di carne dall'osso e la masticò con estrema lentezza.

«Quali termini offrite per una tregua?» domandò poi, quando ebbe deglutito.

«Quali termini sei disposto ad accettare?»

Mentre mangiava, Cuchulain aveva riflettuto molto in fretta.

«Soltanto questi. Smetterò di tendere imboscate all'esercito se Maeve mi manderà contro singoli campioni disposti ad affrontarmi uno alla volta in duello.»

«Questa non è una tregua!»

«Non lo è. Ma d'altro canto Maeve non è disposta ad andarsene e a rinunciare al Toro Marrone, e finché lei insisterà per rimanere nell'Ulster, io continuerò ad uccidere i suoi uomini, soltanto che se accetta la mia sfida li ucciderò uno alla volta. In ogni caso, non smetterò di combattere e non le posso consegnare il toro per nessun motivo. Torna da lei e diglielo, Fergus. E dille anche che per tutta la durata dei duelli non dovrà portare bottino di nessun genere fuori dell'Ulster, altrimenti l'accordo sarà infranto ed io ucciderò i suoi uomini a decine.»

Sei astuto guanto Conor mac Nessa, pensò Fergus, sorridendo. *Affrontando i guerrieri di Maeve uno alla volta, i Dolori saranno cessati molto prima che tu ne abbia eliminato anche una porzione minima.*

«Riferirò il tuo messaggio» replicò ad alta voce, «ma a Maeve non piacerà.»

«E non le piacerà neppure se ti fermerai più a lungo qui con me, perché penserai che stai complottando contro di lei. Vieni, Fergus, ti accompagnerò fino al tuo carro e permetterò ad Etarcomol di dare una buona occhiata alla mia faccia, visto che ha fatto tutta questa strada per vederla.»

I due si scambiarono un abbraccio di commiato nel quale Fergus mac Roy cercò di esprimere tutto ciò che provava per il guerriero più giovane: sebbene avesse macchiato per sempre il proprio onore e stesse ora abbracciando un uomo per il quale l'onore era tutto, Fergus non provò vergogna nel paragonarsi a Cuchulain, ma avvertì piuttosto un senso di orgoglio per il fatto di appartenere alla stessa razza del Mastino dell'Ulster.

Salì quindi sul suo carro e Cuchulain si avviò per tornare fra le colline.

«Non hai intenzione di combatterlo, adesso che lo abbiamo attirato qui da solo allo scoperto?» domandò Etarcomol.

«Assolutamente no!»

«Ma una volta eri tu stesso un famoso campione. Credevo che l'idea di venire a trattare fosse soltanto un trucco per indurre Cuchulain ad abbassare la guardia e per riuscire ad ucciderlo, fra tutti e due.»

«Chi ti ha detto una cosa del genere?» esplose Fergus, rigido per l'indignazione.

«Nessuno. Ho soltanto pensato...»

«Lascia perdere» ringhiò Fergus, del tutto disgustato, chiedendosi se Maeve avesse in qualche modo suggerito quel piano ad Etarcomol. Prese le redini, il vecchio guerriero guidò personalmente il suo carro verso il campo ad un trotto deciso, emanando un'ira più che tangibile.

«Non credo di voler viaggiare sul carro di un uomo che ha paura di combattere» affermò però Etarcomol, di lì a poco, e balzò a terra.

«Sono io ad essere lieto di essermi liberato di te!» gli gridò dietro Fergus. «Torna pure indietro a piedi, e ti auguro di incontrare soltanto rocce sul tuo cammino.»

E si allontanò in preda all'ira.

Non appena Fergus se ne fu andato, Etarcomol si guardò intorno con cautela, poi si avviò lungo il sentiero che Cuchulain aveva seguito per addentrarsi fra le colline.

Ben presto, trovò il guerriero basso e bruno sdraiato sul lato sottovento di una collina, intento a succhiare gli ultimi residui di midollo da uno degli ossi che Fergus gli aveva portato.

Visto da vicino, il Mastino dell'Ulster non farebbe paura neppure a un pulcino, pensò, avvicinandosi a Cuchulain con la mano sospesa sull'elsa della spada.

Cuchulain rimase immobile dov'era, apparentemente intento a godersi il cibo, e se anche i suoi muscoli rilassati si irrigidirono di colpo, la tunica nascose la cosa. Non era la prima volta che il Mastino vedeva un guerriero dirigersi verso di lui con tracotanza.

«Perché mi stai fissando?» chiese ad Etarcomol, in tono colloquiale. La sua voce suonò così bassa e gentile che l'altro uomo riuscì a stento ad udirla; involontariamente si accostò più di quanto avesse avuto intenzione di fare...

... ed ebbe così modo di vedere bene gli occhi di Cuchulain.

Punti di luce tremolavano nelle iridi grigie come stelle intraviste in modo vago, ed erroneamente Etarcomol pensò che il Campione dell'Ulster si stesse facendo beffe di lui.

Il supposto Campione dell'Ulster.

La sua ira divampò immediata.

«Io sarò il primo uomo a sfidarti a duello» dichiarò.

«Non è il caso che tu lo faccia. Attualmente sei al sicuro sotto la protezione di Fergus mac Roy.»

«Allora rifiuto la protezione di Fergus mac Roy!»

«Non è il caso che tu faccia neppure questo» consigliò Cuchulain.

Con un piccolo balzo scattò in piedi, stringendo la spada nella mano in cui poco prima teneva l'osso di manzo. Prima che Etarcomol potesse reagire, Cuchulain calò di traverso Testadura contro il terreno e con una torsione del polso fece volare via una grossa fetta di terriccio, tagliando letteralmente il terreno sotto i piedi dell'altro uomo, che rotolò all'indietro, andando ad atterrare sul posteriore con un urlo di indignazione... e di non poco dolore.

«Adesso vattene» ingiunse Cuchulain, sempre con lo stesso tono sommesso.

«Non me ne andrò» ribatté Etarcomol, rialzandosi di scatto soltanto per incontrare ancora Testadura, che questa volta gli squarciò la tunica, mandandola a cadere in un mucchio ai suoi piedi, insieme alla cintura di cuoio che reggeva la spada.

Etarcomol si tuffò verso l'arma e si risollevò brandendola selvaggiamente.

«Il prossimo colpo sferrato qui staccherà la tua testa o la mia!» esclamò.

«Se proprio insisti...» replicò Cuchulain, in tono quieto. «Io però non lo desidero.»

Afferrata la spada con entrambe le mani, danzò all'indietro per evitare il colpo di Etarcomol, poi balzò in avanti prima che l'altro potesse ritrovare l'equilibrio e calò Testadura con un possente grugnito, tagliando Etarcomol in due dalla sommità del cranio all'ombelico.

Mentre puliva la spada sull'erba, Cuchulain abbassò lo sguardo sull'ammasso sanguinante che era stato poco prima un giovane irruente.

«Io non lo desideravo» ripeté, «ma alcune persone non sanno riconoscere un buon consiglio, quando lo sentono.»

Staccò quindi con cura le due metà della testa di Etarcomol dal corpo devastato, le pulì e le avvolse in un pezzo di stoffa strappato dalla tunica del morto. Poi si sedette ad aspettare.

Come Cuchulain aveva immaginato, Fergus aveva cominciato a preoccuparsi per Etarcomol parecchio tempo prima di raggiungere le truppe del Connaught e alla fine aveva deciso di tornare indietro. Il suo carro soprag-

giunse al galoppo, e nel vedere il cadavere, ora composto con cura, con la testa recisa appoggiata sul petto, Fergus si lasciò sfuggire un grido di rabbia.

«Proprio tu, Cuchulain, fra tutti! Non mi sarei mai aspettato che tu somigliassi a Conor mac Nessa al punto di uccidere qualcuno che si trovava sotto la mia protezione.»

«Per amor tuo, ho fatto tutto il possibile per proteggere la sua vita» replicò Cuchulain, alzandosi in piedi. «Gli ho chiesto di andarsene, ma lui ha rifiutato di muoversi fino a quando uno di noi non fosse morto ed ha continuato ad insistere in maniera tale da non lasciarmi altra scelta. Avresti preferito vedere me disteso là al suo posto?»

Fergus fissò a lungo il corpo.

«Etarcomol era uno stupido arrogante» affermò infine.

In silenzio, Cuchulain lo aiutò caricare sul carro i resti del figlio adottivo di Ailell, testa compresa.

Lo sfortunato Etarcomol, la cui morte aveva fornito un ulteriore motivo per odiare Cuchulain, venne seppellito sotto un tumulo di pietre e un poeta compose un lamento per lui... un lamento che trasformò la sua irruenza in coraggio e la sua stupidità in ferocia.

I condottieri delle forze d'invasione si riunirono quindi per discutere dell'offerte di Cuchulain.

«Quando dà la sua parola, la mantiene sempre» garantì Fergus, «e questo è il solo accordo che lui è disposto a stipulare.»

«Accetta, donna» ingiunse Ailell, fissando la moglie con espressione severa. «È meglio che lui uccida i nostri uomini uno alla volta, piuttosto che a gruppi, e mentre questi duelli si protrarranno noi potremo trovare il Toro Marrone o almeno avviarci per tornare nel Connaught prima che gli altri guerrieri dell'Ulster siano di nuovo in piedi.»

«Rimarremo dove siamo fino a quando non avremo trovato il Toro Marrone» ribatté, cupa, Maeve, «e fino a quando un campione non mi porterà la testa di Cuchulain.»

«Da quando Baiscne è morto, è impossibile ragionare con lei» confidò Ailell a Fergus. «Chi possiamo mandare contro il Campione dell'Ulster?»

«In tutto il campo c'è un solo uomo che io ritengo capace di impegnarlo in maniera soddisfacente» replicò Fergus, «e cioè Ferdiad mac Daman. Questa mattina però sembra essere scomparso.»

I messi mandati a cercarlo non riuscirono infatti a rintracciare il guerriero dall'armatura di corno e alla fine un eroe di nome Nadcranntail, le cui

gesta erano molto cantate dai bardi, venne reclutato al suo posto. Il guerriero mostrò una certa riluttanza ad affrontare Cuchulain, ma Maeve sapeva che Nadcranntail era sensibile alle donne.

E lei aveva Finavir dalle Bionde Sopracciglia da offrire in cambio.

Come Maeve si era aspettata, Nadcranntail trovò che la ragazza era un incentivo sufficiente, perché la figlia dei sovrani dell'occidente gli avrebbe portato in dote non soltanto la sua bellezza personale ma anche considerevoli proprietà e un notevole prestigio.

«Finavir è disposta a sposarti?» chiese Ailell allo speranzoso campione, mentre questi preparava le proprie armi. «È nata libera e di conseguenza la legge le riconosce il diritto di rifiutare uno sposo sgradito.»

Il guerriero si gonfiò come un otre di vino troppo pieno.

«Io so come rendere disponibili le donne» si vantò. «Aspetta soltanto che torni con la testa del Mastino legata per i capelli al bordo del mio carro!»

Nadcranntail era un uomo grosso e rude, con mani simili a prosciutti, e ad Ailell non piaceva minimamente.

«Hai davvero intenzione di permettergli di sposare nostra figlia?» si lamentò con Maeve, mentre il guerriero si allontanava con il suo carro per andare ad affrontare Cuchulain.

«Può darsi che il problema non si presenti» replicò lei, «visto che non ha ancora preso la testa del Mastino... ma nell'attesa manda delle squadre di uomini alla ricerca di quel toro!»

Maeve indugiò ad osservare la figura di Nadcranntail che si allontanava, oltre l'agglomerato di tende e di fuochi, di carri da guerra e di cavalli impastoiati; oltre gli uomini intenti a mangiare, a pulire le armi o a chiacchierare fra loro; oltre i recinti in cui erano rinchiusi capi scelti di bestiame frutto delle razzie effettuate nella zona.

Lei non sta sforzando la vista nella speranza di intravedere il Toro Marrone di Cooley, pensò Ailell, guardandola. *Maeve sta scrutando le colline alla ricerca di Cuchulain.*

Un messaggero proveniente dal campo nemico informò Cuchulain che c'era un avversario desideroso di affrontarlo in duello: raggiunto l'angolo nascosto dove aveva sistemato il suo carro e il sofferente Laeg, il Mastino cominciò a prepararsi per lo scontro. Come a volte accadeva, i Dolori di Laeg subirono una pausa momentanea e lui si sollevò debolmente su un gomito per osservare il compagno, imprecando contro la propria impossibilità ad essergli di aiuto.

«Chi ti ha sfidato?» domandò.

«Non l'ho chiesto, e non ha importanza, a patto che non mandino Ferdiad contro di me.»

«Credi che accetterebbe?»

«Combattere è la sua professione» replicò Cuchulain, cupo, affaccendandosi per approntare le armi.

Quando però vide Nadcranntail che si avvicinava, il suo cuore diede un balzo di sollievo: lo sfidante era un uomo grosso, ardito e sconosciuto, che avanzava scagliando lance. Cuchulain provò una tale gioia nel vedersi di fronte uno sconosciuto che cominciò ad afferrare le lance a mani nude mentre gli sibilavano accanto.

«Chi sei tu che mi sottrai le lance?» domandò Nadcranntail, sconcertato.

«Sono il Campione dell'Ulster» rise Cuchulain. «Sei venuto a prendere la mia testa.»

«Non hai la barba» protestò Nadcranntail. «Soltanto i ragazzi sono privi di barba, e se prendessi la tua testa come trofeo mi coprirei di vergogna.»

Il sole splendeva luminoso, anche se freddo, e da qualche parte nella macchia echeggiò il verso di un corvo: immediatamente Cuchulain sentì la stanchezza che lo abbandonava e l'antico senso dell'umorismo che tornava ad affiorare in lui.

«Allora ti offrirò un trofeo per cui valga la pena di lottare!» esclamò, poi tornò di corsa al campo e tagliò con il coltello alcuni crini dalla coda del Nero di Sainglain, improvvisando con essi una rozza barba che si legò sopra gli orecchi prima di tornare dallo sconcertato Nadcranntail.

«Adesso uccidimi, se puoi!» lo sfidò.

Nadcranntail perse la calma: quel ragazzo che sosteneva di essere il Mastino dell'Ulster si stava prendendo gioco di lui. Afferrato un pesante giavellotto... niente lance leggere, questa volta... lo scagliò dritto contro il cuore di Cuchulain.

L'uomo più basso balzò però agilmente da un lato.

«Vigliacco! Hai schivato il mio tiro!»

«E tu sei libero di schivare il mio» replicò Cuchulain, scagliando a sua volta una lancia.

Sfortunatamente per lui, Nadcranntail non era agile quanto Cuchulain e non riuscì ad imitare il suo balzo del salmone, per cui si trovò ad essere ferito mortalmente.

Agonizzante, il guerriero chiese a Cuchulain che gli fossero concessi gli onori dovuti solitamente ai morenti.

«Lascia che il mio auriga mi porti indietro perché possa dire addio ai miei compagni» chiese, «ed io ti prometto che il mio corpo, vivo o morto, ti sarà restituito perché tu possa reclamare il tuo trofeo.»

Cuchulain annuì: i riti prescritti dall'onore sarebbero stati osservati.

Mentre il duello era in corso, intanto, una delle squadre inviate da Maeve alla sua ricerca aveva finalmente trovato il Donn Cooley. Alcuni mandriani vennero quindi inviati a prenderlo per condurlo al campo, ma il toro giustificò appieno la propria reputazione, la propria mole e la propria aggressività, e Nadcranntail non fu il solo uomo del Connaught a morire quel giorno.

Quando il Toro Marrone fu infine al sicuro nel loro campo, Maeve ed Ailell andarono ad esaminare la preda. In effetti, il toro era impressionante, una montagna bovina che fissava il mondo con piccoli occhi rossi e roventi, mentre nubi di vapore di levavano dal suo corpo rabbioso e sudato. Mentre lo guardavano, il toro continuò a percuotere il terreno con lo zoccolo, sollevando grosse zolle, e si scagliò più di una volta contro le catene e le corde che lo trattenevano.

«Adesso che ce l'hai, sei soddisfatta?» chiese Ailell alla moglie.

«Non sono mai soddisfatta.»

«Allora lascia che formuli la domanda in maniera diversa... adesso sei disposta a tornare nel Connaught?»

«Sì... ma da qualche parte lungo il percorso intendo comunque trovare qualcuno che uccida Cuchulain per me» ribatté lei, acutamente consapevole del senso di vuoto contro la sua gamba, là dove la testa di un piccolo cane si sarebbe dovuta sfregare devotamente.

L'esercito si mise quindi in marcia verso il Connaught, portandosi dietro il bottino già accumulato e raccogliendone altro lungo il percorso. Immediatamente Cuchulain saettò davanti al nemico, scatenando una tale frenesia di attività e inducendo i guerrieri a inseguirlo lungo un percorso così tortuoso che ancora una volta Dun Dalgan venne risparmiata.

Con minacce e lusinghe, Maeve riuscì intanto a persuadere un guerriero dopo l'altro a sfidare il Mastino dell'Ulster, ed in rapida successione Cuchulain affrontò ed uccise Cur mac Dalath, Lath mac Dabro, Foirc dai Tre Rapidi Passi e il famoso campione Srubgaile. Contro quell'ultimo avversario usò la Gae Bulga, per arrivare ad un totale di quattro vittime prima che il sole giungesse nel centro del cielo.

L'auriga di Srubgaile tornò fra i soldati del Connaught portando con sé il corpo devastato del guerriero.

«Cuchulain possiede una lancia a tre punte che segue gli avversari come un lupo famelico» riferì. «Nessuno può sfuggire ad essa.»

«Allora dovremmo cercare di impossessarcene» commentò Ailell.

Il poeta satirico Odran, che si trovava vicino a lui, udì quelle parole. Pur essendo membri della *filidh*, i poeti satirici non avevano un rango pari a quello dei bardi ma erano molto temuti e ciascuno di essi portava un bracciale di pelo molto corto e irto, che identificava la sua professione e alludeva alla lingua pungente di chi lo portava. Una satira crudele era un'arma che poteva perseguitare un uomo fino alla tomba e anche oltre, distruggendolo agli occhi dei suoi discendenti, e perfino i re temevano i poeti satirici, elargendo loro doni per garantirsene il favore.

Odran, che aspirava a diventare il principale poeta satirico del Connaught, ebbe l'impressione di scorgere nelle parole di Ailell la sua occasione favorevole, e quando un altro sfidante andò ad affrontare Cuchulain, si unì a lui. Come di consueto, il duello terminò con la morte dello sfidante, e a quel punto Odran si avvicinò al Campione dell'Ulster.

«Dammi la tua lancia a tre punte» ingiunse.

«Non ti serve» ribatté Cuchulain, pur notando il bracciale di pelo di Odran.

«Dammi il dono che richiedo» insistette però il poeta, «altrimenti distruggerò la tua reputazione con un opera così crudele che perfino i bambini rideranno di te.»

«Allora se davvero vuoi la Gae Bulga fino a questo punto, l'avrai» dichiarò Cuchulain, perdendo la pazienza.

E scagliò l'Invincibile Lancia, che trapassò Odran, squarciandolo.

Il poeta crollò all'indietro, morente, e tuttavia una scintilla del suo talento affiorò ancora in lui.

«Questo è davvero un dono pungente» riuscì a dire, prima che la luce svanisse dal suo sguardo.

Lo stile con cui Odran aveva affrontato la morte gli faceva onore, quindi Cuchulain s'inginocchiò accanto a lui fino a quando lo spirito non ebbe abbandonato il suo corpo e poi prese al sua testa come trofeo, come se Odran fosse stato un grande guerriero.

Ormai il Mastino sapeva che Maeve si era impossessata del Toro Marrone e stava combattendo soltanto per impedire a lei e ai suoi guerrieri di lasciare l'Ulster prima che i Dolori cessassero e che i guerrieri del settentrione potessero armarsi e sconfiggere gli uomini del Connaught, recuperando l'animale.

Combatteva come un automa, senza pensare, affrontando un uomo dopo l'altro.

Quando Calatin, figlio di Ercol, tentò di intrappolarlo in una stretta fenditura della roccia, Cuchulain lo uccise con un solo colpo: sul campo di lancio ad Emain Macha, quando era con la Squadra dei Ragazzi, gli era stato insegnato a colpire a distanza ravvicinata con una precisione letale.

«Ho tre figlie fuori del comune che mi vendicheranno, Cuchulain!» sibilò Calatin, nel cadere, ma il Mastino gli aveva già voltato le spalle per andare ad affrontare l'avversario successivo e non sentì quell'avvertimento.

Qualche tempo dopo l'insorgere dei Dolori, Nessa radunò l'attuale Squadra dei Ragazzi nel campo di gioco di Emain Madia.

«Voi siete stati addestrati a combattere ma siete ancora privi di barba, il che vi salva dalla Maledizione di Macha» disse loro. «Non abbiamo nessun altro da mandare in aiuto di Cuchulain, e se qualcuno di voi desidera combattere al suo fianco contro gli invasori giunti dall'occidente, vi daremo le armi per farlo.»

Quelli erano i figli del Ramo Rosso ed ognuno di essi, dal più grande al più piccolo, si precipitò verso la Casa Macchiettata per reclamare armi destinate a uomini adulti.

Cuchulain era il loro eroe, il loro modello, il loro idolo e non c'era uno solo fra quei ragazzi che non stesse cercando di imparare le sue famose tecniche di battaglia: l'opportunità di raggiungerlo e di combattere insieme a lui era la cosa più eccitante che fosse mai accaduta loro.

Nessuno di essi era mai stato in guerra.

Dal suo letto, Conor mac Nessa udì le grida eccitate dei ragazzi.

«Non possiamo mandare quei bambini a combattere» protestò con sua madre.

«Qualcuno deve aiutare il Mastino a difendere il tuo regno. Abbiamo fatto troppi sforzi per stabilire il nostro predominio per perderne anche una minima parte... perfino un semplice toro... senza lottare» gli ricordò Nessa. «Inoltre, la battaglia è ciò per cui quei ragazzi sono stati generati e allevati.»

Conor mac Nessa si issò in piedi e riuscì a raggiungere la soglia della Casa del Re, appoggiandosi allo stipite intagliato per salutare il suo piccolo esercito in erba che si stava allontanando. Il gruppo di ragazzi lentigginosi e sporchi, sventati, fieri e inconsciamente ridicoli nel nascondere la paura sotto ampi sogghigni, gli passò davanti con baldanza, per fare bella figura

agli occhi del suo re.

Con un nodo alla gola, Conor notò che alcuni di quei ragazzi avevano ancora le gambe grassocce dell'infanzia.

I figli di altri uomini, che stavano andando in aiuto di Cuchulain...

Il teatro degli scontri si spostò dalla penisola di Cooley alla Piana di Murthemney a mano a mano che Maeve diresse il proprio esercito verso il Connaught e verso casa, mentre Cuchulain tormentava le truppe con più persistenza di un branco di lupi, rallentandole più del fango e costringendo un uomo dopo l'altro a fermarsi ad affrontarlo e a morire.

Furente, Maeve scoprì poi che intere compagnie cominciavano a disertare, allontanandosi di soppiatto durante la notte e fuggendo verso casa per non dover scegliere al proprio interno qualcuno da mandare contro il Campione dell'Ulster.

Larene il Danzatore ricevette un colpo di spada al polmone che non lo uccise ma che lo condannò a sputare sangue e a maledire Cuchulain per il resto della sua vita notevolmente accorciata. I figli di Mofemis furono i prossimi a sfidare il Campione dell'Ulster, uno dopo l'altro, e morirono uno dopo l'altro. La morte si librava nell'aria, e i corvi si nutrivano abbondantemente.

Trovai Cuchulain intento a concedersi una breve pausa di riposo appoggiato contro una ruota del suo carro. Laeg giaceva nascosto poco lontano, avvolto nel suo mantello e nella sua sofferenza, e impervio a tutto ciò che lo circondava. Non c'era nessun altro umano a vedermi... o a vedere l'aspetto con cui avrei scelto di presentarmi.

Al mio avvicinarsi Cuchulain sollevò lo sguardo: quanto era dimagrito! E tuttavia sembrava trarre energia dalle proprie vittorie anche se esse consumavano la carne che gli copriva le ossa. Meritava davvero il meglio che io avevo da offrirgli, il valoroso Cuchulain.

Dalla sua espressione compresi che era stupito di vedere una splendida donna in abiti sfarzosi camminare verso di lui. Si sfregò gli occhi come se io fossi stata un'apparizione, ma ero estremamente reale e la forma che avevo assunto era minuta, snella, e morbida, con la vita sottile e la pelle delicata e tenera quanto una foglia primaverile. Una forma davvero noiosa, a dire il vero, ma calcolata per corrispondere a quelli che avevo notato essere i suoi gusti.

Con un grugnito, lui si affrettò ad alzarsi in piedi per salutarmi come si

conveniva ad una donna di rango evidentemente elevato.

«*Chi sei?» chiese poi.*

«*La figlia di un condottiero del sud» risposi con noncuranza, agitando una mano (bianca, morbida e inutile) verso un punto imprecisato del sud. Poi, con voce tenera come il tubare di una colomba, spiegai:* «*Ho saputo della tua coraggiosa difesa dell'Ulster e sono disposta ad offrirti tutto quello che ho per aiutarti.*»

L'intuito lo rese sospettoso e incrociò le braccia sul petto, abbassando leggermente il mento.

«*Perché? Perché non ti allei invece con i guerrieri dell'ovest e condividi il bottino che hanno preso nel nord?*»

La tremante indignazione che insinuai nella mia voce suonò terribilmente umana.

«*Non sono una persona del genere, te lo assicuro» protestai, abbassando le palpebre e scrutandolo da sotto le ciglia. Una volta, conoscevo molti trucchi del genere.* «*Ti sono devota e voglio soltanto stare con te. Ritengo che tu non sia... ostile... verso le donne, giusto?*»

«*Hai scelto un brutto momento» ribatté lui, brusco.* «*Sei arrivata nel bel mezzo di una guerra.*»

«*Ma ti dico che ti posso aiutare.*»

Con mia sorpresa... e con indignazione ora genuina... lui rise di me.

«*Una donna piccola e debole come te non mi può essere di aiuto. Oppure è stata Maeve a mandarti? È un trucco con cui cerca di distrarmi? Ebbene, non funzionerà, e tu puoi tornare indietro a dirglielo. Non intendo sprecare altro tempo con te.*»

In preda allo sdegno, lottai per riuscire a replicare. Nel suo stato di bisogno, come poteva respingermi? Respingermi di nuovo.

Era stato lui a scegliere me, ricordate... e non il contrario, ma adesso si trincerava dietro un muro e pensava di poter fare tutto da solo. Idiota. È facile dimenticare quanto possono essere stupidi gli umani quando non si deve trattare con loro ogni giorno, e questo particolare umano aveva ancora qualche lezione da apprendere da me.

«*E così mi respingi senza sapere neppure quello che potrei fare per te» osservai, con voce gelida.*

«*Vattene e lasciami solo» replicò, agitando con stanchezza una mano.* «*Non sto qui a rischiare la vita una dozzina di volte al giorno per amore delle grazie di una donna» aggiunse, crudelmente.*

Ah, sì, ci sono delle scusanti per il suo comportamento... era sfinito, le

sue stesse parole lo rivelavano... ma io non credo nelle scusanti.

«*Se non accetti il mio aiuto, allora subirai gli ostacoli che io ti opporrò*» *lo avvertii.* «*La prossima volta che combatterai ad un guado, un'anguilla ti scivolerà fra le gambe e ti farà cadere. Io sarò quell'anguilla!*»

A quel punto i suoi occhi si dilatarono e per un momento lui riuscì... quasi... a vedermi per ciò che ero realmente.

«*Tu non sei la figlia di un condottiero*» *disse in un sussurro. Poi, con voce più decisa, aggiunse:* «*Ma qualsiasi cosa tu sia io posso schiacciare sotto i piedi le costole di un'anguilla.*»

«*Non faresti una cosa del genere... a me!*» *esclamai, cercando di evocare un modesto rossore, ma il pulsare della sua ira mi distrasse. Allora mi resi conto di aver commesso un errore nel porlo di fronte ad un mistero, perché era evidente che Cuchulain non tollerava i misteri.*

Lui mi fissò con quei suoi strani occhi argentei, ed io avvertii il potere che era in lui.

«*Cerca di intralciarmi mentre compio il mio dovere ed io ti schiaccerò*» *ammonì.* «*Chiunque tu sia, ti arrecherò una ferita che tu dovrai sopportare per sempre, a meno che io non ti liberi con una benedizione. Ora vattene e lasciami riposare. Un uomo verrà presto a cercare di uccidermi ed io voglio essere all'altezza delle sue aspettative.*»

Oh, era coraggioso. Non comprendeva cosa ero e tuttavia poteva mostrarsi pieno di sfida con la stessa facilità con cui un ragazzo può sputare. In quel momento lo amai e lo odiai al tempo stesso, ma lo lasciai solo. In attesa di ciò che sarebbe successo in seguito.

9

Maeve scagliò contro di lui un uomo dopo l'altro. Sotto una pioggia torrenziale, Cuchulain affrontò un ennesimo campione, lottando contro di lui nelle gelide acque invernali di un guado. Mentre lui e il suo avversario si squadravano da sopra lo scudo, Cuchulain sentì qualcosa che gli si insinuava fra le gambe, poi le spire di una grande anguilla lo afferrarono, facendogli perdere l'equilibrio, e il suo avversario approfittò di quel momento per conficcargli una lancia nella spalla.

Il dolore lancinante servì ad attenuare la sorpresa traumatica dell'attacco dell'anguilla, e Cuchulain si riprese abbastanza da liberare una gamba con uno strattone, per poi calare con tutte le sue forze il piede sul dorso dell'anguilla: subito sentì le ossa della creatura che scricchiolavano e un mo-

mento più tardi l'anguilla fluttuò lontano, ferita ma non morta.

Cuchulain non ebbe però tempo di pensare oltre a quell'attacco inatteso perché il suo avversario gli si stava scagliando ancora contro. Questa volta, lui riuscì ad insinuarsi sotto la guardia del guerriero e a raggiungerlo al petto con un affondo letale. Morente, l'uomo del Connaught si aggrappò allo scudo di Cuchulain per rimanere in piedi, con il respiro che gli rantolava in gola.

«I miei uomini... ci stanno guardando» annaspò. «Vuoi spostarti e permettermi... di cadere in avanti, come si conviene ad un guerriero... invece che all'indietro, segno di sconfitta?»

«Certamente» acconsentì Cuchulain, commosso. Circondò quindi le spalle del morente con un braccio per sostenerlo fino a quando non riuscì a reggersi da solo e gli pulì le labbra insanguinate con una manica della propria tunica.

«Adesso» disse l'uomo.

Cuchulain lo lasciò andare e lui cadde in avanti, come si conveniva ad un guerriero, abbattuto nell'atto di attaccare e non di ritirarsi.

Cuchulain trovò un po' di muschio sfagno con cui arginare il sangue che gli usciva dalla ferita alla spalla e si appoggiò infine alla propria lancia per osservare i guerrieri di Maeve che portavano via il corpo del loro campione, al quale sarebbero stati tributati gli onori che meritava.

Non ci sarebbero stati onori per Cuchulain, né banchetti con risa, carne calda e vino abbondante. Lui era solo.

Aveva ucciso uomini che sapeva essere coraggiosi e valorosi, uomini che gli sarebbe piaciuto poter considerare amici. E ne avrebbe uccisi altri.

Guerriero. Quella lucente parola di bronzo cominciava ad apparirgli un po' offuscata.

Rientrò infine al campo, da Laeg, e come sempre salutò l'auriga chiedendo:

«I Dolori cominciano a svanire?»

«Non ancora, ma oggi i crampi sono stati meno intensi. So che se potessi avere un po' di latte caldo mi sentirei subito più forte.»

«E dove potrei mai trovare del latte?» ribatté Cuchulain, in tono amaro. «Guardati intorno: gli uomini di Maeve sono passati di qui e non rimane più una mucca da mungere o un uccello che voli.»

«Il latte mi aiuterebbe» insistette Laeg, in tono malinconico.

Quell'interesse per il cibo era comunque un segno positivo e il Mastino desiderava disperatamente scorgere segni positivi. Pur essendo talmente

sfinito da non sentirsela di muovere più un solo passo... almeno non nel proprio interesse... trovò però la forza di farlo per Laeg, e nell'alzarsi in piedi scopri che durante lo scontro al guado doveva essersi procurato uno strappo ai muscoli della schiena, probabilmente mentre lottava per mantenere l'equilibrio nonostante l'anguilla avvolta intorno alla gamba.

«Mi pare di aver visto da quella parte le rovine di una capanna con una specie di stalla annessa» disse a Laeg. «Andrò a dare un'occhiata: può darsi che magari ci sia rimasta qualche vacca talmente magra e vecchia che gli uomini di Maeve non si sono sentiti tentati di portarla via.»

«Non sei troppo stanco?»

«Certo che no» negò Cuchulain, costringendosi a ridere. «Quando mai il Campione dell'Ulster è stato stanco?»

La capanna era proprio dove ricordava di averla vista, e in essa trovò una vacca, trascurata e nervosa, e con le mammelle dolorosamente gonfie per non essere stata munta. In giro non c'era nessuno.

Dopo la storia del toro, Cuchulain stava cominciando a detestare il bestiame, e non aveva mai munto una mucca in vita sua; inoltre la notte era prossima a calare, lui era pieno di dolori in tutto il corpo... e la mucca stava puntando le corna nella sua direzione come se fosse stata intenzionata a sventrarlo sull'istante.

«Un altro duello» gemette, e nonostante tutto scoppiò in una risatina contrita, chiedendosi cosa avrebbe pensato Maeve se avesse visto il Campione dell'Ulster che si lasciava intimidire da una mucca.

L'operazione non andò bene: la mucca gli calpestò un piede e diede soltanto poche gocce di latte, uno spruzzo appena sufficiente a coprire il fondo di un secchio di cuoio che Cuchulain aveva trovato appeso ad una parete della capanna. Quando poi effettuò un secondo tentativo, l'animale scalciò lateralmente, mancandogli di poco lo stomaco con lo zoccolo e costringendolo a ritrarsi con un salto.

«D'accordo, sii coraggioso» ammonì, rivolto a se stesso, ma la mucca si girò a fissarlo con aria minacciosa e lui rimase immobile dove si trovava, tremante di stanchezza e di rabbia contro se stesso. In un tono tanto sommesso da non essere udibile all'esterno, prese a rivolgere alla bestia tutti gli epiteti che gli venivano in mente.

Fuori la pioggia era cessata, ma intanto era scesa la notte e adesso una sottile e irregolare fetta di luna faceva capolino fra le nubi. Cuchulain stava per effettuare un ultimo tentativo con la mucca, quando una voce risuonò alle sue spalle.

«Questa è un'arte particolare, che tu non conosci.»

Girandosi... lentamente, perché la schiena gli doleva... Cuchulain scorse una vecchia strabica e gobba come un corvo che stava avanzando verso di lui con passo zoppicante.

«Ho bisogno di latte per un mio amico, che è ammalato» disse, con semplicità.

Senza rispondere, la donna gli tolse il secchio di mano e si accoccolò accanto alla mucca, appoggiando la fronte contro il fianco magro della bestia. Ben presto, il secchio fu pieno fino all'orlo di latte talmente bianco e puro da brillare nell'oscurità ed infine la vecchia si risollevò con uno sforzo evidente, premendosi una mano simile ad un artiglio contro il fianco ed emettendo un gemito.

«Sei malata anche tu?» chiese Cuchulain.

«Costole rotte. Le ossa vecchie non guariscono mai. Ma ora prendi il tuo latte, se proprio insisti per fare una gentilezza a tue spese.»

Cuchulain era troppo stanco per dare un senso a quelle parole, ma non tanto da dimenticare i modi che si convenivano ad un parente di un re.

«Buona salute al donatore» augurò con gratitudine alla vecchia, «e la benedizione del dio che veneri sia sempre con te.»

La timida luna osò improvvisamente rivelare il volto della vecchia, che risultò avere qualcosa di vagamente familiare.

«Mi avevi avvertita che avrei portato il tuo marchio per sempre» affermò la donna, con voce stranamente alterata, «ma per sempre può essere un tempo molto breve. Tu hai risanato le mie costole con la tua benedizione, Cuchulain.»

Poi la vecchia si raddrizzò e divenne bella, divenne giovane, divenne terrificante.

Per poco il Mastino non lasciò cadere il secchio.

«Non l'avrei mai fatto, se avessi saputo che si trattava di te» riuscì a dire.

«Mi piaci» rise la donna. «Riuscirò prima o poi ad insegnarti ad essere spietato.»

In quel momento la luna scomparve, la notte inghiottì l'Ulster e quando protese la mano per afferrare la donna, Cuchulain chiuse le dita intorno ad una manciata d'aria.

Soltanto il secchio e il latte erano tangibili e solidi.

Sconcertato, il Mastino portò il latte a Laeg, ma non gli parlò della sua avventura.

Nei luoghi oscuri della notte e dello spirito possono accadere cose stra-

ne, disse a se stesso. *Oppure può darsi che io stia impazzendo come Dectera. Una caratteristica ereditata con il sangue...*

Laeg sembrava un po' più in forze ma soffriva ancora per i crampi, e Cuchulain era tormentato a sua volta da tutta una serie di dolori. L'accumularsi di quei giorni di duri combattimenti significava un corpo lacerato dalle ferite, indebolito dalla perdita di sangue e logorato dalla stanchezza. Il Mastino stava venendo privato della propria giovinezza e del proprio vigore nella stessa misura in cui lui privava di uomini le forze di Maeve.

Durante la notte, dolorante e avvilito, Cuchulain rimase di guardia appoggiato alla lancia accanto alla luce tremolante del fuoco morente, con lo sguardo fisso sulla pianura e sui nemici accampati là, mentre Laeg dormiva poco lontano, avvolto nel mantello. Un vento gelido cominciò a soffiare, e lui si accorse che una delle sue numerose ferite aveva ripreso a sanguinare.

«Sento la voce di Neman nel vento» disse, come se Laeg fosse stato sveglio ed avesse potuto sentirlo. Avvolgendosi meglio nel mantello, continuò a contemplare con tristezza i fuochi da campo dei suoi molti nemici, che ammiccavano come minuscoli occhi rossi in lontananza. Cos'era la sua piccola scintilla contro tutte quelle degli avversari?

Per giorni, lui aveva tenuto a bada la solitudine e l'isolamento, ma il freddo e lo sfinimento erano nemici a cui non era possibile resistere. Solo nella notte, il Campione dell'Ulster sentì il desiderio di piangere come un ragazzino che avesse appena scoperto quanto poteva essere terribile il mondo.

«Non ti voglio venire meno in nessun modo, padre» mormorò in tono sommesso, pensando nell'intimità del suo cuore a Conor mac Nessa.

Adagiatosi al suolo si avvolse nel mantello ma non si addormentò: non osava dormire, perché era il solo custode dell'Ulster.

La Neman stava piangendo per i morti, e il vento gelido le prestava la voce.

Anche se gli occhi gli bruciavano per la mancanza di sonno, il Mastino aveva ancora la vista abbastanza limpida da notare l'uomo che stava avanzando verso di lui emergendo dal buio della notte. Gemendo per il dolore, si trascinò fino ad interporsi fra lo sconosciuto e Laeg... per ogni eventualità.

Quando però l'uomo fu più vicino, Cuchulain non avvertì in lui il minimo senso di minaccia: invece, esso portava con sé una pace profonda, come se il vento invernale si fosse appena trasformato in una calda brezza e-

stiva e i fuochi tremolanti in lontananza fossero diventati lucciole.

Sto sognando dì nuovo, pensò.

Lo sconosciuto era biondo, con le guance lisce e la pelle sottile, le sue sopracciglia si sollevavano in una curva elegante e il suo sorriso era raggiante. Il mantello verde che gli copriva le spalle era trattenuto da una spilla d'argento dalla strana forma e la tunica lunga fino al ginocchio era di seta rossa ricamata in oro. Nel complesso l'uomo era splendido e regale, e sebbene dovesse aver attraversato il campo di Maeve per arrivare fino da Cuchulain, il suo passaggio non aveva suscitato allarmi. Era come se nessuno potesse vederlo tranne il Mastino.

L'uomo continuò ad avvicinarsi fino ad arrestarsi accanto al fuoco da campo prossimo ad estinguersi: il suo aspetto sembrava più luminoso di quello delle fiamme.

«Hai opposto una resistenza da vero uomo» disse a Cuchulain, senza altre parole di saluto.

Anche se la testa gli girava e la spalla ferita gli pulsava, il Mastino riuscì a sollevarsi a sedere.

«Non ho poi fatto molto.»

«È quanto affermi tu, ma non i tuoi nemici. Adesso però riceverai aiuto.»

«Sei un membro del Ramo Rosso? Non conosco la tua faccia» affermò Cuchulain, protendendosi in avanti nel tentativo di vedere meglio in viso il visitatore. «Se sei qui per combattere con me contro gli uomini del Connaught, sei davvero il benvenuto, perché ormai riesco a stento a sollevare una lancia.»

«Le tue ferite pesano più di te. Devi riposare e guarire, ed è così che io ti aiuterò. Io stesso monterò la guardia per proteggerti mentre dormirai.»

Lo sconosciuto si liberò del mantello come se il freddo invernale non significasse nulla per lui e si sedette a gambe incrociate vicino al fuoco, accanto a Cuchulain, sorridendogli come se fossero stati vecchi amici e cominciando a cantare come fanno a volte gli uomini quando siedono intorno ad un fuoco in compagnia degli amici. Si trattava però di una canzone che Cuchulain non aveva mai udito prima.

"Giovane dell'Ulster, quando ti desterai,
saranno risanate le tue ferite.
Un uomo biondo monta la guardia in tua vece,
Mentre la lunga notte discende.

Riposa tranquillo sotto la sua tutela,
Perché ti è giunto soccorso nella tua solitaria veglia.
Hai difeso il bestiame e lottato contro il Fato.
Non c'è nessuno che ti sia pari, quando i carri
Attraversano le valli.
Un giovane ha fatto un lavoro da uomo,
E suo padre ha reso orgoglioso.

Contro la propria volontà, Cuchulain si sentì sprofondare sotto il peso di quella voce melodiosa, mentre una riposante oscurità si apriva per riceverlo.

«Chi sei?» sussurrò, prima che l'oscurità si richiudesse sulla sua testa.

«Alcuni mi chiamano Lewy dalla Lunga Mano» rispose lo sconosciuto, quando ormai lui era profondamente addormentato.

Durante la notte, lo straniero si servì di erbe e muschio per pulire con cura e fasciare le ferite del Mastino. L'uomo scosse il capo nel vedere un profondo taglio da spada sul fianco del giovane e si accigliò di fronte ad un orribile livido purpureo che gli andava dal fianco all'inguine. Fra le costole di Cuchulain la carne rientrava in solchi profondi come tracce di carri e la perdita di sangue lo aveva reso pallido come la brina.

Al mattino sorse un sole intenso, ma Cuchulain continuò a dormire, oblioso di tutto. Risanandosi.

Nel frattempo, la Squadra dei Ragazzi proseguì la propria marcia attraverso la regione per andare in suo aiuto, anche se marcia non era il termine più adeguato, in quanto dopo la defezione di Fergus mac Roy nessuno era più stato capace di organizzare quei ragazzi fino a trasformarli in un'unità disciplinata. Lungo il cammino, quindi, essi saltavano e correvano, imprecavano e scagliavano pietre, senza però mai rallentare il passo, perché il campione aveva bisogno di loro.

I ragazzi giunsero da Emain Macha armati dei loro bastoni da lancio, e trovarono le truppe di Maeve sulla Piana di Murthemney.

Quando una sentinella arrivò a precipizio per riferirgli che la periferia esterna del campo era sotto attacco, la prima reazione di Ailell fu l'incredulità.

«Quanti sono gli assalitori?»

«Tre volte cinquanta.»

«Possibile che tanti uomini dell'Ulster si siano ripresi contemporaneamente dai Dolori?»

«Non sono uomini, ma ragazzi» spiegò la sentinella. «Si tratta dell'infame Squadra dei Ragazzi di Emain Macha... giovani che non sono ancora abbastanza grandi da prendere le armi.»

«E ci stanno *attaccando?* Non ci credo.»

«È meglio che tu ci creda» avvertì la sentinella, «considerato che hanno già ucciso parecchi dei tuoi uomini.»

Maeve arrivò di corsa, con gli occhi gonfi per il sonno e la guancia solcata da un segno lasciato dal cuscino.

«Cuchulain è con loro?» chiese immediatamente.

«Non lo abbiamo ancora visto. Il suo campo è ad est rispetto a noi, e sebbene sia poco lontano abbiamo il sole negli occhi che ci impedisce dì determinare se si sta muovendo.»

«Dobbiamo fermare quei ragazzi prima che lui si unisca a loro» decise Ailell. «Cuchulain riuscirebbe a trasformarli in un vero esercito.»

«Sono soltanto bambini» cominciò a protestare Maeve, ma suo marito la bloccò sollevando una mano.

«Quei bambini uccideranno i tuoi figli, donna. È questo che vuoi?»

«Fermali» replicò lei, con voce che era un letale sussurro.

Dopo che una compagnia di guerrieri si fu allontanata con l'ordine di uccidere ogni componente della Squadra dei Ragazzi, Maeve cercò però la compagnia di sua figlia Finavir. Di solito non le piaceva stare con le altre donne e non sprecava sforzi per farsi delle amiche, ma in quella situazione non se la sentiva di confidarsi con un uomo.

«Ho ordinato di uccidere dei bambini» disse a sua figlia, «e questa è una brutta cosa. Non è ciò che mi ero prefissa di fare.»

ùCuchulain si svegliò con la frescura della sera e con la profonda convinzione di aver dormito per molto tempo. Gettato di lato il mantello, si sollevò a sedere e si accorse soltanto allora di non essere né rigido né indolenzito. Quando flesse le braccia, i muscoli risultarono risanati e nel tastare con meraviglia le numerose ferite riportate scoprì che erano cicatrizzate, senza infezione.

Non provava il minimo dolore... e stentava a credere che fosse vero.

Poi scorse Laeg in piedi... in piedi!... poco lontano.

«I Dolori?» chiese.

«Cessati» rispose l'auriga.

«Per quanto tempo ho dormito?»

«Parecchio, credo. Quando mi sono svegliato, questa mattina, ti ho trovato profondamente addormentato e ho lasciato che continuassi a riposare,

perché era chiaro che ne avevi bisogno.»

«Siamo soli?»

«Ci dovrebbe essere qualcun altro?» domandò Laeg, perplesso.

Cuchulain si alzò in piedi e si guardò intorno: verso ovest, si scorgeva il tremolare dei primi fuochi accesi nel campo di Maeve.

«Ho dormito ed ho lasciato la nostra terra aperta all'avidità di quella donna!»

«Non del tutto. Ci sono stati dei difensori.»

«Il Ramo Rosso? I guerrieri si sono ripresi e ci hanno raggiunti?»

Laeg si tormentò il labbro inferiore, poi si grattò un orecchio, rimandando l'inevitabile.

«Non proprio» fu costretto ad ammettere, alla fine. «La Squadra dei Ragazzi è giunta da Emain Macha ed ha attaccato gli invasori mentre tu dormivi.»

«Non puoi dire sul serio.»

«Invece sì ed è stata una faccenda seria. Quei ragazzi hanno ucciso un numero notevole di uomini di Maeve con i bastoni da lancio e a colpi di pietre, ma alla fine sono stati inseguiti e massacrati a loro volta, in un campo non lontano da qui.»

Il violento ruggito con cui Cuchulain accolse quella notizia fu così selvaggio che Laeg spiccò un balzo all'indietro come se temesse per la propria vita.

«Porta il carro!» ordinò poi il Mastino. «Fissa le lame a falce alle ruote più saldamente che puoi ed attacca lance, barbigli e uncini a tutte le superfici, compresi i finimenti dei cavalli. Corri, Laeg!»

E Laeg corse.

Con la coda dell'occhio, Cuchulain scorse allora qualcosa che si muoveva oltre il loro fuoco da campo, e quando girò del tutto la testa vide lo sconosciuto che si avvicinava.

«Non mi hai fatto un favore» gli disse, in tono amaro. «Mentre dormivo la Squadra dei Ragazzi è stata massacrata. I figli del Ramo Rosso sono morti.»

«Sarebbero morti comunque» replicò l'uomo. «Nelle tue condizioni, non avresti potuto proteggerli. Non ci sono macchie sul tuo onore, Cuchulain, e adesso sei riposato e in condizione di combattere.»

«Allora rimani e combatti con me. Insieme, noi due potremo dare in pasto ai corvi il sangue di quegli uccisori di bambini.»

«Non rimarrò. La gloria di questa guerra è tua, e non deve essere condi-

visa da nessuno. Ti lascio con ciò che ti ho dato e con la promessa che i tuoi nemici non avranno potere sulla tua vita finché questa notte il calore rimarrà intenso in te.»

In quel momento il sole tramontò ad ovest con un intenso bagliore. Cuchulain sbatté le palpebre per difendersi dal riverbero e quando tornò a guardare lo sconosciuto era scomparso.

Ma la furia rimaneva. La Furia, che andava crescendo in lui e che adesso non poteva più essere respinta.

«Laeg!» ruggì. «Dov'è questo carro?»

Fin da quando si era svegliato, ancora debole ma libero dai Dolori, Laeg aveva previsto la battaglia imminente ed aveva cominciato a prepararsi per essa, indossando la tenuta da guerra tipica degli auriga, distintiva come lo era il mantello a sei colori dei bardi. Una morbida tunica di pelle di daino gli aderiva al corpo come una seconda pelle, un mantello caldo e corto gli lasciava le braccia libere per guidare e una calotta di piastre di bronzo calata fino alle sopracciglia rosse gli proteggeva la testa. In risposta all'ordine di Cuchulain, il giovane si affrettò ora ad applicare barbigli ad ogni possibile superficie del carro e perfino ai finimenti, fino a quando il veicolo somigliò più ad un rovo che ad un carro.

Tenendo a bada la Furia, Cuchulain si era intanto preparato a sua volta. Aveva prelevato dal bagaglio una tunica di pelli incerate cucite insieme con budello ed aveva indossato su di essa la pesante cintura da battaglia in cuoio che gli andava dalle ascelle alla vita, radunando poi tutte le sue armi per un controllo finale: Testadura era pronta, oltre ad un assortimento di spade più corte e di lance, di fionde e di palle della morte... ed alla terribile lancia con la testa di bronzo e le tre punte munite di barbigli.

Lo sguardo di Laeg indugiò sull'arma quando Cuchulain la posò di persona sul carro.

«La Gae Bulga vendicherà la Squadra dei Ragazzi» dichiarò il Mastino dell'Ulster.

«Attacchiamo adesso?» chiese Laeg. «Il sole è tramontato.»

«Maeve ignora le tradizioni ed uccide bambini. Adesso qualsiasi accordo esistente fra noi è annullato ed io la combatterò con la stessa brutalità da lei dimostrata, di giorno o di notte e comunque lei vorrà.»

Nel parlare, Cuchulain ritrasse le labbra sui denti e Laeg rabbrividì. Adesso i suoi denti stavano diventando zanne.

La Furia stava insorgendo.

Il Mastino gettò indietro il capo e lanciò il suo urlo di battaglia.

Il suono giunse fino al campo di Maeve e quanti lo udirono s'immobilizzarono dove si trovavano mentre lo spaventoso, inumano ululato echeggiava contro ogni collina e in ogni valletta, come se tutte le voci dell'Ulster stessero confluendo in una sola.

Fergus mac Roy era appena uscito dalla sua tenda per cenare quando udì quel suono e si sentì la gola improvvisamente arida.

Ferdiad mac Daman allungò la mano verso la spada... ma sorrise.

Maeve di Cruachan emise un profondo sospiro.

«Lasciate perdere i fuochi e il cibo» ordinò ai guerrieri. «Abbiamo un problema.»

«Sei davvero abile nel minimizzare» commentò suo marito.

Il carro isolato emerse al galoppo dal gelido crepuscolo azzurro ed il conducente non fece nessun tentativo per tenere sotto controllo i due stalloni aggiogati ad esso, uno grigio e uno nero, lasciando che piombassero alla massima velocità in mezzo al nodo confuso dei guerrieri di Maeve. Le lame fissate alle ruote del veicolo colpirono le gambe di parecchi uomini, che caddero urlando al suolo, e i cavalli ne calpestarono altri quando Laeg fece descrivere loro una curva con estrema abilità, per effettuare un altro passaggio. Quanti giacevano al suolo tremanti, cercando di proteggersi la testa con le mani, ebbero soltanto una visione fugace della figura che si trovava accanto all'auriga, ma quella visione "fu sufficiente.

A contemplarla, un uomo sarebbe potuto morire di terrore.

Nell'apparizione rimaneva ben poco del ragazzo chiamato Setanta: Cuchulain, il Mastino dell'Ulster, era diventato un mostro. Distorta dalla Furia, la sua faccia era una maschera carminia in cui un occhio sporgeva come un demone dotato di vita propria. La bocca era spalancata in maniera impossibile per un essere umano, e rivelava i denti di un insaziabile carnivoro, un leone impaziente di divorare la preda, e quell'uomo piccolo e bruno sembrava adesso enorme, gigantesco: l'ira gli aveva gonfiato i muscoli fino a renderli di dimensioni grottesche e lui incombeva nel campo visivo delle sue vittime come una montagna di morte.

La cosa peggiore, però, era la luce... quel terribile fuoco saettante che gli circondava la testa e gli sollevava i capelli, il bagliore che accecava i nemici e li lasciava impotenti a difendersi davanti a lui.

Urlando, il Mastino piombò su di loro, e protendendosi dal carro eseguì una delle sue famose imprese con la spada, uccidendo sei uomini con Testadura prima che uno solo di essi potesse tentare un colpo di risposta. Due di quei sei uomini erano condottieri di carri, e la loro morte demoralizzò i

guerrieri che li circondavano, che tentarono invano di fuggire... ma Cuchulain li raggiunse.

Ed essi morirono. Dovunque andasse il suo carro, gli uomini morivano.

Più e più volte, il Mastino scagliò la Gae Bulga, e più e più volte la lancia ronzò nell'aria, raggiungendo e sventrando la preda prima di tornare nella sua mano.

Il terrore dilagò in cerchi concentrici intorno al Mastino, e Maeve prese a correre da una compagnia all'altra, cercando di indurre i suoi uomini alla riscossa.

Cuchulain urlò ancora.

Apparizioni notturne e orrende, vecchie che depredano viandanti solitari in luoghi desolati e gli stessi demoni dell'aria risposero al suo ululato di sfida, finché nubi oscure ribollirono sul campo di battaglia e le fiamme divamparono in mezzo ad esse in lampi irregolari. Le stesse fiamme che tremolavano intorno al Mastino, che bruciavano nelle sue ossa.

Il carro di Cuchulain era in costante movimento, volteggiando al centro di una tempesta di distruzione, senza che fra gli avversari neppure due uomini riuscissero a rimanere calmi nello stesso momento per sferrare un attacco congiunto contro di lui. Tutti stavano urlando e correndo, cercando di riferire ai compagni quello che avevano visto, di salvarsi, di evitare Maeve.

Il carro attraversò al galoppo il campo, seminando la morte al suo passaggio.

Lancieri famosi per la precisione dei loro tiri presero di mira Cuchulain e mancarono il bersaglio, più di un guerriero balzò contro di lui con la spada levata soltanto per incontrare la sua lama. In seguito, i poeti avrebbero recitato l'elenco di quei coraggiosi: Cruaiad e Calad e Ciar Naso-Agile; Ecell e Cromm e Feochar e Cass e Fota e Aurith e Rochad e Mulach e Rurthech, tutti condottieri. Tutti uccisi.

E il carro di Cuchulain continuò la sua corsa per effettuare un altro giro dell'accampamento.

La notte era divenuta un orrore.

Una pioggia di scintille cadeva dalle ruote di ferro del carro da guerra del Mastino, incendiando l'erba arida dell'inverno.

Damac e Fiac e Dathi morirono, e la Gae Bulga uccise Combirge con tutti i guerrieri che lo attorniavano.

«Questo è colpa tua, donna!» accusò Ailell, quando la carneficina raggiunse il suo apice.

«Tu eri d'accordo!» ritorse Maeve.

«Allora mi vergogno di essere stato tanto stolto» borbottò Ailell, più spaventato di quanto lo fosse mai stato in vita sua.

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto che stai diventando sorda!» urlò Ailell alla moglie.

Per Laeg mac Riangabra quella era una notte magica: fin dal primo circuito del campo, l'auriga aveva compreso che erano invincibili.

Questo è ciò che significa guidare il carro da guerra di un dio, si disse.

La tradizione era stata infranta, ma quale tradizione poteva vincolare un dio? E così Laeg impugnò il pesante pungolo per i cavalli e prese a sporgersi dal carro per uccidere anche lui qualche nemico, pensando che il pungolo di legno di frassino con le decorazioni in bronzo non era mai stato utilizzato in maniera migliore. Del resto, con i cavalli lui preferiva usare la frusta e il pungolo era soltanto un oggetto in più che ingombrava il fondo del carro. Adesso, però, quell'inutile oggetto aveva trovato il suo vero scopo.

Come io ho trovato il mio, pensò Laeg, compiaciuto.

Protendendosi dal carro, colpì selvaggiamente con il pungolo un'altra faccia sollevata verso di lui.

«Uccisore di bambini!» gridò.

Accanto a lui, c'era la Furia.

Mai prima di allora Cuchulain si era perso fino a quel punto nel calore aureo e carminio. Si sentiva bruciare dalla testa ai talloni e il piacere era così intenso da diventare sofferenza... una sofferenza che era uno sprone che lo spingeva a colpire ancora e poi ancora. Cieco e sordo, era al di là di qualsiasi capacità di riflessione. Era soltanto azione.

Qualcuno cercò di abbattere i cavalli, e Laeg afferrò senza esitazioni una delle lance del Mastino, trapassando l'uomo prima che potesse fare del male al Grigio o al Nero.

Nello stesso tempo, Cuchulain sollevò lo scudo ed eseguì l'esercizio del tuono, colpendone la superficie con le nocche secondo un ritmo prestabilito, fino a quando le vibrazioni fecero scoppiare i timpani agli uomini più deboli di orecchi. In seguito, i superstiti di quella terribile notte nel raccontarne gli eventi avrebbero ricordato il suono dello scudo del Mastino.

Quel rumore di tuono fu udito fin nella distante Emain Macha. Non riuscendo a dormire bene, Emer aveva fatto accendere le candele e stava lavorando con la sua conocchia nel *grianan,* preparando filo da ricamo per tenere la mente occupata. Nel sentire quel suono, però, posò il lavoro e si

accostò alla soglia, e mentre indugiava a guardare verso sud venne raggiunta dalla moglie del re, Mugain, che era rimasta alzata per tenerle compagnia.

«Cosa vedi?» chiese Mugain.

«Soltanto la notte al di là delle mura, Mugain, ma so che laggiù, da qualche parte, Cuchulain sta combattendo.»

«Nell'oscurità? Come regola, gli uomini non combattono di notte...» cominciò Mugain, ma poi esitò nel ricordare la distruzione che si era scatenata di notte ad Emain Macha.

«Cuchulain sta combattendo in questo momento» ripeté Emer, «ed è così giovane, Mugain. In realtà è così gentile che tu non puoi immaginarlo.»

«Una moglie conosce il marito come le altre persone non lo possono conoscere. Se tu vedessi Conor mac Nessa attraverso i miei occhi, forse non lo riconosceresti.»

«È gentile anche lui?»

«È un Gael, duro e morbido al tempo stesso» replicò Mugain, con l'eco di un sorriso nella voce. «Ma come tutti gli uomini nasconde la sua morbidezza, così come noi donne nascondiamo la nostra durezza.»

«Non dovremmo nascondere gli uni agli altri parti di noi stessi.»

«Sei ancora giovane, mia cara, altrimenti sapresti che non è così» commentò Mugain, battendole un colpetto sulla spalla.

«Non voglio avvolgermi in un'armatura quando sono con Cuchulain.»

«Ah, Emer, con il passare del tempo, noi tutti indossiamo un'armatura, se vogliamo sopravvivere. Naturalmente è d'intralcio, ma che altro possiamo fare?»

«Io cercherò di farne a meno» decise Emer, «e di accettare le mie ferite a mano a mano che arriveranno.»

Sulla Piana di Murthemney, quella notte, il carro da guerra iniziò un terzo giro dell'accampamento di Maeve.

Una figura si staccò da un gruppo di uomini in fuga e per un attimo la vista di Cuchulain si snebbiò abbastanza da permettergli di scorgerla. Sollevò il braccio per scagliare la lancia... ma esitò.

Il suo braccio s'immobilizzò.

L'uomo che aveva di fronte portava un'armatura completa di scaglie di corno e lo stava fissando senza paura, con la mascella serrata e lo sguardo calmo.

Ferdiad levò una mano in un gesto di saluto quando il carro gli passò accanto, ma la lancia non venne scagliata.

Cuchulain si accorse allora che la Furia cominciava ad attenuarsi: sapendo che quando fosse svanita lui sarebbe rimasto alla mercé dei nemici a causa dello sfinimento, ordinò con voce gutturale a Laeg di tornare al loro campo.

«Adesso?» chiese con disappunto l'auriga, non volendo che quella notte finisse, perché l'istinto gli diceva che avrebbe potuto essere il momento culminante della sua vita.

«Adesso» replicò il Mastino.

Il carro portò via il mostro, che si lasciò alle spalle innumerevoli cadaveri. In seguito, i bardi avrebbero ricordato quel luogo come "la Scena della Sestuplice Strage", e alla luce dell'alba si scoprì poi che il campo della carneficina era circondato per tre volte dalle profonde tracce delle ruote di metallo di un carro da guerra. Il carro aveva arato la terra, il sangue dei guerrieri l'aveva annaffiata: un raccolto era stato seminato.

Il luogo della carneficina si trovava a sudovest di Dun Dalgan, nel distretto bagnato dal fiume Fane, e in un campo a poca distanza da esso... lo stesso dove la maggior parte della Squadra dei Ragazzi aveva trovato la morte... sorgeva un isolato pilastro di pietra.

10

Nel contemplare i mucchi di cadaveri che costellavano il campo di battaglia, Maeve si rese conto che la notte di follia scatenata dal Mastino aveva cancellato il suo senso di colpa per il massacro della Squadra dei Ragazzi. Il massacro dei bambini.

Avrebbe dovuto essere grata a Cuchulain.

Cuchulain. Forza irresistibile, perfetta macchina per uccidere. Lei lo aveva visto.

Che bruciava, fiammeggiava, ustionava...

Maeve aveva il respiro ansante e le guance arrossate, e tutti preferirono tenersi alla larga da lei.

Fergus e Ferdiad si aggirarono insieme fra i morti per identificare gli amici presenti fra essi.

«Sembra impossibile che possa aver abbattuto tanti guerrieri» commentò Fergus.

«Impossibile» convenne Ferdiad, scavalcando alcuni corpi mutilati e altri che sembravano essere morti per il puro spavento. «Ma questi uomini non sono stati uccisi dalla vecchiaia. E le uccisioni non sono ancora fini-

te.»

«Hai ragione. Secondo i miei calcoli, l'effetto dei Dolori dovrebbe ormai essere cessato, e possiamo quindi aspettarci che Cuchulain cominci ad avere compagnia.»

«Non sono certo che ne abbia bisogno» osservò Ferdiad.

«Dopo questa notte, sarà sfinito.»

«Dopo questa notte siamo tutti sfiniti. Vorrei non essere mai venuto qui. Quanti pensi che siano i morti?»

«Non voglio neppure provare a fare una valutazione» ribatté Fergus. «Ho il sospetto che molti di questi guerrieri si siano accidentalmente uccisi a vicenda durante il panico della scorsa notte. E laggiù ce ne sono alcuni che sembrano bruciati. Carbonizzati. Saranno stati gli incendi appiccati all'erba?»

L'armatura impediva a Ferdiad di scrollare le spalle, ma lui ottenne lo stesso effetto con un cenno della mano.

«Una fonte di calore li ha uccisi» replicò. «Cosa succederà adesso, Fergus?»

«Naturalmente dovremo tentare di andarcene da qui e di tornare nel Connaught. Maeve sarà terribilmente infuriata per aver subito tante perdite, considerato che non si aspettava quasi di averne.»

«E non è ancora finita» gli ricordò Ferdiad.

«Smettila di ripeterlo» ingiunse Fergus, poi lanciò involontariamente un'occhiata in direzione del campo di Cuchulain e si irrigidì. Seguendo l'indicazione del braccio proteso del compagno, Ferdiad riuscì a distinguere nella limpida luce del mattino la figura di un uomo bruno e di bassa statura che li fronteggiava in piedi, da solo.

«Pensi che sappia che né tu né io abbiamo avuto a che vedere con l'uccisione della Squadra dei Ragazzi, Ferdiad?»

L'uomo in armatura scosse il capo.

«Conoscendo Cuchulain, suppongo che questo non faccia più nessuna differenza, adesso.»

Maeve stava intanto lottando per guadagnare tempo mentre cercava di rimettere insieme il suo esercito frantumato.

«Ho bisogno di un campione che sfidi Cuchulain a duello ancora una volta» annunciò.

Le rispose un silenzio mortale.

Maeve si recò allora nella tenda di Fergus mac Roy.

«Si tratta di te o di Ferdiad, e lui è scomparso ancora una volta.»

«Ti ringrazio, ma non voglio avere nulla a che spartire con il Mastino. Sono un uomo vecchio e grasso, Maeve, e non puoi certo aspettarti che vada a sfidarlo.»

«Lo incontrerai in duello, altrimenti giuro su tutti gli dèi venerati dal mio popolo che gli scaglierò contro contemporaneamente ogni uomo di cui dispongo, ora che è ancora sfinito dal combattimento di questa notte! Non può rifare una cosa del genere a così breve distanza, vero?»

«Ne dubito» ammise Fergus, abbassando la testa brizzolata. «Ma... prima di andare avrò bisogno di bere del vino, molto vino, perché è soltanto sul fondo di una botte che riuscirò a trovare il coraggio di fronteggiare Cuchulain.»

«Non importa dove lo troverai» ribatté Maeve, con un cupo sorriso, «a patto che tu lo abbia quando sarà necessario.»

Sotto un sole alto nel cielo e quasi troppo luminoso per la stagione invernale, Fergus mac Roy si avvicinò al campo di Cuchulain. L'ex-re dell'Ulster non sembrava ben saldo sulle gambe ma era in tenuta da combattimento.

Stancamente, sentendosi prosciugato, Cuchulain gli andò incontro.

«Sei un uomo coraggioso, mac Roy» disse, «a fronteggiarmi senza neppure avere la spada nel fodero.»

«Oh. Quella. L'ho persa» ammise Fergus, con una certa contrizione.

«E tuttavia intendi sfidarmi a duello?»

«Lo farei comunque, avendo la spada oppure no. Ti chiedo di arrenderti a me, Cuchulain, soltanto per un po'... in modo che Maeve non ti mandi subito contro tutti i suoi guerrieri contemporaneamente.»

Cuchulain indirizzò al suo antico istruttore un'occhiata piena di allegria.

«Sapevo di poter contare su di te. Se mi arrendo... soltanto per un po'... sarai pronto a fare lo stesso con me in un'altra occasione?»

«Certamente» acconsentì Fergus, con gratitudine.

Cuchulain levò il campo e si ritirò insieme a Laeg, ma soltanto fino alle paludi del fiume Fane; nel frattempo, Fergus tornò indietro per riferire a Maeve il piccolo successo ottenuto.

«Adesso che lo hai messo in fuga, inseguilo» richiesero alcuni fra i superstiti della notte precedente.

«Non ci penso neppure» ribatté Fergus, rigido. «Io sono un vecchio grasso e *ubriaco,* e lui è decisamente troppo giovane ed energico per me. Non ho intenzione di affrontarlo ancora finché tutto il resto di voi non ci avrà provato a sua volta.»

E con quelle parole si ritirò nella sua tenda, lasciando ricadere il telo d'ingresso alle proprie spalle.

Ad Emain Macha, i guerrieri del Ramo Rosso stavano cominciando ad alzarsi dal letto e a prelevare le armi dalla Casa Macchiettata, chiedendo al tempo stesso notizie dei figli.

«La Squadra dei Ragazzi è partita di qui giurando che non sarebbe tornata fino a quando non avesse potuto portare indietro con sé la testa di Ailell del Connaught» disse loro Nessa, con le lacrime agli occhi.

«E non sono tornati» singhiozzò la moglie di Leary Buadach. «Tutti quei coraggiosi ragazzi...»

«Tutti quelli abbastanza alti da superare la vita di un uomo sono partiti per raggiungere Cuchulain mentre voi giacevate a letto gemendo» aggiunse la moglie di Conall Cearnach.

In cupo silenzio, gli uomini del Ramo Rosso prelevarono le armi e i carri da guerra e si prepararono a partire per il sud.

Seduta accanto a Conor nella Casa del Re, Emer aveva il cuore che le doleva al pensiero dei bambini perduti e in quel momento la leggerezza del proprio grembo le parve una benedizione.

«Almeno un figlio non nato è al riparo dal vento» commentò.

«Come lo è anche un figlio morto» ribatté Conor, che aveva perduto dei figli.

Emer aveva sistemato uno sgabello vicino alla panca del re, ed ora gli si avvicinò maggiormente, perché il vento di distruzione che si era abbattuto sull'Ulster incoraggiava le persone a stringersi le une alle altre. Il resto delle donne se ne stava raccolto nel *grianan* o nella galleria sovrastante la sala, ma Emer si sentiva più a proprio agio tenendosi vicina al padre adottivo di Cuchulain.

Immerso nei propri pensieri, Conor le posò distrattamente una mano sui capelli, in un gesto inteso a confortarla, ma d'un tratto Emer avvertì in tutto il corpo la consapevolezza della sua presenza: perfino la pianta dei piedi e le unghie presero a vibrarle per la vicinanza fisica di Conor mac Nessa.

Scossa, Emer si congedò con la massima grazia possibile e si ritirò nella sua camera, dove si gettò sul letto che divideva con Cuchulain e cercò di rimettere ordine nei propri pensieri, trovandosi invece a domandarsi se un uomo alto di statura era parimenti proporzionato in tutte le sue parti. E se era così, quali erano quelle proporzioni? Ed essere re conferiva qualche speciale capacità che neppure un campione possedeva?

«Stupida donna!» si rimproverò ad alta voce. Chissà come, però, sebbene fosse giorno pieno e lei avesse molte cose da fare, si concesse di chiudere gli occhi per un momento appena... e scivolò inavvertitamente in un sogno.

Al risveglio, insistette per ottenere un carro leggero, una pariglia veloce e un auriga esperto e si allontanò al galoppo verso il sud per raggiungere Cuchulain ancora prima che i guerrieri del Ramo Rosso avessero cominciato a muoversi. Lungo la strada, cercò di non pensare al sogno che aveva fatto.

Il Mastino non si stava concedendo di sognare, perché ogni respiro che traeva era troppo carico di realtà. Per riprendersi dallo sfinimento seguito alla Furia, cercò di riposare stando in piedi e dormendo a fugaci intervalli, con le mani incrociate sull'asta di una lancia e la fronte appoggiata contro di esse, riscuotendosi al minimo suono, perché qualsiasi rumore poteva anticipare un'imboscata organizzata da Maeve.

Maeve non stava però progettando nessuna imboscata: il suo unico desiderio era adesso quello di rientrare a Cruachan senza ulteriori perdite... ma non intendeva tornarvi a mani vuote. Per suo ordine, un gruppo di nervosi mandriani stava cercando di portare l'intrattabile Toro Marrone fuori del campo senza dare nell'occhio e di sospingerlo in fretta verso il Connaught prima che Cuchulain si rendesse conto che l'animale era sparito. Nel frattempo, il grosso dei razziatori sarebbe rimasto dov'era ed avrebbe cercato di ostacolare Cuchulain fino a quando il toro non fosse stato al sicuro, lontano dalla sua portata.

«Devo pur ricavare qualcosa da tutto questo» disse Maeve al marito, a denti stretti.

Era evidente che l'accordo relativo ai duelli singoli non era più in vigore, e tuttavia c'era uno sfidante che forse il Campione dell'Ulster sarebbe ancora stato disposto ad incontrare, se non altro per proteggere il proprio onore. Ed uno scontro fra i due avrebbe potuto fornire a Maeve il tempo di cui aveva bisogno per far arrivare il Toro Marrone sano e salvo a Cruachan e per organizzare una ritirata strategica alla volta del Connaught.

Maeve non intendeva permettere a Ferdiad di continuare ad eluderla.

Quando il guerriero si rifiutò di rispondere alla sua convocazione, Maeve mandò da lui il solo poeta satirico ancora presente nell'ambito della spedizione: ricordando le battute che gli altri guerrieri avevano spesso fatto a proposito di Ferdiad... anche se ammetteva fra sé che con ogni probabili-

tà si trattava soltanto di vane parole di uomini rozzi in cerca di una lite... Maeve ordinò al poeta satirico di provocare Ferdiad con strofe che deridessero la sua virilità.

Come aveva previsto, ben presto il guerriero si precipitò da lei, ribollente per l'indignazione.

«Il tuo uomo non ha il diritto di dire cose del genere sul mio conto!» esclamò. «Mi ha definito un bue castrato!»

«Non è stato il primo a suggerire una cosa del genere» ribatté Maeve, in tono blando. «Comunque, se lo desideri, lo punirò, perché non vogliamo che i nostri eroi siano spinti all'ira. Naturalmente, un *vero* eroe la cui virilità non può essere messa in discussione ha almeno una donna nel suo letto ed è disposto a combattere quando gli viene richiesto» aggiunse, sottoponendo Ferdiad all'impatto diretto dei suoi occhi incolori. Senza cessare di fissarlo, segnalò poi a sua figlia Finavir di avvicinarsi. «Dal momento che tutti sanno che tu non hai neppure una donna, mac Daman, forse ti potrebbe interessare di avere questa.»

Ferdiad sentì una trappola invisibile che gli si serrava intorno. Soltanto uno stupido avrebbe rifiutato un'offerta così diretta... soprattutto se si considerava che la donna offertagli era figlia dei sovrani di Cruachan. Inoltre, se avesse rifiutato, le lingue di tutti i poeti satirici si sarebbero scatenate a sue spese, ed il loro potere era tale che avrebbero potuto trasformare il nome di Ferdiad mac Daman in un simbolo di vergogna in tutto il territorio.

Ferdiad lasciò indugiare lo sguardo su Finavir: la ragazza aveva già attirato in passato la sua attenzione, e ad un uomo sarebbe potuta capitare anche una moglie peggiore.

Intuendo i suoi pensieri, Maeve sorrise.

«Naturalmente, Ferdiad» precisò, «dovrai dimostrarti degno di mia figlia, e fare qualcosa per conquistarti la sua devozione. Finora non abbiamo ancora visto nessun esempio del tuo vantato valore. Per quanto ci riguarda, esso è ancora da dimostrare quanto lo è la tua virilità.»

Il calore che era stato presente nella voce di Maeve scomparve di colpo e Ferdiad pensò che non aveva mai visto occhi più gelidi di quelli, neppure in un avversario.

«Sii il mio campione e sfida a duello il Mastino dell'Ulster» proseguì Maeve. «Se rifiuterai la mia proposta, ti garantisco che i poeti satirici proclameranno da ogni collina di Erin non soltanto la tua mancanza di virilità ma anche la tua assoluta codardia.»

Nel fissare la donna, Ferdiad non dubitò neppure per un istante che stesse dicendo sul serio... e la sua era una minaccia davvero potente: disonore e umiliazione.

«La tua offerta è irresistibile» replicò quindi. «Tuttavia... il Mastino dell'Ulster è stato per me più che un fratello e non voglio combatterlo.»

«Hai paura di lui?» domandò Maeve, sprezzante. A quelle parole, Ferdiad serrò inconsciamente i pugni... e lei se ne accorse. «*Hai* paura!» insistette, socchiudendo gli occhi con espressione astuta. «Allora quello che lui dice è vero.»

Quell'affermazione colse Ferdiad alla sprovvista.

«Cosa dice Cuchulain sul mio conto?»

«Soltanto che è lieto che tu non sia mai andato a sfidarlo, perché ucciderti sarebbe stato troppo facile. Alcuni fra gli auriga che hanno scortato i nostri veri eroi ad affrontarlo hanno riferiti che lui ti ha definito un codardo, ma non ci avevo mai creduto fino a questo momento. Dov'è quel poeta satirico?...» Maeve si guardò intorno con impazienza, come se non vedesse il momento di riferire al poeta la vergognosa verità sul conto di Ferdiad mac Daman.

Le vene presero a pulsare sulle tempie di Ferdiad.

Gli era capitato in passato di sentire i poeti satirici distruggere uomini onesti e coraggiosi. Essendosi lasciato alle spalle l'Ulster, il suo clan e... doveva ammetterlo, Cuchulain... adesso non gli rimaneva altro che la sua reputazione come uomo e come guerriero. E Maeve era decisa a togliergliela.

Possibile che Cuchulain avesse pensato che era stata la codardia a trattenerlo dall'andare ad affrontarlo?

Ferdiad non lo sapeva.

Ma non poteva tollerare l'idea che il Mastino pensasse che lui aveva paura.

Maeve lo stava osservando. Finavir lo stava osservando. Ailell, che si era da poco unito al gruppo, lo stava osservando.

Ferdiad si frugò in gola fino a ritrovare la voce, poi disse:

«Mandate qualcuno ad avvertire il Campione dell'Ulster che ha ancora un duello da combattere... se ne ha il coraggio. Al guado del fiume Dee.»

E si allontanò a grandi passi per andare a prepararsi.

«Maeve» chiese allora Ailell alla moglie, «chi ti ha detto che Cuchulain ha accusato Ferdiad di codardia?»

«Nessuno. Ho semplicemente utilizzato l'orgoglio di quell'uomo come

un'arma contro di lui, uno strumento per costringerlo a fare ciò che io ho bisogno che sia fatto.»

Ailell le indirizzò un'occhiata in cui il disgusto era mescolato all'ammirazione, poi andò a cercare Fergus.

«Ferdiad ha acconsentito a sfidare Cuchulain in un ultimo duello» spiegò, «ed io voglio che sia tu a portare il messaggio.»

«Perché Maeve sta facendo una cosa del genere proprio adesso? E perché io?»

«Maeve vuole guadagnare tempo per portare via il toro e preparare la nostra ritirata: le nostre forze sono a brandelli dopo l'attacco del Mastino e dovremo dare ai feriti il modo di riprendersi un poco e di essere in condizione di marciare. Inoltre, sono io a chiederti di portare la sfida, perché so che sei amico di entrambi gli interessati.»

«I guerrieri dell'Ulster potrebbero arrivare qui molto presto.»

«Un'altra ragione per affrettarsi, allora. Se quando giungeranno il duello sarà in corso, loro attenderanno la sua conclusione prima di muoversi, e per allora il Donn Cooley e i nostri feriti avranno percorso metà della strada che ci separa dal Connaught. In questo modo si possono salvare delle vite da entrambe le parti, Fergus.»

Perché io? si chiese ancora Fergus, questa volta in silenzio e con amarezza. Comunque, partì alla volta del campo di Cuchulain, sentendo che non poteva fare niente altro.

Trovò Cuchulain e Laeg seduti uno accanto all'altro su un albero abbattuto, intenti a pulire le armi.

«Ferdiad mac Daman sfida il Campione dell'Ulster a duello» annunciò, in tono formale.

Cuchulain posò la spada che stava pulendo.

«Non voglio affrontarlo» replicò.

«Non hai paura di lui.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Gli voglio bene. È per questo che non gli voglio fare del male.»

«Pensi che potresti... ucciderlo?» volle sapere Fergus. «A parte la sua abilità, lui possiede quella speciale armatura.»

«Conosco le sue capacità e la sua armatura. Quello che non so è come possa essersi lasciato persuadere ad affrontarmi in duello.»

Fergus si andò a sedere sul tronco, e Laeg si affrettò a spostarsi per fargli posto.

«Al campo dicono che Maeve gli ha offerto sua figlia Finavir» affermò. «In effetti non è una novità, perché lei ha promesso la ragazza in cambio

della tua testa ad ogni uomo che è venuto a sfidarti. Naturalmente, finora nessuno ha ottenuto il premio.»

«Ferdiad è disposto a combattere contro di me per una donna?» Cuchulain era stupefatto.

«A quanto pare. Adesso si sta già preparando ed ha intenzione di incontrarti all'alba, al guado.»

Cuchulain si alzò in piedi e volse le spalle agli altri due uomini, rimanendo a lungo immobile a fissare la Piana di Murthemney.

«Fergus» disse infine, «porta il mio assenso a Ferdiad mac Daman. È un bene che sia venuto tu come messaggero. Se qualsiasi altro uomo mi avesse riferito un simile messaggio, tutte le truppe di Maeve non sarebbero state sufficienti a salvargli la vita.»

Poi si sedette e cominciò ad affilare la spada, senza più rivolgere la parola a Fergus. Laeg, tuttavia, intercettò lo sguardo del vecchio guerriero e scosse tristemente il capo.

«Sono decisamente alla pari» osservò, in tono preoccupato.

«Infatti» convenne Fergus, con il cuore pesante. Sentendosi vecchio e infreddolito, si strinse maggiormente nel mantello e tornò al campo degli uomini del Connaught, dove si perse nel bere e si ubriacò completamente prima del tramonto.

Poco dopo il calare del sole, Laeg lasciò invece il campo per andare a controllare parecchie trappole per la selvaggina che aveva piazzato... e scorse il bagliore di un fuoco in un punto dove non ce ne sarebbe dovuto essere nessuno. Di soppiatto, si avvicinò con la spada in pugno e fece una scoperta imprevista.

Quando tornò da Cuchulain, l'auriga era di ottimo umore.

L'umore del Mastino era invece pessimo, tanto che lui accolse Laeg con un grugnito.

«Cuchulain, penso che dovresti sapere...» cominciò questi.

«Zitto» lo interruppe Cuchulain, sollevando una mano. «Non senti qualcosa?»

«È quello che sto cercando di dirti» ribatté Laeg, trasudando eccitazione da tutti i pori. «Cuchulain, cosa hai intenzione di fare stasera?»

«Lavarmi e riposare... che altro dovrei fare prima di un combattimento?»

«Infatti. Allora pensa a questo: quando arriverà al guado, all'alba, Ferdiad mac Daman sarà stato indubbiamente lavato dalla bella Finavir, e tu dovresti ricevere le stesse attenzioni concesse al tuo avversario, non credi?»

«Non ho bisogno che tu mi lavi.»

«Non mi sto offrendo di farlo. Ma Emer sarà lieta di provvedere.»

«Emer!» Cuchulain serrò il braccio di Laeg in una morsa tale che il giorno successivo l'auriga dovette tenere le redini con una mano sola.

«I rumori che senti provengono dal suo campo, che si trova appena oltre quella collina, sul Prato dei Due Buoi. È venuta su un carro da corsa per esserti vicina, e mi ha garantito che i guerrieri del Ramo Rosso la seguiranno non appena possibile.»

Laeg non riuscì a stabilire se Cuchulain aveva sentito le sue ultime parole, perché il Mastino era già scomparso nella notte, correndo su per la collina e in direzione del prato.

Solo accanto al fuoco, Laeg prese a canticchiare fra sé nel prepararsi una cena con un coniglio preso in una trappola e un po' di formaggio. Quando ebbe finito, procedette a spalmare di grasso gli indumenti di cuoio di Cuchulain per ammorbidirli, poi esaminò alla luce del fuoco le spade e la punta delle lance, affilandole ancora un po' per essere certo che fossero letali.

Laeg non aveva mai nutrito molta simpatia per Ferdiad mac Daman.

11

Quando Cuchulain emerse dal buio, precipitandosi verso di lei, Emer lo stava aspettando: senza una parola, lo strinse fra le braccia ed essi si aggrapparono uno all'altra, avvertendo la reciproca, viva presenza.

Emer aveva portato con sé carne e birra con cui nutrì a dovere il marito.

«Sono lieto che tu sia qui» disse semplicemente Cuchulain. «Ma come hai fatto a sapere che desideravo la tua presenza?»

«Oh, Setanta!» rise Emer. Quando rideva, il suo naso si arricciava.

Dopo aver finito di mangiare la carne ed essersi spalmato il grasso residuo sui muscoli, per renderli elastici, Cuchulain si protese ancora a prendere la moglie fra le braccia, e subito l'auriga e il lanciere che avevano accompagnato Emer si allontanarono per montare la guardia. Adagiatosi al suolo accanto al fuoco da campo, Cuchulain strinse a sé Emer, che gli insinuò la testa nell'incavo della spalla: in quella notte che precedeva la battaglia, però, lui non intendeva possederla ed aveva piuttosto bisogno del conforto e dell'assoluzione che le donne hanno sempre dato ai loro guerrieri.

In poche parole limpide, le espose la situazione.

«Non posso credere che un uomo che tu hai sempre considerato il tuo migliore amico ti voglia ora combattere fino alla morte» osservò Emer.

«Spesso siamo costretti a credere a cose a cui non vorremmo credere» replicò Cuchulain.

Lei gli si strinse maggiormente contro, sfiorandogli la guancia con i capelli ramati.

«Quanto è pericoloso lui per te?»

«Ferdiad?» Cuchulain scoppiò in una spenta risata. «Molto. Ci siamo messi reciprocamente alla prova molte volte e se esiste un uomo capace di uccidermi quello è lui. Come forza e come abilità siamo alla pari, a meno che...»

«A meno che?»

«Nulla. Siamo alla pari: ciascuno di noi conosce lo stile e le debolezze dell'altro, ogni movimento e ogni colpo che esso preannuncia. Combattere conto Ferdiad sarà come combattere contro me stesso.»

«Allora devi proprio farlo?»

«Assumendo la carica di campione, ho impegnato il mio onore e devo accettare ogni sfida. Uno di noi dovrà morire» affermò profeticamente Cuchulain, sapendo che nessuno dei due si sarebbe fermato se non nella morte.

Poi chiuse gli occhi ed Emer serrò maggiormente le braccia intorno a lui, rimanendo a vegliarlo tutta la notte. E quando lo vide piangere nel sonno, comprese.

All'alba, il campo di Maeve era già un alveare di eccitazione, e perfino i feriti erano riluttanti ad approfittare del tempo che era stato guadagnato a loro beneficio partendo subito per il Connaught: tutti volevano assistere allo scontro fra Cuchulain e Ferdiad.

Quando uscì dalla sua tenda, il guerriero trovò Maeve ad attenderlo.

«Il coraggio ti è venuto meno?» domandò bruscamente la donna, notando il suo passo un po' esitante.

Ferdiad sollevò di scatto il mento e le indirizzò un'occhiata ostile.

«Il coraggio non mi verrebbe meno neppure ai confini del mondo» ribatté.

In quel momento Maeve intravide Finavir con la coda dell'occhio... era la prima volta che la ragazza faceva la sua apparizione, quella mattina.

«Hai già visto mac Daman senza la sua armatura indosso?» le chiese, consapevole che il poeta satirico era abbastanza vicino da sentirla.

Finavir lanciò un'occhiata a Ferdiad e poi distolse lo sguardo, senza ri-

spondere.

«Va' in battaglia e prova ciò che vali» rise il poeta, «altrimenti entro domani a quest'ora in tutta Erin non ci sarà un uomo disposto a bere con te o una donna pronta ad accoglierti nel suo letto.»

Sopra le scaglie sovrapposte dell'armatura, la parte posteriore del collo di Ferdiad divenne scarlatta. Senza parlare, lui chiamò il suo auriga con un cenno.

Nel frattempo, Emer stava implorando Cuchulain di permetterle di accompagnarlo al fiume, ma lui rifiutò.

«Otterresti soltanto di distrarmi, e poi Ferdiad potrebbe anche non venire.»

In quel momento, però, entrambi udirono il rumore di un carro che si avvicinava al guado del Dee. Cuchulain salì a sua volta sul proprio carro e Laeg fece partire i cavalli.

Ferdiad arrivò al guado per primo. Facendo stridere le ruote sulla ghiaia, Laeg descrisse con il carro un veloce cerchio in modo da presentare offensivamente il fianco sinistro, poi tirò le redini con tale violenza che i cavalli s'impennarono.

I due campioni lasciarono i rispettivi veicoli per fronteggiarsi sulle due rive del corso d'acqua.

«E così sei venuto» disse Cuchulain, fissando quel volto rude e familiare.

«Anche tu. Sii il benvenuto.»

«Un tempo, sarei stato felice di ricevere il tuo benvenuto, Ferdiad, ma adesso sei soltanto un altro invasore che saccheggia la nostra terra.»

«Sono un guerriero del Connaught, venuto a dimostrare il mio valore!» gridò Ferdiad, in modo che le distanti file di guerrieri potessero sentirlo.

«Posso resistere a qualsiasi tuo attacco come un tempo abbiamo resistito insieme contro Ayfa» replicò Cuchulain, sempre in tono sommesso. «Lo rammenti?»

«È meglio dimenticare simili attaccamenti infantili» controbatté Ferdiad, sbattendo le palpebre. «Qui non c'è posto per essi: siamo uomini che devono svolgere un lavoro da uomini.»

«Se è questo che vuoi» concesse Cuchulain, ferito. «Se puoi dimenticare che abbiamo condiviso lo stesso giaciglio e lo stesso mantello, allora posso farlo anch'io. Gli amici che hanno combattuto insieme, cacciato insieme e parlato insieme fino all'alba sono svaniti dalla mia mente. Preparati a difenderti, invasore!»

Sollevate le braccia, il Mastino gonfiò i muscoli fino a far scricchiolare le cuciture della sua tunica da battaglia, e il suo aspetto giovanile si dissolse, cedendo il posto al volto aspro e beffardo di un guerriero che intonò il canto di guerra del campione, facendolo echeggiare al di là del fiume. Nella Squadra dei Ragazzi, tanto lui quanto Ferdiad avevano appreso gli insulti più adatti a far infuriare un nemico e a spingerlo ad essere incauto, ed ora se li scagliarono contro a vicenda dai due lati del guado.

Ciascuno sapeva quali parole potevano ferire maggiormente l'altro e ciascuno le usò, dapprima con riluttanza e poi con sempre maggiore veemenza: gli uomini che conoscono i reciproci segreti possono diventare nemici terribili.

Ascoltando quelle grida portate dal vento, i druidi che avevano accompagnato Maeve dal Connaught si scambiarono cenni di assenso.

«Per questo duello non c'è altra conclusione che il sangue e la morte» convennero.

Sulle rive del guado, le raffiche di insulti raggiunsero il culmine e poi cessarono. Rossi in volto e ansanti, sferzati dall'ira fino a diventare frenetici, i due guerrieri si fissarono a vicenda con occhi roventi.

«Il tuo carro ha raggiunto il guado per primo» disse infine Cuchulain, «quindi spetta a te la scelta delle prime armi.»

«Inizieremo con le tecniche di battaglia che Skya ci ha insegnato» replicò Ferdiad.

Un momentaneo calore affiorò negli occhi di Cuchulain.

I due uomini si munirono quindi di scudo e di un fascio di lance leggere e cominciarono a scagliarsele contro a vicenda. Ciascuno dei due riuscì però a decifrare lo sguardo e le mosse dell'altro e le lance volarono oltre l'acqua per andare a conficcarsi negli scudi, da dove vennero rapidamente strappate e lanciate indietro. Ronzanti come altrettante api, le armi sorvolarono più e più volte il guado, ma nessuna di esse raggiunse il bersaglio. Cuchulain e Ferdiad presero a danzare sulle rispettive sponde, facendo ruotare lo scudo e intercettando la punta delle lance lungo il bordo, e a poco a poco cominciarono a ridere quando un ottimo lancio dopo l'altro si concluse con una parata.

«Stanno *giocando*» borbottò, cupa, Maeve.

«Si stanno riscaldando i muscoli e si stanno mettendo reciprocamente alla prova» le garantì Ailell. «Il combattimento vero e proprio verrà più tardi. Stai assistendo ad un vero confronto di campioni, donna, quindi siediti e goditi lo spettacolo.»

Maeve si fece portare un mucchio di cuscini purpurei con cui rivestì l'interno del carro, adagiandovisi poi sopra per osservare il duello. Anche se si trovava ad una buona distanza dal guado, l'aria era limpida e le permetteva di vedere con chiarezza, e Maeve non era disposta a perdere nessun dettaglio, per cui imprecò in modo tale da destare l'invidia dei satiri contro chiunque si venne inavvertitamente a porre nel suo campo visivo.

Di tanto in tanto, mentre guardava la sua mano scivolò verso il basso alla ricerca di una testa setosa da accarezzare, ma Baiscne non c'era più.

Quando infine il sole fu alto nel cielo, risultò evidente che lo scambio di lance non aveva ottenuto altro risultato che quello di smussare la punta alle armi.

«Finché ci sarà luce, la scelta delle armi continuerà ad essere tua» ricordò Cuchulain a Ferdiad.

«Giavellotti pesanti, allora.»

Cuchulain gettò a Laeg lo scudo leggero e le lance e prese uno scudo più pesante di spesso cuoio e un robusto giavellotto rivestito di lino. Armato nello stesso modo, Ferdiad lo affrontò di nuovo, ma ancora una volta nessuno dei due riuscì ad ottenere il minimo vantaggio, anche se spesso la punta dei giavellotti si tinse di rosso.

Le giornate erano brevi, perché l'inverno apparteneva alla notte, e la luce cominciò ad attenuarsi senza che nessuno dei due uomini fosse riuscito a sopraffare l'altro.

«Interrompiamo e riprendiamo domani» propose allora Ferdiad.

«Benissimo» convenne Cuchulain, lanciando le proprie armi a Laeg, poi lui e Ferdiad si fissarono ancora a vicenda dai due lati del guado.

Senza dire nulla, entrarono infine nell'acqua per incontrarsi nel centro del fiume.

Gli spettatori non riuscirono a stabilire chi dei due si fosse mosso per primo, ma del resto il crepuscolo stava calando molto in fretta, impedendo loro di vedere bene. Fu comunque evidente che i due uomini rimasero a lungo immobili, faccia a faccia... e poi improvvisamente si abbracciarono.

«Stanno rinunciando?» gridò Maeve, indignata.

«Per nulla» ribatté Ailell. «Domani riprenderanno a combattere, ma adesso il sole sta tramontando. Questo è uno scontro di campioni, ed ha le sue regole.»

«Conosco le regole di guerra» affermò Maeve.

«Davvero?» commentò Ailell, poi le volse le spalle e prese a conversare animatamente con Fergus mac Roy.

Cuchulain e Ferdiad uscirono dal fiume insieme, segnalando ai loro auriga di raggiungerli. Misero quindi i cavalli a pascolare nello stesso campo, unirono le loro scorte di cibo, dividendole equamente in modo che nessuno dei due ricevesse più nutrimento dell'altro in prospettiva del successivo giorno di lotta, si esaminarono a vicenda le ferite... e Cuchulain ordinò a Laeg di dare all'auriga di Ferdiad parte delle proprie pozioni medicinali.

Poi ciascun uomo si ritirò per la notte sul suo lato del fiume, ma entrambi giacquero distesi sulla stessa terra, contemplando la stessa distesa di stelle.

All'alba, tornarono ad affrontarsi.

«Oggi tocca a te scegliere le armi» disse Ferdiad.

«Lance corte» decise Cuchulain, «e i carri.»

«Guarda là!» esclamò Ailell, rivolto alla moglie. «Cominciano a fare sul serio!»

«E tu guarda là» ribatté Maeve, «lungo la riva alle spalle di Cuchulain. Uomini. I primi guerrieri del Ramo Rosso stanno arrivando.»

«Non interferiranno con il duello. Non succederà nulla, finché quei due continuano a combattere.»

«Ma dopo succederanno molte cose» commentò Fergus mac Roy.

Combattere sui carri significava abbandonare il guado e scontrarsi sul terreno asciutto. Laeg e l'auriga di Ferdiad andarono insieme a scegliere un tratto di terreno pianeggiante e privo di sassi, cosa che richiese un certo tempo, durante il quale Cuchulain e Ferdiad attesero in silenzio, uno accanto all'altro, che tutto fosse pronto.

«Togli le lame a falce dalle mie ruote» ordinò il Mastino a Laeg, «perché il carro di Ferdiad ne è privo.»

«Lasciale stare» intervenne l'altro guerriero. «Ti posso sconfiggere facilmente anche così.»

«Non intendo combatterti in questo modo.»

«Benissimo, allora fa' pure togliere le lame, ma spicciati.»

«Sei tanto ansioso di morire?» domandò Cuchulain, permettendo al proprio sguardo di incontrare quello di Ferdiad.

«Non ho paura della morte.»

«Non ho mai pensato che tu avessi paura di morire... ma soltanto di vivere» affermò Cuchulain, in tono sommesso, come se lui e Ferdiad fossero stati soli in un posto pacifico, intenti a scambiarsi confidenze, da amici. «Skya ti ha capito molto bene, visto che ti ha dato quell'armatura da indossare.»

«Tu mi hai visto senza di essa.»

«Infatti» convenne Cuchulain, serrando la mascella. «Ma quando sarai morto te la lascerò indosso, perché nessuno ti veda vulnerabile.»

Ferdiad avrebbe dovuto replicare negando con calore ogni possibilità di sconfitta; invece, si limitò a scrutare il volto di Cuchulain per poi allontanarsi verso il proprio carro.

Il secondo giorno di lotta fu selvaggio. I carri ruotarono e volteggiarono e si inseguirono a vicenda, mettendo al massimo alla prova gli auriga, mentre gli uomini del Connaught e quelli dell'Ulster si accalcavano intorno al campo, applaudendo i loro campioni e dimenticando per un momento la loro ostilità a causa dell'eccitazione del momento.

Maeve non poté però fare a meno di notare che le file degli spettatori andavano infittendosi a mano a mano che i guerrieri dell'Ulster affluivano sempre più numerosi. Nonostante questo, le truppe del Connaught avevano ancora un'evidente superiorità numerica, perché alcuni uomini avevano bisogno di parecchio tempo per riprendersi dagli effetti debilitanti della Maledizione di Macha: i corpi maschili non erano strutturati per poter sopportare i dolori del parto.

Protendendosi in fuori ogni volta che i carri si incrociavano, Ferdiad e Cuchulain continuavano intanto a colpirsi a vicenda, oltrepassando sovente la guardia dell'avversario e spillando sangue. Quando i cavalli furono coperti di schiuma e quasi incontrollabili, i due guerrieri si arrestarono di comune accordo per permettere agli animali di riprendere fiato, e poi ricominciarono lo scontro.

«I nostri cavalli sono quasi rovinati e gli auriga prossimi allo sfinimento» gridò infine Cuchulain. «Vogliamo interrompere fino a domani?»

«Sì» fu lieto di assentire Ferdiad.

Di nuovo i due uomini si abbracciarono per segnalare la sospensione delle ostilità. Entrambi erano impastati di polvere, di sudore e di sangue, e ciascuno scorse negli occhi dell'altro lo specchio di se stesso.

«Hai un aspetto spaventoso» osservò Ferdiad, con una tremante risata.

«Siamo alla pari, l'ho sempre detto.»

«Stai per essere raggiunto dai tuoi sostenitori. Pensi che ti porteranno del cibo fresco?»

«Lo spero.»

«Io sono ben rifornito, quindi ti manderò un po' della mia carne e del mio vino.»

«Allora mangeremo insieme» convenne Cuchulain.

I due si sedettero insieme al limitare del campo su cui avevano combattuto, mentre gli auriga si prendevano cura dei cavalli. Ormai le ferite dei due guerrieri erano troppo gravi per poter essere curate da semplici auriga, quindi i guaritori presenti nei due campi vennero convocati perché applicassero impiastri su di esse e intonassero canti risanatori. Un messaggero inviato da Maeve portò anche una brocca piena di sidro misto a uova e a sangue di toro, una bevanda destinata a dare vigore al campione del Connaught... ma Ferdiad chiese due coppe per poterla dividere con Cuchulain.

Quando infine si alzò per andare a riposare dalla sua parte del guado, Ferdiad si mosse con estrema rigidità all'interno della sua armatura.

«Dovresti toglierti quelle piastre di corno e permetterci di curare adeguatamente le tue ferite» consigliò il guaritore mandato da Maeve.

«Non mi toglierò mai più l'armatura» ribatté Ferdiad, lanciando un'occhiata in direzione del Mastino.

«È una promessa» giunse, sommessa, la risposta al suo sguardo.

Quella notte i due uomini dormirono del sonno irrequieto dello sfinimento mentre i due eserciti si fronteggiavano dai due lati del guado, intorno a fuochi da campo che brillavano come occhi rabbiosi.

Il terzo giorno del duello sorse cupo e freddo, con un cielo grigio come il ferro nel quale non volava un solo uccello e non si avvertiva un alito di vento. La fragile erba invernale scricchiolò sotto i piedi degli uomini che lasciavano il giaciglio e si accoccolavano accanto ai fuochi da campo, sfregandosi le mani e soffiandosi sulle dita per riscaldarle prima di allontanarsi con riluttanza dal calore della fiamma per liberare la vescica.

Sul lato orientale del guado, Cuchulain aprì gli occhi e sentì la mancanza del chiarore del sole.

Sul lato occidentale del guado, Ferdiad aprì gli occhi e fissò le nubi incombenti.

Poi i due si affrontarono ancora.

«Credo che oggi tu abbia un aspetto peggiore del mio» osservò Cuchulain, a titolo di saluto, soffrendo nel vedere gli occhi opachi e pieni di ombre di Ferdiad.

Il Mastino aveva affrontato molti uomini in battaglia e molte volte aveva osservato quel sottile cambiamento che si verificava quando lo spirito interiore di un uomo decideva di smettere di lottare. Spesso il guerriero in questione non ne era neppure consapevole, ma la scelta era ormai stata fatta e presto o tardi lui avrebbe commesso un errore fatale.

Non Ferdiad, pensò Cuchulain. *Non Ferdiad.*

Il duello doveva finire, e poteva finire in un modo soltanto, ma Cuchulain negò con se stesso quella realtà e prese a insultare Ferdiad con maggiore veemenza che mai, nel tentativo di infondergli di nuovo la volontà di vincere. Quando però vide le spalle dell'altro che si squadravano e una luce selvaggia che gli affiorava nello sguardo, rimpianse le parole più crudeli che aveva pronunciato: nel caso che fosse morto, non voleva che quelle fossero le ultime cose che Ferdiad gli aveva sentito dire.

«C'è un motivo valido per cui noi due dobbiamo desiderare di ucciderci a vicenda?» chiese.

«Combatti per l'onore dell'Ulster» ribatté Ferdiad. «Stai forse offrendo di accantonare tale privilegio?»

«Scegli le armi di oggi» ingiunse Cuchulain, dopo una pausa infinitesimale.

«Spade» rispose Ferdiad mac Daman.

Anche se gli uomini dell'Ulster stavano cercando di tenerla lontana dalla scena della lotta, Emer sussultò ad ogni clangore emesso dal cozzare delle grandi spade di ferro.

«Lasciatemi andare da lui!»

«Resta indietro» le ingiunsero i guerrieri, che comprendevano quel genere di cose, «altrimenti otterrai soltanto di farlo uccidere.»

Ciascuno dei due contendenti stringeva in una mano il suo scudo più grande e robusto, e nell'altra impugnava la spada preferita. Lo scudo nero di Cuchulain lo protesse come meglio poteva mentre Testadura svolgeva il lavoro di dieci spade, ma l'abilità di Ferdiad permise al guerriero di resistere per tutta la giornata. I due uomini combatterono fino a quando il loro fisico non riuscì a reggere oltre, e ciascuno inflisse profonde ferite all'altro.

E tuttavia il combattimento ancora non si concluse.

Alla fine della terza giornata, i due non si incontrarono per abbracciarsi, perché la questione si era ormai protratta troppo a lungo e l'imminenza della fine gravava pesantemente su entrambi.

Ciascuno dei due volse quindi le spalle all'altro e cercò il rifugio del proprio campo. Quella sera i cavalli non divisero lo stesso pascolo né gli auriga lo stesso fuoco.

A Ferdiad parve che la notte stesse durando mille inverni, e in un momento imprecisato prima dell'alba giunse ad ammettere con se stesso che quello doveva essere il giorno conclusivo. Stancamente, si alzò e cominciò a prepararsi, mentre il suo auriga si affrettava ad aiutarlo sfregandosi ancora gli occhi per il sonno.

Ferdiad si pose sulla testa un elmo da battaglia dotato di cresta e decorato con smalto rosso e rubini. Indossò quindi una tunica di cuoio sopra l'armatura e ordinò all'auriga di posare su di essa un'ampia pietra piatta che gli avrebbe protetto gran parte del ventre e del petto, e di legarla con lacci di cuoio.

«Non sarei sorpreso se oggi dovessi trovarmi ad affrontare la Gae Bulga» spiegò Ferdiad, «ed intendo prepararmi come meglio posso.»

Raggiunse il guado per primo e al suo arrivo Cuchulain lo trovò impegnato ad eseguire un incredibile repertorio di passi da combattimento, dando l'impressione di essere assai riposato e formidabile.

«Guardalo, Laeg» commentò il Mastino, con ammirazione. «Se oggi le forze dovessero venirmi meno mi dovrai insultare e sferzare verbalmente per indurmi a continuare a combattere. Faccio affidamento su di te.»

Lanciò quindi un richiamo a Ferdiad.

«Sono qui» gli gridò, «ma prima di cominciare voglio che tu sappia questo. So che una donna ti ha mandato qui offrendoti un'altra donna in premio... io però non mi sarei mai impegnato ad ucciderti per nessuna donna al mondo.»

Ferdiad si arrestò a metà della sua esibizione, ed una delle lance che stava scagliando in aria cadde ai suoi piedi senza che lui se ne accorgesse.

«Sappi questo» replicò lentamente, girandosi verso Cuchulain. «Non è per nessuna donna al mondo che mi sono impegnato ad ucciderti.»

«Allora perché?» domandò Cuchulain, sorpreso. «Sei stato mio compagno di squadra, mio amico... perché hai acconsentito a questo letale combattimento?»

«Perché se avessi rifiutato sarei stato disonorato per sempre» spiegò Ferdiad, con la gola serrata da qualcosa che somigliava ad un singhiozzo. «Tu non puoi capire... Maeve ha minacciato di espormi alla satira immortale dei poeti, garantendo che gli uomini avrebbero riso del mio nome per generazioni se io non avessi dimostrato il mio valore contro di te.»

«Quindi soltanto l'onore ti spinge a questo?» insistette Cuchulain, quasi incredulo.

«Di certo è una motivazione che tu puoi accettare, dato che per te l'onore è tutto» ribatté Ferdiad, con voce spenta ed occhi inespressivi. «Oggi la scelta delle armi spetta a te, Ulster.»

Non c'è via d'uscita per nessuno di noi due, pensò amaramente Cuchulain. Con i suoi insegnamenti, Sencha il brehon lo aveva convinto che l'onore era un tesoro che nessuno poteva rubare, che l'onore era lo scudo che

nessuno poteva penetrare senza il permesso di chi lo usava.

Adesso, l'onore li aveva portati entrambi ad un fiume gelido in un freddo giorno d'inverno perché cercassero di uccidersi a vicenda per qualcosa che nessuno dei due poteva assaporare o tenere fra le mani.

In qualche modo l'onore ci ha traditi, rifletté Cuchulain, desiderando di avere tempo per analizzare quel pensiero. Ma non c'era più tempo.

«Prendi l'arma che preferisci» disse a Ferdiad, voltandogli le spalle prima che lui potesse scorgere il conflitto di emozioni che gli trapelava dal volto.

A piedi nudi per meglio reggersi in equilibrio nell'acqua, i due guerrieri si scontrarono nel centro del guado, e lo fecero con l'intento di uccidere. Cuchulain balzò per primo contro Ferdiad, che però controbatté con un colpo al ventre che lo fece cadere all'indietro.

«Ti spinge via come una donna fa con un bambino noioso!» gridò immediatamente Laeg, dalla riva.

Cuchulain si arrampicò sul punto più alto dell'argine sovrastante il guado e si scagliò in avanti nel balzo del salmone, protendendo i piedi in avanti per strappare lo scudo dalle mani di Ferdiad. Nel momento stesso in cui i suoi piedi ne toccavano la superficie, però, lo scudo scattò verso l'esterno con un impatto che proiettò il Mastino nell'acqua.

«Ti schiaccia come la macina di un mulino schiaccia il malto!» fu pronto ad esclamare Laeg. «Ti inghiotte in un boccone come un'aquila fa con un pesce!»

Scrollandosi l'acqua di dosso, Cuchulain si lanciò per la terza volta contro il suo avversario, soltanto per essere respinto ancora. Sulla riva, Laeg sentì il cuore che gli balzava in gola: sapeva che Ferdiad doveva essere più riposato, perché Cuchulain aveva già sostenuto innumerevoli combattimenti, ma adesso cominciò anche a temere che il Mastino non sarebbe mai riuscito a costringersi ad infliggere un colpo fatale al suo amico.

«Se oggi verrai meno all'Ulster come suo campione» gridò, in preda alla disperazione, «i bardi dimenticheranno di te perfino il nome!»

In quel momento una seconda voce simile ad una strana eco irreale si unì a quella dell'auriga, e il rauco stridio di un corvo enorme lacerò l'aria, un grido inumano che tuttavia sembrava esprimere parole umane.

«Alzati, Radice del Valore!»

Seguì poi un gracchiare simile ad una risata sarcastica e beffarda.

Il cambiamento ebbe inizio sotto lo sguardo stupito di Laeg.

Ferdiad e Cuchulain erano risultati ancora più alla pari di quanto lui si

fosse aspettato, ma dopo la trasformazione che avvenne dinanzi ai suoi occhi il confronto cessò di essere alla pari, e Laeg emise un esplosivo sospiro di sollievo.

In risposta ad un'irresistibile convocazione, la Furia insorse a pervadere il sangue e le ossa di Cuchulain.

Per amore di Ferdiad, lui fece un futile sforzo per tenerla a bada, ma la risata inumana e beffarda rotolò su di lui, rifiutando ogni forma di misericordia, e con essa l'ira salì a pervaderlo, il grande e rosso bagliore della gloria lo attraversò come un rullare di tamburi, insieme al calore e al desiderio... tanto che lui non fu neppure consapevole del cessare delle voci, perché adesso sentiva soltanto il ruggito che gli pervadeva gli orecchi.

Il terribile ruggito del Mastino dell'Ulster giunse fino al lato opposto dell'accampamento del Connaught.

Maeve sgranò gli occhi, sgomenta.

«Guarda il cielo» commentò tristemente Ailell, che le era accanto. «I primi corvi sono già arrivati per nutrirsi.»

La cosa contro cui Ferdiad si trovò a combattere era immensa, chiazzata di rosso e priva di controllo: orribile e splendida, era l'incarnazione della guerra, e pur avendo visto altre volte il manifestarsi della furia di battaglia di Cuchulain, Ferdiad non aveva mai provato appieno il paralizzante terrore che le sue vittime avvertivano. Adesso però lo conobbe.

Perversamente, accolse con piacere quel momento: forse sarebbe morto, ma prima avrebbe saputo con precisione quanto valeva, fronteggiando la Furia del Mastino.

Con un incredibile sforzo di volontà, si liberò quindi dalla cappa della paura e attaccò invece di fuggire. Il suo selvaggio urlo di battaglia si mescolò all'altrettanto selvaggio ululato dell'apparizione che aveva davanti e l'acqua si coprì di schiuma intorno a loro mentre combattevano.

I due guerrieri lottarono corpo a corpo, premendo ciascuno lo scudo contro quello dell'avversario con tanta forza che alla fine si spezzarono entrambi e le due spade di ferro presero a cozzare una contro l'altra con uno stridio ancora più acuto.

Suo malgrado, Laeg si sentì indotto a premersi le mani sugli orecchi, mentre le pariglie di cavalli che avevano trainato i due carri fino al guado cedettero al panico al rumore del combattimento e presero ad impennarsi roteando gli occhi.

Ci fu poi un momento immobile nel tempo nel quale lo scontro si sarebbe potuto risolvere in un modo o nell'altro, quando la ridestata virilità di

Ferdiad trovò la propria massima espressione contro il Campione dell'Ulster. Nella follia dei due volti arrossati e tesi che si confrontavano inspirando uno il respiro dell'altro, la creatura che era stata Cuchulain guardò negli occhi di Ferdiad e ricordò.

Fuochi da campo e stelle alte nel cielo e notti fumose. Un amico a cui si potevano confessare i sentimenti più profondi. Amore offerto e condiviso...

In quella frazione di secondo Ferdiad riuscì a oltrepassare la guardia del Mastino e a colpirlo al petto con la spada.

Il sangue scaturì rovente dalla ferita, portando con sé il calore della magia.

Una nube di scintille salì ad offuscare lo sguardo di Cuchulain.

«RAMO ROSSO!» urlò Laeg, dalla sponda.

Barcollando all'indietro, Cuchulain lasciò cadere Testadura nell'acqua vorticante e insanguinata, poi si girò parzialmente verso l'auriga.

«Portami la lancia» ordinò, con voce sempre più debole.

Laeg si voltò di scatto e corse al carro per poi tornare subito indietro, scivolando lungo la riva fangosa con la Gae Bulga tenuta in alto sulla testa.

Cuchulain si lasciò cadere su un ginocchio, sentendo le forze che gli venivano meno, ma nel precipitarsi verso di lui Laeg scivolò e cadde in avanti: l'acqua gli strappò l'Invincibile Lancia dalle mani e la corrente la trascinò verso valle.

Soltanto i tre uomini nel fiume e il corvo che si librava in alto nel cielo videro ciò che accadde dopo.

12

Entrambi i guerrieri avevano duellato a piedi nudi, per potersi aggrappare alle pietre del fondale e meglio mantenere l'equilibrio. Adesso che era parzialmente sommerso, però, Cuchulain stava sorreggendo la parte superiore del corpo con le braccia, puntellandole contro il letto del fiume per evitare di scivolare con la testa sotto il pelo dell'acqua, e quando la Gae Bulga venne verso di lui riuscì a sollevare un piede e ad afferrare in qualche modo l'asta della lancia con le dita, per poi scagliarla.

Non era necessario che la mira fosse accurata o che la spinta impartita all'arma fosse possente, perché quella era la Gae Bulga.

Ferdiad si gettò all'indietro, ma non c'era possibilità di scampo.

Vibrando una canzone di morte, la lancia gli volò incontro.

La punta di bronzo con i barbigli colpì e frantumò la pietra con cui lui si era protetto il petto e senza perdere il proprio impeto trapassò la tunica di cuoio e le scaglie di corno che nessuna arma aveva mai infranto prima di allora.

Ferdiad ebbe la sensazione che tutto il suo corpo si fosse improvvisamente riempito di barbigli.

Poi la testa della lancia gli uscì dalla schiena e lui crollò di lato contro le radici sporgenti di un vecchio albero che si protendevano nel fiume: il dolore fu così devastante che il suo corpo gli permise di avvertire soltanto l'impatto iniziale, rifiutando poi qualsiasi sensazione. Ferdiad non perse i sensi, ma la fatale mancanza di sensibilità che lo pervase gli fece capire che era un uomo morto.

A monte, Cuchulain si stava issando in piedi. Subito Laeg si affrettò a sorreggerlo, passandosi il suo braccio intorno alle spalle: il guerriero aveva subito una ferita spaventosa al torace, ma il suo occhio esperto permise all'auriga di capire che non era una lesione mortale.

«Credo di essere prossimo a morire» gemette una voce debole.

Abbandonando il sostegno offerto da Laeg, Cuchulain avanzò nell'acqua fino a raggiungere Ferdiad: mentre si chinava su di lui, l'altro guerriero aprì gli occhi e mormorò, con il tono di accusa di un ragazzino:

«Non hai combattuto lealmente.»

«Proprio tu, fra tutti, dovresti sapere che non volevo usare la magia, Ferdiad! Ma la Furia mi ha sopraffatto, e poi Laeg ha invocato il nome del Ramo Rosso...»

«Non dare la colpa a me» protestò l'auriga. «Il mio compito era quello di infonderti la volontà di vivere, giusto?»

Accoccolandosi nell'acqua accanto a Ferdiad, Cuchulain gli accarezzò il volto, gli massaggiò le mani, gli allontanò i capelli bagnati dagli occhi.

«Non pensavo davvero quegli insulti che ti ho gridato contro» sussurrò. «Mi senti? Sai che facevano soltanto parte del rito, vero Ferdiad? Ferdiad?»

Non ottenendo risposta, sollevò l'amico, con la lancia e tutto il resto, e lo trasportò fuori del fiume, sul lato dell'Ulster.

Là Cuchulain... adesso era di nuovo Cuchulain, il mostro era svanito nell'oscurità dentro di lui... sedette per terra a gambe incrociate, sorreggendo fra le braccia la testa e le spalle di Ferdiad e baciandogli ripetutamente la fronte esangue in un eccesso di tenerezza, anche se lui stesso era prossimo a svenire per la perdita di sangue.

«Devo estrarre la lancia?» chiese poi, quando Ferdiad riaprì gli occhi, perché la vista dell'arma che sporgeva dal petto dell'amico lo sgomentava.

«No. Se lo farai morirò.»

«Morirai comunque» replicò Cuchulain, con un singhiozzo in gola. «Ho usato la Gae Bulga.»

«La Gae Bulga, vero? Ah, capisco. Oggi però sei stato abile in quei salti. Ricordi quando ci addestravamo insieme, da Skya? Ero abile anch'io...»

«Non cercare di parlare, risparmia le forze.»

«Per cosa? Dobbiamo fare una gara di corsa, Cuchulain? Oppure c'è un nemico che dobbiamo affrontare insieme?» chiese Ferdiad, con un debole colpo di tosse. «Noi uomini del Ramo Rosso...» riprese, dilatando gli occhi. «Ah, Cuchulain, appartenevo al Ramo Rosso anch'io, ed è duro morire per tua mano...» La sua testa ricadde priva di vita in grembo all'amico.

Sul lato occidentale del guado, Ailell vide una figura emergere dall'acqua trasportandone un'altra.

«Stanno andando sulla riva orientale» riferì, «quindi la vittoria va all'Ulster.»

Con un verso soffocato, Maeve gli volse le spalle e non guardò il Mastino che trasportava l'amico morente fuori dalle acque del Dee e lo adagiava sull'erba, mentre Laeg girava intorno ai due senza sapere cosa fare; non vide Laeg allontanarsi per andare a parlare con Leary Buadach del Ramo Rosso, al fine di concedere a Cuchulain un po' di tempo da solo con il corpo di Ferdiad.

I dettagli dei momenti successivi allo scontro non la interessavano.

«Cuchulain ha vinto. Cuchulain ha vinto» continuava a ripetere senza posa, come se non riuscisse ad afferrare il senso di quelle parole.

«È ovvio che ha vinto» scattò Ailell. «Speravi forse in una conclusione diversa? Io me lo aspettavo e credo che se lo aspettasse perfino il povero Ferdiad. Se ne è andato di qui munito di ogni arma immaginabile, ma non aveva l'aria molto speranzosa, vero? Conosceva il Mastino dell'Ulster, come lo conosciamo tutti noi.»

«Lo conosciamo davvero?» ribatté Maeve, poi si girò e si riparò gli occhi con una mano, fissando la sagoma bruna dell'uomo che sedeva sull'erba stringendone un altro fra le braccia. «Dimmi, Ailell, secondo te che cos'è Cuchulain?»

La voce le s'incrinò nel pronunciare il nome del Mastino, ed Ailell le scoccò un'occhiata penetrante. Maeve stava forse perdendo il controllo?

Non era mai stata sconfitta prima di allora e c'erano persone che non erano in grado di tollerare la sconfitta.

«Non sprechiamo tempo a discutere di lui, Maeve. Vedi quella fila di uomini dalla parte opposta del fiume? Sono i guerrieri del Ramo Rosso e noi abbiamo ucciso i loro figli che erano nella Squadra dei Ragazzi: se già non lo sanno lo scopriranno presto e dubito molto che riterranno la morte di Ferdiad sufficiente a vendicare quella dei loro figli. È meglio togliere il campo e fuggire, se ci è cara la vita.»

«Non è così che avevo progettato ogni cosa» mormorò Maeve, scoccando al marito un'occhiata distratta.

«La guerra non va mai secondo i piani di nessuno, donna! Ora raccogli le tue cose e andiamo via di qui. Sono affezionato alla mia testa quanto basta per volerla conservare ancora per qualche tempo.»

«Il Ramo Rosso» disse Maeve. «Il Ramo Rosso non fa del male alle donne... i suoi guerrieri sono famosi per questo. Non è forse vero? Non l'ho sentito dire da qualche parte? Conor mac Nessa...»

«Oh, *andiamo!*» esclamò con esasperazione Ailell, afferrando la moglie per un braccio e tirandosela dietro come un cavallo riluttante.

Sul lato opposto del guado, i guerrieri del Ramo Rosso avevano assistito al combattimento e adesso che era finito stavano rispettando il dolore di Cuchulain, perché fra loro non c'era un solo uomo che non avesse assistito un amico morente.

Con poche, asciutte parole Laeg li informò però della sorte della Squadra dei Ragazzi e allora essi non riuscirono più a rimanere in attesa: aggirando il punto in cui giaceva Ferdiad, formarono le compagnie e si prepararono ad attaccare gli uomini del Connaught... un esercito di cui Cuchulain aveva già ridotto considerevolmente gli effettivi.

Dopo aver parlato con i compagni del Ramo Rosso, Laeg tornò da Cuchulain e trovò là l'auriga di Ferdiad che attendeva da un lato con estremo imbarazzo.

«Devo riportare indietro il corpo di mac Daman» disse l'uomo.

«Per ora non ci proverei ancora» consigliò Laeg. «Aspetta che il Campione dell'Ulster abbia finito di piangere la sua morte, altrimenti potrei essere io a dover consegnare a Maeve non soltanto il corpo di Ferdiad ma anche il tuo.»

Incurante delle proprie ferite, Cuchulain tenne a lungo il cadavere dell'amico fra le braccia, piangendo per lui ed elargendogli tutte quelle parole di elogio che gli ammiratori avevano sempre usato per lui, esaltando il suo

valore, la sua virile bellezza, la sua particolarità. Logorata dalle urla di battaglia, la sua voce era rauca e affaticata, ma lui continuò a parlare fino a ridurla ad un sussurro di dolore.

A quel punto Laeg gli si accostò e Cuchulain sollevò lo sguardo su di lui, indicandogli a gesti che avrebbe dovuto aprire il torace del morto per estrarre la Gae Bulga.

«Non me lo chiedere» implorò Laeg, ritraendosi.

«Devo» riuscì faticosamente a dire Cuchulain. «È una cosa che io non posso fare. Estrai la lancia ma lasciagli indosso l'armatura: gliel'ho promesso.»

Il Mastino distolse quindi lo sguardo finché Laeg non ebbe liberato la letale lancia, poi sollevò di nuovo fra le braccia il corpo devastato dell'amico.

«Io sono distrutto e sanguinante» sussurrò ad esso, «ed ora il carro di Ferdiad è vuoto.»

Cuchulain non era un bardo, e tuttavia lì al guado del Dee un lamento funebre prese forma in lui, esigendo di essere intonato. Non c'era nessun altro che potesse piangere il figlio di Daman, nessun altro che lo conoscesse così bene e che lo amasse tanto. La magia fluì nel Campione dell'Ulster e si trasformò in parole, e gli auriga che lo ascoltavano piansero nel sentire quel canto.

Con voce così spezzata e affaticata che il sangue gli scaturì dalla gola, Cuchulain rese l'estremo omaggio all'amico.

Tutto era gioco, tutto era svago,
Finché Ferdiad venne al guado.
Avevamo condiviso i maestri e perfino il respiro.
Una la nostra vita, uno lo spirito, uno il coraggio con le armi.

Tutto era gioco, tutto era svago,
Finché Ferdiad venne al guado.
Ferdiad, feroce, fiero leone, grande come una montagna per me
Ieri. Oggi, lui è soltanto un'ombra.

Tutto era gioco, tutto era svago,
Finché Ferdiad venne al guado.
Ora il gioco è finito, il riso è mutato in pianto. In eterno
Lui sarebbe dovuto vivere. Ora, io sono condannato a vivere.

La voce sofferente scivolò nel silenzio. Cuchulain si passò una mano sugli occhi, sussultò e crollò al suolo.

Laeg si precipitò in suo aiuto.

Emer lo raggiunse immediatamente, portando con sé un guaritore, che sottopose Cuchulain ad un rapidissimo esame e si rivolse quindi a sua moglie scuotendo il capo.

«Ha subito ferite sufficienti ad uccidere tre volte qualsiasi mortale» dichiarò. «Io posso forse arginare la fuoriuscita di sangue, ma a parte questo posso fare ben poco. Se Cuchulain vivrà sarà soltanto perché lui si costringerà a vivere.»

Il guaritore segnalò quindi ai portatori di venire a prendere il corpo esanime del Mastino per trasportarlo al sicuro dietro le file dei guerrieri dell'Ulster, ed Emer si avviò accanto alla barella, stringendo la mano del marito fra le proprie e mormorando ad ogni passo:

«Vivi per me, Setanta, vivi per me.»

Nel campo del Connaught, Maeve sembrava inebetita, mentre Ailell stava correndo freneticamente da un gruppo di uomini all'altro, cercando di indurre i capi a guidare gli altri e i guerrieri a seguirli.

«Tutti i combattimenti che ci sono stati finora vi sembreranno niente in confronto a quello che sta per succedere» ammonì. «Siamo immersi fino alle ginocchia in un nido di vespe. Cuchulain ci ha tenuti fermi qui troppo a lungo e noi siamo rimasti a guardare come idioti mentre i nostri nemici diventavano sempre più numerosi, tanto da sopraffarci. Muovetevi, ora, altrimenti nel Connaught presto ci saranno più vedove che steli d'erba!»

«In ogni caso nel Connaught non c'è poi molta erba» commentò Fergus, che si sarebbe comunque sentito depresso quale che fosse stato l'esito del duello. «Le pietre sono il raccolto principale.»

«Se non vuoi essere lapidato con quelle pietre, mac Roy» ammonì Ailell, «sali sul tuo carro. Oppure preferisci aspettare qui e vedere come la gente dell'Ulster tratta i traditori?»

«Non mi serve una dimostrazione» garantì Fergus, chiamando il suo auriga con un cenno.

Gli invasori si avviarono verso ovest il più in fretta possibile, inseguiti dappresso dagli uomini dell'Ulster, le cui forze erano guidate dai guerrieri del Ramo Rosso ma erano ingrossate da altri uomini che prima di allora non avevano mai goduto del rango di guerrieri e che erano ansiosi di sfruttare al meglio quell'occasione. Perfino il messaggero preferito di Conor

mac Nessa, Cethern, si era procurato un carro da battaglia e un auriga e si stava ora scagliando alla carica in prima fila, urlando una buona imitazione del grido di battaglia di Cuchulain.

Nessun uomo poteva infatti resistere alla tentazione di inseguire un nemico in fuga.

Cethern non era però un guerriero addestrato e quando raggiunse la retroguardia avversaria il primo uomo da lui attaccato schivò il suo goffo colpo di spada e lo trapassò con una lancia.

L'auriga lo riportò al campo dove i guaritori si stavano prendendo cura di Cuchulain. Nonostante le sue ferite, il Mastino aveva ripreso i sensi, per quanto la cosa non gli piacesse perché continuava a vedere Ferdiad che gli moriva fra le braccia. Per distrarsi da quei pensieri, si mise a guardare uno dei guaritori che si stava occupando delle ferite di Cethern.

Il messaggero non era abituato alla sofferenza, che lo rendeva isterico.

«Temo che non sopravviverai a queste lesioni» gli disse infine il guaritore.

«Allora non sopravviverai neppure tu!» urlò Cethern di rimando, e afferrata la spada che si trovava vicino al suo giaciglio la calò sulla testa dell'uomo, fracassandogli il cranio.

Con un gemito, Cuchulain si sollevò su un gomito.

«Hai commesso una stupidaggine» commentò, rivolto a Cethern. «Adesso nessuno vorrà più occuparsi di te.»

«Non mi piacciono le cattive notizie» borbottò il messaggero, contorcendosi per il dolore.

Cuchulain guardò in direzione di Laeg e di Emer, che gli sedevano accanto.

«Laeg, il re è con noi?» chiese.

«Ci seguirà presto, perché voleva prima radunare altri guerrieri, ma buona parte del suo seguito è già qui.»

«Anche Fingan il guaritore?»

«È lui che si è preso cura di te.»

«Chiamalo perché si occupi anche di Cethern, ma bada di avvertirlo che questo paziente è molto sensibile alla natura dei messaggi che riceve.»

Sfinito, Cuchulain si lasciò ricadere all'indietro, ma Emer sorrise, perché quella piccola scintilla di umorismo da parte sua le aveva dato speranza.

Quando Fingan entrò nella tenda di cuoio che era stata affrettatamente eretta per dare riparo ai feriti, Cuchulain avvertì la sua presenza.

«Ricordati che sono il campione del re» ringhiò a Cethern, senza aprire

gli occhi. «Se farai del male al suo guaritore te la dovrai vedere con me.»

«Oh» fece l'araldo, e rimase disteso immobile, permettendo a Fingan di esaminarlo e chiedendo infine, in tono alquanto abbattuto: «Come vedi il mio futuro.»

«Non ti aspettare altri vitelli dalle tue vacche» ammoni il guaritore. «Tuttavia, se applicherai un impiastro di midollo di bue potrai forse riprenderti abbastanza da vivere per qualche altra stagione... a patto che rinunci a combattere, che non è il tuo mestiere, e te ne stia seduto al sicuro.»

«Non appena sarò guarito tornerò a combattere» sussurrò il messaggero a Cuchulain, non appena Fingan se ne fu andato.

Il Campione dell'Ulster aprì gli occhi e gli indirizzò una lunga, triste occhiata, poi volse il capo dall'altra parte.

Nel frattempo, Conor mac Nessa scese dal nord raccogliendo lungo la strada ogni Ulaid, ogni alleato e ogni capo di clan che gli doveva dei tributi; quando i suoi guerrieri arrivarono nell'Ulster meridionale, lui li divise in due grandi ali, in modo da intrappolare gli uomini del Connaught nel mezzo.

La regione in cui si addentrarono era stata devastata dai razziatori, che non si erano limitati a rubare bestiame e a bruciare abitazioni ma si erano anche impadroniti di uomini giovani e forti e di donne fertili e li avevano messi in catene per poi trascinarli via come schiavi. Mentre Cuchulain portava avanti la sua difesa solitaria, gli uomini di Maeve si erano sparpagliati come pula al vento ed avevano messo le mani su tutto quello che potevano.

Al passaggio del carro del re, quindi, molte donne anziane corsero fuori dalle case semidistrutte per cercare di afferrargli le mani e di baciarle.

«Mio figlio.. mia figlia...» imploravano. «Restituiscimeli!»

Su uno dei carri al seguito di Conor viaggiava l'anziano progenitore di Leary Buadach, un vecchio a cui rimanevano soltanto tre sottili ciuffi di capelli sulla testa; il suo nome era Ilech e il suo carro era vecchio e decrepito quanto lui, trainato da due piccoli cavalli scuri dalla schiena curva e dagli occhi infossati.

Quando Ilech si era unito all'esercito del nord, alcuni fra i guerrieri più giovani si erano fatti beffe di lui, ma Conor mac Nessa, che non si sentiva più giovane lui stesso, li aveva messi a tacere.

«Chiudete la bocca» aveva ingiunto, «perché l'età è in attesa nelle ossa di tutti.»

Quando le truppe di Conor raggiunsero il primo contingente di uomini del Connaught, Ilech fece arrestare i cavalli e scese dal carro. Con pazien-

za, come se avesse avuto a disposizione tutto il tempo del mondo, procedette a togliersi gli abiti un pezzo per volta, ripiegandoli sul fondo scheggiato del suo carro, poi riempì il veicolo di una tale quantità di pietre che su di esso rimase a stento posto per lui e infine incitò i cavalli verso la scena della battaglia.

La sua apparizione fu una cosa così strana che gli uomini smisero di combattere per fissarlo a bocca aperta e per lanciare salaci commenti riguardo alle sue parti intime, esposte alla vista di tutti. Spinti dal divertimento, gli uomini del Connaught si avvicinarono maggiormente per farsi beffe di quel vecchio.

«Ma guardatelo!» ridacchiò qualcuno... proprio mentre Ilech raccoglieva una pietra dal fondo del carro e la scagliava con mira letale.

In quel modo, il vecchio riuscì a ferire parecchi di coloro che gli si erano raccolti intorno per deriderlo prima che essi finissero per allontanarsi spintonandosi a vicenda.

Nessuno dei guerrieri del Ramo Rosso che erano rimasti con Conor mac Nessa dopo la fuga di Fergus nel Connaught tentò di evitare di partecipare alla battaglia contro Maeve ed Ailell: tutti sapevano bene che si sarebbero trovati a combattere contro antichi compagni, ma la storia del duello fra Cuchulain e Ferdiad era per loro una sfida ad accantonare i sentimenti fraterni.

«Sii spietato quanto il Mastino» si incitarono a vicenda.

Nel frattempo, il Mastino dell'Ulster giaceva su un pagliericcio fatto di mantelli ripiegati su uno strato di muschio, avvertendo il pulsare delle proprie ferite.

«Stai guarendo» gli disse Fingan. «Non dovrebbe essere, eppure è così. Sarai di nuovo in piedi e in grado di combattere per il re entro il tempo che lui impiegherà a raggiungere gli invasori.»

«Splendide notizie» commentò Cuchulain, con supremo disinteresse.

Rendendosi conto di quanto fosse disperata la sua situazione, intanto, Ailell mandò un messaggero a Curoi del Munster, ricordando a quel condottiero del sud gli svariati vincoli di alleanza e i legami di parentela stabiliti mediante adozione fra il suo clan e quelli del Connaught.

Ricevuto il messaggio, Curoi radunò una banda di guerrieri e si avviò in aiuto di Ailell, ma senza troppa fretta, perché a giudicare dal comportamento del messaggero la guerra era già persa e Curoi era un uomo prudente che preferiva trovarsi dalla parte del vincitore. L'esperienza gli aveva insegnato che ai perdenti toccava ben poco bottino.

Lungo il viaggio verso il nord, poi, Curoi si trovò a dover superare con uomini e carri una serie di colline così sassose che i veicoli si ruppero uno dopo l'altro.

«Non ho vissuto tanto a lungo soltanto per diventare un carpentiere» annunciò allora Curoi ai suoi seguaci... e rinunciò a proseguire, insistendo peraltro perché i bardi commemorassero gli sforzi da lui compiuti, nell'eventualità che Ailell potesse in seguito accusarlo di essere venuto meno ai doveri di un sovrano.

Mentre Curoi tornava indietro, Ailell cominciò a fiutare gli uomini dell'Ulster che stringevano il cerchio intorno a lui nello stesso modo in cui il daino fiuta i cani da caccia.

«Dov'è mac Roth?» chiese a Maeve, che aveva preso con sé sul proprio carro perché non gli piaceva il modo in cui si era messa ad agire e a parlare da quando Cuchulain aveva vinto il duello al guado: quella vittoria sembrava aver fatto sprofondare la donna in uno stato letargico che nella loro situazione poteva risultare pericoloso.

«Perché vuoi il mio araldo?» domandò lei, con voce spenta che s'intonava al volto pallido e ai capelli flosci e arruffati.

«Ha gli occhi acuti e una certa esperienza per quanto concerne gli Uomini dell'Ulster. Voglio che raggiunga non visto quel costone laggiù e che ci faccia da vedetta, per riferirmi poi quanto sono vicini i nostri nemici.»

«Forse mac Roth è morto» osservò Maeve. «Forse il Mastino lo ha ucciso. Lui uccide tutto.»

«So dov'è mac Roth» intervenne il lanciere più vicino al carro. «Te lo manderò qui.»

Mac Roth venne quindi inviato in esplorazione, e Fergus arrestò il proprio carro accanto a quello di Ailell per attendere il suo ritorno.

L'inseguimento da parte degli uomini dell'Ulster aveva costretto gli invasori a spingersi ancora più a sud rispetto al percorso che avevano seguito all'andata, e così si erano lasciati alle spalle le erte alture coperte di erica e di rocce. Superato un basso costone, mac Roth si trovò quindi a guardare verso un lago a nord e verso un altro a sud. Il terreno leggermente ondulato digradava in vallate e depressioni ammantate di nebbia, da cui le cime delle colline emergevano come isole, immerse in una miriade di colori prismatici causati dal riflettersi del sole invernale sull'umidità dei sottostanti banchi di nebbia.

Dopo aver dato una lunga, attenta occhiata, mac Roth si affrettò a tornare dal re.

«Ho visto soltanto una densa nebbia che vorticava sulle valli, illuminata da lampi dai colori vivaci.»

«La nebbia che hai visto era il respiro degli uomini dell'Ulster e i lampi luminosi erano i riflessi strappati dal sole alla punta delle loro lance» sbuffò Fergus.

«Non riesco a capire perché non ti ho ucciso già da tempo» commentò Ailell.

«Chiunque può uccidere un vecchio grasso» ribatté Fergus. «Ti consiglio però di mandare il tuo corriere a dare un'altra occhiata, perché hai bisogno di un rapporto più completo di quello che ti ha fornito.»

«Non m'importa quanti uomini dell'Ulster ci sono... noi siamo comunque in grado di affrontarli» insistette Ailell, ma segnalò a mac Roth di andare a controllare di nuovo.

Questa volta, al suo ritorno l'araldo era talmente pallido che le lentiggini gli spiccavano scure sul volto.

«Un possente esercito si sta raccogliendo su una collina, dove i guerrieri hanno approntato un alto seggio per il loro condottiero ammucchiando zolle di terra e coprendole con un mantello. L'uomo che ha preso posto su di esso è estremamente alto, con una barba in cui l'oro si mescola all'argento e i capelli che gli scendono ondulati lungo la schiena. Indossa una tunica purpurea a pieghe ed ha uno scudo decorato con dorate figure di animali.»

«Ha la barba divisa in due punte?» domandò Fergus. «E la sua spada ha l'elsa d'oro?»

«Infatti.»

«Conor mac Nessa.»

«Altre compagnie si stanno avvicinando alla sua posizione da direzioni diverse» proseguì l'araldo, descrivendo i capi di ciascuna compagnia mentre Fergus scandiva solennemente il nome di ciascuno di essi... grandi nomi di eroi dell'Ulster: Leary Vincitore in Battaglia, Cuscraid il Balbuziente, Buinne il Rosso, Owen Mano-Dura. E molti, molti altri, ognuno un guerriero tale che il suo nome era sufficiente a destare il timore anche in uomini coraggiosi. Alcuni di essi erano alti, duri e biondi, altri erano bruni e fieri; alcuni avevano un aspetto gentile e altri aspro. Ma erano tutti guerrieri esperti che avevano a loro credito parecchi trofei.

Ed erano riposati, mentre gli invasori erano sfiniti.

Sembrava che la lista di eroi che Fergus stava scandendo non avesse fine.

«Non sapevo che Conor mac Nessa potesse contare su tanti guerrieri»

osservò Maeve, mentre l'elenco continuava.

«Non ti sei neppure preoccupata di accertarlo, prima di iniziare questa invasione?» domandò Ailell, indirizzandole un'acida occhiata.

«Vista dall'esterno la guerra sembra facile» commentò Fergus, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Basta radunare uomini grossi e duri e andare a picchiare qualcuno più forte di quanto lui possa picchiare te.»

«Adesso so perché non ti uccido» gli disse Ailell, con ammirazione. «È perché dici cose del genere.»

In quel momento mac Roth sentì le ginocchia che gli si piegavano e si appoggiò al bordo del carro.

«Sono stanco per il tanto parlare e non ho ancora finito il mio rapporto» si lamentò.

«Allora siediti prima di crollare e dicci cosa non hai visto» lo invitò Maeve, entrando infine nella conversazione.

Mac Roth si rischiarò appena in viso.

«Non ho visto Conall Cearnach, che avrei riconosciuto. E non ho visto il Mastino dell'Ulster. Quando sono venuto via per tornare da voi c'erano però altre compagnie che stavano ancora sopraggiungendo: dovunque guardassi, ho scorto uomini e cavalli anziché prati e colline.»

«In Conor mac Nessa hai visto un uomo con un grande seguito di guerrieri» affermò Fergus.

«Dovevi proprio dirlo, vero?»

«Non assumere quell'espressione acida, Ailell. Ho soltanto detto la verità.»

«Allora è meglio che io vada personalmente da Conor per stabilire una specie di tregua che ci permetta di organizzarci.»

«Per allora, Conall e Cuchulain avranno raggiunto i loro compagni» sottolineò allegramente Fergus.

Dopo aver ordinato ai suoi servi di tenere d'occhio Maeve e di badare che rimanesse al sicuro al centro dell'esercito, Ailell si avviò verso l'accampamento di Conor. Anche se si era vestito con i suoi migliori abiti regali, era però fin troppo consapevole della sporcizia accumulata in tanti giorni di lotta e di viaggio, e per avere la certezza di non essere attaccato per errore lungo il tragitto prese con sé una piccola guardia d'onore che aveva soltanto lo scopo di dimostrare il suo regale coraggio.

Le sentinelle dell'Ulster gli concessero di penetrare fra le loro linee senza commenti e Conor mac Nessa non gli fece l'onore di alzarsi quando lui gli si avvicinò.

«Sei il marito di Maeve» disse soltanto.

«Sono un figlio del re del Leinster, come tu ben sai» ribatté Ailell, ergendosi sulla persona.

Soltanto allora Conor si alzò, dimostrando di essere più alto di lui.

«Ti assumi la responsabilità di questa invasione?» chiese.

«Non sono uomo da nascondermi dietro le gonne di una donna.»

«Che tu sia o meno un uomo rimane ancora da vedersi» replicò Conor, con un sorriso più gelido del sole invernale. «Sei qui per sfidarmi personalmente a duello?»

Quel suggerimento era talmente imprevisto e sgradito che Ailell dovette effettuare parecchi tentativi prima di riuscire infine a trovare le parole giuste per replicare ad esso.

«Entrambi siamo troppo importanti per rischiare la nostra vita in duello» disse infine, «e il tuo campione è ferito, per cui non vorrei mostrare di voler approfittare della situazione.»

Conor mac Nessa scoppiò a ridere.

«Invadi il mio regno in pieno inverno e poi sostieni di non voler approfittare della situazione?» esclamò, suscitando negli uomini raccolti tutt'intorno commenti che non fecero certo piacere ad Ailell, poi aggiunse: «Perché sei qui, allora?»

«Sono venuto a proporti una tregua fino all'alba di domani. I miei uomini hanno bisogno di riposare e di riorganizzarsi, lo ammetto, e di certo tu vorrai esplorare la zona, dato che ti trovi su un territorio poco familiare.»

«Questo non è esatto. Quella collina che sorge laggiù a nord, per esempio, è Uisnach, un'antica fortezza che io ho molti motivi per conoscere. Le spezie che stanotte insaporiranno la mia carne sono state acquistate nello scorso giorno di Beltaine ad una fiera che si tiene là. I mercanti di oltremare le portano da molto lontano per barattarle con gli ottimi utensili dell'Ulster. Sei nelle mie mani, Ailell, e ti posso schiacciare come farei con un insetto.»

«I guerrieri si scambiano insulti, mentre i re lottano con dignità» replicò Ailell. «Ti offro una tregua fino all'alba, mac Nessa. Oppure pur avendomi circondato sei talmente incerto dei tuoi uomini da dover combattere subito, prima che si perdano di coraggio?»

«Tregua fino all'alba, allora» concesse Conor, accarezzandosi la barba.

Nel frattempo, Cuchulain stava letteralmente facendo impazzire la moglie e il guaritore.

«Ho tenuto a bada le truppe di Maeve al Passo del Nord ed ho il diritto

di essere con Conor per assistere alla loro sconfitta!»

«La vittoria sarà tutta tua» garantì Emer, «perché li hai trattenuti finché è arrivato il re. Non hai visto abbastanza uccisioni almeno per ora, Setanta?»

Lui concentrò su di lei il pieno potere dei suoi luminosi occhi grigi.

«Sì, ma non mi è concesso di distogliere lo sguardo.»

«Oh, cambiagli le fasciature e lascialo andare» disse allora Emer a Fingan. «Se resterà steso ad agitarsi peggiorerà soltanto le sue condizioni.»

I guerrieri ribollivano come birra giovane ai due lati dello spazio vuoto che separava i due eserciti: i più esperti dormivano, ma gli altri continuavano ad anticipare nella mente gli eventi della battaglia imminente fino a fiaccare le loro forze.

Soltanto le sentinelle, nella loro solitaria veglia, possedevano la notte: attraverso lo spazio vuoto esse si fissavano e di tanto in tanto si lanciavano un richiamo, offrendosi a vicenda un sorso di birra o un pezzo di pane, oppure chiedendo notizie di parenti che avevano in comune con qualche uomo che si trovava con la fazione opposta.

Passeggiando per entrambi i campi, i bardi cantavano per gli uomini stesi a riposare, ricordando loro il coraggio degli avi e incitandoli ad imprese coraggiose. La cadenza ritmica delle loro voci continuò ad echeggiare per tutta la notte, confortando quanti erano svegli e penetrando nel cervello di chi dormiva.

Nella loro tenda, Maeve ed Ailell sedevano assolutamente desti. Di tanto in tanto, la donna si alzava per andare a guardare fuori, come se la notte potesse essere finita di colpo per magia.

«Ormai il mio nuovo toro deve essere arrivato a Cruachan» ripeteva ogni volta.

«Sono stufo di sentir parlare del tuo nuovo toro. Sai quanti fra i nostri uomini migliori sono morti a causa di quell'animale? Come possiamo affrontare Conor mac Nessa con quelli che ancora abbiamo? Cuchulain ha distrutto la crema dei nostri condottieri e la massa di guerrieri che ci rimane sarà come un corpo senza testa, che corre in tutte le direzioni e in nessuna.»

«Cuchulain è morto» affermò Maeve. «È certamente morto per le ferite che Ferdiad gli ha inferto.»

«Ne dubito seriamente. Alla fine era ancora abbastanza in forze da trasportare Ferdiad fuori dal fiume, e Ferdiad era un uomo grosso e pesante.»

«Cuchulain è morto» ripeté Maeve.

Ovviamente, lui non era morto.

La concezione che Maeve aveva della morte era diversa dalla mia, cosa abbastanza naturale dal momento che lei stava operando all'interno di una struttura di riferimento umana: per quello che ne sapeva, a livello cosciente, la morte era oscurità e la fine di tutto. Questa è una convinzione comune a molte persone, e alcuni temono quell'oscurità, mentre altri l'accolgono con piacere.

Ci sono poi coloro che immaginano una vita dopo la morte. Ai Gael dell'epoca del Ramo Rosso piaceva immaginare una meravigliosa isola chiamata Tir-na-n-Og, posta ad ovest, lontano da qualche parte, un paradiso dove nessuno moriva mai e dove gli eroi potevano combattere splendide battaglie, essere uccisi e risorgere per godere un'altra battaglia.

Se un posto del genere esistesse davvero, io lo troverei estremamente noioso, dal momento che lo scopo principale che si ha nell'uccidere qualcuno è quello di porre fine alla sua esistenza, almeno entro certi limiti. Lo spirito immortale non può morire, ma il corpo mortale che lo contiene può e deve morire. E non soltanto perché io possa nutrirmi del suo sangue.

Io invidio agli umani la loro morte temporanea e l'oscurità, con la perdita della memoria che ne deriva: essi si risvegliano freschi e nuovi in qualche altro luogo, dimentichi di ogni sofferenza. Il fato più crudele è quello di ricordare, e non vi andrebbe certo di sentire neppure una minima frazione delle cose terribili che io ricordo.

Ma del resto io ho vissuto per un tempo molto lungo senza godere del ristoro della morte.

Nel confronto imminente molti uomini sarebbero morti. Mentre Cuchulain si affrettava a raggiungere il luogo della battaglia a bordo del suo carro, serrando i denti per il dolore causatogli dalle ferite non ancora richiuse, io volai con lui per qualche tempo, invisibile nell'oscurità.

Mi piace essere uno dei pochi uccelli che volano di notte. I corvi normali non lo fanno, sapete, ed a parte i gufi e i pipistrelli, il cielo notturno era tutto mio.

Il ritmo lento che stavamo mantenendo destò però la mia impazienza e alla fine lo precedetti per assaporare gli eventi che ci attendevano: già da una notevole distanza potei sentire il canto dei bardi e mi fu difficile trattenermi dall'unirmi al coro. Quando si possiede una voce che è soltanto un aspro gracchiare, lo sforzo di cantare è imbarazzante, ma io avevo a disposizione anche altre voci.

13

Sulle ali del vento notturno, Neman cantò il suo canto per coloro che presto sarebbero morti e gli uomini in attesa della battaglia l'ascoltarono.

Alcuni si avvolsero nel mantello e strisciarono via per nascondersi nelle siepi e nei fossi, affogando in qualche palude o finendo per vagare semiimpazziti attraverso le dense foreste, o magari arrivando sani e salvi fino a casa, per sedere poi da vecchi vicino al focolare ed elargire ai nipoti storie del loro eroismo nella Grande Battaglia.

Altri rimasero per combattere.

Nella sua tenda di cuoio, Fergus si stava preparando a modo suo per la giornata dell'indomani, quando il rumore prodotto da qualcuno che cercava di non farsi sentire lo indusse ad arrestarsi a mezzo nell'atto di portarsi alle labbra la fiasca di vino. Con maggiore silenziosità di quanto ci si sarebbe potuti aspettare da un uomo della sua mole, il vecchio guerriero si accostò all'ingresso della tenda e ascoltò mentre due giovani tentavano di passare oltre non visti, sussurrandosi a vicenda di non fare rumore.

«Dove state andando?» tuonò Fergus, all'improvviso.

Una mano possente afferrò ciascuno dei due per la nuca e li trascinò all'interno della tenda di Fergus mac Roy.

Con aria estremamente infelice i due uomini fissarono Fergus, poi si scambiarono un'occhiata e infine si contemplarono i piedi.

«A casa» ammise infine uno dei due, un ragazzo dal volto lungo con flosci capelli biondi e un corpo altrettanto floscio, che non prometteva di essere comunque un elemento valido in una battaglia.

L'altro però aveva le spalle ampie, il collo robusto ed un tronco massiccio che poggiava su gambe pesanti. Le sue ginocchia e i suoi piedi s'incurvavano in fuori in maniera sgraziata, ma l'uomo aveva una faccia risoluta e Fergus riconobbe in lui un abile lanciere.

«Tu, Nelleth... non mi sarei mai aspettato di vederti disertare. Dov'è il tuo coraggio?»

«Sono quelli coraggiosi ad andarsene, Fergus» ribatté l'uomo, sollevando lo sguardo, «mentre i vigliacchi restano a combattere perché hanno paura di quello che gli altri penseranno di loro se non lo fanno. Puoi venire con noi, se vuoi, ma non abbiamo intenzione di restare. Quegli uomini stanno venendo per *ucciderci!*»

«Allora andatevene pure» ringhiò Fergus, «tanto domani non ci sareste

comunque di nessun aiuto.»

«Sapevo che non ci avrebbe denunciati» borbottò il giovane con i capelli biondi, affrettandosi a lasciare la tenda con il compagno. «Lui capisce.»

All'alba il primo contingente di guerrieri si diresse verso la pianura che di comune accordo era stata scelta come terreno dello scontro. Si trattava di combattenti di basso rango, perché quella sarebbe stata una battaglia formale.

Ailell incontrò Fergus nel momento in cui questi usciva dalla propria tenda, con gli occhi rossi per il bere, per la notte insonne o per il troppo pensare.

«Oggi ci aspettiamo grandi cose da te, Fergus» commentò.

«E sarei lieto di compierle, se avessi la mia buona spada» ribatté l'altro. «Farei volare le teste come chicchi di grandine, ammucchierei membra recise fino ad erigere un cumulo più alto del più alto tumulo, se soltanto avessi la mia fedele spada. Ma è perduta» concluse, cercando di assumere un'espressione dolente.

Ailell gettò indietro il capo e scoppiò in una possente risata.

«Hai una fortuna davvero notevole, mio caro amico! La gloria della battaglia non ti sarà negata per mancanza di un'arma adeguata, perché si dà il caso che io sappia dove si trova la tua spada!» esclamò, e con uno schiocco delle dita mandò un servitore a prendere l'arma in questione.

«L'hai avuta tu per tutto questo tempo» protestò Fergus, in tono di accusa.

«Infatti» ammise Ailell, per nulla imbarazzato. «Il mio auriga l'ha rubata mentre tu eri con mia moglie. Ora mi aspetto che tu la usi in mio nome.»

Fergus protese la mano e sentì la forma familiare dell'elsa scivolargli contro il palmo.

«Prendila» consigliò Ailell, «e pareggia il tuo conto con Conor mac Nessa.»

«Io...»

«Pensa a tutte le cose che ti ha fatto. Tu lo hai accettato come figlio adottivo e lo hai allevato come principe, figlio di re, e tuttavia lui ti ha indotto con un trucco a tradire il tuo onore ed ha assassinato alcuni giovani che erano sotto la tua protezione. Giovani che erano tuoi amici. Pensa ai figli di Uisnach che giacciono nella tomba per causa sua, Fergus mac Roy, e va' a combattere contro il re dell'Ulster.»

Con quelle parole Ailell si allontanò a grandi passi, lasciando Fergus a rigirare la spada fra le mani.

Molti uccelli neri solcarono il cielo stridendo.

«Sventura all'Ulster, fortuna agli uomini del Connaught!» Così i druidi che accompagnavano Maeve ed Ailell interpretarono quelle strida.

«Fortuna all'Ulster, sventura agli uomini del Connaught!» decifrarono invece i druidi al seguito di Conor mac Nessa.

Un carro solitario si avvicinò al campo di battaglia e si arrestò, mentre Cuchulain si accasciava contro il bordo del veicolo: le sue ferite avevano ripreso a sanguinare.

Cuchulain si era spinto talmente al di là dei limiti della mortale capacità di resistenza che perfino lui doveva ora ammettere di essere allo stremo. Morire in battaglia non lo spaventava, ma non voleva crollare davanti agli occhi di tutti prima di colpire o di essere colpito.

«Riposerò qui per un po' fino a quando non avrò recuperato le forze» disse a Laeg. «Tu cerca un punto sopraelevato del terreno ed osserva di là l'andamento della battaglia per poi venire a riferirmelo.»

Obbediente, Laeg corse avanti e indietro, descrivendo la scena mentre migliaia di uomini si agitavano in una massa scura sulla pianura. In quel caos era impossibile discernere i dettagli, ma quando i condottieri di carri entrarono nella lotta con uno squillo di trombe di guerra Laeg riuscì a ricavare la loro identità dal colore del mantello di ciascuno e dallo stile degli auriga.

«Anche il re sta combattendo di persona» corse a riferire a Cuchulain. «L'ho visto scendere in campo con la spada in pugno insieme ai guerrieri di rango più elevato.»

«Dovrei essere là a interponili fra lui e i suoi nemici» gemette Cuchulain, poi cercò di camminare ma le ossa parvero tramutarglisi in acqua e cadde al suolo.

Subito Laeg gli corse accanto ed usò il proprio mantello per improvvisargli un cuscino per la testa.

«Resta sdraiato lì e riposa» consigliò. «Presto ti sentirai meglio e potrai andare. Oppure mi vuoi costringere a legarti ad una ruota del carro per tenerti qui?» aggiunse, scherzando solo in parte.

Anche senza un campione a proteggerlo, Conor mac Nessa costituiva una figura formidabile: il più alto fra i re presenti sul campo di battaglia, era permeato dall'incandescente calore dell'ira che lo avvolgeva come una corazza e che sembrava emanare splendente da ogni suo poro. Poco prima

aveva visto il primo gruppo di prigionieri liberati, uomini e donne dell'Ulster che gli invasori del Connaught avevano inteso prendere come schiavi... li aveva visti ancora con un cappio di corda intorno al collo e con il terrore dipinto sul volto.

Ormai la battaglia aveva avuto veramente inizio. Cantando, spiccando balzi nell'aria per dimostrare le loro energie e picchiando le armi contro gli scudi, i guerrieri dei due eserciti avanzarono gli uni contro gli altri, e gli animali che popolavano la distante foresta corsero a nascondersi, terrorizzati dalla cacofonia della guerra.

La carica iniziale fu guidata come sempre dalla cieca passione, due muri di uomini che si scagliavano gli uni contro gli altri nel tentativo di mettere subito in rotta il nemico con l'intimidazione, poi una foresta di lance solcò l'aria e i carri da guerra scattarono in avanti, mentre ciascun eroe cercava un avversario di rango pari al proprio. In mezzo al massacro indiscriminato di centinaia di uomini, ebbero inizio singoli duelli in cui un condottiero si contrapponeva ad un altro, mentre gli auriga usavano tutta la loro forza sulle redini per costringere i cavalli eccitati a ruotare e a tenersi vicini all'avversario.

Un carro decorato da vivide piume colorate manovrò a spirale fino ad accostarsi ad un altro, e Fergus mac Roy si trovò a fronteggiare Conor mac Nessa.

Conor sollevò il grande scudo Oceano e fissò da sopra il suo bordo l'antico padre adottivo.

Un battito di zoccoli che si avvicinava indusse Cuchulain ad alzarsi in piedi barcollando. Il momento di debolezza più intenso era ormai passato e nello scuotere la testa per schiarirsi le idee Cuchulain vide il carro di Conall Cearnach che si precipitava verso di lui.

L'auriga del guerriero, un uomo chiamato En, tirò le redini, e Conall balzò giù dal carro.

«Perché non stai combattendo?» chiese a Cuchulain.

«Lo farò presto, al più tardi entro mezzogiorno» replicò il Mastino. «Hai con te un po' di carne, o almeno del sidro forte?»

«Sì, serviti pure. Non appena mi sono ripreso dai Dolori, sono andato a controllare le terre del mio clan, poi sono venuto qui più presto che potevo. Non sono arrivato troppo tardi, vero?»

«Decisamente no» rispose Laeg, venendo di corsa a raggiungerli. «La battaglia sta appena cominciando ad entrare nel suo pieno e non ti sei per-

so molto, a parte l'iniziale scambio di insulti.»

«Io preferisco combattere piuttosto che parlare» replicò Conall Cearnach, «quindi sono arrivato al momento giusto.»

«Io ti seguirò a breve distanza» garantì Cuchulain. «Dicci, Laeg... come se la stanno cavando gli uomini dell'Ulster?»

«Brillantemente. Adesso sono ammassati in maniera compatta, al punto che En ed io potremmo guidare i nostri carri da una parte all'altra dello schieramento senza che una ruota del carro o lo zoccolo di un cavallo scivolasse a toccare il terreno sottostante. Annienteranno Maeve.»

Nonostante il fragore delle urla, dei tonfi, delle imprecazioni, dei nitriti, delle vibrazioni delle lance e del clangore delle spade che imperversava tutt'intorno, Conor e Fergus s'incontrarono in quello che sembrava essere il cuore silenzioso della battaglia: la frenetica attività che ferveva tutt'intorno non li raggiunse neppure mentre si fissavano a vicenda sopra il bordo dello scudo.

È una cosa che doveva succedere da molto tempo, pensò Fergus.

«Chi è che vedo davanti a me?» gridò poi, in tono di sfida.

«Un uomo migliore di te, mac Roy» giunse la risposta, pronunciata da una voce profonda e familiare. «Un uomo che oggi ti sconfiggerà e che non ha mai girato le spalle al clan degli Ulaid. È il sangue del mio popolo quello che macchia la tua spada?»

«Io vedo sulla mia lama il sangue dei miei nemici.»

«Eravamo tutti figli nati dalla stessa madre... l'Ulster.»

«Ah, ma tu ti sei trasformato in un mio nemico, Conor mac Nessa, e sai esattamente come e quando lo hai fatto. Questo è per Naisi!»

Lasciando che l'antico rancore desse forza al suo braccio, Fergus sollevò la spada in un possente colpo verso il basso che Conor riuscì a stendo a deviare con il grande scudo. Subito Oceano levò il suo allarme tonante: il re era sotto attacco.

La spada di Conor lampeggiò in risposta. Il re inclinò Oceano in modo che il suo bordo affilato tagliasse il braccio a Fergus, se questi avesse cercato di avvicinarsi troppo, e tentò di insinuarsi sotto la guardia dell'avversario. Nel frattempo, gli auriga lottarono per far restare fermi i cavalli, ma entrambe le pariglie erano frenetiche per l'eccitazione e continuavano a spostarsi, facendo allontanare i carri uno dall'altro.

Per reciproco consenso, i due guerrieri balzarono allora a terra per continuare il duello in condizioni più stabili.

Nessuno dei due era giovane, anche se Conor apparteneva alla generazione successiva a quella di Fergus, ma entrambi erano stati addestrati alla più dura delle scuole. Le loro spade continuarono quindi a sollevarsi e a cadere, ogni colpo accompagnato da crudeli e noncuranti imprecazioni lanciate fra un ansante respiro e l'altro.

Poi Fergus gettò via lo scudo e afferrò la spada con entrambe le mani, per calarla in un colpo capace di dividere in due l'altro uomo.

In quel momento, però, due braccia lo afferrarono alle spalle, avviluppandolo, e due mani gli serrarono i polsi.

«Non farlo» disse Cormac Connlongas.

Guardando oltre la spalla di Fergus, Conor vide il proprio figlio esiliato prevenire il colpo che avrebbe potuto ucciderlo.

Fergus fu scosso in tutto il corpo da un tremito: fin dal momento in cui Ailell gli aveva restituito la spada lui aveva cominciato ad alimentare dentro di sé la frenesia della battaglia perché il suo onore malconcio gli impediva di rifiutarsi di combattere e lui sapeva che una volta impegnatosi ad uccidere, avrebbe dovuto attaccare Conor mac Nessa. Elimina il capo... la prima istruzione che veniva impartita ai giovani guerrieri, e lui era un vecchio professionista che aveva addestrato decine di giovani in quell'arte che conosceva tanto bene. Una volta lanciato, tutto gli era riaffiorato spontaneamente nella mente, e del resto in lui non rimaneva più traccia di amore per il figlio di Nessa, in quanto il tradimento è la morte dell'amore.

Una volta che il suo colpo letale venne bloccato, però, Fergus comprese che non sarebbe riuscito a sferrarne un altro.

«Cosa devo colpire, allora?» domandò con voce rauca a Cormac.

«Chiunque altro e qualsiasi altra cosa» ribatté il giovane. «Riversa la tua ira su quelle tre colline laggiù, se vuoi e stacca loro la cima, se così ti aggrada, ma ricorda che sei nato membro del Ramo Rosso e che tale morirai, e che non puoi uccidere il tuo re.»

Il giovane aprì quindi le braccia; una volta libero, Fergus barcollò, si raddrizzò e infine, con un urlo più selvaggio di qualsiasi altro che gli echeggiasse intorno, si girò e si scagliò in mezzo alla calca dei combattenti.

Prima che Conor potesse dire qualcosa a suo figlio, Cormac Connlongas scomparve a sua volta fra la ressa circostante.

Anche da lontano, Cuchulain riconobbe il tonante avvertimento dello scudo Oceano.

«Conor è in pericolo!» esclamò.

Laeg effettuò un ultimo, poco sentito tentativo di indurlo a riposare an-

cora ma Cuchulain accantonò le sue parole con un gesto e balzò sul carro, afferrando personalmente le redini per poi allontanarsi verso il campo di battaglia lasciando il suo auriga fermo nella nube di polvere da lui sollevata.

Laeg cominciò a correre dietro il carro.

Nel calore della battaglia, molti guerrieri si erano liberati della tunica e stavano ora combattendo nudi, secondo lo stile antico, senza avvertire il vento invernale e neppure il dolore causato da piccole ferite. Pressati gli uni contro gli altri, impegnati a colpire e a uccidere, a temere e ad esultare, essi erano in preda ad una follia insensata.

Il carro di Cuchulain raggiunse a precipizio i limiti esterni della battaglia e subito un altro carro da guerra gli venne incontro, portando un uomo brizzolato che aveva perduto da qualche parte l'elmo di ferro e che aveva gli occhi arrossati. Automaticamente, l'uomo sollevò la spada in un gesto di sfida.

«Fergus mac Roy» chiamò Cuchulain. «Io mi sono arreso a te. Ora sei tu che devi arrenderti a me.»

Socchiudendo le palpebre per difendersi gli occhi dal bagliore del sole di mezzogiorno, Fergus riconobbe finalmente il volto del Mastino.

«Arrendermi?» ripeté, come se non avesse compreso quella parola.

«Devi arrenderti a me, insieme a tutti i tuoi seguaci!» ruggì Cuchulain. «Lo hai promesso!»

«L'ho promesso» mormorò Fergus, mentre un calore simile alla gratitudine gli dilagava sul volto. «*L'ho* promesso!»

Un messaggero andò a cercare Ailell e lo trovò in mezzo ai suoi guerrieri del Leinster, impegnato a cercare di indurli a scagliarsi alla riscossa contro le forze superiori degli uomini dell'Ulster.

«Fergus mac Roy ha lasciato il campo di battaglia portando con sé la metà degli esuli» ansò il messaggero.

«Questo dovrebbe sorprendermi?» ribatté Ailell, senza battere ciglio.

Quasi immediatamente, un secondo messaggero venne a cercarlo.

«Il Mastino dell'Ulster si è lanciato nella mischia» avvertì.

«Naturalmente» replicò Ailell. «E stanotte il sole tramonterà ad occidente. Certe cose sono inevitabili. Avverti i miei condottieri di cominciare a preparare la ritirata come meglio possono.»

All'inizio di quella giornata, Ailell aveva prudentemente consigliato alla moglie di trasferirsi nelle retrovie, fuori da ogni pericolo, e contrariamente alle sue aspettative lei aveva acconsentito abbastanza docilmente... per es-

sere Maeve.

«Forse là qualcuno mi saprà dire se il Toro Marrone ha già raggiunto i confini del Connaught» si era limitata a rispondere.

Adesso Maeve si stava lasciando portare ad ovest sul suo carro, in silenzio. Dietro di lei, il rumore della battaglia. Da qualche parte, più avanti, il rifugio di Cruachan.

Una indefinibile scintilla vitale era stata estinta nel suo animo, e Maeve lo sapeva... ricordava, quasi come avrebbe potuto fare un osservatore casuale, la donna inquieta che aveva reso Cruachan una possente fortezza e che era venuta all'est sospinta dalla marea di una crescente ambizione. Dov'era andata quell'energia?

Maeve abbassò lo sguardo sul terreno segnato della pista per carri che il conducente stava seguendo: l'audacia l'aveva condotta molto lontano, ma cosa avrebbe portato indietro con sé, di tutto ciò che aveva sperato di conquistare?

Non l'umiliazione e la sottomissione dell'Ulster. Quella era una cosa che stava venendo decisa con la battaglia che infuriava alle sue spalle, il cui esito non era però in discussione... Conor mac Nessa avrebbe vinto.

L'eroismo di Cuchulain gli aveva garantito la vittoria.

Cuchulain.

Lei avrebbe avuto il Donn Cooley, naturalmente. Parecchie persone le avevano già riferito che il Toro Marrone e i suoi mandriani erano passati da quella parte alcuni giorni prima, per cui ormai dovevano essere nel Connaught. Apparentemente, Maeve aveva quindi realizzato il suo scopo, e indipendentemente dall'esito della battaglia parte del bottino preso nell'Ulster sarebbe comunque stato portato anch'esso nel Connaught, se necessario nascosto sotto la tunica dei guerrieri sconfitti.

Guerrieri. Cuchulain.

I poeti avrebbero cantato le sue imprese durante la razzia di bestiame nella penisola di Cooley per i successivi mille anni e lui non sarebbe mai morto: era già immortale.

Maeve aveva cercato di conquistarsi l'immortalità sconfiggendolo ma adesso, su uno scricchiolante carro che sobbalzava sul terreno fangoso, dovette ammettere con se stessa che aveva voluto ancora di più. Aveva sognato di riportare Cuchulain a Cruachan con sé, la sua selvaggia bellezza incatenata al suo carro da guerra, il suo spirito fiammeggiante costretto ad ammettere la sua supremazia, la sua gloria attenuata da quella di lei.

Gloria.

«Allora la guerra riguarda davvero la gloria, in fin dei conti, Fergus» disse ad alta voce.

Dal momento che il suo nome non era Fergus, il suo auriga le lanciò un'occhiata incuriosita, tornando subito ad accentrare lo sguardo sui cavalli: quella donna aveva continuato a borbottare fra sé per tutta la giornata, e la sua vicinanza lo spaventava.

Cercando di attenuare un persistente dolore alla schiena, Maeve s'inarcò all'indietro e sollevò il volto verso il sole, la cui luce priva di calore le inondò il volto scavato dalla stanchezza. Il sole.

Cuchulain.

Perché si ostinava a pensare a lui?

Perché l'aveva disprezzata e respinta?

Perché aveva rifiutato di essere sconfitto e di morire e continuava invece a vivere nella sua mente, i suoi lineamenti incisi in essa come con un ferro rovente. Guerriero, uccisore, nemico della vita e della crescita...

Maeve si appoggiò in avanti e picchiò la fronte contro le mani. Allarmato da quel comportamento, il suo auriga si guardò intorno in cerca di aiuto, ma in quel momento erano soli, sospesi fra l'ultimo gruppo di guerrieri che ancora era intenzionato a combattere e il primo gruppo di donne e di portatori che stavano già raccogliendo le loro cose per avviarsi ad ovest.

«Che almeno io sia ricordata finché lo sarà Cuchulain!» gridò Maeve, poi sentì qualcosa che si lacerava dentro di lei e sussultò. Non poteva essere... aveva oltrepassato l'età in cui le donne seguivano il ciclo della luna.

Un fiotto caldo le si riversò lungo le gambe e dal suo odore agrodolce e metallico lei comprese che si trattava di sangue.

«Ferma il carro» ordinò all'auriga, «e cerca aiuto. Avrò bisogno di un cerchio di scudi intorno a me fino a che questo non sarà passato.»

Nel frattempo Cuchulain si aprì un varco con il suo carro attraverso le file dei guerrieri dell'ovest, uccidendone alcuni e spingendone di Iato altri, mentre un numero ancora maggiore si spintonava a vicenda per allontanarsi da lui. Lancieri e guerrieri a piedi non si vergognavano di fuggire al solo vederlo, ma i condottieri di carri gli ringhiavano contro e impegnavano la lotta. Ad uno ad uno la sua spada li abbatté, e quando qualcuno di essi si tenne fuori della sua portata, Cuchulain mandò la Gae Bulga a cercarlo e ad ucciderlo.

Il Mastino descrisse un ampio cerchio, come un pastore che stesse radunando il gregge, e così facendo spinse alcuni nemici a fuggire in preda ad

un tale panico che andarono a gettarsi contro le lance dei loro stessi alleati. Ogni volta che vedeva un volto pallido e spaventato sollevarsi verso di lui, Cuchulain ruggiva e sollevava una testa tranciata da poco, agitandola. Sulla base del suo esempio, anche altri guerrieri del Ramo Rosso cominciarono a girare intorno agli invasori, spingendoli gli uni contro gli altri in maniera tale che parecchi furono calpestati o rimasero accidentalmente uccisi.

Il giro più ampio descritto da Cuchulain lo portò ad incrociare una pista per carri che si trovava ad ovest del campo di battaglia, e là scorse un gruppo di uomini serrati gli uni contro gli altri per formare un muro di scudi. Tirando le redini, si avviò in quella direzione e mise al passo i cavalli stanchi che agitarono la testa con gratitudine, esalando grandi nubi di vapore nell'aria gelida del tardo pomeriggio.

«Sta' indietro!» gli ingiunse uno degli uomini, agitando una lancia nella sua direzione.

Cuchulain faticò a trattenere un sorriso.

«Chi me lo ordina?»

«Chi rifiuta di obbedire?»

«Il Mastino dell'Ulster.»

Un'esclamazione soffocata giunse da dietro il muro di scudi.

Sceso dal carro, Cuchulain si aprì un varco a spallate fra gli uomini senza che nessuno osasse fermarlo: al centro del cerchio trovò Maeve di Cruachan, accoccolata per terra con il sangue che macchiava il terreno intorno a lei. La donna sollevò verso di lui un volto teso e smagrito e snudò i denti come un animale.

L'orribile immagine di Macha sul percorso di gara affiorò nella mente di Cuchulain, che indietreggiò involontariamente di un passo.

Fra tutti i confronti che Maeve aveva un tempo immaginato fra se stessa e il Mastino dell'Ulster, questo era il più imprevisto: l'improvviso ricomparire del suo flusso femminile la lasciava impotente e gli occhi con cui lei fissò il guerriero erano appannati, come quelli di un druido che stesse offrendo un sacrificio. E tuttavia, nelle loro profondità strisciava una fame insaziabile.

Maeve protese una mano verso Cuchulain.

«Risparmiami...»

La stessa cosa continua a ripetersi e a ripetersi, pensò Cuchulain, perplesso. *E tuttavia la sequenza può essere interrotta. Qui. Ora.*

«Se ti uccidessi, Maeve, il mio sarebbe un atto giustificato, ma voglio invece usarti pietà, perché non faccio del male alle donne.»

Riposta la spada nel fodero, Cuchulain lasciò il cerchio di scudi e la donna bramosa d'immortalità accoccolata al suo centro.

I suoi occhi famelici lo fissarono mentre si allontanava.

«Sei fortunata ad essere soltanto una donna» le disse uno dei suoi lancieri, stupidamente.

Il campo di battaglia presentava ora l'aspetto di un mattatoio. Un tempo, Cuchulain sarebbe stato in prima fila fra i vincitori che ora stavano reclamando i loro trofei, ma alcuni degli uomini che aveva ucciso erano stati esuli del Ramo Rosso.

Il Mastino non prese trofei e radunò invece una compagnia con cui tormentare le truppe di Maeve nella loro fuga verso ovest, inseguendole fino ad Ath Luan prima di tornare indietro per ricongiungersi a Conor mac Nessa.

La Grande Battaglia era finita e i corvi avevano già cominciato a nutrirsi. Ora non rimaneva altro da fare che incaricare i conteggiatori di contare i morti e i poeti di celebrare gli eroi.

Mentre l'esercito dell'Ulster curava i suoi feriti ed elevava tumuli sui morti, il sole sorrise con un calore in anticipo sulla stagione, e quando infine i guerrieri cominciarono a tornare a casa, le donne stavano ormai già preparando la festa di Imbolc, la celebrazione della mungitura delle pecore.

Una volta giunto ad Emain Macha, il re ordinò che una magnifica tromba da guerra di bronzo venisse gettata nel lago per contrassegnare un'altra guerra.

14

«La cosa peggiore» si lamentò Daire mac Fiachna di Cooley, «è che Maeve se ne è andata con il mio toro.»

Anche se si trovava nella Casa del Re per la festa di Imbolc, l'allevatore di bestiame non era dell'umore più adatto alle circostanze.

«La cosa peggiore» lo contraddisse Leary Buadach, «è la qualità del vino. Conor; sei certo che questo sia quanto di meglio possiamo importare dal Mare di Mezzo, o come altro si chiama quel posto? È imbevibile al punto che se filtrassi urina di pecora attraverso le mie scarpe otterrei una cosa dal sapore migliore. Penso che questa volta i mercanti ti abbiano imbrogliato: con roba del genere da bere, un uomo potrebbe morire di sete nella tua casa.»

«Il Toro Marrone è più importante della qualità del vino» affermò Daire.

«Lo è per te, ma se i mercanti di oltremare hanno cominciato a pensare di poterci rifilare mercanzie di qualità inferiore.... ecco, tu non puoi capire, Daire, perché sei soltanto un allevatore di bestiame.»

«E dietro quale scudo ti nasconderesti, se non ci fosse il buon cuoio che io fornisco?»

«Io non mi nascondo da nulla!» esclamò Leary, balzando in piedi con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite.

«Basta, tutti e due!» comandò, imperiosa, la voce del re.

«Lui mi ha insultato» strillarono all'unisono entrambi gli uomini.

«Leary» ribatté Conor mac Nessa, scuotendo il capo, «a volte penso che sia un peccato che tu non abbia un gemello, perché così potesti essere doppiamente bellicoso. E doppiamente stupido» aggiunse, in tono più sommesso. «Quanto a te, Daire, anche se le tue lagnanze sono comprensibili...»

«Nessuno apprezza davvero i problemi di un allevatore di bestiame» ribatté Daire, con aria dolente, commettendo la grave offesa di interrompere il re.

Notando la cosa, Cathbad il druido si accigliò, ma Conor lasciò perdere perché era deciso a non far nascere una lite spropositata da un nonnulla, se soltanto poteva evitarlo.

«Noi corriamo parecchi rischi» stava proseguendo intanto Daire, «allevando il bestiame e preoccupandoci a causa dei capricci del clima e del timore di essere soggetti a razzie da parte di chiunque sia abbastanza grande da tenere in mano un'arma... e cosa succede? Voi tutti vi muovete in massa e combattete una splendida guerra, riportando indietro grandi storie e carrettate di trofei, ma non il mio toro. In mezzo al divertimento vi siete dimenticati di lui, vero?»

«Gli uomini di Maeve lo avevano già portato via dall'Ulster prima ancora che noi ci accorgessimo della sua scomparsa» spiegò Conall. «Comunque abbiamo inflitto loro una tale sconfitta che l'onore dell'Ulster ne è uscito illeso, e nessuno si azzarderà a parlare di tributi.»

«Ma che ne è del mio toro?» esclamò, frustrato, l'allevatore.

Il toro in questione stava intanto causando tutta una serie di problemi. I mandriani incaricati di portarlo a Cruachan avevano incontrato nel controllarlo tali difficoltà da giungere a giurare di smetterla di interessarsi di bestiame e di passare ad occuparsi di pecore, o di oche, o magari di imparare l'arte di intagliare. Selvaggio e imprevedibile nella stessa misura in cui era

magnifico, il Donn Cooley era una forza della natura.

Nell'avvicinarsi a Cruachan, l'animale sentì subito arrivare il momento culminante del proprio viaggio, perché avvertì l'odore delle giovenche di proprietà di Maeve e di Ailell, che lo stavano aspettando con la coda sollevata sulla schiena. Giovenche fertili. Stagione dell'accoppiamento. E c'era anche l'odore di un altro toro!

Il Dunn Cooley perse la poca tolleranza che aveva avuto fino a quel momento nei confronti delle piccole creature a due gambe che continuavano a tirarlo e a punzecchiarlo come altrettante zanzare irritanti: adesso l'assai più importante questione della sovranità sul territorio richiedeva la sua attenzione, quindi il toro piantò saldi per terra gli enormi zoccoli, abbassò la testa massiccia e lanciò la sua sfida regale.

A cui rispose un muggito di pari potenza.

Infuriato dal suono della voce di un rivale, Fionnbanach si aprì a forza un varco nella parete di rami strettamente intrecciati del suo recinto e avanzò con passo pesante sul prato per andare incontro al Donn Cooley.

Lungo un'altra strada, Fergus mac Roy e la sua banda di esuli dell'Ulster stavano tornando a loro volta nel Connaught perché non avevano un altro posto dove andare. Quando udirono i muggiti dei due tori, i guerrieri si precipitarono in direzione di quel suono, in tempo per incontrare l'avanguardia delle truppe di Maeve che stava arrivando anch'essa di corsa, attratta dai versi di sfida e di furia che emanavano dalle due grandi bestie.

Gli esuli dell'Ulster e gli uomini del Connaught si mescolarono per assistere alla lotta titanica che stava per avere luogo sulla Piana di Cruachan, e neppure il più coraggioso fra quei guerrieri fu tanto stolto da cercare di impedire lo scontro imminente.

Il Toro Marrone e Fionnbanach si lanciarono al galoppo uno contro l'altro, facendo tremare il terreno sotto il tuono del loro passaggio e si scontrarono con un fragore simile alla collisione di due montagne.

Ma dopo la prima, cieca carica, qualcosa non andò per il verso giusto. Il Donn Cooley si impennò come un cavallo nel tentativo di fracassare il cranio dell'avversario e Fionnbanach, che non aveva nulla da invidiare all'altro animale in fatto di astuzia, si spostò lateralmente per evitare il colpo. Lo zoccolò del Toro Marrone andò a sbattere senza recare danni contro un lucente corno bianco e rimase conficcato in esso in modo tale che i due avversari si vennero a trovare bloccati in un goffo abbraccio da cui nessuno dei due riusciva a liberarsi. I tori muggirono e la polvere si sollevò in fitte nubi.

Fra tutti i presenti, Fergus mac Roy era quello nel quale rimaneva il minore entusiasmo per la vita.

«Sarebbe un vero peccato aver portato fin qui questo maledetto vitello troppo cresciuto soltanto per fargli perdere la sua reputazione» brontolò, poi scese dal proprio carro e si avvicinò ai due animali, punzecchiando con la lancia il fianco del Donn Cooley. «Liberati e mostraci che vali davvero tutto il fastidio che ci siamo presi! Parecchi uomini in gamba sono morti per causa tua!»

Quando il toro infuriato cercò di scattare lateralmente per sventrare Fergus, lo zoccolo si liberò dal corno. Fionnbanach sbuffò, e immediatamente il Toro Marrone tornò a girarsi verso il rivale, abbassando la testa in un gesto di sfida. Null'altro importava: quegli animali avevano come unico dio la sete di uccidere ed erano ansiosi di offrire un sacrificio alla loro divinità.

La battaglia da essi impegnata aveva una grandiosità atavica che superava di gran lunga quella di qualsiasi guerra umana.

Le zampe dei tori strapparono dal terreno grandi zolle di terra, i loro muggiti echeggiarono fin nelle lontane colline: più e più volte i due animali girarono in cerchio per poi scagliarsi alla carica e indietreggiare per un nuovo attacco, mentre gli uomini del Connaught si meravigliavano per la loro resistenza. Verso la fine della giornata, però, il Donn Cooley riuscì infine a piantare in profondità entrambe le corna nel fianco di Fionnbanach. Con un terribile sforzo, il Toro Marrone sollevò quindi l'avversario da terra, reggendone il peso sulle proprie enormi spalle, e il grido di agonia di Fionnbanach echeggiò nell'aria.

Sempre reggendo il nemico morto sulle corna, il Donn Cooley iniziò a trottare con passo incerto, facendo dondolare le pieghe di pelle che gli pendevano dalla gola, e a quel punto alcuni uomini tentarono di indirizzarlo verso Cruachan: quando però la bestia si girò di scatto verso di loro, essi esitarono, paralizzati dall'orrore di vedere il toro morto impalato sulle corna di quello vivo. Poi il Toro Marrone zigzagò ora di qua e ora di là, mentre gli uomini si scambiavano grida di avvertimento per cercare di rimanere alla larga dal suo percorso.

Quel formicolare di umani servì soltanto ad accentuare la confusione del Donn Cooley. Perché si trovava in questo strano luogo? Era stanco, ferito e sperduto e adesso il vento aveva cambiato direzione, per cui lui non sentiva più neppure l'odore delle giovenche. Un lago brillava poco oltre, e il toro si addentrò nell'acqua bassa, chinando la testa per bere nonostante il terribile peso che gravava su di lui. L'acqua aveva un sapore strano, ma la sua

freschezza ebbe l'effetto di schiarire la mente dell'animale quanto bastava perché un pensiero molto semplice gettasse radici in essa.

Casa. Là l'acqua e l'erba avevano un buon sapore, non come quelle che c'erano qui. Là c'erano pendii collinosi e il vento aveva il profumo del mare. Alti prati e sentieri che si snodavano fra le macchie di ginestrone... sentieri che i suoi zoccoli conoscevano. E le sue giovenche. Sue. *Casa.*

Questo non era il suo posto e gli esseri a due gambe non potevano trattenerlo qui: lui aveva appena dimostrato la propria supremazia su un avversario molto più formidabile di quelle deboli creature a due gambe.

Uscendo dal lago, il Toro Marrone si girò con decisione verso est e si avviò con passo sempre più rapido e deciso.

«Fermatelo!» stridette Maeve.

Fergus mac Roy si venne a trovare proprio sul percorso dell'animale, senza sapere da che parte fuggire e senza essere neppure certo di voler fuggire. Quasi stolidamente, rimase a guardare la morte che puntava su di lui, ma all'ultimo momento il Toro Marrone deviò dalla sua traiettoria appena di quanto bastava per evitarlo; avendo abbattuto il suo avversario, adesso l'animale voleva soltanto tornare a casa.

Per un istante, gli occhi dei due guerrieri... l'uomo e l'animale... s'incontrarono in un lungo sguardo: nelle pupille piccole e rosse del toro, Fergus scorse riflesso il suo più profondo e intenso desiderio.

«Lasciatelo andare!» gridò, con voce permeata da un'inconfondibile autorità regale, brandendo la spada.

Gli altri uomini furono fin troppo lieti di obbedirgli, e Maeve non poté fare altro che restare a guardare con occhi pieni di frustrazione mentre l'immenso Toro Marrone si avviava verso l'Ulster, con la carcassa del suo nemico ancora conficcata sulle corna e fiumi di sangue che gli colavano sulle spalle.

In seguito, parti del corpo di Fionnbanach furono trovate sparse lungo il tragitto seguito dall'animale.

Per tutto il resto della breve strada che ancora li separava da Cruachan, Ailell evitò di guardare il volto livido della moglie: pur essendo consapevole della perfetta ironia della lotta avvenuta fra i due tori, infatti, non si aspettava che Maeve accettasse la cosa come definitiva. Sapeva che si sarebbe riposata e rinvigorita come fa la terra d'inverno e che poi...

Ailell allontanò il proprio carro da quello della moglie e andò ad affiancarsi a Fergus mac Roy: dal momento che avevano fatto tanta strada insieme, era logico che condividessero anche il poco che ancora rimaneva di

quell'avventura.

«Ho un sapore sgradevole in bocca» confessò a Fergus, «e non soltanto perché il Toro Marrone ci è sfuggito.»

«Credo che entrambi abbiamo la bocca piena della polvere sollevata da una donna fuorviata» annui Fergus, con espressione comprensiva.

«Io stesso non avrei potuto esprimermi meglio» approvò Ailell. «Non appena saremo arrivati alla fortezza, che ne dici di unirti a me in una stanza privata per dividere una botte di vino... soltanto tu ed io? Senza donne. Per lavare via la polvere.»

«Non posso rifiutare la tua offerta» accettò Fergus mac Roy. «C'è un *ges* su di me.»

Quando il Toro Marrone venne avvistato nell'Ulster, la gente stava ormai cominciando a rilassarsi nelle proprie dimore, convinta che almeno per un po' non ci sarebbe stato altro da temere da parte del Connaught.

Adducendo come giustificazione le sue ferite, Cuchulain non era andato ad Emain Madia per celebrare la festa di Imbolc con il re, preferendo partire subito con Emer per Dun Dalgan.

Mentre il suo carro attraversava le campagne la gente dell'Ulster si riversò con gratitudine fuori dalle proprie case, per rivolgergli il primo saluto della stagione; pur accettando quei tributi con un grave e cortese cenno del capo, il Mastino non decantò però le sue vittorie né esibì trofei.

I suoi occhi argentei erano immersi in cupe meditazioni dietro lo schermo delle ciglia scure, meditazioni che per la maggior parte del viaggio riguardarono lo scorrere del tempo. I giovani tendono a dare per scontata l'immortalità, e Cuchulain aveva sempre pensato che il futuro fosse un pascolo dorato e privo di confini, un giorno d'estate che non aveva fine. La morte di Ferdiad gli aveva però dimostrato che il tempo aveva dei limiti: ognuno ne aveva a disposizione un determinato ammontare e non una briciola di più, e non esisteva un futuro infinito in cui tutto si sarebbe rimesso a posto.

Il suo tempo con Ferdiad era finito, gli scambi di amicizia erano conclusi e non ci sarebbero stati ulteriori simboli di affetto.

Non è giusto! desiderò gridare a qualche dio, da qualche parte. *Perché non ho mai previsto la morte, io che ne ho vista tanta? Perché non gli ho detto tutte le cose che ora vorrei avergli detto...?*

Tutti muoiono, si disse poi, con un nauseante senso di panico che gli serrava lo stomaco. *Anche Emer morirà. Anche Emer! Quali cose non le ho detto? Cosa non ho fatto per lei? Perché non mi sono mai reso conto di*

quanto è fragile?

Con una sorta di disperazione, Cuchulain cominciò a contare le persone la cui morte gli sarebbe riuscita dolorosa. Sua moglie, il suo re, sua madre, Laeg, Fergus mac Roy (doveva ammetterlo, anche Fergus), Conall Cearnach, Leary Buadach e tanti altri uomini del Ramo Rosso. I suoi fratelli, la famiglia che si era scelto.

Sentendogli emettere un gemito sommesso, Emer gli posò una mano sul braccio, dicendosi che di certo Cuchulain stava pensando a Ferdiad, perché sapeva che dal momento del duello al guado, Ferdiad era stato quasi costantemente al centro dei suoi pensieri.

Quella piccola mano posata sul suo braccio ridestò in Cuchulain la consapevolezza della vicinanza della moglie... la sua piccola, mortale moglie... e lui si sentì pervadere da un'ondata di colpevole sollecitudine per averla ignorata.

«Non dovresti stare in piedi tanto a lungo» le disse, con un'intensità che sorprese Emer. «Qui ci deve essere un cuscino, da qualche parte... ecco, siediti su di esso e lascia penzolare i piedi dal retro del carro.»

E cominciò a cercare di aiutarla come se lei fosse stata una vecchia impotente.

«Non ho bisogno di sedermi, Setanta» protestò Emer. «Su un carro si viaggia molto più comodamente stando in piedi, perché le ginocchia e le caviglie assorbono gli scossoni, mentre ogni volta che provo a sedermi su uno di questi veicoli mi sembra che ogni osso mi si stacchi.»

«Ma non dobbiamo permettere che ti stanchi troppo. In fin dei conti sei una donna e dovresti essere trattata con gentilezza.»

«A me non dispiacerebbe essere trattato con gentilezza» commentò Laeg, con voce divertita e strascicata. «Perché per un po' non fai tenere le redini ad Emer, in modo che io possa sedermi su quel cuscino e lasciar penzolare fuori i piedi?»

«Sei stanco?» domandò immediatamente Cuchulain, fissando il suo auriga con uno sguardo così penetrante che Laeg ne rimase sconcertato.

«Sto benissimo, Cuchulain, davvero! Stavo soltanto scherzando, non c'è bisogno che tu assuma un'aria così preoccupata.»

«Ma se sei stanco o non ti senti bene, ci possiamo accampare qui. Non c'è bisogno che ti sottoponi a sforzi inutili.»

«Cosa gli ha preso?» sussurrò Laeg ad Emer, con un angolo della bocca.

Lei non seppe cosa rispondere.

Quando arrivarono a Dun Dalgan, ormai tanto l'auriga quanto Emer co-

minciavano a sentirsi soffocati da un'insistente coltre di sollecitudine... sembrava che il Mastino non riuscisse a fare abbastanza per entrambi. Non appena entrarono nella fortezza, poi, lui si precipitò nella camera di sua madre e l'abbracciò come se fra loro fosse sempre esistito un attaccamento eccezionale, stringendola a sé e divorandola con gli occhi... anche se come al solito lei non parve quasi accorgersi della sua presenza.

Ben presto risultò evidente che Cuchulain aveva subito una profonda trasformazione, anche se di genere diverso da quella di solito associata al Mastino dell'Ulster.

All'insaputa di tutti, lui continuava a pensare alla morte, con la stessa costanza con cui aveva pensato al sesso nel periodo della sua adolescenza. E in segreto, perché non c'era più nessuno a cui potesse confidare quei pensieri.

Ferdiad era morto.

E anch'io morirò, disse Cuchulain a se stesso. *Io, personalmente. Morirò. La luce svanirà dai miei occhi, mi metteranno in un buco scavato nel suolo e la terra mi entrerà nelle narici. Mi metteranno in un buco nero e privo di aria. Non riuscirò a respirare e potrò soltanto rimanere là disteso al buio, a marcire.*

Cuchulain aveva ritenuto di essere privo di paura, ma adesso si stava accorgendo che aveva semplicemente scelto di non credere che per lui fosse possibile morire. Ferdiad però lo aveva portato a credere di nuovo nella morte ed ora sapeva che sarebbe morto a sua volta, che non ci sarebbe stata nessuna abrogazione della legge naturale soltanto perché lui era un essere speciale, unico e prezioso per se stesso.

Sarebbe morto.

Sono mortale, pensò. *Mortale e niente altro. Come Ferdiad, o Emer, o Conor mac Nessa.*

Ci sarà soltanto l'oscurità per tutti noi: andremo incontro al buio assoluto.

Fino ad allora, Cuchulain era stato egocentrico come qualsiasi altro giovane uomo elogiato e idolizzato: pur non essendo mai deliberatamente sconsiderato, era stato incurante, e gli altri lo avevano accettato per quello che era, perché essere incuranti era nella natura dei giovani.

Adesso lui passò però all'estremo opposto, trattando gli altri come se si aspettasse che potessero essergli sottratti da un momento all'altro. Frese a tallonare Emer dappertutto, osservandola con espressione affascinata mentre lei accorciava lo stoppino delle lampade o rammendava qualche tunica.

Quando il suo comportamento cominciò ad irritarla, Emer divenne brusca e scontrosa, ma lui reagì con un sorriso blando e continuò imperterrito nel suo comportamento.

«Essere amata è piacevole» si lamentò Emer con la silenziosa Dectera, «ma a lungo andare stanca. E poi, lui si comporta come se fossi fragile, e quando siamo a letto insieme non è più la stessa cosa.»

Neppure con quella donna priva di mente Emer riuscì a confessare quanto fosse diventata tiepida la passione di Cuchulain da quando era tornato dalla guerra. In un primo momento, lei aveva attribuito la cosa alle sue ferite, che erano gravi e richiedevano del tempo per guarire, ma anche dopo aver recuperato le forze lui aveva continuato ad essere esitante nei propri approcci sessuali nei suoi confronti, quasi lei fosse stata una cosa tanto fragile che soltanto il pensiero di toccarla lo spaventava.

Emer sentiva la mancanza del suo eccessivo, incredibile calore magico.

Cuchulain, d'altro canto, era stretto nella morsa di un rispetto per la vita appena scoperto. Rendersi conto di quanto l'esistenza fosse breve lo aveva sconvolto notevolmente e la sua concezione di Emer ne era stata alterata insieme alla sua concezione del tempo. Lei era talmente preziosa che Cuchulain si muoveva in punta di piedi quando le era vicino e non riusciva più ad immaginarsi nell'atto di strapparle gli abiti di dosso, come aveva fatto una volta: cosa sarebbe successo se lui le avesse involontariamente causato qualche lesione, facendola ammalare e...

Cuchulain non osava quasi toccarla.

Con il progredire della stagione del sole le giornate si allungarono fino a quando il crepuscolo assunse una luminosità di poco inferiore a quella del sole e le notti acquistarono il profumo del fieno e del grano. La gente cominciò a restare all'aperto fino all'apparire delle prime stelle e perfino le calde e sommesse piogge stagionali non furono sufficienti ad indurla a mettersi al riparo.

E tuttavia, quando lei e suo marito infine si ritiravano a letto insieme, Emer non era stanca e non aveva ancora voglia di dormire, quindi si sollevava su un gomito e abbassava speranzosamente lo sguardo su Cuchulain, mettendo in esso tutto il desiderio di cui era capace. Lui allora allungava un dito gentile per seguire la linea della sua guancia oppure le accarezzava l'incavo della gola con una tenerezza così deliziosa che Emer sentiva la pelle bruciarle dovunque lui la toccasse. La carezza gentile si protraeva fino al punto della follia e oltre, e lei desiderava allora gridargli "Prendimi!" Ma non lo faceva mai.

Quando la possedeva, Cuchulain non esibiva più l'esultante potere di un'aquila che allarghi le ah sulla propria compagna: adesso toccava sua moglie con la delicatezza di un'ala di farfalla, e se Emer si concedeva il più piccolo gemito di piacere lui si arrestava immediatamente per chiederle se era tutto a posto.

Se continua così, potrei impazzire come Dectera, si ammonì Emer.

Lei era una donna giovane e sana allevata nella casa di un locandiere e allevatore di bestiame, e questo le dava una disinvoltura tale da permetterle di parlare del suo problema con chiunque, tranne naturalmente che con il marito... soltanto che nessuno parve in grado di capire.

«Stai cercando di dire che è impotente?» le domandò il guaritore.

«Per nulla, è soltanto molto... delicato.»

«Sorprendente» commentò l'uomo, accigliandosi. «Ebbene, se vuoi che ti dia figli pieni di fuoco ti consiglio di cominciare a somministrargli un trito di testicoli di toro misto a forte vino rosso.»

«Non è per i figli che sono preoccupata.»

«Allora dovresti esserlo, perché quello dovrebbe essere il tuo interesse primario, donna! Noi vogliamo che il Mastino dell'Ulster abbia una cucciolata di giovani guerrieri che seguano le sue orme, quindi ora torna a casa e datti da fare!»

Emer si recò allora da una vecchia famosa per l'efficacia delle sue erbe.

«Il miglior rimedio per un attrezzo flaccido» si sentì dire, «è di massaggiarlo tre volte al giorno con una pozione che ti darò. È un rimedio che non fallisce mai. Seppellisco una gru viva contenuta in un recipiente di vetro dentro un pantano e la lascio là per cinque cicli della luna, fino a quando sul fondo della bottiglia si raccoglie una quantità di fluido sufficiente ad essere mescolata con teucrio e crescione, in modo da formare la pozione. Con questo rimedio, anche l'attrezzo più debole torna ad acquistare vigore.»

«Lui non è flaccido» protestò Emer.

«Allora perché sei venuta da me? Non hai di che lamentarti, ragazza. Vorrei avere la tua età e che il mio vecchio marito avesse ancora un attrezzo come si deve.»

Ben presto la gente cominciò a commentare nascostamente che la moglie del Mastino stava diventando lunatica quanto lo stesso Cuchulain, visto che passava tanto tempo con lo sguardo fisso nel vuoto e un'espressione malinconica sul volto.

Forse quella vecchia erborista ha ragione, cercò di dirsi Emer. *Ho tutto*

e tuttavia non sono soddisfatta.

Ma quelle riflessioni non erano sufficienti. Le serate erano lunghe, calde e luminose e adesso che Cuchulain era guarito il suo corpo duro e muscoloso le occupava la mente, escludendone ogni altra cosa... fino a quando lui la toccava e il suo tocco risultava non essere quello che lei ricordava e voleva.

«Prendimi!» gridò infine, una sera.

Lui si ritrasse, sgomento.

«Potrei farti del male» protestò.

«Non ho paura» lo rassicurò Emer, ridendo e credendo che lui la stesse stuzzicando come era solito fare un tempo.

«Ma *io* ne ho» ribatté Cuchulain, girandosi su un fianco e voltando le spalle alla moglie, che rimase insonne e perplessa per buona parte della notte.

La ruota delle stagioni continuava intanto a girare.

Dopo essersi allungate, le giornate tornarono ad accorciarsi e i piccoli mirtilli azzurro cupo, i primi frutti selvatici della stagione, cominciarono a maturare, mente il grano tentennava il capo pesante sugli steli, attendendo la festa di Lughnasa.

Lughnasa. Un canto per il sole, fonte primaria di luce e di calore, indispensabile compagno della terra che maturava i frutti nel suo grembo umido.

Samhain, Imbolc e Beltaine erano feste celebrate al chiuso, ma per la festa di Lughnasa grandi folle si assiepavano all'aperto, in luoghi elevati, per essere più vicine al dio. Il loro canto di ringraziamento sarebbe stato dedicato a Lugh, Figlio del Sole, la più luminosa figura della razza svanita ma non sconfitta dei Tuatha de Danann.

In tutta Erin le cerimonie preliminari della stagione ebbero inizio con i pasti rituali serviti per rinforzare i mietitori nel compito che li attendeva. Il privilegio e il dovere di tagliare il primo grano era prerogativa del re, o del condottiero di rango più elevato o del patriarca della regione. Accompagnato dalla moglie, che avrebbe formalmente identificato il luogo in cui era stata effettuata la prima semina, l'uomo tagliava il grano con un falcetto d'argento, mentre i testimoni cantavano con voce sommessa e riverente.

Cuchulain venne scelto per acclamazione popolare come l'uomo incaricato di tagliare il primo grano di Murthemney, ed Emer lo accompagnò con orgoglio fino al campo che lei stessa aveva seminato, oltre le mura di Dun Dalgan. Quando indicò il grano che doveva essere reciso e il falcetto

d'argento descrisse la sua luminosa curva nell'aria, Emer avvertì il chiudersi di un vasto, invisibile cerchio. Arando e seminando, strappando le erbacce e scacciando gli uccelli, pregando per avere il sole o la pioggia a seconda delle necessità, gli esseri umani avevano trascorso lunghi giorni di fratellanza con il suolo e con il cielo, e adesso quella fratellanza stava culminando in un mucchio di grano dorato che avrebbe permesso loro di nutrirsi per tutto l'inverno, fino alla nuova stagione della semina. Con le mani rovinate e con la schiena dolente avevano strappato alla terra la loro sopravvivenza... la magia ciclica era completa.

In quel magico momento, i problemi personali sembravano troppo insignificanti per essere presi in considerazione. Emer emise un piccolo sospiro di appagamento e Cuchulain le indirizzò un sorriso di comprensione.

«Questo è il migliore dei momenti» le disse, in tono sommesso.

«Il migliore dei momenti» ripeté lei, poi intrecciò le proprie dita in quelle di lui e insieme essi tornarono verso il forte, facendo ondeggiare in mezzo a loro le mani congiunte.

I mietitori si sparpagliarono in fretta per il campo per finire di tagliare il grano perché spesso e perversamente quello di Lughnasa era un periodo di piogge. Mentre Murthemney si preparava ai tre giorni consequenziali di festa, il cielo rimase però azzurro e luminoso, rischiarato da un sole raggiante.

Nel Giorno del Sole, tutti i Gael si radunarono sulla sommità delle colline. A Dun Dalgan, la gente cominciò ad affluire sulla cima di un'altura che sovrastava Murthemney parecchio tempo prima dell'alba, gli adulti massaggiandosi le mani a causa del freddo e ricordando le feste degli anni precedenti, i bambini correndo, gridando e rincorrendosi a vicenda com'è tipico della loro età. Il grande, solenne evento del sorgere del sole li avrebbe presto fatti tacere.

I druidi iniziarono il loro canto proprio mentre Cuchulain arrivava sulla collina.

Anche voi morirete, li ammonì lui, nella propria mente. *Tutto questo vostro cantilenare è impotente a tenere a bada l'oscurità.*

Un brivido lo scosse. Sotto il corto mantello di lana indossava infatti soltanto una tunica di fine *sida* lunga fino al ginocchio, con l'unico ornamento di un pesante collare d'oro, e il gelido vento dell'alba faceva aderire l'indumento al corpo, rivelandone ogni contorno.

Accanto a lui, Emer non riusciva a distogliere lo sguardo dal marito: come gli altri celebranti, lui stava però fissando l'orizzonte, ad oriente.

E la luce sopraggiunse in un fiotto improvviso e limpido come una lacrima, che pervase il cielo fino a cancellare ogni ricordo della notte. Lugh scagliò quindi le sue lance dorate fino a formare una rosea cupola e il suo carro aureo fece ben presto la sua comparsa dietro di essa. Mille gole accolsero il suo arrivo con un mormorio di reverenziale timore.

Il Giorno del Sole.

Emer continuò ad osservare il profilo di Cuchulain che si stagliava sullo sfondo del cielo luminoso, e quando sorse il sole vide apparire un sorriso sul suo volto.

Lughnasa. Cuchulain piegò indietro il capo, immaginando di sprofondare nel calderone del sole, di perdersi nella luce, di nuotare nel suo fulgore, e la morbosità che lo aveva ossessionato cominciò a dissiparsi, perché pensieri di morte e di oscurità non potevano sopravvivere a quella fiamma viva e raggiante.

Lughnasa.

Aiutami, pensò. *Ho paura dell'oscurità.*

Il calore si riversò su di lui, penetrando attraverso la lana e la seta fino a raggiungerlo nel profondo delle ossa. Quella luce non distrusse l'oscurità, ma la relegò semplicemente a quello che era il suo necessario e naturale ruolo nell'ambito dell'esistenza, il ruolo di una cosa che sarebbe venuta e cessata, come la notte.

Mentre il sole trionfante saliva sempre più in alto nel cielo, Cuchulain ebbe la sensazione di aver afferrato per un momento l'inafferrabile significato della vita ed aprì le braccia con un grido possente che passò però inosservato, perché intorno a lui mille altre persone erano parimenti assorte nell'adorazione.

Sopra la verde e nebbiosa Erin il sole si levò in tutto il suo splendore.

Lughnasa.

La mietitura continuò durante i tre giorni di banchetti. Gli uomini incaricati di lavorare nei campi avevano mangiato a sazietà prima dell'inizio della mietitura, e adesso venne il turno di Cuchulain di assaporare le focacce fatte con il primo grano da lui tagliato. Nella ricostruita sala dei banchetti di Dun Dalgan il pavimento era stato coperto di giunchi freschi ed ora i bambini giocavano allegramente su di esso mentre gli adulti mangiavano, bevevano e festeggiavano, accantonando temporaneamente tutte le preoccupazioni.

Parecchi giorni dopo la conclusione della festa, guaritori ed erboristi sarebbero ancora stati impegnati a curare stomaci troppo bistrattati.

La sera finale della festa di Lughnasa, Cuchulain scoprì di non avere più voglia di bere o di mangiare ma di essere ancora molto affamato. Famelico. Un grande calore lo pervadeva, il sole ardeva nelle sue vene, e la mano che posò sulla spalla di Emer, nel loro letto, non fu delicata ma imperiosa.

Emer rispose con passione intensa quanto la sua, e come si era abbandonato al sole, Cuchulain si abbandonò ora alla gioia: la morte esisteva, ma così pure la vita, e lui era nuovamente colmo di vita.

«Setanta!» esclamò Emer, felice.

Cuchulain la sovrastò in tutto il suo splendore, con gli occhi che brillavano nell'ombra della camera, poi si lasciò ricadere su di lei e dentro di lei, pervadendola con il suo calore.

Per un momento, rimase immobile e pulsante, e quando cominciò a muoversi Emer si mosse con lui in un unico ritmo che era un prendere e un dare al tempo stesso: prendere tutto quello che volevano e dare tutto ciò che avevano. Senza remore.

Avvertendo la gioia con cui Emer lo stava accogliendo, Cuchulain si chiese fugacemente perché avesse permesso alla sua ansia di renderlo timido, e decise che non avrebbe commesso due volte lo stesso errore. Si sarebbe proteso in fuori, avrebbe *vissuto.*

Spingendosi sempre più in profondità dentro di lei, cominciò ad avvertire i lenti e familiari spasimi di estasi alla base della schiena.

«Ora» sussurrò Emer. «Ora, Setanta!»

Ora, ed ora, ed *ora.*

Per qualche tempo, riposarono uno nelle braccia dell'altra, appagati, poi Emer gli si strinse maggiormente contro e lui la abbracciò più saldamente... e d'un tratto il ritmo tornò ad afferrarli, irresistibile ed esigente. Il letto era intriso del loro sudore, ma non sapevano come fermarsi.

«Finirai per uccidermi» commentò infine Emer, con una tremante risata.

«No. Siamo immortali» rispose lui e poi, con voce tesa, aggiunse: «Resistimi.»

L'ultima cosa che Emer desiderava era di resistergli, ma si costrinse a lottare fino a destare di nuovo la sua passione. Quando infine si addormentò i primi raggi del sole del mattino stavano già filtrando attraverso le fessure nelle pareti della camera.

Cuchulain rimase ancora sveglio, ad osservare la luce.

15

Emer non era ancora incinta. Per evitare di ferirla, Cuchulain nascose la propria delusione, ma durante la festa di Lughnasa si era sentito talmente certo di poter fecondare il mondo intero che adesso stentava a credere che il ventre di lei non accennasse a gonfiarsi. E tuttavia non c'era dubbio che la vita fosse dentro di lui e chiedesse di essere trasmessa.

Cuchulain si trovò a guardare altre donne con meditabondo interesse.

Poi il re lo mandò insieme a Conall Cearnach a porre fine ad una faida di poco conto in corso fra due clan dell'Ulster meridionale, e quando i due tornarono a Dun Dalgan dopo aver risolto la questione Emer comprese subito che Cuchulain era stato con un'altra donna. La moglie di Conall, l'elegante Lendabair, che aveva accompagnato il marito, confermò quei sospetti con una scrollata di spalle.

«È il modo di fare dei guerrieri» commentò Lendabair, «e soprattutto degli eroi del Ramo Rosso: tutti offrono loro delle donne. La cosa ti secca?»

«No, se lui poi torna da me» replicò sinceramente Emer.

E lui tornava sempre.

Con il passare del tempo, la questione del figlio che non avevano cominciò ad interporsi fra loro come un piccolo dolore costante.

C'era sempre del lavoro da svolgere per il Campione dell'Ulster, che venne spesso convocato a difendere questa o quella fortezza dai suoi vicini. Ogni volta, lui andò di buon animo, animato dall'antico zelo, e mentre era lontano da Emer si concesse tutto ciò che l'ospitalità locale aveva da offrire, conducendo una vita calda e intensa. Esteriormente non sembrava né meditabondo né addolorato, ma non confidava a nessuno i suoi pensieri ed era sempre invincibile, stagione dopo stagione, anno dopo anno.

La sola differenza fra questa vita e quella che aveva condotto prima della morte di Ferdiad consisteva nel fatto che adesso Cuchulain non usava più la Gae Bulga, neppure per fornire dimostrazioni, e la teneva sul fondo del carro, avvolta nella sua custodia di pelle oleata e apparentemente dimenticata sotto il mucchio delle altre armi.

E non permetteva più alla Furia di trasformarlo.

Ogni volta che affrontavano un nemico, Laeg attendeva con impazienza di veder insorgere la Furia soltanto per essere deluso, e con il tempo cominciò addirittura a sospettare di aver sognato i poteri di Cuchulain.

«Non intendi più usare la Gae Bulga?» si azzardò infine a chiedere.

«Vinco senza di essa.»

«È vero, ma...»

«Vinco senza di essa» ripeté Cuchulain, in tono tale da chiudere l'argomento.

Fu soltanto durante la successiva stagione del sole che Laeg osò riaprire la questione, dopo uno scontro particolarmente duro contro un gruppo di razziatori del Leinster.

«Perché non sei... cambiato?» domandò. «Nella tua furia di battaglia avresti potuto distruggere quei razziatori nella metà del tempo. Credo che siano rimasti addirittura delusi di non aver potuto vedere il mostruoso Mastino dell'Ulster.»

«Penso che *tu* sia rimasto deluso» ribatté Cuchulain.

Non era disposto a discutere i propri sentimenti in merito alla magia con il suo auriga: non ne aveva mai discusso con nessuno, tranne che con Ferdiad.

A proposito di Ferdiad, si disse, *adesso anch'io porto un'armatura, soltanto che la mia è invisibile, è uno strato calloso che avvolge il mio spirito.*

Cuchulain era diventato un uomo duro, e ne era orgoglioso: ora non aveva più bisogno della Gae Bulga o della Furia, perché la sua astuzia e l'esperienza acquisita gli permettevano di affrontare e di sconfiggere gli altri eroi alle loro condizioni e come un uomo. Un uomo del Ramo Rosso.

Ora riteneva di non desiderare più nulla.

Cinque inverni dopo la razzia di bestiame nella penisola di Cooley, lui ed Emer si recarono ad Emain Macha per il Samhain, e Conor mac Nessa accolse con calore il suo campione.

«Ho effettuato qualche ampliamento» affermò, indicando le costruzioni che erano state annesse alla Casa del Re. «Adesso i druidi conducono lì gran parte dei loro riti, quindi ho apportato delle modifiche per fare loro piacere.»

«E ti sei riconquistato il favore di Cathbad?» chiese subito Cuchulain.

«Hai capito il mio piccolo piano» rise Conor. «In effetti lo ha capito subito anche lui, e dubito che si deciderà mai a perdonarmi, così come dubito di vedere mai un figlio dei miei figli governare l'Ulster» aggiunse, con voce più triste. «A meno che tu non ne produca uno, mio Mastino.»

«Sto facendo del mio meglio, padre» rispose Cuchulain, in tono troppo sommesso perché chiunque altro potesse udire.

«Così ho sentito» sogghignò Conor, assestandogli un colpetto contro il braccio, «così ho sentito. Corrono perfino voci riguardo a te e alla moglie di Curoi del Munster.»

«Penso che le abbia messe in circolazione lei stessa, dato che la conosco appena.»

«Ma lei conosce il Mastino dell'Ulster quanto basta per volere che tutti credano che ha trovato favore presso di te.»

«Allora non la offenderò negando la cosa» decise Cuchulain, con un bagliore malizioso negli occhi. «Sarebbe pericoloso, e del resto io sono sempre generoso con le donne.»

Sul momento, quello parve un incidente insignificante.

Cuchulain si recò quindi in un giro di ispezione della fortezza reale. Parecchi edifici di tronchi erano stati recentemente costruiti per essere utilizzati come magazzini, e la Casa del Ramo Rosso era stata allargata in modo da permettere a tutti i guerrieri del re di alloggiarvi contemporaneamente. Parecchi di essi insistevano però per dormire in altre sale di minore importanza, perché il ricordo della distruzione subita dall'edificio precedente era ancora troppo vivo nella loro mente.

Al di là della palizzata, Cuchulain scorse nuove fortezze e abitazioni, segno di un aumento della popolazione e della prosperità che la pace portava dovunque.

«Siamo troppo agiati» commentò, rivolto a Conor. «Quando si sentirà pronta, Maeve tornerà con un altro esercito e questa volta potrebbe guidare i suoi invasori fino ad Emain Macha.»

«Il che non le servirà a nulla, perché ho reso Emain Macha inespugnabile. Guardati intorno: terrapieni più alti, altre mura di pietra e di legno, altri strati di ferro e di bronzo. Quale attacco potrebbe conquistare adesso la mia fortezza?»

Il sole autunnale era tanto intenso che Cuchulain si sentì costretto ad ammiccare a causa della luce, e nel breve istante fra l'abbassarsi e il risollevarsi delle palpebre vide, o gli parve di vedere, una Emain Macha diversa, stranamente silenziosa, con i grandi terrapieni sovrastati soltanto dall'erba, le vaste sale inghiottite dal tempo che aveva logorato le loro strutture di legno, la sua numerosa popolazione svanita. Adesso il vento e i corvi erano i soli abitanti.

Cuchulain ammiccò ancora e tornò a vedere la scena consueta; con sollievo, indugiò ad osservare un servo vestito con una tunica grezza che gli passava davanti barcollando sotto il peso di una grossa fascina di legna destinata al focolare reale.

«Andiamo a sederci un poco» suggerì poi il sovrano dell'Ulster.

Parecchi giorni più tardi, Cuchulain s'imbatté per caso in un gruppo di

ragazzi che sedevano a semicerchio sotto alcuni alberi, intenti ad ascoltare a bocca aperta un bardo. Quelli erano i membri della nuova Squadra dei Ragazzi, e Cuchulain indugiò ad osservarli con affetto, chiedendosi se alla loro età anche lui fosse apparso così goffo e incompleto come quei ragazzini.

Il fascino destato in loro dalla narrazione del bardo era così evidente che Cuchulain invidiò la spensieratezza con cui essi riuscivano a farsi assorbire dal mito, tanto più resistente ed eterno delle fortezze. La voce addestrata stava raccontando imprese splendidamente impossibili che tuttavia avvolgevano il giovane pubblico in una sorta di rete, pervadendolo di sogni e di aspirazioni.

Cuchulain stava per andarsene quando qualcosa che figurava nel mito toccò in lui un tasto familiare inducendolo a rimanere immobile dove si trovava, con gli occhi sempre più sgranati.

Il bardo era così immerso nella sua narrazione che non si accorse neppure dell'uomo bruno fermo nell'ombra e intento a fissarlo mentre lui parlava delle imprese giovanili del Mastino di Cullen.

Trascorsero altri inverni freddi e piovosi ed altre estati umide. Questa è un'isola cupa, almeno dal mio punto di vista... che è il solo che io accetti.

Il quel periodo ci furono numerosi duelli isolati ma nessuna guerra di rilievo. Impegnati a custodire le mandrie, a cacciare e a coltivare il suolo, i Gael stavano trascurando di uccidersi a vicenda in quantità accettabili.

L'Erin di quell'epoca era troppo ricca di risorse, e questo era il vero problema, perché essendo liberi dal pericolo di patire la fame i suoi abitanti correvano quello di essere corrotti da passatempi pacifici come la musica e la poesia.

Erin aveva il potenziale per essere un vero e proprio paradiso su un pianeta dove la maggior parte degli umani doveva faticare e lottare per riuscire a nutrirsi e a vestirsi.

Io non potevo permettere che diventasse davvero un paradiso.

Inoltre, ero profondamente delusa di Cuchulain, che dopo tutto quello che avevo fatto per luì non sì stava dimostrando all'altezza del suo potenziale e non usava i doni che gli erano stati elargiti.

E per quanto potessi desiderare il contrario, Cuchulain e le sue azioni erano una mia responsabilità, da quando nell'infanzia si era votato a me.

Nonostante quel suo voto, lui mi aveva però ripetutamente rifiutata... una cosa che non potevo dimenticare. Non voglio che mi consideriate ven-

dicativa, ma sono viva ed ho anch'io dei sentimenti.

E Cuchulain aveva inoltre rifiutato il dio che era dentro di lui, il che era una cosa ancora più grave.

Era quindi inevitabile che il destino dovesse chiuderglisi intorno come una morsa... ed accadde. Essendosi votato al Corvo della Battaglia, lui non poteva aspettarsi che gli venisse concesso un viaggio riflessivo verso la placida vecchiaia, che gli avrebbe fatto perdere la speranza e scoprire il dolore della futilità dell'esistenza.

Prendendo i necessari accorgimenti... e voi non avete idea della quantità di lavoro connessa alla mia professione... se soltanto avessi potuto avrei provato compassione nei suoi confronti, ma per fortuna la compassione non è uno dei fardelli che devo sopportare.

Mi limitai quindi ad effettuare parecchi spostamenti in tutta Erin, incitando e incoraggiando, e molte persone udirono di notte il fruscio delle mie ali nere. Al mio passaggio, le donne sprangavano le porte e tenevano in casa i loro bambini.

Anche se in effetti a me piacciono i bambini.

Avevo amato Cuchulain, quando era bambino, ed avevo sperato che nel crescere lui diventasse uno di quei rari umani capaci di abbracciare con nobiltà il loro fato, quando arrivava il momento.

Presto avrei saputo se lo era davvero.

Con il passare degli anni, questo o quel guerriero sfidò Cuchulain e morì, ed i figli e i parenti degli uccisi alimentarono il loro dolore in attesa del momento propizio.

E il risentimento non cade mai su un terreno sterile.

Come il resto dell'Ulster, anche Murthemney stava prosperando, e dal momento che la distribuzione delle terre cominciava a diventare un problema pressante alla fine Conor mac Nessa si diresse al sud accompagnato da Sencha il brehon e da svariati guerrieri del Ramo Rosso, per insediarsi a Dun Dalgan e di là dirimere la questione. La fortezza non era abbastanza grande da contenere tutto il seguito del re ed anche i patriarchi provenienti dalle varie parti della regione insieme alle loro famiglie, ciascuno per sostenere i propri interessi, quindi si decise di indire un'assemblea sulla Spiaggia di Baile, non lontano da Dun Dalgan.

Vennero erette le tende e disposti tavoli da campo, e subito una fiera e un mercato si materializzarono come dal nulla, mentre la folla continuava ad affluire e per il divertimento del re veniva organizzata una corsa di carri

sulla sabbia bianca al limitare del mare. Adagiato su un alto seggio coperto da una nera pelle di lupo, con gli occhi socchiusi per difenderli dal bagliore del sole riflesso sull'acqua, Conor stava seguendo lo svolgersi della gara quando improvvisamente si raddrizzò di scatto.

«Cosa sta arrivando laggiù?»

Guardando nella direzione da lui indicata, gli altri videro una barca che stava accostando alla riva in mezzo alla risacca. L'imbarcazione di pelli tese su un'intelaiatura di legno era talmente piccola da poter contenere soltanto un numero di uomini appena sufficiente a manovrare i remi e la singola vela quadrata. Ed un ragazzo.

Un ragazzo che portava uno scudo da guerriero ed aveva il capo coperto da un bell'elmo crestato.

Quando il fondo della barca strisciò contro la sabbia, alcuni fra i presenti corsero avanti per aiutare a tirarla in secca oltre la linea di marea e il ragazzo rimase da un lato, osservandoli lavorare come un principe avrebbe fatto con i suoi servi.

La porzione del suo viso che si poteva scorgere sotto l'elmo aveva un'espressione altezzosa, ed era difficile calcolare la sua età, perché sebbene dinoccolato il suo fisico era robusto e sembrava essere nel periodo di transizione fra la fanciullezza e la maturità. Le armi che portava erano però quelle di un uomo.

Il figlio di Cethern, che era diventato l'araldo del re, chiese allo sconosciuto il suo nome, ma ricevette come sola risposta una fredda occhiata. Effettuò allora un secondo tentativo, e questa volta il ragazzo gli rispose in tono secco.

«Non fornisco il mio nome a nessuno. È soltanto mio e lo tengo per me stesso.»

«Che strano ragazzo» mormorò fra sé Conor. «Chi può aver permesso ad un ragazzo di attraversare il mare accompagnato soltanto dai battellieri, che avrebbero potuto derubarlo?»

«Nessuno oserebbe derubarmi» ribatté il giovane sconosciuto, che lo aveva sentito. «Potrei ucciderli tutti prima che riuscissero a posarmi una mano addosso.»

«Sei molto sicuro di te, per essere un ragazzino» rise Leary Vincitore in Battaglia.

«Infatti» fu la risposta.

Chinandosi, il ragazzo scelse un ciottolo fra quelli che costellavano la spiaggia e lo inserì nella fionda che portava alla cintura, girandosi poi per

scagliarlo con un gesto fluido, abbattendo un gabbiano lontano nel cielo.

«Ben fatto!» applaudì il re. «Voglio conoscere il nome di quel ragazzo e sapere a che genere di popolo appartiene.»

Il giovane squadrò le spalle e fissò gli occhi azzurri di Conor con lo sguardo fiero e orgoglioso di un falco.

«Io non dico il mio nome a nessuno.»

Tutti i presenti stavano osservando la scena, e a Conor mac Nessa non andava che il suo popolo vedesse che un semplice ragazzo osava sfidarlo.

«Qualcuno di voi vuole portare questo ragazzo in quel campo laggiù e insegnargli un po' di rispetto?» chiese ai guerrieri del Ramo Rosso che gli erano più vicini.

Conall Cearnach si fece avanti e senza sprecare parole si scagliò sul giovane sconosciuto.

E un momento più tardi si ritrovò disteso sulla sabbia con il ragazzo in piedi accanto a lui.

Conall scosse il capo per schiarirsi la mente, poi afferrò una gamba dell'avversario per fargli perdere l'equilibrio, ma questi si spostò agilmente di lato e nello stesso tempo assestò a Conall un energico calcio alla testa.

Il guerriero si rialzò con la mascella serrata e un'espressione di cieca furia nei letali occhi verdi, poi attaccò il ragazzo come avrebbe fatto con un uomo e i due presero a lottare furiosamente, attorniati da una folla che incitava a gran voce Conall.

Alla fine, però, quegli incitamenti risultarono sprecati perché Conall venne nuovamente gettato a terra e questa volta rimase disteso, con il respiro ansante e il sangue che gli rombava negli orecchi.

«Oggi hai vinto il più possente fra i guerrieri qui presenti» affermò allora Conor, scendendo dal suo seggio. «Adesso ci devi dire il tuo nome, affinché i bardi possano cantare le tue lodi.»

«Non lo dirò.» rispose il ragazzo.

Perplesso, Conor si guardò intorno fino ad incontrare con lo sguardo quello del figlio di Cethern.

«Cuchulain non è ancora qui, quindi voglio che tu vada immediatamente a Dun Dalgan e gli dica che ho immediato bisogno di lui. Il rifiuto di questo ragazzo è un'offesa al re dell'Ulster.»

Cuchulain, che per giorni era stato impegnato nei preparativi inerenti alla visita del re, spesso lavorando fino a tarda notte insieme agli uomini del suo clan e ai suoi servitori, aveva approfittato del trasferimento di Conor sulla Spiaggia di Baile per godere di un po' di pace e concedersi un sonnel-

lino prima di andare a raggiungerlo. Stava quindi dormendo nella sua camera quando il figlio di Cethern... che non era mai stato informato del *ges* che vincolava il Mastino dell'Ulster... fece irruzione nella stanza.

«Sulla spiaggia c'è un ragazzo che ha sfidato e sconfitto Conall Cearnach! Il re vuole che tu vada subito da lui, Cuchulain!»

Strappato dal sonno, Cuchulain si sollevò a sedere e si sfregò gli occhi, con la mente ancora annebbiata. Quando le idee gli si schiarirono, rimase stupefatto nel vedere che qualcuno aveva avuto la temerarietà di svegliarlo.

«Dov'è mia moglie?» chiese, domandandosi come mai Emer non avesse intercettato l'araldo.

«Da qualche parte con le donne del Ramo Rosso a svolgere lavori femminili. Tu però devi svolgere il *tuo* lavoro come campione del re, quindi ti prego di spicciarti.»

«Va' a cercare il mio auriga, allora, e digli di accertarsi che le mie armi siano nel carro.»

Congedato l'araldo, Cuchulain si preparò per il combattimento, ma il pensiero del *ges* infranto continuò a tormentarlo, facendolo sentire a disagio.

Quando lui e Laeg si avvicinarono alla spiaggia, Cuchulain poté scorgere i capannelli di gente sparsi su di essa e il giovane sconosciuto che si teneva in disparte da tutti, con le guance arrossate e la testa sollevata in un'espressione di sfida. Nel veder sopraggiungere Cuchulain, Conor andò incontro al suo carro.

«Non intendo lasciarmi minacciare da un ignoto ragazzo giunto dal mare. Costringilo a dirti il suo nome, mio Mastino.»

Subito la folla formò un cerchio intorno a Cuchulain e al ragazzo.

Quando però il campione gli chiese come si chiamasse, il giovane scosse il capo.

«Ho giurato di non dire il mio nome.»

«Se ti ostinerai a tacerlo, ti dovrò uccidere, perché stai insultando il re. Non desidero però uccidere un ragazzo, quindi accantona il tuo giuramento e vivi.»

Il giovane lanciò una cauta occhiata alla folla sempre più numerosa e ostile, ora ingrossata da alcune donne che erano venute a vedere cosa stava succedendo, ma tenne duro.

«Non posso accantonare un giuramento» replicò.

«Una risposta onorevole ma sfortunata per te» dichiarò Cuchulain. «Ora ti dovrò sfidare a duello, ma dal momento che sei ancora un ragazzo sei

Libero di rifiutare.»

«Non posso rifiutare una sfida. Non posso cedere davanti a nessun uomo.»

Cuchulain lanciò un'occhiata in direzione di Conor, la cui espressione era però implacabile: un così cocciuto atteggiamento di sfida non poteva essere ignorato, anche se veniva da un ragazzino.

«Allora mostrami le tecniche migliori che sai usare» disse infine Cuchulain.

«Farò qualcosa di più: ti ucciderò.»

Con quelle parole il ragazzo tornò di corsa alla barca e ne prelevò un assortimento di armi, lanciando in aria le lance per poi riprenderle dietro la schiena, poggiando lo scudo su una roccia e correndo lungo il suo bordo senza mai posare un piede per terra e bilanciando ad occhi chiusi la punta della spada sul naso.

«Chiunque sia quel ragazzo, è stato allevato da uomini duri» commentò Conor mac Nessa, «e non voglio che possa tornare dalla sua gente per riferire quanta prosperità c'è nell'Ulster.»

Cuchulain aveva intanto scelto una lancia leggera fra le armi contenute nel suo carro, ma quando la scagliò contro il ragazzo questi la intercettò senza difficoltà con lo scudo e la tornò a lanciare contro Cuchulain con un movimento fluido, mancando di poco la testa del campione.

Con un'esclamazione di stupita irritazione, Cuchulain raggiunse il proprio carro e scelse un'arma più pesante. Con Testadura stretta in pugno, si rivolse nuovamente all'atletico giovane sconosciuto.

«Adesso devi dirmi il tuo nome, altrimenti ti ucciderò lì dove ti trovi.»

Erano parole dure, ma la sua voce era bassa e quieta, un timbro che piacque al ragazzo, come gli piacquero anche gli occhi grigi del suo avversario, occhi che non lo trapassavano ma che sembravano invitarlo ad entrare nelle loro luminose profondità.

«Non esiste uomo vivente a cui sarei più lieto di dire il mio nome» replicò il giovane, «ma non posso farlo, quindi dovremo dimostrare il nostro valore affrontandoci.»

Scelse poi dal proprio assortimento di armi una spada grande e pesante quanto Testadura, anche se priva di avorio nell'impugnatura, e i guerrieri che stavano assistendo al confronto rimasero stupiti nel vedere la facilità con cui quello sconosciuto così snello maneggiava un'arma tanto pesante. Il giovane si assestò infine lo scudo sul braccio, bilanciò il proprio peso sui piedi e lanciò il suo grido di battaglia.

Cuchulain avanzò per affrontarlo.

Sapeva di non potersi permettere di pensare al proprio avversario come ad un ragazzo, ad un bambino: lui era il campione e quel guerriero, quale che fosse la sua età, era un nemico. La dura corazza che aveva costruito intorno al proprio spirito gli tornò ora molto utile, perché gli impedì di esitare nel sollevare il braccio per il primo colpo, anche se vista da vicino la faccia del suo avversario appariva spaventosamente giovane.

Ma non troppo giovane: la determinazione di uccidere o di essere ucciso gli ardeva già nello sguardo.

Cuchulain bloccò con lo scudo il primo attacco, sorpreso dalla forza con cui era stato sferrato, poi rispose immediatamente con un affondo che il ragazzo riuscì ad evitare con successo, ruotando poi su se stesso per contrattaccare con un fendente basso che sarebbe potuto risultare fatale se fosse riuscito ad oltrepassare le difese di Cuchulain.

«Sono due avversari alla pari» mormorò Conall Cearnach, incredulo.

Adesso il combattimento si era fatto di una serietà mortale e la differenza d'età fra i due avversari era stata dimenticata tanto da loro stessi quanto dagli spettatori. Da quando aveva affrontato Ferdiad, al guado, Cuchulain non si era mai più trovato così in difficoltà, perché il ragazzo era incredibilmente svelto e possedeva la resistenza della gioventù; per la prima volta, Cuchulain cominciò a rendersi conto che i suoi riflessi erano più lenti, sia pure in maniera infinitesimale, di quanto lo fossero stati un tempo e che la sua famosa agilità non era più spontanea come in passato.

Con quanta rapidità si era avvicendata la ruota delle stagioni.

I due continuarono a combattere, da un'estremità all'altra della spiaggia, immersi nella quiete più assoluta perché nessuno dei due sprecava fiato in insulti e la folla raccolta tutt'intorno era parimenti silenziosa per timore che qualsiasi rumore potesse distrarre il suo campione e riuscirgli fatale.

«Non sei obbligato a lasciare che ti sconfigga» sussurrò sottovoce Laeg, sapendo che il Mastino non poteva sentirlo. «Non sei obbligato a perdere.»

E serrò i pugni, cercando di insinuare a forza i propri pensieri nella mente di Cuchulain.

Nel frattempo qualcuno era andato a chiamare Emer, che arrivò a precipizio come un daino in corsa, con gli occhi sgranati: una volta sul posto, però, rimase anche lei in silenzio, limitandosi a osservare la lotta.

Il duello non poteva però durare in eterno. Forse Cuchulain aveva combattuto una battaglia di troppo o forse, quando si vennero a trovare corpo a corpo qualcosa nel volto del ragazzo lo colse di sorpresa, rendendolo meno

cauto di quanto sarebbe dovuto essere... il giovane riuscì comunque a fargli volare Testadura di mano e la grande spada descrisse un arco sulla sabbia, andando a cadere nella risacca sibilante, al limitare delle onde.

«Un'arma!» gridò disperatamente Cuchulain a Laeg.

In un secondo l'auriga afferrò l'arma richiesta e in un altro secondo la lanciò a Cuchulain.

Nel vedere che al suo avversario veniva fornito un giavellotto, il ragazzo abbandonò la spada e afferrò a sua volta un giavellotto, indietreggiando poi di qualche passo per avere spazio sufficiente a scagnarlo.

Nel momento in cui aveva perso Testadura, Cuchulain si era reso conto che questo poteva significare la sua sconfitta. Lui era però il campione, e una sua sconfitta era anche la sconfitta del re e dell'Ulster. Con una lacerazione interna, il Mastino allentò allora la morsa con cui si era tenuto tanto a lungo sotto controllo e lasciò che la Furia erompesse, libera. In quello stesso istante le sue dita si chiusero intorno all'asta dell'arma che Laeg gli aveva gettato e senza quasi una pausa lui mandò la Gae Bulga verso il bersaglio.

Nel vedere il bagliore di fiamma che era apparso intorno al volto del suo avversario, il ragazzo aveva improvvisamente capito contro chi stava combattendo, quindi scagliò volutamente da un lato il giavellotto, mancando Cuchulain.

La Gae Bulga, però, non mancava mai il bersaglio. Ronzando, essa si aprì crudelmente un varco attraverso il corpo del giovane e lo inchiodò al suolo.

La sabbia si tinse di carminio.

Quando Cuchulain corse da lui e gli si inginocchiò accanto, il ragazzo tentò di sollevare una mano, su cui brillava un pesante anello d'oro.

«Sei abile quanto lei diceva» riuscì a sussurrare.

«Lei?» domandò Cuchulain, che stava fissando l'anello.

«Mia madre. Ayfa. Volevi sapere il mio nome... lei mi ha chiamato Cunla in onore di mio padre, che si chiama...»

«Cuchulain» gemette il Mastino dell'Ulster.

Questa seconda agonia fu talmente più intensa di quella che aveva sperimentato con Ferdiad, accanto al guado, che Cuchulain pensò che sarebbe certamente morto prima di suo figlio. Ma non morì. Sollevando fra le braccia il ragazzo sanguinante e stringendoselo contro il cuore, rivolse verso i guerrieri raccolti intorno un volto terribile.

E i guerrieri sussultarono nel vederlo.

Ancora parzialmente trasformato nel mostruoso Mastino, e parimenti trasfigurato dal suo umano dolore, Cuchulain in quel momento non era né un uomo né un dio.

«Questo è mio figlio» spiegò con voce soffocata a Conor mac Nessa. «Se guardi la sua mano, vedrai l'anello d'oro che tu mi hai regalato un tempo. Avrei dovuto notarlo prima e maledico la donna che glielo ha posto al dito, perché lo ha ucciso.»

«Padre?» mormorò una voce debole, e al suono di quel nome poco familiare e incredibilmente prezioso Cuchulain abbassò lo sguardo sul ragazzo morente. «Questi intorno a noi sono gli uomini del Ramo Rosso?»

«Sì.»

«Allora vuoi elencare per me il nome di ciascuno di essi? Se fossi vissuto più a lungo, sarei stato orgoglioso di unirmi alla loro compagnia di eroi.»

«Tu appartieni alla loro compagnia» gli disse suo padre, ricacciando indietro lacrime che non avrebbe mai creduto di versare.

Mentre Cuchulain teneva fra le braccia quel corpo devastato, che ora appariva così minuto e fragile, i guerrieri del Ramo Rosso vennero avanti ad uno ad uno e lui identificò ciascuno di essi, lasciando che gli occhi già sfocati di Cunla cercassero di fissare ciascun volto nella memoria.

In un momento imprecisato, a metà fra Cuscraid il Balbuziente ed Ernan del Ferro, Cuchulain sentì il corpo che aveva fra le braccia farsi più pesante e comprese che il suo spirito luminoso se ne era andato.

Continuò tuttavia ad elencare i guerrieri del Ramo Rosso, e ciascuno di essi si inginocchiò per guardare il volto del figlio del campione.

Quando anche l'ultimo di essi si fu ritirato, Emer venne a occupare il suo posto. Piangendo senza vergogna, protese le braccia e si fece carico in parte del fardello del marito: insieme, essi strinsero a loro il ragazzo morto, chinandosi teneramente su di lui fino a quando la testa dell'uno toccò quella dell'altra, al di sopra della sua.

Cunla della Lancia Insanguinata venne sepolto vicino alla spiaggia e i guerrieri del Ramo Rosso innalzarono con le loro stesse mani un tumulo di pietre sopra la sua tomba.

In seguito, quando la Spiaggia di Baile rimase deserta tranne che per il mare, il vento e il solitario monolito di rocce, Cuchulain tornò là con la Gae Bulga fra le mani, tenendo dinanzi a sé come un'offerta sacrificale l'Invincibile Lancia che aveva ucciso Ferdiad e Cunla.

L'asta sembrava essere un'estensione delle sue braccia: insieme, la sua

volontà e quella della lancia avevano compiuto imprese impossibili che avevano fatto di lui un campione.

Avevano distrutto l'insostituibile.

Accasciatosi sulla sabbia, Cuchulain rigirò più e più volte l'arma fra le mani, come se non l'avesse mai vista prima, mentre la crudele punta di bronzo brillava alla luce riflessa sulle onde.

«Credi che Macha Piede-Veloce sia stata grata del talento della velocità mentre era sul percorso di gara di Emain Macha, Ferdiad?» chiese, in tono sommesso.

La sua morsa intorno alla lancia si accentuò. Il suo volto non cambiò, non si distorse, non perse la sua umanità per cedere il posto alla maschera del Mastino, e tuttavia l'asta emise uno stridio di protesta a mano a mano che le sue dita si serravano sempre di più, esercitando un'impossibile pressione che non si attenuò fino a quando il legno di frassino non si spezzò nel senso della lunghezza con un sonoro crepitio, come un albero colpito da un fulmine.

Cuchulain concentrò quindi la propria attenzione sulla testa della Gae Bulga. Con il volto sempre atteggiato ad un'espressione astratta e quasi sognante, contorse il solido bronzo finché esso rispose con uno stridio che sembrava quasi un umano urlo di agonia. Indifferente ai barbigli aguzzi, Cuchulain ripiegò la punta della lancia su se stessa fino a trasformarla in un'irriconoscibile massa di metallo contorto.

Con un possente sforzo, scagliò quindi l'arma rovinata lontano nel mare: quando essa colpì la superficie e scomparve sotto le onde, lui le aveva già voltato le spalle.

16

Per sette interi inverni dopo la disastrosa scorreria nella penisola di Cooley, Maeve mantenne la pace con l'Ulster. In apparenza, lei sembrava appagata di Cruachan degli Incantesimi: se ne vantava come aveva fatto in passato ed era pronta a mostrare con orgoglio ad ogni visitatore le numerose fortezze e gli altri edifici esterni che si dipartivano da essa come i raggi di una ruota, allargandosi nella pianura. Cruachan era il centro di un regno potente, e Maeve era il centro di Cruachan.

Saggiamente, Ailell evitava di provocarla in qualsiasi modo, e soltanto gli uomini più coraggiosi osavano parlare di tori o di allevamento del bestiame in sua presenza.

«Siamo diventati vecchi, Fergus» confessò candidamente Ailell all'ex-re dell'Ulster. «Troppo vecchi per qualsiasi altra avventura bellica. È piacevole sedere accanto al fuoco con le mani incrociate sul ventre e ricordare le imprese passate quando si sa che non ci si dovrà alzare prima dell'alba per andare a intraprenderne di nuove.»

«Può darsi che tu ed io la pensiamo così» replicò Fergus, «ma credi davvero che Maeve abbia accettato la cosa?»

«Tu limitati a tenere bassa la testa e a sperare» consigliò Ailell.

Quando giunse la loro stagione, però, i bardi girovaghi cominciarono a circolare per il Connaught raccontando storie relative agli altri regni di Erin: al Munster, al Leinster e all'Ulster. E storie che riguardavano il Mastino.

«Stanno ancora cantando di lui» borbottò fra sé Maeve, sedendo sulla sua panca nella sala di Cruachan. «Ailell, lo sai che dovunque, tranne che qui, circola una saga epica in cui si narra della nostra scorreria... una saga in cui Cuchulain riveste il ruolo dell'eroe ed io appaio come una stupida, battuta da un uomo senza barba?»

«Dubito che qualcuno possa definirti una stupida, Maeve, e non ho sentito la saga a cui alludi.»

«Soltanto perché nessuno osa ripeterla qui. I bardi fanno però riferimento ad essa in tralice, nello stesso modo in cui tu guardi le serve.»

«Quali serve?» ribatté suo marito, inarcando le sopracciglia.

Maeve lo ignorò e andò ad ascoltare il più recente bardo giunto a Cruachan, che risultò essere in possesso di una storia più che interessante.

«Il Mastino dell'Ulster» riferì il bardo, «si è creato un brutto nemico nel Munster. Blanad, moglie del re Curoi, era da tempo interessata a Cuchulain, e nel tentativo di attirare su di sé la sua attenzione gli ha mandato un messaggio in cui sosteneva di essere crudelmente maltrattata dal marito e implorava il Mastino di andare a salvarla dalla fortezza di Curoi, in un periodo in cui garantiva che questi sarebbe stato assente.»

'Non riuscendo a tollerare il pensiero che una donna venisse così maltrattata, Cuchulain ha preso con sé un gruppo di guerrieri del Ramo Rosso e si è avviato verso il Munster.

'Curoi, tuttavia, era un uomo saggio che conosceva la natura della moglie. Pur avendole detto che sarebbe stato assente, è tornato segretamente alla fortezza per spiarla, giusto in tempo per intercettare Cuchulain e i suoi uomini. Curoi ha allora accusato il Mastino di volergli rubare la moglie, ed è seguita una spaventosa battaglia in cui Curoi ha ricevuto una ferita mor-

tale. Temendo per la propria vita, Blanad è allora fuggita al nord con gli uomini dell'Ulster.

'L'intenzione di Cuchulain era quella di portare la donna ad Emain Macha per affidarla alla protezione del re, ma prima che potessero arrivare alla fortezza del settentrione lei è stata uccisa da uno dei musicisti di suo marito, che l'aveva accompagnata fingendosi fedele ma che intendeva invece vendicare Curoi. In un momento in cui non era sorvegliato, l'uomo ha ucciso la moglie infedele e se stesso, ed ora il figlio maggiore di Curoi piange suo padre e nutre un profondo odio per il Mastino dell'Ulster.

«Come si chiama questo figlio di Curoi?» domandò con entusiasmo Maeve.

«Lugaid. Il suo nome effettivo è Lugaid mac Ros, perché Curoi era suo padre adottivo... ma i due erano più vicini fra loro che due denti in bocca. Si tratta inoltre di quello stesso Lugaid che un tempo ha sperato di poter sposare Emer, la donna che Cuchulain ha preso in moglie.»

«Allora deve odiare davvero molto il Mastino dell'Ulster» rifletté Maeve, con evidente soddisfazione. «Un uomo come Cuchulain si crea molti nemici. Ogni trofeo che spicca nella sua collezione è la testa di un uomo che ha parenti viventi da qualche parte.»

Quando riferì la storia ad Ailell, lui ne rimase leggermente sorpreso.

«Non mi sarei aspettato che Cuchulain rubasse la moglie di un altro» commentò.

«Lui sostiene che non intendeva rubarla ma salvarla. Secondo quanto ha detto ai suoi compagni, era sua intenzione scortare Blanad ad Emain Macha per metterla sotto la protezione di Conor, anche se oserei dire che Lugaid non ci crede.»

«Ma il resto della storia è vero?»

«L'ho sentita dalla bocca di un poeta.»

«Lascia che ti ricordi che a volte i poeti vengono criticati perché travisano i fatti.»

«Ai poeti non interessano i fatti, Ailell, ma la verità. Possono anche travisare i fatti, ma non fanno mai confusione quando si tratta della verità.»

Mentre percorreva i consunti sentieri che si snodavano per Cruachan, Maeve si domandò quale verità i poeti avrebbero detto a proposito della sua fortezza. Sarebbe stata ricordata come la dimora di Maeve, colei che aveva sconfitto il Mastino dell'Ulster? Oppure non sarebbe stata ricordata affatto, in quanto considerata un luogo privo di importanza?

Le costruzioni erette dall'uomo sono famose soltanto quanto lo sono gli

uomini collegati ad esse, si disse.

O le donne.

La fortezza della donna artefice della sconfitta del Mastino dell'Ulster sarebbe stata ricordata in eterno.

I suoi piedi irrequieti rallentarono il loro passo quanto bastava per permetterle di passare una mano sulla piatta superficie delle pietre scaldate dal sole, in un lento gesto colmo d'amore.

L'araldo mac Roth venne quindi inviato per tutti i regni di Erin e presso tutti i clan, al fine di scoprire il nome di quanti potevano avere motivo di odiare Cuchulain, la ragione di quell'odio e l'entità delle truppe di cui potevano disporre.

Non appena l'araldo fu partito, Ailell andò a cercare Fergus e lo trovò nella casa della birra che russava sommessamente con una guancia appoggiata alla rozza superficie di legno del tavolo, mentre la birra fuoriuscita dal suo boccale rovesciato formava una polla che stava filtrando lentamente nel legno.

«Svegliati, Fergus, non puoi dormire sul tavolo. Se proprio devi dormire qui, mettiti sotto il tavolo come fanno gli altri.»

«Che differenza fa?» domandò Fergus, aprendo un occhio arrossato.

Esasperato, Ailell afferrò l'amico per le spalle e tentò di issarlo in piedi, ma Fergus era un peso morto e barcollò, cadendo al suolo e trascinando con sé Ailell, che in qualche modo si venne a trovare bloccato sotto la montagna umana che era Fergus mac Roy.

«Mi stai schiacciando» protestò, con voce soffocata.

Fergus si trascinò da un lato e riaprì lo stesso occhio di prima. Questa volta, il suo campo visivo incluse i giunchi sporchi che coprivano il pavimento e parte di un indumento di lana tinto di un colore fra l'azzurro e il grigio. *Le prugne producono quel colore*, pensò in maniera vaga. *Qualcuno si è messo a tingere gli abiti con le prugne. Quello era un colore che piaceva a mia madre.*

Imprecando, Ailell si issò in piedi e sollevò Fergus, prendendolo sotto le ascelle per poi sistemarlo in una posizione semiseduta, con la schiena puntellata contro una panca.

«Riesci a sentirmi?»

«Non posso, a meno che tu mi offra ancora da bere.»

«Scordati il bere. Ci sarà una nuova guerra contro l'Ulster.»

«In questo caso, Ailell, un boccale non basta: ce ne vogliono due.»

«Non capisci? Maeve sta radunando un altro esercito e fa affidamento

sui Dolori, sperando che la proteggano di nuovo. Ha fatto le solite promesse relative al bottino, naturalmente, e l'altra volta ne abbiamo portato fuori dal regno di Conor quanto basta per incoraggiare gli uomini a fare un altro tentativo. Il vero scopo di mia moglie, però, è la vendetta.»

Fergus rifletté su quelle parole, poi aprì entrambi gli occhi.

«La vendetta?» ripeté.

«Per l'umiliazione che ha subito durante la nostra precedente scorreria.»

«Una volta, tua moglie mi ha detto che secondo lei una guerra scatenata per vendetta non portava a nulla.»

«Ha cambiato idea, Fergus, non appena si è trovata ad essere lei a desiderare vendetta.»

«Non è forse sempre così?» chiese Fergus alle sue grandi, logore mani, abbandonate in grembo. «Non è forse sempre così? Chi intende portare con sé?» domandò poi ad Ailell.

«A quanto pare, tutti gli uomini di Erin che hanno motivi di rancore contro Cuchulain: Erc del Leinster, Lugaid del Munster...»

«Non c'è bisogno che li elenchi tutti» lo interruppe stancamente Fergus. «Ci potrebbe volere tutta la giornata. Tu andrai con lei?»

Ailell gli si sedette accanto sulla panca.

«Dopo quella grande follia della razzia di bestiame credevo di essermi lasciato per sempre la guerra alle spalle, tuttavia Maeve è mia moglie, e credo di aver sentito la mancanza dei carri, delle trombe e delle grida.»

«Uno spettacolo che io preferisco perdere, l'ho già visto anche troppo spesso.»

«Lei non ha comunque intenzione di portarti con sé, Fergus, perché sostiene che saresti più di ostacolo che di aiuto.»

«Ed è così» convenne Fergus. «Non renderei mai facile a qualcuno attaccare Cuchulain.»

«Non ti abbattere, vecchio amico. Forse finiremo per fallire: la volta scorsa non siamo riusciti ad ucciderlo, ricordi?»

Con quelle parole rincuoranti Ailell lasciò la casa della birra, e non appena lui se ne fu andato Fergus si mise a prosciugare ogni botte contenuta in essa.

Un altro Lughnasa era stato celebrato a Murthemney e un ottimo raccolto di grano era stato riposto nei granai di Dun Dalgan. La moglie di Cuchulain si unì alle altre donne nella casa della trebbiatura, adiacente alla casa del forno, perché quella era avena che lei aveva piantato e di cui era

quindi responsabile. Ne avrebbe usata una parte per preparare le piatte focacce di avena che Cuchulain preferiva ad ogni altro tipo di pane.

Emer teneva in mano l'estremità di un flagello, come faceva anche la donna di fronte a lei, perché la trebbiatura era un lavoro che andava svolto a coppie: a mano a mano che lo si mondava, il grano veniva sospinto in una fossa in un angolo della casa della trebbiatura, lasciando la pula da parte per essere poi raccolta separatamente. Le donne avevano appena cominciato il loro lavoro quando sentirono qualcuno che correva e che gridava.

«Notizie dall'ovest! Notizie dall'ovest! L'Ulster è stato attaccato!»

Lasciato cadere il flagello, Emer si affrettò ad uscire all'esterno.

Cuchulain era già là, intento ad ascoltare con espressione corrucciata ciò che un messaggero stava riferendo.

«Gli uomini dell'Ulster occidentale hanno già cominciato a soffrire dei Dolori.»

«Un'invasione» disse Cuchulain. «Allora si tratta di Maeve.»

Non aveva dubbi, e sapeva che ci sarebbe stato poco tempo per prepararsi.

«Manda le nostre serve con i loro figli nelle valli nascoste sulle montagne» disse ad Emer. «Ed anche mia madre, per essere certi che non corra pericoli. Non mi sorprenderebbe se Maeve questa volta incendiasse Dun Dalgan.»

«Ma tu non sarai qui per proteggerla?»

«Io devo andare ad Emain Macha per proteggere il re. In passato Maeve ha preso il Toro Marrone, e questa volta è di certo a caccia di una preda diversa.»

«Maeve è una donna orribile e priva di femminilità, ed io la odio!» esclamò Emer, con fervore.

Lo spettro di un sorriso apparve sulle labbra di Cuchulain.

«Non direi che è priva di femminilità. È soltanto una donna diversa dalle altre.»

«È bella?»

«È soltanto uno scarto, se paragonata a te o a Lendabair» replicò Cuchulain, scrollando le spalle. «O a Niamh, quella parente di Leary» aggiunse, con un bagliore nello sguardo che Emer finse di non notare.

«Maeve è almeno abile nel cucito?» chiese invece.

Il sorriso di Cuchulain divenne una risatina.

«Ne dubito molto.»

Dopo aver approntato come meglio poteva le difese di Dun Dalgan, Cuchulain si mise in viaggio per andare ad Emain Macha a proteggere il re, e portò Emer con sé.

Nel frattempo, gli invasori stavano infierendo sulla terra dell'Ulster con le ruote di ferro dei carri e con i piedi dei guerrieri in marcia.

Per Ailell, quell'avventura era resa un po' monotona da un senso di ripetizione e da una generale mancanza di esuberanza da parte dei partecipanti, che non erano un'allegra banda di razziatori di bestiame come quella che era partita da Cruachan sette anni prima. Questi erano uomini cupi il cui scopo primario era lo stesso di Maeve, e cioè annientare Cuchulain.

Soltanto dopo aver ucciso il Campione dell'Ulster avrebbero razziato la sua provincia.

Mi ero accorta che Maeve non era più del tutto sana di mente. La fissazione di uccidere Cuchulain, che l'aveva indotta ad abbandonare la sua precedente concezione della inutilità della vendetta era un esempio del suo squilibrio mentale.

Non che io abbia qualcosa contro la vendetta, badate. Io sono la sua estrema ed ultima beneficiaria.

La mente umana è però uno dei modelli del cosmo, con la sua polarità fra quello che si potrebbero definire il principio maschile e quello femminile. Il maschio, come il sole, riversa energia creativa, e la femmina, come la terra, la assorbe e la trasforma. La distruzione si verifica quando tale polarità viene sconvolta, perché le sue tensioni equilibrate forniscono la coesione che tiene insieme l'universo.

Per qualche strana ragione, per parecchie migliaia di anni gli umani si sono sforzati di conferire supremazia alla forza maschile, relegando in posizione secondaria quella femminile. Una cosa pericolosa, naturalmente, come Maeve comprendeva a livello intuitivo... ma cercando di ristabilire quell'equilibrio lei aveva scambiato il suo opposto per il suo nemico.

Lo spettacolare Cuchulain incarnava tutto ciò che per Maeve era maschile e minaccioso, e così lei si era lasciata ossessionare dall'idea di distruggerlo. Inoltre, rifiutando di ucciderla perché era una donna, lui l'aveva involontariamente insultata perché aveva sottinteso che non era una sua pari. O almeno così era parso a Maeve.

Adesso, lei doveva ucciderlo per dimostrargli che si era sbagliato.

Per la prima volta da eoni, io mi trovavo a temere la morte di un umano. A volte c'è del sangue che neppure la Morrigan desidera vedere versa-

to.

Alla vigilia della partenza, Maeve ed Ailell diedero un sontuoso banchetto per i condottieri che erano venuti ad unirsi al loro esercito, uomini provenienti da ogni parte di Erin, con l'eccezione dell'Ulster... del florido e prospero Ulster.

Mentre i condottieri sì godevano il pasto a base di carne e di birra, Maeve chiese al capo bardo del Connaught di recitare la lista dei loro parenti che Cuchulain aveva ucciso. Si trattava di una lista molto lunga, e quando finalmente il bardo giunse alla sua conclusione, la sala era ormai piena di cupi ed irosi borbottii.

Maeve chiamò allora a sé con un cenno qualcuno che si teneva nascosto dietro un paravento ed un terzetto di donne orribilmente deformi strisciò avanti, creature con la schiena gobba e gli arti contorti che proiettavano strane ombre sulle pareti alla luce delle torce di legno di pino. Alla vista di quelle donne, i coraggiosi condottieri del Leinster e del Munster ebbero un brivido di repulsione.

«Il mio padre adottivo, Ercol, aveva un figlio chiamato Calatin, che è stato ucciso sette anni fa dal Mastino dell'Ulster» spiegò quindi Maeve ai presenti. «Queste sono le fighe di Calatin. Essendo sempre stato convinto che esse possedessero doni unici che controbilanciavano la loro deformità, Calatin ha disposto che se mai fosse stato ucciso, loro avrebbero dovuto essere adottate dal druido di Ercol.»

'Quel druido era un uomo di straordinaria abilità, capace di entrare nella mente di una persona con la facilità con cui voi o io entreremmo in una camera, ed ha individuato subito ciò che Calatin sospettava esistere nelle tre ragazze deformi, per cui le ha condotte nel luogo più desolato e isolato del Connaught ed ha cominciato a intessere sequenze nella loro mente.

'Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, il druido ha vorticato nella mente delle fighe di Calatin, fino a quando loro sono state in grado di formare quelle sequenze bene quanto lui. Anzi, meglio, perché operano congiuntamente tutte e tre. Insieme, potrebbero far cadere la pioggia, rimodellare il fumo, dare voce agli alberi... ed eseguire anche cose più oscure.

'Alla fine, il druido è morto, sfinito dai suoi sforzi, ma ormai aveva realizzato ciò che Calatin voleva: aveva trasformato le fighe del guerriero morto in un'arma di vendetta.

'Le porteremo nell'Ulster con noi «concluse Maeve,» e per quanto sia potente o abile nel fronteggiare spade e lance, Cuchulain non potrà sfuggi-

re agli artigli delle fighe di Calatin.

Perfino Ailell si mostrò sgomento, guardando le tre sorelle che sembravano contorcersi alla luce del fuoco come funghi immondi sorti dal pavimento della sala.

Seduto vicino alla porta, anche Fergus mac Roy rimase raggelato dalla vista di quelle creature e da ciò che avrebbero fatto. Quando gli parve che nessuno lo stesse osservando, scivolò quindi all'esterno e andò in cerca di un messaggero, di qualcuno di cui potesse fidarsi... o che potesse corrompere... in modo da avere la certezza che portasse un avvertimento nell'Ulster.

«Di' a Conor mac Nessa di tenere Cuchulain lontano da Maeve, qualsiasi cosa succeda» fu il messaggio che inviò.

Quando tornò nella sala, Fergus sentì subito su di sé lo sguardo gelido di Maeve e comprese che lei aveva intuito ciò che aveva fatto. Sottovoce, Maeve sussurrò un ordine alle figlie di Calatin, ed una di quelle creature deformi sollevò un braccio ossuto e tracciò alcuni strani segni nell'aria, puntando quindi il suo dito più lungo contro Fergus e scoppiando a ridere.

Fergus mac Roy avvertì uno strano formicolio che gli si diffondeva nel corpo a partire dai piedi, poi la sala parve sbiadire intorno a lui e il suono delle voci divenne un ronzio privo di significato. Sentendosi sfinito e impotente, lasciò barcollando la sala e raggiunse con passo incerto la più vicina camera da letto, lasciandosi cadere sul giaciglio. Una volta sdraiato, si guardò intorno in modo vago ma non riconobbe la camera in cui era... sapeva soltanto che non era la sua e che non aveva nessuna speranza di raggiungerla, perché non era più in grado di reggersi in piedi e poteva soltanto restare là disteso con la mente che vagava fra ricordi che affioravano a casaccio.

Fino al ritorno di Maeve dall'Ulster... quando e come fosse avvenuto... Fergus mac Roy era condannato alla debolezza e alla senilità di un uomo che fosse vissuto per cento e più inverni. Accudito e deriso dai servitori che lo pulivano e gli asciugavano la bava, lui non si accorse neppure di quando gli uomini di Erin si misero in marcia per invadere la terra del settentrione e non vide le figlie di Calatiti che partivano insieme a loro con tutti gli onori, su uno speciale carro a quattro ruote preparato appositamente, con i lati coperti da tende e un baldacchino ricamato appeso a pali decorati in bronzo.

Il suo messaggio giunse però a destinazione e Conor, già sofferente a causa del Dolori, ricevette la sgradita notizia che lo scopo principale di

quell'invasione era l'annientamento di Cuchulain.

«Il mio campione è già arrivato ad Emain Macha?» chiese ad un servitore.

«Sì, e sta staccando i cavalli dal carro proprio adesso. Il suo auriga è nelle tue stesse condizioni» replicò il servo, grato per una volta di essere nato in una classe sociale di basso rango.

Conor si rivolse quindi alla madre.

«Nessa, tu e le donne dovrete usare la vostra astuzia per tenere Cuchulain lontano da Maeve fino a quando noi non avremo ripreso le forze.»

Gli occhi di Nessa erano sbiaditi per l'età, ma in essi brillava sempre un'intelligenza acuta e pronta. Quegli occhi cercarono subito Cathbad, che come il resto della *filidh* non soffriva della maledizione inflitta ai guerrieri.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Nessa al druido.

Cathbad parve ritrarsi nel cappuccio del proprio mantello.

«Per il re?»

«Per Cuchulain.»

«Allora ti aiuterò» garantì Cathbad.

Arrivate a Dun Dalgan senza incontrare ostacoli, Maeve e le sue truppe scoprirono che la loro preda non si trovava più là ma a nord, nella fortezza reale. Maeve non si prese il fastidio di bruciare Dun Dalgan e annunciò che non avrebbe fatto stancare ulteriormente i suoi uomini con una marcia fino ad Emain Macha.

«Ci accamperemo nella pianura di Murthemney» decise, «e faremo venire Cuchulain qui da noi, solo e privo di aiuti, senza un solo uomo al suo fianco e senza le mura di Emain Macha a proteggerlo.»

Dal momento che quella era la guerra di Maeve, fino a quel momento Ailell le aveva permesso di dirigerla come preferiva, ma adesso assunse un'espressione perplessa.

«Cosa ti proponi di ottenere con questo?» chiese. «Se è con il re, perché dovrebbe venire qui? Lo tenterai ancora con le sfide a duello?»

«Per concedergli altre vittorie che accrescano la sua fama? Per nessun motivo, marito. Tu dimentichi che posseggo un'arma capace di raggiungere Cuchulain dovunque si trovi. Anche se è stato avvertito e si è preparato, io lo raggiungerò lo stesso, perché ho le figlie di Calatin.»

Cuchulain era di guardia alle porte principali di Emain Macha quando i primi suoni gli echeggiarono nel cervello. In quel momento lui stava riposando nella posizione tipica dei guerrieri, appoggiato ad una lancia confic-

cata diagonalmente nel terreno con un ginocchio piegato e il piede appoggiato contro il ginocchio teso della gamba che lo sorreggeva. Il mantello ripiegato formava un cuscino per la sua ascella sulla sommità dell'asta della lancia e lui era rilassato ma guardingo... fino a quando non udì, distante ma inconfondibile un rumore di eserciti che si scontravano e le grida dei guerrieri che combattevano.

Traendo un brusco respiro, si mise subito in posizione di combattimento.

«Noi non vediamo mente!» gli gridarono però le donne che si erano assunte il compito di montare di sentinella sulla torre sovrastante le porte.

«Aprite le porte e lasciatemi uscire per andare a dare un'occhiata di persona.»

Subito Emer venne avanti di corsa insieme a Cathbad il druido per intercettarlo.

«Rimani qui dove sei al sicuro» incitò Emer.

«Avverto un inganno» aggiunse il druido. «C'è nell'aria il puzzo di una sorta di magia immonda.»

«Ma io sento un canto di guerra» insistette Cuchulain. «Gli invasori stanno arrivando ed io non posso restarmene nascosto qui, perché sono il campione. Come fate a non udire gli squilli di tromba che mi chiamano alla battaglia?»

«Io sento soltanto il vento e i versi degli uccelli» gli garantì Emer.

Anche le sentinelle della torre riferirono di non aver udito nulla quando Cuchulain le interrogò ripetutamente. Nell'osservare la terra degli Ulaid, esse vedevano soltanto colline ondulate, polle lucenti e macchie di alberi... ma di guerrieri nessuna traccia.

Fra gli alberi, al riparo da occhi indagatori, le figlie di Calatin erano all'opera. Esse avevano lasciato la comodità del loro veicolo a quattro ruote per coprire la distanza fra Murthemney e Dun Dalgan su rapidi carri da guerra, e adesso erano accoccolate fra gli alberi, intente a contorcere il corpo e a intessere con le dita disegni nell'aria per accelerare il formarsi delle loro creazioni nella mente di Cuchulain.

Con gli orecchi che vibravano per le grida e le beffe dell'esercito che avanzava, Cuchulain spinse Emer da un lato e cominciò a togliere le sbarre alle porte.

«Fermo, Mastino!» intervenne Cathbad, afferrandogli le mani.

«Non posso!»

«Ti dico che è un'imboscata.»

«Sono il campione, e devo andare» insistette Cuchulain.

Emer interpose allora il proprio corpo snello fra il marito e le porte e prese il volto di lui fra le mani.

«Ah, Setanta, quando mai ho cercato di tenerti lontano dalla battaglia? Soltanto questa volta, però, ti chiedo di rimanere con me: adesso siamo noi donne ad essere responsabili della tua sicurezza.»

Cuchulain fece uno sforzo per ascoltare le sue parole, che però continuarono a perdersi nel fragore degli zoccoli, nel clangore delle lance battute contro gli scudi, nel coro di insulti dei guerrieri che lo sfidavano con derisione.

«C'è un solo posto dove potrebbe essere più al sicuro che qui, Emer» suggerì allora Cathbad. «La Glen na Bodhar, la Valle Sorda. Alte colline la riparano su tutti i lati e ben pochi suoni entrano dall'esterno. Qualsiasi cosa Cuchulain stia udendo, forse là non potrebbe raggiungerlo.»

«Allora vieni con me nella Glen na Bodhar, Cuchulain» implorò immediatamente Emer. Le altre donne del Ramo Rosso unirono la loro voce alle sue suppliche, ma Cuchulain continuò a guardare con desiderio verso le porte e il conflitto che immaginava essere in corso al di là di esse. Quando Emer lo tirò per un braccio, lui si liberò con uno strattone.

Emer intercettò allora lo sguardo della moglie di Conall Cearnach.

«Aiutami, Lendabair. La moglie è una persona troppo familiare per un uomo, che non fa il minimo sforzo per compiacerla. Chiediglielo tu. Può darsi che per te lo faccia.»

Lendabair si fece subito avanti, lusingata dal fatto che Emer avesse pubblicamente ammesso che lei poteva avere sul campione maggiore influenza di quanta ne avesse sua moglie. Più di una volta Cuchulain aveva ammirato le sue forme eleganti, e lei non aveva mai esitato a rispondere con il suo più caldo sorriso.

«Sono così spaventata, Cuchulain» mormorò, standogli così vicina che il suo respiro gli agitò i capelli sulle tempie. «Se là fuori c'è un esercito, mio marito giace a letto impotente a difendermi. Per favore, portami via di qui e al sicuro prima che il combattimento abbia inizio. Portaci tutte nella Valle Sorda, dove noi donne saremo al sicuro, qualsiasi cosa succeda ad Emain Macha.»

Con uno sforzo, Cuchulain si concentrò sulle sue parole quanto bastava per dare loro un minimo di senso. Donne. Proteggere. Doveva proteggere le donne. Permise quindi a Lendabair di guidarlo lontano dalle porte, e quanto più si avvicinò al lato settentrionale del forte, tanto più i suoni dell'invasione gli svanirono dagli orecchi. Riuscì così ad aggiogare i cavalli al

carro e, accompagnato dalle donne, lasciò la fortezza attraverso la piccola porta posta sul lato settentrionale.

Subito le donne si disposero tutt'intorno al suo carro, stringendosi così vicino ad esso che per voltarlo e tornare indietro lui avrebbe inevitabilmente finito per calpestare qualcuna di loro.

Una volta che furono entrati nella Glen na Bodhar, con la sua cinta di alte colline, Cuchulain parve calmarsi. I rumori di guerra erano svaniti in lontananza ed ora lui era disposto a credere che si fosse trattato di un inganno della mente, come gli aveva detto Cathbad. A turno, le donne lo distrassero con giochi e canti, ed una di esse suonò l'arpa mentre un'altra gli reggeva la testa in grembo, accarezzandogli i capelli scuri. Emer, dal canto suo, incoraggiò qualsiasi cosa, purché servisse a farlo rimanere con loro.

Ben presto le figlie di Calatin avvertirono però che Cuchulain non era più entro le mura di Emain Macha. Subito presero a stridere, a farfugliare e a saltare fino a quando si levò il vento, che fece vorticare verso l'alto un mucchio di foglie secche: le foghe non si allontanarono tutte nella stessa direzione e si sparpagliarono invece a nord, a sud, ad est e ad ovest, cercando.

Nella Glen na Bodhar, Cuchulain cominciò a irritarsi per le cure amorevoli con cui le donne cercavano di trattenerlo.

«Se mi riparo qui ancora a lungo i bardi diranno che avevo paura» cercò di spiegare loro.

«Attualmente» ribatté Fedelm dal Cuore Fresco, «quello che i bardi potranno dire alle generazioni future non è importante quanto tenerti al sicuro.»

«Lo è per me» ritorse Cuchulain, che si stava agitando sempre di più, poi girò le spalle alle donne ed andò in cerca dei suoi cavalli, che aveva staccato dal carro e lasciati liberi di pascolare nella valle.

Subito Emer gli corse dietro e gli si aggrappò alle braccia, piantando i talloni nel terreno coperto di muschio.

«Più caro fra tutti gli uomini del mondo, per favore, rimani con noi ancora per un po'!» supplicò.

Cuchulain girò verso di lei un volto spaventosamente privo di espressione, come quello di un uomo che avesse bevuto troppo e non fosse più consapevole delle sue azioni. In quel momento una moglie gli appariva soltanto come un ostacolo, quindi lui respinse Emer con impazienza.

Nel guardarsi disperatamente intorno in cerca di aiuto, Emer scorse poco lontano Niamh, la splendida parente di Leary Buadach, una donna dai ca-

pelli ondulati e dai piedi ben modellati, e la chiamò a sé con un'occhiata.

«Presto, circonda Cuchulain con le braccia e bacialo» la incitò con voce bassa e urgente. «Se ti è cara la sua vita, trattienilo qui.»

«Non posso!» protestò Niamh. «E sotto i tuoi occhi, per di più.»

«Allora portalo in quella radura dove i cespugli vi nasconderanno, ma fallo subito! Adesso lui non riesce a pensare con chiarezza, quindi dovrai fare in modo che sia consapevole soltanto di te con l'esclusione di ogni altra cosa, altrimenti noi tutti lo perderemo.»

Comprendendo la gravità della situazione, Niamh si pose sul percorso di Cuchulain con un caldo sorriso di invito, poi lo circondò con le braccia e servendosi del peso delicato del proprio corpo snello lo spinse nella radura, un passo dopo l'altro. Stordito, lui cercò di resisterle, ma il vorticare che gli occupava la mente gli rendeva impossibile pensare con chiarezza, e di lì a poco i cespugli si richiusero dietro i due.

«Credi che lui capisca quello che sta succedendo?» domandò Fedelm ad Emer.

«Una parte di lui lo capisce.»

«Io non potrei mandare così liberamente Leary fra le braccia di un'altra donna, neppure per salvargli la vita.»

«Allora non lo ami abbastanza» osservò Emer, con un triste sorriso. «Oppure ami il tuo orgoglio più di quanto ami lui.»

Sono cresciuta e ho imparato, pensò fra sé, ricordando Fand.

Intanto le foglie soffiate dal vento passarono sopra la riparata Glen na Bodhar: sotto di esse, intenti a pascolare tranquilli, il Grigio di Macha e il Nero di Sainglain erano fermi accanto ad un carro adorno di piume.

Le figlie di Calatin avevano trovato Cuchulain.

Nella radura, Cuchulain sentì la cacofonia della battaglia che tornava ad echeggiargli negli orecchi e lottò contro la propria confusione. Come Emer aveva detto a Fedelm, lui era parzialmente consapevole della effettiva natura della situazione ed era risentito contro le influenze che gli annebbiavano la mente: c'erano brevi istanti in cui sapeva benissimo che i suoni che udiva non erano reali ma soltanto un'illusione.

Magia, pensava con rabbia, nei momenti in cui gli riusciva di pensare, mentre la paura e la diffidenza che nutriva nei confronti della magia tornavano ad assalirlo. Un uomo avrebbe dovuto fare affidamento sul tangibile, sulla sua forza, la sua abilità e la sua mente limpida, ed essere costretto ad un ruolo passivo, manipolato e deviato da forze che esulavano dal suo controllo lo rendeva furioso. Se soltanto fosse riuscito a liberarsi...

Poi la magia prese a riversarsi di nuovo su di lui ad ondate, rendendolo cieco ad ogni altra cosa che non fosse l'imperativo di combattere e svanendo un poco soltanto quando era tenuta a bada dalla forza delle braccia di una donna.

Sulla Piana di Murthemney, Maeve attendeva seduta su un mucchio di cuscini posto davanti alla sua tenda, guardando pazientemente verso nord in direzione della vetta della Slieve Fuad, che indicava la strada per Emain Macha.

Una linea di tempestose nubi fra il nero e il porpora si stava addensando sulla fortezza di Conor mac Nessa.

Nella Glen na Bodhar, Niamh emerse dalla radura per riferire che Cuchulain era scivolato in un sonno irrequieto. Immediatamente, Nessa la incaricò di aiutare le altre donne a preparare ripari di rami intrecciati e coperti con i loro mantelli.

Nel cielo, le nubi scesero sempre più in basso fino a trasformarsi in una densa nebbia che si insinuò nelle depressioni del terreno dando l'impressione di volervi restare in eterno. Suoni soffocati assunsero una qualità strana che rese apprensive le donne.

«Forse dovremmo riportare Cuchulain ad Emain Macha» suggerì Lendabair. «Tutto questo non mi piace.»

«Non piace neppure a me» convenne Emer, «ma non oso ancora portarlo allo scoperto. E poi, chi può sapere cosa sta succedendo alla fortezza?»

Mentre il guerriero continuava a dormire, gridando di tanto in tanto qualche sillaba incomprensibile, le donne ultimarono i ripari e si sparpagliarono alla ricerca di acqua e di legna da ardere.

Dal momento che ogni ramo e arbusto che trovava era imbevuto dell'umidità della nebbia, Niamh si allontanò sempre di più dalle altre alla ricerca di legna abbastanza secca da bruciare bene. Le parve poi di sentire Emer che la chiamava, e si avviò nella direzione da cui era giunto il suono, ma dopo pochi passi la nebbia la circondò, cancellando il paesaggio su ogni lato e riempiendole la gola in modo tale da impedirle di parlare quando lei cercò di lanciare un richiamo. Niamh tornò allora indietro, nella speranza di ritrovare la strada dell'andata, ma il percorso non le era familiare e non riusciva quasi a scorgere nulla.

Con una fitta di terrore, si rese conto di essersi perduta.

Lendabair aveva intanto trovato un ruscello limpido, e stava per immergere una coppa in esso quando udì a sua volta il richiamo. Raddrizzandosi, si affrettò a rispondere e notò che la voce si stava allontanando da lei e

sembrava preoccupata: era ovvio che una delle altre donne era in difficoltà, quindi Lendabair si affrettò ad andarle in aiuto.

E la nebbia le si serrò intorno.

Emer era in un boschetto, intenta a liberare la vescica, quando le parve di sentire un grido di Cuchulain. Non appena le fu possibile, si mise a correre in direzione della voce, ma quando emerse dal boschetto si trovò avviluppata nella nebbia. La voce di suo marito echeggiò ancora... il grido di un uomo che stesse correndo un pericolo mortale: piangendo, incespicando nelle radici e sferzando l'aria con le mani, Emer lottò per raggiungere Cuchulain attraverso l'impenetrabile cortina di nebbia soffocante.

17

Cuchulain stava sognando, e nel sogno gli sembrava di giacere su un giaciglio di pelli, nella sua camera di Dun Dalgan, con Emer raggomitolata contro di lui e coperta fino al mento da un lenzuolo di lino.

La supposta presenza della moglie non gli era però di nessun conforto, perché il suo animo era pervaso dal dolore: da quando Cunla era morto, per lui non c'era più scampo dal dolore, neppure nel sonno, ed un umore plumbeo si insinuava anche nei sogni più luminosi, appannandoli.

Un'immagine di Ferdiad tremolò dietro le sue palpebre chiuse e Cuchulain si protese per afferrarla... ma il volto svanì con la stessa rapidità con cui era apparso, abbandonandolo nell'oscurità. Come le altre verità in cui lui aveva un tempo creduto, anche l'amicizia lo aveva tradito trasformandosi in dolore.

La sua mente addormentata rifletté su questo con la chiarezza di pensiero che a volte si verifica nei sogni, e si chiese se era possibile che stesse ricordando in maniera erronea il sapore dell'amicizia condivisa con Ferdiad. Si erano combattuti fino alla morte... questo non dimostrava forse che lui si era sbagliato in merito all'amore che aveva pensato esistesse fra loro?

Cercò allora di ricordare particolari parole e azioni che confermassero che si era sbagliato, ma la sua memoria risultò inaffidabile: quanto più cercava di afferrare i ricordi, tanto più essi continuarono a sfuggirgli, e Ferdiad cominciò ad apparire come un fantasma da lui creato per soddisfare un proprio bisogno.

Bisogno? Bisogno di cosa?

Bisogno di un'altra persona come te stesso, fu la risposta che affiorò. Bisogno di non essere intrappolato nella solitudine fra l'oscurità che precede

la nascita e l'oscurità che segue la morte.

Bisogno di non essere solo.

Io non sono solo, protestò Cuchulain. *Combatto da solo in duello ma tutto l'Ulster mi sostiene, gli uomini mi imitano e le donne mi desiderano. Io sono il Mastino.*

Sei solo, replicò quella voce che sembrava essere la sua. Essere umani significa essere eternamente soli. Cenere, agonia e morte, e il massimo in cui un essere umano può sperare è di essere deposto in una tomba asciutta.

Dove aveva già sentito quelle parole?

Poi ricordò... e il ricordo divenne un sogno in cui lui rivisse il passato.

Guardando come dall'alto, rivide il bambino Setanta fermo accanto alla madre su un campo spazzato dal vento dove si stava dando sepoltura ad un membro della guardia di Dun Dalgan, che era morto della tosse sanguinosa. Accanto a Dectera c'erano altri due uomini della guardia, rudi guerrieri gaelici dal volto duro e dalla bocca innocente.

«È un bene che lo stiano deponendo in una tomba asciutta» stava commentando uno di essi. «È una terribile vergogna per un uomo essere deposto in una tomba umida. Io non lo vorrei mai.»

Il secondo uomo sollevò lo sguardo verso il cielo coperto ma privo di pioggia, poi tornò ad abbassarlo sulla fossa.

«È un grande mistero» commentò. «Un grande salto.»

«Ah, proprio così» convenne l'altro, «ma se non si fa questo non si può poi fare neppure quello successivo.»

Il dormiente Cuchulain si protese verso Emer per chiederle il significato di quello sconcertante commento, perché Emer era abile a risolvere gli enigmi.

Nel cercare a tentoni, la sua mano incontrò però il vuoto.

Cuchulain rimase talmente sconvolto che si svegliò di colpo.

E si trovò seduto su un letto improvvisato fatto di rami e di muschio, solo in mezzo ad una nebbia umida e fredda che gli premeva tutt'intorno.

«Emer?» chiamò.

Una risposta echeggiò fra la nebbia, poi una figura che a lui parve di riconoscere come quella di Niamh venne piangendo verso di lui.

«Alzati, Mastino dell'Ulster» disse. «Dun Dalgan è bruciata e tutta Murthemney è stata devastata.»

Prima che il cervello stordito di Cuchulain potesse assimilare del tutto quelle notizie, dalla nebbia emerse una seconda figura che aveva il corpo e il volto di Lendabair.

«Affrettati, grande guerriero e corri a vendicare i tuoi morti» lo incitò questa seconda immagine, «perché gli uomini di Maeve sono venuti qui mentre tu dormivi ed hanno portato via tua moglie sulla punta delle loro lance. Il suo corpo infranto ti precede verso Murthemney.»

Con un grido terribile il Mastino si alzò in piedi barcollando.

«Quale errore è confidare nelle donne!» esclamò. «Mi avete trattenuto qui troppo a lungo ed ora il disastro ci è piombato addosso. Non vi perdonerò mai.»

Le due figure protesero verso di lui braccia simili a spettri, ma Cuchulain si girò di scatto e spiccò la corsa nella direzione in cui pensava che lo attendesse il suo carro.

Davanti a lui la nebbia si aprì in modo da lasciargli sgombro un sentiero che lo condusse dritto al suo carro da guerra, ma Cuchulain non si soffermò a chiedersi il perché di questo fenomeno perché il fragore della battaglia aveva ripreso ad echeggiargli negli orecchi e in tutto il cervello, al punto che adesso in lui non c'era più posto per il pensiero ma soltanto per l'azione. L'azione irriflessiva sembrava essere la risposta a tutto.

Una risata beffarda echeggiò nella nebbia, ma Cuchulain non la avvertì.

Al di là del carro, i cavalli erano intenti a brucare tranquillamente, ma quando lui si avvicinò il Grigio di Macha sollevò la testa per fissarlo. Dal retro del carro, Cuchulain prese una briglia e la scosse per invitare il cavallo ad accostarglisi, ma lo stallone invece si ritrasse. Accigliandosi, Cuchulain raccolse l'altra briglia e cercò di prendere il Nero di Sainglain, con lo stesso risultato: i cavalli non volevano permettergli di avvicinarsi e il nervoso Nero corse e sgroppò al punto di coprirsi di schiuma.

I due animali trottarono lontano e Cuchulain li rincorse, con il cuore che gli batteva selvaggiamente: Emer morta, Dun Dalgan bruciata, e lui solo in quella valle maledetta dalla nebbia.

Alla fine, riuscì a spingere il Grigio in una rientranza chiusa da una macchia di alberi: intrappolato, lo stallone si fermò, ma ogni volta che il padrone tentò di avvicinarsi gli rivolse il fianco sinistro.

«Non ti sei mai comportato così finora» lo rimproverò Cuchulain. «Cosa ti ho fatto perché tu mi debba insultare?»

Il nobile collo dell'animale s'inarcò e la grande testa si abbassò come in un atto di contrizione, poi il Grigio rimase fermo e permise a Cuchulain di avvicinarsi; mentre gli stava mettendo la briglia, però, lui vide le lacrime che cominciavano a formarsi negli occhi dello stallone per poi rotolargli lungo il muso grigio. Lacrime carminie, del colore del sangue, che andaro-

no a cadere ai suoi piedi in un gocciolio costante.

Cuchulain si costrinse a finire di mettere i finimenti al cavallo, ed entro breve tempo riuscì a riprendere anche il Nero. Quando però tornò indietro per attaccarli al carro, trovò il veicolo rotto.

Ero stata io a rompere il carro. Uno spasimo di quell'emozione estremamente umana chiamata amore mi aveva sopraffatta, con mia notevole sorpresa, inducendomi a dimenticare il mio dovere. Con gli artigli e con il becco la Morrigan aveva allora attaccato il carro di Cuchulain, pensando di danneggiarlo in maniera tale da rendergli impossibile arrivare a Murthemney fino a quando l'incantesimo delle figlie di Calatin non si fosse dissolto. La loro magia era potente, ma transitoria: una sola alba limpida e lucente, e Lugh sarebbe riuscito a bruciare e ad annientare i loro incantesimi.

Quel gesto era stato naturalmente soltanto un'aberrazione da parte mia, e futile quanto era stolto. Il vecchio Fergus mac Roy aveva istruito bene i suoi allievi... ognuno di essi era in grado di effettuare rapide riparazioni sul campo e con l'ausilio di radici, lacci di cuoio e strisce di stoffa prelevate dai suoi indumenti Cuchulain rimise ben presto insieme il suo carro. Goffe riparazioni affrettate, che però sarebbero state sufficienti.

Osservandolo dagli alberi, io mi rimproverai per aver tentato di interferire. Conoscevo la parte assegnatami meglio di quanto qualsiasi umano potesse conoscere la sua, e sapevo che quanti cercano l'immortalità devono essere uomini tutti d'un pezzo, senza dubbi o ripensamenti. Se devo essere sincera, non mi ero aspettata che i miei sentimenti per Cuchulain avessero su di me un simile effetto, ed avendo ceduto ad essi una volta, temevo di poterlo fare ancora.

Non dovevo. Non dovevo. Lui era dotato di libera volontà ed aveva effettuato spontaneamente la sua scelta.

Ma sarei andata con lui. Non potevo evitarlo.

Il sentiero che si era aperto nella nebbia per permettere a Cuchulain di trovare il suo carro formò ora un viottolo sgombro davanti al veicolo, mostrandogli il percorso per uscire dalla valle. Tuttavia, lui esitò, con i pensieri in subbuglio. Qualcosa era penetrato nella sua mente, la sua mente celtica dove si svolgeva tutta la vita reale, e lo stava deliberatamente confondendo... donne? C'erano delle donne che avrebbe dovuto proteggere e che si sarebbero venute a trovare in pericolo se se ne fosse andato...?

Si guardò alle spalle, ma soltanto per scoprire che la nebbia aveva formato dietro di lui un'opaca barriera, richiudendosi fino a creare un muro dall'apparenza quasi solida. Un irragionevole terrore di quella nebbia sorse ad attanagliarlo, e del resto non riusciva neppure a ricordare con chiarezza se c'erano davvero delle donne oltre quella barriera, da qualche parte...

Alla fine decise che avrebbe proseguito alla volta di Murthemney, dove Dun Dalgan stava bruciando ed Emer giaceva morta. Con un singhiozzo, incitò i cavalli a muoversi.

Non appena se ne fu andato, la nebbia si dissolse a poco a poco e le donne si ritrovarono a vicenda. Emer, Niamh e Lendabair arrivarono contemporaneamente vicino al letto di muschio che portava ancora l'impronta del corpo di Cuchulain e si resero conto di essere state ingannate ed attirate di proposito lontano da lui dalle voci che avevano udito nella nebbia.

Adesso Cuchulain non c'era più, e una rapida e disperata ricerca le costrinse ad accettare il fatto che lui aveva lasciato la Glen na Bodhar: le tracce del suo carro erano evidenti.

«Adesso potrebbe essere dovunque» commentò Niamh. «Il Grigio e il Nero sono i più rapidi cavalli di tutta Erin.»

Improvvisamente Emer si lasciò cadere seduta sul terreno umido, nascondendo il volto fra le mani.

«È andato a farsi uccidere» disse alle altre donne, che le si erano raccolte intorno. «Non posso più sopportare tutto questo, tanto che vorrei che morisse e che tutto finisse: ogni battaglia che lui combatte è una lancia che mi trapassa il corpo.»

«È una grande vergogna che tu, la moglie di un guerriero, dica una cosa del genere» la rimproverò Fedelm, chinandosi su di lei.

«Sono una donna» ribatté Emer, con amarezza, «ed anch'io ho dei sentimenti. Tutto è sempre stato fatto per lui, a modo suo. Quando verrà il mio turno?»

Prima di proseguire per Murthemney, Cuchulain fece una breve pausa ad Emain Macha, perché se era possibile avrebbe voluto portare con sé il proprio auriga in modo da affrontare Maeve come si conveniva ad un campione.

Quando si avvicinò al forte la luce del giorno cominciava ormai ad attenuarsi e dalle stalle giungeva un coro di voci di donne, che stavano cantando per indurre le mucche a cedere il loro latte. I servitori lo chiamarono, ma Cuchulain non rispose ai loro richiami e alle loro domande: non poteva

raccontare a nessuno quello che era successo nella Glen na Bodhar, perché non lo comprendeva lui stesso. Per lo stesso motivo non andò a fare rapporto al re, ben sapendo che di certo Conor avrebbe cercato di fermarlo.

Trovò Laeg raggomitolato sul suo letto nella Casa del Ramo Rosso.

«Finora questo è stato il giorno peggiore» sibilò l'auriga, a denti stretti. «Forse domani... starò meglio.»

Poi fu assalito da un crampo che gli strappò un sussulto e gli fece incurvare la schiena come un arco.

«Allora andrò avanti senza di te» decise Cuchulain. «Quando potrai, prendi un altro carro e seguimi.»

«Seguirti dove?»

«A Murthemney, per combattere contro Maeve.»

«Non puoi, non devi» protestò Laeg, lottando per sollevarsi a sedere. «Aspettaci...»

«Non posso aspettare. Dun Dalgan è stata bruciata ed Emer catturata per essere uccisa» ribatté Cuchulain, poi girò sui tacchi e corse fuori.

«Da chi lo hai saputo?» gli gridò dietro debolmente Laeg. «Noi non abbiamo sentito dire nulla di simile.»

Ma ormai Cuchulain era scomparso.

Di lì a poco il Mastino partì verso il sud ad un folle galoppo, e ad un certo punto, lungo la strada, sentì sopra di sé il secco frusciare delle ali di un corvo.

Nel campo di Maeve, i guerrieri stavano preparando le armi.

«È quasi Samhain» commentò Erc del Leinster, un uomo robusto con lunghi baffi rossi, rivolto a Lugaid del Munster. «Se Maeve riuscirà ad attirare Cuchulain da noi, dovrebbe bastare una spinta minima per fargli oltrepassare le indebolite barriere che separano la vita dalla morte.»

«Non voglio che nulla sia facile per lui» ribatté Lugaid, e sottovoce aggiunse. «Mucchio di letame ambulante... altro che Campione dell'Ulster.»

Erc appoggiò un piede nudo sul ginocchio e si grattò con aria riflessiva la pianta incallita: anche nel cuore dell'inverno, lui preferiva combattere scalzo.

«Dimmi, Lugaid, credi che Cuchulain possa davvero essere ucciso?»

«Chiunque può essere ucciso. Non credevo che il mio padre adottivo potesse morire, e tuttavia è morto per mano di Cuchulain, pur essendo un uomo talmente pieno di magia che le sue ossa hanno cantato, mentre lo seppellivamo.»

«Hanno cantato una canzone?» domandò Erc, abbassando il piede.

«Sì. Le donne che stavano piangendo sulla tomba di Curoi ne sono rimaste talmente stupefatte che hanno chiuso la bocca con uno scatto secco, come fa una trota quando cattura una mosca. La musica delle ossa era però seducente e ben presto esse hanno cominciato a cantare al suo ritmo. Era una canzone che parlava di un daino rosso... Curoi aveva sempre amato cacciare.»

Essendo un Gael, Erc era interessato ma non particolarmente sorpreso.

«Il dolore può essere espresso in pari misura con il pianto e con il canto» commentò.

Cuchulain continuò a viaggiare per tutta la notte. Pur ricordandosi di tanto in tanto dei cavalli quanto bastava per concedere loro di rallentare per un po', ben presto tornava ad incitarli al galoppo e la sua passione contagiò i due animali, che parvero divenire instancabili. Nella mente di Cuchulain, Dun Dalgan bruciava, ed Emer...

E la voce delle trombe lo chiamava incessante alla battaglia, le grida di guerra lo pungolavano.

Di tanto in tanto, il Grigio di Macha piegava indietro un orecchio per ascoltare il respiro affannoso del padrone o girava lo sguardo per intravedere il suo volto pallido e teso, e i suo occhi erano pervasi di dolore.

L'alba colse Cuchulain di sorpresa, perché la notte gli era sembrata una condizione permanente e intonata al suo umore. Aggredite dalla luce, colline e vallate cominciarono a rivelarsi, invadendo e cancellando il suo panorama mentale di morte e di incendi.

Cuchulain scosse il capo e si massaggiò gli occhi.

Laeg se la prenderà con me per il fatto che ho costretto i cavalli a galoppare per tutta la notte, si trovò a pensare.

Quello era il primo pensiero razionale che fosse riuscito a mettere insieme da parecchio tempo.

Una sottile linea dorata delineava l'orizzonte, verso est, e nel trarre un profondo respiro che gli colmò i polmoni di aria fresca, Cuchulain si rese conto che adesso gli unici suoni che sentiva erano lo scricchiolare del carro e i tonfi degli zoccoli dei cavalli. La testa gli doleva per gli echi lasciati dai rumori della battaglia, ma ora non poteva più udirli ed essi sembravano appartenere ad un sogno febbrile, un sogno nel quale qualcuno che somigliava a Niamh... ma non del tutto... e una donna che ricordava Lendabair... ma non completamente... gli avevano raccontato cose impossibili.

Impossibili.

Cuchulain assestò uno strattone alle redini e gli stalloni puntellarono le zampe sul terreno, arrestandosi.

Per qualche istante, Cuchulain rimase fermo sul carro, con espressione accigliata, chiedendosi quanta parte dei suoi ricordi poteva ritenere valida. Gli sembrava di ricordare di essere arrivato ad Emain Madia, ed era certissimo che in seguito Cathbad lo avesse messo in guardia contro un trucco, un inganno...

Sceso dal carro, si accoccolò sulla pista, esaminando il fango infossato e segnato, senza però scorgere traccia del passaggio di un numeroso esercito: allora le forze di Maeve erano ancora a sud. Era forse stato attirato lontano da Emain Macha per lasciare la fortezza indifesa? Ma perché, se Maeve era a sud?

Risalito sul carro, fece avviare di nuovo i cavalli.

A mano a mano che il sole saliva sempre più in alto nel cielo, il suo chiarore gli pulì la mente dagli ultimi veli di foschia e lui si protese in avanti, quasi a incitare con il proprio peso i cavalli ad accelerare il passo.

Ben presto avrebbe saputo la verità riguardo ad Emer, a Dun Dalgan e a tutto il resto: la verità, non ombre e sogni.

Si accorse poi che il corvo che lo aveva accompagnato per tutta la notte adesso era scomparso, e mentre si guardava intorno per cercarlo si trovò a riflettere sulla stranezza del fatto che un corvo avesse volato di notte e a chiedersi come mai la cosa non lo avesse incuriosito prima.

Adesso nuvole di vapore si levavano dalla groppa sudata dei cavalli, che stavano già mettendo il folto pelo invernale. Allontanandosi dalla *slighe*, Cuchulain li diresse verso un ruscello perché potessero bere e si inginocchiò lui stesso accanto all'acqua per placare la sete, mentre i due stalloni bevevano avidamente l'acqua fresca. Quando si fu dissetato, Cuchulain si bagnò infine il volto e si alzò in piedi, guardandosi intorno.

E in quel momento vide la donna che si trovava vicino al ruscello, più a valle rispetto a lui.

Subito s'incamminò per raggiungerla, con l'intenzione di chiederle se sapeva qualcosa dell'esercito invasore, ma quando fu più vicino la donna sollevò la testa per guardarlo, e i suoi piedi smisero di muoversi di loro iniziativa.

Il volto della donna era bianco, i suo capelli rossi, e gli abiti che stava lavando erano quelli di Cuchulain. Un fiotto di sangue scaturiva da essi e macchiava l'acqua del ruscello.

Badb. La Profetessa del Fato. Uno degli aspetti della dea della guerra.

La vista di Badb intenta a lavare la sua tunica insanguinata rivelò a Cuchulain tutto ciò che aveva bisogno di sapere: una trappola era effettivamente stata predisposta per lui, munita di un'esca davvero crudele, ma come supremo campione lui non poteva rifiutare la sfida. L'onore richiedeva una risposta ardita e immediata di assoluto coraggio.

Benissimo; Maeve, pensò. *Verrò da te il più in fretta possibile. Verrò per combattere e per vincere contro la tua malvagità e la tua magia. Non sono spaventato soltanto perché una dea oscura mi mostra il suo volto e il sangue scorre rosso in un ruscello.*

Si lanciò quindi di corsa verso il carro e un istante più tardi si stava già dirigendo di nuovo a sud al galoppo.

Lungo il tragitto, i suoi occhi continuarono a scrutare l'orizzonte alla ricerca di tracce della presenza di Maeve, senza però individuarne... poi Murthemney si allargò aperta e indisturbata davanti a lui, e quando scorse Dun Dalgan intatta un grande grido di sollievo gli scaturì dalla gola.

Dopo un rapido esame diretto ad assicurarsi che la fortezza fosse intatta, Cuchulain si allontanò da essa e si avviò verso la valle dove aveva mandato le donne perché fossero al sicuro.

I suoi stalloni avanzarono con cautela lungo uno stretto sentiero seminascosto dalle ortiche, poi una foresta sorse a sbarrare il passo, ma Cuchulain guidò con mano sicura il carro fra gli alberi fino a raggiungere l'imboccatura di una stretta valle circondata da tassi e da piante di agrifoglio. Nel cuore di quella valle c'era l'accampamento delle donne, che avevano eretto con abilità semplici ripari dalle pareti di vimini e dal tetto di rami, simili alle capanne stagionali che i mandriani si costruivano quando spostavano le mandrie da un pascolo all'altro.

Dal momento che era una giornata serena, le donne stavano consumando all'aperto il pasto di mezzogiorno quando Cuchulain arrivò al loro campo; seduta su un tronco, Dectera apriva obbedientemente la bocca per lasciarsi nutrire a base di pane e pancetta da una serva. Nel vedere Cuchulain, le donne si dimenticarono del cibo e gli corsero incontro per salutarlo... perfino Dectera venne avanti, anche se il suo sguardo era vuoto come sempre, privo di qualsiasi segno che indicasse che aveva riconosciuto il figlio. In una mano, stringeva distrattamente una coppa di vino.

Mentre le donne gli si affollavano intorno, Cuchulain scese dal carro e salutò formalmente la madre.

«Sono lieto di vedere che sta bene» disse alla serva più vicina.

«È sempre la stessa, tutti i giorni» replicò la donna, scrollando le spalle.

«Tenetela nascosta e al sicuro fino a quando gli invasori non avranno lasciato Murthemney» ordinò Cuchulain. «Io sto andando a sfidare l'esercito di Maeve.»

A quelle parole, un oscuro impulso indusse Dectera a sollevare la sua coppa e a porgerla al figlio come un'offerta. Commosso per quel gesto, Cuchulain allungò una mano per accettare il dono.

Poi però vide il contenuto della coppa di lucida agata: vide il sangue e ne sentì l'odore.

Con un grido inarticolato fece volare via la coppa dalle mani di Dectera, e il liquido si rovesciò sull'abito di lei e sulle gambe di Cuchulain.

«Povero me!» esclamò Cuchulain. «Un uomo è davvero solo quando perfino sua madre gli offre del sangue da bere.»

La folla di donne si ritrasse inorridita.

In quel momento, un raggio di sole isolato e benevolo accarezzò i capelli di Dectera, che sollevò il mento e parve ergersi sulla persona, mentre il suo sguardo incontrava quello di Cuchulain.

«Resta qui al sicuro con noi» disse, con voce limpida.

Le donne rimasero a bocca aperta per lo stupore. Non meno sorpreso, Cuchulain prese le mani della madre fra le sue, e nel vedere le lacrime che le brillavano negli occhi si rese conto che lei era tornata... tornata dalla terra lontana dove aveva vissuto tanto a lungo. Stanca e riluttante, ma consapevole, Dectera lo stava fissando con crescente intensità.

«Non posso rimanere» le rispose, con la massima gentilezza possibile. «Sono stato sfidato e devo andare: ne va del mio nome.»

Dectera emise un piccolo gemito di sgomento, e per cercare di confortarla Cuchulain le offrì l'unica verità di cui non avesse mai dubitato.

«Un grande nome dura più della vita, madre, ed io avrò un grande nome.»

Dectera annuì, indicando che aveva capito, poi liberò una mano macchiata dall'età dalla stretta del figlio e gli accarezzò una guancia.

«Va', allora» mormorò, «e sii il degno figlio di tuo padre.»

Cuchulain rimase folgorato da quelle parole, e tutto ciò che avrebbe voluto dire alla madre gli si bloccò in gola. La strinse invece in un lungo e forte abbraccio, avvertendo lo sconosciuto odore di vecchiaia che emanava dalla sua persona, poi si diresse verso il suo carro. Soltanto quando arrivò all'imboccatura della valle riuscì a trovare la forza di voltarsi indietro, e la scorse ancora là, che lo stava guardando con la mano sollevata in un cenno

di addio.

Proseguendo il cammino, scorse infine una linea scura che spiccava sui campi autunnali dove non ci sarebbe dovuto essere nulla: l'esercito di Maeve lo stava attendendo a sudovest di Dun Dalgan.

Non c'era bisogno di un druido per dirgli che quella era la vigilia di Samhain, quindi decise che dal momento che dare inizio alla battaglia spettava a lui, non lo avrebbe fatto finché non fosse trascorsa quella notte sacra: il mattino sarebbe giunto abbastanza in fretta da soddisfare le esigenze dell'onore, e lui avrebbe così avuto il tempo di prepararsi e di riorganizzare i propri pensieri, come un guerriero doveva fare prima di uno scontro.

Badando di non farsi scorgere da nessuno degli uomini di Maeve, trovò una piccola depressione schermata da alcuni noccioli dove avrebbe potuto accamparsi per il resto della giornata e per tutta la notte. All'alba del nuovo anno... un momento di estremo buon auspicio... avrebbe affrontato gli invasori dell'Ulster.

Per essere la fine dell'autunno, il pomeriggio era caldo, e quando il sole iniziò a tramontare i suoi raggi di una calda tonalità dorata presero a cadere in tralice sulla Piana di Murthemney, mentre una scura fascia di nubi purpuree avanzava da nord, solcata da un vivido arcobaleno di sei colori, simile al mantello di un bardo. Appoggiato ad un albero, con le gambe stese dinanzi a sé e le caviglie incrociate, Cuchulain si concesse il lusso di contemplare quello splendore.

Uno splendore intensificato dalla consapevolezza che l'indomani sarebbe stato un giorno di battaglia.

Tranquillo, disse a se stesso, *sii tranquillo e calmo come una polla limpida dove le trote giacciono in attesa sul fondale.*

Mentre il tramonto si avviava alla sua conclusione, Cuchulain consumò una cena frugale a base di carne secca e di focacce d'avena, poi raccolse qualche pezzo di legna per accendere un piccolo fuoco in onore del Samhain, grande appena quanto bastava per rendere omaggio agli spiriti senza però rivelare la sua posizione alle sentinelle di Maeve. Fatto questo, procedette metodicamente a pulire le armi e la tunica da battaglia che avrebbe usato il giorno successivo, strigliando infine il Grigio e il Nero con manciate di erba dolce prima di impastoiarli e di lasciarli liberi di pascolare poco lontano.

Nel momento di quiete assoluta che accompagnò lo svanire del sole, Cuchulain udì quindi la solitaria voce di un druido che si levava dall'accam-

pamento di Maeve per intonare il solenne canto che invocava quanti avevano oltrepassato la barriera a tornare per una notte nel mondo dei viventi per condividere quella festa.

Per abitudine radicata da lunga data, Cuchulain aveva conservato una parte del suo pasto per il banchetto di Samhain, ed ora dispose quel cibo in piccoli mucchi destinati ai suoi morti, di cui sussurrò il nome. Gli riuscì difficile pronunciare quello di Ferdiad, impossibile scandire quello di Curila. Per un momento rimase in ginocchio, a testa china, ascoltando il battito del proprio cuore, poi accese il fuoco di Samhain nel momento stesso in cui la fiamma vivente del sole scompariva dal cielo.

Intorno alla depressione in cui si era accampato il Campione dell'Ulster si allargava il grembo di Erin: cielo alto, cedevole terra e dura pietra... null'altro aveva un'importanza permanente, neppure le battaglie per la vita o per la morte. Il possesso che la terra aveva di se stessa era assoluto.

Cuchulain se ne rese conto mentre meditava accanto al suo fuoco: se anche fosse morto l'indomani, questo non avrebbe cambiato l'essenza dell'Ulster, della terra che lui aveva sotto i piedi.

Allora perché sfidare l'oscurità? chiese a se stesso, consapevole di quanto amava la vita, di quanto gli riusciva gradevole il profumo della legna che ardeva, di quanto era deliziosa la sommessa musica del sangue che gli scorreva nelle vene.

Perché un nome glorioso dura più della vita, giunse la risposta. *L'oblio è più terribile della morte e l'immortalità può essere conquistata con grandi gesta.*

Avvoltosi nel mantello, Cuchulain si stese accanto al proprio fuoco, contemplandone le fiamme.

Dopo un po', si rese conto che in mezzo ad esse c'era un volto che lo stava fissando, un volto rozzo e duro.

Potresti ancora tornare indietro e vivere, suggerì Ferdiad mac Daman, che non aveva desiderato morire.

Una seconda fiamma tremolò, rivelando un altro volto più giovane, composto in parti uguali dai lineamenti di Cuchulain e della guerriera Ayfa.

Maeve non sa ancora che tu sei qui, padre, avvertì Cunla, *e i guerrieri dell'Ulster si stanno riprendendo dai Dolori. Se torni al nord e li aspetti, presto un grande esercito potrà combattere al tuo fianco.*

Cuchulain sentì le lacrime pungergli gli occhi: i vivi non erano soli, nella notte di Samhain.

Per quanto la loro preoccupazione lo commuovesse profondamente, c'era però una sola risposta che poteva dare ai due spiriti.

«Non posso tornare indietro» spiegò alle fiamme. «Non finché esiste una possibilità minima che domani il Mastino dell'Ulster possa vincere. In realtà non desidero quei rinforzi: voglio vincere da solo.»

Mentre pronunciava quelle ultime parole la voce gli vibrò nel petto come una campana di bronzo e gli spiriti che lo stavano osservando dalle fiamme compresero.

Hai fatto di te stesso il loro campione ed essi hanno accettato. Questa è la tua battaglia.

Cuchulain si dispose quindi ad attendere, e i due spiriti rimasero a dividere quella lunga veglia con lui.

Cuchulain non riuscì però a dormire e scoprì con sgomento che la sua mente non era calma come avrebbe dovuto essere, come doveva essere: la consapevolezza di un preparativo che aveva trascurato di compiere continuava a tormentarlo e a roderlo come un topo. Armi, carro, tunica da battaglia... cosa non era ancora in ordine?

Tu stesso, rispose la voce sommessa e strascicata di Ferdiad mac Daman, dal fuoco di Samhain. *Sei* tu *che manchi di completezza.*

Cuchulain si sollevò bruscamente a sedere fissando le apparizioni con occhi roventi.

«Sono completo! Io sono il campione!»

Il campione, sospirò Cunla. *Dimmi, padre... se tu morirai domani, quella singola parola, campione, potrà contenere tutto ciò che tu sapevi, sentivi, eri?*

La domanda sconcertò Cuchulain, che si affrettò a formulare una risposta ma poi si arrestò prima di proferirla, riflettendo.

Se voleva essere onesto, doveva ammettere che Emer lo aveva aiutato a scoprire aspetti della sua natura che lui non aveva mai immaginato di possedere, prima di conoscerla: qualità di tenerezza e di interesse per gli altri che erano essenziali per l'uomo che era diventato. Il termine *campione* però non le indicava, così come non esprimeva ciò che lui aveva imparato sull'amicizia insieme a Ferdiad e agli uomini del Ramo Rosso, ciò che significava essere figlio di Conor mac Nessa, o l'agonizzante peso della paternità che aveva scoperto con Orala. Tutto questo era parte di lui.

E tuttavia mancava ancora qualcosa, lo avvertiva nelle ossa. Mancava ancora un elemento vitale, un frammento senza il quale lui era incompleto, alla vigilia della più grande prova di tutta la sua vita.

Se soltanto fosse riuscito a trovare in tempo quell'elemento, forse qualsiasi cosa sarebbe ancora stata possibile, perfino la vittoria.

Cuchulain restò seduto a fissare il fuoco ormai spento, raggelato dalla consapevolezza che essere un campione non era abbastanza.

Io ero rimasta a guardare al di là del limite estremo del cerchio di luce del fuoco, osservando lo spirito di Cuchulain mentre lui lottava alle prese con i suoi preparativi finali. Un pagano, un barbaro, perfino un mito, così lo avrebbero definito le future generazioni, e tuttavia Cuchulain stava meditando sugli stessi pensieri che hanno sempre distinto la razza umana da tutti gli altri esseri.

Io non potevo fare nulla per rendergli le cose più facili: era giunto alla scelta estrema imposta dal terribile, invidiabile dono della libera volontà. Essendo priva di quel dono, io potevo soltanto guardare.

La sua scelta non sarebbe stata fra la vita e la morte, perché dopo tutto esse non sono che due facce della stessa condizione... così come Cuchulain aveva due facce: al culmine della Furia, il Mastino dell'Ulster era l'incarnazione dello splendore della violenza, ma la sua natura possedeva anche un altro lato, e presto lui avrebbe dovuto scegliere fra la desolata realtà e il vero panorama del suo cuore.

E neppure io potevo prevedere la sua decisione.

18

Le donne del Ramo Rosso rimasero sconvolte nello scoprire che Cuchulain era scomparso, perché nessuna di esse dubitava che fosse andato incontro alla morte.

Una volta accertatesi che il Mastino aveva lasciato la Glen na Bodhar, Emer e le altre fecero quindi ritorno ad Emain Macha, dove però le parole di Laeg confermarono i loro timori.

«Il Mastino ha proseguito verso Murthemney per affrontare Maeve» spiegò infatti l'auriga. «Lui crede che ti sia successo qualcosa, Emer... è convinto che gli invasori ti abbiano catturata. Non sono riuscito a persuaderlo ad attendere, ma ho intenzione di seguirlo non appena le gambe smetteranno di tremarmi.»

«Io intendo seguirlo subito!» esclamò Emer. «È quasi Samhain, il momento più pericoloso dell'anno e devo essere con lui. Quale carro posso prendere?»

Con un immane sforzo di cui non si sarebbe mai creduto capace, Laeg si liberò degli ultimi effetti della Maledizione di Macha. Afferrata Emer per un polso, la trattenne con espressione cupa mentre si costringeva a raddrizzare prima il torso e poi le gambe. I crampi svanirono.

«Ti accompagnerò io» le disse, con incrollabile determinazione, nonostante un residuo senso di vertigini.

Nel frattempo, le altre donne stavano diffondendo la notizia per tutta Emain Macha, ed il re e i guerrieri del Ramo Rosso reagirono con lo stesso impeto di disperazione che aveva rinforzato Laeg: che il loro campione venisse attirato in una trappola con il sotterfugio e l'inganno era una cosa intollerabile, e nessun eroe degno di quel nome era disposto a concedersi una tranquilla convalescenza di altri tre o quattro giorni mentre Cuchulain veniva deliberatamente ucciso.

«Ci metteremo in marcia domani» annunciò Conor mac Nessa.

«Io sono pronto adesso» dichiarò Conall Cearnach, brandendo la spada in una stretta che era però tutt'altro che ferma.

«Domani, Conall» ordinò il re, accigliandosi.

Emer rifiutò però di attendere, mostrandosi decisa a partire all'istante.

«Se dovesse succederle qualcosa, Cuchulain vorrà la mia testa» confidò Conor alla madre, «quindi tu e le altre donne dovrete trattenerla qui in ogni modo possibile. Legatela e rinchiudetela nel *grianan*, se necessario.»

«Sai» commentò Nessa, annuendo, «se dovesse succedere qualcosa a Cuchulain, dovresti sposare quella donna: sarebbe una moglie migliore di tutte le altre messe insieme.»

Conor, che aveva formulato lo stesso pensiero e lo aveva respinto rabbiosamente, si finse indignato per quel suggerimento.

Di sua iniziativa, Laeg prelevò un carro dalle rimesse reali e si mise in viaggio per Murthemney senza attendere il resto del Ramo Rosso, guidando più in fretta di quanto avesse mai fatto e senza curarsi di risparmiare i cavalli, perché doveva essere con il Mastino quando lui avesse affrontato Maeve.

Nel frattempo, Cathbad dal Volto Gentile fece una delle sue rare apparizioni nella Casa del Re, dove i guerrieri stavano cominciando a radunarsi.

«Badate bene al disegno che vedete qui» recitò il druido, fissando su Conor i suoi occhi gelidi. «Il disegno di Deirdre e di Cuchulain.»

Gli uomini si scambiarono occhiate sconcertate ed alcuni pensarono di non aver udito bene a causa della debolezza che ovattava ancora i loro sensi.

«Soltanto la morte ha potuto liberare Deirdre dalla maledizione della sua bellezza» continuò però Cathbad, costretto a manifestare la sua visione druidica, «e soltanto la morte potrà liberare il Mastino dell'Ulster dalla maledizione del suo onore.»

Con un vorticare del mantello munito di cappuccio, Cathbad si voltò e lasciò la sala per recarsi nel cerchio di pietre erette per comunicare con gli spiriti, in quanto quella era la vigilia di Samhain.

Il mattino successivo Cuchulain si svegliò prima dell'alba, sorpreso di scoprire che aveva finito per addormentarsi. Il suo risveglio fu completo e immediato, un passaggio subitaneo dalla notte al giorno. Intorno, gli uccelli stavano cinguettando assonnatamente sui rami degli alberi, e quando lui si alzò per stiracchiarsi un sortile strato di brina gli scricchiolò sotto i piedi.

Il suo fuoco era freddo e morto.

Cuchulain andò quindi a controllare i cavalli, e in quel momento il Grigio di Macha sollevò la testa con un accenno di nitrito, eccitato dalla vista di un amico che si avvicinava. La luce sempre più intensa rivelava infatti un carro che stava sopraggiungendo con cautela, trainato da cavalli bianchi coperti di polvere e mortalmente esausti: pallido ma guarito, Laeg salutò Cuchulain e scese dal carro.

«Ho seguito le tue tracce» spiegò. «I guerrieri del Ramo Rosso sono ad un giorno di marcia da me ed Emer è al sicuro ad Emain Macha, come ho già cercato di dirti.»

Emer era viva... e al sicuro... e Laeg era lì... Cuchulain cercò di parlare nonostante il nodo che gli serrava la gola, non ci riuscì e si limitò quindi a battere una pacca sulla spalla dell'auriga.

«Sarai tu a combattere» aggiunse Laeg, «ma almeno potrò guidare al tuo posto e applaudire la tua vittoria.»

«Sei tanto certo della nostra vittoria?» non riuscì a trattenersi dal chiedere Cuchulain.

«Certamente. Mi pare quasi di vederti mentre sfidi a duello i campioni di Maeve come hai già fatto una volta e li uccidi uno dopo l'altro finché Conor e i suoi uomini non arrivano per schiacciare la massa dell'esercito di quella donna. Il re è davvero furibondo, sai, tanto che non mi sorprenderebbe se inseguisse Maeve fino nel Connaught e bruciasse Cruachan con lei dentro. Questa volta la magia non basterà a proteggerla.»

«La magia?» ripeté Cuchulain, inarcando un bruno sopracciglio.

Laeg ripeté il racconto fornito dalle donne riguardo a ciò che era accadu-

to nella Glen na Bodhar.

«È stato un incantesimo» concluse. «Un trucco, come ha detto Cathbad.»

«Rifiuta la magia in tutte le sue forme, Laeg» consigliò Cuchulain, annuendo. «È una cosa brutta e pericolosa.»

L'auriga lo fissò, vedendo i profondi occhi argentei e la forma che era così rapida a cambiare dall'umanità alla mostruosità e viceversa.

«Ma *tu* sei magico, Cuchulain!» protestò.

«Non dirmi mai più una cosa del genere» ingiunse il Mastino, mentre i suoi occhi grigi trapassavano Laeg come lame di ghiaccio. «Io non sono magico più di quanto lo sia tu.»

Avvilito, Laeg si diede da fare per attaccare al carro la pariglia di Cuchulain.

Nel frattempo, le tre figlie di Calatin tornarono al campo di Maeve. Sfinite, le tre donne chiesero latte da bere e qualche pezzo di grasso da mangiare, ma Maeve insistette per interrogarle prima di dare loro di che rifocillarsi: nella precedente campagna contro l'Ulster diretta alla cattura del Toro Marrone lei aveva commesso troppi errori, e questa volta era decisa a fare in modo che nessun uomo potesse criticare le sue capacità strategiche.

«Alla fine abbiamo attirato Cuchulain lontano da Emain Macha» riferirono le tre strane sorelle. «Mentre parliamo, è accampato poco lontano da qui.»

«Ha con sé qualcuno dei suoi alleati?» insistette Maeve, con un bagliore di trionfo nello sguardo.

«Il suo auriga lo ha raggiunto, ma a parte lui è ancora solo.»

«Quali armi ha con sé?» volle sapere Ailell.

«La terribile Gae Bulga non esiste più, ma il Campione dell'Ulster ha con sé molte altre armi... spade, fionde e lance, ed i primi tre giavellotti che lui scaglierà contro di voi in battaglia uccideranno tre re» risposero le tre donne, in tono profetico, poi non poterono aggiungere altro: rovesciando gli occhi all'indietro nelle orbite, si accasciarono con la bocca spalancata per il desiderio di cibo.

Maeve segnalò ai suoi servi di nutrirle e si rivolse ad Ailell.

«Non voglio che i miei nobili alleati vengano uccisi. Come possiamo sottrarre quei giavellotti a Cuchulain senza che lui possa recare danni con essi?»

Ailell si massaggiò il costato e socchiuse gli occhi, riflettendo.

«Sette anni fa» ricordò «un poeta satirico che era con noi ha chiesto un

dono a Cuchulain ed ha ricevuto una lancia... in pieno petto. La cosa potrebbe funzionare di nuovo, perché nessuno rifiuta una richiesta di un membro della *filidh*.»

«Allora faremo bene a trovare tre uomini che non sappiano cosa è successo sette anni fa» replicò Maeve.

Nell'interesse del suo nobile parente, Erc del Leinster, Ailell prese ad interrogare tutti i poeti che avevano accompagnato l'esercito, e alla fine riuscì a trovarne tre, due poeti satirici e un apprendista bardo, che non avevano partecipato alla razzia di bestiame di sette anni prima e che non avevano ancora appreso la storia di Odran il poeta satirico.

Mentre impartiva loro le necessarie istruzioni, Ailell non avvertì nessun rimorso per il fatto che li stava probabilmente mandando incontro alla morte, perché la sua primaria preoccupazione era quella di proteggere gli uomini di ceppo reale che si erano alleati con il Connaught, e si disse che se quei tre poeti non avevano ancora memorizzato una quantità di storia tale da sapere quale pericolo stavano correndo, la colpa era soltanto loro.

Esistevano valide ragioni per apprendere tutto il possibile sul passato.

A metà mattina del primo giorno d'inverno, il carro di Cuchulain avanzò verso le linee nemiche. Splendido con i suoi ornamenti di piume rosse e nere, il carro sfoggiava sulle ruote lucenti e affilatissime lame che riflettevano i raggi del sole ad ogni giro che esse descrivevano. Una foresta di lance spiccava sul veicolo accanto a Cuchulain e a Laeg, e dietro comando dell'auriga il Grigio di Macha e il Nero di Sainglain inarcarono il collo e si lanciarono contro i finimenti, quasi fossero impazienti di assalire il nemico e di lacerarlo con i denti e con gli zoccoli.

Erc del Leinster fu il primo condottiero che notò ravvicinarsi del Campione dell'Ulster: snudando i denti in un sorriso privo di allegria, Erc ordinò al suo auriga di far avanzare il carro verso quello di Cuchulain.

«Vieni per sfidarmi a duello?» gridò Cuchulain, mentre la distanza fra loro si assottigliava.

«Niente duelli, questa volta» ribatté Erc, agitando in aria una lancia. «Tu sei l'Ulster e noi ci siamo uniti per abbatterti. Chiedi agli dèi in cui credi di accettare il tuo sangue, quando esso scorrerà.»

«Chiedilo tu!» urlò Cuchulain, di rimando. «Ammesso che il tuo sangue non sia troppo lento per scorrere, uomo del Leinster!»

Ad un suo segnale, Laeg fece descrivere al carro un ampio giro, in modo da offrire offensivamente il fianco sinistro all'esercito invasore mentre lui ne osservava le file con la coda dell'occhio, chiedendosi quanti fossero i

nemici e vedendo una vasta massa di uomini, ribollente come un branco di salmoni nella stagione della riproduzione.

Cuchulain sollevò quindi uno scudo ovale fatto di pelle tesa e coperta di borchie di bronzo, colpendolo con le nocche e con il gomito fino a quando un rombo di tuono si levò sulla Piana di Murthemney, scandendo il fato dei suoi nemici.

Erc era intanto tornato all'interno dello schieramento e stava osservando con occhio impassibile l'avanzata di Cuchulain. Quando il veicolo fu abbastanza vicino, un uomo che portava il mantello di un poeta si fece largo fra i guerrieri.

«Sul tuo carro hai giavellotti davvero splendidi» gridò il giovane poeta satirico a Cuchulain, «ed io temo di essere sprovvisto di armi. Dammi una delle tue lance prima che lo scontro abbia inizio.»

«Tu appartieni alla *filidh* e non corri pericoli» obiettò Cuchulain, abbassando lo sguardo su di lui.

Il giovane poeta satirico aveva però ricevuto istruzioni ben precise.

«Dammi una delle tue lance» insistette, scuotendo il capo, «se non vuoi che infanghi il tuo nome in tutta Erin.»

Il Mastino s'incupì in volto.

«Allora prendi la tua lancia!» esclamò, e scagliò il giavellotto contro il poeta con tale forza che esso lo attraversò e trapassò un lanciere che si trovava dietro di lui.

Lugaid del Munster scattò in avanti ed estrasse la lancia dal corpo dell'uomo, che era uno dei suoi, mentre questi ancora si contorceva. Con un gesto fluido e uniforme, lanciò quindi l'arma in direzione del carro di Cuchulain.

Quel gesto fu così improvviso che Cuchulain, sorpreso, non ebbe il tempo di spostare lo scudo, e l'arma andò a piantarsi nel torace di Laeg.

«Fermi!» ruggì il Campione dell'Ulster, con voce talmente imperiosa che le truppe di Maeve gli obbedirono.

Cuchulain si lasciò quindi cadere su un ginocchio all'interno del carro, chinandosi sul suo auriga mentre questi si accasciava. Non c'era dubbio che la ferita fosse letale, perché l'arma aveva trapassato lo sterno con un'angolazione dal basso in alto che l'aveva fatta penetrare nei polmoni... adesso rosse bolle insanguinate apparivano sulle labbra di Laeg ad ogni respiro.

Avvertendo il disastro, il Grigio e il Nero rimasero immobili, roteando gli occhi e sbuffando in segno di avvertimento contro chiunque cercava di

avvicinarsi troppo.

Laeg abbassò lo sguardo sul proprio petto, cercando di valutare l'entità della ferita.

«Non posso morire adesso» disse, con voce debole ma in tono pratico. «Tu hai bisogno di me. Ma dovrai essere tu stesso il tuo auriga, Cuchulain» aggiunse subito, sentendo la marea che saliva nei suoi polmoni. «Ricorda... il Nero tira verso sinistra quando è eccitato...»

Le ultime parole di Laeg avevano le ali e su di esse lo spirito dell'auriga lasciò il corpo.

Con quanta rapidità se n'è andato! pensò Cuchulain. *È morto, e tuttavia la sua faccia è ancora coperta di lentiggini come quella di un ragazzo.*

Sollevato il corpo di Laeg, scese dal carro mentre i guerrieri che lo circondavano restavano a guardare, ancora paralizzati dalla potenza del suo comando di poco prima: per quanto desiderassero versare il suo sangue, quegli uomini comprendevano l'importanza dei rituali e sapevano che la morte dell'auriga di un eroe era un evento che richiedeva rispetto.

Cuchulain trasportò l'amico lontano dalla massa senza volto dell'esercito invasore e lo depose per terra sotto i rami arcuati di una betulla argentata, accanto ad una polla tranquilla: puntellandosi con una mano contro il bianco tronco dell'albero, mormorò quindi il suo addio a Laeg mac Riangabra.

Solo, scandì una voce, dentro di lui. *Adesso sei completamente solo.*

Tornato sul carro, raccolse le redini e questa volta non si lanciò ad uno sfrenato galoppo, facendo invece procedere i cavalli ad un trotto cadenzato, in modo da avere l'opportunità di individuare eventuali aperture nel muro di scudi che ora aveva di fronte. Terminato il primo giro ne effettuò un secondo, più ampio, cercando di fare impressione sugli avversari e al tempo stesso di valutarli.

Non poteva permettersi di pensare a Laeg, almeno fino a quando quello scontro non si fosse concluso: adesso Laeg apparteneva al passato, e lui doveva pensare soltanto al presente, se sperava di vedere il futuro.

L'abbigliamento degli uomini che avevano accompagnato Maeve e Ailell variava dai mantelli principeschi alle lacere tuniche di lana, e se alcuni guerrieri avevano stivali di cuoio legati alle gambe, i più erano scalzi secondo le antiche usanze; con sardonico divertimento, Cuchulain notò anche che molti di essi portavano i capelli impastati con la calce, in modo da farli stare ritti come quelli del Mastino dell'Ulster in preda alla sua furia di battaglia.

E tutti avevano l'omicidio scritto negli occhi.

Ristorate da un breve riposo, le fighe di Calatin erano intanto venute ad assistere alla battaglia, arrestandosi vicino al carro di Maeve e a quello di Ailell, al sicuro all'interno di un cerchio di guardie armate. Mentre osservava l'avanzata di Cuchulain, Ailell non poté fare a meno di pensare che c'era al tempo stesso qualcosa di glorioso e di orrendo nel costringere un uomo solo ad affrontare un intero esercito.

Pur sapendo che vivere con Maeve sarebbe diventato impossibile se lei fosse stata di nuovo sconfitta, d'altro canto Ailell dovette ammettere con se stesso che in realtà non voleva veder morire Cuchulain, quindi lasciò il suo carro senza farsi notare e scivolò fra le retrovie, in modo da non vedere quello che stava per succedere.

Un secondo poeta, che portava a sua volta il bracciale di pelo irto dei satiri, venne avanti per affrontare Cuchulain.

«Ti chiedo di darmi una lancia» gridò l'uomo.

«Oggi ho già elargito un dono» ribatté Cuchulain, accigliandosi. «Non ho l'obbligo di darne un altro, neppure ad un poeta.»

«Allora chiedo il dono all'Ulster» ritorse il poeta satirico. «E se l'Ulster non me lo darà, lo descriverò come una terra di condottieri inospitali e vigliacchi che giacciono a letto invece di combattere. Dirò che tutti i famosi guerrieri del Ramo Rosso di Conor mac Nessa sono diventati vecchie donnicciole.»

«Non permetterò che l'Ulster debba risentire delle mie azioni di oggi» affermò Cuchulain, che da quando Laeg era caduto aveva l'impressione di essere avvolto in uno strato di ghiaccio. Non gli importava di uccidere un membro *della filidh,* non gli importava nulla di ciò che avrebbe fatto. Allungata una mano verso una lancia, la scagliò contro il poeta, lacerandogli la gola, e subito si allontanò di nuovo per descrivere un terzo ampio giro, gridando insulti all'indirizzo degli eserciti congiunti di Erin.

Erc del Leinster corse avanti per recuperare la lancia dalla gola del poeta.

«Secondo la vostra profezia, chi sarebbe dovuto morire per opera della seconda lancia di Cuchulain?» chiese alle figlie di Cuchulain.

«Un re, senza dubbio» risposero in coro le donne.

«Lo avevate detto anche per la prima lancia» rammentò loro Erc, «e tuttavia Lugaid ha ucciso soltanto un auriga con essa.»

«Lugaid ha ucciso il *re* degli auriga!» gridarono in coro le donne. «E tu tieni in mano un'arma che ha un simile destino.»

«Lo vedremo» mormorò Erc, scagliando la lancia in direzione di Cuchu-

lain con uno sforzo possente che quasi gli strappò i tendini della spalla. Un carro che procedeva al galoppo su un terreno ineguale offriva però un bersaglio incerto e il giavellotto non raggiunse il campione dell'Ulster, descrivendo invece un arco per colpire il Grigio di Macha, che emise un nitrito stridente.

Lo stallone crollò sulle ginocchia e subito Cuchulain si affrettò a balzare giù dal carro per staccare dal veicolo l'animale che perdeva sangue in abbondanza dalle narici.

«Va' e salvati da questa strage» mormorò Cuchulain, in un curvo orecchio grigio.

Lo stallone riuscì ad alzarsi e ad allontanarsi barcollando. Con il carro trainato soltanto dal Nero di Sainglain, Cuchulain riprese il suo giro anche se il veicolo procedeva ora in tralice.

«Hai ucciso il re dei cavalli!» stavano intanto gridando le fighe di Calatin ad Erc del Leinster.

Una terza figura si staccò dall'esercito per fronteggiare Cuchulain.

«Reclamo una lancia in dono per difendermi» disse il giovane, che non portava il bracciale dei satiri ma un mantello a sei colori, il primo simbolo concesso ad un apprendista bardo. Avendo visto cosa era successo ai due uomini che prima di lui avevano avanzato quella richiesta, il giovane aveva un'aria decisamente apprensiva, ma Ailell gli aveva impartito un ordine, e lui era fedele a Cruachan.

«Ho già elargito doni a mio nome e a nome dell'Ulster» ribatté Cuchulain, lottando per tenere sotto controllo il Nero di Sainglain, che sembrava impazzito per la tensione che si avvertiva nell'aria e per il fatto di trovarsi per la prima volta senza un compagno di pariglia. «Lasciami in pace e vivi» consigliò quindi al bardo.

«Dammi il dono che ho chiesto, altrimenti tutti i bardi di Erin ricorderanno Cuchulain come un uomo incapace di procreare.»

«È una menzogna!» sibilò Cuchulain, a denti stretti, sbiancando in volto e sapendo di non potersi permettere di pensare alla verità, perché ricordare Curila in quel pericoloso momento avrebbe potuto fiaccarlo. Per stroncare la voce dell'aspirante storico gli trapassò il cuore con un giavellotto.

Lugaid del Munster recuperò l'arma dal corpo che ancora si contorceva.

«La terza lancia» disse a quanti lo circondavano. «Il re degli auriga, il re dei cavalli, ed ora...?»

Tutti si volsero a guardare in direzione di Cuchulain, che con urla di sfida stava venendo di nuovo verso di loro su un carro tirato da un solo caval-

lo prossimo a sfuggire al controllo.

Il re dei campioni.

L'esercito invasore rispose alle sue grida con un ruggito di sfida. Vedendolo sopraffatto dal loro numero e solo su un carro danneggiato, ogni uomo sognò di essere colui che avrebbe ucciso il Mastino dell'Ulster.

Cuchulain riconobbe la sete di sangue che permeava quel ruggito e comprese che se voleva sopravvivere doveva liberare la Furia, e farlo subito. La poteva avvertire che ardeva latente dentro di lui, assopita ma viva, ed era consapevole che una sua esplosione sufficientemente violenta avrebbe potuto mettere in fuga i suoi avversari.

Ma da quando Cunla era morto lui aveva soffocato la Furia in maniera così assoluta che adesso non poteva più evocarla a suo piacimento: essa bruciava nel profondo del suo essere ma fuori dalla sua portata, come un'ulcera.

Fiutando la preda, gli uomini di Erin avanzarono.

In alto nel cielo, un grande corvo stridette un avvertimento.

Cuchulain riconobbe quel grido e nel sollevare lo sguardo riconobbe anche la Morrigan: morte e guerra erano i suoi doni, ed a lui sarebbe bastato soltanto urlare il proprio odio all'unisono con lei perché la Furia erompesse libera. Un'altra estasi di trasformazione, un'altra splendida resa dell'io alla gloriosa follia omicida, e la terra dell'Ulster si sarebbe coperta di nuovo di rosso sangue. Nessuno di quanti si sarebbero venuti a trovare nell'amplificato campo d'azione del Mastino sarebbe stato risparmiato... dolce bramosia di selvaggia violenza omicida...

NO!

Con uno sforzo incredibile, Cuchulain distolse lo sguardo dal corvo e chiuse gli occhi.

Immediatamente l'oscurità futura venne pervasa da una luce inimmaginabile.

E Lugaid scagliò la lancia.

La sua mira fu perfetta. Cuchulain ebbe l'impressione di essere stato raggiunto da un pugno: non ci fu dolore, soltanto il trauma dell'impatto. Allungò una mano per sorreggersi al bordo del carro e le redini gli scivolarono dalle dita, finendo sotto gli zoccoli del Nero che le calpestò, spezzandone una. Spaventato, il cavallo sferrò un calcio con le zampe posteriori e fracassò il davanti del carro di vimini, continuando poi a scalciare in preda al panico per riuscire a liberarsi del tutto. I suoi scarti violenti rovesciarono il veicolo e Cuchulain venne gettato a terra fra pezzi di legno e piume che

ondeggiavano.

Una ruota del carro stava ancora girando quando finalmente il Nero si liberò e si allontanò al galoppo, trascinandosi dietro i finimenti rovinati.

Con un senso di sorpresa, Cuchulain abbassò lo sguardo sulla lancia, una delle sue, che gli sporgeva dal corpo. Se fosse stato ancora con lui, Laeg avrebbe saputo come estrarla con cautela e con cura, in modo da permettergli di guarire.

Ma Laeg era morto, e gli uomini di Erin si stavano raccogliendo tutt'intorno gridando, ridendo e congratulandosi a vicenda, impazienti di vedere morto anche lui. Parecchi di essi assestarono dei colpetti all'asta della lancia, fino a quando Cuchulain avvertì la punta dell'arma che gli lacerava l'interno del corpo in maniera insanabile.

«Ti ho ucciso, Campione dell'Ulster» affermò Lugaid, abbassando lo sguardo su di lui. Con un violento strattone, estrasse quindi la lancia e ne brandì in alto la punta insanguinata.

In qualche modo, Cuchulain riuscì ad evocare lo spettro di un sorriso.

«Mi è capitato di sentirmi meglio» ammise, con voce sommessa e quasi impercettibile, mentre la gola minacciava di serrarglisi, poi aggiunse, rivolto a Lugaid: «Ho sete. Posso bere un ultimo sorso d'acqua alla polla accanto alla quale ho lasciato il mio amico?»

Lugaid si guardò intorno, lasciando scorrere lo sguardo sui compagni in modo da chiamarli tutti a testimoni del suo gesto di magnanimità.

«Certamente, a patto che tu prometta di tornare da me in modo che possa reclamare il mio trofeo» rispose, perché la quantità di sangue che stava scaturendo dal corpo del Mastino era garanzia sufficiente che Cuchulain non sarebbe potuto fuggire.

«Se sarò troppo debole per tornare qui, ti do il permesso di venire tu da me» ribatté il Campione dell'Ulster.

Sotto lo sguardo degli nomini di Erin, si sollevò quindi su un ginocchio e si aggrappò a quanto rimaneva del suo carro per issarsi in piedi. Maeve aveva intanto raggiunto il cerchio di uomini raccolto intorno a lui, ma Cuchulain non la degnò di una sola occhiata.

«Nessun uomo può camminare con il ventre squarciato in quel modo» commentò con certezza la donna... e un momento più tardi rimase sconcertata nel vedere Cuchulain che si serrava il ventre con entrambe le mani e si avviava attraverso la pianura erbosa, fino alla polla accanto a cui giaceva Laeg.

Comprendendo che il Mastino stava compiendo un estremo rito a cui

nessun altro aveva il diritto di partecipare, i guerrieri si limitarono a seguirlo soltanto con lo sguardo.

Con estrema difficoltà, Cuchulain s'inginocchiò fra le canne al limitare della polla e bevve. Il sangue che gli grondava dal corpo andò a cadere nell'acqua e un'otaria del tipo che i Gael chiamavano cani d'acqua strisciò fuori dalle canne per lappare il liquido carminio, immergendosi poi con prontezza quando Cuchulain cercò di lavarsi la faccia.

Sapeva che nessuno degli invasori avrebbe provveduto a farlo, dopo la sua morte.

Si costrinse poi a rialzarsi, sebbene i piedi cominciassero a raffreddarglisi e il movimento richiedesse un'eternità, perché desiderava avidamente vedere Murthemney per l'ultima volta; nel guardarsi intorno, si accorse che l'area in cui si trovava aveva qualcosa di stranamente familiare.

Scosse allora il capo per liberare gli occhi da un crescente velo che li offuscava, e ad ovest della polla vide un campo che conosceva bene... sul quale sorgeva un pilastro di pietra.

Un grigio pilastro che si levava isolato su quel campo a sudovest di Dun Dalgan, come un gigantesco dito puntato verso il cielo.

Un agonizzante passo dopo l'altro, Cuchulain raggiunse la pietra; adesso non aveva più la forza per tornare dai nemici, che sarebbero quindi dovuti venire da lui. Toltosi il corto mantello, lo passò intorno alla pietra e sotto le proprie ascelle, in modo da legarsi al pilastro in posizione eretta, poi estrasse Testadura dalla cintura: il peso della spada gli trascinò la mano verso il basso, ma le dita sempre più rigide si strinsero intorno all'elsa in una morsa che soltanto la morte avrebbe potuto allentare. Quando i suoi nemici fossero venuti da lui, li avrebbe affrontati in piedi, come si conveniva ad un campione.

Non mi rimaneva altro da fare che restargli accanto: Cuchulain aveva fatto la sua scelta, ma io ero vincolata a lui fino alla fine, quindi mi andai a posare al di sopra della sua testa, sulla pietra dove mi aveva vista per la prima volta, per attendere insieme a lui.

Potete capirmi, se vi dico che ero molto orgogliosa di Cuchulain? Anche se mi aveva rifiutata, lo amavo più di quanto avessi mai amato o di quanto abbia amato prima e dopo di lui. Io potevo vedere il suo spirito attraverso l'involucro della carne.

Cuchulain raccolse le ultime energie. Contro la sua schiena, la superficie

della pietra era rozza e fredda, ma sebbene nella sua pelle non ci fosse più calore sufficiente a riscaldarla, dentro di lui c'era una fiamma che ardeva come la fornace di una forgia, fondendo i separati metalli e traendone un tutto unico.

In quel suo estremo momento di eroismo lui si sentì più che mai se stesso, e tuttavia avvertì anche una crescente consapevolezza di immortalità. Anni di interrogativi si risolsero in un attimo di comprensione profonda: soltanto la scintilla di divinità che anima un essere umano è capace di elevarlo a quelle vette che lui più brama raggiungere.

In punto di morte, Cuchulain accettò il dio che era in lui, e fu felice.

Le sue ferite non significavano nulla, ne aveva ricevute così tante nella sua vita, e perfino il suo dolore spirituale si stava dissolvendo in un flusso di luce opalescente che lui avvertiva al di là delle proprie palpebre chiuse. Quella luminosità che lo stava avviluppando a poco a poco proveniva da un punto vicino, e in essa suo padre lo attendeva.

Gli uomini di Maeve strisciarono verso di lui, e Cuchulain sentì i loro tesi sussurri e il tintinnare delle lance quando essi si disposero in cerchio, tenendosi cautamente a distanza. La vista della figura accasciata sotto il corvo dagli occhi roventi era per loro più spaventosa di quanto Cuchulain lo fosse stato quando era nel suo pieno vigore: un bagliore illuminava i lineamenti del campione, quel volto virile e maturo e tuttavia ancora privo di barba quanto quello di un ragazzo, e neppure il più coraggioso fra i suoi nemici riuscì ad indursi ad avanzare tanto da trovarsi alla portata della spada del Mastino finché quel bagliore eroico sussisteva ancora.

In alto, il corvo sollevò le ah in un gesto di minaccia e di ammonimento.

Cuchulain era quasi pronto. I suoi nemici erano soltanto un cerchio di ombre che lo attorniava, e adesso lui non aveva più paura delle ombre. Il balzo del salmone lo avrebbe portato sano e salvo al di là di esse e da suo padre.

«Sono stato quanto di meglio potevo essere» sussurrò, rivolto a lui.

Sentì la risposta. Sentì il suo amore.

Con la grazia attenta e calcolata di un campione al meglio della sua forma, Cuchulain si preparò. E al momento giusto spiccò il più splendido di tutti i suoi balzi.

Nella luce.

Cuchulain se n'era andato, dopo aver obbedito in ogni particolare all'imperativo eroico ed essersi pienamente guadagnata la Porzione del

Campione. Il sentiero che aveva percorso era stato stretto, spesso lacerato fra doveri contrapposti, e a volte non c'era stata una scelta giusta da fare... soltanto quella meno sbagliata.

Che nessun uomo lo invidi. Né si dimentichi di lui, perché si è guadagnato la sua immortalità.

Forse vi chiederete cosa accadde in seguito al Ramo Rosso. Posso raccontarvelo in poche parole, perché ho osservato ogni cosa, anche se senza vero interesse. I guerrieri però mi convocano sempre.

Molto tempo prima, Conati Cearnach aveva promesso di esigere vendetta su chiunque avesse ucciso Cuchulain, perché ciò che veniva subito doveva essere restituito nella stessa moneta. Conall fu il primo degli uomini dell'Ulster ad arrivare sulla scena... anche se non fu il primo a sferrare un colpo in nome del campione ucciso.

Fu il Grigio di Macha a reclamare quell'onore. Lo stallone ferito tornò nel campo quando la luce eroica non era ancora del tutto svanita dal volto del suo padrone e attaccò gli uomini raccolti intorno al pilastro con tale selvaggia furia che essi fuggirono urlando davanti ad esso. Con i denti e con gli zoccoli, l'animale arrecò grandi danni prima di crollare per la perdita di sangue, e nell'eccitazione del momento io mi trovai a posarmi sulla spalla di Erc del Leinster per tentare di beccargli gli occhi prima ancora di rendermi conto di quello che stavo facendo.

Sgomenta, mi affrettai a raggiungere un albero vicino. Quando la luce fu del tutto svanita dal volto di Cuchulain, Lugaid del Munster riuscì a trovare il coraggio necessario per reclamare il suo trofeo, ma si avvicinò alla pietra quasi in punta di piedi, pronto a fuggire se il campione avesse anche soltanto contratto una palpebra.

Tenendosi il più lontano possibile, afferrò poi la testa per i capelli e la recise dal collo. Simultaneamente, la destra di Cuchulain si sollevò di scatto in un ultimo spasimo e Testadura troncò di netto la destra a Lugaid, che si accasciò a terra con un urlo ai piedi del pilastro di pietra.

Il mio pilastro di pietra.

Gli uomini del Munster tagliarono la destra di Cuchulain per vendetta e fasciarono il moncherino del loro condottiero per evitare che morisse dissanguato. I seguaci di Maeve erano però impazienti di allontanarsi per timore dell'ira dei guerrieri dell'Ulster, e fuggirono a sud portando con loro il ferito Lugaid.

Non avevano ancora raggiunto la valle del fiume Liffey quando Conall Cearnach piombò su di loro, seguito dal resto del Ramo Rosso.

Il dolore aveva reso Conall selvaggio quasi quanto il Mastino lo era stato un tempo nella sua Furia, e allorché tutto fu finito, lui tornò al nord portando come trofeo la testa di Lugaid, quella di Erc e molte altre. Ed anche la testa e la mano di Cuchulain di Murthemney, avvolte in un panno dì seta.

Ad Emain Macha, Emer aprì di persona quel panno, e non permise a nessuno di toccarne il contenuto: la testa era proprio quella di Cuchulain, e stranamente la morte non aveva appannato i suoi occhi argentei, riempiendoli invece del bagliore delle stelle.

Conor mac Nessa ordinò che si preparasse un funerale degno del figlio adottivo di un re.

E sulle ali del vento notturno, la voce di Neman pianse.

Quando il corpo e la testa di Cuchulain furono composti nella tomba, Emer si gettò a sua volta nella fossa, chiedendo di essere sepolta insieme al marito.

«*Non possiamo farlo!» protestò il re, sconvolto.*

Emer sollevò però su di lui uno sguardo sereno, in cui le pagliuzze verdi dei suoi occhi brillavano come foglie di primavera.

«*Molte sono state le donne, sposate e non, che mi hanno invidiata fino ad oggi» disse. «Adesso il mio gentile compagno non lascerà più il mio fianco per andare da un'altra donna.» Emer s'interruppe, pensando all'unico rivale di cui era sempre stata gelosa, e le sue labbra s'incurvarono in un sorriso di trionfo mentre aggiungeva:* «*Né mi potrà lasciare per andare con il Ramo Rosso.*»

Aprì quindi ancora una volta il panno di seta e posò le sue labbra calde contro quelle gelide del marito. Poi, con la stessa facilità con cui lei avrebbe potuto scrollarsi di dosso un abito, lo spirito di Emer scivolò via dal suo corpo.

Alla fine, Cuchulain non apparteneva più a me. Era infine suo, di quella donna piccola e debole.

Nonostante tutta la sua forza d'animo, Conor mac Nessa non riuscì a tollerare di assistere ad un secondo doppio funerale e si allontanò dalla fossa, scoppiando a piangere come un bambino. Neppure sua madre osò disturbarlo.

Lui era un re, ed era un uomo, e non è facile essere nessuna delle due cose.

Seguì una guerra... inevitabile, naturalmente. Guerra, guerra e ancora guerra, e con il tempo ciascuno degli eroi del Ramo Rosso incontrò la

morte, ognuno a suo modo.

Da allora l'Ulster ha conosciuto ben poca pace, quindi io dovrei essere soddisfatta.

Ma più spesso di quanto vorrei mi capita di pensare a Cuchulain.

IRLANDA, DUEMILA ANNI FA...

Mentre non esistono prove storiche dell'esistenza effettiva di Cuchulain, Conor mac Nessa risulta essere stato un re dell'antico Ulster, la regione più settentrionale dell'Irlanda, e negli Annali di Tigernach il suo regno è datato intorno al 30 a.C. La regione da lui controllata era a quel tempo impenetrabile, protetta da fiumi e da paludi, da montagne e da foreste, per cui un guerriero coraggioso avrebbe potuto effettivamente difendere da solo i pochi passi e guadi che davano accesso all'interno della regione... ed è possibile che sia stato così che le imprese di Cuchulain sono divenute leggenda.

L'Erin precristiana era divisa in quattro province, ciascuna governata da un re. Il Munster si trovava a sud dell'Ulster, il Connaught ad ovest e il Leinster ad est. Con il tempo, sarebbe poi emerso un quinto regno, Meath, che sarebbe divenuto la sede di un sommo re che avrebbe riscosso tributi dai sovrani provinciali, che a loro volta dominavano i condottieri dei vari clan presenti sui loro territori.

L'Irlanda, che non sarebbe mai stata invasa dalle legioni di Cesare e sarebbe quindi sfuggita del tutto all'influenza romana, era allora una piccola isola ricca di risorse naturali. Ricoperta da fitte e primordiali foreste a latifoglie, essa possedeva ricchi pascoli nella sua pianura centrale e la selvaggina abbondava, come anche l'oro nei fiumi e nei ruscelli. Esistono prove che gli antichi Irlandesi effettuassero qualche scambio commerciale con le culture del Mediterraneo e conducessero una vita comoda e addirittura lussuosa in rapporto alla loro epoca.

La loro società era basata su quella dei loro antenati celtici, il popolo che ha gettato le fondamenta di tutta l'Europa occidentale. I Celti non avevano mai costituito una singola nazione, dividendosi in un assortimento di tribù che parlavano varianti della stessa lingua comune ed avevano usanze simili. Ondate successive di migrazione dal continente europeo si erano trasferite nelle Isole Britanniche nel millennio precedente l'era cristiana, e gli ultimi ad invadere e a conquistare l'Irlanda erano stati i Gaeli, una tribù celtica che secondo gli storici più autorevoli era giunta nell'isola intorno al 500 a.C.

Da allora, in Irlanda la cultura celtica sarebbe rimasta virtualmente immutata per oltre mille anni.

I re irlandesi non ereditavano il loro titolo e venivano invece eletti secondo l'arcaica Legge Brehon, che dopo il Codice di Hammurabi costituisce il più antico sistema di leggi codificate conosciuto. I guerrieri costituivano la nobiltà, perché quella dei Gaeli era una cultura di tipo eroico e guerriero simile a quella della Micene di Omero. Come Fergus mac Roy, un re veniva scelto soltanto fra candidati che appartenevano alla linea primogenita di discendenza, o ramo, della famiglia guerriera o del clan dominante. Nello stesso modo, Fergus proveniva dal Ramo Rosso del clan Ulaid.

Al fine di ottenere il titolo, ogni aspirante sovrano si doveva sottoporre ad una serie di faticose prove fisiche e intellettuali stabilite e controllate dai giudici brehon, un metodo che permetteva di individuare l'uomo più adatto, in quanto il re non serviva soltanto come condottiero in guerra o come distributore del bottino o amministratore dei commerci, ma doveva anche essere la personificazione vivente della forza, della saggezza e della virilità del suo popolo. Una pecca qualsiasi poteva squalificare un aspirante a quella carica.

Le classi sociali erano regolate da un ordine ben preciso.

Subito al di sotto della nobiltà guerriera venivano gli allevatori di bestiame, non nobili ma nati liberi, mentre la classe dei professionisti, o *filidh,* godeva di un rango paragonabile a quello della nobiltà. I bardi, i giudici brehon, i medici e i druidi erano membri della *filidh,* ed una caratteristica esclusiva della società gaelica era data dal fatto che un capo poeta era inferiore di rango soltanto al re.

Gli storici romani dell'epoca di Cesare hanno descritto i druidi come dei sacerdoti, ma da fonti locali è possibile dedurre che in Irlanda essi potevano essere meglio descritti come studiosi delle scienze naturali. La maggioranza degli dèi irlandesi erano dèi della natura, e tramite i loro rituali i druidi tentavano di manipolare l'ambiente. Osservavano la disposizione delle stelle, gli attributi dell'acqua, le proprietà degli alberi; studiavano lo stomaco del bestiame e l'apparato urinario umano.

I druidi erano gli uomini dotti del loro popolo, incaricati di istruire i figli dei re, ed erano anche veggenti, profeti, maghi che invocavano il misterioso Mondo Ultraterreno che aveva tanta parte nella consapevolezza sociale gaelica. Secondo un frammento di poesia bardica arrivato fino a noi, soltanto i druidi potevano interpretare i portenti del reame dove "gli spiriti si

incontrano con gli spiriti e lottano nel buio."

Al contrario dei druidi continentali, non sembra che quelli irlandesi praticassero sacrifici umani, anche se avevano incorporato nei loro riti i cerchi di pietra, i pilastri e le tombe lasciati da un popolo precedente. Essi usavano inoltre le pietre ed anche il legno per gli *ogham,* una tecnica mediante la quale una serie di linee poteva essere utilizzata per trasmettere un semplice messaggio. I popoli celtici non erano letterati, diffidavano delle parole scritte, e gli *ogham* dei druidi erano la cosa più simile alla scrittura che erano disposti ad utilizzare. Ancora oggi in Irlanda si possono vedere esempi di *ogham* su pietra.

Di rango inferiore agli allevatori erano gli uomini liberi che non possedevano proprietà e coltivavano le terre comuni del clan o svolgevano svariati lavori umili. Sotto di loro c'erano i servi e gli schiavi, che erano incaricati dei compiti più duri ma che godevano anch'essi di qualche protezione da parte della Legge Brehon. Il maltrattamento di uno schiavo poteva disonorare un re.

L'usanza dell'adozione, o dello scambio di bambini fra famiglie di guerrieri per rinforzare le alleanze, era una pratica comune. I re erano mantenuti dai tributi estorti agli altri clan del loro regno ed ogni re provinciale aveva un esercito personale, come il Ramo Rosso di Conor mac Nessa; inoltre, il re poteva inoltre chiamare a sé i guerrieri di tutti i clan suoi tributari. Ogni clan aveva infatti i suoi guerrieri, perché le guerre fra clan e fra provincie erano il solo modo che i Gaeli avevano di mantenere al massimo dell'efficienza la loro abilità di combattenti. Su un'isola che non avrebbe visto altre invasioni fino all'arrivo dei Vichinghi nel 795 a.C, gli eroi potevano rimanere tali soltanto dimostrando il loro valore gli uni contro gli altri.

Di conseguenza, l'antica Erin era una terra di regni tribali che vivevano di agricoltura, saccheggiandosi e combattendosi a vicenda per procurarsi bestiame, schiavi e territori più ampi. Per risparmiare vite, in una terra sottopopolata, in guerra veniva di solito applicata l'usanza di un duello fra campioni... tranne quando un'eccessiva animosità veniva a crearsi fra le parti. In quei casi, la guerra diventava davvero brutale.

Fra i Celti continentali, le donne avevano a volte rivestito il rango di condottieri e, come risulta dagli scritti dello stesso Cesare, avevano spesso combattuto accanto agli uomini. Un sistema più patriarcale si era invece evoluto fra i Gaeli dell'Irlanda, anche se le donne possedevano comunque proprietà e la posizione di una donna libera era uguale a quella di un uomo

libero.

Nella sua epoca, Maeve non era considerata regina del Connaught, perché in quei tempi l'Irlanda non aveva donne regnanti ma soltanto consorti di sovrani. Maeve aveva però sfidato la tradizione agendo come condottiera di vecchio stampo.

Al di fuori dell'Irlanda, altre donne continuavano a svolgere attività marziali. I Britanni avrebbero presto avuto la loro fiera Boadicea, e durante l'epoca del Ramo Rosso Skya dirigeva la sua scuola per eroi su un'isola che un giorno avrebbe portato il suo nome: Skye, al largo della costa di Alba, che oggi è chiamata Scozia.

Il re era per i suoi seguaci un simbolo così prezioso che un campione veniva scelto per rappresentarlo in battaglia, anche se lui conservava il diritto di combattere a suo piacimento, perché un sovrano che non fosse stato effettivamente in grado di combattere avrebbe perso immediatamente il trono. Come il suo popolo, anche il re era controllato dalla rigida disciplina dell'onore, inculcata in tutti dal sistema brehon.

Essere il campione del re era il massimo onore a cui un guerriero poteva aspirare... questo finché Cuchulain non divenne famoso per essere il campione di un'intera provincia. Mentre Conor mac Nessa governava da Emain Macha, che sorgeva vicino all'attuale città di Armagli, Cuchulain nominalmente proteggeva i confini dell'Ulster.

Le fortezze dei nobili, come Emain Macha e Cruachan, non erano città, perché in quella cultura completamente rurale non esistevano città. Gli scambi commerciali avvenivano per lo più alle "fiere", che si tenevano ai crocevia, in tutto il territorio. La fortezza del re era una residenza e una guarnigione che ospitava soltanto la famiglia del sovrano, le guardie e la necessaria servitù, ma le fortezze venivano usate anche come sede per le feste sfarzose che un re era obbligato a dare per tenersi fedeli i sostenitori e per intimidire i possibili rivali con una dimostrazione di potere. La classe dominante poteva sempre essere sfidata e detronizzata, per cui un capo doveva essere cauto.

La costante competizione per la supremazia era una caratteristica fissa della vita gaelica.

Gli studiosi moderni hanno verificato molti dettagli di questo periodo che possono apparire anacronistici ad un profano: l'antica tendenza degli Irlandesi a lavarsi con frequenza e l'usanza di offrire ad un ospite acqua riscaldata con cui potersi lavare è soltanto un esempio. Gli squisiti dettagli dell'artigianato gaelico sfidano qualsiasi riproduzione con tecniche moder-

ne e suggeriscono un apprezzamento dell'arte molto sviluppato. Gli antichi Gaeli erano un contraddittorio miscuglio di raffinatezza e di selvaggia ferocia.

I poemi che essi componevano e trasmettevano tramite i bardi esprimono una profonda reverenza per la natura, celebrano con delicata meraviglia la grazia di un daino o il merletto disegnato dai rami spogli contro il nudo cielo invernale, e tuttavia questa spiccata sensibilità non impediva ai guerrieri di collezionare teste come trofei sul campo di battaglia, con lo stesso zelo con cui i moderni cacciatori collezionano teste di daino e di alce. L'epica irlandese ci avvicina ad una razza di appassionati e rudi sognatori, che amavano i loro amici e massacravano i loro nemici con pari entusiasmo.

Per i lettori che desiderano conoscere qualcosa di più su questo popolo vivido e straordinario, è stata inclusa una bibliografia scelta, sia di materiale che è stato fonte di base per questo libro che di trattati generali di storia e di archeologia.

Red Branch è stato scritto attingendo al vasto patrimonio di storie bardiche che ancora esistono sotto svariate forme e traduzioni. Per lo più, esse sono frammentarie ed episodiche, ed è spesso stato necessario stabilire una cronologia arbitraria per poterle ordinare. Ma Cuchulain, l'Achille irlandese, affiora come un filo conduttore luminoso in tutte queste storie, comprese alcune che qui non sono state riportate ma che meritano comunque di essere lette.

Red Branch costituisce la ricerca di una possibile verità dietro lo splendore del mito, e tuttavia quando si ha a che fare con l'antica Irlanda non è mai possibile separare del tutto i fatti dalla magia, perché per i Gaeli fatto e magia erano due facce di una stessa realtà.

Come dice Cuchulain in queste pagine... "un uomo crede ciò che vuole credere".

FINE